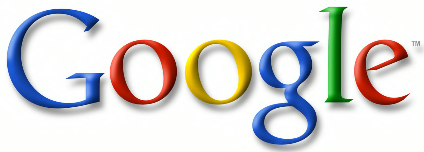
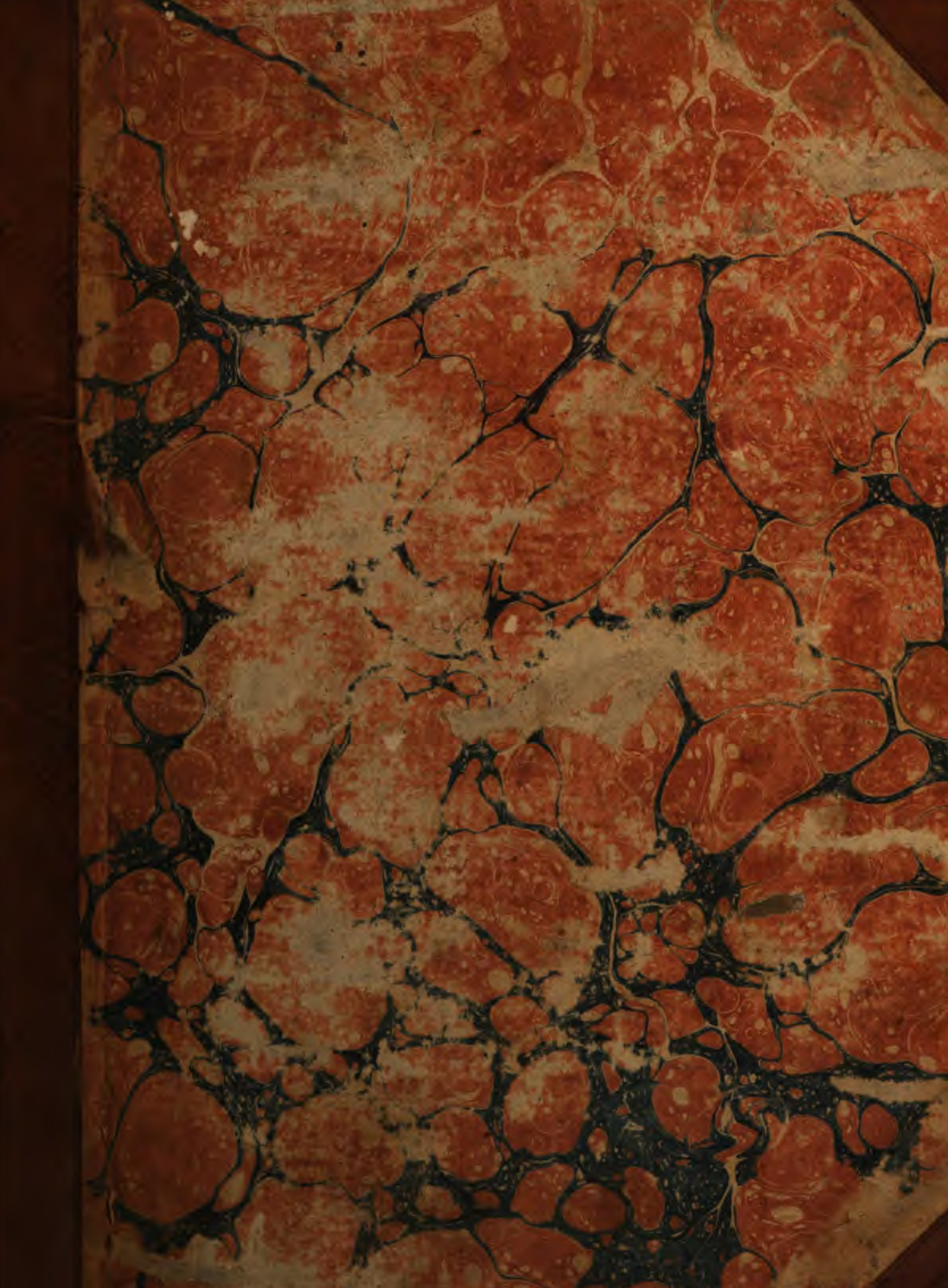
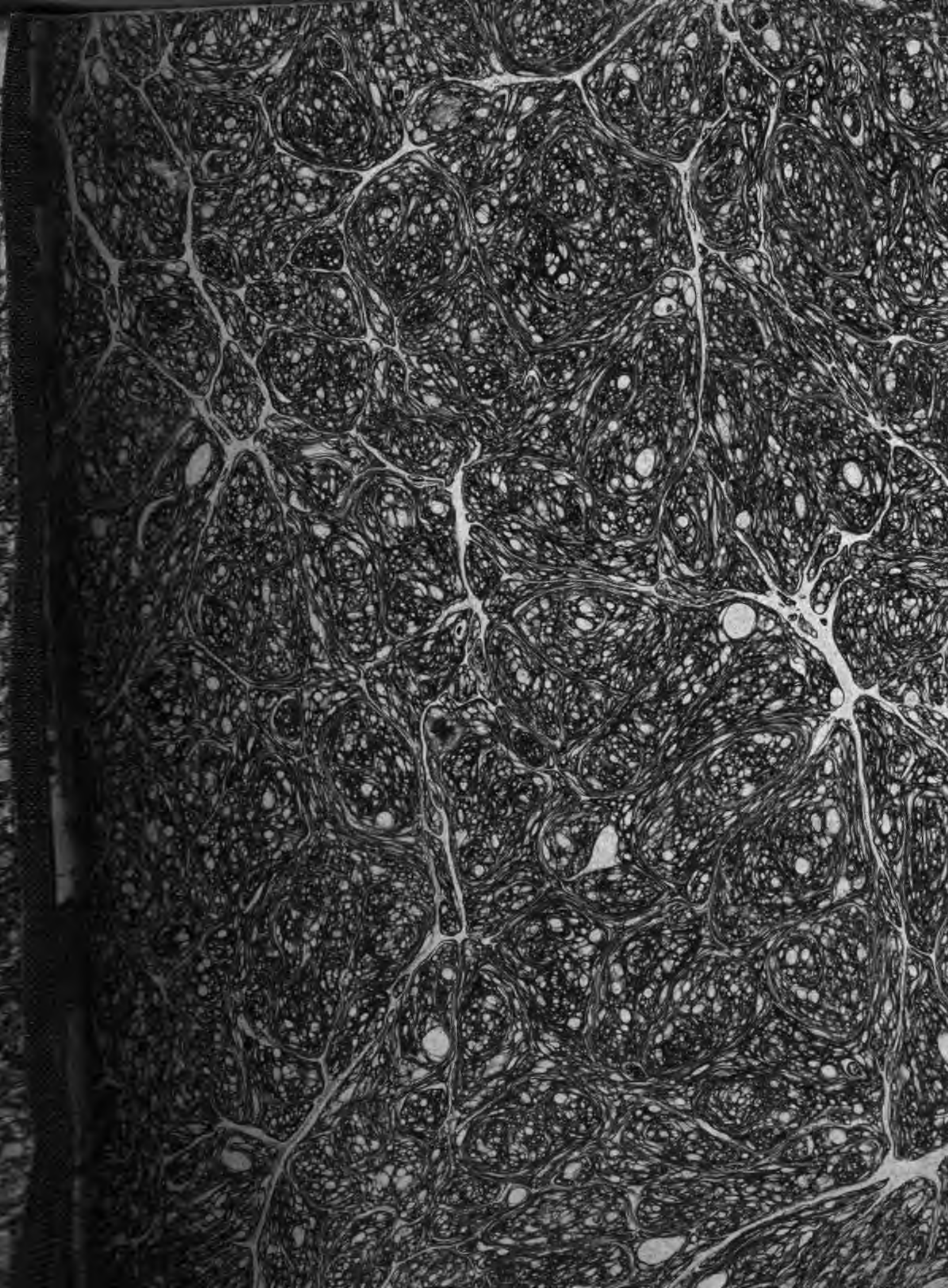





George Frederick Nott


TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA



DELLE
OPERE
DI
TORQUATO TASSO
CON LE CONTROVERSIE
SOPRA
LA GERUSALEMME
LIBERATA,
E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute,

VOLUME DECIMO.



IN VENEZIA,
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N. N. COMPAGNO.
MDCCXXXIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



TAVOLA

Delle cose che in questo Decimo Tomo si contengono.

LEttere Familiari di Torquato Tasso, Parte Seconda. Pag. 1.
Lettere Poetiche scritte da Torquato Tasso, e da altri, particolarmente in materia della Gerusalemme Liberata. 75.
Lettere inedite di Torquato Tasso raccolte dal Signor Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modona, che le ha tratte da varj manuscritti. 233.
Esposizioni di Torquato Tasso d'alcune sue Rime. 391.

TA-

T A V O L A

De' Nomi delle perſone alle quali ſono indirizzate le Lettere di queſto Volume.

A

ABate Taſſo Pag. 293. 315.
Amici Giulio 56.
Ammirato Scipione 204. 214.
Angelini Claudio 50. 51.
Antoniani Silvio 147.
Arciprete Lamberto 259.
Ardizio Curzio 184. 289. 346.
Arioſto Orazio 190.
Attendolo Giovambattiſta 204 217. 219.

B

Bendidoi Machiavelli Lugrezia 293. 305
Bernardi Biagio 359
Bonaventura Federico 262
Borgo Giovambattiſta 307
Buoncompagna Pepoli Cecilia 268

C

Canigiano Lorenzo 258
Cardinale Albano 47. 247 249. 255 256. 257. 297. 303. 304. 311. 313
Cardinal Borromeo 261
Cardinal del Mondovì 48. 49 315
Cardinal del Monte 347. 349 355
Cardinal di Coſenza 47
Cardinal Farneſe 363
Cardinal Gonzaga 349
Caria Giulio 306
Caſario Martino 266
Catena Girolamo 331
Cato Ercole 265
Cato Renato 289
Cattabene Flamminio 283
Cattaneo Maurizio 50 60. 71 72 151 165. 254 260. 268. 274. 278. 280. 284 286. 287. 288. 293. 294. 295 298 300. 310. 320.
Cavalier Taſſo 345
Coccapane Giulio 77
Coccapane Guido 267
Collegio de' Cardinali 51
Conte del Mazzarino 334
Conte di Paleno 336. 341. 348 356
Corno Giorgio 262
Coſtantini Antonio 3. 4 5. 6 7 8. 9 10. 11. 12 13. 14 15. 16. 17 18. 19 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28 29 30 31. 32 33 34 35. 36. 37 38. 39 40. 41. 42. 43. 44 45. 46
Coſtantini Ricciardo 63

D

Duca di Ferrara 338 366
Duca di Mantova 51. 52
Duca d'Urbino 325. 329. 336. 344. 350
Ducheſſa di Ferrara 304. 335
Ducheſſa di Mantova 53
Ducheſſa d'Urbino 263. 299. 304. 317

E

Egizio Ottavio 335. 339
d' Eſte Ceſare 317
d' Eſte Marfiſa 260
d' Evoli Agoſtino 210

F

fra Fabiano 322
Ferdinando I. Granduca di Toſcana 69
Filippo N. 319
Forni Antonio 267. 274. 282. 283

G

Girelli Giulio 57
Giunti Bernardo 278
Gonzaga Ferrante 258
Gonzaga Scipione 63. 65. 66. 94. 96. 97. 98. 101. 102. 103. 105 107 108 109. 112. 114. 116. 117. 119. 121. 124 127. 128 130. 131. 133. 134. 140. 141. 144 146. 248. 250. 251. 252. 253. 254. 256. 257. 264 285. 358. 365. 376
Granduca di Toſcana 341. 354. 356
Granducheſſa di Toſcana 318
Graſſi Aleſſandro 342
Grilla Spinola Girolama 317
Grillo Angelo 302. 303
Gualengo Cammillo 276

L

Licino Giovambattiſta 302. 312. 317 321
Lombardelli Orazio 168. 180. 225

M

Manſo Giovambattiſta 325 331. 332
Manuzio Aldo 311
Marcheſe Bentivoglio 264
Marcheſe Buoncompagno 260
Marcheſe d' Eſte 258. 261
fra Marco da Ferrara Capuccino 272 361
Martini Piergiovanni 259 268
Maſchio Bernardo 327 337
Maſſoni Giuſtiniano 368
Maſtro di Camera di ſua Santità 355
Molza Tarquinia 316
Monſignor Parzelino 61
Monſignor Datario 333
Monſignor Panigarola 73
Monſignor Papo 62
Montecatini Antonio 46
Moſti Giulio 274
Muzzolo Muzio 362. 364

N

N. N. 281 285. 330 333. 338. 348. 365 367

O

degli Oddi Niccolò 93
Orſino Fabio 54
Orſino Virginio 67
Ottonelli Giulio 288

P

Panigarola Franceſco 272
Papio Angelo 247 249. 279. 280. 281
Paſterini Gaſparo 54
Pellegrino Camillo 198 199. 202. 203 209. 210 214. 215. 216. 220. 221. 222 223. 224. 226. 227 228. 229. 230 231
Pergamini Giacomo 54
Pieni Benedetto 361
Pio Marco 58. 353
Piſano Gio: Antonio 328. 351
Piſano Ottavio 343
Pocaterra Aleſſandro 266. 275
Principe di Biſignano 341
Principe di Mantova 66. 296 305
Principe di Stigliano 340
Principeſſa di Biſignano 367

R

Rangone Giulio 363
Rangone Torquato 281. 283 284
Reggente Perricaro 342
Rondinelli Ercole 68
Roſſi Gio: Galeazzo 55. 56
de' Roſſi Baſtiano 201. 206. 218

S

Sacrato Scipione 287
Salviati Lionardo 200. 205. 208. 21[illegible]
Scalabrino Luca 57 58 80 85 89. 50 388 389 390
Scoto Annibale 362
Segretario Catena 324
Serſali Aleſſandro 301
Serſali Antonia 305
Siſto V. 66
Sole Ercole 273

T

Taſſi Cornelia 275
Taſſo Ercole 271
Taſſo Torquato 172 195. 197
Taſſo e Ferrante 259
Tolomeo Lelio 277

V

Vandalo Gio: Antonio 287
Velſero Marco 73
Veſcovo di Ferrara 270
Veſcovo di Modona 67
Veſcovo di Reggio 273
Veterario Giulio 357

Tavola di varj Autori, de' quali ſi hanno alcune Lettere in queſto Volume.

AMmirato Scipione Pag. 204
Attendolo Giovambattiſta 204. 208 214. 217
Chiariti Domenico 231
Deti Giovambattiſta 199 213. 220. 223. 230
Gonzaga Scipione 388. 389. 390
Lombardelli Orazio 165. 171. 228. 229
degli Oddi Niccolò 209. 215. 221. 223 224. 226. 227
Pellegrino Cammillo 195. 197. 200. 201 205. 206 210. 212. 225
de' Roſſi Baſtiano 199 202. 210
Salviati Lionardo 198 203. 216. 217. 219
Strozzi Giovambattiſta 210

LET-

LETTERE
FAMILIARI
DI TORQUATO TASSO.

PARTE SECONDA:

LETTERE FAMILIARI.

Al Signor Antonio Coſtantini.

1



Erdoni V. s. di grazia alla mia ſmemorataggine, e ſe io ne ho maggior fatica, non voglia ella aver minor diligenza nel ricoprirla. Nel madrigale ho duplicato il relativo, *che*: ed avendo penſato di conciare il verſo, ho mandata la lettera ſenza ricordarmene:

Ch' entra nel guado oſcuro.

ſi può conciare:

E paſſa il guado oſcuro.

o veramente:

E tenta il guado oſcuro.

Nel Sonetto al Signor Fabio, dove dice *voſtra virtù*, ſi può riporre in quella vece: *il tuo valore*. Ho veduto il Sonetto di V. s. ſovra l'Indulgenze, che non poteva eſſer meglio, nè più felicemente ſpiegato, nè ſi può abbaſtanza lodare; ben è vero, che non mi finiſce di piacere quel verſo:

E ſi vergogni chi gli aduna, e ſerra.

però quando ella ſe ne ſoddisfaccia, lo muterei in queſto modo:

Che ſcorno n'ha chi sì gli aduna, e ſerra.

o veramente:

Che n'ha diſnor chi sì gli aduna, e ſerra.

o piuttoſto:

E non ſe'n vanti chi gli aduna, e ſerra.

non parendo bene, che l'offeſa vada a ferir tutti coloro, che teſaurizzano, perchè alcuni potrebbono metter danari da parte, con buona intenzione, fra' quai ragionevolmente ſi dee ſtimare, che ſia Sua Santità; ma forſe è avvenuto a V. s. come ſuole a me bene ſpeſſo, che per inavertenza, o piuttoſto ſmemorataggine dò in ſimili incontri, ma chiamo in teſtimonio Iddio, che mai ho deſiderio, nè penſiero di vendetta, perchè io nelle lodi ſono aſſai ſemplice, e molto mi guardo di non offendere il lodato; benchè io cercaſſi, che la lode foſſe non ſolo ammaeſtramento, ma accreſcimento della virtù, non poſſo nondimeno negare, che io mi doglio oltramiſura di eſſer ſtato tanto diſprezzato dal mondo, quanto non è altro ſcrittore di queſto ſecolo. Laddove io crede-

va, che la mia virtù, qualunque ella sia, dovesse ricevere qualche premio, e qualche grazia dalla giustizia, e dalla liberalità de' Principi, dopo tante pene, e tante disgrazie, che molti anni mi hanno tenuto infelice; ma questo dolore, a cui niun altro s'agguaglia, dee tenersi occulto quanto si può: però prego V. s. che non ne parli, e non lasci vedere questa lettera ad alcuno: e le bacio la mano. Da Roma il primo di Dicembre del 1589.

Al medesimo.

2 LA negligenza di M. Gasparro avrà fatto parer me parimente, oltre il mio solito, negligente, o più del solito, per meglio dire: aspetto ancora, che egli venga per la lettera, che io avea apparecchiata, fino a quest'ordinario passato, col Sonetto di V. s. che ho letto con molto piacere, e lo rimando limato colla mia, al sicuro, più grossa della sua ben sottile, e delicata lima; e se io in quei due luoghi ritocchi, l'avessi piuttosto sconcio, che acconcio, ne incolpi il suo proprio desiderio, non la mia ubbidienza, che se le farà sempre conoscere prontissima in tutte le cose, che mi comanderà. Scrivo di nuovo al Signor Fabio, dubitando, che l'ultima mia risposta non abbia per ancora avuto ricapito, e le mando un altro Sonetto. Delle pellicce promessemi con qualche condizione io avrei avuto bisogno in tutti i modi; benchè non l'avrei accettate se non per libero dono, o con certezza di essere atto a servire: fin' ora sono tanto male acconcio alla servitù, quanto al viaggio. Non sarò più lungo, ma ricordo a Vostra Signoria il mio bisogno, e la sua cortesia. Da Santa Maria Nuova in Roma il 4. di Dicembre del 1589.

Al medesimo.

3 VOstra Signoria avrà fin'ora avuto molte mie lettere, ed alcuni Sonetti. Aspetto risposta della ricevuta almeno, e qualche deliberazione intorno al negozio delle stampe, acciocchè non si prolunghi colla mia venuta, se dall'infermità, o da altro accidente io fossi costretto a tardare, è necessario qualche mezzo; e nel mio venire avrei avuto bisogno di compagnia; e mi sarebbe stato caro ogni avviso della deliberazione di Sua Altezza; e particolarmente, dove pensava d'alloggiarmi, e se io doveva mandare i libri avanti, come è opinione di alcuno. Scrivo a V. s. un Sonetto, so che è picciola cosa rispetto al suo gran merito; ma ella dee nondimeno riceverlo, come d'amico affezionatissimo, e bisognosissimo del suo ajuto in tutte le cose; ma particolarmente in questo negozio: e le bacio la mano, come faccio al Signor Fabio riverentemente. Da Roma il 7. di Dicembre del 1589.

Son -

Son voſtre lodi, Antonio, e degni pregi
Puro ſtil, pura lingua, e puro core,
Che ſolo è di virtù tempio, e d'onore,
Qual non drizzaro i peregrini egregi.
E di fama immortal corone, e fregi
Far voi potete al voſtro, e mio Signore,
Degniſſime non pur, ch'ei sì v'onore,
Ma d'eſſer caro a' più ſublimi Regi.
Dogliomi ſol, che la mia pena accreſca
La voſtra laude, e nel vergar le carte
La ſtanca penna al fin la ſcemi intanto.
Ma fate voi, ch'al mondo omai n'increſca;
E gloria avrete di sì nobil arte,
Pago de' voſtri merti, e d'altrui vanto.

Al medeſimo.

4 SON forzato a ſcriver di nuovo al Signor Fabio, e a dare a V. s. nuova noja per lo ricapito dell'inchiuſa, la quale deſidero, che ſia data in mano propria di Sua Signoria Illuſtriſſima, e però quanto più poſſo la prego a preſentarla. Ne' miei dialoghi, e ne' diſcorſi mi ricorderò della noſtra amicizia, della ſua virtù, e del mio debito. Non vorrei in modo alcuno, che il mondo ſapeſſe tanti obblighi, che tengo alla ſua corteſia, acciocchè tanto più ſtimaſſe, che tutto il mio debito con lei deriva dalla ſola virtù ſua. Fra molti miei ſcritti, n'ho alcuni più importanti, che hanno biſogno di eſſer ricuperati, e non ſo chi voglia farmi queſto ſervigio. Laonde più facilmente mi riſolvo al venire, ma aſpetto lettere del Signor Fabio, e grazia da Noſtro Signor di poter montare a cavallo ſenza tanto male. V. s. mi conſervi nella ſua, e viva felice. Da Roma il 9. di Dicembre del 1589.

Al medeſimo.

5 LE lettere del Signor Fabio, e di V. s. benchè mi abbiano trovato colla mia febbre, e colla mia irreſoluzione; mi hanno fatto nondimeno riſolvere al venire, pur che io poſſa. Non mando il dialogo per queſt'ordinario, non avendolo ancora riviſto, nè penſo di farlo ſtampare, perchè queſto ſarebbe un privarmi della ſperanza di farli ſtampar tutti inſieme; ma ſe il mondo non può eſſer contento, ſe non col farmi ſempre qualche nuovo diſpiacere in queſta materia, io non ci poſſo provvedere. Al Sereniſſimo Signor Duca di Mantova, ſe non mi manca la vita, potrò preſentare o queſta, o altre compoſizioni. Frattanto avrei deſiderato il do-

dono, che Sua Altezza mi avea fatto promettere avanti le feste, col mezzo di V. s. perchè sarebbe venuto a tempo per li miei bisogni; e mi spiace di non avere avviso degli altri Sonetti mandati a V. s. particolarmente di quelli, che mi dimandava. Il Signor Claudio Angelini, suo zio, in questa occasione poteva ajutarmi assai; ma io non gli posso esser più importuno di quello, che io sia stato per l'addietro. Potrebbe ella raccomandarmegli di nuovo, acciocchè io non abbia a vergognarmi di ricorrere sì spesso a i suoi favori, ora che egli tanto può in Vaticano; e bacio a V. s. la mano. Da Roma il 22. Dicembre del 1589.

Al medesimo.

6

IO aspettava avanti le feste qualche effetto, conforme alle promesse di V. s. acciocchè io possa confermarmi nelle speranze datemi dalla benignità del Serenissimo Signor Duca, che son quelle appunto, che io scrissi alla Signora Duchessa. Quella lettera fu principio di questo negozio, nel quale io sono ammalato gravemente, e con tanta poca speranza di vita, quanto mostrerà il fine, se non ho presto ajuto. Laonde non so, come possa fare alcuna certa deliberazione o del mio venire, o del fermarmi insino a tanto, che io fossi libero della febbre, perchè fermandomi in parte, dove io non conoscessi il favore di Sua Altezza, non sarebbe in mio potere il venire a Mantova, come desidero. Al Signor Fabio Illustrissimo bacio la mano, e quanto più posso mi raccomando all'intercessione di V. s. mentre vo di male in peggio. Da Roma il 26. di Dicembre del 1589.

Al medesimo.

7

SE tardi mando il madrigale, tante volte promesso, niuno meglio di V. s. a cui son note le mie infermità, e l'altre cagioni, che mi rendono inabile a tutte le operazioni, può scusare questa tardanza. Dovea esser mandato colle mie ultime lettere; ma non fu possibile, perchè in modo alcuno io non potei quel giorno uscire un'altra volta di casa. Questo, esco con grande, ed incredibile incomodità, perchè tutta questa notte passata, e l'antecedente ancora, ho avuta la febbre più che mediocre. Ispero che 'l madrigale non spiacerà a Sua Altezza, nè a V. s. che è più severo giudice; perciocchè in materia sacra, mi pare aver detto, con sì picciola composizione, cose da non spiacere. Di me non posso dir altro, se non che tutte le mie deliberazioni sono sospese per l'infermità, alla quale vedendo io mancare tutti quegli ajuti umani, che con tante speranze, e da tante parti mi venivano offerti, se la grazia di Dio non provvede con miglior modo,

do, la mia vita infeliciſſima, al ſicuro, è al ſuo fine. V. s. viva lieta. Da Roma il 30. Dicembre del 1589.

Sacra, e mirabil onda
Dove nato, rinaſce
Nobiliſſimo figlio in ricche faſce.
Chi l' Acidalio fonte
O di Ninfe, o di Muſe ampio lavacro
Agguaglia a queſto ſacro?
O chi fia, che raccontе
Più d' altre maraviglie antiche, e conte?
Queſta è ſol vera grazia, e maraviglia,
Cui null' altra ſomiglia;
Tuffarſi nel ſepolcro, e torſi a morte,
E dell' eterna vita entrar le porte.

Al medeſimo.

8
DAL Reverendo Padre Don Niccolò degli Oddi, ultimamente mi fu data una lettera di V. s. non ſo per qual mezzo foſſe mandata. In riſpoſta non ſolo della lettera, ma della poſcritta, le dico, che da un tempo in quà io ho fatto ſempre parte a V. s. di tutti i miei componimenti: non ha molto, che gli mandai alcuni Sonetti, ed ultimamente il madrigale, nel Batteſimo del terzogenito di Sua Altezza. Del mio venire ſon riſolutiſſimo, ma venendo preſto, come V. s. conſiglia, ho biſogno di lettiga: partendomi tardi, l'allogiamento, col favore dell' Sereniſſimo Signor Duca, dove parrà più a Sua Altezza: nell' uno, e nell' altro caſo, mi raccomando a V. s. e per ſua opera all' Illuſtriſſimo Signor Fabio ſuo, e mio Signore: e le bacio la mano, pregandola che mi conſigli con gli effetti. Da Roma il 6. di Gennajo del 1590.

V. s. mi raccomandi con ogni caldezza al Padre Don Gregorio Comanini, ed alla ſua teologia, per la quale mi doveva eſſer più agevole ritornare a Mantova, e l'andare in ciaſcuna altra parte; ma io delibero di tornare in tuttti i modi, ſe qualche nuovo impedimento non mi diſtorna da queſta mia ferma deliberazione.

Al medeſimo.

9
ALL' ultima lettera di V. s. ho già riſpoſto: perchè ogni tardanza può nuocere tanto alla mia ſalute, quanto diminuire l'opinione, che ſi dee avere della corteſia di coteſti Signori, e particolarmente del Signor Fabio: almeno inſino a tanto, che ogni mia ſperanza dipende principalmente dalla liberalità del Sereniſſimo

Si-

Signor Duca: rispondo nondimeno a V. s. di nuovo, che non essendo cessata la mia febbre, qualunque ella sia, il presto ritorno ha bisogno di lettiga, e di ogni altra comodità promessami: il tardo, di stanza, nella quale io possa aspettare la grazia del Signor Duca, coll'ajuto de' medici; e venire a ritrovarlo sano, se la sanità può essermi restituita per arte umana, o per ajuto Divino. Io l'avrei desiderata in casa dell'Illustrissimo Signor Cardinale Scipione; ma non ho quella grazia con Sua Signoria Illustrissima, che io soleva; coll'altro Cardinale non ebbi mai molto domestica servitù, ed avrei bisogno di più calda raccomandazione, e di più efficace col Vescovo, o con altri sarebbe necessario il medesimo officio. Io raccomando a V. s. ed al suo Signore la mia vita, ora che sono al colmo delle miserie. E' debito del vero amico, porgere all'amico ajuto, e soccorso: sicchè vedrò quanto il mio Signor Costantino mi ami; non potendo superar queste difficoltà per mio ingegno, e molto meno per mia forza; le quali appena possono essere superate dall'autorità del Signor Duca Serenissimo, e dalla cortesia di cotesti Signori. Piaccia al Signore Iddio, che io possa rallegrarmi della sanità ricuperata; senza la quale non so, di quale altra cosa potessi mostrarmi lieto: bacio a V. s. la mano. Di Santa Maria Nuova in Roma il 12. di Gennajo del 1590.

Io non posso acquietarmi nel desiderio de' libri: ne vo comprando alcuno di quelli, che mi ha tolti la fortuna, stimando egual perdita, se io gli perdessi, con quella della vita. V. s. mi farebbe favore a procurare da Venezia il privilegio, e farci ricercare il metodo del Bodino col giudicio di Dionigi Alicarnasseo sovra Tucidide, co' dialoghi del Patrizio, e del Viperano, e d'altri, che trattano dell'istoria, che sono stampati insieme in Basilea. Di moneta ho gran bisogno, però la prego, che la deliberazione sia presta, o piuttosto l'esecuzione, se hanno deliberato, che io ritorni.

Al medesimo.

10

IO avrei voluto, che nella grazia del Serenissimo Signor Duca fosser contenute tutte quelle, che Sua Altezza medesima avesse potuto impetrarmi o per mia quiete, o per sua cortesia, fra le quali senza dubbio era quella di questi Illustrissimi Signori della sua casa; acciocchè innanzi alla mia partita, io conoscessi qualche effetto della sua benignità; ma mi consolo con quella sentenza:

Tarde non furon mai grazie divine.

Tarde veramente ho riputate tutte le risposte di V. s. perchè io nel rispondere sono stato diligentissimo; benchè nelle deliberazioni sia stato assai tardo, ed impedito nell'esecuzioni. La compagnia di V. s. mi sarebbe stata carissima in ogni parte, non solo in Mantova;

va: e l'ajuto necessario. Mi doglio, che le promesse riescano fallaci; perchè la comodità della lettiga importava qualche cosa alla riputazione, e molto alla salute; altrimente sarò disprezzato da tutti coloro, che giudicheranno, che io sia disprezzato da Sua Altezza. Almeno in questo mezzo, avessi avuto comodo alloggiamento da riposare, e direi di risanare, se volessi ritardar più lungamente questo viaggio, al quale son consigliato dagli altri; ma più persuaso dalla mia divozione verso di Sua Altezza, e di tutta cotesta Serenissima Casa. V. s. baci le mani in mio nome al suo, e mio Signore, e mi tenga in sua grazia. Da Roma il 12. di Gennajo del 1590.

Sappia V. s. che io sono sprovvisto di tutte le cose necessarie per venire, o per fermarmi.

Al medesimo.

11

RIngrazio V. s. di tutte le risposte, che mi dà, e di tutte le speranze: degli effetti non posso ancora ringraziarla. M. Gasparro non ha voluto pagarmi i tre ducati, nè darmene uno, che mi doveva pagare senza dubbio, benchè gli altri due ancora si ritenga senza buona coscienza: io ho rotto seco; ed avendo pagato il porto della lettera son rimaso senza moneta, ma poco importa. Più mi aggrava l'infermità, e l'irresoluzione del viaggio. Dovevano mandarmi questi benedetti danari da vestirmi senza dubitare, che io gli spendessi nel viaggio di Napoli; perchè sarebbe stata maggior riputazione di chi ne ha la cura, che danno. Io sono ancora colla mia febbre, e co' panni mezzi stracciati: niuna cosa più desidero, che di vivere in parte, dove la cortesia vostra, e l'amorevolezza possa giovarmi, o consolarmi almeno. Non vogliate, Signor Antonio mio, che io sia ingannato nella salute; quando pure alcuna delle altre mie speranze, o dell'altrui promesse fosse fallace: e vi bacio la mano, pregandovi, che preghiate Iddio per me, e sollecitiate l'ordine del vestimento: potrete toccare una parola della lettiga, la quale sarebbe ancora a tempo: e vivete lieto. Da Roma il 22. di Gennajo del 1590.

Al medesimo.

12

MI spiace ogni fatica durata invano, ma più ogni beatitudine invano sperata. Mando nondimeno alcuni pochi versi da presentare a Sua Altezza, acciocchè non paja, che io medesimo sia cagione del mio male, o della vanità delle mie speranze. Sperai di esser simile a Virgilio nella fortuna, piuttosto che ad Ovidio, o ad Omero: benchè l'uno troppo vedesse, e l'altro poco: se io nelle

poesie ho imitato alcuno degli altri, non è gran colpa. Vorrei, che la lettiga, la quale ha da essere apparecchiata per me, fosse simile ad una di quelle macchine ingegnose di cotesto teatro, che fanno talora calar le tavole apparecchiate da cielo in terra: non più. A V. s. mi raccomando con ogni efficacia; nè le scrivo cosa alcuna del Ruspa, per non mettermi la spada, avendo io poste già gran tempo fa l'arme da banda. V. s. viva felice. Da Roma il 30. di Gennajo del 1590.

Al medesimo.

13

GRan cosa è questa, che il Ruspa faccia sì poca stima delle vostre commissioni, e delle mie preghiere; ma io gli ho parlato in modo, che se non ha discrizione, dovrebbe aver vergogna; laonde le parole furon molte, per le quali se non ho qualche bravo Mantovano, che mi difenda, non mi par di esser ben sicuro: dell' altre cose V. s. se ne informi, e la prego a non comportare, che sia burlata la mia infelicità; e così infelice, come sono, ho voluto mandarle ciò che desidera, acciocchè coll'esempio mio, V. s. e cotesti Signori imparino, come si debbon consolare quei, che si amano. Dalla venuta di quel nostro comune amico, dovrei sperare almeno tanto favore, che io potessi rischiarar la vista. Tutti i desiderj miei sarebbon vani, se io non potessi attendere a' miei studj: *quod Deus avertat*. Non so quel che debba avvenire di questo negozio simile al gomitolo di molte fila; ma in tutti i casi non avendo io altro, che ottima intenzione, dovrei essere esaudito da Sua Altezza. Bacio a V. s. la mano, e la prego a ribaciarla, e rendere i saluti in mio nome all'Illustriss. Sig. Fabio suo, e mio Signore. Da Roma li 8. Febbrajo del 1590.

Al medesimo.

14

E' Venuto M. Giorgio Alario, e m'ha trovato in Roma, infelice, come io soglio: nè posso negare a V. s. la verità, che io mi sarei prima avviato, se prima avessi avuta comodità; ma non ho potuto, nè posso pormi in viaggio. Bisogna, che mi spediscano, se vogliano, che io venga a Mantova colla comodità de' cento scudi, che V. s. mi scrive, altrimente io non so, come fare, e benchè io sia ancora ammalato, la dilazione nasce dagli altri. L'aspettare il buon tempo non si può: lo schivare il disagio, è buon consiglio, ma difficile da porlo in esecuzione. Per conchiusione io non avrei presi questi cento scudi, se non avessi deliberato di venire a Mantova: ma io non posso superare gl'impedimenti, che ho al fermarmi, non pur quelli del venire, che son maggiori, se altri non m'ajuta: e dovendo risolvermi senza l'ajuto altrui, che farò,

se nè venir posso, nè debbo rimanere? Da M. Gasparro non ho avuto i tre scudi, che mi sarebbono stati necessarj in mille cosucce, non mi essendo prima sborsati i cento. V. s. si contenti dar l'inchiusa al Sig. Fabio, e mi tenga in sua grazia, acciocchè egli si sforzi di tenermi in quella del Sereniss. Sig. Duca: poichè ogni mio sforzo è vano, e di debolissimo effetto. Delle stanze il ringrazio, e non potendovi trovar contentezza, vorrei almeno trovarvi onorata quiete: e bacio a V. s. la mano. Da Roma il 20 Febbrajo del 1590.

Al medesimo.

15 DEL mio stato, e della mia infermità V. s. potrà avere informazione dagli altri, e della cagione similmente: io posso scriverle quella del non venire, e del ritardar la venuta, che è stata, oltre il male, la povertà, non potendo vestirmi del mio, nè pormi in viaggio mal vestito. La lettiga non mi era negata; ma desiderava miglior compagnia, e più sicuro viaggio, e più certe promesse. Non so chi accusare. Se non volete, che incolpi la vostra fede, la quale so, che non merita di essere incolpata, incolperò la mia, per la quale troppo mi fido degli amici, e de' padroni; o piuttosto la perfidia di chi s'interpone fra la grazia de' Principi, e la mia supplichevole necessità. Al Sereniss. Sig. Duca non scrivo di nuovo, nè al Sig. Fabio del mio venire, come più irresoluto, che mai fossi. Prego Iddio, e gli amici, che mi consigliano, a pigliar la via della salute. La nostra amicizia dovrebbe obbligarvi alla pubblicazione delle mie composizioni, benchè io rimanessi in Roma. Bacerò la mano al Sig. Cardinale del Mondevì. Vivete lieto. Da Roma il 16. di Febbrajo del 1590.

Al medesimo.

16 IO non mancai ad alcun altro in alcuna occasione più che a me stesso: e mi doglio, che la mia fortuna mi costringa qualche volta a non potere osservare, quanto io prometto. La mia parola dovrebbe esser da Re, come è l'animo: al Sereniss. Sig. Duca di Mantova io non promisi cosa alcuna, che io non avessi osservato intieramente, s'egli avesse voluto, che io potessi osservarla. Questa del mio venire è stata promessa a V. s. ed al Sig. Fabio, più che a Sua Altezza: però l'uno, e l'altro dovrebbe avere il medesimo obbligo di fare, quanto scrivono, se il Sig. Duca non volesse esaudirmi delle grazie, che io pensava di chiederle. Non le spero per servizio fatto, o da fare; ma per sua benignità. Delle opere mie: non volendo il Sig. Duca di Mantova prenderne una graziosa protezione, nel mio venir costà pensava di dedicarne le prime parti al Gran Duca di Toscana: e non potendo con questa

condizione avere il privilegio da' Signori Veneziani; avrei deliberato di stamparle in Basilea. Io sono infermo più, che mai fossi, e tanto mal vestito, che mi vergogno della mia miseria: non posso spender del mio, non avendo alcuno ajuto dal Regno di Napoli, o d'altra parte. Dovevano il Signor Giorgio, o questi altri Signori darmi almeno trenta scudi da pagare i miei debiti, e da comprar qualche cosa necessaria per viaggio, e far mille spese fino a Mantova, o farci piuttosto, che io sarei venuto. Fanno difficoltà ne' miei libri, i quali avrei per la maggior parte fatti condur dapoi; perchè s' io fossi stato costretto al ritorno, mi rincresceva di far questa spesa soperchia, e non poteva farla. Bacio a V. s. la mano, pregandola, che non voglia avere maggior interesse di quel, che io abbia sincerità: e viva lieta. Da Roma il primo di Marzo del 1590.

Al medesimo.

17 Piacesse a Dio, che io potessi pubblicare tutte le lettere e vostre, e del Signor Fabio, e mie; acciocchè dopo tante mie tribulazioni avessi questa consolazione di non poter manifestare al mondo, chi di noi fosse l'inguriato, o chi l'offeso, o chi avesse ragione di dolersi. Io non ebbi mai proponimento di fare ingiuria al Sig. Fabio, ma sempre di onorarlo colla penna, e colle parole quanto io poteva. Se dissi alcuna parola nel tempo della mia lunga prigionia, che potesse dar sospetto della mia intenzione, non me ne ricordo: e sarebbe stato ottimo consiglio seguir quello degli Ateniesi dell'oblivione dell' ingiurie; ma esaminando la mia coscienza, sono assai sicuro, che ogni mio pensiero era piuttosto di salvar me stesso, che d'ingiuriare alcuno, quantunque di bassa condizione. Quanto meno avrei pensato di offendere uomo di alto affare, come è il Signor Fabio, o di nimicarmi una nobilissima casa, un gentilissimo Cavaliero, un cortesissimo Signore. Credami dunque V. s. che se nella lingua, o ne' detti fu alcuno errore, non fu nella mente: non fu nell'animo: non fu ne' più intrinseci affetti alcuna colpa, o alcuna malizia; perchè io faceva aperta professione di essere amico, e servitore della casa Gonzaga, e nemico de' nemici: a' quali fui costretto di conceder molte cose e vere, e false, e comandate, ed accennate, e lecite, ed illecite, ed onorate, e vergognose. Mi pento di esser vivo con queste condizioni, ma posso piuttosto riprender l' errore, che emendarlo. Il Signor Fabio poteva consolarmi, e non ha voluto farlo: se pretende, che io di nuovo abbia data o a lui, o agli amici alcuna occasione o di gastigo, o di ammonizione, è in molto errore; perchè io, col pregarlo di cose oneste, non offendo alcuno, che stimi, che a lui si convenga il far le cose onorate. Mi doglio, che non mi sia osservata cosa, che mi si prometta. V. s. sa quel-

quello, che particolarmente aveva promesso a lei. Io poteva contentarmi delle parole universali, se avessi veduto alcuno effetto conforme: tutti sono stati contrarj. Laonde poteva argomentare, anzi far certa conchiusione, che in Mantova mi fosse avvenuto il medesimo: e per dichiararmi, se voleva, che il Sig. Duca di Mantova mi desse la sua tavola, doveva scrivere al Sig. Cardinale Scipione, che prima mi desse la sua medesima, e mi trattasse o come gentiluomo del Sig. Duca, ricevuto in questo grado, o almeno, come amico suo, infermo di molti anni, come egli sa; ma non tavola ha voluto darmi, non letto, non camera, non servitù, conforme al mio merito, ed alla sua antica cortesia, la quale doveva bastar senz'altra cagione, e non esser minore, perchè nel Cardinale sia cresciuta autorità, e dignità: in me mancata la fortuna, ed ogni altro bene. Insomma io mi reputo ingiuriato dal Sig. Fabio, di non essere stato trattato dal Sig. Cardinale, come la sua persona medesima, avendomi il Sig. Fabio ciò promesso per sue lettere. Se vorrà emendar questo errore, farà quello, che si conviene a Cavaliere, il qual non dee adoperar la spada, o altro, che possa dar morte, contra un gentiluomo infermo, e disarmato, come sono io. Egli abbonda di ricchezze, di amicizie, di favori: io son povero di tutte queste cose; ma spero in Dio, che non mi mancherà campione per questa querela. Questo sarebbe officio degno del suo valore, il quale dovrebbe esser congiunto con tanta nobiltà di sangue, e con tanto favor di fortuna. Altra lettera in giustificazione non penso di scrivere; ma scrivendola, farà cosa degna di Cavaliero, non ingannando chi si fida molto nelle parole altrui, perchè nulla diffida della propria innocenza: e bacio a V. S. la mano. Da Roma il 9. di Marzo del 1590.

Al medesimo.

18 IO aveva fatto fermo proponimento di non scrivere altra lettera in mia giustificazione al Sig. Fabio; ma ho poi pensato, che sia più accertato di non tralasciare quest'officio. Scrivo dunque a Sua Sig. Illustriss. giustificandomi; ma forse la lettera ha passati i termini della giustificazione. Merito nondimeno perdono, perchè se non avessi avuto ardire di scriverli di Roma liberamente, in Mantova non avrei usato di ragionare. Mi doglio, che V. S. partecipi della disgrazia, nella quale io vivo; perchè piuttosto era ragionevole, che participasse della sua grazia; ma dee sapere, che il servar la fede nella felicità, non è cosa punto malagevole, o faticosa; ma l'esser costante nella calamità degli amici, è virtù degna di memoria eterna, e di gloria immortale. Io non posso prometterla co' i miei scritti; ma il mondo non dovrebbe esser tanto nemico della verità: e bacio a V. S. la mano. Da Roma il 9. Marzo del 1590.

Al medesimo.

19 MOlto mi maraviglierei, che mi fosse data non solamente la colpa, ma la pena degli altrui peccati, se questa non fosse mia solita felicità, e di molti anni. Così ha permesso Iddio, che sia esercitata la mia pazienza, che non potrebbe esser maggiore, se non tacendo; risponderò nondimeno brevemente all'ultima vostra lettera. Io non ho commesso errore in non venire, perchè io non ho potuto: nè doveva credere, che il Signor Fabio si contentasse del mio venire, non facendomi alcun favore, nè giovandomi in alcuna cosa colle sue raccomandazioni. Basterebbe l'infermità ad escusarmi per se solamente; ma oltre l'infermità, ho le sue lettere, e le vostre, nelle quali mi consigliavate ad aspettare il buon tempo: ancora è pessimo. Oltracciò, che importava aver mandati i cento scudi, se io non ne poteva avere un giulio, per comprarmi un pajo di guanti? Non vollero in conchusione vestirmi, dicendomi, che sarei vestito in Mantova. Ed a me non pareva conveniente venire così male in arnese, e passar per Toscana, o per altre parti con tanto disfavore: e non poteva aver più certo argomento di questo, che il Signor Fabio non volesse avere alcun obbligo di osservare la parola. Dal Signor Duca non aveva risposta; l'Alario mi dava piuttosto licenza, che libertà; però me ne rimasi: nè mi curo di venire contra voglia del Signor Duca a baciarli la mano, non potendo far questa spesa del mio; ma non posso tollerare di essere in tante guise ingiuriato, senza richiamarmene. Se V. s. s'informasse, o volesse essere informato di tutte le cose minutamente, s'avvederebbe, che era meglio non entrare in questa pratica. Iddio sa, quanto si è accresciuta la mia infelicità senza mia colpa, se non è colpa il fidarsi di coloro, che fanno professione di amici. Il Signor Fabio mi ha conosciuto altre volte in Roma, non solo in Mantova; ma non così addentro, come poteva. Io di lui porto quella opinione, che pare a V. s. però mi doglio, che egli sia placato, quasi egli si reputi offeso: piuttosto avrei voluto, che egli non si riputasse ingiuria, che io avessi supplicato il Signor Duca per suo, e per vostro mezzo, che mi facesse ordinario gentiluomo della sua tavola. Pensava, se questo negozio andava più in lungo, che mi facesse suo Ambasciatore residente in Roma: e scrivesse lettere in mia raccomandazione a Sua Santità, ed al Sagro Collegio; ma sia finita questa pratica, quando a V. s. pare, o al Signor Duca medesimo. Dell'opere mie vorrei, che V. s. si prendesse la cura; ma io non penso dirizzar le rime, se non a Principi, non avendo amici: de' Principi non son risoluto, non sapendo l'intrinseco di alcuno; però ascolterei volentieri il parere di V. s. I due scudi, che ella dice mandarmi, non so a chi chiederli, se non al for-

tu-

tunatissimo Alario, il qual non mi fe pagar gli altri. Oggi mi sento tanto male, che non mi da il cuore di lodare alcuno, nè di applicar l'animo a niuna sorte di componimento; e però mi scusi, se per ora lascio da parte i personaggi, che mi ricorda: altissimi soggetti veramente, e degni di altissimo stile. Quest'altra settimana V. s, giusta mia possa, fie compiaciuto. Baciate le mani al Signor Fabio, e supplicatelo, che non voglia adirarsi con gli infelici, l'amicizia de' quali non poteva esser più giovevole, nè di maggior trastullo. Da Roma il 16. di Marzo del 1590.

Al Signor Fabio scrissi una lettera di giustificazione, la quale non è necessaria, se Sua Signoria vorrà sapere, come sian passate le cose.

Al medesimo.

20

QUesta sera, essendo in traffichi per andare a Fiorenza, ho ricevuto lettere del Signor Fabio, e di V. s. Alle sue risponderò più a bell'agio, a quelle di V. s. rispondo brevemente, nè senza alquanto di febbre. De' due Sonetti, che io pensava di fare, uno ho già mandato, l'altro voleva mandar questa sera senza fallo; ma 'l negozio di Fiorenza l'ha impedito. V. s. l'avrà per la prima occasione o ordinaria, o straordinaria. Avrei saputo volentieri, se questa Signora è ancora compagna della Gran Duchessa. Del mio venire a Mantova, che posso io promettere? se non pende dal mio volere alcuna mia deliberazione. Sarà mai, ch'io possa dire, o me felice! avendo ricuperata la grazia del Gran Duca, e del Signor Duca di Mantova, e quella del Duca di Ferrara, mio antico padrone. Che triumvirato sarebbe questo, che mi potrebbe liberare dal Regno dell'Amazzoni, o d'altro sì fatto! Io mi raccomando: pregate tutti per la mia salute. Stupisco, che le campane non comincino a sonare per miracolo: V. s. mi risolva nel negozio delle stampe: Ho fatta una operetta: *Della virtù de' Romani*, contradicendo a *Plutarco*: e mi sono tanto compiaciuto di questa mia nuova fattura, e tanto insuperbito, che mi pare di esser parente, più che del Signore Scipion Gonzaga, dell'Affricano divino; laonde usurpo quelle parole: *Ingrata patria non habebis ossa mea*. Se il Signor Fabio ha deliberato, che io muoja in Baja, dica, che io sarò risanato, perchè a niuna cosa penso più. O Santa Barbara, o Sant'Orsola con tutta la compagnia: o Santi, o Sante, che siete nelle Litanie, e nel Calendario: o Patriarchi, o Profeti: o Angeli, ed Arcangeli, dunque debbo morire, senza avere avuta la promessa grazia? S'è per salute dell'anima, sia lodato Iddio, ma non alcun uomo del mondo; perchè io mi pento di tutte le lodi antiche, e nuove: date, e da dare: false, e vere: pagate, e non pagate: almeno con quelle del Gran Duca posso pensare alle cassette di Simonide. Io ho lo studiolino,

ma

ma non è possibile portarlo sopra la schiena sino a Pietole : le casſette si porterebbono più per di leggieri. A Monsignor Segno bacio la mano : penso di scriverli un giorno un pajo di Sonetti. Procurate la mia grazia, perchè niuna operazione è più conveniente ad amico, ed a Cristiano : e se io non sono degno di albergare in Piti, o Marmiruolo, pregate Pietole, che non mi scacci : e ringraziate il Signor Fabio della volontà, perchè sin'ora non posso ringraziarlo d'effetto alcuno. Vengo disperato per non potere, come dicono i Veneziani, far trarre il Signore Cardinale Scipione : ha mille galanterie, non me ne donerebbe pur una. Ma che? doni il mio, ch'io son contento : mia è la vita : ho errato : è sua; donimi dunque almeno in questa parte quel che è suo : e bacio a V. s. l'elegantissima mano. Da Roma il 23. di Marzo del 1590.

Al medesimo.

21 VOstra Signoria non si maravigli, se non mando l'altro Sonetto promesso, perchè non ho voluto farlo così alla cieca, per non dare in qualche sproposito. E' però necessario, per non inciampare, che io sia guidato da un'ampia informazione delle qualità della Dama da lodarsi, e particolarmente V. s. mi dica, se sia bella, o brutta : giovane, o vecchia : in Italia, o fuori : perchè insomma non sapendo nè di che lodarla, nè come, non veggio di poter fare cosa buona. I due scudi sin'ora non ho avuti dal Signor Giorgio : e più mi doglio, che con questa pratica ho perduti molti libri di mie scritture : e benchè egli prometta di farmeli ricuperare, non ne veggio il fine : almeno in questa parte mi dovrebbono giovare le vostre raccomandazioni, e del Sig. Fabio. Io penso di non perdere, questa primavera, l'occasione di andare a' bagni : e senza la pietosa liberalità del Gran Duca avrei poca speranza, o gran disperazione. Non ho voluto raccomandarmi alla Signora Duchessa di Mantova in cosa, che tanto importi la vita : parendomi, che basti il dir la corona, e il lasciar del rimanente la cura agli amici, se alcuno è nel mondo, che non ricusi la mia amicizia, per non ricusar quella del giusto, e del diritto. La prego, se ne avrà l'occasione, che baci in mio nome riverentemente la mano alla Signora Duchessa di Mantova : e viva lieto. Da Roma il 26. di Marzo del 1590.

Al medesimo.

22 PER me non mancherà di conservarmi amico il Signor Fabio in questa, ed in ogni altra città, e mi doglio, che a me siano così mancate l'occasioni di giovare altrui, e di far beneficio, come l'animo di vendicarmi; ma se bene operando l'uomo fa vendetta de' nemici, non ne ricerco alcun'altra. Andrò in Toscana, se potrò, non

non dico a' servigi del Gran Duca, perchè non hò alcuna certezza della sua volontà; ma a farle riverenza, e gettarmeli a' piedi, a chiedere la sua grazia; nè dovrei dubitare della clemenza, o della liberalità, perchè mi ha fatto offerire venti scudi il mese: e mi dicono, che me ne sarà fatto l'assegno; ma non basteranno al bisogno, ch'io ho di medicarmi, e di andare a' bagni; ma spero, che debba supplire la sua cortesia: e se non fosse questa speranza, e il timore di mostrar quel sospetto, che io debba avere della mia fortuna, avrei pregato il Signor Duca di Mantova a far questa spesa, che non sarebbe stata maggiore di mille scudi. Delle mie stampe non so, quel che io creda; ma in tutti i modi desidero, che mi avvisi a chi debba consegnarle in Fiorenza; perchè siano mandate sicuramente, e ne ho perduta una parte, anzi mi è stata involata sotto chiave: così ha voluto il nostro amico, alla cui venuta sperava tanta felicità. Rispondo alla lettera, e al Sonetto del Sig. Conte Giulio Alberti. L'informazione della Dama non è ancora abbastanza: bisogna, che io sappi, se è vecchia, o giovane: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma il 4. d'Aprile 1590.

Al medesimo.

23 SON giunto a Monte Oliveto di Toscana così stanco, che non posso aver maggior prova per confermare, quanto mi fosse necessaria la lettiga, e quanto più malagevole il lungo viaggio. Ho riposato alcuni giorni: questa mattina mi parto per Siena. Non ho maggior dubbio, che quello di ricuperare la sanità, nè maggior pensiero. I bagni estimo necessarj, almeno quegli d'acqua dolce: il secondo pensiero è quel mio vanissimo della stampa. Stamperei più volentieri in Fiorenza, che in altra parte, dovendomici fermare. Baciate le mani al Signor Fabio, e pregatelo in mio nome, che faccia riverenza al Sig. Duca, e alla Sig. Duchessa. Io non penso ad altra amicizia, che a quella, che Sua Sig. Illustrissima può immaginare essermi giovevole: o almeno non potermi apportare quei danni, e dispiaceri, che ho sentito fin'ora; e ancora mi ricordo d'Alcinoo, e di Nausicaa. Vivete lieti. Da monte Oliveto il 13. d'Aprile del 1590.

Al medesimo.

24 IO non vorrei colle mie lettere irritar la mia fortuna, nè provocar la nostra amicizia ad altri officj, che a quegli, che V. S. medesima estima necessarj. Pure essendo io già venuto a Fiorenza, raccolto dal Gran Duca con parole cortesi, e con dimostrazione di tanto onore, quanto bastavano a farmi dubitare piuttosto della mia fortuna, e di se stesso, che della sua benignità, vorrei finire in qualche modo questo negozio delle stampe: dell'altre cose

non sono resoluto. L'opere mie stampate ho perdute tutte : e desidero, che V. s. le mi faccia ritrovare, e particolarmente quelle rime in lode del Papa, che io feci a sua richiesta, da porre fra le sue, e fra l'altre, ch'ella avea raccolte : o stampate, o no, ch' elle sieno. Raccomandatemi al Sig. Fabio, il quale non so, se si degnerà di fare in mio nome riverenza al Sig. Duca, e alla Sig. Duchessa. V. s. viva lieta. Da Fiorenza il 26. di Aprile del 1590.

Al medesimo.

25
ASpetto da V. s. la conchiusione del negozio; e si assicuri, che io non porrei aver maggior consolazione avanti la mia morte, che il veder le mie composizioni stampate a mio senno : e vo pensando talora, che se i Principi in un Palazzo, dove alloggiano molti Cavalieri e Dame, si contentano di sei, o di otto stanze, potrebbe alcuno degnarsi di averne gran numero, o non molto maggiore in questo edificio, del quale Amore è stato il fabro, e la Fede l'architetto. Al Sig. Fabio io bacio la mano : e mi giova di sperare, che avrò molte occasioni di rimanere obbligato al suo valore. Eccovi, Sig. mio, il Sonetto promesso : se vi piacerà avrò io doppio piacere, l'uno di avervi servito, l'altro di avere indovinato : se no, mi doglio di non esser tanto galantuomo, quanto potrò divenire per la vostra galanteria. Vivete lieto. Da Fiorenza il 6. di Giugno del 1590.

Al medesimo.

26
IN questi caldi io mi son riparato in casa del Sig. Bartolommeo Pannuzzi sotto l'ombra del Sig. Costantino, altrimente io non so, come fuggire l'arsura ; veramente egli ha una galante stanza, ed un gentile orticello, ed acci bello, e fresco stare, almeno insino a tanto, che il Sig. Cardinale Gonzaga, o altri si risolva ad essere il mio Mecenate : e m'impetri tanto di grazia da questo magnanimo Principe, quanto basti per dare compimento al mio poema ; ma non essendomi conceduto nella vigna di Roma comodità di andare a diporto, con due stanze fornite nel palazzo della Trinità, non so, quel che io ne speri. A V. s. io ricordo il negozio delle stampe : ed aspetto qualche risoluzione, e qualche risposta dell' ultime sue lettere : e le bacio la mano, pregandola, che mi vaglia, e mi giovi non solamente la nostra amistà, ma quella ancora, che V. s. ha col Sig. Bartolommeo : e viva lieta. Di Fiorenza li 23. di Giugno del 1590.

Al medesimo.

27 LA venuta di V. s. a Fiorenza m'avrebbe oltramodo potuto consolare; perchè io sono, come sempre, sconsolatissimo. Ma essendo finito il negozio di Mantova, e non volendo ricominciare cosa, della quale debba pentirmi, non voglio pregarla, che pigli per me questo incomodo; perchè non potrei ristorarla nè della fatica, nè della spesa. Sa, che le cose mie sono andate pessimamente; però penso di ritornare in Roma, ed in Napoli, dove, se troverò stanze, e letto da riposare, avrà fine la mia peregrinazione. Peregrinazione è ancora questa vita, della quale per mio avviso già sono all'estremo: e pur mi è fisso nell'animo quel mio antico desiderio di stampar le mie composizioni; ma non posso pensare ad alcuna servitù nè di Principi, nè d'altri. E discretissimi estimo quei Principi, i quali, conoscendo questa mia, e l'altre imperfezioni, insegnano questa discrezione a' privati; ma ci bisognerebbe altro modo, acciocchè l'imparassero: non più di questo. Io morrò libero, se non del corpo, almeno dell'animo: e se il Papa mi giudicherà inetto al suo servizio, avrò quest'obbligo singolarissimo a Sua Santità, di non essere obbligato a servire alcun altro. Fra tante mie costantissime disperazioni mi resta una picciola speranza, che il Gran Duca mi doni stanze, e letto nel palazzo della Trinità, ove io possa morirmene, senza mirar cosa, che sia spiacevole a riguardare. Io ho scritto di questa materia al Signor Cardinal Gonzaga: se io replicassi, replicherei per mezzo di V. s. ma non voglio parerle importuno: nè le mie lettere sarebbono di maggiore efficacia, che le sue medesime. Al Signor Fabio Illustrissimo bacio la mano, ed a V. s. mi raccomando. Da Fiorenza il 25. Giugno 1590.

Al medesimo.

28 QUesta mattina hò scritto a V. s. ed al Signor Fabio, e mandato la lettera a M. Bartolommeo: oggi son venuto a vedere, se le lettere sono state mandate a buon recapito: e M. Bartolommeo mi ha risposto di non averle avute. Replico al peggio, che io so; che per la continua infermità, che non mi abbandona mai, non posso questa settimana mandare il Sonetto al Cardinale: nè so, se io il manderò più di Fiorenza; perchè agevolmente domani, o l'altro partirò per Roma. Scrivo al Signor Fabio, e la conclusione sarà la medesima, che dell'altra lettera: che io desidero, che il Signor Duca di Mantova mi faccia grazia di onorarmi, e di accomodarmi insieme della sua tavola, in tutte le occasioni pubbliche, o private, e particolarmente in qualche solennità, e in qualche pubblico spettacolo, che si facesse

in Fiorenza, ed in Roma, dove Sua Altezza dovrà venire un giorno; ma se viene dopo la mia morte, non mi avrà consolato a tempo di questa grazia. Io aspettava, che mi facesse questo favore in questa città, e mi sarei trattenuto tutto questo mese a posta; ma M. Bartolommeo non mi vuol dare alloggiamento, ed in altro albergo non so, come si possa trattar questo negozio. Raccomando a V. s. l'inchiusa, e se l'altra le sarà mandata a buon ricapito, mi faccia grazia similmente di presentarla: e bacio a V. s. la mano. Da Fiorenza il 23. di Luglio del 1590.

M. Bartolommeo avrà quindici scudi il mese da me, volendomi dare albergo sino a Settembre, o Ottobre: l'amicizia fra V. s. e me basterà per sicurezza.

Al medesimo.

29 HO raccomandato a V. s. in diverse volte diverse mie lettere; perchè non sono sicuro, che per altra mano, che per la sua, non men fedele, che cortese, possano avere quel buon ricapito le mie lettere, che io desidero. Ora questa ancora io raccomando a V. s. acciocchè me ne faccia avere qualche benigna risposta dal Signor Fabio, prima che io sia partito. Dovrei avere ancora la risoluzione di questo benedetto negozio, acciocchè io non pendessi sempre dalle sue promesse con tante incomodità. Di grazia V. s. mi risponda particolarmente intorno alle stampe: e le bacio la mano. Da Fiorenza il 5. di Agosto del 1590.

Al medesimo.

30 LA lettera del Signor Fabio è così piena di cortesia, com'io d'infelicità: nè minor bisognava per consolarmi. Io gli rispondo, ringraziandolo delle promesse. Ringrazio V. s. ancora del premio, che mi offerisce per le mie fatiche: se fatiche sono quelle, che io duro per lei; ma non potendo io affaticarmi, nè V. s. premiare altro, che le fatiche; dovrebbe piuttosto affaticarsi, acciocchè la liberalità degli altri supplisse alle mie deboli forze. Io ho scritte molte poesie, ed alcuna non è stata così fortunata, che m'abbia acquistato un bacile di argento, o un secchio, o una tazza, o altra galanteria così fatta: e sperava, che le dedicazioni nuove, e l'opere vecchie mi facessero contento, non dico di un sajo, o d'una cappa vecchia rifatta, secondo la foggia trasmutata in colletto, o in un tabarro, ma di una credenza ribattuta: non più. Non vogliate, che io entri nelle mie vanità; ma poichè io son risolutissimo di venire a Mantova, non per disperazione delle cose di Napoli, o degli amici, e de' padroni Napoletani, ma per disperazione

ıza dal
! aven-
ntova:
o uno
ɔettare
: cose,
· della
al ve-
, po-
cento
ei ac-
a gra-
esente
Car-
a Si-
consi-
baci
: era-
, che
ra, la
la ma-

ia d'Iddio
risorgere di
e oppresso;
ermità, sen-
, e ad ogni
lasciamo di
, che non ho
o gentiluomo
e del nasci-
he non fu ple-
dica, che io
ltro meno ono-
one, e non ca-
a state ho com-
o sia stato quasi
o del manzo,
i lattuga, o di
zucca,

non può giovarmi alla salute del corpo, dovrebbe almeno essermi giovevole alla quiete dell'animo; però non so, nè posso, nè voglio se non replicare le medesime cose; son nulla, so nulla, posso nulla, e voglio nulla: e se a tanti zeri si aggiungesse qualche numero, sarei quel che piacesse a chi volesse numerare le mie sciagure, i danni, l'infermità, le fatiche, gli studj, le composizioni, le promesse degli amici, le speranze de' padroni, le Messe udite, e le prediche ascoltate. Chi sa, se per qualche numero aggiunto potessi predicare anch'io, e convertire il Signor Costantino, e'l Signor Fabio suo Signore? Ma niuno vorrei vedere più volentieri convertito, che il Signor Giorgio, M. Ruggieri, e'l nipote del Vescovo Giannotto. Or lasciam le burle da parte, che nella mia fiera malinconia sono, come le risa dell'infermo, quando è vicino alla morte. Io vorrei dal Gran Duca la medesima grazia, che io ho dimandata al Signor Duca di Mantova, per intercessione del Signor Fabio: e dal Duca di Mantova quella, che io voleva dimandare al Gran Duca come dissi al Signor Don Giovanni: e desidererei, che quella fosse questa, e questa quella, o almeno, che l'una fosse nell'altra compresa, come il Trigono nel Tetragono; e fra tanti desiderj, quello di non far nulla è il massimo: appresso a questo son gli altri, essere adulato dagli amici, servito da' servitori, accarezzato da' domestici, onorato da' padroni, celebrato da' poeti, e mostrato dal popolo a dito. Ecco, chi non fa nulla, se non quel che vuole: voglia Iddio; e sia questo il segno, e la lettera, non del fornajo, ma del mio poema: per conclusione mi ritirerò per qualche giorno in Monte Oliveto, se que' Padri si degneranno di raccogliermi, ad aspetterò risposta o di sua Altezza, o del Signor Cardinale, la qual tanto desidero, o del Signor Fabio. A tutti bacio le mani, pregandoli, che non mi vogliano dar fatica d'interpretare le altrui parole, essendo le mie così chiare. Di Fiorenza il 18. di Agosto del 1590.

Al medesimo.

33 DEL ritorno del Signor Cardinale molto mi son rallegrato, o rallegrerò, come di niuna universale allegrezza di tutta Roma. Io ne spero l'istesso col Gran Duca, e col Duca di Mantova; ma non voglio mancare a me stesso, nè privarmi di questa consolazione di parlarli a lungo, se io potrò. De' bagni avrei gran bisogno, ma la mia povertà è impedimento a tutte le cose, massimamente alla sanità. A Mantova verrei avanti Settembre, se io avessi buona Comodità. Delle dedicazioni io seguirò il vostro consiglio; ma vorrei omai, che si venisse a qualche conclusione: e vi bacio le mani, pregandovi, che presentiate l'inchiusa. Da Fiorenza il 22. di Agosto del 1590.

Al medesimo.

34 VErrò, se io posso, col Signor Girolamo Rossi; ma licenza dal Gran Duca io non ho avuto. Sono infermo ancora, ed avendo bisogno di molta comodità, temo di non arrivare a Mantova: egli non si vuol pigliar cura di far portare due miei tamburi, o uno almeno, il quale è quello delle mie scritture: non vuole aspettare il Cardinal Gonzaga, col quale avrei da ragionare di molte cose, e particolarmente de' miei libri rimasi in Roma a beneficio della fortuna. Il Signor Duca mi dovrebbe far grazia di ajutarmi al venire, o almeno di ritornare a Napoli, dove ritornerò vecchio, povero, ed infermissimo, con speranza di poca sanità, ma di seicento scudi l'anno di cortesia; perchè in altro modo io non potrei accettarli, non essendo atto a cosa alcuna: e desiderando questa grazia, che tutti i Principi, e gli altri Signori mi facciano esente dal servizio: però scrivo a Sua Altezza e parlerò al Signor Cardinale Scipione in questo medesimo soggetto: e se parrà a sua Signoria Illustrissima, che io venga a Mantova; seguirò il suo consiglio. Frattanto cercherò di trattenermi come io posso. V. s. baci in mio nome le mani al Signor Fabio, e li dica, che due cose erano necessarie a questo viaggio; l'una, l'ajuto di un servitore, che avesse bisogno, che io vi arrivassi, o almeno volontà: l'altra, la cortesia del padrone, e le sue raccomandazioni: e le bacio la mano. Da Fiorenza il 3. di Settembre del 1590.

Al medesimo.

36 RIspondo infermo ad infermo; ma V. s. per grazia d'Iddio risorgerà tosto del suo male. Io benchè possa risorgere di questo letto, dove sono stato quindici giorni gravemente oppresso; non so, quando mai risanerò di tante infermità: l'infermità, senza fallo, sarebbono state soverchie al Cavalier Sacrato, e ad ogni altro ricco gentiluomo della medesima opinione; ma lasciamo di parlar d'altri. Di me posso senza dubbio affermare, che non ho mai compiaciuto a' miei desiderj; benchè io sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento, di cui era informato, e dell'educazione, che non fu plebea. Laonde molto mi maraviglio, che alcuno dica, che io getti, o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito meno onoratamente, che non si converrebbe alla mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio: appena questa state ho comprato per mio gusto due paja di meloni; e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuga, o di

zucca,

zucca, quando ho potuto averne, mi è stata in vece di delizie. Ma se lo spendere in medicine è gittare; io confesso di avere mandato a male qualche scudo. Non voglio confessare, che quei pochi spesi da me in libri, siano gettati in modo alcuno; perchè io ne ho molto bisogno o per imparare, come V. s. dice, o per ricordar le cose lette: ed in questo numero è la maggior parte di quelli, che io le chiedo, a' quali aggiungerei l'Italia del Trissino, il Girone, e l'Avarchide dell'Alamanni, che altre volte le scrissi, l'Eneide del Caro, se io credessi di non venirle a noja. In quanto alle cortesie usatemi, V. s. non è in tutto male avvisata. Perchè cinquanta scudi mi donò il Signor Duca di Bracciano, e cinquanta il Gran Duca, e non fur d'oro, e oltre queste non può aver notizia d'altra cortesia, che Napolitana: dogliomi nondimeno, che in tanta disagguaglianza di grandezza, e di ricchezza il Gran Duca abbia voluto nella liberalità esser pari a Don Virginio, non avendo alcun riguardo alle composizioni, che erano eguali. Io desiderava, che non volendo considerare il mio bisogno, e l'importunità nata dalla fede, donasse almeno a proporzione della sua fortuna, e del mio componimento: e non voglio rimproverare a Sua Altezza, che colla Medicina (così chiamo una mia orazione) ho rinunziato a tutte le speranze, che io aveva di leticar col Signor Duca di Ferrara, e di vincer la lite, e la sua grazia: e rinunziato parimente ad ogni altra speranza di Principe Lombardo; ma questi officj potevano esser fatti da qualche amico, ricordando a Sua Altezza la grandezza dell'animo suo nel particolare. Colla Signora Duchessa. io aspetto di vedere qualche risoluzione. Io le avea dimandato un letto per gran bisogno; ma non sarebbe a Sua Altezza comodo il farmi questo presente, che mi era necessario più di ogn'altro: il chiederle una scodella di argento sarebbe poco, un bacino parrebbe troppo; perchè non avendo potuto sostenere la riputazione di dottore, col favore della casa Gonzaga, e de' Medici, non vorranno ancora, che io possa sostenere quella di baciliero; ma tra il bacino, e la scodella, è il secchiello di argento, che da un gentil cavaliero, com'è il Signor Fabio, potrà esser dimandato in dono per lo povero Tasso, il quale passa in questa guisa la maninconia della sua infermità: l'aggiungerei a due coppe donatemi, le quali potrebbono servire per sabburra alla barca della mia fortuna, se fossero con molte altre. In tutti i modi desidero, che la Signora Duchessa mi favorisca di risposta, per opera di V. s. Delle mie speranze di Napoli, che posso dire? se sono le più vane, come dicono: a me non si può negare, che siano le più giuste: e gran cudeltà sarà, ch' io perda la vita per dimandar giustizia. Il dimandar grazia non giova: nè il trattar della Clemenza, della quale ho scritto due volte, l'una in versi, l'altra in prosa; al farmi prete non ho favore, nè ajuto, come sarebbe conveniente
ad

ad un mio pari, ed infermo, come son'io, e maninconico più di tutti gli uomini, come i medici possono conoscere a molti segni, ed al sangue particolarmente. Da' Cardinali, o da' Principi non ho trattenimento: alle fatiche non sono atto: ne' miei studj sono appassionatissimo; laonde per tutte queste cagioni sono disperato di tutte le cose, e della vita medesima: ed in tanta disperazione torno a parlar delle stampe. Io non pensai mai di stampare a mie spese; perchè non ho molti scudi, oltre i cento, i quali non mi basteranno quest'anno a vestire, ed a mangiare: sono sfornitissimo di tutte le cose necessarie: avrei voluto (poichè gli stampatori non hanno discrezione, o pietà, o coscienza alcuna) che alcun mio amico facesse la spesa, e poi si ritraesse i danari. Oltre i privilegj del Papa, del Re, de' Veneziani, e del Gran Duca, gli altri non mi parevano necessarj: pur si potevano chiedere; ma io non avrei mandate le lettere più volentieri de' bianchi. Al Re non mi pare, che si debba dirizzare cosa, che Sua Maestà non debba leggere, o almeno mirar con buon occhio. Io sono stanco, e non ho chi mi ajuti; ma concludendosi qualche cosa, se questo è in suo potere, consegnerò l'opere in mano di chi le pare, o di questo Ambasciatore di Toscana, se intende di questo. Non posso esser più lungo perchè è necessario, che io torni a letto. Se dal Signor Duca, o dalla Signora Duchessa soppraggiungerà qualche favore, oltre la mia speranza, ne ringrazierò Iddio, il qual sia sempre laudato. Da Roma il 12. di Settembre del 1590.

Al medesimo.

36 Dopo il mio ritorno di Roma non ho avuto altra lettera di V. S. che l'ultima, datami da un nipote del Signor Fabio, alla quale rispondo brevemente. Sono infermo, e vivo ancora colla medesima speranza, o disperazione; però avrei veduto volentieri quel che mi scrivete, benchè piuttosto aspettassi voi stesso, che le vostre lettere. Se cotesti Signori Mantovani non fanno officio col Signor Cardinale, perchè io sia raccolto da Sua Signoria Illustrissima in casa, non so, quel che che possa sperare in questo male, che non cessa. Scrivo al Signor Duca di Mantova una lettera, e due Sonetti, per mia opinione, bellissimi, e degni della sua grazia, e de' suoi doni: serbatene copia, se io la perdessi: e vogliatemi bene. Da Roma il 10 di Novembre del 1591.

Di grazia ricordate a cotesti Signori, che facciano buono, e pietoso officio, perchè io sia invitato dal Signor Cardinale, non solamente raccolto.

Al medesimo.

37 LA venuta di V. s. se già fosse, mi parrebbe tarda, tante sono le cose, e di tanta importanza, delle quali ho bisogno di ragionar seco; ma alle sue ultime lettere non ho risposto, perchè mi hanno trovato in un povero, e male agiato letto, gravemente oppresso dalla febbre, e da altri mali: sono risorto colla buona nuova del nuovo Papa; ma non tanto sano, che io sia libero di alcun male. Lettere, ed ogni cortesia, usatami dal Signor Duca, mi sarà tanto cara, quanto possa essere alcun favore di carissimo padrone: però prego V. s. che non voglia, che io sia più lungamente defraudato di questa grazia, e non aspetto maggior consolazione. La mia infermità mi fa irresoluto di tutte le cose, eccetto, che della mia divozione, e dell'antica affezione, che io porto al Signor Duca di Mantova, della quale dovrebbe esser sicuro in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutte le occasioni: ed a V. s. bacio la mano. Da Roma il 14. di Dicembre del 1590.

Al medesimo.

38 SE io misuro la venuta di V. s. col mio desiderio, non può esser, se non tarda: se col suo comodo, non può esser tarda: e forse è tarda la mia risposta; ma la tardanza mia non dee ritardare la sua venuta: ciò dico, non per affrettarla, ma per non mancare a me stesso, ed al desiderio, che ho di riveder V. s. e di parlar seco lungamente. Niuno è maggiore, niuno più giusto. Il mio proponimento è così fermo, quanto può esser quello di un infermo: dogliomi, che le cose costantemente deliberate, non possano esser eseguite con più costanza. V'aspetto. Da Roma il 4. di Gennajo del 1591.

Al medesimo.

39 OGgi caduto d'altissima speranza, ho fatta deliberazione di fuggire il mondo, e di ritirarmi dalla frequenza alla solitudine, e dalla fatica alla quiete. Però prego V. s. a favorirmi di mandare il mio forziero, e quelle poche robicciuole, e 'l tamburo ancora, che è nella vostra camera, a Santa Maria del Popolo, dove io credo di albergare, e d'essere ricettato da quei buoni Padri, non trovando alcun'altra stanza più solitaria, e più lontana dall'indignità. V. s. mi faccia piacere d'intendere dal mio oste quel che pretende di dover aver da me, e di darli soddisfazione. Aggiunga a tanta sua cortesia il suo vecchio libro delle rime antiche: del quale, e de' miei toccati potrà fare un invoglio, e mandarlomi; acciocchè io questa sera non patisca disagio di cos'alcuna. Vi-

vete

vete lieto, Signor mio, e lasciate me nella solita maninconia. Dalla vostra camera il 7. di Febbrajo del 1591.

Al medesimo.

40 SE la nostra amicizia fosse mai stata rotta, avrebbe bisogno di reintegrazione: o se fosse stata mai amicizia, la quale non può esser di un solo, come l'altre virtù; però non si può pensare al ristoro di questo, quasi edificio immaginato, ma all'edificazione del non cominciato. Io amo, e desidero ogni vostro bene: e questo è il più certo fondamento, che io possa gettare della nuova amicizia. Pensate, Signor Antonio, se io meriti, che mi sia osservata la fede, e la parola, non facendo altra professione, che di verità, d'ingenuità, d'integrità, e di costanza. Pregovi, che dichiariate così la vostra opinione, e l'animo vostro, come io manifesto il mio proponimento, perchè non intèndo i gerghi: e nella lingua Greca ancora, nella quale voi siete così eccellente, vi avrei voluto per maestro; ma voi non voleste durar questa fatica per me già attempato: il quale, in questa parte almeno, vorrei esser simile a Catone. Siete obbligato a voi stesso in ogni luogo, e non potrete soddisfare alla vostra coscienza con tanta mia mala soddisfazione. Non ho chi mi ricopj il mio poema, e non so a chi fidarlo. Ringrazio il Signor Duca di Monte Marciano, che tenga memoria di me in questa sua nuova dignità. Pregate M. Filippo, che mi conservi il mio libro: e ricordatevi spesso dell'obbligo, che avete del mio ritorno: e confessate fra' vostri peccati, al vostro Confessore, l'astuzia usata meco, per non dir l'inganno, che mi avete fatto a condurmi in questa Città con tante speranze, e poi ve ne siete dileguato voi, colle speranze insieme: e per l'avvenire non date occasione alla mia maninconia di non onorarvi, quanto merita la vostra virtù, la quale può ricevere accrescimento: e vi bacio la mano. Da Mantova il 29. di Giugno del 1591.

L'Osanna stampatore non vuole spedire il mio libro: vi prego, che facciate sollecitarlo dal vostro Signor Fabio.

Al medesimo.

41 IO credeva, che V. S. non volesse più scrivermi, non avendo voluto visitarmi, quando venne a Mantova il Sig. Conte Alberto Scoto; ma se fa stima alcuna o della nostra amicizia, o della sua fede, non voglia, che io abbia creduto vanamente alle sue lettere, ed a quelle del Signor Fabio, col quale senza il suo mezzo non posso concludere cos'alcuna: e senza dubbio si dovrebbe tenere obbligato o alla mia soddisfazione in questa Cit-

tà, o al ritorno. Sono occupato nella Geneologia di casa Gonzaga: nè ricuserei appresso la fatica degli elogj; ma non posso durare quella di più lungo poema, o altra maggiore, come tante volte dissi a V. s. alla quale in questa città non mancavano nè i comodi, nè l'amicizia, nè l'informazione. Mi ha dilungato quasi seicento miglia dalla patria, nè vuole avvicinarsi tanto, che io possa venirle a parlare. Viva felice. Da Mantova il 4. di Ottobre del 1591.

Al medesimo.

42 IO aveva già parlato al Signor Fabio del negozio di V. s. e prevenuto la sua dimanda, e forse il suo desiderio. Egli mi ripose, che Sua Altezza, a cui sono molto ben note le virtuose qualità di V. s. la tratterrebbe senza dubbio, se venisse. Cercherò di nuovo occasione di parlarli; ma non voglio, che il mio rispetto sia principal causa del trattenimento di V. s. essendo lei per altro tanto sofficiente, ed intendente, che S. A. ne potrà esser molto ben servita. Parte dimane il messo: ed io oggi sono stato occupato nelle visite de' forestieri, e travagliato dalla mia solita indisposizione di corpo; però non le mando quel, che ella desidera, ma l'avrà fra pochi giorni. Vorrei, che le sue lettere, o le parole, fossero di maggiore autorità col Signor Fabio, che non son le mie. Io non posso parlarle, se non del medesimo soggetto, e colla medesima opinione; e le bacio la mano. Da Mantova il 23. di Ottobre del 1591.

Al medesimo.

43 SCrivo al Signor Fabio, come consigliate; ma io vorrei vedere qualche buono effetto de' vostri consigli. Volentieri avrei fatto qualche nuovo componimento, o vi avrei mandato con questa alcuno de' già fatti questi giorni addietro; ma in questa settimana santa bisogna pensare ad altro. Vi prego, che senz'altra dilazione, facciate officio, che mi sia mandato alcun volume della seconda parte delle mie rime stampate, colla giunta della corona. Darò al Signor Giorgio alcuni Sonetti in morte del Signor Cardinale. V. s. mi raccomandi al Signor Ferrante Illustrissimo: e viva lieta. Da Roma.

Al medesimo.

44 HO avuto i Sonetti, e il libro, che a V. s. è piaciuto di mandarmi; ma più mi sarebbe stata cara la risposta del Signor Fabio colla copia del Messaggiero, e co' tre libri, che io aspettava. Risponderò quest' altra settimana al Padre Don Feli-

lice: ora scrivo al Signore Statilio assai brevemente. Piaccia a Dio, che nel suo Pontificato succedano le cose così conformi al mio desiderio, come nella creazione sono state conformi all' opinione, che io ne aveva. Pensate di qualche stanza per me, se io risolvessi di venire a Roma. Il mio poema è finito: vorrei stamparlo co' privilegj di Sua Santità, e di Sua Maestà Cattolica, e del Gran Duca di Toscana: avvisatemi, se fra gli amici di Sua Santità fosse il Signor Cardinal Gonzaga, ed il Farnese: e se alcuno di questi sia stato fra gli escludenti di Sua Santità. Ne potrete avere informazione, se non da altri, dal nostro Signor Maurizio, che sa tutte le cose: e vivete lieto. Di Napoli il 5. di Febbrajo del 1592.

Al medesimo.

45 VOstra Signoria m' invita a comporre, ed io ne ho poca voglia, per l' indiscrezione delle genti; tuttavia farò il Sonetto, che desidera (chi può negare al mio Costantino alcuna cosa, che egli chieggia?) e 'l manderò per quest' altro ordinario, se altro non succede: intanto apparecchiate voi, che avete più di ozio, e di eloquenza, la lettera, e la dedicazione. Vi ringrazio della stanza, e non la ricuso. Al Signor Antonio Gherardo mi raccomando. In quanto al servitore, giacchè mi fate piacere di pigliarvene pensiero, il vorrei Mantovano. Non si maravigli, se io mi son mutato di opinione: e forse invano cerco l' idea del servitore, come si cercherebbe della febbre, o del mal di costa, se non si ritrovasse in Ipocrate: potete conferire coll' Alario questo mio segreto. Baciate in mio nome le mani al Signor Cardinal Gonzaga, ed al Farnese: e procuratemi risposta della lettera, che io scrissi al Segretario di Sua Santità: e vivete lieto. Di Napoli il 21. di Febbrajo del 1592.

Al medesimo.

46 NON ho fatto il Sonetto, ma non mancherò quest' altra settimana. Desidero la grazia di cotesto Cardinale, non meno, che io faccia quella del Cardinal Gonzaga: e non posso dir più, perchè non trovo iperbole, che trapassi questo segno; se io non volessi alzarmi alle cose divine, come è la grazia di Sua Santità. Son sollecito oltremodo della sua salute: e pregherò Iddio per la sua sanità. Desidero, che V. s. m' introduca a baciarle i piedi. Salutatemi il Signor Cavalier de' Pazzi: al Signor Fabio Gonzaga non so, che rispondere, non volendo corrispondere con gli effetti alle sue, e vostre promesse. Di tre, o quattro di quei miei libri avrei bisogno: fateli per cortesia mandare almeno insino

a Ro-

a Roma. Procuratemi, vi prego, risposta dell'inchiusa a Monsignore Statilio; al quale quest'altra settimana mi sforzerò di mandare un Sonetto: e bacio le mani al Signor Giorgio. Di Napoli il 16. di Marzo del 1592.

Al medesimo.

47

LA conchiusione è questa; che io vorrei o dal Signor Duca di Mantova, o dal Signor Fabio Gonzaga per mezzo di V. s. trenta scudi, promessimi per il mio viaggio; benchè sian pochi, perchè veramente non me ne bastarono quaranta. Rispondo; poichè così volete, a quel Signore, che è stato meco tanto scarso de' suoi favori; ma fate opera, ch' io sia soddisfatto in questa mia picciola dimanda. Napoli non concede quel premio alle virtù dell' animo, che dovrebbe; ma vorrebbe premiar l'opere. Laonde diverrò uno della setta degli Stoici, per difendere, che la felicità non consista nell'operare, ma nella virtù. Se potesse essere alcuna concordia fra la dottrina di Cristo, e l'ignoranza degli Epicurei, sceglierei quel motto fra tutti gli altri: *vive hodie*: e vi aggiungerei: *tanquam cras moriturus*. Mi rallegro sommamente, che il Sig. Cardinal Gonzaga vi abbia chiamato a' suoi servigj con così onorato partito: e non so, qual di due abbia fatta miglior elezione; ma io vorrei pur camera pulita nel mio ritorno: nè penso in alcun modo di essere il riccio. Non posso più fare un verso: la vena è secca, e l'ingegno è stanco: nè può riposarsi in altra parte, che nella contemplazione delle cose divine. Farò i Sonetti, quando potrò: frattanto vi ricordo l'Idea. Baciate in mio nome il Signor Giorgio: *cupio hominem suaviari*: e vi raccomando, quanto più posso la lettera del Segretario del Papa. Di Napoli il 20. di Marzo del 1592.

Al medesimo.

48

ASpettava, che mi rispondeste di avere avuta l'altra lettera, che io scriveva al Segretario del Papa, e presentargliele in mio nome. Vorrei in ogni occasione del mio ritorno a Roma, che sarà forse tosto, avere una camera nel munistero del Popolo, col favore del Sig. Gio: Batista Cerasola: o quell'altra, promessami dal Sig. Alario nella Consolazione. Pregate l'uno, e l'altro da mia parte: e date l'inchiusa al Sig. Cardinale Gonzaga: e vi bacio la mano. Di Napoli il 22. di Marzo del 1592.

Al medesimo.

49 NON mando versi, nè altra risposta; perchè io medesimo vorrei venire a Roma questa settimana, se io potessi. Ora sono stanco di scrivere, come di tutte l'altre cose; però V. s. mi raccomandi al Signor Giorgio. Quest'altra settimana verrò senza fallo, se pur questa fussi ritenuto. Ringraziate in mio nome il Segretario di Sua Santità. La deliberazione di casa, che tanto m'importa, non si può fare in altro luogo, che in Roma, e col parere del Sig. Cardinal Gonzaga, nostro padrone; e se dopo tante mie sciagure non mi risplende un giorno lieto, non crederò più nella fede degli uomini; benchè mille non basterebbono a rallegrarmi, o a consolarmi, e peravventura io non ne ho tanti di vita: e a V. s. bacio la mano. Di Napoli il 2. di Aprile del 1590.

Al medesimo.

50 VErrò, se io posso, quest'altra settimana, come sarei venuto questa, se avessi potuto. Mi conviene andar differendo in questa maniera la mia venuta di una in un'altra settimana; ma queste dilazioni avranno ben tosto fine, a Dio piacendo. Mi rallegro, che V. s. abbia tanta autorità col Signor Cardinale nostro padrone; onde potrà agevolmente farmi mettere in ordine le stanze, che io desidero, e di ciò le avrò grande obbligo. Raccomandatemi al Sig. Giorgio: date l'inchiusa al Sig. Cardinale: e vivete lieto. Di Napoli il 10. di Aprile del 1592.

Ho scritto a V. s. molte lettere, delle quali sin'ora non mi ha mai accusato la ricevuta: di grazia me ne dica una sola parola, per liberarmi di quel travaglio di animo, che suol recare l'incertitudine in simil materia.

Al medesimo.

51 NON ricercate altro avviso, se non che io desidero di venire a Roma col medesimo desiderio, ch'ebbi sempre della grazia del Sig. Cardinale nostro padrone, e di quella di Sua Santità. Son trattenuto sotto pretesto di cortesia; ma questo è un far forza agli uomini. Verrò dunque co' miei impedimenti, fra' quali è grandissimo il mio tamburo, se mi sarà conceduto, che io possa spedirmi questa settimana, o l'altra: altri impedimenti diversi non mancano, li quali lascerei tutti addietro; tanto è la speranza, che io ho nella clemenza di Sua Santità: e quasi mi doglio di non averle fatto ingiuria, perchè non le ho data occasione di usarla meco, siccome

come fa con tutti gli altri. Pregai il Sig. Cardinal Gonzaga, che scrivesse in mia raccomandazione al Vicerè; ma se vorrà favorirmi col Sig. Cardinal Gesualdo, o coll'Arcivescovo di Napoli, io arriverò a Roma senza fallo. Vi raccomando l'inchiuse, e vi prego caldamente, che ne cerchiate la risposta. Da Napoli il 17. di Aprile del 1592.

Al medesimo.

52 IO non posso restar soddisfatto, come avrei voluto, nè di V. S. nè del Sig. Fabio, nè del Sig. Giulio Girello, se alla seconda parte delle mie rime non è aggiunta la corona: la quale non voglio, che paja rifiutata da me: e colle lodi della Sig. Duchessa di Mantova si debbono legger volentieri quelle della Sig. Duchessa di Ferrara. Però vi prego, che facciate officio, perchè io sia compiaciuto almeno in questa parte; poichè nell'altre non ho meritato alcun favore. I Sonetti in morte del Sig. Cardinale, saranno mostri al Sig. Ferrante Illustrissimo: e vi bacio la mano. Di Roma il 9. di Maggio del 1592.

Al medesimo.

53 QUesto sarà puro negozio, che mi costringe a scrivervi: ozio doveva esser piuttosto. Scriverò dunque, non come ozioso lungamente, ma in poche parole. Aspetto dieci libri delle mie rime dalla cortesia del Sig. Fabio Gonzaga, dalla coscienza di M. Francesco Osanna, e dalla diligenza del mio Sig. Costantino: nè vorrei pagare il porto, ma vorrei, che fossero portati gratis. Il caldo è grande: però si rinnova il desiderio del picciol vaso di argento da bere acqua: nella forma non voglio essere importuno; ma nol vorrei di men nobil materia: e son più sollecito dell'artificio, che del peso: descriverei l'immagini, che io vi desidererei impresse, se io credessi di esser compiaciuto; ma non voglio far nuova esperienza dopo la coppa. In questa occasione della seconda parte delle mie rime, che dovrebbono essere appresentate alla Sig. Duchessa di Mantova, V. S. si faccia innanzi, e faccia buono officio; che alla liberalità di cotesta Serenis. Sig. bastan poche parole, per rinnovar la memoria della sua cortesia, e della mia divozione. Benchè non fosse appresentato il libro, basta la mia volontà: agli altri difetti può supplire la benignità della Signora Duchessa. Scrivo per questa cagione a Monsignor Maffetti: al Signor Cardinale, ed al Signor Fabio bacio le mani, e le vostre sian benedette. Di Roma il 10. di Luglio del 1592.

Al

Al medesimo.

54 ALla lettera di V. s. e del Sig. Girello non rispondo altro per questa settimana, se non che io ho data la emendazione degli errori, che furono fatti nella stampa del primo libro delle mie rime, a M. Filippo, perchè la faccia ricopiare, e la mandi a Mantova: la medesima è nelle mani di M. Francesco Osanna. Ad altra dedicazione non penso; ma la moltiplicità delle forme mi sarebbe cara dopo la grande, o dopo quella, che è in quarto: ciascuno nell'altre, con mio piacere, e soddisfazione, può far la dedicazione a chi le pare. Frattanto M. Francesco, che ne stampò tre, o quattrocento, ma disse più di mille, me ne dovrebbe mandare più di quattro, numero, che a' Traci era termine del numero; perciocchè io mi sono scordato del conto più lungo. A V. s. bacio la mano, al Sig. Giorgio la bocca, al Sig. Fabio fo riverenza. Di Roma il 28. di Luglio del 1592.

Al medesimo.

55 VOstra Sig. vorrà prolungar tanto le mie speranze, o le mie soddisfazioni, che io non ne possa vedere il fine. Non è cosa più nojosa dell'aspettare a chi ha poco tempo; però mi doglio molto, che sia impedito lo stampatore di Bergamo, il quale per mia opinione doveva essere al mezzo, o al fine dell'opera. La dedicazione, se sarà necessario, V. s. potrà ricuperarla coll'altre cose, per mezzo di Monsignor Maffetti, al quale scrivo caldamente in questa materia. Del vaso d'argento avrei avuto grand'obbligo a Sua Altezza, ma delle figure io burlava; ma non potendo farle appresentare l'opera così tosto, si contenterà della buona volontà. Tre, o quattro libri di quei, che furono stampati a Mantova, mi saranno carissimi, e n'avrò grand'obbligo al Sig. Fabio. Mi sforzerò domani di fare il Sonetto desiderato dal Padre Naldi; ma in questi estremi caldi mi è soverchia fatica lo scrivere due lettere la settimana, oltre quella, che io duro nella revisione della Gerusalemme, che si ricopia. A V. s. mi raccomando: ed al Sig. Cardinale bacio le mani riverentemente. Di Roma l'ultimo di Luglio del 1592.

Al medesimo.

56 L'Ultima lettera di V. s. mi trovò in letto, dal quale appena son risorto, come soglio; però non ho prima mandato il Sonetto al Padre Naldi, nè altra composizione. Ora mando tutte le cose promesse; così vedess'io gli effetti altrui. Non so, se questi pochi versi piaceranno a V. s. che ha il gusto delicato; ma

io scrivo ora, come stanco poeta, a cui mancano l'invenzioni, e le parole: a questo difetto dovrebbe supplir la cortesia degli amici. A V. s. non chiedo nè zaffiro, nè balascio, ma quei libri, che può riscuotere da M. Francesco Osanna. Con Monsignor Maffetti può spedire il negozio di Bergamo, e la celerità mi sarà restare maggiormente obbligato ad ambidue. Al Signor Cardinale bacio la mano, ed al Padre Naldi mi raccomando. Di Roma il 14. di Agosto del 1592.

Al medesimo.

57 HO veduto il Sonetto di V. s. e m'è piaciuta molto l'invenzione; ma due parole in due versi volentieri vedrei mutate, parendomi errori d'inosservanza; perchè dove V. s. ha scritto, *quelli*, non seguendo vocale in quel verso:

Quelli per cui fu monte imposto a monte,

non mi piace; ma si può agevolmente conciare in questo modo:

Color, per cui fu monte imposto a monte;

e 'l seguente verso si potria parimente conciare in questo modo:

Vinti n' andaro, e ruinosi a terra.

non mi ricordando io, che quella parola, *cadder*, nel numero del più, usato da V. s. sia mai stata usata da' più osservanti: riceva dal mio solito amore questi ricordi. Mandatemi due, o tre libri di quelli, che fece stampare M. Francesco Osanna; ma non mi fate pagare il porto. Sei giuli vogliono di questi due, che mi manda il Signor Fabio, ed io non ho se non tre in borsa: e se i procuratori, che voglion far lite per me, non mi ajutano, non so, dove accattarli. Ancora vivo in desiderio di avere una perla legata in un anello; ma non si trova al mondo tanta cortesia. Non pensate, che io la dimandi alla vostra liberalità, alla quale son pur troppo obbligato. Potessi almeno adempire l'altro mio desiderio, di fare una credenza di argento; perchè questo delle gemme è soverchio. Baciate le mani in mio nome al Signor Cardinale: e se vedete il Signor Ferrante Gonzaga, diteli per mia parte, che quella benedetta copia di lettera alla Maestà Cattolica, ch'egli mi tolse, mi potrebbe dar la vita in qualche occasione. Vivete lieto. Di Roma il 20. di Agosto del 1592.

Al medesimo.

58 NEL libro ristampato in Brescia sono i medesimi errori, che erano nell'altro, prima stampato in Mantova: e per mia opinione ve n'è qualcuno di più; tuttochè M. Francesco Osanna avesse fatta la correzione de' molti errori, la qual poteva stampar, come s'usa: e non era difficil cosa, che i Bresciani ne aves-

avessero avuto l'avviso : pensate, come sta il comento, che io non ho avuto tempo di rivedere, e particolarmente nelle parole Greche. Di questo libro stampato ho avuto la medesima consolazione che degli altri, come dell'Alleluja di Monsignor l'Abate : vorrei, che per farmi piacere, duraste fatica di correggerne tre, o quattro, e mandarli per qualche buona occasione, o portarli voi medesimo. Dite al Signor Fabio, mio Signore, che m'è data speranza certissima, che ritornando a Napoli vincerò la lite; ma io son tanto nemico del viaggio, quanto amico della comodità, che si sente nell'esser giunto, allorchè si trova comodo albergo di cortese albergatore. Laonde io vorrei, che Roma fosse una scena, la qual si potesse trasmutare in Mantova, in Napoli, in Palermo, come più piace al poeta. Sollecitate Monsignor Maffetti, perchè spedisca il negozio, s'è possibile : e pregate il Signor Ferrante, che non potendo favorirmi in altra guisa, mi sia almen liberale della copia di quella mia lettera, che egli ha in mano, scritta al Vicerè. Al Signor Cardinale baciate in mio nome le mani : e diteli, che io desidero di rivederlo nella Celeste Gerusalemme, nella quale non fu mai Scipione Affricano. Vivete felice, Signor mio : e ricordatevi, come dovete, del vostro Tasso. Di Roma il 28. di Agosto del 1592.

Al medesimo.

59 CHE fate? dove siete? debbo aspettarvi? o pur dispererò di non vedervi mai? si ricorda il Signor Cardinale di me? Io l'ho sempre in memoria, e ne ragiono poche volte per riverenza. Anderò in Palazzo, o a Napoli? nè Roma mi potrà chiamare a se con altra speranza, o per altro servigio, che per quello di Monsignor Illustrissimo nostro? Ringraziate il Signor Giulio Girello in mio nome : e diteli, che sempre avrò obbligo a chi ristamperà l'opere mie, purchè le ristampi corrette. Portatemi di grazia due de'libri ristampati dall'Osanna, ed amatemi. Non vi dò avviso di alcune disavventure avvenutemi, perchè non abbiate dispiacere di cosa, nella quale non abbiate colpa; ma vorrei una giustizia universale. Di Roma il 3. di Novembre del 1592.

Al medesimo.

60 MAndai alcuni giorni sono a V. s. le composizioni da lei desiderate, e mai non ho avuto risposta. Soglio vedere rarissime volte questi gentiluomini del Sig. Cardinale : e rade intendere avviso di Sua Signoria Illustrissima; ma di niuna cosa son più desideroso, che della sua grazia; però la sua venuta mi pare omai tarda. Io credeva di ritornarmene a Napoli, ma non

ho potuto: e trovo mille impedimenti nello spedire il negozio della mia lite. Mi fermerò adunque appresso l'Illustrissimo Signor Cintio Aldobrandino, il quale è già andato in Palazzo, ed io vi andrò questa settimana. Pregovi, che nel vostro ritorno mi portiate due, o tre libri di quelli, che stampò l'Osanna; e ringraziate per me il Signor Giulio Girelli del favore, che vuol farmi nel ristampare la seconda parte delle mie rime; ma io non ho saputo mai quel, che n'abbia fatto il Licino: nè Monsignor Maffetti ha voluto risolvermi. Baciate in mio nome le mani all'Illustrissimo Signor Cardinale nostro padrone, ed al Signor Fabio insieme, benchè egli non si ricordi più di me: e vivete lieto. Di Roma il 20. di Novembre del 1592.

Al medesimo.

61

VOstra Signoria è stata fortunissima in que' negozj, ne' quali io non ho potuto esser felice; però non posso acquietarmi, ma accuserei il difetto della sua virtù, se io sapessi a qual tribunale, o davanti qual giudice. Nondimeno, lasciando le querele più gravi da parte, mi dorrò solamente, che voglia impedire la pubblicazione dell'opere mie, o procurare, che si faccia altramente di quello, che io ho determinato: e benchè io sia stato confermato da un grido, quasi universale nella mia opinione; pensava almeno, che V. s. avesse qualche riguardo alla mia riputazione, poichè non può averlo all'utile; ma questo pensiero è stato fallace, come gli altri. Laonde non le ricordo più cos'alcuna di alcun mio desiderio, o di sua, o d'altrui promessa; ma la prego solamente, che non potendo il Signor Giulio Girello ristampar la seconda parte dell'opere mie, o delle rime piuttosto, in quel modo, che io le aveva raccolte, ed ordinate in quel libro, che io mandai a Bergamo; ne lasci la cura al Licino, che spedirà questo negozio, quando gli tornerà comodo. Rispondo al Sig. Giulio: all'Illustriss. Sig. Cardinale, ed al Sig. Fabio bacio la mano. Di Roma il 3. di Dicembre del 1592.

Al medesimo.

62

SCrivo al Signor Ferrante Gonzaga una breve lettera, ed un picciol Sonetto: picciolo il chiamo, per rispetto del suo merito; benchè tutti i Sonetti siano eguali di quantità. V. s. l'appresenti, e l'adorni colle sue parole, come si usa ne' doni; perchè dal mio carattere non può essere adornato. Scrivo coll'insolita infelicità, che altri chiama dappocaggine; però non se ne maravigli. Non so, che risolva il Licino, o 'l Signor Giulio Girello; ma volendo ristampare la seconda parte delle mie rime, in quel modo, che io le mandai a Bergamo, mi farà piacere ad usare ogni dili-

genza, perchè sia corretta. Questo negozio si dovrebbe spedire avanti la mia morte. V. s. avrà comodità di trattarlo col Reverendo Licino, e col Reverendissimo Maffetto, e coll'eccellente Signor Giulio, al quale io scrivo di nuovo. Mi doglio della tardanza del Signor Cardinale, e più della cagione, che è l'infermità, come dicono: li desidero quell'accrescimento di fortuna, ch'è dovuto al suo merito, e quella sanità, che vorrei per me stesso. V. s. gli baci la mano in mio nome, e la supplichi, che si ricordi nell'occasioni di favorirmi. Vorrei, che il mio poema si ristampasse, e temo di non vederne la fine. Vivete lieto, e pensate al ritorno di provedermi di un servitore fedele, e conforme al mio gusto. Di Roma il 9. di Gennajo del 1593.

Mi scordava di dire, che due libri ho ricevuti in casa del Signor Cardinale; ma Don Paolo Faccione non mi ha dati ancora gli altri due.

Al medesimo.

63 MAndo a V. s. una lettera di credenza, da presentare col libro delle mie rime alla Signora Duchessa: e la prego, faccia quell'officio, che si conviene alla sua cortesia, ed al nostro vicendevole amore. Se i dodici Sonetti della corona non fossero ristampati, dovrebbono essere ristampati in tutti i modi, benchè nel libro scritto a mano non fosse ricopiato se non il primo; ma io non posso fidarmi, nè della parola del Licino, nè della sufficienza, nè del giudicio, nè di quel degli altri. Onde tantopiù mi doglio, che V. s. non se ne pigliasse la cura, quando io ne la pregai, e ripregai: e quello, che più mi dispiace, è, che dubito, che abbiano fatta mescolanza di altre rime, che io non ho approvato, e non mi piacciono. Raccomandatemi al Signor Giulio Girello: e datemi qualche avviso del vostro ritorno; perchè io vi aspetto con impaziente desiderio. Di grazia prima, che V. s. appresenti il libro alla Signora Duchessa, acconci il primo Sonetto in questo modo, che mi ricordo, che già fu conciato di mia mano:

Dell'imperio, e dell'armi il pregio a Roma
Tolse barbara gente a lei ribella;
O gran nome fatale: ecco novella, ec.

V. s. potrà farmi ancora favore di conciare alcune copie colla sua gentilissima mano: e viva lieta. Da Roma il 15. di Gennajo del 1593.

Poscritta. Jeri fui avvisato delle morte del Cardinale, da me appena creduta, parendomi verisimile, che V. s. mi avesse prima

ma avvisato dell' infermità. Rimasi tutto stordito: questa settimana l'ho lacrimata, nè posso consolarmi, nè sperar più alcuna soddisfazione in questa Città.

Al medesimo.

64 MAndo a V. S. l'inclusa, stata inviata da Lombardia, credendo forse chi scrive, ch'ella dopo la morte del Sig. Cardinale, se ne sia ritornata a questa patria comune. Le ricordo, che faccia buon officio nel presentar la seconda parte delle mie rime alla Sig. Duchessa; perchè, se la sua dolce eloquenza non m'impetra qualche grata ricognizione delle mie fatiche da Sua Altezza, io non so, quando mai più me ne possa sperare. Aspetto, che V. S. me ne mandi, o porti due volumi almeno. Dall' Arcivescovo di Monreale ho inteso, che ella viene a' suoi servigj, e me ne son rallegrato, se io posso usare questa parola; perchè è gentilissimo Prelato, virtuosissimo, come il mio Sig. Costantino, e di molto merito. Raccomandatemi al Sig. Giorgio, ed amatemi. Di Roma il 3. di Febbrajo del 1593.

Al medesimo.

65 NEL leggere il Sonetto di V. S. sovra il mio ritratto, non ho saputo riconoscer me stesso; perchè mi adorna in guisa col pennello gentilissimo della sua eloquenza, ch'io mi veggio tutto trasformato. M'è piaciuto molto più il delineamento delle mie sciagure, che delle virtù; perchè di queste ha detto molto più di quello, che doveva: di quelle molto meno di quello, che poteva. L'ho ritoccato in alcuni luoghi, acciocchè mi rappresenti più al vivo: di che la prego a non isdegnarsi. Sto attendendo quel che V. S. avrà fatto per me in questa occasione dell'appresentare il mio libro, il quale mi scrisse, che era già stampato, e poi non ne ho veduto altro. Aspetto con desiderio la vostra venuta, per sapere, se il Cardinale si ricordò di me nella sua morte, o s'io gli fui ricordato. Vorrei conservar la memoria della servitù, e della stima, che io feci di quel Signore, non solamente in qualche mio Sonetto, o canzona, ma in un libro dell'immortalità dell'anima, nel quale vorrei introdurre Sua Sig. Illustris. a ragionare, come lo Sperone introdusse già il Cardinale Contareno; ma non so, se io avrò ozio, o comodità di farlo, perchè io non posso supplire al mio proprio bisogno, quanto meno al debito di tante servitù. Desidero, che mi portiate di Mantova il Fido Amante del Sig. Curzio Gonzaga, ed il Floridante di mio padre, se pure questa mia vi troverà in Mantova: e vi bacio la mano. Di Roma il 13. di Febbrajo del 1593.

Al

Al medesimo.

VOstra Sig. s'è partito senza dirmi addio, e pure ella sa, quanto l'avrei abbracciata caramente nel suo dipartire: pazienza. Vi mando l'inchiusa per la Sig. Duchessa di Mantova: e per penitenza del torto, che mi avete fatto, a non lasciarvi vedere, vi obbligo alla risposta, ed a' libri promessimi. Alla cortesia della Sig. Duchessa io non desidero sollecitatore: basta uno, che le ricordi solamente, quanto io le viva servitore. V. s. mi avvisi, se io debba aspettarla di ritorno, e quando: o pure, se sarà ritenuta da cotesto magnanimo Principe: e viva lieta. Di Roma il 5. di Marzo del 1593.

Al medesimo.

IO voglio farvi maggior onore per gratitudine, che per alcuna speranza; però aspetto il dono promessomi, il quale mi sarà più caro, se egli sarà ornato dalle vostre parole. Ma vorrei, che la Serenifs. Sig. Duchessa restasse servita, che la privazione di Roma non mi fosse causa della privazione della sua grazia; perchè io penso di andarmene questa state a diporto a Napoli, nella quale Città, più che in alcun'altra mi rallegrerò di essere favorito dalla sua cortesia. In Roma non mi può, nè dee trattenere alcun altro disegno, che quel di portare la rosa a Sua Altezza: e son risoluto di chiedere questa grazia a Sua Beatitudine in ogni buona occasione, che mi si appresenti. Delle mie rime non sono assai soddisfatto: e di V. s. sono nemico capitale, perchè non abbia voluto spendere per amor mio una diecina di scudi in farmi ristampar la corona per giunta, della quale mi basterebbono venti, o trenta copie: e se non voleva aver rispetto alla mia persona, doveva portarlo a quella di Sua Altezza, la quale, non si ristampando la corona, parrà meno liberale. Laddove io vorrei, che la sua liberalità risplendesse agli occhi di tutto il mondo; però non dee donarvi nulla, perchè i suoi doni mescolati co' vostri tesori non si conoscerebbono; ma da me saranno dimostrati, non sol posseduti con que' di pochi altri. Perdonatemi, se io vi sono importuno, perchè i ricchi, e fortunati, come voi siete, sogliono alcuna volta aver questo fastidio: e converrebbe, che ve ne fuggiste al Boviftene, o alla Tana per fuggir la noja, che io vi darò in questa pratica. Fortunato Sig. Costantino! e siete pur ritornato a Mantova, la qual parte non è così lontana, che non vi possano arrivare le saette della mia faretra poetica. La mia Gerusalemme è finita, e posso darla alla stampa in ogni occasione: e l'indugio è colpa d'altri, e non mia; perchè io non aspetterei più, benchè

poco

poco ne speri, e ne disegni molto meno, e mi caverei volentieri la voglia di mille scudi, se io potessi; ma la stamperò con questo desiderio, il quale per mio giudicio non avrà mai effetto : e vi bacio la mano. Di Roma li 10. Maggio 1593.

Di grazia baciate le mani in mio nome al Sig. Tiberio Aragona; il quale ringrazierò poi con mie lettere della molta sua cortesia.

Al medesimo.

68 SCrivo a Sua Altezza di nuovo, ed al Sig. Tiberio Aragona, pregandolo, che mandi quel, che gli parrà di donarmi, per via del Sig. Ambasciatore, o per quale altra gli pare. Ho avuto tre volumi delle mie rime, senza la corona, e senza la canzona della fama; benchè l'una, e l'altra si potesse ricopiare da' libri stampati, come io avea scritto molte volte non solamente al Rev. Licino, ma forse al Sig. Giulio Girello, ed a V. s. Nell'altre rime sono molte scorrezioni fatte a posta. La Testudine è guasta nella testura; e la canzona nelle nozze del Sig. Conte di Paleno similmente : e mi ricordo, che io l'avea racconcia assai bene. Mancano altre cose; laonde io rimanderei la prima, e la seconda parte ricorrette a Mantova, se M. Francesco Osanna volesse ristamparle; ma avrei caro prima l'originale, se fosse possibile : ed a V. s. bacio la mano. Da Roma il 16. di Maggio del 1593.

Al medesimo.

69 VOstra Sig. solleciti l'orafo, poichè la donatrice è così pronta, non perchè la lunga espettazione possa diminuire il favore, e la grazia, che estimerò di aver ricevuto da Sua Altezza; ma per accertarmi, che io ne sarò consolato innanzi la morte. Manderò ben volentieri le composizioni, che desiderate, di quelle, che son fatte; ma quelle da farsi non saranno mandate, se non quando la Musa il concederà. In questo caldo non m'inspira alcun favore, ed io ho bisogno di rallegrar l'animo; ma cercherò di servirvi in tutti i modi. Il Sig. Ferrante mi dovrebbe mandar la copia almeno, che mi tolse, della lettera di Sua Maestà, la quale per mia opinione non mi nocerebbe per certa occasione, che ho nell'animo. V. s. dia l'inchiusa al Sig. Tiberio Aragona, e mi conservi in sua grazia. Di Roma il 10. di Luglio del 1593.

Al medesimo.

70.

ASpetto da V. s. non solo risposta alle mie lettere, ma il rubino promesso, del quale ho grandissimo desiderio, per aver qualche cortese dimostrazione, o qualche segno almeno della grazia della Signora Duchessa. Finalmente si è dato principio a stampare il mio poema; ma si cammina assai lentamente, ed io vorrei vederne il fine avanti, che quel della mia vita: e a V. s. bacio la mano. Di Roma il 25. di Agosto del 1593.

Al medesimo.

71

SE è vero, che la Signora Duchessa mandasse l'anello promessomi dopò il primo, come io debbo credere della sua duplicata cortesia, V. s. intenda a qual corriero fosse dato, o per qual via fosse mandato, perchè io non l'ho avuto. Dal Cardinale mio nuovo padrone, non ho sin'ora ricevuto comodo, o utilità alcuna: nè so come trattenermi, aspettando la pensione, se pure mi sarà mai data. Quest'anno io non ho da vestire, come si converrebbe alla mia condizione; però è necessario, che io mi raccomandi a' vecchi padroni, dico al Serenissimo Signor Duca di Mantova, ed al Signor Ferrante ancora, tuttochè sia per altro molto per giovarmi: e dovrebbe con l'uno, e coll'altro valermi la memoria della mia servitù, e la menzione, che io ho fatto di loro, e de' loro antecessori nel mio poema: e particolarmente le lodi date a Sua Altezza, ed al Signor Carlo, e ad alcuni altri Signori della casa, passati a più gloriosa vita, sono tali, e sì fatte, che io ne sarò forse odioso ad alcun altro, o almeno poco rimunerato. A tutte queste cagioni si dee aggiungere la memoria del Cardinale, del quale io sono stato quel servitore, che è noto al mondo; però vi prego di nuovo, che facciate officio, perchè io sia consolato con qualche dimostrazione della liberalità, e della cortesia di costesti Signori. Non mando il libro, perchè io nol posso avere; ma è stampato già molti giorni: e sarà forse mandato al Signor Duca di Mantova, da chi non solamente vuole usurparsi il frutto delle mie fatiche, ma la grazia ancora de' miei padroni, e l'antica benevolenza, per la quale io dovrei esser riconosciuto dagli altri. Se potrò avere tre volumi, ne manderò uno al Serenissimo Signor Duca, l'altro alla Serenissima Signora Duchessa, il terzo all'Illustrissimo Signor Ferrante; ma io non sono certo di poterli avere, come non ho alcuna certezza di ristamparlo. Nella nuova edizione cercherò di soddisfare a Sua Altezza di più ampia menzione dell'origine, se non le piacerà, che io lo aggiunga in quel luogo, che io dissi al Cardinale. V. s. mi risponda, e sappia, che le promesse de'

de' poveri non ſono adempite; però eſſendo gli altri poveri di fede, ſono poveriſſimo di fortuna. Avrei grand'obbligo a M. Franceſco Oſanna, ſe voleſſe riſtampare le due prime parti delle mie rime: e vi bacio le mani. Di Roma il 20. di Novembre del 1593.

Al medeſimo.

72 IO ſono ancor vivo: il che forſe V. s. non credeva, perchè non mi dà riſpoſta alcuna a molte lettere, che le ho ſcritto. Più mi maraviglio di M. Filippo, dal quale non ho avviſo de' libri mandatili: in cambio de' quali vorrei almeno quattro, o ſei volumi della prima, e ſeconda parte delle mie rime, ſe pur potrà mandarli a tempo, o ſe pur non è gran vanità la mia, il penſare più ad alcuna coſa sì fatta. Pregate per me Iddio, e raccomandatemi a coteſti Signori. Di Roma il 12. di Marzo del 1594.

Al medeſimo.

73 LA natura combatte ancora col male, e ſenza la grazia di Dio non può in alcun modo reſtar ſuperiore; però ſon dubbio ancora della vita, nè poſſo ſcriver coſa, che mi piaccia. Supplirò alle promeſſe, e pagherò il mio debito con qualche miglioramento, che io ſpero. Fattanto V. s. non potendo ajutarmi nè ſoddisfarmi in altra coſa compiaccia almeno alla mia vanità, che non mi abbandona nel pericolo della vita, e mandi quattro volumi della prima, e ſeconda parte delle mie rime. Non inteſi mai quel che avveniſſe della perla, e ſe foſſe mandata. V. s baci in mio nome le mani a Monſignor Reverendiſſimo, ed all'Illuſtriſſimo Signor Ferrante: e preghi Iddio per la mia ſalute. Di Roma il 25. Marzo del 1594.

Al medeſimo.

74 IO non ho ricuperato la ſanità, e quel che è peggio, i medici me ne danno pochiſſima ſperanza. Non accenno coſa alcuna de' miei antichi deſiderj, e dell'altrui promeſſe; ma ſcrivo liberamente, che mi doglio di M. Filippo, che non abbia mandati a Mantova quei libri, che io gli diedi da mandare. V. s. mi farà gran favore, ſe manderà i quattro volumi già promeſſimi; ma chi è nell'aſpettazione della morte non può aſpettar lungamente. La nuova, che mi date delle nozze del Signor Ferrante m'è piaciuta, ma non mi ha rallegrato, perchè lo ſtato della mia diſperata ſalute non ammette allegrezza alcuna. Se avrò qualche reſpiro, penſo di ſcrivere appena qualche verſo: e piaccia a Dio, che io poſſa farlo per moſtrare anche nell'ultimo ſpirito la ſolita divozione a i padroni. Vivete lieto. Di Roma il 7. Maggio del 1594.

Al

Al medesimo.

75 MAndo a V. s. una lettera per l'Illustrissimo Signor Ferrante, colla quale mi rallegro delle sue felici nozze, e in poche parole ho detto molto: e questa per ora servirà in vece di componimento poetico, il quale farò quando potrò; ma dove sono i vostri, Signor Costantino mio, avranno vergogna di comparire i miei, perchè sono infelici, com'è il poeta. Aspetto d'intendere, se a sua Signoria Illustrissima parrà di farmi alcuna grazia, e che almeno mi mandi quattro, o cinque di quei volumi miei, dico della prima, e della seconda parte delle mie rime, i quali potranno tanto indugiare, che mi troveranno partito per Napoli; però V. s. dee inviarli in mano di persona, che gli mandi in quella città: dove, se io sarò morto, saranno forse letti da qualcuno: e vi bacio la mano. Di Roma l'ultimo di Maggio del 1590.

Al medesimo.

76 SON venuto a Napoli, come scrissi a V. s. che io era per fare. Qui aspetto lettere sue, e tre, o quattro volumi almeno delle mie rime, perchè il parlar d'altro è peravventura soverchio; benchè in questa occasione di ricuperar qualche parte della sanità, e se fosse possibile della facoltà, desidero ajuto, e favore, non solo dal mio liberalissimo Costantino, ma da tutti gli amici, e padroni miei ancora. V. s. viva felice. Di Napoli il 3. di Giugno del 1594.

Al medesimo.

77 GIA' V. s. sa, che vedendomi quasi abbandonato da tutti i vecchi padroni, fui forzato ad appoggiarmi a nuovo padrone, ed a nuovo protettore, che fu il Sig. Cardinal Cintio Nipote di Nostro Signore. Io vado acquistandomi la sua grazia al meglio, che posso; ma perchè sono poco atto a tutte le cose per natura, per fortuna, e per la mia continovata infermità, non ho altro mezzo da farmi grato a sua Signoria Illustrissima, che qualche mia mal composta composizione, o altro sì fatto parto, più dello stanco ingegno, che di molta fatica, la qual non posso durare nello stato di poca salute, in cui mi trovo. Ora le mando un Dialogo dell'Imprese, che feci queste settimane passate, nel quale ho trattato questa materia molto diversamente dagli altri, che n'hanno scritto: e appunto mi son governato conforme alli ragionamenti, che V. s. ed io ne abbiamo avuti diverse volte. L'invio in sua mano, acciocchè mi favorisca d'appresentarlo insieme colla lettera, che l'accompagna; e viva felice. Di Napoli il 20. di Agosto del 1594.

Al medesimo.

78
IO, che in un mio dialogo ho difeso l'onor delle lettere da Socrate, e da Platone, o se pur ragionavano da scherzo, da Tamo Re degli Egizj; ora sarei costretto di mutare opinione, se amassi più questa brevissima vita, che mi avanza, che una lunga memoria di vita non oziosa: e se l'ozio, e la quiete si dee desiderare, piaccia a Dio, che io ne possa godere nell'altra, o in questa, come se io fossi in Paradiso; ma questo non è possibile. Invano è il desiderio, il conosco, il confesso, me ne pento; ma torno a peccare in questa sola vanità. Se non volete ajutarmi a santificare, non mi negate ajuto al vaneggiare. Desidero, che in Vinegia sian ristampate tutte le mie opere, o innanzi, o dopo la mia morte: dico le nuove, e le riformate, o con danari, o senza. Se non potrò aver questo favore in vita, depositerò i danari, che avanzeranno alla sepoltura, purchè dicano di volermi compiacere. Intanto vi prego, che mi mandiate la prima, e la seconda parte delle mie rime, perchè io vorrei farle ristampare correttamente; ma non indugiate alla terza confessione, perchè io potrei pentirmi di questa vanità ancora. Di Napoli non risposi alle ultime vostre lettere, perchè non ebbi i libri: di che mi maravigliai, perchè mi trattenni a bello studio, tanto che chi gli avea portati, o da portare, agevolmente avrebbe potuto farmegli avere. Nel Munistero di quei dottissimi Padri, dove sono stato alloggiato molti giorni, ho imparato una nuova dottrina, che di un medesimo libro si possono far diversi doni, o diverse dedicazioni in varie città: e vi bacio le mani. Di Roma il 16. di Novembre del 1594.

Al medesimo.

79
MAndo alcuni versi all'Illustrissimo Signor Ferrante, fatti questi giorni, che mi sono sentito assai manco male del solito. Li versi sono pieni d'affetto, e scuoprono l'antico desiderio, che sempre ho avuto di onorare il suo valore; ma non so, quanto la mia fatica sarà stimata opportuna: tuttavia si dee aver riguardo alla volontà. Non ho potuto ricopiarli; però prego V. s. riscriverli di sua mano, la quale può far, che pajano belle ancora le brutte composizioni: e mi scusi con Sua Signoria Illustrissima, se questo componimento poetico non le desse quel gusto, e quella soddisfazione, che io vorrei. Mandi poi il volume delle mie rime, il quale io aspetto: e le bacio la mano. Di Roma il 6. di Gennajo del 1595.

Al

Al medesimo.

80 SOno già passate tre settimane, che io le mandai un grosso piego, nel quale erano inchiusi alcuni versi, che io aveva fatti in loda dell'Illustrissimo Signor Ferrante, e la risposta ad una lettera di Sua Signoria Illustrissima. Diedi il piego a Corinto fratello di V. s. il quale mi promise di mandarlo a buon ricapito: e mi dorrebbe oltremodo, se fosse andato in sinistro. Laonde V. s. mi libererà di una passione straordinaria, quando mi avviserà di averlo ricevuto: e se io non sarò degno di alcuna cortesia, che mi debba essere usata dal Signor Ferrante; mandi almeno V. s. il volume delle mie rime, tante volte promesso, e tanto tempo da me indarno aspettato. In quanto alla gravidanza della Signora Donna Isabella, V. s. me ne doveva avvisare a tempo; perchè siamo così vicini al fine del carnevale, ed io così impedito da' medicamenti, che è impossibile a fare alcuna cosa di buono. Piaccia a Sua Divina Maestà di conservarmi tanto, che io possa celebrare il suo parto. Ho avuta una lettera del Signor Fabio: ringraziatelo in mio nome, e diteli, se lo vedrete, o almeno scriveteli, che io aspetto l'idea, ch'egli fa: e vi bacio la mano. Di Roma il 25. di Gennajo del 1595.

Al medesimo.

81 E'Capitato il volume delle rime, che V. s. mi ha mandato; ma chi l'ha portato ne ha avuto molto poca cura, perchè è di maniera lordo, che io non so, se potrò servirmene in niun conto; però ne avrei bisogno di un altro, e n'obbligo la cortesia di V. s. non quella del Signor Ferrante, o di alcun altro di cotesti miei Signori, che potrà dimostrarsi in altro tempo in cose maggiori. Ora non voglio essere a niuno più obbligato, che al mio Signor Costantino, a cui bacio la mano. Di Roma il 13. di Febbrajo del 1595.

Al medesimo.

82 HO ricevuto il volume delle mie rime, nuovamente mandatomi per emenda della negligenza di chi portò l'altro. Mi duole, che per farmi cosa grata, a lei tocchi di far la penitenza degli altrui peccati: la ringrazio di questo favore, quanto più posso. Diedi pochi giorni sono al Signor Giacomo Pergamini un altro mio libro stampato in Napoli, il quale potrebbe ristamparsi in Mantova, se V. s. volesse favorirmi con qualche sua lettera dedicatoria. Se il Signor Giacomo a sorte lo ritenesse per lui, ne manderò un altro, quanto prima a V. s. Al Signor Ferrante Illustris-

strissimo non ho per ora occasione di scrivere altro; ma s'egli vorrà, che io possa ringraziarlo di qualche sua cortesia, il farò con quell'istesso animo, col quale il supplicherei della sua grazia, se potesse ajutarmi a ricuperar la sanità; senza la quale non può la vita stessa in niuna maniera essermi cara: ed a V. s. bacio la mano.

Al medesimo.

83
CHE dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? e per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo, che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava, che quella gloria, che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che siccome vi ho amato, ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene: ed alla Divina grazia raccomando voi, e me stesso. Di Roma in Sant'Onofrio.

Al Signor Antonio Montecatini.

84
RIngrazio V. s. molto Illustre del libro donatomi, come di cosa carissima, e preziosissima; perchè tale io lo stimo veramente, conservando ancor la memoria della grande stima, ch'io feci dell'alto suo ingegno, e della profonda sua dottrina in leggendo l'altro: da cui molto più imparai in un sol mese, cha da molti in molti anni. Ma se questo dee pur esser principio di nuova amicizia, o redintegrazione dell'antica servitù, maggiore ancora è l'utile, e l'acquisto, ch'io non credeva. V. s. non mi tenga più lungamente in questo dubbio, perchè, se io sarò certo della sua benevolenza, come dell'autorità, non dubiterò della mia libertà: nè mi saranno fatte ogni dì nuove offese da i libraj, e dagli stampatori di Ferrara, i quali non hanno voluto pagare alcun debito, che avessero meco, nè osservarmi alcuna promessa; ma nè in questa, nè in altra materia sarò più lungo, perchè se ne viene costà il Signor Antonio Costantini, il quale di tutte le cose è in-

è informatissimo, e particolarmente dell'affezione, e dell'osservanza, ch'io le porto. A V. s. bacio le mani. Di Mantova il 20 di Luglio del 1587.

Al Sig. Cardinale Albano.

85

IO non mi son doluto con V. s. Illustrisima, aspettando piuttosto occasione di rallegrarmi seco della falsità degli avvisi, che di consolarla in così grave, ed inaspettato accidente. Piaccia a Dio, che non sia vero, com'egli è tristo. Frattanto stimo assai minor male l'incertitudine: e prego Sua Divina Maestà, che voglia conservar la sua vecchiezza a maggior prosperità: e le bacio con riverenza le mani. Di Napoli li 2. di Settembre del 1588.

Al medesimo.

86

IO estimo, che 'l dolore non abbia tanta forza nell'animo di V. s. Illustrissima, che possa perturbarla soverchiamente. Laonde niun officio in questa occasione dovrà parerle importuno: e se pur nelle mie preghiere fosse o molta importunità, o poca considerazione, vinca la sua prudenza la mia passione, e mi perdoni, che troppo è giusta la causa, nella quale sono appassionato. Lasciai a Messer Giambatista Licino molte mie scritture, e son molti mesi, ch'io cerco di ricuperarle. Prego V. s. Illustrissima, che voglia interponere la sua autorità; perchè questo vostro Bergamasco soddisfaccia a quanto dee; imperocchè niun maggior obbligo ha un uomo dabbene, che di soddisfare alla sua parola: ed a chi non basta il tribunal della coscienza, al fine è preparato giudice, il qual non riceve inganno. Ma frattanto non dovrebbe esser in tanta considerazione la mia infelicità, che fosse negata ogni fede alle mie parole, nelle quali non è alcuna bugia. Io nacqui povero gentiluomo, e però ho voluto procedere, com'è costume de' gentiluomini, non pensando, che sempre dagli amici, o da chi ne fa professione, dovesse negarsi la verità, perchè i giudici avessero pretesto di negar la giustizia. Nostro Signore consoli V. s. Illustrissima di questo colpo di fortuna, e me della mia lunga, e continua avversità. Di Napoli il 14. di Settembre del 1588.

Al Sig. Cardinal di Cosenza Datario di Nostro Signore.

87

DUE occasioni mi sono offerte in un tempo medesimo: l'una carissima, ch'è di farmi conoscere a V. s. Illustrissima per servitore: l'altra amarissima, la quale è di cercare alcun utile nella morte degli amici; nondimeno perch' il danno della morte è irrestorabile, non si dee accrescere con alcun altro. Io sono servitore

tore a Monſignor Illuſtriſſimo Albano, e però molto mi ſon doluto della morte del Signor Abate; ma avendomi la Corte, già molt' anni ſono, data qualche ſperanza d'una Badia, non ho voluto in queſta occaſione moſtrar diffidenza o della nuova ſervitù, la quale io ho voluto cominciar con V. s. Illuſtriſſima, o dell'antica, la quale io aveva col Signor Cardinale Albano, o delle promeſſe quaſi univerſali della Corte Romana, o di me ſteſſo, il quale ſon divotiſſimo ſervitore di Sua Santità; e però non perderei l'ardire di chiederle queſta, o altra maggior grazia. Mi ſpiace, che queſto primo principio della mia ſervitù poſſa parere a V. s. Illuſtriſſima pieno d'ardire, e di preſunzione; ma ſpero, che debba parerle piuttoſto pieno di fede, e di ſincerità; perchè niuna ſervitù è più ſtabile di quella, che ſi comincia colla grazia de' padroni, e colla benevolenza de' ſervitori. Io ſon riſoluto d'eſſerle in tutti i modi ſervitore, nè l'eſcluſione di queſta grazia mi farebbe meno ardito a chieder l'altre; ma prego V. s. Illuſtriſſima, che non voglia nè far maggior prova del mio ardire, nè conſentire, che più lungamente ſia eſercitata la mia pazienza, la quale è ſtata molti anni incredibile, non per altra cagione, che per non laſciar alcun dubbio a Sua Beatitudine della mia coſtantiſſima volontà, che ſarà la medeſima in tutte le parti del mondo. Ma ſe queſto mio procedere in qualche modo l'offendeſſe, in vece di grazia le chiedo perdono; acciocchè il mondo impari a perdonar col ſuo eſempio; perchè ſenza qualche favorevole dichiarazione della Chieſa Apoſtolica in mio favore, niun altro riſpetto, o riverenza dell'oneſto, e del diritto può raffrenare la cupidità, e la licenza de' malefici, non eſſendo al maleficio propoſta alcuna pena. Ma non voglio ora in queſto propoſito eſſerle più lungamente nojoſo: ſi degni di numerarmi fra gli altri ſuoi ſervitori: e viva felice. Di Napoli l'ultimo d' Agoſto del 1588.

Al Signor Cardinal del Mondovì.

11

QUeſta lettera almeno troverà la ſtrada di venire a far riverenza a V. s. Illuſtriſſima, perchè io la ſcrivo di Bologna, dove jerſera arrivai, riſorto appena da una breve, ma pericoloſa infermità. E ſe 'l pericolo ſi dee miſurare col timore, o colla diſperazione dell'infermo, non è ſtato maggiore già molt'anni ſono. Il Signor Antonio Coſtantini, antico ſervitore di V. s. Illuſtriſſima, come ſono io, mi ha raccolto nelle ſue ſtanze in caſa del Signor Raffael Riario, e promeſſomi, che verremo inſieme a Roma: e benchè niuna compagnia mi poteſſe eſſer più cara, perchè la ſervitù, ch'abbiamo con V. s. Illuſtriſſima, uniſſe gli animi più d'ogni altro mezzo; nondimeno ogni tardanza m'è moleſtiſſima: e tutto quello, che ſi diminuiſce alla preſtezza, mi par, che s'accreſca al-

la mia lunga malinconia, o infelicità, piuttosto. Comunque si sia, mi raccomando umilmente a V. s. Illustrissima, e la prego, che si degni di raccormi nella sua protezione. Di Bologna a' 26. di Ottobre del 1587.

Al medesimo.

89

QUesta mattina ho baciate le mani al Signor Duca di Nocera, il quale mi ha ritenuto seco a pranso, e fatti molti favori : i quali tutti ho riconosciuti dalla sua cortesia, ed affabilità, perchè invero è un cortesissimo, affabilissimo, e splendidissimo Signore. Laonde in altro tempo, ed in altra fortuna avrei numerato questo giorno tra' felici, e segnatolo, come si dice, con bianca pietra; ma in questa mia infermità d'animo, e di corpo, niuna cosa mi può piacere, la qual mi tenga in maggior dubbio della salute. Credeva, che le raccomandazioni di V. s. Illustrissima, in questa parte almeno, mi dovessero giovar molto; però nell'altre non volli esser importuno, nè con V. s. Illustrissima, nè con questo Eccellentissimo Signore; ma nel chieder la sanità, o, s'è lecito a dirlo, la vita, sono stato forse troppo timido con un cavaliero; ma con un Cardinale ho voluto al fine lasciare ogni temenza da parte, non mi parendo fargli offesa in supplicarlo d'opera, se non m'imganno, pia, e Cristiana : e s'io m'inganno, ci doverebbe essere, chi mi mostrasse il mio errore, acciocchè io non fossi costretto a precipitare in qualche altro maggiore. Ma forse V. s. Illustrissima non ha tanto voluto raccomandare altrui la mia vita, e la sanità, quanto darmela ella medesima in casa sua. Se questa opinione è vera, com'è conveniente alla bontà di V. s. Illustrissima, io mi doglio di non averla pregata a tempo, che mi facesse medicare; ma il pentimento è forse tardo. Laonde la supplico, che voglia giovarmi così lontano, e scrivere al Signor Duca, ed al medico di nuovo in mia raccomandazione; perchè senza ajuto de' medici, e di medicine io non so, se mai più rivedrò Roma : tanto mi nuoce il pregiudizio del tempo, invecchiandosi più sempre l'infermità con gli anni, e divenendo quasi incurabile, o almeno malagevolissima a curare; ma nelle cose difficilissime si può conoscer la virtù di V. s. Illustrissima, la quale è stata prima medico de' corpi, e non se ne dee sdegnare, e poi degli animi; ed ultimamente è salita, per molti suoi meriti nella Chiesa Apostolica, in così alto grado, che non può negar grazia, e pietà, a chi gliele dimanda senza far torto all'altre sue nobilissime, e Cristianissime azioni. Nostro Signor l'inspiri a giovarmi tanto colle raccomandazioni, ch'io possa poi ricevere il giovamento della presenza : e bacio a V. s. Illustrissima con riverenza le mani. Di Napoli il 16. di Settembre del 1588.

Al Signor Claudio Angelini.

90 IO vorrei, che la grazia di Nostro Signore mi facesse amica ogni parte della terra abitata, non solamente sicura, distendendosi dall'Oriente all'Occidente, e dal Mezzogiorno al Settentrione, come si stende la sua autorità, la quale non ha termine quaggiù; ma se Vaticano mi dee essere in vece dell'universo, quanto la sua grazia per me sarà men diffusa, tanto dovrei sperarne maggior giovamento. Laonde accetto in questa parte le cortesi promesse di V. s. nell'altra la prego, che non voglia più obbligarmi, che non m'obbliga la mia malvagia fortuna: e bastile, che io sarò sempre ricordevole, e grato di tanta cortesia: e le bacio le mani, ed insieme al Signor Antonio suo nipote. Di Napoli il 13 di Agosto del 1588.

Al medesimo.

91 RIngrazio V. s. tanto efficacemente del buono officio fatto per me con Monsignor Nanzio, quanto prontamente a lei è piaciuto di favorirmi. Aveva deliberato questa settimana venirmene a Roma; ma sono sì debile, che temo di restare in mezzo del cammino, benchè non sia molto lungo: pure mi risolverei a venir volentieri, se avessi qualche buona compagnia, se buona può esser per me in modo alcuno. Sua Santità potrebbe agevolarmi il viaggio, e V. s. tanto intimo suo servitore dovrebbe a buon proposito ricordarle, che la Santità Sua non può esercitar la sua beneficenza, e la sua liberalità in persona più bisognosa di me, nè più grata, nè più ricordevole de' beneficj ricevuti. Bacio a V. s. le mani, ed al Signor Costantino appresso. Di Napoli il 7. Settembre 1588.

Al medesimo.

92 RAccomando a V. s. l'inchiuse, e me stesso, per usar molte volte la medesima clausula, della qual non trovo la migliore. Scrivo al Signor Antonio suo nipote d'un mio importantissimo negozio: la prego, che lo solleciti alla spedizione avanti, ch'egli parta di Roma. Un'altra grazia le chiedo, che mi conservi la sua camera, se bisognasse, fino al suo ritorno; perchè godendo io in sua vece la camera, procurerò ancora di servire a V. s. Diedi al Reverendissimo Nunzio la risposta all'altra sua lettera: ora le bacio le mani. Di Napoli il 14. di Settembre 1588.

Al medesimo.

93 SOno stato alcune settimane più infermo del solito, e senza lettere del Signor Costantino, e di V. s. che mi potevano portare qualche consolazione. Del mio ritorno a Roma sarei quasi risoluto, se avessi qualche comodità, o facilità di tornare: aspetterò dunque alcuna occasione di buona compagnia. Frattanto mi raccomando a V. s. e la prego, che voglia dar ricapito all'inchiusa, ch'io scrivo a Monsignor Illustrissimo Cardinale del Mondovì, e procurarmene risposta: e bacio a V. s. le mani. Di Napoli il 16. di Settembre 1588.

Al Collegio degl' Illustrissimi, e Reverendiss. Cardinali.

94 IO sono molti anni stato soggetto a tutte le calamità, ed esposto a tutte l'ingiurie, che possono fare un povero gentiluomo miserabile, esempio d'infelicità: nella quale non ha avuto minor parte la malizia, e'l maleficio degli altri, che la mia inconsiderazione; nondimeno ancora son vivo, e la mia vita si conserva per miracol di Dio, quasi un certo testimonio della mia innocenza. Ma se non è alcuno innocente, le colpe degli altri possono fare degni di scusa gli errori, ne' quali sono incorso molte volte: nè dee in Sua Beatitudine, o in VV. SS. Illustrissime, manifestarsi minor clemenza nel perdonare, che in me fragilità nel peccare. Però le supplico, che mi facciano giustizia, e grazia insieme; acciocchè non sia conceduto ogni ardire alla scelleraggine, o negata ogni consolazione all'infelicità: chi cerca d'impedir la ragione è ingiusto, chi il perdono crudele. Io procuro di venire a Roma per l'una, e per l'altra cagione, e dopo sì lunga prigionia, e sì lunga infermità, e tanti infortunj, e tanti affanni sostenuti. VV. SS. Illustrissime si degnino di favorir la mia buona volontà, e di raccogliermi nella loro protezione.

Al Signor Duca di Mantova.

95 SIccome l'estrema età del Signor Bernardo Tasso mio Padre, fu spesa ne' servigj di Vostra Altezza, così l'ultima sua opera fu a lei dedicata. Vostra Altezza il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il raccolse vecchio, e stanco per molte fatiche, il sollevò depresso, e'l favorì disfavorito, e colla sua liberalità l' ajutò a sostenere nella solita riputazione gli anni omai cadenti, e l'ingegno dopo la maturità invecchiato. Vostra Altezza può nell'istesso modo onorar la sua memoria, perpetuar la sua fama, e consolar la sua successione, accettando da me, suo figliuolo, questo suo Poema: il quale egli non condusse

se a fine, nè corresse, come pensava, illustrando, ed innalzando alcune parti; perchè fu prevenuto da gravissima infermità. Ma io non ho voluto, che sia nascosa agli uomini la fecondità del suo ingegno, la qual dimostrò fino alla morte: potendo insieme far manifesto l'obbligo, ch'egli ebbe a Vostra Altezza. Mio padre a' suoi giorni acquistò molto onore co' suoi varj, e felicissimi componimenti, co' quali arrichì questa lingua, e fece fiorire il secolo, nel quale egli visse; laonde non può dispiacere a Vostra Altezza, che resti memoria immortale della servitù, ch'egli ebbe colla sua nobilissima casa: potendo dar quella riputazione a quest'opera sua, che l'altre diedero a mio padre; benchè questa ancora per la piacevolezza, e varietà del soggetto debba esser letta volentieri. Onde credo, che per tutte le cagioni sarà cara a Vostra Altezza, ed insieme la mia affezione, ed osservanza, come dee a Principe d'alto ingegno, di molte lettere, giudiciosissimo, e liberalissimo, ed usato sempre alla cortesia, ed alla magnanimità, per costumi ereditario, osservato da tanti Principi antecessori: ed a Vostra Altezza bacio le mani. Di Mantova.

Al medesimo.

96

NE' io ho potuto ritenere il Signor Carlo, ed il Signor Pirro Gonzaga, nè essi hanno voluto, per condurmi a Mantova, ritardare il lor viaggio, e farmi degno della lor compagnia: e benchè l'autorità di Vostra Altezza potesse non solamente accompagnare i veloci co' tardi, ma accopiare ancora i degni, e gl' indegni; nondimeno mi doglio solo della mia fortuna, nè posso più lungamente dissimulare o la sua violenza, o la mia debolezza, per la quale non ho altro merito, che di pronta volontà. Attenderò dunque (se mi sia lecito con sua grazia) a diminuir la febbre; perchè lo scacciarla peravventura non è conceduto alla virtù d'altra mano, che a quella di Vostra Altezza. Frattanto mi ritirerò in un Monastero: e per ischivare la soverchia malinconia, che mi rode l'animo, mi sforzerò di finire almeno quella parte del mio poema, dove ho pensato di seguir Sant'Agostino, descrivendo i due amori della terrena, e della celeste Gerusalemme. Le lodi, che si convengono a Vostra Altezza, in niuna poesia potrebbono esser meglio trattate, che nell'altissima. Ma io sarò prima dubbio di tutte le cose, ch'ella possa dubitare in modo alcuno della mia affezione antica, e della divozione dell'animo, per la quale sono ardito di supplicarla, che non voglia impedirmi, ma piuttosto ajutarmi a condurre quest'opera a perfezione, nella quale se altra cosa non le piacesse, almeno le dovrà esser grata la gloriosa memoria d'alcuni suoi maggiori: e le bacio umilissimamente la mano. Di Roma il 7. Febbrajo 1591.

Al

Alla Signora Duchessa di Mantova.

97 LA mia fortuna m'ha costretto a giacere con fastidiosa infermità più volte per viaggio, ed in Fiorenza medesima, dove io vivo ancora colla speranza della sua grazia, e la supplico, che scriva in mia raccomandazione al Gran Duca, ed al Signor Duca suo marito; affinchè io sia portato dal suo favore non meno in Fiorenza, che in Roma. Conserverò sempre memoria della cortesia, che l'è piaciuto usarmi, e delle sue parole, che sono il più stabile fondamento del mio stato, che non può più sostenersi, e minaccia rovina, se dalla sua autorità non è sostenuto; viva felice. Da Fiorenza il 30. di Novembre del 1591.

Alla medesima.

98 MI è stato detto, che Vostra Altezza desidera di donarmi due turchine: io la ringrazio, quanto debbo, del buon animo, come farò di ogn'altro favore, che le piacerà di farmi; ma veramente le sarei più obbligato, se mi donasse un rubino, ed una perla legata in oro, perchè se avvenisse mai, che io dovessi prender moglie, non mi manderebbono colla sua grazia anella da sposarla: e senza questa occasione sarebbono quasi un remedio alla malinconia. Vorrei questa state andare a Napoli, e questo autunno tornarmene in Lombardia, coll'occasione di queste nozze fra 'l Signor Principe di Venosa, e la Signora Donna Leonora. Ma a Vostra Altezza sono servitore in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, e non perderò alcuna occasione di servirla: e le bacio le mani. Di Roma il 14. di Aprile del 1593.

Alla medesima.

99 VIvo ancora: e questa vita, che una volta fu dono di Vostra Altezza, non mi può esser molto cara senza la sua grazia: e benchè io abbia perduta la speranza della sanità, non ho voluto perder quella della sua protezione. Però mandai la lettera di Vostra Altezza, conservata da me due anni intieri, al Gran Duca di Toscana, supplicandolo, che mi facesse grazia di qualche antidoto, se pur è possibile, che io possa aver dono almeno di questa sorte, che non mi noccia. Vostra Altezza, se può, mi ajuti nell'istesso modo, acciocchè io ne speri l'istesso giovamento: e non potendo servir lei, servirò Monsignor Caretto sempre, che si degnerà di comandarmi: e le bacio umilissimamente le mani. Di Roma l'ultimo di Aprile del 1594.

All' Illustrissimo Signor Don Fabio Orsino.

100 IN questo picciolo Poema Pastorale risplendono tanti lumi dell' ingegno di V. s Illustriss. quant' io piuttosto vorrei, che rilucessero della sua grazia; perciocchè sua è l' invenzione, suo quasi l' ordine, suo lo spirito medesimo della poesia. Io a guisa d' instrumento senz' anima sono stato mosso dalla sua volontà, e dal suo favore; laonde ho parte solo nelle spiegature: e se io volessi stimar mia questa composizione, potrei fare un apologo della cetera, che volesse attribuirsi l' arte del citaredo; ma non son cupido della propria laude. A V. s. Illustrissima dunque lo dono, e lo consacro: e mi spiace di non donarle cosa che non sia sua; ma nell' istesso modo potrebbe rifiutar il dono di me stesso; perchè io ancora sono tutto della sua cortesia, sicchè appena è rimasa a me stesso alcuna parte di me. Degnisi V. s. Illustrissima di accettare questo picciolo rogo per consolazione del suo dolore, e per testimonio della mia osservanza, e le bacio le mani. Di Casa 1588.

Al Padre Don Gaspero Pasterini Abate di Pontecchio.

101 IL Signor Cavaliere Gio: Galeazzo ha voluto interporsi fra V. s. e me, laddove io aspettava piuttosto, che V. s. Reverenda si frapponesse fra me, e lui; perchè io son stanco di ricever simili cortesie, ed egli non è stanco farle. Questa sera appena me gli sono involato, e 'l mio ritiramento non è stato senza sua disfida; ma poichè la provocazione nasce da molta liberalità, allora risponderò prontamente, che io per grazia di Nostro Signore sarò atto ad usarla. Frattanto si contenti V. s. Reverenda, che io me ne stia ritirato, e non venga ad assalirci co' suo tanti doni, quasi con tante macchine d' espugnare la mia volontà, perchè ella non si rende così di leggieri, se non al voler d' Iddio, col quale conformianci. Vostra Paternità può esser certa dell' affezione, e dell' osservanza, che io le porto: e le bacio le mani. Di Bologna il 26. di Ottobre del 1587.

Al Sig. Giacomo Pergamini.

102 IO credeva d' esser avvisato questa settimana dal Signore Antonio Costantini, ch' egli avesse ricevuto il libro, che io diedi a V. s. da mandargli molti giorni sono, come scrissi a lui, che sarebbe seguito; ma perchè non ho alcuna nuova con due lettere, che mi ha scritto, che gli sia capitato; mi fa sospettare, o che V. s. non gliele abbia inviato, o che sia andato in sinistro: e l' una, e l' altra di queste occasioni mi spiacerebbe egualmente;

la-

laonde per liberarmi, collo scioglimento di un dubbio, del travaglio dell'altro, prego V. s. a farmi sapere col mezzo dell'istesso latore di questa mia, ciò ch'ella esequisse di quel libro, che le consegnai, altrettanto mal fortunato, quanto l'autore : e le bacio le mani. Di Santa Maria del Popolo.

Al Signor Cavalier Gio: Galeazzo Rossi.

103
TRoppo m'obbliga V. s. con tante belle poesie : e benchè io non sia in questa parte cattivo debitore, nondimeno prendo tempo a soddisfarla : parendomi, che mi debba esser conceduto dalla sua cortesia; perchè sono occupatissimo in racconciare alcuni miei discorsi del Poema Eroico, come intenderà dal Signor Costantino : il quale ringrazierà V. s. da mia parte dell'altre cose; perchè io conservo le grazie occulte nel cuore, per renderle a tempo tanto maggiori, quanto sono state più tarde. Mi vergogno di concederle quel, che dimanda; perchè nè per la bruttezza del corpo, merito d'esser ritratto, nè per la bassezza dell'ingegno il luogo dell'immagine; nondimeno a V. s. non si può negar cosa alcuna, perchè tutti hanno imparato da lei a conceder molte cose al desiderio degli amici. Mi spiace, che omai non si rimuovano tutti gl'impedimenti, che sono tra Mantova, e Bologna, acciocchè io potessi venire alcuna volta a vederla; ma se i miei preghi non sono stati di tanta autorità, forse potrebbon essere un dì le ragioni : ed a V. s. bacio le mani, pregandola, che mi tenga tanto in grazia del Signor Papio, che io possa viverne sicuro. Di Mantova il 19. di Luglio del 1587.

Al medesimo.

104
IO ho così poca voglia di far questione, quantunque sia provocato da V. s. che ne fuggo tutte le occasioni con gli Abati, e co' Canonici ancora, i quali vogliono contendere di gentilezza, e vincer di cortesia con me, che posso agevolmente esser superato per difetto della mia fortuna in questo campo; e nell'altro per debolezza, e per inesperienza. Ricuso dunque col dono tutte l'occasioni del far questione; e le rinunzio al Signor Antonio Costantini : il quale, benchè sia di picciola statura; nondimeno, essendo di generoso, e di grande animo, e grande amico, potrà di leggieri esser campione. E se questa causa si può così difendere colla lingua, come colla spada; o meglio; è per se stessa così buona, che non durerà molta fatica in difenderla : Contentisi dunque V. s. ed insieme il Padre Abate, che se questo è cortesia, io lasci il Signor Antonio, che ne goda : se impedimento, ritenga lui, e non me, che tanto sono impedito dell'intelletto, che
non

non posso distinguer l'offese dagli obblighi. E se questo è uno degli altri, non dee spiacere nè alla sua Reverenda, nè alla Vostra Illustre Signoria, di avere obbligato persona, che può meglio pagare i debiti; perchè di esser povero, e disfavorito, e per poco disgraziato creditore, non posso rimaner contento in modo alcuno. La pace di Nostro Signore sia con esso loro. Di Bologna il 26. di Ottobre del 1587.

Al medesimo.

106
IO tengo maggior memoria delle cortesie, che dell'ingiurie, se pure alcuno, che viva virtuosamente, può essere inguriato; però son contento di separar minutissimamente l'une dall'altre, come fanno coloro, che fra l'arene, e fra la terra cercano l'oro; ma lasciam le burle da parte. Io sono tanto obbligato a V. s. che doveva prender da me ogni cosa in giuoco, come io avea preso da lei; eccettuatone però le gran lodi, che mi dà ne' suoi versi, le quali io numero fra le cose gravissime, ed importantissime. Laonde tanto crescono gli obblighi miei, quanto vanno moltiplicando le occasioni, che mi presenta di servirla. Insomma son tutto suo affezionatissimo alla sua gentilezza, ammiratore de' suoi meriti, e quasi predicatore delle sue virtù: e se io non sono affatto, ciò avviene, perchè io non vorrei fare offesa alla sua modestia. Ho ringraziato il Signor Antonio Costantini, che abbia voluto restringere quest'amicizia, benchè dal mio lato non era punto rallentata: e prego V. s. che quanto mi ama, tanto voglia mostrarsi grato all'affezione portatale da questo gentiluomo, il quale se non meritasse, come fa molto, per la sua sofficienza, dovrebbe almeno per la mia amicizia esser raccolto da qualche Principe, o gran Signore: bacio a V. s. le mani. Di Roma il 3. di Dicembre 1587.

Al Signor Giulio Amici a Loreto.

197
TArdi ho ringraziato V. s. d'essere arrivato a Roma col suo favore; ma prima non ho avuto nè occasione di scriverle, nè comodità: ora una mia canzona fatta alla gloriosa Vergine di Loreto, me ne dà occasione, perchè fra gli altri suoi miracoli posso numerar questo ancora del mio arrivare a salvamento: e la comodità mi sarà data dal Signor Antonio Costantini gentiluomo di rare qualità, mio amicissimo, e degnissimo dell'amicizia di V. s. parimente. Pregola, che voglia legger questo componimento volentieri, e scusarmi, se in alcuna cosa o mancasse la divozione, o l'informazione, o soverchiasse il desiderio, che ho avuto di pubblicarlo; ma per me non sarà più divolgato di quel che parrà a V. s. ed a pochi altri, a' quali ne ho fatto parte. Viva felice, e mi ten-

tenga in sua grazia, ed in quella del Signor Governatore. Di Roma il 18. di Novembre del 1587.

Al Signor Giulio Girelli.

107

VOglio parere importuno con V. s. ripregandola, che faccia aggiungere alla seconda parte delle mie rime, la corona de' dodici Sonetti, la quale è stampata. Perdoni V. s. a me l'importunità, come io perdono agli altri molto maggiori offese, che mi vengon fatte. Credo, che agevolmente, e con poca spesa, potrò esser soddisfatto di sì picciol favore. Però non m'affaticherò più lungamente in pregarla: solo mi sovviene di avvertirla, che se in ciò si frapponesse difficoltà alcuna, voglia comunicarlo col Signor Antonio Costantini: il quale avendo particolar cura di tutte le cose, nelle quali si tratti di qualsivoglia mio interesse, supererà ogni difficoltà, e leverà ogni intoppo, che impedisca la mia soddisfazione: ed a V. s. bacio le mani. Di Roma il 9. di Maggio del 1592.

Al Signor Luca Scalabrino.

108

DA che mi prometteste con una vostra lettera di venire a Mantova, non ho più intesa novella di voi: non vorrei, che foste morto in modo alcuno. Vedete artificio da costringere gli amici ad esser più solleciti d'ogni accidente! quasi senza questa cagione io non fossi stato assai desideroso della vostra salute. Scrivetemi di grazia, per quanto amore mi portaste un tempo, e mandate quei danari al Signore Scipion Gonzaga, o a Mantova, se potete mandarli sicuramente. Un altro piacere vorrei da voi, verbi grazia, che ricopiaste la mia tragedia, che sarà nelle mani del Signor Antonio Costantini, nostro comune amico, e ne mandaste la copia all'Illustrissimo Patriarca di Gerusalemme, e l'obbligo si raddoppierebbe, s'egli l'avesse a tempo per questo Natale, perchè potrebbe leggerla a qualche amico, e Signor mio. L'un mio pensiero mi porta a Roma coll'immaginazione, l'altro mi tira al Signor Marco de' Pij: baciateli la delicata mano da mia parte, e diteli, che di leggieri si potrebbe recitar la mia tragedia questo Carnevale in Mantova. Se vuoi venire allo spettacolo, disse il Castelvetro, si contenti di non leggerla, e voi di non mostrargliela, acciocchè meno il fastidisca nel rappresentarsi. Il Signor Principe gli farà carezze; laonde per mia opinione può venire a farmi questo favore: fate di grazia, che io sia soddisfatto in tutte le cose, delle quali io vi prego, e vi bacio le mani. Di Mantova il 14. di Dicembre del 1586.

Al Signor Marco Pio.

109

E' Stata cortesia la vostra di scriver così spesso ad uomo piuttosto bisognoso de' suoi favori, che atto a' servigj : e sciocchezza sarebbe stata la mia il negar risposta, e negligenza il darla tardi, e superbia il rispondere altrimente di quello, che si conveniva a i meriti di V. s. Illustrissima; ma tanti difetti non possono essere, ove è tanta affezione : queste non sono mie colpe, ma della fortuna. Laonde io non dovrei scusare me stesso, ma accusarne coloro, che se le hanno ritenute : io non gli conosco, nè se volessi cercarne, saprei dove. Rimarrò dunque, come ho fatto altre volte, in questo danno, il quale solo può esser ricompensato dalla vostra cortesia : nè crediate già, Signor mio, che io volessi opporre a cotesta sola virtù tanti vizj di sciocchezza, di superbia, di negligenza, anzi mi sforzerò d'imitar tutte le vostre virtù, delle quali in età così giovenile siete adorno, in guisa, che potete esser imitato da' più vecchi. Io entro ora malvolentieri nel campo delle vostre lodi, perchè mi stancherei nel primo arringo, se prima non riprendessi vigore, e non fossi ristorato dalle fatiche della mente. Ma se io avrò il potere pari alle forze, V. s. Illustrissima conoscerà, che io non cedo ad alcuno in onorarla, ed in fare stima della sua grazia. Ho finita la tragedia, come può avere inteso da alcuni miei amici, i quali non mi hanno rimandata quella copia, che io ne avea fatto; onde non ho nè anche potuto porvi l'ultima mano; le mutazioni nondimeno saranno poche, nè passeranno sei, o sette versi in varj luoghi. Speditomi della tragedia rivedrò il Goffredo, nel quale l'accrescimento sarà di quattro canti, e di qualche centinajo di stanze, ancorchè siano sparse negli altri canti. Vorrei, che quanti saranno i miei poemi, e gli altri miei componimenti, tanti fossero ancora eterni testimonj dell'affezione, che io le porto; ma V. s. Illustrissima può sapere quali siano gli obblighi miei, e in quante parti bisogna, che io quasi mi divida coll'opere, e colle fatiche : obblighi di libertà, obblighi di servitù, obblighi di comodità, obblighi di salute, tutti mi sono addosso, e questi quasi congiunti. Altri ve ne sono oltre questi a quegli, che mi procurano la grazia di Nostro Signore, di Sua Maestà, e di altri Serenissimi Principi, ed insieme colla sanità del corpo, la tranquillità dell'animo, e l'ornamento della fortuna; ma fra tanti miei Signori, ed amici, V. s. Illustrissima ha preso così alto luogo nell'animo mio, come il merita la sua nobiltà, e la sua gentile, ed officiosa natura; e non può esserle tolto per avversità, o prosperità : per favore, o disfavore : per grazia fatta, o negatami : per timore, o per isperanza : o per danno, o per guadagno : per nuova, o per vecchia amicizia : per cominciata, o

per

per disegnata servitù; ma troppo sarebbe lunga questa lettera, se io volessi persuaderle quel che non mi è stato per ancora creduto. Restringo dunque così questa parte dell'affezion mia, come l'altra delle sue lodi: pregandola, che non creda a veruno di me, più chè a me stesso; perchè allora V. s. Illustrissima sarà meno ingannata, ed io più contento di esser da lei conosciuto: e le bacio le mani. Di Mantova.

Al Signor Maurizio Catane.

110 ALL'improvvisa novella della morte del Signor Abate Albano, io mi son commosso, quanto si possa commovere alcun uomo affettuoso: e benchè molte siano state le passioni, e molti gli affetti nell'animo mio; nondimeno di niuna cosa più sono perturbato, che dal timor, che la morte dell'Abate possa esser cagione di quella del Cardinale. Ma conoscendo la prudenza di Sua Signoria Illustrissima, credo, che sarà così possente a sostener questo colpo con animo invitto, come per l'addietro ne ha sostenuti tanti altri della nemica fortuna; anzi tantopiù, quanto in questa età avrà meglio imparato a conformarsi colla volontà di Dio. Non posso scrivere a Sua Signoria Illustrissima, questa settimana, perchè la propria pertubazione m'impedisce: scriverò quest'altra. Frattanto son sicuro, che V. s non lascerà alcun officio di amorevol servitore verso il padrone. Però in questa occupazione non voglio aggiungerne a V. s. alcuna altra. Mi rimetto a quel, che le scrissi per altre mie: e le bacio le mani. Di Napoli il 27. d'Agosto del 1588.

Al medesimo.

111 IDdio mi dia tanta pazienza, quanta ha voluto, che io abbia tribolazione. Da Bergamo non ho risposta, se non dal Signor Pietro Grasso, il qual mi scrive di mandarmi alcune mie scritture in casse di cinamomi: fra le quali non scrive di mandare alcuni miei libri del Poema Eroico; dicendo il Licino di averli mandati a V. s. era ragionevole, che io ne sapessi qualche cosa; perchè questi modi non sono altro, che trattamenti da farmi uccidere. Io le ho detto più volte, che si dovrebbe far professione di nemico scoperto, o si dovrebbe aspettare il premio conveniente all'opera. Quando io credea di avere scritto tanto, che io meritassi di ripassar con dignità; voi cercate, che io mi affatichi in nuove opere senza frutto; perchè non so, quale altra cagione vi possa indurre a negarmi le composizioni già fatte. Questo è troppo disprezzo di me, e delle cose mie: troppa ingiuria si fa all'amicizia, se pur ve ne fosse alcun vestigio: troppa alla giustizia, troppa alla verità: assai torto mi si faceva negandomi i danari promessi,

ſenza negarmi i componimenti medeſimi. Non voglio parlar di tante pratiche, e di tante amicizie, con tanti uomini, che fanno profeſſione di lettere, ed in tante parti d'Italia, nelle quali ſi ſcrive, e ſi ragiona di me con tanta ſoddisfazione univerſale; ma non ſono io ſoddisfatto, che molti ſi uſurpino la mia opinione, molti gli ſcritti: altri vogliono impugnarmi ſotto preteſto di amicizia, ed io ſia coſtretto di tacere, e di ſimulare: e certo il ſarei, ſe poteſſero impugnar le opinioni ſenza la vita: o ſe foſſe diſgiunta l'utilità dalla riputazione. Queſte coſe o ſi negano tutte o tutte ſi debbono concedere. Non voglio, che la mia fortuna mi ſpaventi di ſcriver quello, che potrebbe fare un Principe giuſtamente, dove egli aveſſe opinione, che la giuſtizia foſſe una generoſa ſapienza, non una generoſa pazzia, come credevano i Sofiſti. Potrebbe, dico, così contentarſi, che io offendeſſi altrui ſenza pena, e ſenza pericolo, come io ſenza pena ſono ſtato offeſo a torto molti anni; ma queſto Principe biſognerebbe, che diſcendeſſe dal Cielo, o che foſſe polto a guiſa di una ſtatua da un eccellentiſſimo filoſofo; ma non trovandoſi il filoſofo, è ſoverchio il cercare del Principe: ed io non ſpero tanta felicità, e ſe la ſperaſſi, non ſon cupido d'altra vendetta, che di potermi vendicar non volendo, e perdonando a coloro, che non ſono oſtinati. Ma laſciam queſti diſcorſi, ne' quali ſono ſtato traſportato da una giuſta ira, quaſi cavallo ſenza freno: e ſiami in vece di freno il riſpetto, che io porto all' Illuſtriſſimo Signor Cardinale Albano. Frattanto V. s. ſi contenti di mandarmi quei libri in modo, che non ſi perdano. Mi ſcrive il Signor Antonio Coſtantini, che V. s. gli ha comunicata una certa nuova pratica da lei cominciata, perchè ſi ſtampino altre mie lettere in Vaticano. Io in quanto alla ſtampa non ſo differenza da Vaticano a Baſilea; perchè in tutti i luoghi porterei l'iſteſſo riſpetto Sua Santità; ma dopo tanti volumi ſtampati, con tanto mio diſpiacere, vorrei compiacermi nell'impreſſione di tutte l'opere mie, e poterle rivedere, e correggere: nè poſſo diſſimular queſto appetito. Bacio a V. s. la mano, e la prego, che non conſenta, che io ſia più tentato in queſto modo: e viva lieta. Di Napoli il 3. di Settembre 1588.

Al medeſimo.

112

MI doglio, che la mala novella ſia confermata da Bergamo: e queſto dolore mi fa ſentire fra gli altri miei, che ſono infiniti in guiſa, che niuno più mi perturba. Io non ſono atto quaſi a ricever conſolazione: e voi volete, che io la dia: ſe io poteſſi ricuſar queſt' ufficio ſenza rifiutar la ſervitù con Monſignor Illuſtriſſimo Albano, il farei volentieri; ma non poſſo, ſe non eſſergli ſervitore o lieto, o dolente, o come ſtima più convenevole.

Scri-

Scriverò dunque quest'altra settimana o consolando, o piangendo seco questo inaspettato accidente : frattanto gli parrò forse soverchiamente nojoso, non perdendo le occasioni dello scrivere, e del raccomandarsi; ma quanto la sua prudenza è maggiore, tanto meglio conoscerà, che in ogni tempo i buoni ufficj son convenienti. Io son rimaso molto debole per molto sangue cavatomi, e molto maninconico per la qualità, la quale mi ha spaventato. Da Roma ho così picciola grazia, che non posso spedire in Napoli le mie cose per giustizia : e chi tiene contra le mie ragioni, non mi può essere amico. Il Licino mi scrive di aver mandato a V. s. alcuni miei libri del Poema Eroico; però mi maraviglio di non averli avuti. Se Bergamo fosse stato in Cattaro, ed il Licino il Gran Cane, questo negozio si doveva spedire : e non mi può essere per modo alcuno persuaso, che se V. s. avesse voluto dirne una parola al Cardinale, egli non si fosse risoluto a mandar le scritture, ed a pagar quel, che egli non può negar di dovermi già molto tempo fa. Piaccia a Dio, che io possa un giorno respirar da tante oppressioni : ed a V. s. bacio le mani. Di Napoli il 14. di Settembre del 1588.

Al Monsignor Barzellino Abate di S. Barbara.

113

IO ho trovato Roma bella, e cortese, come io avea già pensato, e non mi è succeduta alcuna cosa oltre l'opinione. Piaccia a Nostro Signore, che io abbia ancora qualche grazia, oltre ogni mia espettazione, ed ogni credenza degli altri : nè la dispero dalla pietà d'Iddio. Frattanto io mi vo consolando co'favori, che io ricevo ogni giorno da questi Illustrissimi Signori : e penso, che questa debba esser mia stanza : quanto lunga, non so; ma pur, che debba esser mia stanza; però prego V. s. che voglia pregare il Signor Duca, e la Signora Duchessa di una giustissima grazia; cioè, che si degnino di comandare, che mi sieno mandati i miei libri fino a Roma, o almeno fino a Fiorenza; perchè il Sig. Antonio Costantini si piglierà questa cura per amor mio : ed io mi rimarrò obbligatissimo a V. s. in questa Città, la quale non avendo mancato mai all'industria d'alcuno, non mancherebbe alla mia, se io ne avesse alcuna; ma questa sarebbe cosa ordinaria : il nudrire un uomo ozioso ne'suoi piacevoli studj, potrebbe essere uno de' miracoli della sua magnificenza. Piaccia a Dio, che io non m'inganni, acciocchè io possa mostrare a V. s. quanto desideri di servirla. Aspetto risposta senza fallo, ed appresso i libri : e le bacio le mani. Di Roma il 4. di Novembre del 1587.

A Monsignor Papo.

114
IO sono in Bologna, dove essendo scritto, e dipinto il nome di libertà in molte parti, dovrebbe essere ancora scolpito nel cuore degli uomini; benchè non sia maggiore, nè più bella libertà, che il servire a Sua Beatitudine: nè alcuna scienza, che possa insegnar cosa più lecita, o per meglio dire, più dovuta. E benchè l'esser mio non sostenga sì alto conoscitore, per parlare colle parole del Poeta; nondimeno, come io stimo, non è alcuno così basso, o così indegno soggetto, che non possa esser cura della sua providenza, colla quale reggendo i Regni, ed i popoli, e le nazioni del mondo si assomiglia a Dio, del quale è supremo Vicario in terra. V. s. Reverendissima dunque mi farà grazia di far sapere a Sua Santità, che io sono in Bologna, e scrivo questa dalle stanze del Signor Antonio Costantini, dov'egli m'ha raccolto con quelle dimostrazioni di amore, e d'onore, che io non so, se avessi saputo desiderare di più, nè di meglio. A V. s. Reverendissima sono affezionatissimo a quel mio modo antico, il qual cominciò colla cognizione degli infiniti suoi meriti, e della sua profondissima dottrina: e mi rincresce, che la mia fortuna mi costringa ad aver obbligo a molti altri, fra' quali non voglio numerare il Signor Patriarca di Gerusalemme, benchè egli colla sua autorità non abbia voluto aver parte nella mia licenza, o nella salute, o nel rimuovere alcuno di tanti impedimenti, cha io ho trovati per questo viaggio. V. s. Reverendissima nondimeno si degni di raccomandarmeli: e viva felice. Di Bologna il 26. di Ottobre del 1587.

Al Sig. Principe di Mantova.

115
MAndo a Vostr'Altezza i versi fatti per suo proprio comandamento. Se saranno di suo gusto, avrò di che rallegrarmi per rispetto di lei stessa, che riconoscerà per effetto della sua autorità tutto ciò, che ella goderà di buono in questo breve componimento; ma quando io non abbia accappata la ventura in darle soddisfazione, l' obbedienza potrà scusare qualunque mia imperfezione, e l' ardimento poetico in particolare, che V. A. vedrà non mai più veduto, avendo io fatta Minerva innamorata: perchè non ho letto in alcun poeta, ch' ella fosse mai innamorata; ma il Petrarca nel Trionfo di Amore, la comprende sotto quello universale:

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro.

Perciocchè ella non solo è tra gli Dei di Varrone, ma fra' seletti. E dovendo obbedire V. A. ho preso ardire di fingere, che Minerva sia vinta da Amore. Nel rimanente mi porto a quanto

to le dirà per me il Signor Antonio Costantini, che le renderà questa mia: ed a V. A. bacio umilmente la valorosa mano. Di S. Anna il 4. di Luglio del 1586.

Amor contra costei, ch' e 'n treccia, e 'n gonna,
S' arma, e s' accampa, e i suoi guerrieri accoglie,
Tra le schiere un desio, ch' in noi s' indonna:
Guida un pensier ben mille ardite voglie,
Tutte le stelle in Ciel d' invitta donna
Promettom l' amorose, e care spoglie:
E fede, e sofferenza, e pronto schermo,
Fanno a lei forza, e 'l suo destino è fermo.
Scudo, ch' avvolge al capo atri serpenti,
E d' elmo e di lorica il doppio incarco,
Grave faretra, e strali ancor pungenti,
E l' asta d' una Diva, e d' altra l' arco
Amor sospende alle future genti,
Nè di pietà, nè di piacer mai parco:
Acciocch' insieme un sol trofeo dimostri
Due vittorie, e cento armi, e mille mostri.

Al Sig. Ricciardo Costantini.

116

Buoni, e ben intesi sono i rimedj, che V. s. mi ha mandati per la mia indisposizione: e direi ancora, che sariano molto bene applicati, e con speranza di giovamento, se il male istesso pur troppo invecchiato non mi facesse perdere ogni speranza negli ajuti umani, ed averla solo ne' divini. Resto nondimeno molto obbligato alla cortesia di V. s. e mi creda, che se piacerà a Dio, ch' io viva ancora qualche tempo senza que' travagli, che l' infermità continovamente mi dà al corpo, e la maninconia all' animo, ella goderà senza fallo gli effetti della gratitudine, che la mia mala fortuna non può vietarmi di usare verso di chi mi si mostra così cortese, come ha fatto V. s. e le bacio la mano. Di Roma.

Al Signor Scipione Gonzaga Patriarca di Gerusalemme.

117

Niuna espettazion mi par più lunga, che quella delle lettere di V. s. Illustrissima, le quali potranno far l' effetto, che farebbe la presenza medesima, o non molto minore, e consolarmi quasi nell' istesso modo. A niuno fui mai più affezionato, che a V. s. Illustrissima, a niuno più intriseco, ed a niuno pensai d' esser più obbligato, o avrei voluto: ed era ragionevole, che quanto crescevano i suoi meriti, tanto ancora ac-

accrescessero gli obblighi miei : perchè meritando molto, potea aver molte occasioni di farmi favore . Però non si maravigli, se da lei sola aspetto quel rimedio, che può esser medicina all'animo infermo, il quale non chiederei ad alcun altro, benchè nol rifiutassi offertomi, o datomi volontariamente . Del corpo sono ancora infermo, come io era, o poco meno; e se l'infermità non fosse di molto pericolo, è almeno di grandissima noja ; ma io credo, che non essendo risanato non potrò viver se non breve tempo . Il Serenissimo Signor Principe, come V. s. sa, mi fece grazia di voler, che io venissi seco a Mantova, non ci pensando io dovrebbe anche risolversi al rimanente, e conceder tutte l'altre grazie, o al mio silenzio, o alle preghiere di V. s. Illustrissima ; perchè tardando molto, toglie a me la speranza, ed a se medesimo l'occasione di una lodevole operazione, e ad ambedue il piacere della salute data, e ricevuta . In questa materia è soverchio l'essere eloquente, basta d'esser veritieri, e non essendo S. A. ingannata dagli altri, non dovrebbe ingannar se medesima, nè valer più l'esempio di alcuno, che la ragion medesima . Onde basta, che V. s. Illustrissima le scriva il vero, e lo scriva come amico mio, e padrone di molti anni, e come suo parente, benchè non soglia scrivere, se non ornatamente ; laonde non sarà desiderata la sua eloquenza per la vita di un suo servitore . Io scrivo a V. s. Illustrissima con poca diligenza, come sempre soglio, perchè più mi assicura l'affezione, che mi porta, che non mi spaventa il suo giudicio : nè stimo, che le lettere, che io le scrivo, saranno fra quelle, che vogliano stampare, o questa almeno; la quale vorrei, che stesse occulta in modo, che mai non si risapesse, che alla benignità del Signor Principe, o alla liberalità fossero stati necessarj sproni, o stimoli : della clemenza non parlo, perchè mi ricordo, che mi fu vietato il ragionarne . Attendo a fornir la mia tragedia : e sono occupato ancora nel poema di mio padre, e sempre mi sopraggiungono altre occupazioni, acciocchè io non possa spedire cosa alcuna . Non ho potuto mai riaver quei dialoghi, però scrivo di nuovo al Signor Maurizio, e mi raccomando a M. Giorgio : ed a V. s. Illustrissima bacio le mani . Di Mantova il 22. di Ottobre del 1586.

Al

Al medesimo.

118

IO temo più la rovina di V. s. Illustrissima, che la mia propria: perchè la sua, quasi di una gran macchina, potrebbe ricoprir me ancora, se le fossi vicino, e darmi morte e sepoltura in un medesimo tempo; ma la mia caduta non potrebbe nè atterrare, nè crollar la sua nobilissima casa, che ha sì profondi, e sì saldi fondamenti, anzi piuttosto non ha potuto; perchè io son già caduto, e rovinato, e molti anni sono, che io tento di risorgere invano nell'opinione degli uomini, e di ristorarmi colla grazia de' Principi. Laonde la mia partita di Mantova non potrà esser cagione di mia nuova ruina, nè di alcun danno di V. s. Illustrissima, perchè io non consentirei, che vivesse lungamente in questo sospetto, ed in questa ansietà; ma se mi fermassi in Mantova contra il mio proponimento, sarei oppresso, come sono stato altre volte, non degnandosi questo Serenissimo Principe di porgermi la mano della sua grazia, e di sollevarmi da tante miserie. Verrò dunque, potendo venire, in tutti i modi o in abito di pellegrino, o di mercante, a cavallo, o a piedi, o per barca; ma se M. Giorgio non mi ajuta, temo, che mi bisognerà navigare, nè potrei far cosa, che più mi spiacesse. Io son poco sano, e tanto malinconico, che son riputato matto dagli altri, e da me stesso, quando non potendo tenere celati tanti pensieri nojosi, e tante inquietudini, e sollecitudini di animo infermo, e pertubato, io prorompo in lunghissimi soliloqui; li quali, se sono da alcuni ascoltati (e possono essere da molti) a molti son noti i miei disegni, e quel che io speri, e quel che io desideri. La medicina dell'animo è la filosofia, colla quale io mi medico assai spesso. Laonde comincio a ridere di tutti i miei infortunj, e di tutti i disfavori, che io ricevo: che più? rido ancora della mala opinione, che hanno gli uomini di me, e della mia passata sciocchezza, colla quale io la confermai; ma questo riso è così vicino al furore, che ho bisogno di veratro, o di altro sì fatto medicamento, che risani il corpo ripieno di cattivi umori, e purghi lo stomaco, dal quale ascendano al cervello alcuni vapori, che perturbano il discorso, e la ragione. Insomma non avendo speranza di risanare a Mantova, delibero di venire a Roma, se potrò, e mi raccomando a M. Giorgio, il quale può spedire questo negozio, e mi ha promesso di farlo. Dell'altre cose parlerò con V. s. Illustrissima, quando io sarò presente, perchè io stimo tutte le speranze, e tutte le promesse vane, se non ricupero la sanità. Frattan-

tanto mi raccomando a V. s. Illustrissima quanto più caldamente posso. Di Mantova il primo di Ottobre del 1587.

Frammento di lettera al medesimo.

119
SCrissi l'altro giorno quel, che io aveva ragionato in Guastalla col Serenissimo Signor Principe, e diedi la lettera al Signor Abate di S. Barbera; e ne aspetto risposta, che mi porti contentezza, o che non me ne tolga la speranza. Ho poi avuta una lettera del Signor Pirro, e veduto il Signor Ferrante medesimo; ma l'infermità dell'uno, e 'l negozio dell'altro sono ora l'altre cose, che mi perturbano: benchè io non sappia appunto, quale egli sia, o di che. Sono infermo, e l'infermità non è da giuoco, nè senza pericolo. Laonde avrei di bisogno di medico, e di Confessore, e forse di chi scongiurasse gli spiriti, ed incantasse la fantasima: e se fra i mali dell' animo, uno de' più gravi è l' ambizione, egli ammalò di questo male già molti anni sono, nè mai è risanato in modo, che io abbia potuto sprezzare affatto i favori, e gli onori del mondo, e chi può dargli: o non seguirli almeno, o non desiderarli: e se non mi afflligge soverchiamante, la privazione di essi non concede luogo all' allegrezza, nè lo nega al cuore. Molte cose m' insegna la filosofia, le quali io porrei in opera, se io potessi: e se tanto insegnasse dell' azioni agli altri, peravventura non sarebbe chi invidiasse il mio ozio, o impedisse il negozio, o riputasse la mia esaltazione principio di sua depressione. Non ho studiato altri più volentieri di Aristotile, e di Platone, benchè abbia lette l' opere di molti: e ho deliberato per difficoltà, che io trovi di non ripararmi negli alloggiamenti degli Epicurei, come fuggitivo: ed amo meglio di lasciar tutti i piaceri, e tutti i miei comodi, e tutte le mie speranze ancora a guisa d'impedimenti.

Supplica alla Santità di N. S. Papa Sisto V.

120
TOrquato Tasso umilissimo, e divotissimo servo di Vostra Santità, avendo fatto ricorso alla sua clemenza dopo molti anni di prigionia, e d'infermità, e molte ingiurie ricevute, e molti pericoli trapassati in diverse parti d'Italia; supplica Vostra Beatitudine umilissiamente, che gli faccia grazia di potersi fermare in Roma senza alcun sospetto di privata violenza, o d'ingiustizia, perchè essendo egli nato nel Regno di Napoli, nel quale, oltre l'amor della patria, molti bisogni il costringono a ritornare, e riconosce, e riconoscerà sempre Vostra Santità per supremo suo Signore; si appella al suo da tutti gli altri giudicj, per li quali è sta-

ftato prima condannato, che fentenziato. Il 20. di Dicembre del 1587.

Al Vefcovo di Modana.

121 MI fpiace, che la prima lettera, che io fcrivo a V. s. Reverendifs. non contenga cofa appartenente al fuo fervizio, ma al mio comodo, o al bifogno piuttofto. Ma le forze della neceffità fono così grandi, che non poffono effer fuperate fe non forfe da quelle della virtù, della quale io me ne trovo men fornito, che non farebbe meftieri; nondimeno io mi ricorderò fempre ne' fuoi fervigj, non dirò il mio, ma il fuo valore. Frattanto la prego, che fi degni di far mandare in Bologna al Signor Antonio Coftantini la valigia, che io lafciai nel Vefcovado, e mi tenga nel numero de' fuoi più affezionati fervitori, fra' quali non mi può riporre lunghezza di tempo, ma ampiezza di grazia, e di cortefia. Noftro Signore la feliciti. Di Bologna il 26. di Ottobre del 1587.

Al Signor D. Virginio Orfino Duca di Bracciano.

122 NON mi fono dimenticato di quel che Voftra Eccellenza mi comandò l'ultima volta, che io la vidi; perchè gli obblighi miei, che fono molti, e grandi verfo l'Eccellenza Voftra, fempre mi rappresentano all'animo quanto io debbo fare per fervirla. Le mando il Sonetto, che tanto moftrò di defiderare: e fe io foffi così pieno di amore, come è Voftra Eccellenza, o che mi fi faceffe almeno fentir nel cuore in qualche parte in vece di quella malinconia, che di continuo mi travaglia, avrei forfe con maggiore affetto, e più convenientemente lodata la bella donna, che Voftra Eccellenza o per fua gloria, o per fegno di vendetta porta appefa al collo così gentilmente dipinta. Si degni di accettar lietamente, ciò che può avere da povero debitore: e viva felice. Da Roma.

La bella donna, che nel fido core
Stile amorofo del penfier dipinfe,
Co' dolci nodi pria così l'avvinfe,
Che al laccio fuo il tien fofpefo amore.
Ma voi per confolar l'afpro dolore,
Che per troppa dolcezza al fin lo ftrinfe,
Quale Apelle la Diva in carte finfe,
Tal l'avete per man d'altro pittore.
E l'immagin mirate al collo appefa
D'aurea catena, e quando amor v'affale
Dolce vendetta agguaglia a fera offefa:
Ahi, non è pari il gioco, o pari il male,
Nè giufta legge in sì gentile imprefa,
Far fordo fmalto a vivo cuore eguale.

Al Sig. Ercole Rondinelli.

123 IO venni già due anni sono a Ferrara, chiamato dall'autorità di Monsignor Illustrissimo Albano alle nozze della Signora Margherita Gonzaga, nelle quali non impetrando io dal Serenifs. Sig. Duca di Ferrara quelle grazie, che 'l Cardinale m'aveva data intenzione, che impetrerei, per soverchio d'ira, e d'immaginazione, e parte per necessità trascorsi in alcuni errori, per li quali fui imprigionato, ed in questa prigione sono stato aspramente trattato dallo sdegno, se non m'inganno, di Monsignor Illustrissimo d'Este. Sebben molte fiate mi son raccomandato all'Illustris. ed Eccellentissimo Signor Lodovico Gonzaga, e raccomandate le lettere a V. s. il che fin ora mi pare d'aver fatto indarno, e quel che sia per fare il Sig. Lodovico non so, sebben dall'Illustrifs. ed Eccellentissimo Signor Scipion Gonzaga Principe dell'Imperio, a cui Sua Eccellenza è molto amica, m'è data speranza, che queste nozze, le quali io ho stimate false non sian disperate, e che tutta la casa sua abbia buono animo verso me. Perchè nondimeno l'aspettare, e 'l patire più lungamente m'è venuto a noja, prego V. s. a pregar Madama la Duchessa di Nemis, e la supplichi in mio nome, che voglia aver pietà di me, che sono nello spedale di Sant'Anna, e che voglia riserbar la mia vita di tanto, che io possa fare alcun servizio a'suoi figliuoli, a'quali con affetto sincerissimo desidero ogni debita felicità. Se il Cardinale impedisce i miei negozj, ella può agevolarli, e dee farlo altrettanto per l'amor, che porto a'figli, quanto per l'infinita riverenza, che porto alla madre, Dama veramente Eroica, e di mente, e d'animo grandissimo. L'autorità di Madama la Duchessa si dee stendere non solo in Francia, ma anche in Germania, ed in Italia: sicchè pur che voglia debbo creder, che possa; ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara il 2. di Gennajo del 1581.

Memoria lasciata al medesimo da Torquato Tasso, quando andò in Francia, che si conserva originale in Ferrara presso il Reverendiss. Sig. Canonico Girolamo Baruffaldi insieme colla lettera antecedente.

124 PErchè la vita è frale, se piacesse al Signor Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il Signor Ercole Rondinelli a prendere cura d'alcune mie cose: e prima in quanto alle mie composizioni, procuri di raccogliere i miei Sonetti amorosi, e i madrigali, e gli mandi in luce, gli altri o amorosi, o in altra materia ch'ho fatti per servigio d'alcun amico, desi-

desidero che restino sepolti con esso meco, fuor che quel solo, *Or che l'aura mia dolce altrove spira*. L'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio dell'Accademia, avrei caro, che fosse veduta, e similmente quattro libri del Poema Eroico: del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze, che saranno giudicate men ree, sì veramente, che tutte queste cose siano riviste, e considerate prima dal Signor Scipion Gonzaga, dal Sig. Domenico Veniero, e dal Sig. Batista Guarino, i quali per l'amicizia, e servitù ch'io ho con loro mi persuado, che non ricuseranno questo fastidio.

Sappiano però, che mia intenzione sarebbe, che troncassero, e risecassero senza risparmio tutte le cose, che o men buone, o soperchie giudicassero, ma nell'aggiungnere, o nel mutare andassero più ritenuti, non potendosi questo Poema vedere se non imperfetto. Dell'altre mie composizioni s'al suddetto Sig. Rondinello, ed a' prefati Signori alcuna ne paresse non indegna d'esser veduta, sia loro libero l'arbitrio di disporne. Le mie robe, che sono in pegno presso Abram.... per venticinque lire, e sette pezzi di razzi, che sono in pegno per tredici scudi appresso il Sig. Ascanio, e quelle che sono in questa casa, desidero che si vendano, e del sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaffio a mio padre, il cui corpo è in S. Polo, e l'epitaffio sarà l'infrascritto. E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, riccora il Signor Ercole al favor dell'Eccellentissima Madama Leonora, la qual confido, che per amor mio gliene sarà liberale. Io Torquato Tasso scrissi. Ferrara 1573.

BERNARDO TAXO MUSAR. OCIO, ET PRINCIPUM NEGOTIIS SUMMA INGENII UBERTATE, ATQUE EXCELLENTIA, PARI FORTUNÆ VARIETATE, AC INCONSTANTIA, RELICTIS UTRIUSQUE INDUSTRIÆ MONUMENTIS CLARISSIMO TORQUATUS FILIUS POSUIT. VIXIT AN. SEPTUAGINTA ET SEX. OBI. AN. MDLXIX. DIE IV. SEPTEMB.

Al Sereniss. Granduca di Toscana Ferdinando Primo.

125

Le virtù, Serenissimo Principe, sono collegate fra se medesime, come le scienze, in guisa, che non è alcun altro nodo più saldo, od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro, o di acciajo, o d'altra più dura materia; nondimeno, per imperfezione, e per ignoranza degli uomini, si veggiono, le più volte, divise,

vise, e separate; laonde chi di una, e chi di un'altra virtù è lodato, e di rado avviene, che alcuno di tutte possa essere commendato. Ma tra quei pochi fu il Gran Cosimo, padre di Vostra Altezza, anzi i due Gran Cosimi, e gli altri suoi antecessori, per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena, che per la malvagità, o per la perversa cognizione era disciolta, o piuttosto spezzata; però di niuna amistà, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria, che di questa, per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono, ed accrebbero il Principato di Toscana. Nell'altre unioni ebbero parte gli amici, i ministri, i Principi Italiani, e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' Cittadini, il favor della fortuna medesima; ma in questa, o niun altro fu partecipe della gloria, o non n'ebbero parte maggiore. Gloriosissima adunque oltre a tutte l'operazioni, ed oltre a tutte le imprese della Casa de' Medici è l'aver imposto fine alla discordia delle virtù, e congiunta in amicizia la fortezza, e la mansuetudine; la magnanimità, e la modestia; la liberalità, e la magnificenza; la severità, e la piacevolezza; la giustizia, e la clemenza; e tutte l'altre nell'istesso modo. Onde ciascun'opera fatta da loro par compiuta con tutte insieme: e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, come è il discerner le voci nell'armonia di molti cantori, e di varj istrumenti, o gli odori nella mistione de' fiori, e d'altre cose odorate, o i raggi nella moltitudine d'infiniti lumi, e delle stelle medesime; perchè da tutte insieme esce quello splendore, che fa la virtù della Casa de' Medici lucente, e luminosa in Italia, ed in ciascuna parte d'Europa, e del Mondo. Ma del Gran Duca, padre di V. A. si può affermar particolarmente, che dopo sì lungo corso d'anni, e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni, e di provincie, niuno nascesse più somigliante ad Augusto, o nell'altezza dell'animo, o nella sapienza civile, anzi Regia, o nell'arte d'acquistare, e di conservar l'Imperio, o nella prosperità della fortuna, o nel favore del Cielo maravigliosamente dimostrato, e nella disposizione delle stelle, e de' pianeti: nè tanto ha ceduto il Gran Duca ad Ottaviano nella grandezza dell'Imperio, quanto l'ha superato nella felicità de' Successori, avendo lasciato il Gran Duca Francesco, e V. A. eredi non solo degli Stati, ma della gloria, e della virtù, che sono i veri fondamenti de' regni, e degli Imperj: però da niun altro più volentieri debbono esser lette le cose scritte, lodando il padre, che da' figliuoli, che hanno saputo imitarlo, e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il Gran Cosimo ad Augusto nella clemenza, dimostrata in molte occasioni, e spezialmente in un bando, col quale restituì tutti i suoi Cittadini alla patria, dalla quale colla severità degli altri bandi sogliono essere discacciati. E se i Fiorentini sono simili alle api, che si spargono per varie

parti

parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto; parimente il Gran Duca poteva esser chiamato quasi il Re dell'api, ch'essendo armato dalla natura, non adopera l'aculeo. Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Ottavio, ed agli altri ottimi Imperadori; laonde tuttociò, che io scrissi della Clemenza, o della Clemenza d'Augusto, si conviene al Gran Duca Cosimo, come sua propria lode, e particolar perfezione: e Vostra Altezza, come erede, ed imitatore della virtù, e della grandezza del padre, non dee disprezzare questo dono, qualunque egli sia; ma senza dubbio è di quella sorte, che a' Principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona, e con laude di chi riceve: ma V. A. che in tutte le vite, ed in tutte l'altre virtù è lodatissima, in questa della Clemenza ha peravventura avuta altra occasione di manifestarla, per la tranquillità de' suoi tempi, e per la benevolenza di Toscana, e d'Italia tutta, da lei meritata; onde la sua felicità può aver quest'obbligo alla mia infelicità, di mostrar, dico, questa, oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute, e di accomunar con gli altri Principi questo dono, che è suo proprio, persuadendoli col suo esempio ad usar meco quegli atti di clemenza, che sono quasi dovuti alle lunghe fatiche durate da me negli studj, all'intenzione, che ho avuta di celebrargli ne' miei componimenti, ed alle mie tante, e gravi, e sì continue avversità, ed a V. A. Serenissima fo umilissima riverenza.

A Maurizio Cataneo.

116

LA cortesia del Gran Duca ha infin ora superata quella di ciascun altro; ma non ha vinta la malignità della mia fortuna, la quale ancora contende colla sua bontà. E benchè la virtù di così alto Principe sia invitta, e la mia fortuna si possa vincere; nondimeno mentre in questo campo delle tribolazioni, e delle avversità del mondo si combatte della mia salute, e della gloria degli ottimi Principi, io non posso aver più certo refugio, che alla provvidenza. E sempre, che io supplico l'Illustriss. Albano, o alcun altro Cardinale, stimo di ridurmi dal mare di queste turbolenze al porto d'una quiete, e di una tranquillità perpetua. Lo prego dunque, che mi sia in ciascuna occasione favorevole, acciocchè io non sia defraudato della mia speranza, e della grazia di questo altissimo Principe. Veramente è tale, che in ogni sua azione dimostra chiaramente, ch'egli è stato instrutto al regnare, non solamente dalla natura, ma dalla disciplina. Ed in tanta mutazione, o piuttosto esaltazione di stato, colla grandezza, che non ha pari in Italia, e coll'abbondanza di tutti i beni conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quella affabilità, che dimostrava Cardinale. Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale l'Altezza sua non m'abbia ri-

riputato immeritevole, baſtandomi la ſua dichiarazione, in luogo di ſentenza irrevocabile. Laonde niun'altra cagione mi farebbe penſare al ritorno, che la ſperanza di ricuperar la ſanità ne' bagni d'acqua dolce, e negli altri, come fu parere de' medici Napoletani. Ma queſto penſiero mi coſtringe a pregarla a ſupplicare in mio nome l'Illuſtriſs. Sig. Cardinale Albano, che mi ſia liberale del ſuo favore, e delle raccomandazioni, ſcrivendo a ſua Altezza, o a Monſignor Arciveſcovo di Piſa, o a Monſignor Veſcovo d'Arezzo, e V. s. che mi è amica, favoriſcami colla ſua penna. Di Fiorenza a' 20. di Giugno 1590.

Al medeſimo.

127 NON è alcuno, che ami la virtù più di me, ovunque ella ſi trovi o in alto, o in baſſo ſoggetto, o in oſcuro, o in illuſtre; perchè ella ſuole innalzare, ed illuſtrar ciaſcuno, e ſpeſſe volte mal grado della fortuna. Sia dunque V. s. ſicura di participar tanto del mio amore, quanto della virtù; nè penſi di poter eſſer tutto virtù, che io non ſia tutto amore: nè voglia ella offendermi col perſuadere ad altri, o a ſe ſteſſa, che io poſſa odiare altro, che 'l vizio, o coloro, che nel vizio ſono indurati; ma non ugualmente, perchè l'odio non può eſſer uguale, non eſſendo uguali i peccati. Per mia natura ſono inclinatiſſimo alla benevolenza, alla pace, alla compagnia de' nobili, e de' virtuoſi, e mi ſdegno agevolmente contra quelli, che vogliono dividerla, o perturbarla: ma non ſento fra me medeſimo maggiore indignazione di quella del vedere innalzati i pertubatori della quiete, o gli oppreſſori della virtù, i quali non dovrebbono eſſer tollerati nell'infimo ſtato, e nell' abominevole, quanto meno in altro migliore: anzi queſta abominazione dovrebbe eſſer cacciata dal mondo con ogni rimedio umano, e Divino, come la peſte, e l'ereſia. Queſta è la mia opinione, queſta è la volontà. E ſe furia è l'indignazione, non nego d'eſſer furioſo: e vorrei poternela accertare coll'ultimo giudicio. Ora ſe ne avete alcun dubbio, cercherò di rimuoverlo col lodare gli amatori della pace, della giuſtizia, e degli ſtudj, come furono ſempre i Signori Veneziani, e particolarmente il Clariſſimo Sig. Luigi Veniero, del quale infin dalla mia giovanezza fui amico, e ſervidore. L'eſaltazione del Sig. Cintio Aldobrandino è da me deſiderata, come la quiete propria, e la propria riputazione, perchè non poſſo ſeparare l'una dall'altra; onde ſon più impaziente nell'aſpettare la ſua promozione al Cardinalato, che non ſarei s'aſpettaſſi alcun mio bene, o ſoddisfazione particolare. V. s. viva lieta, e baci le mani al noſtro Sig. Bartolommeo Zucchi. Di Vaticano a' 23. di Decembre 1592.

A

A Monsig. Panigarola Vescovo d'Asti.

128
GRande usura hanno fatto le poche parole, che io scrissi a V. s. Reverendiss. poichè io ne ho guadagnato il preziosissimo tesoro della sua lettera; ma ridasi della mia sciocchezza, perchè io l'ho confidato ad alcuni amici del Sig. Maurizio, il quale nega d'averlo ricevuto, e d'essere obbligato alla restituzione; ma essendo il Vescovo Panigarola, e dispensatore delle infinite ricchezze dell'eloquenza, può sempre farmene parte senza temenza d'impoverire. Io so, e feci sempre grandissima stima, anzi ebbi grandissima maraviglia del suo giudicio, della sua dottrina, e dell'eloquenza. E questa maraviglia tanto si fa maggiore, quanto più invecchia. Ma sono affezionatissimo al nuovo poema, o novamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto: dal primo sono alieno, come i padri da'figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove, onde gli considerei la vita, e l'anima medesima, e vorrei, che fosse dal giudicio, e dall'autorità di V. s. Reverendiss. onorato. Del Signor Cintio non ho certa opinione, stimando, che se una volta mi fece degno della sua tavola, dovesse per cortesia sempre stimarmene meritevole, quantunque io impazzi come Democrito: o almeno privarmene per mia colpa, non per quella degli altri, la quale è cagione della mia malinconia: colpa non può essere nel dir vero, ma forse poco sottile avvedimento. Io penso di scusarmi, se non posso coll'esempio de'Poeti, e de'Filosofi, almeno con quello di Papirio: tanto mi basta l'animo. Il Signor Cintio non può dimostrare altezza d'animo, se non facendo vergognare i Principi, che mi sono nemici per questa cagione, per la quale io non merito vergogna, ma onore. Mi parrà d'essere stimato a bastanza, quando alcuno non parli, o scriva contra la mia opinione, o non mi sforzi a consentirvi. Del mio dilettissimo Poema, come degli altri, fra'quali sono le Lagrime di Cristo, e della Vergine, manderei copia a V. s. Reverendiss. se io potessi pagare il copista. Ma il Signor Cintio, o il Sig. Maurizio, il quale è denajoso, anzichè no, potrebbe fare a questo servigio, e dare a lei questa soddisfazione. Di Roma a'10. d'Aprile 1593.

A Marco Velsero.

129
DA Germania io non aspettava maggior onore, nè più caro dono; perchè l'esser in questa guisa onorato con doni dell'opere sue da un dottissimo, e cortesissimo gentiluomo, è da me apprezzato quanto gli stessi presenti de'Principi, e degl'Impera-

dori. Ringraziola adunque della ſua corteſia, e vorrei poterla lodare della ſua molta erudizione; ma io non ſono peravventura atto a farne giudicio. Può a V. s. baſtare il parere del Sig. Baronio; leggerò nondimeno volentieri quel, ch'ella ha ſcritto delle coſe d' Auguſta per non eſſere affatto ſtimato ignorante, ſe m'occorreſſe mai di formar nuovo poema. Della mia Geruſalemme Conquiſtata ſcuſi ella il difetto della memoria, o del ſapere, o dell'occaſioni, o dell'altrui volontà, e mi perdoni ſe io non ho fatto menzione d'una nobiliſſima Città di Germania, che dall'Italia ha origine, ed il nome dagli Imperadori medeſimi, da' quali queſto accreſcimento d'Imperio, e d'onore, e di riputazione fu traſportato tra' Germani. Perdonimi almeno infino a nuova pubblicazione di queſto ſteſſo Poema, ſe pur mi ſarà conceduta innanzi alla morte. Rallegromi trattanto, che io non ſia tra' noſtri diſprezzato. Ed a V. s. bacio la mano. Di Roma al primo di Giugno 1594.

IL FINE.

LET-

LETTERE

POETICHE,

SCRITTE

DA TORQUATO TASSO,

E DA ALTRI

Particolarmente in materia della Gerusalemme Liberata.

LETTERE POETICHE.

Al Sig. Giulio Coccapani.



OGgi M. Febo mi ha detto che V. s. desidera gli argomenti del mio poema da me: o gli desidera per lo mio poema, o per vedere, come io gli facessi. Se per lo mio poema, quando egli potrà con mia soddisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare, ch'egli abbia quegli ajuti d'argomenti, e quegli ornamenti, che sogliono aver gli altri poemi: che se io ora facessi i suoi argomenti, sarebbon gli altri argomento, che io consentissi, ch'egli di nuovo fosse stampato: alla qual cosa in alcun modo non consento; anzi, perchè la prima volta Monsignor . . . . . non lo stampasse, andai a Mantova. Si contenti dunqne V. s. ch'io per ora in questo ragionevolmente nieghi di soddisfarla; e quando anche con mia soddisfazione potrà stamparsi, vorrei, che egli portasse seco tanta autorità, e tanta io gliene potessi dare, che meritasse da qualche bello ingegno l'onor degli argomenti; perchè, se da me fosser fatti, parrebbe, o ch'egli non meritasse, ch'altri in lui s'affaticasse, o che io stimassi, ch'altri non fosse degno d'affaticarvisi: l'una delle quali opinioni sarebbe falsa, l'altra superba molto. Ma se V. s. desidera, che io faccia gli argomenti, per veder, com'io sapessi fare argomenti; io son molto contento di farli all'Ariosto, o al libro del Sig. Erasmo Valvasone, ed a qual più parerà a V. s. perchè dal mio modo di fare argomenti, non tanto quest'arte, quanto la cortesia sia imparata dal Signore Orazio Ariosto, gentiluomo di molto spirito; ma nondimeno giovine, che non si dovrebbe sdegnare, che io, come cortigiano, se non pratico, almeno dopo tanti anni non inesperto, gl'insegnassi alcuna cosa della cortesia, la quale io non voglio (come Guglielmo Borsiero insegnò a dipingerla al Genovese) che sia dipinta ne' camerini del Signor Duca, o nelle logge di Marmiruolo, o nella galleria del Signor Ferrante; ma ben vorrei, che fosse impressa negli animi non sol del Signore Orazio, ma di tutti coloro, a' quali io porto affezione. E se V. s. mi manderà l'Ariosto, vedrà, che sì cortesemente porrò cura, ch'egli d'argomenti sia ben fornito, ch'egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè mol-

molto da invidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti, sebben io vorrei potergli fare con miglior fortuna. Gli fece all'Ariosto, oltre molt'altri, l'Anguillara, e gli vendea mezzo scudo l'uno; sicchè due stanze si contavano per un ducato. Io nè venderli al Signor Orazio vorrei, nè a V. s. ma compiacere al desiderio, ch'ella ha di vedere argomenti, ed insieme acquistarme benevolenza col Sig. Orazio: ed acciocchè fe in alcun'altra cosa mai rimanesse offeso, questa dimostrazione amorevole degli argomenti potesse placar l'animo offeso. A V. s. il mio gentilissimo Sig. Coccapani, mi raccomando: e la prego, che non prenda per ripulsa questa degli argomenti, o per una inobbedienza, o per discortesia, ma per una ingenua libertà: la quale, siccome m'ha dato ardire di negarle quel, che m'addimandava; così desidero, che lo porga a lei di valersi dell'opera mia in alcun'altra cosa per trattenimento, o servigio suo: ed a V. s. ed insieme al Sig. suo figliuolo bacio le mani.

Al Signor Luca Scalabrino, A Roma.

MAnderò fra dieci, o quindici giorni al più lungo l'undecimo, e 'l duodecimo canto, e seguirò poi mandando gli altri di mano in mano; che mandargli tutti, e così tosto, come il Signor desidera, è impossibile, non essendo ancora rivisti da me; ma perchè i revisori si compiacciono di veder tutta unita la testura del Poema, ho preso per espediente di scriver l'argomento d'esso in prosa, e mandarlo loro, e per questo altro ordinario l'avranno.

Donna, se pur tal nome a te conviensi &c.

Ben si pare, che l'avvertimento vien da Roma, e par, che senta ancora un non so che del Collegio Germanico; ma io chiederei, onde si raccoglie, ch'Eustazio dubiti, che sia una Dea: e qual parola del Poeta accenna questo: e perchè non si può credere, ch'egli dubiti, che sia un'Angiolo, quasi che nella natura angelica sia sesso: e che volendo apparire un Angiolo in forma umana, non possa vestire la figura così di donna, come d'uomo. Già questo è ammollito dall'uso:

Nova Angioletta sovra l'ali accorta,

e molte cose simili si dicono, e scrivono; ma io non voglio tanta filosofia in Eustazio, giovanetto, com'io lo descrivo, inconsiderato; ma rispondo a mio giudizio realissimamente. Il Poeta dee esprimere, ed imitare in Eustazio il costume, ed il parlare de' giovani, o amanti, o proni all'amore, a' quali apparendo nuova bellezza, e maravigliosa, sono rapiti dall'affetto a dir cose sovra la lor credenza, a chiamare il luogo, dove loro appare la donna, paradiso, e lei Dea: non già, perchè così veramente credano; ma perchè la grandezza dell'affetto, e l'uso, l'adulazione amorosa ricer-

cercano parole smoderate, ed iperboliche. Quest'uso degli amanti imitando i poeti dicono:

In Dea non credev' io regnasse morte.
Angioletta gentil di Paradiso.
Esser credea nel Cielo,
E 'l core in Paradiso.

Nè però son messi all'Inquisizione, anzi l'uso ha tanto ammolliti i nomi, ed i concetti sì fatti, che d'essi non si può argomentare altro, che l'opinione d'un'eccellente, e singolar bellezza. Odunque Eustazio la crede un Angiolo, o parla coll'iperbole amorosa. Diana, o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m'ha giurato a fe di cavaliero. *Figli d'Eva, seme d'Adamo, figli d'Adamo*, sono frequenti presso Dante, e gli antichi: ed a me tale elocuzione piace oltra modo.

Rese.

So ben io, che la nostra Accademia Padovana nella revisione delle rime, instigando l'Atanagio, l'escluse dalle rime Eteree, e forse non da tutte. E veramente non si trova ne' colti antichi: e s'io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via.

Come l'oro saria:
forma leggiadrissima, e Virgiliana.
Come l'oro faria,
plebea.
E 'n quattro, o 'n sei percosse.

V'avete voluto vendicare coll'acerbità delle parole; poich'io non rimossi il verso, che vi spiaceva, a' vostri conforti. Veramente è vulgare, e basso, e bisogna mutarlo; Saprà però, chi non lo sa, che la numerazion de' colpi non così è propria di Bovo, che non sia anco d'Omero. All'Episodio di Sofronia, opposero prima, che fosse troppo vago: appresso, che fosse troppo tosto introdotto: ultimamente, che la soluzione fosse per macchina. Alle quali opposizioni risposi, secondo me, veramente, e realmente, mostrando, ch'erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, referendomi, che pare, che non sia fortemente connesso. Di questo in vero io sempre dubitai, e voi il sapete, che vel dissi, quando il faceva; ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano de' manco attaccati in Virgilio, ed Omero: pure vo ripensando, se si potesse stringer più colla favola. Ho il medesimo dubbio della narrazione di Carlo, e già l'ho scritto al Signore Scipione: nè solo quell'Episodio mi pare male attaccato; ma la venuta della spada dubito, che senta del romanzo. Chi potesse fare, che tutto quel Canto non contenesse altro, che la sedizione, allungandola con altre circostanze, saria forse meglio, comecchè nella narrazion di Carlo sian molte parti, delle quali mi compiaccio. Date parte di tutto ciò,

ch'io

ch'io scrivo, al Signore. E vivete lieto. Di Ferrara 24. di Maggio 1575.

Al medesimo.

3

IO credo, che siate in collera meco, e n'avete cagione; pure vi prego a lasciarla. Lessi alle Casette l'ultimo canto a Sua Altezza, per quanto mostrò con infinita sua soddisfazione; e colla prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici, o venti giorni, comincierò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio. Ritornando a Ferrara ho ritrovato una vostra lettera, ed in essa veduta l'opposizione al nono. Io aspettava in questo luogo appunto del nono una opposizione, ma non questa, che mi è stata fatta, anzi molto diversa. L'opposizione mi parea, che dovesse esser tale che indarno i cavalieri amanti d'Armida, e Trancredi sono stati allontanati dal campo, e se senza essi resti vincitore il campo Cristiano, e se'l lor ritorno opera così poco alla vittoria, dove parebbe ragionevole, che la vittoria in gran parte dovesse dependere dalla tornata loro; così per mostrare, che di non poca conseguenza erano state l'arti d'Armida, e gli altri episodj precedenti, come per attribuire tanto più a Rinaldo, ch'è autore, per così dire, della loro liberazione, e del lor ritorno; sicchè questa vittoria ancora venisse in un certo modo a riconoscersi da lui. Questi dubbj aveva io intorno a quella parte, i quali mi pareano di tanta importanza, ch'andava deliberando di far, che l'ajuto giungesse un poco prima, quando la battaglia era incerta: il che si potrà fare colla sola mutazione di tre, o quattro stanze con pochissima difficoltà. Il dubbio vostro non mi muove punto. Sono tra' Saracini Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi; tra' Cristiani Goffredo, che si può, e si dee opporre, e preporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non avranno incontro di due altri soli, che lor resistano, sendo lontani Tancredi, e gli altri. E quel, che s'è detto prima da me della bravura di Argante, e di Clorinda, s'è detto sin'a questo termine, cioè, che ciascun altro del campo Cristiano, trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi, sia considerato da per se inferiore a ciascun d'essi. Ma sono però, come appare nel settimo, rimasi nel campo Cristiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il Conte de' Carnuti, Normanno, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Odoardo, Gildippe, Raimondo, de' quali ciascuno s'offerì di combatter con Argante in pugna singolare. Questi tutti insieme non è dubbio, che non siano giudicati atti a resistere a Clorinda, e ad Argante; andando la cosa non da due a due, ma da quattordici a due. Omemero fa Enea molto superiore a ciascun Greco, trattine Achille, Diomede, gli Ajaci, ed Agamennone, avendo certa la vittoria sovra

Me-

Menelao. Come Antiloco si congiunge a Menelao, lascia subito la battaglia, e si ritira; e pure Antiloco non è nè de' primi, nè de' secondi. E ch' io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel settimo, dove non entrando Goffredo in battaglia, Argante, e Clorinda cedono il campo a Balduino, ed alla sua schiera. Se dunque Goffredo può contrapporsi a Solimano, e Raimondo seguitato da sei, o otto di que' principali rimasi, può esser giusto contrappeso a Clorinda, e ad Argante, che è verisimile; perchè seguiti fra gli altri, essendo sopraggiunto il giorno, scacciati i Demoni dall' Angiolo, combattendo da una parte un esercito d' Europa ferocissimo, veterano, bene armato, invecchiato nelle vittorie: dall' altra una moltitudine d' Arabi tumultuarj disarmati, e di Soriani, non vi essendo altro di robusto, che una squadra di Turchi; certo è ragionevole, che non solo vincano i Cristiani, ma molto presto: e mi è sempre paruto, che 'l far la vittoria dopo il giorno tarda, e faticosa, non avesse del verisimile, e fosse con poco decoro del campo Cristiano, ch' io formo valorosissimo, e tale è per fama. Quanta stima si debba fare della fama, la quale può derivare ancora da molte istorie concordi, rispondendo ad alcun' altre opposizioni, il dirò con Orazio, ed Aristotile; sicchè quest' altro dubbio fu cagione, ch' io non volessi attribuire totalmente la vittoria all' ajuto dato da Tancredi, e dagli altri, che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al campo Cristiano. Considerisi, che la lontananza d' Achille sola, non basta a far vittoriosi i Trojani, ch' in ogni modo i Greci avrebbono vinto facilissimamente. Ma Omero volendo da una parte non dire cosa indegna dell' opinione, che s' aveva di quel campo de' Greci: dall' altra fare, che l' oste Trojana metta in fuga la Greca, ed assalti il muro, riparo suo, difficilmente da lei difeso; ricorre a Giove, fingendo, che non la virtù d' Ettore per grande, che sia, ma 'l favor di Giove dia la vittoria a' Trojani. Io non posso ricorrere a Dio in questo caso, e far, che 'l suo favor dia la vittoria a' Saracini; che sarebbe, se non impietà, almeno stranissima, ed insopportabile poesia: nè altra via mi è sovvenuta, colla quale si potesse dare a' Saracini. Insomma non ho giudicato bene per molte altre cagioni, che scriverò in altro proposito, far perdenti i Cristiani in battaglia campale. Dall' altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran dunque grandissimo danno nell' assalir della città: saran loro spezzate, e bruciate le macchine: impedita la via del farne dell' altre: e saranno insomma in stato, che, se non temeranno d' esser rotti in campo, dubiteranno almeno d' esser costretti partirsi vergognosamente dall' impresa: e sarà, chi tenterà persuaderlo: e colui, ch' è attore, assai perde, quando non vince. Così mi governo ne i canti seguenti, per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario alla vittoria

de' Greci, che Achille vesta l'armi. Sebbene, o male, altri sel veda. Questo so bene, ch'io non sono più in tempo di mutare, nè muterò. Ma in quanto al nono canto, se considerate tutte le ragioni dall'una, e dall'altra parte, giudicheranno i Signori revisori, che si debba attribuire la vittoria all'arrivo de' cavalieri sopravvegnenti, che non sono già tutti avventurieri, io il farò: ed inchino all'opinione, che si debba fare, non ostante gli altri rispetti: e sarà facile il farlo, anzi di già l'aveva cominciato, e poi mi ristetti. Ho considerato, dopo avere scritto le precedenti cose, sul progresso dell'azioni fatte da Argante, e trovo, che due volte innanzi al nono, una nel terzo, l'altra nel settimo si trova in battaglia, e sempre al fine è costretto, sebbene in maneria onoratissima, di cedere il campo a' Cristiani, e la penultima volta non v'era nè Rinaldo, nè Tancredi, nè alcuno, che mancasse nell'ultima; sicchè non so vedere, perchè facendo questa terza volta quel, ch'ha fatto nell'altre due prime, si mostri dissimile a se stesso. Io non ricevo affatto nel mio Poema quell'eccesso di bravura, che ricevono i Romanzi; cioè, che alcuno sia tanto superiore a tutti gli altri, che possa sostener solo un campo: e se pure il ricevo, è solo nella persona di Rinaldo; che se da lui agli altri amici, e nemici, (trattone Goffredo, al qual com'a capitano non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, scioccamente il poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi al suo luogo, che Rinaldo scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo degli altri. Voi vi dovete ricordare, con quanta facilità uccide Solimano, e gli altri principali del campo Egizio; dove all'incontra fra Tancredi, ed Argante la battaglia è molto dubbiosa, e l'uno riman morto, l'altro tramortito. E intorno a questo proposito ho considerato, che questo sommo eccesso di bravura è da Omero concesso ad Achille solo, non ad Ajace, o a Ettore. E questa gran differenza, ch'è da Acchille agli altri, è introdotta con maggior'arte, che la poca, ch'è fra Ruggiero, e Rodomonte, se Ruggiero è così necessario agli Affricani. Onde dunque si raccoglie, che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa aggualiare un popolo imbelle ad un fortissimo? da alcuna sua precedente azione? Certo no. Forse da parole dette da me, descrivendo il suo valore, potrebbe essere, che ve ne fosse alcuna, (che non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò. Ma questo non monta nulla, perchè il poeta non è obbligato a corrispondere alle comparazioni, ed all' iperboli poetiche co' fatti; perchè, sebben si dice, che uno è più impetuoso d'un fulmine, o d'un vento, non però è necessario, che faccia a gran pezzo ciò, che faria un fulmine, o un vento. Dice Virgilio, che Cammilla poteva correre sovra l'acqua senza bagnar le piante; però se fosse occorso il caso di passare un fiume, l'avrebbe fatta notare, non correre, o camminar sull'onde. Omero, par-

parlando della velocità d'Achille, il prepone a i venti; nondimeno seguendo Ettore, della velocità del quale cosa alcuna grande non si narra, gira tre volte Troja intorno, primachè 'l possa giungere: nè già Ettore è ajutato da Apollo, se non verso l'ultimo. Or riepilogando; il poeta fingendo un cavaliero, dee servar'in lui un perpetuo tenor d'azioni, e corrispondere a' fatti co' fatti; ma non è necessario, che co' fatti corrisponda alle parole dette per aggrandimento poetico. Ed a me pare, che Argante nelle sue operazioni sia sempre il medesimo, nè mi pare d'esser'obbligato a più. Leggete al Signor questa lettera, mandando innanzi il protesto, che non intendo, che la confusa, ed inelegante spiegatura mi pregiudichi: egli poi, se gli parrà, che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle, co' revisori. Non sarebbe male, che lettere, che ho scritte, o scriverò in questo proposito, si serbassero; ma questo dico a voi in segreto, e voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni, che Dio sa, se me le ricorderò mai più. In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gerusalemme venale, nè per altra via, sicchè mi maraviglio, ch'in Roma ve ne siano delle stampate. Quelle di tutta Palestina non fanno a proposito, perchè io vorrei il sito particolare della città, che in quelle non si conosce. Questa sera, che è del dì del Corpo di Cristo, si va a cena a Belriguardo: dicesi, che torneremo dimane, ma non è certo. Se torneremo, manderò a ogni modo l'argomento della favola: e con questo vi bacio le mani. Di Ferrara il 2. di Giugno.

Mostrate questa scrittura al Signor nostro Illustriss. pregandolo, che non parli con uomo del mondo del contenuto in essa, nè pur l'accenni, ed io non ne ho voluto toccare cosa alcuna nella lettera, che gli scrivo, acciocchè se gli parrà, possa mostrare la lettera a chi vuole. La differenza fra...., e me assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro, ch'intendono l'arte addentro, è questa. Vuole.... che l'azione del poema sia non solo una, ma d'uno, e d'uno *numero, non specie*; benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa, nè accennata da Aristotile: e si fonda sull'esempio de' poemi Omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io, che l'azione debba necessariamente esser una, e che possa esser d'uno *numero*, ma che possa esser ancora nel poema Eroico, non in altri poemi una di molti, purchè que' molti convengano insieme sotto qualche unità; e che questa tale unità de' molti, comecchè assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta nella tragedia; nell'Epopeja nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta: e ciò si prova con ragione, e con autorità d'Aristotile. Il Barga, per quanto mi scrisse il Signor Scipione, mostrò d'esser della mia opinione: ora non se n'accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente nella opinione del.....

perch' ogni volta, che faccia, che i Cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fa Omero de' Greci senza molte circostanze) resistere a i Saracini, l'azione inevitabilmente, e necessariamente è una d'uno, non più una di molti in uno; perocchè tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguire il fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti a temporeggiare, ed a tutte l'altre cose; di maniera ch' intervengono nel poema, non più come partecipi della vittoria, e dell'azione principale, ma come difesi, come liberati dal principale, ed insomma come coloro, che della loro vergogna porgono materia all' altrui gloria. Avvertasi, che quel . . . . . . sa più, che molti non credono: e che concedutogli questo punto, che pare agli uomini, che non sia in pregiudizio nè d'Aristotile, nè de' poeti antichi, passa a cose maggiori: e come avviene, ch' una eresia porta seco un'altra in conseguenza, conclude con questo mezzo un' altra conclusione, che segue inevitabilmente, cioè, che l'arte d' Aristotile sia manca, ed imperfetta: ed il Poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto dell' Ancroja. A dedurre questa conseguenza dalla prima conclusione, vi bisogna poca fatica; pur'io per ora non ho tempo di scriver più oltre. Credamisi: o chi non mi vuol credere questo, creda almanco, ch' io non sia cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, ed in quel farsi forte, che l'azione possa esser una di molti in uno: talmente però, che oltre il principale gli altri concorrano ancora, come partecipi della vittoria. Questo solo si può difendere, e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna. Gli altri, che pajono forti, al primo impeto saranno presi. E sappiate, che il . . . . si ride di tutte l'altre difese, e di questa sola, sebben nol mostra, ha paura, e va in collera con chi gliene parla. Chi cede questo punto, è spedito, e spacciato affatto il mio Poema, ma in compagnia così onorata, che non gli dee rincrescere. Questa controversia, che è fra . . . . . e me, fu causa, ch' egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sovra l'istoria di Gerusalemme, onde tolgo l'occasion del poema: e ch' io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo, che s' io avessi voluto seguire il suo consiglio, mi conveniva fare un'altro poema, nel quale non avessi mirato punto alla soddisfazione del mondo presente, nè fatto stima dell' autorità di Virgilio. Ora, ancorchè io intenda, che tutte le ragioni del . . . . ., ed in particolare quelle, che saranno dirette contra il mio Poema, si possono rigettare; ho però caro d'essere io quello, che con gli scritti miei prevenga l'offese, e faccia alcuna buona impressione nell' opinione degli uomini: perchè so molto bene, quanto possa la prima impressione. I miei discorsi, precursori di tutto l'esercito dell'eloquenza, saranno la scoperta.

Frat-

Frattanto non ho caro, che si muovano questi umori, che peravventura: e (perdonimi il mio Signore) nè egli s'avvede intieramente, nè il Signor Barga, quanto importi questo motivo: e vi bacio le mani. Vo' pure aggiunger questo: che, sebbene Omero, ed io convenghiamo in questo, che ciascuno forma un cavaliero fatale, e necessario, differischiamo però in un'altra cosa di molta importanza; differischiamo nel fine, a ch'è dirizzato il cavaliere, perchè io ho per fine l'espugnazione di Gerusalemme, ed egli quella di Troja: la qual diversità è di tanta importanza, che in molte altre cose è a me lecito, e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto, e s'io non sarò inteso, mi dichiarerò poi.

Al medesimo.

4 HO visto, quanto mi scrivete dell'opinione del Signor Flaminio, e del Signore circa gli episodj de' successi de' sei canti precedenti. Insomma io *persisto in sententia*, che in nessun modo, per nessuna regola dell'arte, per nessun esempio di buon poeta, sia lecito di tardare a far questo racconto fino all'ottavo canto: e non potendosi far prima, credo, che sia meglio lasciarlo. Ed oltra a tutte le ragioni dette da me nell'altre mie lettere, aggiungo questa, che la persona di Carlo mi pare poco opportuna; perocchè Carlo vien d'Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione della guerra, e l'adunanza de' Principi fatta in Chiaromonte. E' stato in Costantinopoli, ove e dall'Imperadore, come se ne fa menzione nel ottavo canto, e dal messaggiero di Goffredo è verisimile, e quasi necessario, ch'abbia tuttociò, che gli può esser detto da Goffredo: ed in vano andò quell'ambasciador di Goffredo, se doveva star mutolo. Che a me la pittura non paja alquanto presfetta, non dirò; perchè certo io la vorrei anzi nel fine del primo, o nel secondo canto, che in quel luogo. Ma siccome nel secondo non v'è luogo per la pittura, così dopochè s'è cominciato a menar le mani, non mi par, che si possa, o si debba introdurre il racconto. Un'altro rimedio m'è sovvenuto, il qual, se non piace, ritorno alla pittura: e se nè la pittura, nè questo è approvato, seguirò piuttosto l'opinion del Barga, della quale per se stessa non mi soddisfaccio molto. Il rimedio è questo: co' Cristiani cacciati da Gerusalemme esce fuora (e questo è anco detto dall'istoria) il Patriarca di Gerusalemme, uomo valoroso, e di santissima vita. Avea già deliberato di dire alcuna cosa di vantaggio circa l'arrivo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. Ora Goffredo riceverà, e consolerà costoro: e narrerà, pregato dal Patriarca, la prima origine del lor passaggio, e le cose più principali fatte nell'Asia. E siccome si può molto ben presupporre, che 'l Patriarca sia ignaro di quelle cose, delle quali è for-

forza, che Carlo abbia notizia; così la dignità sua è tale, che merita, che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno, che si possa ritrovare: e la venuta d'Alete, e d'Argante si trasferirà nel terzo. A quel, che dicono contra, che non pare *ex arte*, che si narrin prima le cose fatte prima; risponde Aristotile, e l'uso di tutti i poeti. Ma io non mi credea, che questa opinione de i gramatici, cavata da alcune parole d'Orazio, fosse più *in rerum natura*, dapoichè s'è cominciato a vedere Aristotile. All'altra opposizione, che la favola non è anco introdotta; assai mi pare introdotta la favola, sebben anco l'esercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause della guerra, e tutti gli apparecchi di essa guerra, dell'una parte, e dell'altra; e quando il campo è già nel territorio di Gerusalemme; benchè si potrebbe dire, che queste opposizioni fossero fatte alla pittura, ch'era messa alquanto prima. Ma tre dubbj restano a me in questo racconto di Goffredo al Patriarca: l'uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto; ed a questa difficoltà non veggio, come poter rimediare: l'altro è, che le vittorie non possono esser magnificate, nè ricevere alcun ornamento dalla bocca del vincitore. Ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie dall'ajuto divino, ed a magnificar la provvidenza di Dio, e talora modestamente tacer di se stesso, e lodare i compagni. L'ultima difficoltà è, che dubito, che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda, e stretta; ma di questa giudicherei nel fatto. E se la Musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male: il canto riuscirebbe lungo; vorrei nondimeno, che la narrazione fornisse col fin del canto. Or mettete questa lettera, o il contenuto di essa in consulta: ed avvisatemi, qual sia tenuto l'ottimo consiglio, o il lasciar affatto l'episodio (il che non credo, nè stimo) o introdurlo colla pittura, e con Erminia, o pur col ragionamento di Goffredo al Patriarca. Di Carlo in quanto a me son risoluto, se nuova, e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario. I miracoli di quello amico dubito, che se saranno in tutto conformi a i precedenti: troveranno il mio cuore indurato, nè potranno convertirlo in tutto all'idolatria Omerica: e vi bacio le mani.

Al medesimo.

5

FInalmente quel piccino, che non fu visto da me fra gli altri candidati, mi ha portato quasi di furto la poetica alla camera, e parea, che m'avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio, e vi ringrazio della buona volontà. Or tornando alla poetica; io n'ho letta molta in molti luoghi; e perchè so,

so, che ne aspettate il mio giudizio, eccovelo. Mi risolvo, che i due più moderni comentatori volgari sian migliori de i tre latini; ma quale fra i volgari debba precedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione, ed invenazione si vede nel Castelvetro; ma sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso, e di fantastico; lascio di ragionare di quella sua rabbia di morder ciascuno, che questo è vizio dell'appetito, non dell'intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione; ma senza dubbio dottrina più Aristotelica, e più atta all'esposizione de' libri Aristotelici; benchè i nemici a mio dispetto lodo. Dico così, perchè quell' azione una di molti conceduta dal Castelvetro, non è conceduta da lui; tuttavia la riprova così chiaramente, che le sue parole non possano ricevere amica interpretazione, nè anco adduce ragioni, perchè la riprovi. E perchè io sono in gran dubbio di aver ad avere gran parte de i critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore, che di grazia vi dica liberamente quel, che sente il Barga, e il Signor Flaminio di questo articolo *utrum*, che possa in poema epico riceversi azione una di molti, che concorrano insieme ad un fine. Non dimando l'opinione del Signore, perchè so, che non è favorevole (non dirò alla mia opinione, che in questo caso ora son quasi Accademico) ma al mio poema; siccome so, che quella dell' Abate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole: di grazia scrivetemi il vero. Io credetti un tempo, che fosse in poema epico l'unità di molti più perfetta, che quella di uno; ora (al dire il vero in confessione) sono Accedemico in quest' articolo, perchè vedo molte ragioni probabili *pro, & contra*, che mi fanno star sospetto: e l'autorità d' Omero può far gran contrappeso a molte delle mie ragioni, sicchè, se io fossi costretto a fare, non so quel, che facessi (vedete parlo a voi in confessione) questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il fare a questi dì poema dell'azione di un solo cavaliere, che diletti: e credo anco, che avendosi a tessere l'azione una di molti in uno, si debba tesser in quel modo appunto, che io l'ho tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazion vostra, ed anco del Signore, da i quali so, che è amato altrettanto il mio poema, quanto da me, dirò questo solo: che se l' unità di molti è lecita nella tragedia, molto maggiormente dee esser lecita nell'epopeja: così prova ogni ragione, sebben vi mancano autorità: autorità, dico, di poeti, non di luoghi d' Aristotile. Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l'unità è una di molti, e sono le Fenisse, le Supplici, e le Trojane: e sono almeno le Fenisse, e le Trojane delle più belle, delle più care, quelle, che sono state più stimate, e più piacciono. Or perchè diavolo, sebben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeja, se non quello

d'

d' Apollonio, di Stazio, e di Q. Calabro, che non son della prima bussola, com' Euripide: perchè diavolo, dico, non dee esser lecito nell'epopeja? Mi risponderai: Aristotile non loda sempre Euripide nella constituzion della favola. E' vero; ma avendolo ripreso in particolari di minore importanza, l'avrìa ripreso in questo, che tanto importa. E siccome disse, che avevano errato coloro, che avevano scritte le molte azioni di Bacco, e di Teseo; così anco, se l'avesse stimato difetto, avrìa detto, che erra Euripide, ricevendo nelle Fenisse Eteocle, e Polinice, come persone egualmente principali, e come egualmente principali per un'altra considerazione Edippo, e Jocasta: e più chiaramente avrìa detto, ch'erra nelle Trojane, e nell' Ecuba, or mi sovviene, ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromaca, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno, che non sono nel mio Poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi, ec. Leggansi quelle tragedie, e considerinsi, e vedrassi, che io sono un uomo dabbene. Ma perchè io son riscaldato in questa materia, che mi dà fastidio; dirò anco, che tanto più era ragionevole, che Aristotile riprendesse Euripide, che alcuno epico, quanto che dà più distinti i precetti della tragedia, che dell'epopeja. E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità, che è la più efficace, anzi è la sola, che usa, è tolta dal fine, che il fine dee essere uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Ora a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero. E se Aristotile avesse riputata necessaria l'unità della persona ancora, dovea dire, che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio, benchè, quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazione, perchè una adunanza di molti in uno è un principio solo, sebben composto, e non semplice: e l'unità dell'epopeja, secondo egli afferma, dee esser più mista, che la tragica. Ma potea pur tacere il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo fastidio. Mostrate al Signore, quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un'anima. Dal Piccolomini abbiamo però questo di favorevole, che egli intende la necessità degli episodj, non in quel modo, che l'avete intesa voi altri, stiticamente, a dire il vero, ma come la uso io, anzi più largamente ancora, ed assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodj dell' Odissea, e dell' Eneide: al qual passo non so quel, che rispondiate: e se accettate Virgilio, ed Omero *in omnibus*, o no, chiaritevi: io per me non gli accetto, e parmi, che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo alla revisione seconda. Ho seguito *ut plurimum*, i concieri, e l'elezion del Signore: nel primo, oltra quel, che scrissi, ho mutato quel, che si diceva dello sdegno di Tancredi, ed ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo, ch' era necessaria. Nel secondo non è necessario, che si dica,

che

che il Califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello:

O fosse volto a volto:

e mutata la prima stanza dell'orazione di Alete, in maniera, che si leva quella, che parea soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio, che Goffredo sia prima presupposto capitano; perocchè dice Alete, che a ragione quella adunazione d'Eroi non si sdegna ora di ubbidirlo, poichè anco prima, che fosse capitano, ella riconosceva da lui, o da i suoi consigli tutte le vittorie, e i regni. Sicchè può ragionevolmente Alete nel progresso del ragionare, mostrar di attribuire a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi, che offendevano, ed in particolare il vostro, dimanierachè stimo, che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza, in nominar particolarmente, chi sono gli uccisi da Dudone: e forse ne aggiungerò un'altra.

Che cento, e cento opprime

era troppo secco. Quel dubbio del Barga, che non convenga alla virtù eroica di Rinaldo, ch'egli esorti gli altri, ec. quanto più vi penso, mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar per la ragione, che scriverò poi. Or sono intorno al quarto: e desidererei di sapere dal Signore più particolarmente, quali parole l'offendano nel parlare di Plutone, avvertendolo, che io non mi curo per ora d'altro, se non di quello, che può nojare gl'Inquisitori. Rimovo alcune parole latine, *lustri*, *insta*, *prorompere*, e muto alcun'altre cosette a mio gusto. *Lustri*, intendo non lo spazio di tempo; ma.

Alle fere, agli augelli i lustri, e'l nido.

La parola *inimici*, non la vorrei per niente. Della parola *guarda*, per *guardia*, son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo. Scriverò al Signore a lungo sovra Guido, e Carlo. Avvisatemi de i tre ultimi canti: e vi bacio le mani. Di Ferrara il 15. d'Ottobre.

Al medesimo.

6

Siamo assediati: in Mantova ancora s'è scoperta la peste, ed in Venezia continua: gran cosa sarà, che Ferrara si difenda. Che dite? Mi consigliate a far'un salto almeno sino a mezza strada, benchè io odo, ch'anco dall'altro estremo d'Italia ha ricominciato a farsi sentire, pur vi è lontana assai. O Dio! chi mi ritiene? ma passiamo ad altro. Stanotte mi sono svegliato con questo verso in bocca:

E i duo', che manda il nero adusto suolo.

Ed in dicendolo mi sovvenne, che l'epiteto nero non conviene, perchè la terra adusta è anzi bianca, che nera, e'l color negro nelle terre è segno di grassezza, e di umidità. Tornai a dormire, e

sognando lessi in Strabone, che l'arena di Etiopia, e d'Arabia è bianchissima, e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete, che sogni eruditi sono stati questi. Bisogna dunque mutar quel verso, ch'è nell'ultimo canto, e dire:

E i due, che manda il più fervente suolo.

Se voi fuste per crederlo, i' direi. Ma certo è vero, che sull'alba poi in sogno mi nacque questo dubbio, come avendo detto: Altamoro ha i Re Persi, e i Re Affricani, soggiunga;

E i duo, che manda l'adusto stuolo.

quasi Etiopia non sia in Affrica. Ma a questo dubbio ripensando poi nella vigilia, ho trovato, che facilmente si solve; perchè il nome d'Affrica, sebbene si dà a tutta quella terra, ch'è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio della provincia, ove fu Cartagine; e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomeo, numerando le provincie della Libia, vi mette l'Affrica; sicchè il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni, delle quali mi toccaste un non so che, e delle quali ho gran voglia. Ho ricevuto due lettere del Signore, e risponderò per quest'altro ordinario. Per ora gli dite, che io facilmente accerto, che non si debba collider l'*O*, in quel verso;

O a par della man luci spietate:

e per l'esempio de' buoni, che nol collidono, e per la ragione medesima, per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso:

O non men, che la man, luci spietate,

a ragione è stimato da voi naturale, poichè in sul fervor maggiore fu così fatto da me. E nel primo originale, che ricopiò il Signor di furto, potrà legger, se non l'ha dato altrui, questo verso appunto: pur'io non me ne compiaccio affatto. E vi bacio le mani. Di Ferrara il 20. di Ottobre.

Al medesimo.

GIA' *corre lento ogni lor ferro al sangue*, Dettò Febo, se la penna non lo scrisse: qual colpa è della mente, o dell'orecchio? Mi piace poi, che voi v'ingegnaste di trovar, che fosse composto ad arte quel, che fu scritto per trascuraggine: e certo, che de' versi sì fatti, ne' quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante; pur non mi giova d'imitarlo. *Aveva* fra 'l verso, non seguente vocale, non s'usa dal Petrarca, o da' Petrarchisti: nè io intendo di allontarmi dal loro esempio, non tanto, perch'io la stimi grand' imperfezione di numero, quanto, perchè mi pare, che 'l cercar brighe, dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo, e contenzioso. Sicchè mi sarà cara ogni diligenza, che 'l Signore userà, per rimovere da' miei versi tutte le parole simili: e 'l

supplico, e scongiuro a seguir, come ha cominciato. E' ben vero, che io vo dubitando, ch' in un particolare non siamo assai differenti e di gusto, e d'opinione. Egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per finimento di parole: *non necessario* scrisse, sebben' intese *non convenevole*. Se le parole sono queste, o simili: *soprano*, *sereno*, *Saracino fedele*; male ho fatto a fornirle, non seguendo vocale: e bisogna, che siano accorciate in ogni modo; pur mi maraviglio della mia trascuraggine, che sapendo io questa regola, e guardandomi di non romperle la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi; ch' in alcuno credo d' aver' errato, ma in molti sarei stato troppo trascurato. Stimo dunque, che 'l finimento sia ne' nomi sdruccioli verbi grazia, *orribile*, *formidabile*, *nobile*; ch' anco questi pare ad alcuni, che caggiano sotto la medesima regola: a me non già; anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte coll' intero finimento, siccome fece anco il Petrarca in questi luoghi:

Tornando alla nobile vittoria.
Nobile par delle virtù divine.
Chi pone in casa stabile sua spene.
Vinta là fin dal giovine Romano.

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora, che non mi sovvengono. Nè mi piace l' opinione di coloro, che non approvano i Trionfi per autentici, perchè i Trionfi furono fatti da lui nell' età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina: e se forse non sono così levati, come il canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita, e diligente levatura, che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: ed io passo oltre colla mia credenza, e stimo, che ad un poeta epico convenga aver maggior riguardo a' capitoli ch' a i Sonetti, ed alle canzoni, almeno in certi luoghi. So ancora, che i critici Greci, e Latini lodano Omero, e Catullo, che ne' loro versi esametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, ed alcune parole lunghe, e cadenti: e par loro, che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono allo stile fiorito, o ornato per se; ma all' alto, e magnifico sono quasi necessarie. La ragione di questo è data da loro: ed io ne tratto ne' miei disdorsi, ove parlo dello stile. Insomma lo stile magnifico vuole talora il non curante, sebben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe, il fornire *capitano*, *cavaliero*, *o baleno*; ma non già *orribile*, o *nobile*. Anzi mi sovviene, che Jacopo Corbinelli Fiorentino, uomo dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerar' i numeri del parlar così legato, come sciolto, in un' operetta, ch' è quasi traduzione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante:

All' orribile torre.

Ov' alcuno altro richiederebbe, che si dicesse, *all' orribil torre*.

E questo medesimo lodò assai in casa del Pinelli, ch'io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe, nelle quali non niego però di non essere stato un poco frequente; che certo mi pare, che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna; pur non fu caso, ma studio, se non arte. Ed il mio giudizio, ed il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza; e così crede Aristotile ancora, sebbene non sono forse di esquisito ornamento. E quì torno a replicare quel, che ho detto, che non è il medesimo carattere il magnifico, e l'ornato; sebben'il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri, e molto spesso il riceve, e se ne copre tutto, per così dire; tuttavia l'ornamento è proprio della forma di dire mediocre, quale è la lirica, nella quale si schiva, come viziosissima la replicazione delle parole, e s'affettano i contrapposti, e gli antiteti. Il magnifico all'incontro non cura di mirar sì basso: e talora, avendo proposto tre cose, risponde a due, nè, se per altro è opportuna, fugge la replicazion delle parole. Di ciò, oltra l'autorità, e le ragioni del Falereo, e l'autorità de'Greci, e Latini, n'abbiamo assai chiaro l'esempio del Casa, uomo studiosissimo di Demetrio, e che mosse il Vittorio a pubblicarlo, e comentarlo. Il Casa, dico, in quel Sonetto magnifico. *Questa vita mortal &c.* replica non una, ma più fiate alcune parole medesime, nè serva la regola de'contrapposti. Questo sia detto per iscusare la replicazion delle parole, ch'è nel mio: la quale però, a confessare il vero, comecchè alcune volte sia nata da elezione, alcune però è proceduta da trascuraggine; però bisognerà averci su diligente riguardo, acciocchè la sprezzatura non sia, come quella di colui, che per isprezzatura si lasciava cader le brache. Oltra i nomi sdruccioli, ch'hanno la penultima breve, massimamente quelli, ch'hanno la *L*, per ultima consonante, oltra questi dico, sono alcuni verbi, che non è sempre necessario accorciarli. Già io avea fatto un verso, ch'è nel terzo canto, così:

Non osan pur d'assicurar la vista.

Poi schivando di posarmi sulla quarta, in che son troppo frequente, volli piuttosto dir così:

Non ardiscono pur d'alzar la vista.

Nè quello *ardiscono*, ivi m'offende, e ve n'è alcuno esempio ne' Trionfi, ma l'ho pronto. Insomma io non vo *l'aveva*, o i simili: non *soprano*, o *cavaliere*, o *baleno*, o le simili fornite; ma non ricuso il fornimento degli sdruccioli, e d'alcuni verbi. E sebbene ho Dante, e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache; stimo nondimeno, che tuttociò, ch'ha ricevuto il Petrarca ne' capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa ricever senza imperfezione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d'affettata diligenza, la quale ad una voce tutti i Retori Latini, e Greci escludono dal magnifico. Questo tanto, ch'

io

io scrivo, desidero, che sia letto dal mio Signore, perch'egli sappia la mia opinione; ma 'l prego nondimeno, e 'l supplico, che perciò non rallenti punto la cura intrapresa; che so bene, che dal suo giudizio, e dalla sua mano non potranno uscire se non infiniti miglioramenti: ed io ho sempre più confidato nella sua lima, che nella mia.

Onde pon fine a i cominciati carmi,

la connessione v'è; ma se par lontana, migliorisi. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

Al P. Abate D. Niccolò degli Oddi.

ALla prima parte della vostra lettera soddisfarò colla presenza: all'altra vorrei soddisfare colla penna, se V. P. potesse rimaner contenta d'una breve soddisfazione: ma alle lunghe questioni io non sono atto, alle acute voi non siete ottuso; laonde non posso tanto aguzar lo stile, che passi l'acume del vostro ingegno. Brevemente adunque rispondo a due dubbj con una risposta comune all'uno, ed all'altro; che voi opponete al mio Poema, non altrimenti, ch'egli fosse un libro di filosofia, perchè da lui ricercate il vero, e l'esatto, che si considera nelle scienze, non la fama, e l'opinione, ch'è ricercata nella poesia. Onde, come poeta, potrei tacere, ma come filosofo sono sforzato alla risposta, purchè non mi vogliate per semplice Peripatetico, ma per Platonico similmente; perch'io non mi ritirerò dalla scuola d'Aristotile nell'Accademia di Platone, a guisa di fuggitivo: o come fanno coloro, che non potendo difendere le mura della città, si ricovrano nella fortezza; ma procurerò, che la mia risposta non meno sia conforme alla dottrina d'Aristotile, che a quella di Platone. Però al primo dubbio, il qual'è questo: *Non mi par bene, che venga invocata Urania nel suo Poema sotto nome di Musa, e posta in Cielo; non significando il nome di Musa altro che suono, o canto, il quale per parer d'Aristotile, non può essere in Cielo: e non v'essendo suono, non vi saranno Muse.* Potrebbe bastar, ch'io rispondessi, che secondo l'opinione di Pittagora, di Platone, di Marco Tullio, di Dante, e di altri poeti, e filosofi, e teologi sagri, e profani, nel cielo è suono; laonde a questa opinione posso appigliarmi, o come poeta, o come filosofo, o come teologo. Ma volendomi astringere alla dottrina de' Peripatetici, nego la conseguenza: *In Cielo non è suono, adunque non vi sono Muse;* miglior sarebbe argomento, dicendosi: *In Cielo non v'è musica, adunque non vi sono Muse.* Ma s'in Cielo vi sono le musiche proporzioni, conviene, che vi siano le Muse; ma vi sono senza fallo, perchè il mondo tutto è composto con musica armonia, come dimostra Platone nel Timeo, e Plotino, e gli altri, che di questa materia han-

hanno filosofato: nè Aristotile medesimo negherebbe, che nel Cielo fossero le proporzioni intelligibili, delle quali volle intendere Pittagora, come dichiara Simplicio Filosofo Peripatetico nel 1. del Cielo, dove si tratta questa quistione. Il secondo dubbio è questo: *Non mi piace, che si finga, che da Dio venga mandato il sogno a Goffredo, sendo l'autorità d'Aristotile in contrario chiarissima nel capitolo, De divinatione per somnium: Somnia non mittuntur à Deo.* Al quale io rispondo, che a difendere un Poeta basterebbe l'autorità del Principe de' Poeti; d'Omero, dico, appresso il quale si legge, che da Giove è mandato il sogno ad Agamennone Capitano dell'esercito. Ma volendosi pur l'autorità d'Aristotile, in quell'istesso libro egli fa menzione d'alcuni sogni divini, o demonici, mandati da demoni, o da Iddio, come particolarmente trattò S. Tommaso nell'Opuscolo *de intellectu*. Ma poichè le autorità d'Aristotile sono ricercate, consideriamo quelle parole della Poetica. *Si autem neutro modo, quod ita ajunt, ceu quae de Diis fortasse neque melius ita dicere, neque vera contingit, quemadmodum Xenophanes, sed non dicunt haec:* e quell'altre: *Omnino autem impossibile, vel ad poesim, vel ad id, quod melius, vel ad opinionem oportet reducere*, secondo la dottrina d'Aristotile medesimo. Però il poeta, che scriverà contra quello, ch'insegna Aristotile nel Cielo, o in altra opera, scriverà, come insegna Aristotile a' poeti. Ma chi scrivesse, com'egli disputa tra' fisici in lunghissime quistioni, non scriverebbe, come ammonisce i poeti, de' quali fu difensore. Aristotile dunque ci insegna, come si possa lodando Aristotile, ad Aristotile contradire. E questo ora basti per breve soddisfazione de' suoi dubbj: e viva felice. Di Roma.

All'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Scipion Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, a Roma.

128

IO, per conceder gran parte a Goffredo nell'azione, avea ordinate le battaglie in quel modo, che V. s. ha lette: e necessario mi parea d'attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito non sol dal vero, ma dalla fama. Poich'è paruto altrimente, e ch'in alcune cose s'è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri; credo, che sia necessario mutare in parte la proposizione, cioè proporre non il capitan prima, e i cavalieri in conseguenza; ma prima i cavalieri, e il capitano non già in conseguenza, ma in quel modo, che V. s. vedrà. Dirò dunque

L'armi pietose, e i cavalieri il canto,
Che della Croce si segnar di Cristo;
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

II

Il proporre molti, ove sia alcuno eminente, è lecito per ragione, a chi intende di cantar di molti: e v'è l'esempio d'Apollonio, sebben mi rammento, perchè il perdei nel ritorno di Venezia; ma senza fallo, credo, che sia così. Il Barga proponeva non Goffredo, nè alcun particolare, ma gli Eroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per aver alcun particolar riguardo a lui, ch'è così famoso sovra gli altri, ma anche per differenza specifica (s'è vero, che la proposizione debba aver le condizioni della definizione) perocchè queste parole, *sotto Goffredo*, separano l'azione da tutte l'altre precedenti, che non furon fatte, essendo lui capitano. *Seco soffrir*. Sotto queste voci vengono tutte l'arti Diaboliche, l'armi pagane, e in somma tutti gli episodj a distornamento dell'impresa. *Nel glorioso acquisto*. Me non offende, che quì non vi sia nominata Gerusalemme; perocchè assai dichiarano le condizioni precedenti, ch'altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gli Istorici antichi, idest Giovan Villani, Matteo ec. che dicono: *passò alla conquista*, intendendo di terra santa. Forse quelle parole, *Sotto Goffredo*, non son belle, ma non ne trovo più a proposito: chi non volesse circonscrivere; il che, oltrechè non m'è comodo, non è lecito. Avrò caro d'intenderne il parer di V. s. Illustris. e degli altri, e me ne farà favore singolarissimo. Gli altri quattro versi seguenti, credo, che siano compresi nella dannazione della stanza: *Sai, che là corre il Mondo*; però non ne chiedo consiglio; ma vorrei sapere, che importano quelle parole nella proposizion di Virgilio:

. . . . Genus unde Latinum
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ

Chi considera sottilmente, vedrà, che siamo soggetti all'istessa opposizione, come mi sforzerò di mostrar poi, la quale a me non dà punto di fastidio. Ma per ora V. s. non metta in consulta questa seconda parte, sin ch'io non le scrivo altro. La narrazione, se piacerà a V. s. e al Signor Barga, comincierà in questo modo:

Già il sesto anno volgea, che'l grand'Urbano,
Ch'ebbe le chiavi, ond'il Ciel s'apre e serra,
A concilio raccolse il pio Cristiano
In Chiaramonte, e'l persuase a guerra,
A liberar dal popolo profano
Di Gesù la natìa sacrata terra:
E cingendo la spada a' Duci al fianco
Diè lor purpurea Croce, abito bianco.
E vincitrice già per l'Oriente
L'oste correa, che mosse all'alta impresa. ec.

V. s. mi faccia favore di scrivermi, se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano. Al Magno parve che, *omnimodo* si dovessero torre le stanze, *Qual rabbia o figlio di*

Giesù; ec. ma che si dovesse lasciar non solo, *Tu magnanimo Alfonso, ec.* ma anche la precedente, *Sai che là corre il mondo*. Il principio della narrazione a lui parve sufficiente assai: pur mi giova d'aver mutato, e di mutar, se bisognerà. E le bacio le mani.

Al medesimo.

10

QUesta mattina, ch'è il Giovedì Santo, me ne torno a Ferrara, risoluzione improvvisa, ma cagionata da comodità di carrozza, e da compagnia d'amici, che mi conducono. Lascio al Signor Gio: Vincenzio Pinelli il settimo canto, che l'invii a V. S. nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima: ho cancellatevi molte cose affatto, e ritrattele di nuovo, quanto felicemente non so: e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare de' parti ancor recenti. Questo so bene, che per tutto il canto sono sparse alcune cose, che non mi piacciono, e ne ho segnate due, o tre. Que' duoi versi dell'Araldo non li voglio per niente, anzi vo dire altro. Nel verso,

E raddoppiando và tagli, e punte;

non so, se tagli si prenda in significato di colpo tirato di taglio: non piacendo, si muti così. *E raddoppiando va le percosse. Purpurei tiranni: povero Cielo*, son miei capricci, ma però prima, che miei, furon d'Orazio l'uno, l'altro di Dante. Altro per ora non m'occore di dirle intorno a i canti, riserbandomi ad esser più lungo nella risposta alle sue, quando l'avrò ricevute: e l'aspetto con grandissimo desiderio, sperando d'intender, che i quattro primi canti siano arrivati, e 'l giudizio, che n'è fatto da lei, e da altri. Inquanto al rimanente V. S. sappia, che in.... molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia; io però sono risoluto di cedere quel luogo, che non credo, che facilmente mi fosse tolto: e perchè non mi contento interamente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica star sempre su lo schermo: nè gli utili, e gli onori, o le speranze... sono tante, che meritino tante difese, che già per cosa, che 'l meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere. Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: e fra i doni, ch'io ebbi da Urbino, e 'l guadagno, che farò del libro, spero, ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi non mancheranno: se il Signor Duca, o altro Estense mi donerà alcuna cosa, *lucro apponam*; ancorchè d'uno, cioè del Marchese da Este, sia certo, che farà qualche dimostrazione. Ma che sono quattrocento scudi, a voler godere i frutti, e non consumare il capitale? Pur se bisognerà, anco consumare del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona, o con mediocre, o con cattiva condizione, se sarà più potente la malignità della mia fortuna, che 'l favor di V. S. o d'altri miei Signori. I... per Patroni non gli vò in alcun modo, nè ora, nè

nè poi; però V. s. tronchi ogni occaſione, che ſenza alcun mio prò poſſa ſolo portarmi una vana ſoddisfazione, ma con molto mio dandanno poſſa movere la mia vanità a vaneggiare. Avvertiſca di non ſcrivere a... ſovra queſto particolare coſa, che ſmarrendoſi la lettera, e capitando in man d'altri poteſſe nocermi. Dell'altre pratiche ſi può ſcrivere più liberamente: e con queſto le bacio umiliſſimamente le mani: e viva lieta. Di Padova il 31. di Marzo. 1575.

Al medeſimo.

11

SOno intorno al nono canto, nel quale non mi pare, che vi ſia molto, che fare. Manderei per queſto ordinario l'ottavo, ſe non aveſſi deliberato di non mandar coſa alcuna, ſe prima non ho avviſo, che la precedente ſia capitata: e queſto dico, perchè laſciai in Padova al Sig. Pinello il ſettimo, perchè il mandaſſe a V. s. Come io ſia certo, che lo Scalabrino ſia giunto a Roma, e ſappia, ove indrizzar le lettere, darò a lui queſta cura; che veggio bene, ch' indiſcrezione ſarebbe la mia, s' io voleſſi co' miei preghi gravar di queſto faſtidio ancora V. s. la quale in tante altre coſe s'addopera in mio favore, ed a mio beneficio: e temo, che non forſe io abbia troppo abuſata la ſua corteſia, e domeſtichezza per così chiamarla. Le ſcriſſi per l'altra mia di volere diſcorrere alcune coſe intorno alle annotazioni del Signor Barga: ho poi penſato, che ſarà meglio raccoglier'ogni coſa inſieme in una lettera, perchè ſiccome credo, ch' in molte coſe ſarà da me accettato il conſiglio altrui, così ſtimo, che potrà talora eſſere tale, che non vorrò accettarlo. Ed in queſti caſi, mi pare d'eſſer quaſi obbligato a render ragione della mia deliberazione, che potrebbe forſe da alcuni eſſer riputata arroganza: e tanto più giudico neceſſaria queſta dichiarazione delle mie ragioni, quanto che io ſo, che 'l modo ſervato da me in queſto poema, ſebbene per quel, che me ne paja, non è punto contrario a i precetti Ariſtotelici, non è però aſtretto all'eſempio di Vergilio, e meno a quello di Omero: anzi talora ſe ne dilunga, ma però in coſe, ſecondo me, che non ſono dell'eſſiſtenza dell'unità, nè per altro dell'eſſenza della poeſia. Ma gli uomini, ch'univerſalmente ſi muovono più per l'eſempio, che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: nè queſto dico per li reviſori, a i quali attribuiſco molto, ma parlo in generale. E ſebbene ne' miei Diſcorſi ho fatto, e farò queſto; non mi pare però ſoverchia la lettera, perchè quelli parlano in univerſale, e queſta avrà particolar riguardo al mio proprio poema, ed agli avvertimenti non accettati. Non argomenti però V. s. da queſto mio penſiero oſtinazione, o alterezza, che di già io le dico, ch'in alcuna coſa delle dette m'acquieto al giudicio del Signor Barga. Avrei molto caro d'intendere, ſe la mia lettera, ch'era co' quattro primi can-

ti, si smarrì, o no, perch'in essa scrivea alcuna cosa, ch'è necessario, che V. s. sappia. Ora le replicerò solamente, ch'io la prego con ogni affetto, che non le sia grave l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente nella politura de' versi; che certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo inculcati: nè a me è venuto fatto di mutarli: e so quanto ella sia buon maestro, non solo nel far di nuovo, ma nel rappezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso nelle voci Latine; però quelle, che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto, che si tolgano. Della copia de' canti non ho più quella fretta, ch'io le scrissi: pur avrei caro d'averne alcuna parte almeno al fin di questo mese. De' luoghi dubbj, o detti in più modi si scriva quello, che vorrà V. s. Degli altri nondimeno avrei caro, che si tenesse un poco di memoria in una carta appartata, e mi si mandasse insieme colla copia. A'.... sarà buono, che V. Sig. non parli così tosto, perchè tardi disegno, che gli si mostrino i canti, acciocchè la scusa sia più verisimle, quand'io me ne voglia valere. Conosco, ch'è mio debito scrivere a ciascuno de' revisori, e lo farò. Intanto prego V. s. a baciar a ciascuno di loro le mani in mio nome. E perchè so, che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, V. s. faccia, ch'egli trascriva i luoghi non accettati, e talora altro, se bisognerà, ed io glielo scriverò, come sappia dove: e viva felice. Di Ferrara il 13. d'Aprile 1575.

Al medesimo.

12

HO ricevuta la lettera di V. s. del 9. d'Aprile, a me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto, che m'importa tanto: e rispondendo dico, che poichè 'l Signor Flamminio concorre col Signor Barga, è necessario ch'io creda più all'autorità loro, ch'ad ogni apparenza di ragione, che mi paja di vedere in contrario. Muterò dunque, come consiglieranmi. Ben è vero, ch'in quanto all'episodio d'Olindo voglio *indulgere Genio, & Principi*, poichè non v'è altro luogo, ove trasporlo; ma di questo non parli V. s. con esso loro così alla libera. Credo, che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare nell'arti d'Armida, che sono nel quarto; ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere, che 'l trapasso, ch'è nel quinto canto da Armida alla contenzione di Rinaldo, e di Gernando, e 'l ritorno d'Armida non è fatto con molta arte, e 'l modo, con che s'uniscono queste due materie, è piuttosto da romanzo, che da poema eroico, come quello, che lega solamente col legame del tempo, e col legame d'un istante, a mio giudicio assai debol legame. La contenzione in se stessa, e l'arti d'Armida sono *ex arte*, come quelle, che procedono da un fonte, cioè dal consiglio infernale: e

ten-

tendono a un fine medesimo, e principalissimo, ch'è il disturbo dell'impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate fra loro. Io aveva già pensato, come legarle; ma oltrechè non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spaventò, la qual però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi soddisfacessi. V. s. ci pensi, e ne parli con loro, manifestando questo dubbio mio, o accorti, o nò, che si siano dell'imperfezione, che mi par di vedervi. Nel rimanente potrà forse parer loro, che nel principio del settimo canto negli errori d'Erminia, e di Tancredi io mi slarghi troppo dalla favola; ma in questa parte io ho apparecchiato gagliardissime difese (così mi pajono) e di ragioni, e d'autorità; pur mi sarebbe di poca fatica il fare, che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. Insomma mi è paruto sin che le macchine non erano fatte, nè v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perder di mira il fine del tutto; ma poichè le macchine son fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo colla favola, nè me ne parto punto, sinchè la necessità, che s'ha di Rinaldo, non me n'allontana; ma la lontananza anco è in occasione, che per difetto di macchine, e di stagione ardentissima non si può far nulla intorno a Gerusalemme, dove si torna dopo indugio non lungo forse, e certo non inopportuno: nè si lascia mai, finch'ella non sia presa. Ho discorso queste cose volentieri con V. s. e perchè ella sia informata della mia opinione, e perchè ne possa informare altri; onde essi conoscano, ch'io so molto bene d'essermi dilatato assai più di Vergilio, e d'Omero, procurando di dilettare; ma che stimo però, che questa latitudine, per così dirla, sia ristretta dentro a i termini d'unità d'azione almeno, se non d'uomo; benchè i molti cavalieri sono considerati nel mio poema, come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra, sicchè in un certo modo si può dire anco unità d'agente, non che d'azione. Scrivo in fretta, e confuso: a lei basta accennare, ed è forse soverchio anco questo. Le mando colla presente l'ottavo, e 'l nono canto, e saranno i plichi diversi, e all'ottavo sarà alligata questa lettera. V. s. faccia cercar del nono, se non fosse peravventura portato insieme coll'altro. In quanto all'ottavo ho da dire, ch'io non rimango appieno soddisfatto della congiunzione, che ha col precedente canto: e ancorchè prima fosse più distaccato, perchè cominciava dalla venuta di Carlo; non so però, se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello, ch'io vorrei. E di questo potrà ancora V. s. intendere il parere de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento. Ed a confessarle il vero, tutto quello, ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti, rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo, ch'io non era ancora fermo, e sicuro, non dirò nell'arte, ma in quella, ch'io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione, che non avrà il rimanente del libro da quì innanzi, dove a mio giudicio si vedrà miglior disposizione. Il passaggio, e la morte di Dano è vero

quasi in quel modo, ch'è scritto da me, e ne parla Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che non Dano, ma Sueno aveva nome il cavaliero: non mi piaceva il nome vero, ne 'l ritrovato mi piace. Tutto ciò ho voluto dirle, perchè molti amano, che vi siano molte cose istoriche mescolate. Vero è parimente l'assalto degli Arabi, ch'è nel nono Canto; ma di questo solo parla una Cronica, già datami dal Signor Duca, d'un Rócoldo Conte di Prochese, che fu in quella guerra; pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancorchè debole. Nel nono io ho aggiunto alcune cose, che mi parevano necessarie, e conformi ad una mia intenzione, che ho d'accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi dell'istoria, e con descrizioni de' paesi: poche ne ho mutate; e fra le mutate io ho peggiorati i versi, onde ho tolta la parola *Mori*, ma così bisognava, perchè gli Arabi non son Mori, nè Tartari pure bastimi, che non v'era alcun Cristiano allora. Il verso:

Per tempo al suo dolor tardi l'ajuto,

era troppo rubato dalla Canace. Il verso, ove è la parola *schianta* ho mutato, perchè non so, se lo schiantar sia proprio de' ferri, a cui si converria troncare. Nell'altre mutazioni ho avuto solamente riguardo d'addolcire il numero, o di torre alcune parole, di che non interamente mi soddisfaccio, come *canizie*: e potrebbe esser, che nel resto avessi peggiorato. V. s. ne sia giudice; sappia però, ch'io credo, che nel canto, ch'è appresso lei, sieno alcune correzioni, che io non trascrissi nel mio originale. Una cosa mi rimane di dirle di molta importanza, e questa si è: che per unire l'azione maggiormente, in quanto alla parte, ch'appartiene a i Saracini, e ridurre i lor progressi ad un capo, io aveva pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre, nelle quali si dicesse, che Solimano, dopo che fu cacciato di Regno, si ritirò nella corte del Re d'Egitto, e che da lui fu posto al governo dell'Arabia: dove stando egli, aveva contratta amicizia co' capi di quelli Arabi, che non han sede ferma, e gli avea tirati a sua divozione, e del Califfo: e che dopo il ritorno d'Alete, il Califfo gli fece intendere con maravigliosa prestezza, o forse prima, da ch'egli cominciò a sospettare, che i Cristiani passassero all'espugnazione di Gerusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo dall'assalto, o di tenerlo a bada insinchè egli giungesse col maggior esercito. Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l'imitazion di Vergilio, e d'Omero, che uniscono i nemici: ed avendo questo riguardo, giunsi quelle parole nel sesto canto parlando di Argante: *Ch'era di Solimano emulo antico*, e alcune altre nel XVII. facendo gli Arabi a divozione, o sudditi del Califfo. Non ho però voluto far le stanze, le quali però non saranno più che cinque o sei, finchè non ne senta il parer di V. s. e de' revisori; perchè potrebbe forse piacere ad alcuno,

no, ch'io mi conformassi coll'istoria, come ho fatto: il che però a me non piace tanto. Or passando ad altra materia prego V. s. che venendo Monsignor Lamberti a Ferrara, come dice, voglia parlarli di tutto ciò, ch'avrà caro, ch'io sappia. Credo, che V. s. a quest'ora avrà visto lo Scalabrino, perchè appunto mi scrive del gran desiderio, ch'ha d'esserle servitore, o deve avere aspettato mie lettere. Le ricordo i privilegj: e s'è necessario prima sapere il nome dello stampatore, vedrà di stabilir l'accordo con alcuno quanto prima. Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere, se ven'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non aver quì con chi conferire: e come abbia una parte de' canti, non sarebbe gran cosa, che mi trasferissi fin'a Venezia, perchè questa altra volta non feci nulla. V. s. nella sua mi dice un no so che di lite: non so, s'intenda di lei, o di suo cognato. Io m'era rallegrato, essendomi stato riferito, che le sue cose erano stabilite col Duca di Mantova, com'ella desiderava, e non vorrei essermi rallegrato in vano. Di grazia mi faccia favore per mio contento esplicarsi degli episodj innanzi all'intera introduzione della favola. Ne sono alcuni nell'Odissea, e altrove, e forse con minor congiunzione alla favola, che'l mio; ma di ciò un'altra volta: e le bacio le mani. Di Ferrara il 15. d'Aprile 1575.

Al medesimo.

13

SArà con questa mia il decimo canto, il quale non hò voluto indugiare a mandare fino all'avviso della ricevuta degli altri, acciocchè non passi tanto tempo dalla lettura di quelli alla lettura di questo, che l'uomo si scordi delle sue precedenti, oltrechè m'è paruto mill'anni, che essi abbiano la metà del poema. Voglio però, che sappia, che questa è piuttosto metà del quanto, che della favola; perchè il mezzo veramente della favola è nel terzodecimo, perchè fin'a quello le cose de' Cristiani vanno peggiorando: son mal trattati nell'assalto: vi è ferito il capitano: è poi arsa la lor macchina, ch'era quella, che solo spaventava gli nemici: incantato il bosco, che non se ne possono far dell'altre: e sono in ultimo afflitti dall'ardore della stagione, e della penuria dell'acque, e impediti d'ogni operazione. Ma nel mezzo del terzodecimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene per grazia di Dio a' prieghi di Goffredo la pioggia, e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere. V. s. non aspetti per un mese altro, perchè voglio questa settimana, che viene, accominciar a purgarmi, e non far nulla per dieci giorni, e poi non ve ne vorrà manco, che quindici intorno al XI. Se fra questo mezzo mi fosse da V. s. rimandata la copia de' canti, l'avrei assai caro, perchè la manderei a Venezia, e non si perderebbe tempo, e avrei più cara la copia, che'l mio originale, per

fa-

saper, come governarmi nella scrittura. V. s. mi farà favore a rispondere a tutti quei particolari, che per l'altre mie le scrissi: e di più a dirmi, se Barga è cognome, o patria del Sig. Pietro Angeli, e se va nel soprascritto, perch'io vorrei scriverli. Saria facil cosa, che fosse rimasa alcuna cosa nella penna nel X. canto, e ancorchè l'abbia riletto più volte, non me ne sia accorto; se ciò fosse non potendo V. s. per se stesso supplire al difetto, me n'avvisi. *Furno*, io l'ho per sincope, che si possa usare regolatissimamente siccome *rifondarno*, e molti simili si dicono: pur dispiacendo, dica negli altri modi. Nell'ultime stanze, ove Goffredo raccoglie di nuovo i Principi, perchè si richiami Rinaldo, saria forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui e le risposte dall'altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d'Omero, è certo necessario. N'aspetto consiglio, e le bacio le mani. Di Ferrara il 27. d'Apr. 1575.

Al medesimo.

14

MI piace l'avvertimento del quarto, e il modo con che consigliano, che si debba schivare l'obiezione, e tanto più mi piace, quanto ch'essendo quel governo non così semplicemente regio, che non participasse alquanto dello stato degli ottimati, non era verisimile, ch'essendo gli altri tutti contrari a Goffredo d'opinione, o di volontà nessuno parlasse. Eustazio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come avventuriero, era sciolto d'alcuni obblighi di quella obbedienza che dagli altri si deve al Capitano. Farò dunque come consigliano, e mi dà il cuore di far parlare Eustazio in modo, che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il consiglio nel suo parere, e Goffredo dirà alcune parole a proposito. Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò, ch'io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero, ch'è caduto nell'animo di V. Signoria intorno all'unione degli episodj del quinto, o se mi rimanea alcun dubbio, V. Signoria me l'ha rimosso, facendo perfette, e quasi colorando quelle cose, che nel mio disegno erano rozze, e abbozzate; onde glie ne resto con molto obbligo. Ben'è vero, che, se la fatica non mi spaventasse, vorrei cominciare il quinto da un ragionamento fra Eustazio, e Rinaldo, nè per ora scriverò quale. V. s. non faccia transcrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutazioni, e alle aggiunzioni; ma cominci dalla prima stanza, dove si dice chi, e qual fosse Gernando. Sovra gli altri avvertimenti avrò considerazione, bench'io credo, che quelli del tempo, e della macchina non faccian dubbio. V. s. non risponde cosa alcuna a quel particolare, ch'io le chiedo con tanta istanza, cioè, se dubita, che debba esser negato il privilegio; e se gli Amori saranno condennati; ed io argumentando dal silenzio, che così debba essere me n'affliggo; se

se non in tutto, o in parte vano è il mio sospetto, me ne liberi di grazia. Io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano, pur se così piacesse a chi può, la piaga antiveduta sarebbe men grave. Le ricordo i privilegj di Napoli, e di Parma: e la prego, che procuri di chiarirsi, onde nasce, che le lettere, scritte da me in diversi tempi, arrivino a V. s. in un medesimo dì: e se vi è fraude, me n'avvertisca, e per più sicurezza mandi le lettere al Conte Ercole Tassone; ma l'altre, nelle quali non si conterrà cosa pertinente a questo particolare, e pertinente al dubbio degli Amori, può mandarle alla posta. Potria anco lassare alcun voto nel quarto in quella parte, ove sarà il ragionamento d'Eustazio in consiglio; se però è possibile di far ciò in alcun modo, non sapendosi il numero delle stanze, che vi saranno aggiunte. Scriverò per quest'altro ordinario al Signor Jacomo: e a V. s. bacio le mani. Di Ferrara il 3. di Maggio. 1575.

Al medesimo.

15

Mandai l'ottavo, e 'l nono canto; sebben mi ricordo, il decimosesto d'Aprile, consegnato quì al mastro della posta. V. s. non mi dà nuova della ricevuta, nè dallo Scalabrino me n'è fatto motto, nè anco d'alcune lettere, ch'io scrissi a V. s. e a lui per quello ordinario, e per l'altro appresso, comecchè scriva d'essere stato egli medesmo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al poema intorno alcune parti delle quali non mi soddisfaccio, nè vorrei, che fossero smarrite; ma più mi noja il dubbio, che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico V. s. ch'usi ogni diligenza, per trovare i canti, e le lettere, e trovandole, procuri, che Messer Giorgio intenda dal mastro delle poste, se vennero per quel medesimo ordinario, che io dico: ed esamini bene, se sono state aperte, o nò; che vorrei pur uscire di questo dubbio, che m'affligge, cioè, che molte mie scritture siano ritenute, e poi mandate. M. Luca m'ha scritti gli avvertimenti del quarto, e quinto canto. Mi piacciono: ed a me diede sempre dubbio, che la risoluzione di Goffredo non paresse poco prudente; ma non ho saputo trovar modo, come consolarla, nè ora il trovo, che mi contenti. M. Luca m'accenna un non so che di parere de' revisori, ma troppo su 'i generale, e vorrei più particolarmente essere consigliato del modo. Scrissi a V. s. per la mia ultima, ch'io nel decimosettimo dico tutte le cose, che sono appartenenti all'apparecchio del Califfo, perchè quello mi pare luogo opportuno: e unisco insieme molte cose, che dette sparsamente, oltrecchè mi romperiano il filo dell'altre, non fariano a mio giudizio tanta impressione ne' lettori. Ivi appare, che 'l Califfo era a Gaza, ovver v'aveva trasferita la sede, coll'

ar-

armata in punto per lo sospetto, ch'aveva avuto molto prima de' suoi luoghi maritimi. Gaza poi, siccome è vero, che fosse frontiera del Goffredo, così è terra di porto, e tanto vicino a Gerusalemme, che 'l tempo non mi muove dubbio. Scrivea nondimeno, che s' era riputato, che non fosse bene lasciare il lettore tanto sospetto in questo dubbio: io ne darei prima alcuna notizia dietro quella stanza:

Del gran Rè dell' Egitto eran messaggi,
E molti dietro avean scudieri, e paggi.

Non ostante ciò, perchè non mi torna bene, che l'armata Egizia comparisca sì tosto per alcuni altri rispetti, cioè, perchè desidero, che Guglielmo Capitan de' Genovesi venga tardi al campo, come V. s. vedrà poi; ho deliberato, che quel corriero, che viene nel quinto canto, non porti altro, che la nuova del grand' apparecchio dell'armata Egizia. Non si trascrivano dunque quelle ultime stanze del Corriero, ma mi si mandino in disparte, e dia V. s. parte di tutto questo a i revisori. Nel decimo canto v'è una contradizione, che pare, ch' io presupponga la corte del Califfo in Egitto: e questa è nata, perchè, quando io faceva quel canto, avea deliberato di porla nel Cairo, e poi per molti rispetti, quando fui al XVII. mutai risoluzione, costituendola ne' confini di Giudea in Gaza. Volsi mutare quelle parole del decimo, che facean dubbio, e credeva d' averlo fatto, quando serrai il plico del decimo: non mi pare poi di ricordarmi, ch' io non compiacendomi d'un verso, soprastessi; insomma non mi ricordo, se fossero da me cassate, o nò quelle parole, che facevan la contradizione, e son queste:

Che sa le vie, nè di chi il guidi ha d' uopo.
Ver la montana Arabia, e ver Canopo.

le quali, se non son mutate, mutinsi così:

Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi,
Verso il confin de' Palestini lidi.

Questo ultimo verso è quel, che non mi piace, e che mi fe soprastare; pure servirà per un *interim*. Poco più appresso, ove dice:

A i gran regni del Nilo è il tuo cammino,

dicasi

Verso l' antica Gaza è il tuo cammino.

Mi pare anco di ricordarmi, ch' in quella stanza io scrissi: *Appono*. *Appongo*, E' meglio, e più Toscano, che *pongo* dicono: e così credo, che si debba osservare ne' composti. Nella medesima stanza si dà l' aggiunto di *grande* al viaggio non grande. V. s. mi favorisca di mutarlo. Tutto ciò scrivo, presupponendo, che il decimo canto, che mandai poi appresso gli altri, sia arrivato, e dee essere, se la mia sventura non mi perseguita in ogni cosa. A quella stanza, ch'è nel primo canto, e comincia:

Ha da quel lato, donde il giorno appare, ec.

bisogna fare un segno, perchè mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio,

Tirio; il qual credo, che prendesse in ciò alcuno errore, come le tavole mi dimostrano. Scrissi per l'ultima mia, e per le smarrite, ch'io non mi compiaceva del trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida alla contenzione di Rinaldo, e di Gernando, come di quello, che non mi par, che leghi bene quelle materie: e credeva certo, che senza altro dovesse esser notato da' revisori. Poichè non l'hanno fatto, V. s. conferisca con esso loro il mio dubbio, il quale nell'altre lettere è più a lungo esplicato. Nel principio del settimo potrà parere, ch'io vaghi troppo: e che sarebbe meglio far poi, che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia, e di questo intenda il loro giudizio. Di Tancredi è facile il rimedio, d'Erminia non così facile. Insomma, come le scrissi, mi pare, che la disposizione dal quarto al nono potesse esser migliorata, e che si possa far senza molta fatica: delle parti seguenti mi compiaccio più. Or mi sovviene, che in molti luoghi del poema si dice, che s'aspetta il soccorso d'Egitto, e l'oste d'Egitto: ciò non credo, che possa muover alcun dubbio, ancorchè Gaza non sia in Egitto. Solo un luogo forse potria parer dubbio, e questo è nel secondo, ove Argante parla ad Alete.

. . . . E' da lui ditto,
Al suo compagno, or ce n'andremo omai,
Tu in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Credo, che ciò si possa dire, come si direbbe, che vada in Francia, d'uomo, ch'andasse in Provenza, o in Bertagna, o in altro luogo sottoposto al Re, ed unito con quel Regno: pur se offende, dicasi:

Io in Gerusalem, tu verso Egitto,

ovvero

Io ver Gerusalem, tu verso Egitto.

La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel secondo canto, agli ambasciatori:

. . . . Or riportate
Al vostro Re, che venga, e che s'affretti:
Che la guerra aspettiam, che minacciate,
E se non vien, fra 'l Nilo suo ci aspetti.

Questa risposta dico, sebben pare, che ponga il Re in Egitto, non mi dà fastidio; perchè essendo in modo di bravata, dee parlar dell'intimo del Regno. Altro non mi sovviene, che dirle in questa, o in altra materia. Aspetto con desiderio di sapere, che sarà avvenuto de' canti, e delle lettere, e le bacio le mani. Di Ferrara il 3. di Maggio 1575.

Al medesimo.

16

CH'a V. s. non siano dispiaciute alcune mie soluzioni, mi piace molto: desidero nondimeno intendere, come gli altri se ne siano soddisfatti. Trasferirò la stanza, che è nel decimosettimo nel secondo, come ella consiglia; ancorchè ciò non si potrà fare

senza rompimento di quella serie di molte cose, che io aveva ordinate nel decimosettimo, e senza il vizio della replicazione. A quello, ch'ella mi dice, che dalle parole d'Argante si comprende la fame, e sete ne' soldati, e non nel popolo solo; risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza, ch'io soglio con lei; che a me pare, che lo stato della città si debba considerare dalle parole del poeta, e non dalle parole d'Argante, il quale è di sua natura impazientissimo, e vuol persuadere il combattere; però non si disconviene, ch' egli faccia la cosa maggior del vero. Contuttociò V. s. mi scriva, quali parole pare a lei, che debbano esser mitigate, ch' io mi sforzerò di mitigarle, e ciò farò molto volentieri, perchè, comecchè sempre abbia creduto poco al mio giudicio, ora vi credo meno, che mai. Mi rincresce bene, che l'opposizione, di che mi scrive Messer Luca, cioè, che nel quarto stia l'azione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile; che se tale non fosse, io vi rimedierei, come i Signori revisori consigliassero, ancorchè per confessare il vero (colpa forse del mio giudicio) io non intenda l'opposizione, nè conosca il suo valore. Che cinque, o sei stanze si spendano fuor dell' azione principale, e senza parlar punto di lei, non veggio, come possa parer strano a coloro, i quali mettono la favola dell' Iliade, non nella guerra Trojana, ma nell' ira d' Achille: e che credono esser vero quello, che dice Aristotile, che i due cataloghi, l'un de' quali segue all' altro, siano episodj nell' Iliade, ch' episodj essi non sarebbono, se la guerra Trojana fosse favola, oltra molte altre ragioni, che ciò provano, delle quali ne' miei discorsi; perchè, se così è, sta talora per molti libri interi sospesa nell' Iliade la favola principale. Non confesserò dunque, che siano nell'arti d' Armida tante stanze, che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo, se 'l consiglio diabolico sia episodio, o piuttosto parte della favola. Ma siasi episodio: in un ora si può fare tuttociò, ch' appartiene al consiglio, ed alla trattazione del diavolo, al ragionamento del Re con Armida, al viaggio d' Armida. All' Arti usate da lei nel campo, non credo, che sia necessario d'assegnare più di dodici giorni di tempo; perchè in sei, o sette giorni si viene di Damasco in Gerusalemme. Che la sospensione di dodici giorni sia molta, non ardisco di negare, nè posso dire, che mi paja; dirò bene, che nessuno episodio è in Vergilio, nè forse in altro buono poeta, men necessario, men congiunto alla favola, e di minore operazione, che i giuochi fatti alla sepoltura d' Anchise; perocchè quelli fatti nell'esequie di Patroclo, onde nacque l'imitazione, sono molto più dependenti dalla favola. Ma in questa parte, ch' è nel quinto libro, dieci giorni si spendono, de' quali otto dì non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani, o in grazia de' giuochi: quai giuochi poi, non so, di che cosa siano in grazia, ed a che tendano. V. s. legga dal verso:

Po-

Postera cum primo stellas oriente fugarat.

Sino a quell'altro:

Expectata dies aderat nonamque serena.

che vederà essere, come io le dico. E se così è, perchè è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni dalla favola, e a me dodici, o siano quindici non lece? soprastando egli in occasione, ch'Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale, e necessaria, ed io in occasione, che i Cristiani senza macchine non potevano seguire i progressi della guerra. Oltre ciò consideri, prego, V. Sig. che è meglio spendere dieci giorni in ozio, o nell'operazione d'alcuno episodio? in ozio si spendono questi nove, in ozio nove della tregua in Virgilio, e nove in Omero, e se non in ozio, in operazione, che importa poco tempo, e ricerca poche parole. Io (guardi s'era arrogante) mi credeva, che tempo, che nell'epopeja passa così invano, rispondesse in un certo modo alla scena vota, ch'è nella tragedia, e nella commedia; però dicendo la mia istoria, che i cristiani spesero un mese nella composizione delle macchine (il luogo è in Guglielmo Tirio lib. 8. cap. 10.) mi pareva di meritar molta lode, di aver saputo fare in modo, che la mia scena epica (per così dirla) non rimanesse vota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio, ed in Omero, ne' quali in una parola si passano dieci giorni. E poich'è necessario, come dice Aristotile, che la favola per se stessa breve cresca a perfetta grandezza per gli episodj; mi compiaceva più che mediocremente d'aver introdotti quasi tutti gli episodj, non solo di molta, o d'alcuna operazione, ma anco in tempo, ch'i Cristiani per difetto di macchine non possono fare nè molta, nè alcuna operazione intorno a Gerusalemme. Questa fu la mia credenza, o la mia vanità, se così pare, nella quale ora credo e non credo d'essermi ingannato, movendomi da una parte l'autorità de' vivi, dall'altra quella de' morti, e alcuna mia ragione. Ma ingannato, o nò, che mi sia, non vedo modo alla mutazione, se non mi è mostro. Se le Signorie Vostre sono lente alla revisione, io vi son lentissimo dalla mia parte, sicchè anzi mi si conviene l'essere affrettato, che l'affrettare; e con questo le bacio le mani. Di Ferrara il 14. di Maggio 1575.

Al medesimo.

17

PER quest'altro ordinario risponderò a tutti i particolari, ch'appartengono al privilegio, e scriverò al Signor Jacomo in ogni modo. Hò cominciato a distendere l'argomento della favola, e degli episodj interferitivi così in prosa, ma occupato da un dolor di testa eccessivo, non ho potuto finirlo. Il finirò, e manderollo mercoledì ed in esso potranno i Signori revisori considerare parte di quel che desiderano, e che è necessario; è ben vero, che la spiegatura

è assai breve, sicchè se talora non v'apparirà, come l'una parte si congiunga coll'altra, apparirà almeno interamente qual sia la favola. Il dubbio del Signor Flamminio nell'ottavo mi piace, e mi fa spiacere quella parte, *i miracoli sono soverchi, e quel ch'è peggio, non belli, e quel Canto poco legato e coll' anteriore, e fra se stesso, ma molte volte si fanno delle cose, perchè non ne sovvengono delle migliori*. Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlandosi in persona d'altri, ch'a queste tali narrazioni si conviene minor larghezza, ch'a quelle fatte dal poeta immediate. A quel che dice il Sig. Barga della fame, non assentisco, e vi è pure alcun vestigio di fame in Vergilio, ed in Omero, ma V. s. non dica altro, finch'io non mi dichiaro meglio. Nel decimo non s'ha intera cognizione dell'arti d'Armida, e del caso dell'armi di Rinaldo s'avrà poi, e però questo sia per avviso. Il lasciar l'auditor sospeso procedendo dal confuso al distinto, dall'universale a' particolari, è arte perpetua di Vergilio, e questa è una delle cagioni, che fa piacer tanto Eliodoro, ed è molte volte usata (male, o bene non so) in questo libro. Siale ora per esempio Erminia, della quale, e degli amori della quale s'ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia, più distinta cognizione se n'ha nel sesto, particolarissima se n'avrà per sue parole nel penultimo canto, che s'io non m'inganno (ma dove trascorro?) V. s. il vedrà.

E quando nulla alla mia donna avvenga.

Non è ben detto, com'ella avvertisce, se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado.

Infin la torre.

E ben detto senz'alcun dubbio. Dante, Giovanni Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella, *in fino*, coll'accusativo, senza la proposizion' *a*; ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli. M. Luca, che è Dantista, e s'io non m'ingamno, già avvertito da me di quest'uso, facilmente n'avrà alcuno in pronto. V. s. mi gonfia di tant'ambizione con sì segnalato favore, com'è ch'ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch'io non ne capisco in me stesso. La cortesia d'Alessandro non si paragoni a questa, nè Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne'ringraziamenti, che questo campo omai non voglio correr con lei. Di grazia rinnovi le mie scuse col Signor Barga, e mi conservi in sua grazia: e con questo le bacio le mani. Di Ferrara il 20. di Maggio. 1575.

Al medesimo.

18

SCrivo a V. s. Illustrissima col pie in Carrozza. Avrà colla presente lettera l'undecimo, e'l duodecimo, ne'quali temo, che vi siano infiniti errori di penna, perchè non ho avuto tempo di rive-

vederli, e alcune voci troppo spesso replicate nell'undecimo, che spero di variar poi a più a bell'agio. Fu tempo, ch'io mi crederei che si potesse fare una torre; o altra macchina tale da oppugnare le mura, stabile, e di legno; ho poi imparato, che stabile, e di legno nell'arti della guerra sono termini incompatibili, perchè le stabili si fanno di terra, o di pietra, e le mobili di legno. Sicchè volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta all'incendio, mi è bisognato mutare molte cose nell'undecimo, e in conseguenza alcuna, ma di poca importanza nel duodecimo, e V. s. facilmente comprenderà per se stessa la causa della mutazione. Vi era un'altra difficoltà, che le torri mobili si riducono dopo l'assalto dentro al vallo, e l'abbruciata da Clorinda era presupposta fuori. A questa difficoltà ho rimediato, come V. s. vedrà, e per quanto a me ne paja, assai tollerabilmente. Insomma torre stabile non poteva essere, sì perchè le stabili non sono accensibili, sì perchè se fosse stata tale, è verisimile, che nell'assalto notturno fosse stata arsa; non essendo stata, ne dee seguire, che fosse in mezzo del vallo, e non fuori. Per alcun'altre ragioni ho mutato l'altre parti dell'undecimo, sicchè è parto freschissimo, e come di tale non ne posso fare giudizio alcuno. S'è una minchioneria, scusatene la fretta. Forse il secondo assalto, che fu fatto non in quindici dì, come questo, ma in quaranta, o cinquanta, parrà a V. s. più sopportabile. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l'Argomento della favola tanto a tempo, che l'avrà V. s. insieme con quest'altre scritture. Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i canti trascritti, che ancora non sono arrivati, ma parte ne va errando per lo mondo, ed io mi do poco meno che no'l dissi. Dio perdoni al Cont'Ercole, e allo Strozza la poca amorevolezza dell'uno, e dell'altro, che non voglio per ora usar nome più grave. La voce *guarda* per *guardia*, ho usata alcuna volta in rima, ne ve n'ho esempio; mi pare ben d'averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per se stessa mi par lecita, me ne rimetto. Alla voce *brando* ho animo di dar bando, e a *rese* similmente. L'ultimo verso del decimo canto credo, che dica così.

Quel dì rivolse ad oppugnar le mura.

Bisogna tor via quelle due parole, *Quel dì*, perchè ciò non era possibile. Bisognerà aggiungere nel catalogo menzione di Palamede: e le bacio la mano. Di Ferrara li 11. di Giugno. 1575.

Al medesimo.

11

IO per confessare a V. Illustr. ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema, non ebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi soverchia, e varia fatica, e perchè ciascuno degli interpetri suole dar l'allegoria a suo capriccio; nè mancò mai a i buoni poeti, chi desse a i lor poemi varie

rie allegorie. E perchè Aristotile non fa più menzione dell'Allegoria nella poetica, e nell'altre sue opere, che s'ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben'egli nella poetica un non so che d'Allegoria; ma intenda per allegoria la metafora continuata, qual è.

Passa la nave mia colma d'oblio.

La quale equivocamente, o almeno per analogia così si chiama; in somma non è quella, di cui parliamo. Ma poich'io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar della strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare all'allegoria, come a cosa, ch' io giudicava dovermi assai agevolar ogni difficoltà. E la trovai (accomodando le cose fatte a quelle, che s'avevano a fare) qual V. s. vedrà, non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte; che certo quest'ordine, e questa condizione è fatica novissima, e fatta la settimana passata. Quel, ch'io discorro in generale dell'allegoria, non l'ho trovato scritto, non in alcun libro stampato, ma nel libro della mente, sicchè peravventura avrò detto alcuna cosa, che non starà a martello; pur io mi sono uno, che quando la ragione spira, noto, e a quel modo, che detta dentro vo significando. S' avrò detto cosa non conforme alla ragione, o alla natura dell'allegoria, e dell'imitazione, volentier son per ridirmi; ma se solo avrò contradetto a quel, che dicono i libri scritti (che però nol so) non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi nella mente della sua dottrina, i quali peravventura avranno potuto produrre questo frutto, ed io non m'accorgo, che sia nato di tal semenza: questo so bene, che la dottrina morale, della quale io mi son servito nell'allegoria, è tutta sua, ma in guisa è sua, che insieme è d'Aristotile: ed io mi sono sforzato d'accopiare l'uno, e l'altro vero in modo, che ne riesca consonanza fralle opinioni. Potrebbe ben'egli esser, ch'io avessi preso alcun errore, perchè sono molti anni, ch'io non ho letto nè le morali d'Aristotile, nè quelle di Platone: ed ora non ho rilette se non alcune postille: nel rimanente ho procurato, che la reminiscenza m'ajuti. Ma temo sopratutto di non aver saputo ben drizzar questa moral Filosofia alla cristiana Teologia. Pur se in questo v'è errore, come mi persuado, a V. s. e al Signor Flamminio appartiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnarmi ancora, in che modo io mi possa accordare all'umor di questi tempi; perocchè mia opinione è sin'ora di far stampare l'allegoria in fronte del poema con una lettera, ch'a pieno dichiari, come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre. Signore, se al Pico della Mirandola, e a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotile nelle cose, nelle quali manifestamente discordano; perchè in virtù di V. s. non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger colla bocca, e colla lingua di lei, piena di autorità, i principj poetici d'Aristotile, e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria all'altro, se non di picciolissimo

ſimo rilievo? Ben è vero, ch' il ſilenzio d' Ariſtotile par, che danni l'allegoria, o che non la ſtimi; pur mancando i due ultimi Libri della ſua poetica, il ſuo ſilenzio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Ariſtotile di fare una nuova miſtura, e dir coſe (buone, o ree non ſo) ma certo non più udite, nè penſate anco da me medeſimo, ſe non dopo il mio ritorno di Roma. Queſto poſſo promettere arditamente, che per nuova opinione, ch' io abbia dell'allegoria, o del modo, con che il poeta ha da ſervire al politico, non pur non muterò alcuna delle mie prime opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e preparerò nuova difeſa al mio poema, e delle nuove, e delle vecchie opinioni farò una ordinaria catena. E ſe Proclo, e ſe alcuni Platonici, e ſe Plutarco fra i Peripatetici non con altra difeſa ſalvano Omero dalle oppoſizioni fatteli, che coll'allegoria, perchè non ſarà lecito a me, non laſſando le prime difeſe, in vero più ſode, e più reali, ſervirmi anco di queſte non meno ingegnoſe, e forſe più atte a muover molti, per la magnificenza, che ſi vede in loro? Se..... intende novelle di queſta mia ſcrittura, la guerra è rotta. Perchè vede ben V. s. a che fine ella tende: pur' io non offendo, ma mi difendo, e la difeſa è conceſſa da tutte le leggi. Scriverò per queſto altro ordinario al *Sig.* Flamminio; frattanto V. s. mi favoriſca di pregarlo in mio nome, che non l' increſca di drizzare queſta mia ſcrittura a quella meta alla quale per me ſteſſo non ſaprei drizzarla. Dico queſto, perchè non ſo bene, qual ſia la vita attiva del Criſtiano, nè alcune altre coſe appartenenti a queſto propoſito. Avvertiſca però di meſcolare fra i miei concetti manco concetti Teologici, che ſia poſſibile, perchè io deſidero, che ſi poſſa credere, che ſia mia fattura. E' dall'altra parte non voglio fingere di ſaper Teologia, non ne ſapendo, ch' a queſto troppo ripugna la mia natura. Io non credo, che ſia neceſſario, che l'allegoria corriſponda in ogni particella al ſenſo litterale; perocchè neſſuna tale allegoria ſi vede, nè pur le Platonice, che ſon le più eſatte. In Omero, e in Vergilio ſolo in alcun libro ſi trova l'allegoria. E Marſilio Ficino ſovra il Convivio riferiſce queſte parole Santo Agoſtino. *Non omnia quæ in figuris finguntur, ſignificare aliquid putanda ſunt, multa enim propter illa, quæ ſignificant, ordinis, e connexionis gratia adiuncta ſunt. Solo vomere terra proſcinditur; ſed ut hoc fieri poſſit, cætera quoque huic aratri membra junguntur.* La quale opinione egli approva; ſicchè quando anco i due Cavalieri non ſignificaſſero, non crederei, ch' importaſſe molto: pur meglio ſarà, che ſignifichino; ma io non ſo trovar coſa, che s'adatti. V. s. e 'l Signor Flaminio mi faran favore a penſarci. Inquanto alle parole, la ſcrittura è incultiſſima, e anco forſe alquanto inordinata; ma io ho già avezzo V. s. e 'l Signor Flamminio a sì fatte lezioni, ſicchè non parrà loro ſtrano. La Signora T. m' ha detto di volermi mandar la riſpoſta, ma non è comparſa

an-

ancora, e a V. s. bacio umilmente le mani. Di Ferrara. il 15. di Giugno.

Al medesimo.

20
SCrissi V. s. di Ferrara la sera, ch'io aveva da partirmi per Bologna, in tanta fretta, che io mi scordai di dirle due cose: l'una è, che nel terzodecimo io credo di volere introdurre il caldo altramente, che non ho fatto, e mutare quella stanza, che comincia:

Parla così tutto di fiamma in volto.

L'altra, che nel medesimo terzodecimo non mi piace quella stanza:

Così quel contra morte audace core,
Nulla forma turbò d'alto spavento.

Perchè vorrei, che Trancredi fosse superato in qualche cosa pertinente alla fortezza; però vò pensando, che dapoi ch'egli avrà dato il colpo all'arbore, veggia immagini orribilissime, e vengano terremoti, e turbini, che gli scuotano la spada dalle mani. Voglio in somma, che veggia il sangue, e senta i gemiti dell'arbore; ma voglio, che la causa principalissima, ch'egli perda la spada, sia forza, e orrore dell'incanto. Credo, ch'io gli scrivessi, che nel ragionamento di Ugone, disegno, che particolarmente egli mostri a Goffredo i bisogni, ch'avrà Rinaldo, e che gli mostri, quant'egli sia debilitato di forze; e quanto senza lui sarebbe inabile ad espugnar la Città, e a sostener l'oste d'Egitto. Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera a i Cristiani, altrimente non si verrebbe all'assalto; ma nell'undecimo sarò, che tutti o quasi tutti i Principi, da Tancredi in poi, siano maltrattatti, e che molti più ne muojano. E'quì il nostro Signor Borghese in stampa d'Aldo pieno di favori, e di scudi, per quanto e'dice. I canti dello Strozza credo, che sian perduti, io intorno a ciò mi rimetto a M. Luca; la fretta, che n'ho, è grandissima, mi rincresce di non aver potuto gustar la gloria di sì segnalato favore; e le bacio le mani. Di Bologna il 27. Giugno 1575.

Al medesimo.

21
NElla lettera, che da me fu scritta a V. s. Illustrissima, mi sforzai di mostrare, che non era nè possibile, nè necessario, nè forse convenevole, che la necessità di Rinaldo consistesse nella perdita, e rotta de'Cristiani, e quando ciò scrivea, presupponeva, che la mia azione fosse tale appunto, quale è l'Omerica. Nell'altre mie scritture, e lettere poi distinguendo fra la azione una d'uno *numero*, e una di molti in uno, ho concluso, o mi è paruto di farlo, che fosse non solo convenevole, ma necessario il non attribuire ogni cosa a Rinaldo, ma lasciare anco agli altri alcuna parte. Ora ancor-

tutto che io sia più che mai fermo nella mia credenza, nondimeno la stima, ch'io fo del giudizio di V. S. al quale piacque l'opposizione, e la gelosia, ch'ho della sua buona opinione, m'han fatto pensare, e ripensare, se fosse possibile senza rovinar la fabbrica, e senza discordar da' miei principj di soddisfare in tutto, o 'n parte al giudizio suo, e ho trovato il modo facilissimo senza repugnanza de' miei principj; e non solo ho pensato, ma eseguito ancora il pensato, nel che solo mi rincresce aver mescolata la mia letteruccia colla sua. Il modo è questo: che nel settimo canto, dapoi che Argaute è volto in fuga, io non aspetto, che i Demoni aspettino a muover turbine, finchè sian rotte le genti di Clorinda ancora, ch'erano ferme a mezzo il colle; ma movono il turbine, e la tempesta, innanzi che i primi Pagani fuggitivi arrivino alle genti di Clorinda; di maniera che Clorinda prende l'occasione, e inanimando le sue genti, le quali non erano troppo offese da' venti, e dalle grandini, ricevendole nelle spalle, assalta i Cristiani, che avendo i turbini, e le gragnuole negli occhi, son rotti, e fuggono cacciati fin'al vallo, dove per valor solo di Goffredo senza grandissimo danno si salvano; e 'l capitano, poichè tutti gli altri sono nel vallo, cede anch'egli la vittoria, e si ritira, e tornano indietro i Saracini: Questo modo non ha portato seco se non la giunta di tre, o quattro stanze, e la mutazion di due. E' ben vero, ch'io conosco, che bisognerebbe dire alcuna cosa alquanto più particolarmente, ma nella seconda impressione si farà. Ed a confessare il vero, mi sono per altro compiaciuto del conciero infinitamente; prima, perch'era verisimile, e quasi necessario, che i Demoni autori della violazion del patto, fossero un poco più solleciti in ajutar i Saracini; poi perchè questa rotta non essendo universale, ma d'una parte sola delle genti, non potea impedire il disegno dell'assalto; e anco perch'essendo in assenza non solo di Rinaldo, ma degli altri avventurieri, non riguarda così semplicemente la lontananza di Rinaldo, che non possa avere anco alcun riguardo agli altri, il che è necessario, se la loro partita non è introdotta in vano. Mi piace per ultimo; perciocchè in quel modo, che i Greci sempre, che son rotti, son rotti per disfavor di potenza soprannaturale, in quel modo appunto i nostri sono perditori. Nel nono, e nell'undecimo io muterò, come scrissi, e credo, che sarà non solo a bastanza, ma da vantaggio: nè credo, ch'una sola vittoria, e sanguinosa de' Cristiani, e vittoria riportata d'esercito imbelle accompagnata da tante altre sciagure, possa pregiudicare a Rinaldo; se le prosperità de' Greci non pregiudicano ad Achille, il quale però è solo nell'Iliade, ove Rinaldo non è solo nel mio poema. Aspetto d'udire, che non piaccia, che Raimondo, e Tancredi prendano la Rocca, perchè questo avviene in conseguenza dalla prima opposizione, o forse anco vorreste, che il campo Egizio assediasse il nostro; ma a me pare d'aver risposto a i fondamenti, e stò nella mia credenza. Segnerò nella poetica del

Castelvetro tutti i luoghi, ove si parla dell'istoria, e della fama, ne' quali egli attribuisce loro più, che non so io: e segnerò parimente alcun luogo, ov'Aristotile dice, che la epopeja non è così una, come la tragedia, nè ciò può dire in rispetto degli episodj solo, e avviserò V. s. in quali pagine siano, acciocchè possa vederli, se vorrà. Se V. s. legge con tanto gusto i miei versi, con quanto io vagheggio il suo carattere, e la diligenza dell'ortografia, oh me beato, e le bacio le mani. Di Ferrara il 5. di Luglio. 1575.

Al medesimo.

22

QUanto più ho ripensato al rimedio del Signor Barga, tanto più m'è piaciuto, e se già mi parve tollerabile, ora mi pare ottimo; e certo in ogni sua parte questo rimedio fa simile la narrazion di Carlo alla narrazion de' legati di Latino, dico in ogni parte, che appartenga alla connessione, e anco come quelli legati giungono in tempo turbolento de' Latini, e accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poco prospera a i Cristiani. Prego dunque V. s. a ringraziarne particolarmente in mio nome il Sig. Barga; vorrei nondimeno alquanto più oltre, cioè che la narrazione non solo avesse connessione dalla parte anteriore, che questo ci dà pienamente il Signor Barga, ma anco dalla posteriore; e che fosse quasi una previa disposizione alla richiamata di Rinaldo, che certo quelli episodj sono perfetti, che nascono non solo dalla cosa istessa, ma tendono anco alfin della favola, comecchè ciò sempre non si possa, nè sia necessario. Piacemi, che i Signori Revisori concedano a i Cristiani la Signoria della campagna, che per battaglie campali intendo io tutte quelle, che operano questo effetto; ma vorrei, che ciò fosse conceduto da loro per giustizia, non per grazia. Però desiderei, che fossero ben informati delle mie ragioni, che non mi pajono disprezzabili affatto; vorrei nondimeno, che fosse taciuto, com'io distinguo l'azione d'uno dall'azion di molti, perchè certo è nuovo pensiero. Gli altri usano ben questo termine d'uno, e di molti, ma non lo chiariscono così, anzi se la passano, come cosa nota: nel che nondimeno parmi, ch'erri talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo azion d'uno per azion di molti. Rileggendo il Castelvetro ho ritrovata un'opinione di mezzo fra l'opinione del .... e la mia. Non esclude egli l'azione una di molti dall'epopeja, anzi afferma, che si può ricever con molta lode; attribuisce nondimeno la soprana lode all'azion una d'uno, perocchè in essa si manifesta maravigliosamente l'ingegno del poeta, che in una azion d'uno trova tanta varietà d'accidenti, quanta trovò Omero nell'ira d'Achille; la qual varietà tutta si riconosce dall'ingegno del poeta, e niente dalla materia nuda. Io, comecchè abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d'averne alcune necessarie contra

la

la prima del... nondimeno per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare, quando quel, ch' egli presuppone per fatto, fosse o fatto, o fattibile in epopeja di guerra; ma questa tanta varietà, ch' ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggo anco (è Aristotile il nota) che volendo recar ogni cosa ad uno, fa alcune cose contra il verisimile; ma di questo più a lungo un' altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolar in conceder l' azion di molti all' epopeja, perocchè non vale l' argomento del... Il poeta ama il perfettissimo, dunque il non perfetto non è lecito. Che se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella dell' Iliade, ch' è semplice, non sarebbe accettabile, e così non si potrebbe fare se non d' una sola sorte d' agnizioni, e di rivolgimenti; il che tutto sarebbe contro l' autorità d' Aristotile, e contro l' uso degli ottimi poeti. Torno di nuovo a dimandar perdono a V. s. della mia insolenza, e prego V. s. che mi mandi quanto prima gli avvertimenti, acciocch' io non abbia a conciar cosa, che debba esser rifatta; e le bacio le mani.

Ho ricevuto dopo avere scritto, una di V. s. alla quale io risponderò più a lungo. Solo le dirò per ora, che 'l pensiero del Sig. Flamminio è giudiciosissimo, ma porterebbe seco infinita discomodità, e disconcio, e poca verisimilitudine, se Clorinda andasse sola. Si potrà dunque pensar di mutar piuttosto l' occasione, per la quale Clorinda si muove, nè questo anco vorrei, perchè è assai opportuna; il meglio sarebbe, che il Re volesse, che andasse accompagnata, e già una mia mutazione ebbe riguardo a questo, perchè ove prima diceva:

Non ricusar l' alto compagno i due.

mi pare, che io mutassi così:

E volle il Re, ch' ei s' aggiungesse a i due.

Certo io ebbi questo pensiero, e feci questo verso. Non mi ricordo però di certo, se nella sopramandata a V. s. il ponessi, o lasciassi, nè a che mi risolvessi. Basterà forse ch' Argante, e Clorinda vadano al Re non così concordi, e che 'l Re gli accordi. Questo è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza: sul rimanente penserò meglio, e V. s. m' ajuti di grazia e ci pensi anch' ella; ma insomma ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola. Ma nè anco vorrei perdere il ragionamento suo con Argante. Si potrebbe trovare alcuna cosa di sua grand' intrinsichezza con Argante contratta nella guerra, o qualch' altra cosa simile, che non ostante l' emulazione l' inducesse a scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il Re gli accordasse. V. s. fa scusa di quello, di ch' io dovrei scusarmi seco; mi perdoni di grazia. Aspetto con grandissimo desiderio consiglio intorno a tutto il contesto, che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra se stessa, se dovesse attribuire questo all' amicizia, o nò: e le bacio le mani. Di Ferrara il 15. di Luglio. 1575.

Al medesimo.

23 MI sono scordato di scrivere a V. Sig. che nel quarto canto, ove si parla d'Idraote, si parla di lui così, che quasi pare, che voglia personalmente intervenire a quella guerra; però bisognerà toglier quelle due, o tre parole, che posson dar sospetto di questo. Nel medesimo quarto canto, oltre il ragionamento d'Eustazio, il quale ho già cominciato, credo, che bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte, e quei di Damasco, che si offerissero di dar loro una porta, o cosa simile, acciocchè la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant'oltre. Nel quinto poi non vorrei quella tanta improntitudine de i cavalieri, che chiedevano di esser eletti, perchè non si porga maggiore occasione a Goffredo di ritenerli: o vorrei insomma levar di là quelle due stanze dell'arti di Armida. Sto ancora in dubbio, se vorrò lasciar nel ultimo canto la riconciliazione d'Armida con Rinaldo: e credo, che vorrò finire questa materia nella fuga d'Armida; ma sovra ciò scriverò più a lungo a V. S. Illustriss. Il Signor Duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum*; perchè così è piaciuto alla Signora Duchessa di Urbino, la quale togliendo l'acqua della Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis*. Le ho conferito il mio disegno di venire quest'Ottobre a Roma: non l'ha approvato, e giudica, che io non debba partirmi di Ferrara, innanzi l'edizion del libro; se non fosse solo, per andar seco a Pesaro, che ogni altra andata, per quanto ella mi afferma, sarebbe discara, e sospetta: e mi ha detto alcuna cosa, che mi ha dato a divedere, che io mi sono apposto in gran parte; sicchè cessi omai M. Luca di dar tanta fede alle sue opinioni. Ora io, che ardo di desiderio, non solo della peregrinazion Romana, ma anco di rivedere il terren nativo per quindici giorni, non posso far altro, che procurar di sbrigarmi da questo benedetto poema. Oh che bel peregrinar sarebbe a Pasqua! Con questa saranno i due canti, o per dir meglio uno con questa, ed un da per se: e le bacio le mani. Di Ferrara il 20 Luglio 1575.

Al medesimo.

58 LA Signora . . . . . . mi promise di mandarmi la lettera innanzi la sua partita, e si mostrò più, che mai accesa: questa promessa mi fu fatta la mattina, e il dopo desinare se ne andò a Gualtiero, nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire a V. S. di lei; ma in ogni modo vo', che le scriva: e parlo così, perchè son risoluto, che il faccia.

Il Cavalier Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, che ora fa stampare un suo comento sovra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese, nella quale, mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sovra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, ch'io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatoli la favola del mio poema, largamente distesa con gli episodj. L'ha lodata assai, e concorre nella mia opinione, che in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che nella Latina, e nella Greca. E mi scrive, ch'egli non scemerebbe punto dell'ornamento: nè solo me lo scrive, ma mi manda sepratamente una scrittura, nella quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti, e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l'eccesso dell'ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre cagioni ancora, bisogna moderare. Ma tornando al Salviati, egli non solo m'ha fatti tutti questi favori, ma s'è offerto ancora di fare nel suo comento onorevolissima menzione del mio poema: se 'l farà, l'avrò caro. Nel disegno, e nella verisimilitudine pare a lui, che nulla si possa aggiungere, o migliorare: così son varie l'opinioni. Ma che fa il Turco? E' possibile, che M. Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un picciolo avviso? Che si tratta nella dieta? Noi quì assediati dalla peste non abbiam più lettere di Venezia, nè sappiam nulla. Di Messer' Luca non parlo; ch'egli, ch'è su' colli, o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda de i miseri, che giacciono ne' pantani: pazienza. Io sono a V. S. il solito servitore, e la prego, che si ricordi di me, e che m'ami al solito. Di Ferrara il 27. di Luglio.

Al medesimo.

NON voglio dissimulare la mia ambizione. Quel, che mi scrive V. S. del molto piacere, con che da molti è letto il mio poema, ha recato a me infinito diletto; pur io desidererei d'intendere più particolarmente di qual ordine d'uomini siano costoro, a cui tanto piace; perchè a confessarle il vero, io ho sempre sperato d'avere a soddisfare a' versati nelli studj poetici, ed il mio dubbio era solo intorno agli altri. L'argomento, che V. S. dimanda non potrei ora mandarlo senza molto mio discomodo; mi basterà solo dunque, che si consideri, se quello accompagnare l'azione d'Armida coll'azione principale, quasi fino al fine, potrà dare altrui noja, e far parere, ch'io abbia presa Armida per soggetto principale, e ch'io riguardi in lei, non solo in quanto distorna i Cristiani, e ritiene Rinaldo, ma anco prima, e per se. Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere, o sicuro, o risolu-

luto, come le ho ſcritto per l'altre mie; ma ſe queſto noiaſſe, ſi potrebbe rimovere quella riconciliazione fra lei, e Rinaldo, ch'è nell'ultimo canto, e fornire nella ſua fuga; perocchè in tutti gli altri luoghi, dove di lei ſi parla dopo il ſeſtodecimo, non ſe ne parla ſe non breviſſimamente, e ſempre per accidente. Della ritrovata d'Erminia non ho il medeſimo dubbio, che d'Armida; perocchè la ſua ritrovata naſce dalle coſe precedenti, ed opera alcuno effetto nelle ſuſſeguenti. Credo ancora, che quando voleſſi accompagnare Armida ſino all'ultimo, non mi mancherebbono alcune ragioni, ed alcun eſempio di Omero ſteſſo; perocchè quella perſona, o quella coſa, che s'introduce per neceſſità, non è neceſſario, che ſubito ceſſata la neceſſità, s'abbandoni; anzi ſi può ſeguire a parlare di lei per ſemplice veriſimilitudine, e per ſoddisfazione de'lettori: e laſciando ſtare molti eſempj, ch'io potrei raccorre dall'Iliade, e dall'Eneide, ne darò uno dell'Odiſſea, il quale a mio giudicio è chiariſſimo. S'introduce nell'Odiſſea la nave de i Feaci, non per altro, ſe non perchè riconduca Uliſſe ad Itaca; poichè dunque Uliſſe è giunto ad Itaca, poteva Omero ſolo attendere a parlare d'Uliſſe, e non era neceſſario, ch'egli faceſſe più motto nè de'Feaci, nè di loro nave; nondimeno egli forſe per dare queſta ſoddisfazione a i lettori, o per qualſivoglia altra cagione, s'attiene alla ſemplice veriſimilitudine, e ſeguita narrando il ritorno de'Feaci a caſa: deſcrive lo ſdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli converſe loro la nave in uno ſcoglio, che ſovraſta a Corfù, e le toglie la viſta. Si potrebbe dire il medeſimo ancora, per non tacer queſto, de i giuochi, che ſi fanno nella morte di Patroclo, i quali non ſono punto neceſſarj, e poteaſi fermare Omero ſubito dopo la vendetta fatta di lui; nondimeno ſeguita oltra per una conſeguenza di veriſimilitudine. Tanto mi baſta aver detto; ma pure ſe parerà, che quella parte ſi rimova, io la rimoverò, volentieri. In quanto a quello, che appartiene alla narrazione di Carlo non ho più dubbio in parte alcuna. V. s. ha ragione a non lodare nella ſpiegatura quella ſtanza, che gli mandai ultimamente; ma io non poſſo più: la vena è così eſauſta, e ſecca, ch'avrebbe biſogno dell'ozio di un anno, e d'una lieta peregrinazione per riempirſi: vedrò di mutarla in alcun modo. Ho fornito il ragionamento d'Euſtazio, nè me ne ſon compiaciuto, ſe non d'un non ſo che nel fine. Altro non mi occorre di dire a V. s. ſe non ch'io ſon quaſi ſano, e ch'aſpetto con grandiſſimo deſiderio d'udire il medeſimo del Signor Caſale: e certo non poteva udire coſa, che più mi rincreſceſſe: e con queſto a V. s. Illuſtriſs. bacio le mani. Facciami favore, la prego, d'avviſarmi della giunta del decimoſeſto, e decimoſettimo canto. Di Ferrara il 29. di Luglio. 1575.

Al

Al medesimo.

16.

LA ventura della spada a nessuno spiacque mai più, ch'a me: io non mi risolvea a rimoverla, non sapendo di che riempire il luogo voto (o per dir meglio) che dire in quella vece. Ora m'è sovvenuto, come si possa tor via la maraviglia della ventura, lasciando la previa dispostzione: e ciò sarà, se 'l cavaliero di Danimarca per consiglio dell'eremita, porterà la spada, con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, e d'esortarlo alla vendetta dovuta a lui, e per l'amor, che Dano gli portava, e per fatale dispostzione, o provvidenza, per meglio dire. Si tacerà tutto ciò, che si dice delle macchie di sangue; ma si dirà quello, che basta per intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo, e per disporli alla sua richiamata: e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica. Dell'aquila scrissi, ch'era risoluto a seguir l'altrui giudizio. Resta solo, che io le dica, che io confesso di non intendere questo termine *macchina*, o *soluzione per macchina*; perchè in tutte il mio libro non ve ne riconosco altro, che una, e quella tolta di peso da Omero, e da Virgilio. Questa è la divisione del duello fra Raimondo, ed Argante. Quella di Sofronia non è per macchina; ma concedendo, che sia, ricerco la terza, che due parimente ve ne sono nell'Eneida. V. s. mi faccia favore d'avvisarmi, come gli altri intendano questo termine, che in quanto a me non ciò, ch'è maraviglioso, è per macchina; ma *de his hactenus*. I canti bagnati, a dire il vero, non potranno servire per quello, che io desiderava; ma non ardisco di gravar V. s. Illustriss. più oltra. *Scorgeano*, e *scorgono*, credo Toscanamente si dica, ma se il fare *scorgeanse*, par duro, o che non s'accordi, muterò; benchè io credo, che ve ne sia alcun essempio ne' buoni antichi, pur non l'affermo: *scorgeanse*, scrissi per error di penna. Ho fornito di trascrivere il decimottavo, e dimane comincerò il decimonono. Aspetto con desiderio i versi corretti, e i canti trascritti, e la supplico a mandarmi quelli, e questi quanto prima. Mi vergogno di dire, che per quest'altro ordinario manderò a V. s. la lettera del Barga, ma la manderò senza fallo: e le bacio le mani. Di Ferrara il 2. di Settembre 1575.

Al medesimo.

17.

RItornando di Capparo, villa del Signor Duca, ho ritrovato due lettere di V. s. alle quali brevemente risponderò, perchè son venuto per alcuni miei affari, nè mi fermo questa notte dentro. E prima in quanto a quel, ch'ella dice, che la magia naturale, che consiste nell'applicare *activa passivis*, ed a quel, ch'ella mi chie-

chiede, come si possono ridurre a cagioni naturali alcuni effetti maravigliosi, qual'è quel del moto della nave, eredo, che mi basti per risposta l'addurre una dottrina di Aristotile, della quale egli si valse, per difendere Omero, e gli altri poeti dagli antichi critici. I poeti, dice egli, rappresentano le cose, o come sono, ed erano, o come son possibili, e debbono essere, o come pajono, o son dette, e credute. Queste, o simili parole dice Aristotile. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano, e si difendono dalle calumnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, ed in particolare dal Castelvetro; sicchè mi par soverchio il cercar, quant'oltre si stenda la potenza dell'arte maga, o sia naturale, o demonica. Basta solo il sapere, sino a quanto sia ricevuto dall'opinione de' popolari, (a quali scrive il poeta, ed al lor modo parla sovente) ch'ella si possa stendere. Poichè dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior, che in effetto non è, e maggior l'efficacia dell'arte maga, poterono con buona conscienza i poeti, ch'innanzi a me hanno scritto, in questo attenersi all'opinione volgare: io poi, ch'ho tanti esempj, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il Signor Flamminio, e spoglisi V. s. la persona di teologo, e prendetene una popolare, e poi movete il dubbio, e lasciate rispondere a me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Omero, e ad Apollonio; poichè nè i teologi gentili attribuivano l'onnipotenza a i maghi. Mi chiede poi V. s. non so che dell'allegoria: a questo risponderò con maggior'agio, e risponderò a lungo: per ora le dico solo, che io crederei, che potesse bastare l'esaminare il senso litterale, che l'allegorico non è sottoposto a censura; nè fu mai biasimata in poeta l'allegoria, nè può esser biasimata cosa, che può esser intesa in molti modi; pure io dico, chiarirò un'altra volta la mia intenzione. Mi piace sommamente di avere immaginata cosa, prima immaginata da V. s. poichè questo m'è certo argomento, ch'ella sia buona. Aspetto la mutazione de' versi, e me ne prometto molto utile, e soddisfazione. Conosco ne' protesti la solita modestia di V. s. la quale veramente è soverchia meco per molti rispetti, e guardisi V. s. dal biasimo, che diede Aristotile a Socrate, che ricusò il nome di Maestro. Ho inteso che si è stampata una Poetica di Alessandro Piccolomini, e che si vende in Roma: qui non è anco arrivata, nè a Venezia. Prego V. s. che me ne trovi una, e la mi mandi per lo Cavalier Gualengo, o per altra occasione. Al fine di questo mese avrà i tre ultimi canti: e con questo le bacio le mani. Di Ferrara il 17. di Settembre 1575.

Al

Al medesimo.

28

NON manderò per quest'ordinario gli tre ultimi canti, come avea promesso: certissimamente V. S. gli avrà per l'ordinario di mercoledì prossimo. Cagione di questa dilazione sono stati un mio dolore di testa assai grave, e la seccagine di un gentiluomo forestiero, da' quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni: ora, la Dio mercè, ne son libero: e perchè questo giorno, deputato allo spaccio, non vada voto, scriverò alcuna di quelle cose, che io aveva deliberato di scrivere con quella lettera, che accompagnerà i canti. Signor mio, quando io feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m'affrettai oltre il dovere; sicchè lasciai trascorrere molte cose, delle quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta, e la malattia, che sopraggiunse, questi ultimi canti più di ciascun altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, comecchè abbia mutate molte cosette, gli ho però puliti molto diligentemente, riserbando questa esatta pulitura all'ultima revisione, alla quale desidero con grandissima impazienza di venir, quanto prima sia possibile; contuttociò credo, ch'in essi (forse amor m'inganna) sia tanto di buono, quanto in qualsivoglia degli altri lor fratelli, e mi compiaccio assai del penultimo, ed ultimo, ma più dell'ultimo. L'antepenultimo non può nella sua parte, se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso, del quale il gusto di voi altri non s'appaga: non dico il medesimo della seconda parte; perchè, sebbene anch'ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie della Religione Cristiana, ma anco tolte con poche, o nissuna mutazione dall'istorie. E certo tuttociò, che si legge nel mio poema, della colomba messaggiera, dell'incendio, dell'apparizione dell'anime, è tolto di peso da Paolo Emilio, e Guglielmo Tirio, ed in ciascun'altra parte di quel decim'ottavo, e decimonono canto mi conformo assai coll'istoria, trattone quel, ch'appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino. Non credo dunque, che la maraviglia della seconda parte debba spiacere, ma son più che sicuro, che spiacerà, e moveranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s'io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver' introdotte queste maraviglie nel mio poema, non perch'io creda, che in universale per ragion di poesia si possa, o si debba far altrimenti; ch'in questo sono ostinatissimo, e persevero in credere, che i poemi Epici sian tanto migliori, quanto son men privi di così fatti mostri; ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione: e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo, che si doveva al rigor de' tempi presenti, ed al costu-

me, ch'oggi regna nella Corte Romana: del che è buon tempo, ch'io vo dubitando, ed ho temuto talora tant'oltre, che ho disperato di poter stampare il libro senza gran difficoltà; e M. Luca me ne può essere testimonio, e V. s. medesima, alla quale n'accennai alcuna cosa, quando la pregai a procurare il privilegio del Papa, ed a fare le provvisioni, che erano necessarie per previa disposizione. Or basta: al passato, ed al fatto non v'è rimedio: non v'è rimedio, dico, perch'io son necessitato, per uscire di miseria, e d'agonia, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua; e le giuro per l'amore, e per l'osservanza, ch'io le porto, che se le condizioni del mio stato non mi astringessero a questo, ch'io non farei stampare il mio poema, nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia, tanto dubito della sua riuscita. Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose, che non pensai mai di scrivere? Or torno a quel, ch'è mia intenzione: prego V. s. a legger questi tre ultimi, come cosa imperfettissima. La prego anco a non mostrarli ad alcuno, sebben può leggerli a chi vuole, perchè sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature, e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere, e ho gran dubbio, che V. s. stessa non saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo, ch'ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori piuttosto a fretta, o a negligenza, ch'ad ignoranza; ma gli altri giudicandomi dalle mie scritture, mi potrebbono riputare un grande ignorante: pur mi consola l'aver letto, che Plotino, del quale nissun mai più dotto, o eloquente uscì dalle scuole Platoniche, scriveva scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d'ortografia. Or passiamo ad altro. Non so, se V. s. abbia notato un'imperfezione del mio stile. L'imperfezione è questa, ch'io troppo spesso uso il parlar disgiunto, cioè quello, che si lega piuttosto per l'unione, e dependenza de' sensi, che per copula, o altra congiunzione di parole. L'imperfezione v'è senza dubbio; pur'ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza, ma l'errore consiste nella frequenza. Questo difetto ho io appreso dalla continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo dell'Eneide) è più, ch'in alcun altro; onde fu chiamato da Caligola, arena senza calce: pur, sebbene coll'autorità si può scusare, e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò: V. s. mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento. Secondariamente vorrei, ch'avvertisse alla dolcezza del numero, nella qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di Vostra Signoria, che certo nell'altre parti è tanta, e sì giudiciosa, che non potria essere più; ma in questa non mi par corrispondere (dico ogni cosa a libertà) a se medesima; anzi mi pare, ch'ella non si curi punto, per quanto raccolgo, o da alcun

alcun conciero, o dal giudizio, che fa d'alcun luogo dubbio, del concorso delle consonanti, e delle vocali d'una stessa natura, come in quello:

Drudo di donna,

e 'n quell'altro:

Frà quei che segno dier d'ardir più franco.
O non men, che la man.

Ve ne sono alcuni altri simili. Io riconoscendo d'essere stato alcuna volta aspretto, anzichè nò, ho cercato di addolcir molti versi, e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente, il che è stato molto ben conosciuto da V. s. ma non ho potuto, o saputo più. Per questa cagion di fuggir l'asprezza non mi son talor curato di fornire alcun verbo, come:

L'odono già nel Cielo anco i celesti,

che 'l dire:

L'odon già su nel Ciel &c.

Per li troppo monosillabi, ed accenti è duretto. E poichè son tornato a parlar dei suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle ciò, che per l'altra mia le scrissi, ch'io, quanto più gli rileggo, tanto maggiormente ne rimango soddisfatto, e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza, e l'amorevolezza di V. s. dall'altra gli obblighi miei, e la fortuna del mio poema: e comecchè di molti, anzi della più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango soddisfattissimo:

Non morì già, che sue virtuti accolse, ec.

E non posso, quando il leggo non ridermi, e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi, e gli mutai in cento modi: e pur non mi sovvenne questo così buono, e così naturale. La ringrazio ancora infinitamente, che m'abbia insegnato, che la creazione sia opera di tutte tre le persone ec. che certo in questo io prendea bruttissimo errore; ma un dì, se m'avanzerà tempo, o se n'avrò abbastanza, anch'io vo divenir gigante. Che non si possa dire: *Malgrado mio*, o *mio malgrado*; è certissimo, e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente, che non si collida il *che* interrogativo, e per l'esempio addotto da V. s. e per l'altro.

Che altro, ch'un sospir breve è la morte?

E per la ragione, la quale a mio giudizio è questa, che posandosi tutta la forza della interrogazione sulla parola, *che*, quella si dee intendere, e pronunziare intera, e non colliderne alcuna parte. Non mi risolvo ancora affatto nell'altro avvertimento *or ora*, siccome son già risoluto, che *pingo* si dica, e si possa dire non meno, che *spingo*; e me ne rimetto a tutti gli antichi. Scriverò alcun' altre cose, come v'abbia meglio considerato. Ora solo vo' dirle, che quel mutar:

Si va in guisa avvampando appoco appoco.

fu error di penna, che troppo meglio sta *avanzando*; e così: *Torna, riguarda, tempesta de' pensieri*, ed alcuni altri, del che mostra troppo bene d'accorgersi V. s. Chiuderò questa lettera con una risposta ad una delle opposizioni, che concernono alle cose. Coloro, ch' esercitano l'offizio di gran Contestabile, il quale offizio si trova in ogni Regno, sebben con diverso nome, non vanno a guerreggiar mai fuori del regno, ma sono capitani solamente nelle guerre defensive; onde allora bisognerebbe, ch'io adducessi alcuna particolar cagione, quando Emiremo foss'egli il gran Contestabile, ch'in quel caso non dovrebbe andare, se vi fossero altri capaci del capitanato, o sarebbe almeno necessario dire, perch'andasse. V. s. non vedrà tutto il poema, se non vede insieme alcun segno della mia gratitudine, e sovra ciò le scriverò a lungo: e le bacio le mani. Di Ferrara il 1. di Ottobre 1575.

Al medesimo.

24

A Questa saranno alligati i tre ultimi canti, intorno a i quali mi restano ancora da dir molte cose a V. s. Illustrissima: e perchè io non vo' durar fatica di pensar, con qual ordine si debbano disporre, le dirò così confusamente, come prima mi s'appresenteranno. E cominciando dall'allegoria, dico, che dubitando io, che quelle parti mirabili non paressero poco convenevoli all'azione intrapresa, nella quale forse alcun buon Padre del Collegio Germanico avria potuto desiderare più istoria, e men poesia; giudicai, che allora il maraviglioso sarebbe tenuto più comportabile, che fosse giudicato, che ascondesse sotto alcuna buona, e santa allegoria. E per questo, ancorchè io non giudichi l'allegoria necessaria nel poema, come quella, di cui mai Aristotile in questo senso non fa motto: e benchè io stimi, che il far professione, che vi sia, non si convenga al poeta; nondimeno volli durar fatica per introdurvela, ed a bello studio, sebbene non dissi, come fece Dante:

Aguzza ben, lettor, quì gli occhi al vero,
Perocchè 'l velo è quì tanto sottile,
Che dentro trapassarvi fia leggiero.

Non mi spiacque però di parlare in modo, che altri potesse raccogliere, ch'ella vi fosse, rimettendo al vostro giudizio, se questo parlar fosse vizioso secondo l'arte, o no: ed a ciò far mi mossi tanto più sicuramente, quanto io vedea, che l'opposizioni fatte da Platone ne'dialoghi del Giusto ad Omero, erano difese da Aristotile, e da Plutarco, non con altra difesa, che col mostrar, che sotto le cose dannate v'è allegoria. Ed ancorchè l'allegoria essendo perfezione accidentale, non possa contrappesare i difetti della imitazione, che son per se, sicchè male in gran parte ri-

riman difeso Omero; pur rimane a mio giudicio difeso in alcuna parte, cioe in quella, dove l'opposizioni riguardano alcune cose accidentali. Se dunque i miracoli miei del bosco, e di Rinaldo convengono alla poesia per se', come io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa istoria; può in alcun modo questa sovrabbondanza di miracoli esser da' severi comportata più facilmente, se sarà creduto, che vi sia allegoria. V'è ella veramente: quanto buona io non so; ma un'altra volta ne discorreremo. E siccome v'è, così avrei caro, che altri credesse, che vi fosse; ma in quel, che appartiene al rimovere, o all'alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudicio. Ma perchè parrà forse ad alcuno di vedere, che non ogni particella del bosco, o degli errori di Rinaldo contenga allegoria, sottoscriverò quì alcune parole del Ficino sovra il Convivio nel capitolo: *De antiqua hominis figura*, *Nos autem, quae in figuris* (che per questo termine significhi l'allegoria si vede chiaramente) *superiorum, & aliis describuntur, singula exactè ad sensum pertinere non arbitramur*. E pur parla dell'allegorie di Platone, ancorchè n'è il maestro: soggiunse poi: *nam Aurelius Augustinus non omnia, inquit, quae in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quae significant, ordinis, & connexionis gratia adjuncta sunt: solo vomere terra proscinditur, sed ut hoc fieri possit, caetera quoque huic aratri membra junguntur*. Se dunque vi fosse alcuna particella vota d'allegoria, non credo di aver errato. Ma in quel particolare dell'Oceano v'è certo allegoria, e tolta da Proclo; ma di ciò un'altra volta, che questa materia ricerca da se una lettera intiera. Or prima, che passi ad altro, dirò, che io ringrazio molto V. S. dell'avvertimento sovra quelle parole dell'episodio di Sofronia: *o fosse volto a volto*; che certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dee esser l'Epico, principalmente in materia sì fatta. Or ritornando all'allegoria, intorno alla quale m'era scordato di dire non so che, potrebbe parere ad alcuno estrano, che l'incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi, che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco degli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione. Nell'ultimo canto sono queste parole:

Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

Potrà forse parere ad alcuno, che io introduca le deità de' Gentili. Se così è, rimovansi queste, e tutte l'altre parole simili; ma vo credendo, che queste voci sì fatte siano tanto ammollite dall'uso, che altro omai non suonino, nè altro senso ricevano dagli uomini, se non che la sorte della guerra per lo valore de' soldati contrappesato era dubbia. E credo, che queste parole si possano recare a quella figura, non so, come la chiamino, nella qual si prende il nome della deità, per lo nome del-

della cosa sottoposta. Sono similmente nel poema alcune comparazioni, nelle quali è la cosa, a cui si assomiglia, o Giove, o Bronte per esempio. Dante ne mette alcune sì fatte in mezzo del Paradiso; e credo, che si possano difendere, e la difesa sia tale. Le comparazioni, parlo delle poetiche, non si fanno per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si possono trarre non solo da cose vere, e naturali, come credeva l'Amalteo, ma anche da cose famose. Chi dunque assomiglia Tisaferno a Bronte, non erra, perchè non presuppone, che Bronte fosse, o sia, nè mostra di creder ciò; ma presuppone solo, che Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuita un'operazione simile, o minore a quella, ch'egli descrive. E chi non fa comparazioni della Fenice, e de' Centauri? E pur *non dantur* questi animali in natura; ma forse troppo s'è detto intorno a ciò. Or torniamo indietro dall'ultimo al penultimo canto. Non parrà forse ad alcuni, che sia cagione bastante, che da' Principi Saracini fosse fatta partecipe Erminia della congiura, la notizia, ch' aveva dell'armi, ed insegne de' Cristiani, potendo forse essi intender questo per altra via. Questo pensiero m'è nato questa sera: non so quanto egli vaglia; pur se l'opposizione fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutare, fingendo, che alcun de' congiurati, invaghito di Erminia, credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimosso il dubbio, sarebbe migliore, perchè è più intrinseca. La morte del Soldano nell'ultimo non piacerà, a chi dispiace quella di Turno; pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel, che fece, e credo di saperne alcuna. Per conclusione mi ricordo, che V. s. già mi scrisse, che 'l Barga lodava nell'undecimo, ch'io descrivessi così particolarmente le prove di molti. Intesi il motto: e certo non si lodava quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcun'altre. Ma V. s. colla solita sua modestia, e destrezza mi volle far' intender l'altrui opinione, in modo ch'io sentissi più il dolce della lode, che l'amaro della censura. In risposta dirò, ch'io mi persuado, che tutti i dotti, che leggeranno il mio poema, conosceranno, che molto bene io ho conosciuta, qual fosse la maniera d'Omero, avendola usata assai spesso, sebben'alquanto più parcamente, che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori. Conosceranno parimente, che quando non l'ho usata, non ho giudicato bene il farlo, sebben forse in questo giudicio mi condanneranno; pure a chi avrà riguardo non solo al luogo, ove manca questa larga imitazione, ma alle cose seguenti, ed antecedenti ancora, potrà facilmente apparere, ch'il più delle volte, ch'io, lasciando questa larghezza, ho ricevuto la brevità, l'ho fatto o per necessaria, o per potente cagione: nè ricuserei di star'al sindacato di ciascun particolare. Questo so bene, che Virgilio non meno spesso,

so, o forse più spesso di me si ristringe alla narrazione, lasciando l'imitazione. E s'io avessi fatto d'una battaglia sola otto libri intieri senza frapporvi altra cosa, chi gli avrebbe letti? Forse..... il qual non niego, che non sia *instar multorum*; basta, ognuno ha i suoi umori. Altro non mi sovviene, nè mi avanza da dirle, se non pregarla, che polisca in modo questi tre ultimi canti, che non abbiamo, che invidiare a i lor fratelli: e le bacio le mani. Di Ferrara il 4. d'Ottobre. 1575.

Al medesimo.

45

ASpetto con grandissimo desiderio, che V. S. Illustriss. m'avvisi, in che termine sia la revisione, così in quel, ch'appartiene all'arte, come in quel, che tocca alla religione. Io mi affatico intorno al quartodecimo, e veramente posso chiamar questa fatica, poich'è senza diletto. La Musa non mi spira i soliti spiriti; sicchè credo, ch'in queste nuove stanze non vi si sarà eccesso d'ornamento, o d'arguzia; spero nondimeno, che ne' versi sarà chiarezza, e facilità senza viltà: e spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi: e queste sono la necessità, o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dependenza, che tutta l'azione del poema dee avere da lui: e quando io dico superiorità, non intendo semplicemente superiorità di grado; sicchè si potrà raccogliere da alcun mio verso, ch'altrettanto fosse necessario all'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno, era necessario come capitano, l'altro, come esecutore. Nè questa necessità di due è cosa nuova, perchè all'espugnazion di Troja erano necessarj Pirro, e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle dimandando Neottolemo ad Ulisse: come dici tu, che Filottete sia necessario di quest'espugnazione? non son'io colui, ch'ha da distrugger Troja? risponde Ulisse: nè tu puoi distruggerla senza lui, nè egli senza te. E tanto basti intorno alla necessità di Goffredo, e di Rinaldo, ed alla coordinazione, che è fra loro. Nell'altra coordinazion dell'Eremita al Mago naturale, io procederò, come si concluse fra il Signor Flamminio, e V. S., e me quel dì, che ne ragionammo; questa invenzione sarà simile a quella di Dante. Finge Dante, che Beatrice, cioè la Teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni, che s'intenda per la scienza naturale. Come io abbia fornita questa parte, la qual darà pienamente notizia di ciò, che può contenersi nell'altra metà del quartodecimo, e nel decimoquinto canto, io la manderò a V. S. e presto la fornirò, e poi non andrò più oltre, perchè non posso. Non posso, perchè la mia valigia, ove è il decimoquarto, e decimoquinto canto, non compare: ed io non ho altra copia, nè so

co-

come mi fare; perchè, sebbene voglio mutare in parte le cose, fatte, in parte rimarranno, com'erano prima. Or veda V. s. se questo rappezzamento si può fare senza libro. Ebbi una lettera di M. Giorgio in Pesero, nella quale mi dava intenzione, che la mia valigia sarebbe partita di Roma il secondo giorno dell'anno, e sarebbe portata per la via di Pesero. Dapoi non ho inteso altro; ma jeri ebbi una lettera di Pesero de i venti di Gennajo, nella quale son avvisato, che la valigia non è anco giunta. Certo io ne sto con molto fastidio, perch'oltra i due canti già detti, vi son tutti gli altri, e duplicati, ed io non ho copia di tutti, ed in particolare non l'ho de'due. V. s. mi favorisca di parlar di questo negozio con M. Giorgio. Fra le cose, che notò V. Signoria, so che notò la rima di *rediense* con *Estense*, e replicò poi d'opinione degli altri revisori, che non era accettabile. A me pareva di averne esempj, e ragioni, perch'i Toscani dicono non solo *parevano*, *e pareano*, ma *parieno*, *e paren*, come:

Paren l'occhiaja anelli senza gemme,

ed infiniti altri esempj sì fatti si troveranno, ne'quali non si può dubitare, che sia error di stampa: pur mi tacqui, non mi sovvenendo alcun'esempio in rima: or n'ho trovato uno nel duodecimo dell'Inferno.

Così prendemmo via su per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo novo carco,
Io già pensando, e quel disse, tu pensi.

Credo ancora, che chi andasse recercando, ne troverebbe alcun altro: pur quando a V. s paja, che questo si debba attribuire alla licenza di Dante, non ad uso di lingua, non vo', che la sua autorità mi vaglia; perocch'io vorrei parer di seguirlo negli usi del parlare, e non nelle licenze; le quali però non credo, che siano nè tante, nè tali in lui, come molti stimano. Mai non m'è sovvenuto concetto più degno di Dante: La lettura de'miei canti vada secreta per amor di Dio, nè si mandi fuor copia. Altro non so, che dirle, se non ch'io la prego a baciar le mani in mio nome a i Signori revisori, ed in particolare al Sig. Barga, al quale mi conosco in particolare obbligato. Al Signor Cipriano ancora, ed al Signor Giulio Battaglino desidero d'esser ricordato per servitore: e con questo pregando il Signor Iddio, ch'adempia ogni suo nobile desiderio, umilmente a V. s. fo riverenza. Di Ferrara il 24. di Gennajo 1575.

Al medesimo.

28

IO seguirò il mio solito costume di dare avviso a V. s. del progresso, ch'io fo nella revisione. Sappia dunque, che dapoichè ebbi data alla prima metà del quartodecimo quella perfezio-

zione, che per me si poteva maggiore, cominciai a riveder il decimoquinto, ch'opportunamente giunse, e l'ho ridotto a buon termine, anzi non m'avanza più che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. Io n'ho rimosso il maraviglioso della chioma, seguendo in ciò piuttosto l'altrui giudizio, ch'un certo mio compiacimento: e quel, che prima era da me attribuito alla chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincio la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gerusalemme: e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sicchè può veder alcuni degli apparecchi del Re d'Egitto: e quivi i due cavalieri intendono dalla donna, che l'esercito Regio non è ancor tutto ragunato. Arriva la nave in otto giorni all'Isole. Nel Morgante, Rinaldo portato per incanto va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo. E cito il Morgante, perchè questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, ed è piena di molta dottrina Teologica. E certo questa menzione, che si fa quì dell'assemblea de' Pagani, è molto a proposito; così perchè parea, che troppo s'indugiasse a parlarne, non se ne parlando fino al decimosettimo canto, come anco perchè fra l'altre parti di questo canto, le quali possono parere semplicemente episodiche, si mescola pur alcuna cosa, che per se, e principalmente si drizza alla favola. E questo mescolamento di cose appartenenti alla favola è stato da me introdotto in molti luoghi del canto precedente, in maniera che questi due canti non saranno così semplicemente di Rinaldo, che non v'abbia gran parte Goffredo, e gli altri principali. Termino poi la navigazione nell'Isole Fortunate, perchè questo m'è paruto il più opportuno luogo, che si potesse trovare fuor dello Stretto, così per la vicinanza, come per dar'occasione all'altre cose, che si dicevano. Oltrechè la particolar descrizione dell'Isole porta seco non so che di vago, e di curioso: ed essendovene alcune disabitate, trovo in loro tutte quelle condizioni, ch'io potessi desiderare. Ebbi nuova, che la valigia era stata inviata da Pesero a Ferrara, ma non è ancor giunta. Per buona sorte ho ritrovata quella copia de' tre canti, che si bagnò, della qual non mi ricordava, sicchè non starò ozioso fin'alla sua giunta. In Venezia s'è rinovellato il sospetto della peste: quanto questa nuova mi piaccia, V. S. può immaginarselo. Io veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allontanando, che non veggio come, o quando poterci arrivare. Avrei caro di sapere, se in Roma vi sarebbe comodità di buona, e di bella mente a servire; perchè stampare senza il privilegio de' Veneziani, non mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia. Aspetto con grandissimo desiderio lettere di V. S. Illustrissima, ed in particolare alcuna conclusione de' revisori: e le bacio le mani. Di Ferrara il 20. di Febbrajo, 1575.

Al medesimo.

32
IL Canto decimoquinto è giunto a tempo, ch'omai non mi restava più, che fare. Io ne farò cavar una copia, e 'l rimanderò a V. s. col principio del decimoquarto. La navigazione non credo, che sia possibile, che resti tutta, poichè fra l'andare, e 'l ritorno vi correrebbe un mese di tempo, e questo mi pare pur troppo lungo spazio. Ne rimarrà almen parte, cioè fino allo Stretto; anzi uscirà pur la nave dallo Stretto, ma costeggiando la riviera d'Affrica, che tende verso l'equinoziale, farà pochissimo viaggio, non si perderà nondimeno l'occasione di dire del Colombo, e degli altri quel, che si dice. Contuttociò credo, che 'l canto rimarrà troppo corto, nè veggio, che rimedio pigliarvi. Comincierò bene la navigazione non dall'Egitto, ma dalla Palestina, ed in questa mutazione vi son due vantaggi: l'uno, che la navigazione sin allo Stretto s'allunga: l'altro, che 'l tempo della peregrinazione s'accorta, perchè i due cavalieri dal campo al fiume, che sgorga in mare presso Ascalona, andranno in due giorni, ed in dieci non andavano al Nilo. Pur l'accrescimento, che colla descrizione di Palestina, e dell'Arabia si farà alla navigazione, sarà di due, o di tre stanze al più, e questo è pur troppo picciolo augumento in rispetto del molto, che scema. Io pure ancora non so immaginare alcuna comoda maniera di maggiore accrescimento. Insomma essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non dee, nè può essere aspettato più, che dieci, o dodici giorni. V. s. m'ajuti a pensarci, o per dir meglio a trovar la via di allungarlo; avendo però questo riguardo, che i moti fatti per arte magica, sia magia diabolica, o naturale, sebben son fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura. Mi dispiace la tardità del Signor . . . . . . ed anco il rigore: credo, che V. s. voglia intendere, ch'egli sia rigoroso in quel, che appartiene all'Inquisizione: e certo, se così è, io crederei, che con minor severità fosse stato rivisto il poema dal medesimo Inquisitore, il qual si ritrova or quì in Ferrara, e vi starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto, che io non mostrerò al Frate quelle censure, le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrerò semplicemente, senza dirli altro, i versi censurati, e s'egli gli passerà come buoni, io non cercherò altro. Non mi piacerebbe anco molto, che questo rigore del Signor . . . . . si stendesse all'arte poetica, perchè io son risoluto di non voler per ora conciare, se non alcune cose, che mi pajono reali, ed appartenenti alla favola, ed alla somma del tutto. E so ben'io che in materia, qual'è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità: e certo a me darebbe il cuore di fare all'Edippo Tiranno cin-

quan-

quanta opposizioni simili a quelle, che fanno molti critici agli altri poemi; non per tanto, giudico, che quella sia ottima tragedia. Questo dico per dubbio, ch'egli ancora non voglia mostrar piuttosto acume d'ingegno nelle mie cose, che una certa gravità, e realtà di giudizio. Per questa medesima ragione non mi curo (e'l medesimo ho scritto a M. Luca) di sapere tutto quello, che sarà abbajato da i bottoli ringhiosi, non che io voglia occuparmi in rispondere loro. Colui che fece l'opposizion della *sferza*, non sa che si dica: e V. s. rispose bene, e più, che bene: e vi sariano molti esempj in termine in nostro favore, ed in particolare della sferza; ma non voglio perder tempo in cercarli. Ho pur troppo che fare. Nella voce, *avvolto*, non v'è improprietà alcuna, piuttosto è nella voce, *insieme*: e forse quel, che io volli dire, è male esplicato; che *insieme*, non s'intenderà mai, che vaglia tanto quanto in un medesimo luogo. Il conciero sarà facilissimo, essendovi la voce, *sepolto*, ch'è propria; ma io per ancora non ho avuto alcun diligente riguardo alle voci, ed alla lingua, riserbandomi sempre di far ciò in ultimo, ed in fretta. M'è rincresciuto, che col mostrar le mie cose, si sia dato occasione di cianciare a i pedanti; ed io in parte ho in ciò colpa, che ho messo in considerazione alcune parole, e cose, che peravventura non erano avvertite, ed appunto in Siena leggendo il duodecimo canto dissi, che la parola, *guarda*, non era usata da altri, e notai il verso, ov'è la voce, *avvolto*, e poi dell'una, e dell'altra di queste parole si è fatto tanto romore. Ma basti sin quì di costoro; che mi vergogno di me stesso, che mi curi di lor biasimo, o di lor lode. L'avviso, che mi dà V. s. m' è stato carissimo, e sebben'io il sapea prima, non avea però certezza, che il negozio fosse così passato, come V. s. mi scrive. In quanto a quel, ch'appartiene a M. Luca, sia V. s. Illustriss. sicura di due cose, ch'egli non ha altro maggior desiderio (e l'effetto il mostrerà) che di compiacere al desiderio di V. s. e ch'egli le ha detto, ed è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano; ma di questo mi riservo a scriverle più a lungo; e le bacio le mani. Di Ferrara li 11. di Febbrajo 1575.

Al medesimo.

33 Vostra s. Illustrissima m'accennò già in una sua lettera un non so che della soverchia severità del Signor ...... di questo poi più chiaramente sono stato avvisato da M. Luca, il qual mostra particolarmente di dubitare, che debba muovere alcun dubbio nell'episodio di Sofronia. Se'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'a quello:

Che vi portaro i creduli devoti;

ciò non mi da noja; mi rincrescerebbe bene infinitamente, che'l

dubbio fosse diretto contra la sostanza dell'Episodio, ed in questo caso io desidererei, che V. s. Illustriss. con alcun destro modo operasse, ch'egli rimanesse soddisfatto, che quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi contentandomi del lor giudizio, non cercar più oltre. Domani tuttochè sia l' ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene coll'Inquisitor Ferrarese per chiarirmi di questo dubbio. Nella revisione da molti giorni in qua non ha fatto progresso alcuno, onde mancano ancora nel quartodecimo le lodi della casa d' Este, il rimanente ha quasi l'ultima perfezione, ed il canto sarà convenevolmente grande, perchè senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze, benchè io credo di voler esser brevissimo nelle lodi. E per confessare, com'io soglio, la mia vanità, io mi son compiaciuto assai, nel conciero di questo canto, o per dir meglio nella total riformazione; perocchè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò ch'apparteneva alla favola; ma ancora migliorate molte cose, che riguardavano l'allegoria, della quale son fatto, non so come, maggior prezzatore, ch'io non era; sicchè non lascio passar cosa, che non possa stare a martello, e per questo desidero di rimovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perch'in somma quel mostro era affatto ozioso nell'allegoria. Oltre ch'in questo compiacerò per altra cagione al giudizio del Signor Barga con iscemare i mirabili. In vece del mostro introdurrò la descrizione della fonte del Riso celebrata da molti, ed in particolar dal Petrarca; ed attribuita dalla fama, e da i Geografi all'Isole Fortunate. Nella quale se i due guerrieri avesser bevuto, sarebber morti, e da questa uscirà un fiumicello, che formerà il laghetto. E vedete, se'l lago m'ajuta, che non solo in cima d'una delle montagne di queste Isole è veramente posto da i Geografi il lago, ch'io descrivo; ma questa fonte, e questo lago mi servono mirabilmente all'allegoria. Questa mutazione io intendo di fare oltre l'altra, che si può piuttosto dir giunta, che mutazione, della quale scrissi a M. Luca, che desse conto a V. s. sicchè sarebbe impossibile, ch'io fossi in ordine per Pasqua. E però sopporto con minor fastidio l'impedimento della peste, la quale omai non si può più dissimular da i Veneziani: nè so, come, cominciando così a buon'ora, noi ce ne potremo difendere quì in Ferrara. Questo disturbo, quanto m'allontani da i miei fini, V. s. se'l vede; pur mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche miglioramento del mio poema, e forse *fata viam aperient*. Ma sebbene io non continuo nella risoluzione d'andare così tosto a Venezia, continuo nondimeno nel desiderio, che mi si mandino i canti, non però prima, che siano stati visti dal Signor Nobile. Ma V. s. potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli, che saranno stati visti da lui V. s mi faccia favore di dire a M. Luca, ed a M. Giorgio, ch'io ho ricevute le lor let-

lettere, ed in particolare di dire a M. Luca, che quel *mistura*, del . . . . e del Signor . . . . . . non mi piace, perchè insomma non mi fido del . . . . affatto affatto. E con questo facendo fine, farò un trapasso dalla penna alle penne, o alle piume, che vogliam dirle; e le bacio le mani. Di Ferrara il penultimo dì del Carnevale 1575.

Al medesimo.

34 IO avea prima scritto a V. s. Illustriss. in questa medesima materia, nella quale ora scrivo; ma non essendo ancora stata inviata la lettera, l'ho ritolta indietro: e rescrivo ora alquanto diversamente, sebben questa diversità non procede da mutazion d'animo, ma da novità d'accidenti, e d'occasioni. Ch'io dicessi il vero a V. s. d'essermi offetto a quella carica, e che vero sia, che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzerò ora di persuadere a V. s. nè con molte mie parole, nè con altrui testimonio, avendo certissima opinione, che ella creda ad una semplice mia affermazione. Ma se per soddisfazione, se non di V. s. almen d'altri, sarà desiderato, ch'io confermi il mio detto con alcun testimonio, il Canigiano, Ambasciator quì di Toscana, me ne potrà far fede. Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per se stesso può esser manifesto, a chi considera le condizioni del mio stato. Assai credo, che V. s. il conoscesse nel mio volto, che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi; e le giuro per l'amor, che ella mi porta, e per l'osservanza mia verso lei, che sin'a questa ora nessuna mutazion di consiglio s'è fatta in me, nè credo, che sia per farsi: Ben'è vero, che quanto con maggior dilazione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo il successo della mia deliberazione, e più soggetto a varj accidenti. Sicchè non volendo prometter'io cosa, che non volessi poi osservar, ancor colla rovina mia, non mi risolvo di venire ad una risoluta promessa. Di questo sia ben sicura V. s. ch'in nissun caso mi valerò con altri delle offerte fattemi da lei: non s'io credessi di venirne più ricco, che Mida. E s'assicuri ancora, ch'io non mi legherò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con buona occasione disciorre. Dirò di più, che siccome questa dilazione mi fa dall'un lato temere di qualche impedimento, così dall'altro mi porge speranza, che possa in questo mezzo nascere occasione, che m'agevoli la strada a doppio trapasso. Vedrà V. s. una quì inclusa scrittami di Pollonia da M. Ascanio. Questo M. Ascanio, so, che parlò a lungo di me, e del mio poema col Duca; e quindi ebbero origine i miei umori dell'anno passato. Ora mi scrive. Io gli ho risposto, e pregatolo a dichiarirsi: e potrei forse intender cosa da lui, che mi farebbe risolver' a quello, a che non pensai mai

di

di venire. Vedrà parimente da una lettera ſcrittami da mia ſorella la ſua neceſſità, e l'obbligo, ch'io ho di ſoccorrerla: e come in tanta mia povertà ſono ſtato coſtretto a darle alcuno ajuto. Vedrà in ultimo ciò, che mi ſcrive la Ducheſſa, e ch'io ſono in guiſa ſoſpetto, che non m'è pur creduto il vero. Tutte queſte lettere m'han meſſo il cervello a partito. Dio m'inſpiri. V. s. in queſto negozio e per la ſervitù mia, e per debito di pietà Criſtiana mi pare obbligata ad aver piuttoſto riguardo al mio bene, che all'altrui ſoddisfazione; non perchè debba più a me, ch'agli altri, che non ſarei io così arrogante, che ciò diceſſi; ma perchè quì ſi tratta di coſa, ch'a me importa tutto quello, che può importare nell'onore, nell'utile, e nella ſoddisfazione della vita, ed agli altri poco rilieva al fine, in qualunque modo ella ſucceda. Supplico dunque V. s. Illuſtriſſima con ogni affetto, che ſe non potrà, che forſe non è giuſto, mantener gli altri in obbligo, non volendo io obbligarmi all'incontra, mantenga almeno viva negli animi loro la memoria, e'l deſiderio di me, in tal modo, che mi ſia ſempre aperto l'adito alla grazia, e protezion loro, con quelle condizioni, che altre volte mi ſon ſtate propoſte, o con non molto inferiori. E certo eſſi dovrebbono in ciò ſoddisfare al deſiderio di V. s. per molte cagioni, delle quali taccio alcuna per buon riſpetto. Dirò ſolo, che alla lor magnanimità è convenevole il moſtrar, ch'amor della virtù, non odio verſo altri, gli abbia già moſſi ad invitarmi con invito così largo; ed a V. s. Illuſtriſs. bacio le mani. Di Ferrara il 24. di Marzo.

Al medeſimo.

35 Dalla lettera di M. Luca ho inteſo le opinioni del Sig. Barga, le quali mi piacciono oltramodo: e vorrei, che ciaſcun altro ſe ne ſoddisfaceſſe, che certo mi ſarebbe un grande alleviamento di fatica, il non avere a mutare alcune delle coſe, ch'egli approva. Io, in quanto a me, ſo tanta ſtima della ſua autorità, che non cercherei più oltre; ma gli altri non ſo già ſe ſi acquieteranno all'autorità. E però giudicherei più ſicuro conſiglio più che ſi potrà con poca fatica ſchivare ogni occaſione di riprenſione, e nel rimanente armarſi almeno di buona ragione. Or non ſia grave a V. s. che io cominci a diſcorrere minutamente ſovra molti particolari, e moſtri, qual ſia la mia opinione, o il mio dubbio: potrà ella poi conferire ogni coſa con lui, e procurar d'intendere non ſolo il *quia* di quel, che dice, ma anco il *propter quid*. Cominceremo a parlare del veriſimile; la qual materia è tale, che non ſolo da' maeſtri di poeſia, ma ancora dagli altri è ſpeſſo conſiderata: ed a me pare, che con più faſtidioſo guſto ricerchino molti il veriſimile ne' poemi moderni di quel, che facciano in Virgilio, ed

in

in Omero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili son dannate nel mio poema. E' verisimile nell'Odissea, che Ulisse dopo il naufragio nuoti nove giorni senza mangiare, senza bere, o senza, che appaja, ch'egli sia ajutato da alcun Dio? Or chi comporterebbe questo in alcun poema moderno? Pare strano spettacolo al Signor Silvio, che Erminia s'armi, che monti a cavallo, che esca della città; ma non gli parerà forse strano spettacolo, che Scilla, per tradire il padre, esca della città, e vada al campo de' nemici: nè strano gli dee parere, che Clelia, con tant'altre vergini, date per ostaggio da' Romani a' Toscani, ingannino le guardie, si partano dall'oste de' Toscani, e passino di notte il Tevere: *Dux agminis virginum frustrata custodes inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit*. Queste son le parole di Livio, sebben mi ricordo: maggior miracolo è, che si trovino cinquanta ardite, che trovarne una: maggiore impresa passare il Tevere, che armarsi, e montare a cavallo: manco efficace è la cagione, che spinse le vergini, di quella, che mosse Erminia; poichè quella fu l'emulazione della viril virtù, questa l'amore: e pure il maggior miracolo, siccome è vero, così par verisimile: il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato, come verisimile. Dice Aristotile nella Poetica, che non è inverisimile, che molte cose avvengano fuor del verisimile: e questi tali verisimili accetta egli, e noi affatto affatto gli escluderemo? Ma perchè, potendo schivare ogni dubbio, non si dee fare? Sarà forse bene dopo quei versi:

Nè già d'andar nelle nimiche schiere,
Per mille strani rischi avria paura;
Ch'andria, da Amore scorta, infra le fere
Dell'arenosa Libia ancor sicura,

soggiunger, ch'Erminia, come colei, ch'era stata assediata, e presa, ed avea corso molti pericoli, avea deposta in gran parte quella timidità, ch'è propria delle donne; ma soggiungendo questo, bisognerà rimovere quel, che poi si dice del suo soverchio timore. Segue il secondo dubbio pur sovra Erminia: si pensa, come possa uscire, perchè non pensa come possa entrare nel campo de' Cristiani? Risponde il Sig. Barga: cieca d'Amore inconsideratamente si lascia trasportare. A me piace la risposta; ma pur per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe, chi potesse accomodare la cosa del servo in modo, che bene stesse; ma vi trovo molte difficoltà in tutti i modi. Se il servo va il giorno innanzi, come più piace al Sig. Sperone, e se Tancredi consente, ch'Erminia possa venire a trovarlo, perchè Tancredi non mette ordine tale, che ella possa venire a trovarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere, ch'Erminia non significa a Tancredi di volerlo andare a trovare coll'arme di Clorinda, e però è presa in cambio. Ma perchè non si dà ella a co-

conoscere? o almeno, perchè il suo servo non dice alcuna cosa? Ma se il servo non va, se non quella notte medesima, e di poco innanzi a lei, essendo presa da i due fratelli, perchè non dice: menatemi a Tancredi, che io ho da rivelare a lui cose d'importanza, ec. Questi dubbj mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei, che si rimovessero. Sarebbe forse bene ch'Erminia avendo l'ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte, ed indugiasse sin all'altra, o per impazienza anticipasse di molte ore il tempo: e così non fosse intromessa da coloro a i quali Tancredi avea commesso, ec. trovandosi altri alla guardia: nè Tancredi, sentendo parlare di Clorinda, crederebbe, che ella fosse Erminia, non essendole stato significato, ch'ella dovesse venire sotto l'armi di Clorinda, nè a quell'ora. Aspetto con grandissimo desiderio sopra questo minuta risposta. Nel medesimo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei prima, che Argante combattesse quella querela, che i Cristiani per ingordigia di dominare, ec. perchè essendo egli prima interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare, che con tutto l'onore de' Cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i Cristiani per persona di valore, come Ettore sfida i Greci appresso Omero. Mi parrebbe poi, che fosse meglio, che Goffredo commettesse a Tancredi, che prendesse la battaglia, ed a Clotario, che l'accompagnasse; ma essendo Tancredi fermatosi, o a parlar con Clorinda, o a mirarla, Argante impaziente lo sgridasse, ed egli, o non udendo, o per altra cagione andando più lento, Clotario cominciasse la battaglia. Non parve nè prima al Sig. Duca, nè poi al Sig. Sperone, che Argante dovesse combattere con tanti, o che Goffredo dovesse commetter l'impresa, se non a i valorosissimi, ed in questa cosa del verisimile, e del decoro io giudico, che il poeta debba procurare di soddisfare a tutti. Nel canto duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante, e si diranno cose, per le quali apparirà e l'utilità, e la difficoltà dell'impresa. Sia detto sin quì del verisimile: ora passiamo a quello, che non può esser giudicato se non dagl' intendentissimi dell' arte. Io ho già condennato con irrevocabil sentenza alla morte l' episodio di Sofronia, e perchè in vero era troppo lirico, e perchè al Signor Barga, ed agli altri pareva poco connesso, e troppo presto: al giudicio unito de' quali non ho voluto contrastare, e molto più per dare manco occasione a i Frati, che sia possibile. Ora io vorrei riempire il luogo voto d'alcuna cosa più conveniente, e volentieri vorrei vedere il giudizio de' revisori così concorde nell'introduzione del nuovo episodio, com'è stato conforme nell'esclusione dell'altro. Mi scrive il Sig. Scalabrino, che il Sig. Barga non approva nè il racconto della presa d'Antiochia, nè la pittura del tempio, come non necessarj episodj, e come quelli, ne' quali si verifica

quel

quel detto di Aristotile, *quia sic poetæ placuit*. Ora io quì desidererei d' intendere, s' egli crede, che tutti gli episodj sian necessarj; perchè io a confessar la mia ignoranza, ho sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me dalle parole d' Aristotile. Parlando Aristotile del verisimile, e del necessario, secondochè si ricercano nella favola, o negli episodj, ne parla sempre disgiuntamente, non mai copulativamente: *Hæc vero in ipso rerum contextu ita adstruenda sunt; ut ex his, quæ prius acta fuerint, necessario sequi, aut certè verisimiliter agi videantur*. Ed altrove: *Oportet autem & in moribus, quemadmodum in rerum constitutione, semper quærere, vel necessarium, vel verisimile*. Molti altri luoghi sono ancora, ne'quali dice o necessariamente, o verisimilmente, parlando non solo degli episodj, ma quel, ch' è più, della favola: che s' egli avesse voluto in tutti gli episodj necessaria connessione, avrebbe detto; siano e verisimili, e necessarj; ma dicendo o necessarj, o verisimili, mostra contentarsi della verisimilitudine. Oltra l' autorità di Aristotile m' induceva in questa opinione ancora l' autorità de' poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d' Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio dell' Odissea son narrati da Menelao istesso: nissuna la morte d' Agamennone, e le fortune di tutti gli altri Greci, che prima sono raccontate da Nestore a Telemaco. Nissun congiungimento necessario ha co' fatti d' Enea la favola di Caco, o la morte, e la sepoltura, e l' essequie di Miseno: e mi par di ricordarmi, che Servio dica in quel luogo, che si parli di questa morte, avendosi riguardo all' istoria; quasi egli creda, che alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in grazia dell' istoria. Quelle parole poi d' Aristotile: *Hæc igitur ipse dicit, quæ vult poeta, sed non fabula*, non intendo bene, a che fine s' alleghino in questo proposito. Quando Aristotile parla delle molte maniere d' agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose, e non però nell' ultimo luogo, quella agnizione, la quale proceda da parole dette, non perchè il contesto della favola necessariamente le ricerchi, ma perchè il poeta vuole, che si dicano. Ora non veggio, come questo detto d' Aristotile si possa stendendo applicare a tutti gli episodj: nè so, che Aristotile dica altrove queste, o somiglianti parole. A me pare, che molto più strette leggi sian quelle dell' agnizione, che non son le leggi degli episodj; perocchè l' agnizione è non solo nella favola, ma è parte principale di essa: e nell' agnizione principalmente si manifesta l' artificio del poeta, sicchè vi si ricerca un non so che d' esatto, e d' esquisito: e il voler ricercare la medesima esquisitezza in tutti gli episodj, è forse un voler più oltra, che non si conviene alla lor natura, e che non si può dar loro. Non veggio poi pittura alcuna in alcun poeta, alla qual non si possa attribuir questo difetto, *quia poeta vult*. Qual necessità è, che nel tempio di Didone sian di-

dipinte le guerre Trojane? perchè non vi potevano esser dipinte le Fenicie? perchè nello scudo d'Enea, perchè nello scudo d'Achille sono poste piuttosto quelle, che altre pitture? nissuna necessità si vede in ciò, ma una certa verisimilitudine, che a me non par meno arte di quel, che paja la necessità a i suoi luoghi. Mi scrive anco M. Luca, che avendosi a far racconto, il Sig. Barga loda, che si faccia piuttosto verso il mezzo del poema, che nel principio. Signore, quanto io stimi l'autorità, e il giudicio del Sig. Barga, è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose, non per contradire alla sua opinione, ma solo per darli occasione, ch'egli m'insegni, quel che non so, e che tanto m'importa di sapere. E può ben credere V. S. che affetto non mi move a parlare (amore intendo di nuovo parto) perchè di questa narrazione nulla ne ho fatto, nè anco determinato; vedendo, che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper dove, e come. Del come, non son risoluto: del dove, a me pareva nel principio, e per queste ragioni. Dall'arte delle tragedie si raccoglie in gran parte l'arte dell'epopeja, perocchè come dice Aristotile, tra le parti quantitative della tragedia, quella, che si chiama prologo (nome, che equivocamente s'attribuisce a quella diceria, che è fuor della tragedia, o della commedia) è la prima in ordine, ed è innanzi all'entrata del coro: ed in questa parte, secondo l'uso de' migliori tragici, si narra tutto quello, che si ha da narrare delle cose passate, la notizia delle quali è necessaria, acciocchè s'intendano quelle, che hanno a seguir nella favola: e chi ciò non facesse nelle prime scene, il lettore anderebbe al bujo. Con questa parte della tragedia detta prologo dee (a mio giudizio) conformarsi, se non nel nome, almeno nell'offizio, e negli effetti, la parte dell'epopeja, che è prima in ordine, ed in essa deono farsi tutte le narrazioni delle cose passate (se però alcuna particolar ragione nol vieta) e dirsi tutto ciò, che parve per introduzion della favola, e per maggior chiarezza delle cose, che hanno a seguitare. Ma che vo io dietro all'uso de' tragici, se l'uso degli epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto di Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare, che quel racconto è parte della favola, non episodio. Voglio io conceder quel, che niega il Castelvetro, che il terzo libro, nel quale son contenuti molti degli errori d'Enea, sia parte della favola; ma non veggio, come l'arte di Sinone, descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troja sia parte della favola: questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto della presa di Troja tra le battaglie del settimo, e dell'ottavo, avrebbe fatto cosa poco grata al lettore, il quale allora desidera di sapere, com'Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troja.

E cer-

E certo sì fatta notizia delle cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiva; siccome intempestivo mi parrebbe, quando l' uomo desidera d' intendere novelle di Rinaldo, o d' Armida, o come s' espugna Gerusalemme, il narrarli, come sia stata presa Antiochia: Omero parimente nel principio del terzo libro, il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel, che sia il secondo dell' Eneide: Omero dico nel terzo dell' Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno, ed i varj successi de' Principi Greci: e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesimi errori, ed ancora non si sono dette di Ulisse venti parole: si è detto solo, ch' egli è nell' Isola di Calipso desideroso, ec. Finalmente Omero nel fine del quinto libro comincia a parlare di Ulisse, e subito ch' egli l' ha condotto all' Isola de' Feaci, l' introduce a raccontare i suoi errori. Mi sovviene di aver già udito dire dal Signor Sperone, che quest' arte di Omero è maravigliosa, e che gli piace più l' Odissea dell' Iliade; però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, che io non saprei dire. Ma tornando al nostro proposito, quando io vidi condannato l' episodio di Sofronia, perch' egli era poco connesso, e troppo presto, non cedetti così facilmente all' altrui ragioni, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi. Ma considerai poi meglio, e mi parve di conoscere, che quelli d' Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia delle cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma nell' Episodio di Sofronia alcuna di queste condizioni non riconobbi, sicchè più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Ora in questo racconto d' Antiochie mi par di conoscere tutte le condizioni, che sono negli episodj Omerici; desidero dunque sommamente d' intendere, per qual ragione il Sig. Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione: e certo s' io non vedessi il Sig. Sperone, e'l Sig. Flamminio, e'l Sig. Silvio desiderare unitamente questo episodio, io senza cercare altro, seguirei il consiglio del Signor Barga; ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare dell' autorità. Prego dunque V. s. Illustrissima con ogni affetto, a procurare, ch' io esca di questa ignoranza, o di questa ambiguità: e quando sia pur concluso, che si faccia questo racconto, non so da chi meglio possa esser fatto, che da Erminia; perchè narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d' Antiochia, narrata senza l' affetto doloroso, avrebbe dell' insipido. Qui metto in considerazione, che Ulisse, ed Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e piuttosto quel, che hanno patito, che quel ch' han fatto: le vittorie ricercano d' esser magnificate, nè dalla bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo episodio per altro mi servirebbe assai assai alla introduzione delle persone d' Erminia, e

 di

di Clorinda; pur'in tutto, e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesti Signori, e non ne farò altro, finchè non abbia appieno inteso il parer loro. Quella opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa, pare anco a me falsissima; pur è tenuta da molti, ed in particolare da molti giovani dotti di Toscana. E con questo facendo fine, a V. s. Illustrissimo bacio le mani. Di Ferrara il 3. d'Aprile.

Al medesimo.

36

SCrissi a V. s. che se 'l nome di *mago* dava fastidio a cotesti Signori, io il rimoverei da quei pochi luoghi, ove si legge, ponendovi saggio in quella vece. Ora le dico di più, che se quella verga, se quell'aprir dell'acqua, noja, chi vuole esser Vescovo, o Cardinale, io mi contento di far, ch'entrino sotto terra per una spelonca senza alcuna delle maraviglie. Io ho già rimosso il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in pesci, la nave maravigliosa: ho moderata assai la lascivia dell'ultime stanze del vigesimo, tuttochè dall'Inquisitore fosse vista, e tollerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del vigesimosettimo: torrò via le stanze del pappagallo: quella de i baci, ed alcune dell'altre in questo, e negli altri canti, che più dispiacciono a M. Silvio, oltre moltissimi versi, e parole. E tutto questo ho fatto, o farò, non per dubbio, ch'io abbia d'alcuna difficultà in Venezia; ma solo perchè temo, che non mi sopraggiungesse alcun impedimento da Roma. V. s. intenderà da M. Luca il mio timore, e quel, ch'io desidero, e la prego a compiacermi, ed a scrivermi intorno a ciò il suo parere. La prego, che voglia dall'una parte contener M. Silvio in fede, e far, ch'egli rimanga soddisfatto di me, dall' altra ringraziar infinitamente il Signor Flamminio in mio nome, dell'ultima scrittura, che m'ha mandato; assicurandolo però, che io non abuserò quella licenza, ch'egli mi dà: e la restringerò piuttosto, che allargarla. Io son quì in Modana, dove si dice, che in Mantova muojono cento, e più persone ordinariamente il giorno; io però non credo tanto male. Il male nondimeno è grande senza dubbio, come avvisano i Signori della Mirandola, e di Coreggio: uno de' quali, tornando da Mantova, s'è rinchiuso a far la quarantena. Piaccia al Signore Dio di conservarci. Sin ora nello stato del Duca di Ferrara è la maggior sanità, che sia stata a ricordo d'uomini in simile stagione: e a V. s. Illustriss. bacio le mani. Di Modana 14. d'Aprile 1576.

Al

Al medesimo.

37 IO sempre previddi la difficoltà d'introdurre il racconto, e se quei proposti da me non soddisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal Signor Barga non è secondo me contrario a i precetti dell'arte, perchè a creder mio l'arte non si ristringe dentro agli esempi de' poeti; ma mi par bene non secondo l'uso de' poeti: ed a coloro, che non conoscono altr'arte, che l'esempio di Vergilio, e d'Omero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' poeti, se non dalle persone principali della favola, o almeu alle principali. Principali sono Ulisse, e Enea, che raccontano: assai principale è Telemaco, a cui si racconta; ma Sueno, e 'l messaggiero non solo non son principali, ma non sono, o appena sono persone della favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, siccome non la fo dell'opposizioni, che potessero esser fatte alla persona d'Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace, come quello, che porta seco molto incomodo, e infinite difficoltà. Bisognerebbe, a chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine delle cose, che son dette, e 'l compartimento de' canti. Oltre che non può venire il messaggiero a questo racconto, che prima non si dicano molte cose, se non della sua navigazione, almeno del suo arrivo, e della maniera, con che s'introduce a i principi, dell'esortazioni sue almeno, perchè affretti il viaggio. Cose, che siccome non importano niente alla favola, e sono affatto oziose, così anco credo, che con poco diletto sarebbon lette; e per conclusione mi parrebbe d'affettar troppo questo racconto, se non trovando alcun luogo comodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Costantinopoli. Concludo dunque di non volermi servire nè di questo modo, nè di quel proposto dal ...., il quale mi pare assai peggior di questo. Mi servirò o delle pitture, o dell'un de' due modi proposti da me, de' quali il primo mi pare assai vago, e l'altro manco soggetto alle reprensioni, che nessun altro: e forse non mi curerò d'introdurre questo racconto, non essend'egli insomma necessario. Ma ci è tempo a pensare, perchè questa ha da essere l'ultima fatica mia intorno a questo poema. Altro è, che mi dà maggior fastidio. Dalla lettera scrittami da .... ho raccolto, che 'l mio lungo discorso seco non ha fatto altro frutto, se non ch'egli mi stima dotto, e di quest'io non mi curava; ma quel, ch'io desiderava, non mi è riuscito, perchè egli mostra di persistere affatto nelle prime opinioni, e d'aver detto ogni cosa per conscienza. Io son sicuro di fare stampare il mio poema in Venezia, e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza dell'Inquisitore, senza mutar cosa alcuna, colla mutazion sola d'alcune parole;

ma

ma mi spaventa l' esempio del Sigonio, il quale se stampare con licenza dell' Inquisitore, e poi il Libro fu sospeso. Mi spaventa un altro esempio del Muzio, narratomi dal Borghesi. Mi spaventa la severità di... immaginandomi, che molti siano in Roma simili a lui. Temo assai d' alcun cativo offizio del ......, il quale chiaramente si dimostra maligno, e ingrato, che certo ho fatto per lui nuovamente alcuni offizj, che non avrei fatto per me stesso, e prima l' ho sempre amato, onorato, e celebrato. Così va. Egli, per quanto m' è stato referito da persona, che dopo la mia partenza di Roma ha parlato seco, vuol, che la causa del mio poema, e de' suoi dialoghi sia la medesima: e nella scrittura del poetino ho chiaramente conosciuto, che...... ha parlato seco a lungo sovra i miei particolari. Io il feci già conoscere al Duca, e in gran parte per opera mia il Duca fece tal concetto di lui, che l' avrebbe tolto a' suoi servigj con grandissime condizioni. Egli per allora non ne se conto. Ora, perch' il Duca no 'l riprega, m'è poco amico, ch' altra cagione non so immaginare. Questo so bene, che nuovamente ho parlato di lui e colla Duchessa d' Urbino, e col Duca di Ferrara in modo, che non solo era onorevolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi disegni, quanto innopportuno alla somma de' miei. Tanto mi basti d' aver detto di quest' uomo insaziabile. Ora torno a' miei sospetti, e a i rimedj. Io conosco d' aver fatto errore in far veder il mio poema in Roma; ma poichè questo è fatto, nè si può distornare, prego almeno V. s che sopprima la fama sua o buona, o cattiva, quanto sarà possibile: e schivi ogni occasione di mostrarlo, o di parlarne: e se vuol leggerne, non ne legga parte amorosa. Desidero poi infinitamente, che non significhi con parola, o con cenno alcuno ad alcuno, sia chi si voglia (ne cavo M. Luca) questo mio sospetto, e si guardi altrettanto da' domestici, quanto dagli esterni. Sopratutto persuada a..... ch' io, sebben con licenza degl' Inquisitori potrei lasciare scorrere molte delle cose notate da lui, voglio però in gran parte soddisfare alla sua coscienza, non solo alla mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto, quanto desidero, ch' a lui si prometta, almeno molto più, che non sarà comandato dagl' Inquisitori; perocchè non lascerò parola, o verso alcuno di quelli ch' a lui pajono più scandalosi. Accomoderò anco l' invenzion del mago naturale a suo gusto: rimoverò dal quarto, e dal sestodecimo quelle stanze, che gli pajono le più lascive, sebben sono le più belle: e perchè non si perdano affatto, farò stampare duplicati questi due canti, e a dieci, o quindici al più de' più cari, e intrinseci padroni miei darò gli canti interi: agli altri, tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi; ma di questo non occorre far motto. Nota una cosa M. Flamminio, la quale a bell' arte fu fatta da me: che non v' è qua-
siamo-

si amore nel mio poema di felice fine (e certo è così) e che questo basta loro, perchè essi tollerino queste parti: solo l' amor d'Erminia par, che in un certo modo abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far Cristiana, ma religiosa Monaca. So, ch' io non potrò parlar più oltre di lei di quel, ch' avea fatto senza alcun pregiudizio dell' arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno agl' intendenti dell' arte, per dispiacer un poco manco agli scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto dieci stanze, nelle quali si contenesse questa conversione. V. s. potrà conferire questo mio pensiero con M. Silvio, e con M. Flamminio. Con gli altri no; che se ne riderebbono: e frattanto penserò, con qual modo ciò si possa fare. Non voglio rimaner d'avvisar V. s. che nella lettera scrittami da..... si contengono queste parole formali: Mi duole, che la mia natura, o la mia vocazione in alcuna parte m' abbiano fatto troppo rigoroso: e la prego a perdonarmi, e tanto più, ch' io n' ho già avuto qualche punizione; poichè forse per questa cagione la faccia di tale, ch' io amo, e osservo sommamente, mi s' è mostrata alcun giorno non turbata, ma manco serena del solito. Io credo, ch' egli intenda di V. S. Illustrissima: se così è, la prego a dissimulare, e a mostrarsi per suo, e mio rispetto soddisfattissimo. Io anco gli scriverò, mostrandomi di lui interamente soddisfatto. Mi sovviene, che nell' ultima mia lettera scrissi a V. s. ch' io dubitava, che quell' aprir dell' acque non piacerebbe a chi vuole essere a qualsivoglia grandezza. Sia sicura, che quando ciò scrissi, non aveva ancora ricevuta quella sua lettera, nella quale ella mostrava di non compiacersi di quel miracolo: e quelle mie parole non furon dirizzate a lei in alcun modo; che so bene, che con altri mezzi, e più degni di lei, aspira alle grandezze debite al suo valore. Non vo tacerle un altro particolare, ch' è nella lettera del poetino, ed è questo: che desidererebbe, che il poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da Religiosi, e da Monache. E tanto mi basti averle detto in questo negozio, pregandola a volermi scrivere liberamente il suo parere. E' quì il .... mezzo nudo, e mezzo scalzo: io l' ho ajutato in quel ch' ho potuto. Volea per mezzo di supplica tentar d' accomodarsi a i servigj del Duca di Ferrara: io l' ho dissuaso, persuadendolo a procurar questa servitù co'l mezzo di qualche Signore. Scrive al Cardinal di Trento: se il Cardinale il raccomanda a S. A. son quasi sicuro, che farà qualche effetto. Che è al Duca dare a questo povero uomo sette, o otto scudi il mese? ad ogni modo ne butta tanti altri, nè rifiutò mai servitore. L' esser gentiluomo, l' esser .... son condizioni, che potranno agevolar il negozio: se V. s. il potrà favorire, dovrà farlo per carità. Altro non m' occorre dirle, se non ch'

io

io credo d' esser in Ferrara innanzi, che passino i quindici giorni, sicchè potrà inviare la risposta di questa a Ferrara: e le bacio le mani. Di Modana il 24. d' Aprile 1576.

Al medesimo.

38 EST *Deus in nobis, agitante calescimus illo*. Io non ho potuto aspettar, che giungesse la risposta di V. s. di Roma, la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola d' Erminia, come ha voluto la Musa, se non come avrebbe voluto l' arte. Piacemi almeno d' essermi in molte cose affrontato coll'opinione di V. s. perocch' Erminia, fatto per una verisimile occasione un subito pensiero d' uscire coll' armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezzo, nè pensa alla difficoltà dell' entrata, se non quando o tanto lontana dalla città, ch' è sicura di non poter essere: ritenuta. Allora vi pensa nè parendole di poter entrarre, sicura sotto quelle arme, e desiderando dall' altra parte d' entrarvi sconosciuta, e di non palesarsi prima ad altri, ch' a Tancredi, dice allo scudiero.

Essere, o mio Fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace:
Vattene al campo, e fa, ch' alcun ti mene,
E t' introduca, ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli reca salute, e chiede pace,
La quale il prega, che raccor la voglia
Secretamente quanto più

Si potrà; *si potroglia* vorrei, che si dicesse. E soggiunge:

E ch' essa ha in lui si certa, e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo: e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.

Lo scudier parte: e si dice in una sola stanza, com' è raccolto dalle guardie, e introdotto a Tancredi, ch' ascolta lietamente l' imbasciata, e come lasciando lui pien di mille dubbj se ne torna con felice risposta. Sin quì così ho fatto appunto, come V. s. mostra di desiderare: nel rimanente, mi sono alquanto allontanato da quel, ch' ella giudicava più opportuno. Perchè, come per l'altra mia scrissi di voler fare, fingo, che Polifemo ec. avessero disposti prima gli aguati, per far ripresaglia de' foraggieri ec. la qual invenzione, sebben porta seco nel resto alcuna maggior difficoltà, alla quale però cerco di provvedere, nè so s' io lo faccia interamente; in quel nondimeno, ch' appartiene alla partita di Tancredi, è molto più comoda; perch' in questo modo Tancredi, può più verisimilmente, e più tosto intendere, che Clorinda sia seguita. Ma co-

comunque si sia, io manderò a V. s. fra pochi giorni il canto tutto, e giudicherà meglio sul fatto. Mi resta solo a mutar quella stanza, che nota M. Silvio, ove pare, che troppo s' attribuisca ad Amore, sovra la libertà della volontà, e alcune altre delle cose notate da lui. Ben vorrei, che si perdonasse la vita a que' due versi,

Gode Amor, ch'è presente.

ch'io per me non vedo, che scandalo possan dare. In quanto agli ornamenti io sono piuttosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perchè nuovamente leggendo Demetrio, e altri, che parlan dello stile, ho considerato una cosa, ch'a me par verissima, e realissima. Molte delle figure del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla lingua volgare: perchè, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua: *armato milite complent*, o chiamar *selva* un ramo. Non ha ricevuto oltra ciò questa lingua la composizion delle parole, ch'è nella Latina, e più nella Greca, non la trasposizione tanto lodata da Aristotile, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per*, che non paresse Schiavone? Son molti, e molti altri modi di dire, che son proprj del magnifico, ed innalzano lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor Toscano? Quei soli, ch'ha ricevuti la lingua, non bastano peravventura. Certo, o accattar molte figure, e molti modi dalla mediocre forma, o dalla umile. Della umile è propria passion, per così dire, la purità: della mediocre l'ornamento. Ma s'egli per sua natura è più vicino, e più simile alla mediocre, che non è all' umile; perchè non servirsi degli ajuti vicini, e conformi piuttosto, che de' lontani, e difformi? L'Ariosto, Dante, e'l Petrarca ne' Trionfi molte volte serpono: e questo è il maggior vizio, che possa commetter l'eroico, e parlo dell' Ariosto, e di Dante, non quando passan nel vizio, contiguo all' umiltà, ch'è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasimevole fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico, che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto, o eccesso dell' arte, quanto proprietà, e necessità della lingua. Considerisi oltra ciò, che l'instrumento del poeta eroico Latino, e Greco è il verso esametro, il qual per se stesso senza altro ajuto basta a sollevar lo stile; ma 'l nostro endecasillabo non è tale: e la rima ricerca, e porta di sua natura l' ornamento più, che non fa il verso Latino, e Greco. Sicchè si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo all' istrumento, non solo al principale, come s'ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell' esametro. Si deve anco condonare alla lingua vulgare, e alle stanze qualche eccesso d'ornamento. Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur V. s. vedrà nel canto, ch'io le manderò, fin' a quanto giudico, che si debba stendere questa moderazione d'ornamento

la quale in alcune coſe in ogni modo è neceſſaria. Ho ſcritto queſte coſe in fretta, e confuſe. V. s. le intenda per diſcrezione: e mi faccia favore di conferire queſta mia opinione col Signor Barga, e col Signor Flamminio; e le bacio le mani. Di Ferrara il 14. di Giugno.

Al medeſimo.

39 CRedo, che V. s. Illuſtriſſima a queſt' ora avrà avuta l' Allegoria, e ſto con gran deſiderio aſpettando quel, ch'a lei, e al Signor Flamminio ne ſia paruto; perchè, comecch' in tutte le coſe poco m' attribuiſca, vi ſono nondimeno alcune materie, nelle quali mi ſento men debole. Io oltre il ſeſto, ch'ho in gran parte riformato, ho aggiunte molt' altre ſtanze ad alcuni degli altri canti, e alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifeſto miglioramento della favola. Ben' è vero, che non tutti i rappezzamenti mi ſono riuſciti felici: d' alcuni però aſſai mi compiaccio. Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti allo ſtile, o per legar il parlare troppo ſciolto, o per rimuover alcuno ſoverchio ornamento, e per ſchivar alcun modo di dire forſe troppo audace, e non del tutto puro. Ma in queſta parte non m' avanza poco, che fare, e ſarà neceſſario, che rimetta qualche coſa alla ſeconda edizione. Non mando a V. s. queſti concieri, perch' eſſendo io occupatiſſimo, non potrei traſcriverli ſenza molto mio incomodo; vedrò nondimeno di trovare alcuno, che mi traſcriva il ſeſto canto, e manderollo, ſebben' in alcun luogo d' eſſo la ſpiegatura non anco è ſtabilita affatto. Ora m' affatico intorno al decimoſettimo canto, ove ho da fare molte faticoſe, e nojoſe mutazioni, e dubito più di queſto ſolo, che di tutto il rimanente, perchè omai mi par d' aver ſuperati gli altri luoghi più difficili. Inquanto al quartodecimo, al quale ho differito di por mano, ſono ben' io riſoluto di rimuovere tutti que' miracoli, che poſſono offendere gli animi degli ſcrupoloſi, ma fra queſti miracoli non numero l' abitazion ſua ſotterranea, perch' oltra che chiara è l' allegoria, ch' altro non è abitar ſotto terra, che il contemplar le coſe, che ivi ſi generano; qual miracolo è queſto così grande? ed io ho letto nell' iſtorie Gotiche novamente coſa, che a queſta mia invenzion ſi aſſomiglia: dico coſa naturale, non fatta per arte diabolica. Il Caſtello d' Armida è forza, che ſia guardato; ma ſarà guardato da' ſerpi ſolo, de' quali è gran copia in una delle Fortunate, che ſi chiama perciò Lacertaria. E la verga, che gli fa fuggire, ſarà di fraſſino, o d' alcun altro di quelli arbori, che, ſe crediamo a coloro, ch' hanno ſcritto de' ſecreti della natura, impauriſcono, e fanno fuggire i ſerpenti. Se queſto effetto ſia vero, o no, non importa: baſta, che alcuno lo ſcriva per vero. E così il ſaggio non farà coſa alcuna, ch' ecceda

ceda

ceda il poter dell' arte sua. V. s. mi faccia favore di conferire queste cose col Signor Flamminio: al quale bacio le mani, e le bacio similmente al Signor Barga, e al Signor Cipriano, e al Signor Battaglino, s' è mai ritornato. Lettera anco non è comparsa, ed io di rado esco di casa, pur Domenica farò visita. Viva felice, e mi conservi in grazia. Di Ferrara il 23. di Giugno.

Al Signor Silvio Antoniani, a Roma.

40

NEgli avvertimenti di V. s. dell'uno, e dell' altro genere, ho charissimamente conosciuto, o piuttosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione, e la pietà: ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo della mia reputazione, e grandissima diligenza nelle cose mie; poich' ella ha così pienamente adempiti tutti gli offici di Cristiano, di revisore, e di amico. Io quel, ch'a me si conviene, mi sforzerò di far sì, che non abbia a parerle persona o incapace di ricever'i suoi beneficj, o ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque prima infinitamente della fatica presa per giovamento del mio poema, e per soddisfazion mia: e me l' offero prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei, in luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione, in cui possa servirla. Desidero poi che sappia, che de' suoi avvertimenti n' ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli, che appartengono alla mutazione d' alcune parole, o d' alcuni versi, i quali potrebbono esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orrecchi de' pii Religiosi. Ed in quel che tocca alle cose, rimoverò del mio poema, non solo alcune stanze giudicate lascive, ma qualche parte ancora degli incanti, e delle maraviglie; perocchè nè la trasmutazion de' cavalieri in pesci rimarrà, nè quel miracolo del sepolcro, invero troppo curioso, nè la metamorfosi dell'aquila, nè quella vision di Rinaldo, ch'è nel medesimo canto, nè alcune altre particelle, che V. s. o condanna, come Inquisitore, o non approva, come poeta. E pongo fra queste l'episodio di Sofronia, o almeno quel suo fine, che più le dispiace. Ben è vero, che gli incanti del giardino di Armida, e quei della selva, e gli amori di Armida, d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi, e degli altri, io non saprei, come troncare senza niuno, o senza manifesto mancamento del tutto. E qui desidero, che V. s. abbia riguardo non solo a tutto quello, che già mostra aver considerato della natura della poesia, e della lingua: ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato, e la fortuna mia, il costume del paese, nel quale io vivo: e quella, che fin' ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora, che negli incanti, e nelle maraviglie io dico non molte cose, le quali non mi siano somministrate dall'istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne'campi della poesia, produce

quelli alberi, ch'ad alcuni pajono mostruosi; perchè l'apparizion dell'anime beate, la tempesta mossa da' demoni, e il fonte, che sana le piaghe, sono cose interamente trasportate dall'istoria; siccome l'incanto delle macchine si può dire, che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo Conte di Rochese, ove si legge ch'alcune maghe incantarono le macchine de' Fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medaglie maghe l'ultimo giorno dell'espugnazione furono uccise da' Cristiani. Ma s'egli sia lecito al poeta l'aggrandir questo fatto, e se importi alla religione, che si varino per maggior vaghezza alcune circostanze, a V. S. ne rimetto il giudicio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, ch'essendo l'istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva, che men mirabile fosse il poema. Nè minor occasion mi vien offerta dagli istorici di vagar negli amori, perch'è scritto, che Tancredi, che fu per altro Cavaliero di somma bontà, e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente, e oltremodo vago degli abbracciamenti delle Saracine. E' scritto parimente, che Odoardo, Barone Inglese, accompagnato dalla moglie, che tenerissimamente l'amava, passò a questa impresa, e insieme vi morirono: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne in questo, e negli altri passaggi si trovarono negli eserciti Cristiani. Nè sia grave a V. S. ch'io da una lettera, che si trova nelle prose antiche Toscane, scritta da Frate Luigi Marsigli a Domicilla Vergine, rechi quì alcune parole, che son queste: *Dico dunque, che il Diavolo non udì mai predicare cosa, che più gli piaccia, che questa del passaggio; perocchè migliaja di donne onestissime farà meretrici, e migliaja di giovini, che portano il fior della verginità, il lasceranno fra via*. Così dice egli: e in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra, quali fossero molti de' crocesegnati, e con qual zelo passassero in Asia. Ora ch'io accresca, e adorni questi amori, e che alcuno del tutto ve n'aggiunga, facilmente credo, che mi debba esser comportato, da chi comporta la poesia; perchè l'accrescere, l'adornare, e il fingere, sono effetti, che vengono necessariamente in conseguenza col poetare: e tanto più stimo, che mi debba esser conceduto, quanto che, se diam fede agli istorici, molti di quei Principi furono non solo macchiati d'incontinenza, ma bruttati ancora di malizia, e di ferità: e s'in vece dell'ingiustizie, delle rapine, delle frodi, e de' tradimenti, descrivo gli amori, e gli sdegni loro, colpe men gravi; non giudico di rendere men onorata, o men venerabile la memoria di quella impresa di quel, ch'ella si sia per se stessa: nè d'oscurar la fama d'alcun d'essi, in quella guisa, che Virgilio denigrò quella di Didone: nè mi pare d'essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato dalla Republica di Platone: e insomma credo, che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro, che avranno letto, e che leggeranno l'istorie di questa guerra, parlo delle particolari, le quali, comecchè siano molte, e molto nel rimanente tra loro discordi;

di; in questo almeno sono conformi, che ciascuna d'esse ci pone innanzi agli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono, e pio ci vien rappresentato. Nè già poteva io dipingere ciascun altro tale, non solo perchè il poeta dee aver molto riguardo a i costumi, che dalla fama sono attribuiti, e quasi affissi alle persone; ma ancora, perchè nella poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto de' principali, quanto l'arte mi parea, che richiedesse. Perchè io fingo, che la jattanzia, e la retrosità di Raimondo, che fur vizj della sua natura, sian costumi della vecchiezza: e la lascivia di Tancredi, che nella sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare alla tenerezza degli anni. Che se nel mio poema si parla d'un sedizioso; e d'un, che rinneghi la Fede, di molti sì fatti si fa menzione nelle istorie. Ma tanto mi basti d'aver detto in questa materia, nella quale volentieri ho spese molte parole, sperando, che la notizia d'alcuni particolari, i quali peravventura non l'erano così noti, possa far parer a V. s. la mia causa assai più onesta, che non parrebbe, se si presupponesse, che tutti i principj, che concorsero all'acquisto, fossero in opinione di buoni, e di santi. Ma poichè io ho parlato a lungo degli amori, e degli incanti, acciocch'essi con minore difficultà sia accettati dal Politico, non sarà forse fuor di proposito, ch'io soggiunga alcune ragioni, dall'apparenza delle quali io sia indotto a credere, ch'essi non debbano essere esclusi dal poeta epico. Io stimo, che in ciascun poema eroico, sia necessarissimo quel mirabile, che eccede l'uso dell'azioni, e la possibiltà degli uomini: o sia egli effetto degli Dei, com'è ne' poemi de' Gentili: o degli Angioli, o vero de' Diavoli, e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale, che possa constituire diverse spezie di poesie, ma accidentalissima, la qual si varj, e si debba variare secondo la mutazion della religione, e de' costumi. Basta a me, che l'Odissea non meno, che il mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli, che Orazio chiama: *speciosa miracula*; perchè se volle Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però, sovra le quali ha imperio l'uso. Nè già io gli attribuisco piena autorità sovra la poesia, come molti fanno; stimo nondimeno, che alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui juris*: e purchè si difendano da lui, le leggi della poesia, che sono essenziali, e fisse dalla natura, e dalla ragione stessa delle cose, come è il precetto dell'unità della favola, e alcuni altri simili, non reputo inconveniente, che in quelli accidenti, ne' quali non si dà, nè si può dar certa regola, il poeta per accomodarsi a i piaceri di questo possente tiranno, s'allontani dalla imitazion degli antichi, a i quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi.

Ed a me pare, che Aristotile tacendo, assai apertamente c'insegni questa dottrina nella rettorica, e nella poetica; perch'egli mostra di giudicare quelle cose, delle quali tace tali, e sì fatte, che non possano esser richiamate sotto alcuna norma dell'arte. E questa medesima difesa può peravventura servire agli amori: oltre che nè Vergilio, nè Apollonio gli scacciarono da' lor poemi, nè manco fra gli antichi, chi desiderasse, che la ritirata d'Achille fosse piuttosto effetto dell'amor suo verso Polissena, che dello sdegno contro Agamennone. Stimo bene all'incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato dalle vestigia degli antichi in quello, che giudiziosamente è avvertito da V. s. cioè nel conceder troppo a Rinaldo. E certo io ho sempre dubitato, che così sia: pur io m'indussi a far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell' artificio cortigiano, il quale è sì conosciuto da lei; ma ancora, perchè volendo io servire al gusto degli uomini presenti, cupido molto dell'aura popolare, nè contento di scrivere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapeva, come altrimenti introdurre nel mio poema quella varietà, e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' poemi antichi; che se Rinaldo non fosse all'impresa necessario, oziosi mi parrebbono tutti quelli episodj, ove di lui si ragiona. Credo nondimeno, come V. s. vedrà nel canto decimoquarto, ch'ora le invio, d'avere in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo colla superiorità di Goffredo, che non solo l'azione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio, dal quale ella dipende. E questo è Goffredo, il quale eletto da Dio per capitano, è fatto necessario all'impresa: e s'egli ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani, sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella che è comune non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi, e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone, diversamente necessarie ad una impresa, non è però cosa sì nuova, che non se n'abbia alcuno esempio nell'antichità; perchè Sofocle nel Filottete finge, che maravigliandosi Neottolemo, che Filotette sia ricerco, come necessario all'espugnazion di Troja, e stimando d'esser egli quel cavaliere fatale, a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse: Ambo sete necessarj, nè egli senza te potrebbe espugnar Troja; nè tu senza lui. E forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poichè fra Rinaldo, e Goffredo è un certo ordine di dipendenza, e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro, e Filottete. Se a Quinto Calabro poeta Greco, e antico (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità) è lecito, seguendo Sofocle, far, che Filottete sia richiamato dall'Isola di Lenno; non cred'io, che a me sia

di

diſconvenevole il richiamar Rinaldo dalle Canarie: e ſe pur d'alcuna riprenſione io foſſi meritevole, ſpero, che V. s altrimenti parlerà, come avvocato, di quel, ch'abbia parlato, come conſigliero: e che non meno ſarà eloquente in difendere il mio errore, che ſia ſtata giudizioſa in conoſcerlo. E queſto officio, così in queſto, come in ogni altro particolare, aſpetto dalla ſua corteſia, e dall'amicizia noſtra, la quale ſi può dire anzi rinnovata, che nuova, eſſendo ella antichiſſima; ma o nuova, o vecchia, aſſai è ora ferma, e ſtabilita co i fondamenti del ſuo valore, e della mia affezione: e con queſto, rendendole di nuovo grazie infinite, le bacio le mani. Di Ferrara il 30. di Marzo.

Al Molto Reverendo Signor Maurizio Cataneo.

41 IO avrei più volentieri accettati i conſigli di V. s. che le riprenſioni dell'amico ſuo, tutto ch'elle ſiano accompagnate da molte lodi; perch'è meglio il non far coſa, che poſſa diſpiacere a chi ſi deſidera di piacere, che'l correggerla dopo ch'ella è fatta: ed è più facile il provveder alle future, che l'emendar le paſſate. Ma avendo io preſa la difeſa di mio padre, alla quale mi obbligava la ſua riputazione: e fatto quel teſtimonio della verità, ch'egli medeſimo farebbe ſe foſſe vivo, non mi poſſo pentire di quel, ch'è ſeguito; perciocchè gli effetti non ſono così dannoſi, che non ſia molto più oneſta la cagione: e minor pericolo fu nel riſpondere all'avverſario, che non ſarebbe ſtato biaſimo nel tacere. E confeſſo, ch'io non fui sforzato, ma perſuaſo, come dice il Lombardello; perchè non ricerco di queſta operazione ſcuſa, ma laude: e laude non d'eloquenza, o di ſapienza, ma d'amore e di pietà; imperocchè, s'io aveſſi voluto parer o più dotto, o più ſano, avrei riſpoſto più lungamente, non ſolo alla prima invettiva contra 'l mio poema, ma alla ſeconda, alla quale io non riſpondo, perchè a mio padre non appartiene: e la cauſa mia poſſo ben io laſciare agli amici, perchè la difendano in mia vece; ma la ſua a niun altro ſi conviene, che a me ſuo figliuolo, o non tanto. Tanto dunque ho deſiderio della ſua buona fama, quanto della mia quiete, la quale da niuno è perturbata, più che da coloro, i quali vogliono oſcurarla: e queſto cercano in più modi, ſapendo, che in molte maniere l'acquiſtò; come V. s. che l'era amico, ſi può ricordare meglio di molti altri. Ma pur l'una delle molte dopo la morte ſua fu quel patrimonio ereditario, ch'egli m'aveva potuto laſciare, il quale non mi fu tolto da' Principi, nè dalla ſua fortuna, ma dalla mia, ch'è ſtata molto peggiore. Però dovrei cercar di ricuperarlo, non ſolo per mia laude, ma per ſua gloria; come io farei, ſe'n queſta parte non concedeſſi molto alle nuove, e alle vecchie amicizie: fra le quali quella con V. s. è peravventura la più antica,

ca, avvengachè tutte l'altre conoscenze, ch' io aveva prima, non si possano chiamare amicizie, essendo fatte in sì tenera età, che la ragione non poteva fare la sua operazione. Ma, s'io debbo numerare il Pellegrino fra gli amici, quantunque io non possa annoverarlo fra' conoscenti, a niuno più volentieri debbo lasciar questa contesa: prima, perchè col suo dialogo accese quelle fiamme, che parevano sopite, e svegliò quegli ingegni, che dormivano: dapoi, perchè egli è atto a sostener la sua opinione: ultimamente, perchè s' egli nel suo primo discorso non ci lasciò dubbj del suo sapere, ci dee coll' altro far certo della sua volontà, com'io farei lui della mia, se mi fusse conceduto, prendendo la difesa d' alcune delle sue cose, che a torto furono riprese: e particolarmente di quella del concorso delle vocali, intesa da lui, non altrimenti, ch' intenda Demetrio fra' Greci, o 'l Trapezio fra' Latini; dimostrando in alcuni versi di Vergilio, che 'l concorso si fa colla collisione, o come si direbbe in questa lingua, col gittar delle vocali. Ma ora è meglio tacerne, che scriverne frettolosamente. Toccherò dunque alcune di quelle sole, che serviranno per risposta al discorso del Lombardello, e alla difesa del poema, e dell'apologia medesima; perciocchè, se la difesa è buona, è buono il poema, ch'è difeso: e s'ella fosse rea, il poema per conseguente sarebbe sì fatto; ma le ree cose non debbono esser condotte a fine; dunque prima dobbiamo cercare, s'egli meriti d'esser finito, e poi finirlo, come avevamo deliberato, perchè altrimenti sarebbe meglio il non porvi mano. Ora qualunque egli sia, è privo dell' ultima perfezione. E se 'l Furioso dell'Ariosto è imperfetto, per questa ragione possono esser paragonati, come gli paragona il Pellegrino; ma se l' un di loro fosse perfetto, potrebbe anche farsi la comparazione, perchè l'imperfetto si riduce al genere del perfetto, e la privazione a quel degli abiti, come scrive Simplicio ne' Predicamenti. E riducendosi questi, che son detti Romanzi, sotto quella specie di poemi, che per eccellenza son chiamati Epici, o Eroici, può tra gli uni, e gli altri, farsi il paragone; anzi è stato fatto, perchè molti luoghi dell' Eneide furono paragonati con quei del Furioso, il che peravventura non sarebbe convenevole, se poemi fossero di specie diverse, fra le quali non si fa la comparazione, come ci insegna il medesimo Simplicio ne' libri del movimento. O sono dunque d' una stessa specie: o non si possono paragonare. E se pur sono, com'io credo, non ha fatto in ciò alcun errore il Pellegrino, come afferma il Lombardello: nè io, perchè abbia conosciute alcune imperfezioni del mio poema, assai prima degli oppositori, debbo concedere, che sian quelle medesime, ch' essi riprendono, o pur, che meritino biasimo però l'istesse ragioni: nè per essere stampato da altri, che da me, debbo disprezzarlo perciocchè se ciò fosse convenevole, i padri ancora non dovrebbono aver cura de' figliuoli, che

lor

lor sono rapiti: e questo mio è piuttosto simile a' rapiti, o agli involati, che agli esposti; avvengachè io non l'esponessi giammai per disprezzo, ma il mostrassi per vaghezza giovinile, e per compiacimento d'alcune parti, prima che 'l giudicio fosse maturo, o 'l parto cresciuto alla sua perfetta grandezza; dopo la quale doveva polirlo, e adornarlo. Laonde non è maraviglia, che in lui siano molti versi, i quali hanno bisogno di lima: alcuni de' quali essendo stati ripresi troppo acerbamente dagli oppositori, non tanto m'hanno tolto l'ardire di rispondere, quanto la volontà di mutarli; parendomi, ch'una buona difesa sia di valore eguale ad una buona mutazione; ma quantunque una sola bastasse, si possono fare ambedue, per non dare cosa alcuna agli avversarj; i quali avrebbon parte del lor proponimento, se costringendomi a difender alcune delle cose, ch'io voleva mutare, mi facessero cambiar deliberazione. Nulla dunque si dee lor concedere, poichè tutto hanno voluto. Ma venghiamo alle principali opposizioni, le quali con buono ordine sono distese dal Sig. Lombardello, tal che io lodo la sua diligenza; solo che voi scusiate la mia negligenza, se tralascerò addietro alcune di loro, o delle cose, che intorno ad esse si discorrono in modo, ch'acuto intenditore non me l'attribuisca ad ignoranza, ma a soverchia noja di prender fatica in vano. E questa è la prima.

La Gerusalemme liberata è vera istoria senza favola: intorno alla quale il Lombardello discorre colla dottrina del Castelvetro, dicendo, che l'istoria è un raccontamento vero di cose avvenute, fatto secondo ch'avvennero, mantenuto dalle circostanze de' tempi, e de' luoghi, e degli accidenti, per fin di giovare, e talvolta anco di dilettare; ma la Gerusalemme è un raccontamento, parte vero, e parte finto, di cose parte avvenute, e parte non avvenute: tirato in altra maniera, che non avvennero: variata la maggior parte delle circostanze, per fin di dilettare con gran giovamento; dunque non è istoria. La qual conclusione a me par verissima; tuttavolta io ridurrei il genere nel poema Epico, piuttosto alla imitazione, che al raccontamento, che altrimenti si dice narrazione; perciocchè, quantunque l'Epico narri a differenza del Tragico, e del Comico, i quali rappresentano; nondimeno il suo narrare non è puro, ma misto dell'imitazione, come dice Platone; perch'egli assai spesso si spoglia la persona del poeta, e si veste quella di Agamennone, d'Achille, di Nestore, d'Ulisse, d'Ajace, e d'altri: ed Omero, che suol farlo più spesso degli altri, è miglior poeta degli altri, come pare ad Aristotile: e quelle poche volte, che narra parlando in sua persona, il narrare non è senza imitazione; perchè mette le cose sotto gli occhi in altro modo, che non fanno gl'istorici: la narrazione de' quali è propriamente narrazione, o raccontamento, che vogliamo chiamarla. L'istoria dunque si dee ridurre al genere della narrazione, e la poesia a quello della imitazione; benchè fossero alcuni

cuni Grammatici, i quali leggendo in Quintiliano, che la narrazione è nell'umil genere di parlare, risposero in questo l'Eneide. Ma l'opinione e così sciocca, che non merita d'esser riprovata: e s'alcun volesse chiamar l'Eneide narrazione, con quel nome, il quale conviene a tutte le orazioni, ed a tutte l'altre scritture, come giudica lo Scaligero, la porrebbe in un genere remotissimo: e volendola diffinire dal più vicino, dee esser diffinita imitazione. Non è dunque la mia Gerusalemme raccontamento, come dice il Lombardello, ma imitazione piuttosto: nè meno è mera istoria, come dice l'oppositore, anzi non pur istoria ma poesia; perchè la poesia, e l'istoria non sono differenti nella materia solamente, perchè l'una sia di cose vere, l'altra di verisimili; ma nel modo. Laonde quelle istorie, che scrivono di cose false, trattandone in persona, e con modo conveniente all'istoria, sono dette piuttosto istorie favolose, che poemi; ma l'istorie favolose sono così imperfette nel suo genere, come nel suo i poemi non favolosi. Il modo dunque, più che la materia, distingue il poema dall'istoria; nondimeno la materia non dee affatto esser disprezzata. Dice ancora il Lombardello:

La favola poetica è un raccontamento finto di cose, in parte vere, e in parte false: ma per tutto ciò possibili ad avvenire.

Ma in queste parole egli si dilunga da Aristotile, il qual dice, che la favola è imitazione dell'azione: e altrove par che voglia, che la favola sia costituzione delle cose, volendoci insegnare qual debba essere; perchè 'l poeta dee comporle insieme acconciamente, secondo il necessario, e secondo il verisimile, e dar loro forma convenevole, in quel modo, che l'architetto la suol dare alle pietre, colle quali edifica. E siccome il palagio non è palagio senza la sua forma; così quello non è poema, a cui manchi la forma: nel quale le cose, e gli avvenimenti non siano ben composti insieme, ma istoria, o altra narrazione. Doveva dunque il Signor Lombardello cavar dall'idea della poesia, non il racconto, ma la costituzione delle cose, e dell'azioni; perciocchè il racconto è semplice, e senza alcuna forma, o artificio poetico, come è quel di Lucano, o di Silio, e d'altri, ch'hanno scritto in versi; ma la costituzione è piena d'arte, e di Magistero, come si legge in Vergilio, e in Omero, e nell'Affrica del Petrarca, dopo loro: il quale tanto superò Silio nella costituzione della favola, che non si può dubitare qual sia miglior poeta, quantunque l'uno nascesse innanzi la corruzione, e l'altro dopo la corruzione della lingua Romana. Soggiunge il Lombardello questa divisione.

Tutte le favole (pigliando questo vocabolo in genere) son raccontamento di cose, o vere, o verisimili; o vere, e non verisimili: o verisimili, e non vere: o non vere, e non verisimili: e questa divisione si potrebbe peravventura sotto dividere, e i suoi membri accoppiare, e separare in altri modi.

Ma

Ma io non mi risolvo, se queste divisioni sian del genere nelle specie, come par, che voglia il Lombardello, o piuttosto dell'equivoco; perciocchè le cose vere sono per natura assai prima delle verisimili; laonde di loro peravventura non è un genere comune. E quantunque l'Autore ad Erennio dica, che la favola non contiene cose vere, nè verisimili; nondimeno chiama favola quella, che da' Greci si direbbe λόγος voce di varia significazione; della quale Aristotile non parla nella Poetica, quasi non appartenga al poeta. Ma nel secondo della Rettorica, dice, che la parabola, e 'l λόγος sono una parte dell'esempio, il quale è un degl'istrumenti proprj dell'oratore; ma quella, che è una parte della tragedia, che le dà qualità, da Aristotile è chiamata μύθος. E dunque *favola*, nella nostra lingua, nome equivoco, e da noi si prende nel significato, nel quale Aristotile la prende nella poetica: e si potrebbe chiamare da' Latini *argomento* ancora; quantunque questo nome dall'Autore ad Erennio sia appropriato alla commedia: perch'egli il diffinì una cosa finta, la qual nondimeno si possa fare. Ma peravventura è differenza fra gli argomenti della commedia, e le favole della tragedia: perchè gli uni sono finti dal poeta, gli altri cavati per la maggior parte dall'istoria, o dalla fama; quantunque alcuna volta questi ancora si fingono, come finge Agatone quello della sua tragedia, intitolata il Fiore, la qual, com'io immagino, doveva essere fior di bellezza, e di grazia. Lasceremo dunque quel membro della divisione non vera, o non verisimile agli oratori, come parte d'esempio. Ma pur alcuna volta i poeti se ne servono, come Stesicoro, che racconta la favola del cavallo, il quale, per prender il cervo, si lasciò domare dall'uomo. Esiodo, volendoci dimostrare, che l'uomo non dee ripugnare a' superiori, recitò quello dell'usignolo, il qual con mal consiglio ripugnò allo sparaviere, nè gli volle concedere la palma del canto. E Orazio n'usò molte, ch'erano finte dagli antichi. Tuttavolta alcune di queste, o dell'altre sì fatte, non son parte, che dia qualità alla favola; quantunque Demetrio Falereo nel libro, ch'egli scrisse della Elocuzione, le chiami col nome μύθος non con quell'altro λόγος, usato da Aristotile nella Rettorica. E questo io dico, acciocchè V. s. consideri, con qual esempio, o con qual autorità il Lombardello abbia fatta questa equivocazione; perciocchè non è ragionevole, ch'uomo pieno di tante lettere, abbia scritto a caso in simil materia. Ma consideriamo gli altri membri della divisione, e prima il primo:

vero, e verisimile,

del quale, non so, qual esempio sia fra gli antichi, nè con qual ragione si possa formare; perchè essendo le cose tutte vere, par, che non si lasci gran luogo all'invenzione, com'io scrissi molti anni prima, che 'l mio poema fosse stampato, in un discorso, che non fu da me condotto a perfezione. Ma, s'egli vuole intendere, che

parte delle cose trattate nella favola, siano vere, e parte verisimili: o parte vere, e tutte verisimili; u'abbiamo l'esempio di Omero, e di Vergilio, principi de' poeti, i quali io seguito, come a lui pare. E la ragione è, perch'è maggiore la lode del ritrovare, ove è minore la licenza del fingere. Ma degli altri duo membri:

O vere, e non verisimili: o verisimili, e non vere:

io dubito in questo modo, non colla dottrina d'Aristotile, ma con quella di Parmenide, e di Platone; perciocchè io argomenterò del vero, in quella guisa, ch'egli argomentò dell'uno. E argomentando io dico: Se 'l verisimile non è vero, e 'l vero non è verisimile, conviene, che altra sia la natura del vero, altra quella del verisimile; perciocchè se fosse la stessa, il vero sarebbe verisimile, e 'l verisimile vero: ma se 'l vero, convince, ch'egli sia estraneo; ma le cose estranee sono aliene, e l'aliene dissomiglianti; laonde, se 'l verisimile è altro, che il vero, è dissimile dal vero: e s'è dissimile, non è simile. Il verisimile dunque non è verisimile. E se questo è sconvenevole, il vero avrà somiglianza con se stesso, secondo la quale l'altre cose saranno da lui dissimili, e egli dissimile all'altre. E se al vero conviene la dissomiglianza coll'altre cose, gli converrà la somiglianza con se stesso; e per questa cagione è necessario, che 'l vero abbia similitudine con se medesimo. Ma in queste opinioni non sono peravventura così discorde da me stesso, ch'io non possa esser meco d'accordo. Or passiamo alla sotto divisione dell'ultimo membro, fatta dal Lombardello:

Le favole non vere, e non verisimili sono di tre maniere; perchè v'ha di quelle, che raccontan cose, alla verisimiglianza delle quali ripugna la natura d'esse, perchè non son possibili; come a dir, che le pietre parlino: e gli animali privi di ragione, favellino ec. Altri raccontan cose, che 'l comun senso degli uomini non vuole intendere; come dire, che ci sian certe Ninfe, le quali s'accompagnino con uomini, figli de' Demoni, o anche de' cavalli: e ch'un combattente di colpo di lancia passi da banda a banda un'uomo armato, ec. altri finalmente raccontan cose, della vanità delle quali gli uomini sagaci si ridono, e i buoni si sdegnano, e sturbano;

e quel, che segue. Intorno alla qual suddivisione, mi pare degno di considerazione quel, ch'io scrissi ne' miei libri del poema eroico: io dico la maniera d'accoppiare il verisimile col maraviglioso, della quale niuna altra più artificiosa può essere usata dal poeta; perchè dovendo esser l'uno, e l'altro ricercato nel poema, e talora separato avvengachè il verisimile non sia maraviglioso, e 'l maraviglioso non sia verisimile; ma allora il poema è nella somma perfezione, che queste cose insieme s'accoppiano, e si possono in più modi congiungere. E l'uno di essi nasce dalla fede, che ciascuno ha nella sua religione, perchè credevano que' Gentili, che nacquero dopo Tuzia, ch'ella riportasse dal fiume acqua col cribro, e che l'altra fer-

masse

masse la nave: o potevano credere tutte le cose a queste somiglianti, come noi crediamo i miracoli del vecchio testamento, e del nuovo, i quali son veri, non che verisimili, perciocchè è vero che Iddio possa far tutte le cose: e verisimile, che ne faccia molte. E quantunque sia vero quel, che dice Alessandro Afrodiseo; che le cose per natura siano impossibili agli Iddii; non dobbiamo però noi Cristiani intender questa proposizione del sommo Iddio, come egli intese, che non lo conobbe di potenza infinita; ma de' Demoni, i quali non posson da se stessi far le cose, che per natura sono impossibili; ma, come disse Platone: Non è possibile, o Teodoro, che i mali sian cancellati; perchè è necessario, che sempre ci sia qualche contrario al bene; nè quelli hanno luogo appresso agli Iddii; ma si girano attorno a questa natura mortale, ed a questo luogo. Al sommo Iddio nondimeno è possibile di cancellare il male; perchè egli colla sua morte distrusse la morte medesima, e cancellò il peccato. Nè Platone portò altra opinione, quantunque Alessandro gliele attribuisca, dicendo, ch'è impossibile, che quello, che per natura si può corrompere, sia proibito dalla corruzione: perciocchè è necessario, che il corruttibile si corrompa, e impossibile, che non si corrompa; perchè in questo modo sarebbe corruttibile, e incorruttibile. Ma si può rispondere, che il mondo, che per sua natura è corruttibile, è incorruttibile per la volontà d'Iddio, e non implica contradizione, come parve ad Alessandro, l'essere corruttibile in un modo, e nell'altro incorruttibile. La sua dottrina nondimeno non dee essere in tutto riprovata, nè in tutte le cose; perciocchè l'impossibile è doppio; altro per natura, altro per impedimento, e fino a questo termine dice il vero Alessandro; ma quel che per natura è impossibile, è possibile per volontà d'Iddio, come fu possibile che il Sole si fermasse a' preghi di Giosuè; ma l'impossibile per impedimento, può facilmente esser fatto dagli uomini, non sol dagli Angeli, e da' Demoni, rimuovendosi gl'impedimenti. Soggiunge appresso il Lombardello:

Avendo fatta invenzione d'egloge pastorali e piscatorie: commedie rusticali, e civili: satire, sceniche, e di tragedie, e di poemi eroici, che tutti questi poemi hanno per fondamento il verisimile:

Nella qual opinione egli s'inganna; perchè il vero è così fondamento della tragedia, e del poema eroico, come il verisimile della commedia, e delle favole pastorali, e piscatorie; o piuttosto il verisimile non è fondamento in modo alcuno; perchè il verisimile, risponde per proporzione al bene apparente: siccome il vero, al bene; e se il bene apparente non può esser fondamento, non può alcuno fondarsi sul verisimile. Dunque l'egloge, e le favole boschereccie, e marittime, o pur i libri, che son chiamati di battaglia, non hanno fondamento; perchè son poesie vane, e, come disse quel poeta:

Sogni d'infermo, e fole di romanzi:

o pur

o pur se l'hanno, hanno il fondamento sul vero; perchè, se il vero non fosse, non sarebbe il verisimile: e quella cosa, al cader della quale l'altra è ruinata, è suo fondamento. E' dunque il vero fondamento di tutte le verisimiglianze: dovrebbe farcene accorti l'uso de' poeti, i quali hanno qualche fondamento sovra la verità, chi più, e chi meno: e migliori sono quelli, che hanno più saldo fondamento, peggiori quelli, che l'hanno più debole; ma debolissimo è quello delle commedie, e delle savole pastorali, perciocchè non rappresentano le vere azioni, ma solamente le vere città, e i veri paesi, come l'Andria, e gli Adelfi, che si fingono in Atene, e l'Arcadia, che si chiama dal luogo: men debile è quello d'alcuni scrittori, i quali, oltre i luoghi, hanno alcune persone vere; siccome Carlo, e Orlando, e Desiderio, e Turpino nel Furioso: e miglior sarebbe, se fosse maggior il numero: e molta loda merita quel poeta, per la buona cosmografia, per la quale mio padre la merita similmente: nè senza molto giudicio volle dare i veri nomi a quei paesi, che l'avevano finto, come l'hanno molti Romanzi, ne' quali si fa menzione d'alcuni Regni, di cui non sappiamo alcuna cosa per istoria, o per relazione. E se alla universale Geografia si aggiunge la descrizione de' luoghi particolari detta da' Greci Topografia: o quella delle regioni, che si dice Corografia, come aggiunse Eliodoro nelle sue favolose istorie d'Etiopia; molta loda, e molto ornamento s'accresce alla composizione. Ma poniamo fine a questa parte, con questa conclusione, che tutti i poemi abbiano qualche fondamento dalla verità: chi più, e chi meno, secondochè più, e meno partecipano della perfezione. Dee nondimeno aversi avvertenza, che siccome tutta la fabbrica non è fondamento; così peravventura, tutta l'azione non dee esser vera, ma lasciarsi la sua parte al verisimile, il quale è proprio del poema; perciocchè, se tutta l'azione fosse vera, la cosa fondata sarebbe dell'istesso genere col fondamento; ma non dee essere del medesimo, ma del simile, come dice Simplicio ne' libri medesimi. Segue appresso la subdivisione di quel membro:

Di favole, che son vere, e non verisimili in quattro schiere.

Nelle quali si dicono molte cose, che noi in parte abbiam riprovate: in parte accettiamo, come ben dette; resta, che si considerino quelle parole, ch'egli dice, parlando degli effetti naturali:

Sebben tali cose non son verisimili, tuttavia son incredibili.

Le quali io non concedo così facilmente; perciocchè quando Aristotile dice, ch'è meglio far le cose verisimili, e non vere e non verisimili; non parla degli effetti naturali; ma dell'azioni degli uomini, nelle quali il vero, e 'l verisimile, si considera diversamente, come si può mostrare coll'esempio di quel antico Rettore nel giudizio tra il robusto e 'l timido, e 'l debile, ma ardito che l'aveva battuto, nel quale egli consigliava, ch'alcun di loro non dovesse

dir

dir il vero, ma il verisimile, che potesse esser creduto. Ma per questa ragione il verisimile, e'l credibile sarebbe l'istesso: nè stimo, che si raccolga il contrario da Aristotile. Ma da Cicerone si può raccorre, che il credibile appartenga più all'Oratore, perchè egli è parte del probabile; ma'l verisimile è del poeta, il qual molte volte non cerca di persuadere, purchè diletti: nè si cura, che le cose sian credute, ma ch'elle piacciano: nè tanto fugge la menzogna, quanto la sconvenevolezza, ch'è nella menzogna: e cerca d'occultarla, o almeno di colorirla in molti modi; acciocchè s'ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata. E se'l poeta ha mai considerazione al credibile, io stimo, ch'egli no'l consideri per se, ma per accidente; ma l'Oratore il considera per se, e principalmente; sono dunque in ciò molto differenti. Dice ancora il Lombardello:

Che i raccontamenti verisimili, e non veri, fanno quell'eterno e limpidissimo fonte, onde i poeti d'ogni genere, son poeti, per la favola poetica; ma quivi s'è tratto la sete il Tasso, scrivendo il suo poema.

Ed io rispondo, che il vero è quell'eterno fonte, il quale non si secca per estate, nè cresce per verno; ma i torrenti del verisimile corrono alcuna fiata assai gonfi, e torbidi, e possono facilmente seccarsi, e l'acqua loro non è tale, che tragga mai la sete: la quale non dirò d'avermi tratta a' fonti delle scienze, mescolando il lor liquore con quel del piacere, come si legge nel Filebo di Platone; ma certo v'ho bagnate le labbra; benchè nè questo, nè quello sia bastevole, ma solamente l'acqua, che fu promessa alla Sammaritana, della quale chi beve non ha sete in eterno. Segue la conclusione Lombardello:

Ma favola fondata sul vero, e sul verisimile;

la quale io non lodo interamente; perciocchè, quantunque la fabbrica sia delle verisimilitudini, che sono insieme congiunte, il fondamento nondimeno è della verità: e non è falsificata l'istoria, come alcuno dice; perchè, siccome il falsificatore delle monete le spende per monete; così, s'io la falsificassi, la venderei come istoria. Ma io dico, ch'ella è poesia, e'l provo con manifeste ragioni. S'ella è poesia, non è istoria: e non essendo istoria, non può esser falsificata istoria. E oltre a ciò, se questo non fosse un di quei luoghi notati da Aristotile ne' libri dell'Interpretazione, ne' quali il predicato ripugna al subbietto, come dicendosi uomo dipinto o morto; ma se l'istoria falsificata è istoria alterata, come vuol il Lombardello, non ripugna all'istoria l'esser alterata, come non ripugna all'uomo: nè ogni alterazione fa imperfetto l'alterato. E oltre a ciò nella falsificazione si mescola il rame coll'oro, e coll'argento; ma in questa poesia si mescola coll'istoria l'allegoria, la qual per l'alte significazioni è degna di maggiore stima; onde disse

il Trapezunzio, che il dir allegoricamente le cose grandi, appartiene alla forma della dignità, come tutti i principi della Teologia hanno inteso, non solo veramente, ma fintamente, e falsamente: e Demetrio disse prima di lui, che l'allegoria è un so che di ampio; che i mistieri si dicono nell'allegorie. Ma Sant'Agostino disse meglio di tutti, che l'allegoria non è falsa, perchè significa; dunque non son falsificatore, ma poeta, come pare al Lombardello stesso, il quale spiega con molte parole gli argomenti di tutti i miei canti, per dimostrare, quanta picciola parte abbia l'istoria fra la poesia. Ma s'ella era poesia, non istoria, non doveva concedere le sue ragioni all'istoria, e particolarmente quelle, che riguardano all'ottimo, e all'eccellentissimo, le quali son proprie della poesia, o almeno le prende dalla filosofia, se pur l'una non è la medesima che l'altra, come parve a Massimo Tirio. E perchè si prendon dalla filosofia particolarmente le cose appartenenti a'regni, ed a'governi, si doveva far un Capitano dell'esercito, e un Re di Gerusalemme; perciocchè è sempre mala cosa la moltitudine di chi comanda. Ma in ciò la filosofia non è discorde dall'istoria. Nè doveva dubitare il Lombardello, se Latino Re degli Aborigeni, e Turno, e Mezenzio, fossero al mondo; perchè queste cose sono descritte da T. Livio, e da Dionigi Alicarnasseo nelle Antichità di Roma; ma di Cammilla poteva ben dubitare, della quale io non mi ricordo che si faccia menzione: e fu, se non m'inganno, una delle persone finte da Vergilio. Nè importa se gli istorici, che noi leggiamo, fossero innanzi, o dopo; perchè gl'istorici, che nacquero dopo lui, non seguirono la fama, ma gli scritti de' più antichi, come si potrebbe provar con molti argomenti. Ma perchè il Signor Lombardello mi ripiglia in molti luoghi, ch'io abbia avuto poco riguardo all'istoria, io confesso d'essere stato, come disse quel poeta, audace per la gioventù; ma l'audacia non fu senza esempio, nè senza ragione: nè l'esempio senza autorità, nè la ragione senza fede. E s'io vorrò paragonare il mio poema, con quel d'Omero, e di Vergilio, posso affermare di non aver più variate le istorie de'Cristiani, ch'essi variassero quelle de'Gentili; ma s'io ne farò paragone coll'azione di Giustiniano, e di Belisario scritte dal Trissino: di Carlo, trattate dal Bojardo, dall'Ariosto, e dal Danese, senza fallo la mia poesia è più conforme all'istoria, che non è alcuna di queste altre. Ma se la comparazione non si dee fare tra gli altri poemi d'istoria sacra, e Ecclesiastica, e la mia Gerusalemme; perchè non è d'istoria Ecclesiastica, nè forse di sacra, quantunque la guerra sia chiamata sacra, come disse per mia difesa, non sol dottamente, ma amichevolmente il Sig. Silvio Antoniano: e s'ella pur si facesse contra 'l mio volere, come ne son state fatte dell'altre: agevolmente concederei, che nel mio fosse molto maggior la varietà, o l'alterazione; ma non concederei di leggieri, che fosse stata maggior

l'au-

l'audacia; perchè importa più l'alterare un sol detto di Cristo, o appartenente a Cristo, che mille azioni di Giustiniano, o di Carlo, o di Goffredo, i quali furono uomini valorosi, e Principi religiosi e se vi piace, Santi: pur sopra la santità loro, non è fondata la nostra fede, ma sulla vita, e sulla dottrina di Cristo. Nondimeno il Vida nel suo poema, la costituzione del quale è molto lodata dallo Scaligero, introduce il ragionamento di Giuseppe a Pilato, del nascimento di Cristo, e di tutta la sua vita, della quale non si legge pur una parola nella scrittura; ma 'l difende l'autorità di Gregorio Nazianzeno, al quale tutte le ragioni debbono cedere, quantunque tutte combattano in suo favore, perchè la costituzione delle cose assai più lodevole è ne' versi di Gregorio, che non fece il poema epico, come il Vida, ma semplicemente drammatico, o rappresentativo; giudicando, che questa maniera fosse più atta a muovere orrore, e compassione, e non s'ingannò punto nel giudicio. Laonde per opera sua leggiamo una tragedia Cristiana, la qual supera tanto nella dignità tutte le tragedie de' Gentili, che non si può mettere in dubbio l'artificio.

Or passiamo alla terza opposizione, perchè nella seconda il Lombardello difende la mia parte.

Ch'è un poema sproporzionato, stretto, povero, sterile, asciutto, nojoso, e spiacevole. Nella quale, non confesso di non intender quelche dica l'Oppositore; ma d'intendere, ch'egli non dice cosa alcuna di rilievo. Ma se fosse vero, ch'alcune parti sono trattate distesamente, e altre si vedono appena accennate, non farei cosa, che non facciano i pittori con gli scorci delle membra, ne' quali si scuoprono più, ch'in tutte l'altre, l'arte della pittura, e l'eccellenza del maestro; perciocchè non tutte le parti debbono esser trattate egualmente, ma alcune illustrate: altre piuttosto accennate, e come disse Orazio:

& quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit,

La qual difesa è conforme a quella del cavalier Salviato, a cui ha tanto obbligo la Toscana lingua.

E' la quarta opposizione, che 'l mio poema sia privo d' invenzioni maravigliose; ma se all' oppositore non pajono maraviglie quelle de' maghi, e degl' incanti, dovrebbono almeno parergli maraviglie quelle degli Angeli: s'egli ricerca piuttosto la maraviglia, la qual nasce dalle mutazioni della Fortuna, e da' riconoscimenti; la potrà ritrovare ne' casi d'Erminia, e di Clorinda. Ma in questa parte a bastanza sono stato lodato, non che difeso dal Lombardello; come nell'altre egli assai spesso usi di mordermi.

Segue la quinta opposizione, che questo poema non possa esser inteso dall'universo; la quale non so bene, s'ella sia opposizione, o lo-

o lode piuttosto, se nasce non per l'oscurità dello stile, ma per l'altezza de' concetti: perciocchè Pittagora disse di cantare a' prudenti, Platone volle, che questa maniera di poesia fosse convenevole all'età matura. E quantunque io scrivessi in una mia lettera al Signor Giulio Caria, che 'l mio poema era fatto a' belli ingegni; ebbi nondimeno riguardo a quel detto d'Aristotile ne' libri morali, ov' egli parla dell'auditore, che lor conviene, e dice, che non importa, ch'egli sia vecchio d'età, o di costumi. Laonde si può fingere, come accenna il Petrarca, dicendo:

Pensier canuti in giovenil etate.

Ma poichè dice il Lombardello, che gli spiacerebbe, che la cagion di questo fosse lo stil Laconico, distorto, sforzato, inusitato, e aspro; io non riconosco queste condizioni in guisa nel mio poema, che 'l lettore ne debba rimaner offeso; ma alcune di esse sono state usate da me a bello studio, e prima della brevità rammentisi quel, che ne scrive Demetrio Falereo in queste parole: *I piccioli membri si possono usare anche nella grave forma di parlare, perch' è più grave quel, che appare molto nel poco, e più veemente; Laonde i Laconici sono brevi parlatori.* E che la forma grave possa mescolarsi colla magnifica, e coll'ornata, egli medesimo ce l'insegna poco appresso con queste parole: *Non si mescola ogni forma; ma l'ornata colla tenue, o colla magnifica: e la grave nell'istesso modo con ambedue. Sola la magnifica colla tenue non si mescola; ma sono quasi avversarie, e poste all'incontro.* Ma il parlare distorto nasce per la mutazione de' casi: la qual figura è chiamata da Demetrio Antipalage, recando un luogo del duodecimo dell'Odissea, dove Circe, mostrando ad Ulisse i luoghi pericolosi, descrive due scogli, dicendo *ὁ δὲ δύω σκοπέλων*: ma per la consuetudine del parlare doveva piuttosto dire: *τῶν δὲ δύω σκοπέλων ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν*, ed altrove dice che i casi obliqui fanno più grave l'orazione, de' retti, adducendo l'autorità di Senofonte. Ma più chiaramente si raccoglie da Ermogene quel, che sia distorcimento di parlare: la qual figura da lui è detta *πλαγιασμός*, e da' Latini si direbbe *obliquazione*; perciocchè si fa co' casi obliqui, e s'oppone alla rettitudine, che si fa col retto: ed oltre queste due cagioni del parlar distorto, io dico la mutazione de i casi, e l'uso degli obliqui, non so che sia ripreso nel mio poema: e se io non usassi l'Antipalage nel detto modo, ma la mutazione de i casi in alcuni altri, ricordinsi quel, che dice Demetrio nell'istesso luogo, che tutto quello, ch'è fatto volgare per consuetudine, è e vile, ed abietto; le quali parole bastano per risposta all'*inusitata*. Ma si risponde ancora con quell'altra autorità pur del Falereo; che l'elocuzione nella forma magnifica conviene, che sia separata dall'ordinario, e mutata, e fuor della consuetudine, ed in questo modo sarà gonfia: ma la propria elocuzione, e secondo la commune

ne usanza, sempre sarà piana, ed abietta: ed oltre questa ci sarebbono molte risposte all'istessa opposizione, le quali trapasso per brevità. Ma quale chiami colui stilo sforzato, non mi ricordo d'aver letto; ma se alcuno usa lo sforzo, nasce forse dalle predette ragioni; perciocchè tutto quello, ch'è distorto, è sforzato, e violento; ma de'nomi aspri, dice il Falereo, che generano grandezza; laonde Tucidide sceglie i nomi simili alla composizione, e la composizione a'nomi: ed Ermogene ancora vuole, che l'asprezza sia una delle sei forme, dalle quali è contenuta la grandezza dell'orazione.

Segue la sesta opposizione, che sia di favella troppo culta, e massimamente nelle persone rozze, ed innamorate; ma se il Lombardello stima, che io abbastanza abbia risposto, io porto la medesima opinione; però mi par soverchio di replicar le cose dette.

Alla settima, non posso rispondere cosa alcuna, perchè a chi nulla prova, nulla si risponde; ma posso affermare di non aver usata alcuna parola pedantesca, se viziose sono le pedantesche, e diverse dalle Latine: niuna Lombarda, delle quali usò molte Dante, e molte l'Ariosto: niuna Latina, se non laudevole; quantunque egli numeri fra le latine, molte di quelle, che il Petrarca, e 'l Bembo, e Monsignor della Casa osano più volentieri delle pure Toscane: niuna nuova, o composta, se non laudevolmente: niuna impropria, se non metaforica: niuna innovata, in guisa che paja di lingua Tedesca, o Schiavona: niuna di suono così spiacevole, come mostra di credere; ma fra tante maledicenze a me pare, che siano alcune laudi, delle quali non s'accorge; perchè l'usare le parole straniere, le nuove, e le composte, e le metaforiche, sono tutte lodi: e tutte lodi date da Aristotile, da Demetrio, da Cicerone, da Dionigi Alicarnasseo, da Ermogene, da Quintiliano, dal Trapezunzio, e da Giulio Cesare Scaligero a i poeti, ed agli Oratori, ed Istorici: e se il prender le voci da'Latini è stato lecito agli altri, dovrebbe esser lecito a me similmente, e tanto a me più, che a molti, quanto le cose scritte da me sono in maggior numero; e maggiore è la diversità delle materie, che io ho trattate: e se il Lombardello gli chiude la bocca, come dice, potrebbe farlo in altri modi, ed a lui più conviene, che a me stesso.

Passiamo all'ottava, che i versi sian aspri, e saltellanti; nella quale assai bene risponde il Lombardello. E di vero, s'egli n'avesse addotto alcuno, se ne troverebbe esempio di sì fatti negli autori Toscani: fra i quali non è maestro del dire, che parli di questo saltellare del verso; ma fra i Latini ne parla il Trapezunzio, e dice, che gl'incisi, che da'Greci fur detti κόμματα, son cagione, che i versi pajono *salientes*, o saltellanti, come direbbono

bono i Toscani. Laonde non sarà maraviglia, che ci siano de i versi sì fatti, i quali possano alcuna volta essere usati artificiosamente.

Ed alla nona, che la elocuzione potrebbe esser più chiara, e più florida; per la quale l'oppositore non mostra di aver letto, che la soverchia chiarezza fa l'orazione umile. Ma io non intendo, se per chiarezza intenda la facilità, o quella, che da i Latini è detta perspicuità, o pure lo splendore, per così dire, dell'orazione: se intende la facilità, e la perspicuità, io confesso, che potrebbe esser maggiore, perchè queste forme convengono ad umil dicitore: e dovrebbe ricordarsi di quel, che dice il Vittorio sovra Demetrio, che l'oscurità genera la grandezza dell'orazione; ma se egli per chiarezza intende lo splendore della favella, non gli concederò di leggieri quel, che mi oppone: nè ancora, che il poema non sia fiorito abbastanza, o sia la fioritezza una forma per se stessa, e la medesima, che la ornata, la quale da'Greci è detta γλαφυρὸς, come vuole il Signor Pietro Vittorio: o sia effetto della fortuna, come piace allo Scaligero; ma qualunque sia vera di queste opinioni, certo in questa maniera di poemi, o di stili non si conviene il riso, o i ridicoli, che dal Morgante, e dal Bojardo, e dall'Ariosto sono usati; ma le grazie, e le venustà. Laonde prego V. s. che voglia considerare quel, che ne scrive Demetrio, perchè non le mancherà giudicio, come non le manca intelligenza in tutte le nobili operazioni, ed in tutte l'altre contemplazioni: nè si maravigli, se io propongo Demetrio; perchè egli uscì dalla scuola de'Peripatetici, dalla quale io son uscito piuttosto, che da quella de'Retori, e fu discepolo di Teofrasto, come alla dolcezza del parlare si può conoscere.

Alla decima opposizione, ch'è della sentenza, abbastanza fu risposto nell'Apologia, se pur non fu detto soverchio. Ma ch'io abbia voluto gareggiar con Dante, coll'Ariosto, e col Poliziano, e ch'io abbia perduto, è opposizione, che non merita risposta da me; non adducendo massimamente alcuna ragione, se non il semplice suo parere.

E similmente l'altre che seguono, che nel mover gli affetti io sia infelice, e nelle comparazioni basso, e pedantesco; le quali parole son dette con molta passione, e senza alcuna pruova. Laonde io, che non ho proposto di rispondere, se non agli argomenti, ho frenato l'affetto, quanto ho potuto, per non vincerlo di rabbia altrettanto, quanto mi pare di superarlo di ragione; ma avendo io fatta la mia parte, lascio l'altra a'padroni, ed agli amici, perchè a loro si convengono molte cose, che a me non sarebbono convenienti. E chi volesse impedirmi, che non difendessi le mie composizioni, e chi mi costringesse a lodarle, m'offenderebbe egualmente. Ma tutte le cose hanno il suo tempo, e'l suo luogo.

Pur non voglio lasciare la quartadecima agli amici, quantunque potessi; perciocchè a me si conviene più, che a tutti gli altri, il mostrar di non aver voluto nuocere al mondo con mali costumi. Dico adunque, che alcune persone, introdotte nel poema, non possono averlo migliore, nè dovendo tutti essere eguali, gli altri gli hanno chi più lodevoli, chi meno, come si conviene a ciascuno; ma non imito i peggiori, come hanno fatto molti moderni, senza aver riguardo a i detti d'Aristotile: nè contamino il mio poema di quei vizj, de' quali Afranio, bruttando la commedia, fu ripreso da Quintiliano: nè cercai di movere a riso con alcun motto, che rappresenti così fatta disonestà; onde per questa condizione almeno meriterebbe il mio poema d'esser imitato, e molti non lo meriterebbono. Ma le cose avvenire sono note a Dio solamente: e i prudenti, come è V. s. ed altri pochi, che sono in cotesta nobilissima città, ne possono aver qualche lontana cognizione. Ma già ho scritto più lungamente di questa materia, ch'io non pensava di fare in simile occasione. E s'io avrò soddisfatto a V. s. senza offesa degli amici suoi, non mi spiacerà di aver presa questa fatica: nè a lei doverà dispiacere, ch'io abbia usata non minor libertà nel rispondere, che 'l Lombardello nel movere i dubbj; perchè s'è lecito colla forza ributtar la forza, non dee meno esser conceduto il far resistenza colla ragion vera all'apparente.

Orazio Lombardelli
Al Sig. Maurizio Cataneo a Roma.

41 CON molto mio gusto, e soddisfazione ho trascorso il Racquisto di Gerusalemme fatto già sotto la condotta dell'invitto Goffredo Buglione, secondo la descrizione del Signor Torquato Tasso: e dico trascorso, perchè l'ho letto avidissimamente, sì perchè n'avevo, già più fa, desiderio, per la fama, che n'era sparsa, ma stavo aspettando lo stampato in Ferrara: sì perchè l'opera in se ha sopra ogni credere l'attrattivo, e (come i Latini dicono) *immittit aculeos*; onde mentre si legge, non si può pausare: e come s'è letto, si desidera di rileggere; perlochè V. s. può pensare, quanto maggiormente sia per gustarlo, e conoscere le bellezze sue. Intanto dico a lei per l'amicizia, ch'ha col Signor Torquato, che di sì nobile, e sì eccellente, e sì fiorito poema in gran maniera mi rallegro colla Santa Chiesa Cattolica, colla Poesia Toscana, col nostro secolo, e coll'autore. Colla Santa Chiesa, perchè, e contra, ed a confusion d'infiniti mal consigliati, ed infelici scrittori, che han ripieno il tutto di cose profane, eretiche, scismatiche, e scandolose: ed in compagnia di molti degni, saggi, e fedeli, che vanno purgando tutte le professioni ad esaltazion della Fede Cristiana, si sia le-

levato questo raro spirito, e particolarmente con questo Poema Eroico, il qual potranno legger non pur con buona conscienza, ma con edificazion dell'anime loro, non solo i fedeli Cristiani, ma anco gli spirituali: ove poco innanzi era cosa infame aver certa sorte di libri, dove d'armi, e d'imprese eroiche si trattasse. Colla nostra poesia mi rallegro, perchè forse, rispetto alla facilità del far questi versi, in tutti i tempi è stata, ed oggi è avvilita, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata, e ridotta, direi dove, se non volessi parlar modestamente: mercè del volervi scrivere ogni sorte di persone; onde più conviene a' Toscani forse, che non conveniva a' Romani quel detto d'Orazio nell'Epistola al grande Augusto:

Navem agere ignarus navis timet; abrotanum aegro
Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum est,
Promittunt medici: tractant fabrilia fabri.
Scribimus indocti doctique poemata passim.

Basta, ch'io spero, che siccome un Vergilio già appresso i Latini fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome di poeta: ed al tempo del Bembo un Petrarca da lui conosciuto, e purgato fece scader molti poetuzzi; così tra breve andare, un Tasso farà scader molti poetacci, perchè il suo scrivere ha del nobile nell'invenzioni sublimi, dell'eccellente nella sembianza del vero, e del fiorito nello stile: è nobile ne i concetti, eccellente nella corrispondenza delle parti, e fiorito di tutti i più rari splendori dell'arte: dimostra nativa nobiltà ne' costumi civili, onesti, e Cristiani: non affettata eccellenza nella espression di tutti i più intrinsechi affetti delle persone descritte: e facilissima copia di tutti i fiori, che vengono somministrati dalla Gramatica nelle figure, dalla Rettorica ne' colori, e dalla Dialettica nelle seggie degli argomenti. Ma che dirò io delle nobili sentenze nate co' propositi, non mendicate da altri scrittori? che delle eccellenti descrizioni di tempi, di luoghi, di persone, d'animali di battaglie, e di varie cose? che de i fiori, e de i frutti da ricrear l'intelletto di chi legge, o ascolta, mentre si considera, che cose si possono intendere sotto quelle, che si dicono? Lungo farei, ed inetto, se volessi dimorare nell'accennare una millesima parte delle bellezze, di cui senza dubbio si faranno col tempo i libri interi da belli spiriti, che avranno a grado d'impiegar la fatica loro intorno al far delle osservazioni sopra un meritevol poema, e massime quando l'autor suo (che a Iddio piaccia) possa dargli l'ultima mano, e non abbia da correr la fortuna, che corse l'Eneide. Col nostro secolo mi rallegro, poichè abbondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar d'un uomo tanto eccellente, e d'un poema, che io non dubiterei nella maestà, principal prerogativa di Vergilio, agguagliarlo all'Eneide:

de: nella vaghezza, principal riputazion d'Ovidio, metterlo al pari delle Metamorfosi: e nella chiarezza, principal, o una delle principali grandezze d'Omero, porlo incontra all'Iliade, e all'Ulissea: oltrechè al primo l'anteporrei per la conformità delle finzioni, o favole colla verità dell'istoria: al secondo per l'uniformità delle azioni, corrispondenti alla principale: al terzo per la sobrietà del dire, pe'l decoro, e per molte altre cose, che volentieri se gli perdonano, avendosi a lui il principal obbligo della poesia; ed a tutti tre insieme per la onestà, onde può esser letto senza pericolo, non solamente dagli uomini provetti, ma anco da' giovanetti, non solo da' secolari, ma da' Religiosi, e fin dalle monache, e dalle fanciulle. E quì, perchè alcuno non si rida di me, quasi che io pensi, che tal opera sia (come si dice) per denti sì deboli, dico, che fanciulli, monache, e giovinetti posson leggere il Goffredo senza pericolo di corrompere i buoni costumi, il che non interviene di Omero, nè di Vergilio, nè d'Ovidio, nell'opere addotte, presupponendo, che anco giovinetti, e monache, e fanciulle si trovino, che intendano tali opere, o per acutezza d'ingegno, o per posseder ben le lingue; che nel resto confesserò, che l'opera del Sig. Torquato Tasso non è per ognuno, che è quello, perlochè io lo stimo, non si vedendo fin'oggi nella nostra lingua poemi eroici, massime, che un letterato voglia leggergli più d'una volta. Rallegromi finalmente coll'autor di sì bel poema, e come io 'l conosco per le sue virtù, così l'onoro, e desidero servirlo, sperando, che delle molte sue fatiche spese intorno a tal opera, riceverà premio dal Signor Iddio, e dagli uomini, poichè non ha voluto essere della moltitudine, ma sollevarsi sopra i guazzabuglioni, che hanno infrascato, ed intricato, e messo sossopra il tutto, senza osservar nè leggi, nè regole; onde non vi ha dubbio, che per le poltronerie da loro scritte con pregiudizio de' deboli, e scandolo irreparabile, saranno cruciati nell'altra vita da' diavoli, ed in questo mondo saranno vituperati in luogo di ricevere onor da i buoni. Intorno al titolo, pendendo anco in dispute, (perchè un titolo da istorie non si richiede, ed i simili a quei de' Greci non hanno grazia nella nostra lingua) io non direi *Gerusalemme liberata*, o *racquistata* per tre ragioni: prima, perchè è lungo, e non espedito: poi, perchè i Turchi, e i Giudei direbbero: non maraviglia, che i Cristiani la posseggono; onde non vorrei porgere materia di schernimento: nel terzo luogo, perchè v'è ambiguità; poichè Gerusalemme più volte è stata presa, e riscossa, se non da' Cristiani, almeno da' Giudei, de i quali è più propria, che de' Cristiani. Il Goffredo dunque (sebbene in tutto non finisce di piacermi per alcune ragioni, ch'io renderei) mi piace assai più per due ragioni: prima, perchè si fuggono i detti inciampi: secondariamente, perchè alcuni valenti uomini hanno così usa-

usato, come il Boccaccio, che un'opera intitolò *Ameto*, un'altra *Fiammetta*, e'l Dolce ha intitolato una l'*Achille*, e un'altra l'*Enea*, per lasciar di quei, che sono addotti, da colui, che scrive sopra il titolo del Goffredo a'lettori, ove comincia da tre cose, anco ce ne danno ardire gli antichi, e principalmente Platone, che i suoi dialoghi, per lo più intitola dalle principali persone introdotte, come *Alcibiade*, *Parmenide*, ec. seguito in ciò da Marco Tullio nel Lelio, nel Bruto, ed altri senza numero: così anco s'intitolan le Commedie, e Tragedie, come *Amfitrione*, *Formione*, *Sofonisba*, *Hercules furens*, e simili, che son poemi. Quanto all'allegorie poste ad ogni canto (per dirne quel, ch'io ne sento in poche parole) non mi par nè che corrispondano alla gravità del poema, nè che meritin titolo d'allegorie, ma piuttosto d'ammaestramenti, o avvertimenti morali, eccettuando quel discorso intitolato allegoria del poema, il qual si conosce esser dell'autore, sì perchè tocca le cose coll'ago, sì per quelle parole: *A queste ragioni, ed a questi esempj avend'io riguardo, formai l'allegoria del mio poema tale, quale ora si manifesterà;* perchè insegna più solo questo discorso, che tutte quelle altre cose, quanto appartiene all'allegoria. Molte altre cose avrei detto a V. s. in lode del suo amico, e dell'opera, se o le mie deboli forze vi fossero state bastanti, o io avessi pensato, che dovesse valere a nulla: e queste ho detto solo per farle palese l'allegrezza ch'ho sentito di veder un'opera tale. Resta, che preghiamo Iddio, che per sua misericordia voglia risanar così felice spirito, come opera delle sue mani, e metta in animo a quei Principi, i quali egli va illustrando, che gli dien que' comodi, e favori, che merita; ed a V. s. bacio le mani. Di Siena il dì 28. di Settembre 1581.

Torquato Tasso
Al Signor Orazio Lombardelli a Siena.

43

NElla lettera, che V. s. scrisse di me al Signor Maurizio Cataneo, non so se con maggior affezione mi laudi, o con maggiore accorgimento m'accenni quel ch'io debba fare; perciocchè io non riconosco nel mio poema molte di quelle parti, ch'ella tanto esalta; laonde stimo, che artificiosamente abbia così parlato per farmi conoscere le imperfezioni, che sono in lui, e le perfezioni, che ci mancano; e benchè sia molto difficile il levar l'une, ed aggiunger l'altre, nondimeno io ci aveva prima rivolto l'animo, come colui, che m'era in buona parte accorto de' miei errori, ad ora ammonito da V. s. penserei d'applicarvelo con alcuna diligenza, se da varj impedimenti non fosse impedito, i quali spero, che l'autorità dell'Illustriss. Cardinal Albano deb-

debba rimuovere, quando che sia, e credo, che gli avrebbe fin'ora rimossi, se io avessi dato maggior fede a' suoi non meno amorevoli, che prudenti consigli, a' quali per l'avvenire crederò più, che non ho fatto per l'addietro. Quel che dice poi V. s. nell'istessa lettera del titolo, è ricevuto da me con quell'animo, col quale ricevo le lodi; perchè so, che gli avvertimenti non meno, che le lodi, ci fanno conoscere l'altrui buona volontà, e molte volte ci sogliono essere più giovevoli; non rimarrò nondimeno di dire all'incontra il mio parere. Dico dunque, che non mi da noja quel, ch'ella dice della lunghezza del titolo; perciocchè la lunghezza non si stende oltre due parole; ma di due parole molti se ne trovano fra' Greci, e Latini, e Toscani, come l'*Edipo Tiranno*, e l'*Edipo Colonno* di Sofolce, e l'*Ercole Furioso* di Seneca, e 'l *Ratto di Proserpina* di Claudiano, o l'*Orlando innamorato* del Bojardo, e 'l *Furioso* dell'Ariosto, e quello, a cui più s'assomiglia il mio, dico l'*Italia liberata* del Trissino, del quale io so molta stima, perchè egli fu il primo, che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto da' Greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quel che V. s. soggiunge appresso, che 'l titolo porgerebbe materia di scherno; non mi muove molto, perchè mi par, che niuno scherno, che possa irritare il generoso sdegno de' Cristiani, sia inutile. Oltredîciò non è ragionevole lo scherno, perchè i Cristiani veramente la racquistarono con tanto sangue di Saracini, che non hanno di che schernirci: e se con ragione fu dato il titolo di Italia liberata, bench'ella tornasse di nuovo nella servitù de' Goti, non pare, che questo di Gerusalemme racquistata possa esser dato senza ragione. A quel, che ultimamente dice dell'ambiguità, perchè Gerusalemme è più propria de' Giudei, che de' Cristiani: stimo, che si possa rispondere, che Gerusalemme fosse propria de' Giudei innanzi la venuta di Cristo; ma dapoichè Cristo discese in terra per la salute dell'umana generazione, niuna parte del mondo è, che non sia propria di Cristo, e se è di Cristo, come può essere più degli Ebrei, che de i Cristiani? nè Palestina è men propria de' Cristiani, che l'altre; perchè in lei, dopo la morte di Cristo, la sua fede fu insegnata dagli Apostoli, e confermata col martirio di Stefano, ed in progresso di tempo fu posseduta da' Cristiani, ed ebbe il Patriarca Gerusalemme molto innanzi Eraclio Imperadore, al tempo del quale, sebben mi ricordo, nacque Macometto. Ma quel, che dice V. s. potrebbe più ragionevolmente muover dubbio, quando Gerusalemme anco da' Cristiani fosse stata tolta agli Ebrei, la quale non loro, ma a' Macomettani fu tolta. Non mi muovono dunque tanto le ragioni di V. s. che a me dispiaccia il titolo di Gerusalemme racquistata: oltrech'io posso addurre dalla mia parte, che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre, che sono state fatte in alcun

luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso: come da Ilio il prese il poema d'Omero, e da Tebe quel di Stazio, e dalla Farsaglia quel di Lucano, e dall'Affrica quel del Petrarca. Aggiungerei a questo, che se'l titolo ci dimostra il subietto, del quale si tratta nell'opera; non pare ragionevole, che sia più, o meno ampio di lui; ma chi dice Goffredo, mostra di voler scrivere di tutte le sue azioni, e non più di quelle, ch' egli fece in Gerusalemme, che di quelle, che egli fece in Germania, od altrove. Il titolo dunque sarebbe più ampio del subietto; nondimeno i titoli sì fatti si posson difendere non solo coll' autorità di Omero, e di Vergilio, i quali nell'Odissea, e nell' Eneida non si proposero di voler trattare di tutte le azioni d' Ulisse; e d'Enea; ma con quella d'Aristotile ancora, che intitolò un suo libro *Dell'Interpretazione*, benchè non trattasse in lui d'ogni interpretazione. E perciocchè il mio proponimento ora non è d'oppugnare l'altrui opinioni, ma di difendere le mie, molto volentieri consento, ch'altri, se più gli piace, possa seguire l'esempio d'Aristotile, e di quegli altri uomini grandi; anzi io stesso (lasciando ora da parte quel, ch'appartiene alla considerazione del luogo) non difficilmente sarei stato persuaso a seguirlo, se quelle persuasioni fossero meco state usate, che più potevano muovermi; ma poichè a Sua Divina Maestà non è piaciuto, assai volentieri sempre udirò il parer di V. s. la qual mostra d'intendere molto ben quel, ch'ella dice, purchè a me ancora sia lecito di dire quel, che mi parrà. E benchè per lo passato io non abbia mai conosciuto V. s. nondimeno il Signor Maurizio, il quale è amico suo, e mio sin dalla fanciullezza, mi par, che possa esser convenevol mezzo, che mi congiunga con lei nell' amicizia, come ha cominciato a fare, mandando al Signor Giulio Mosti la cortese lettera, che V. s. scrive di me, perchè me la mostri: la quale, perchè non solo è scritta di me, ma scritta ad un mio grande, ed antico amico, stimo quasi, che sia scritta a me stesso, onde mi reputo obbligato alla risposta: e benchè io risponda assai tardi; nondimeno subito corrisposi coll'amore a quella buona volontà, che mi manifesta: e prima ancora avrei risposto alla lettera, se prima avessi avuta comodità di mandar la risposta a buon ricapito, la qual ora invio per lo Signor Giulio Mosti: ed a lui potrà V. s. indrizzar le sue, se le piacerà, che discorriamo di alcuna cosa appartenente a questi studj, a'quali ella ancora pare inclinata, in quel modo, che concede la lontananza. Credo che sia Senese, ed io son molto affezionato a cotesta nobilissima Città; perchè mi furono usate in lei molte cortesie, quando di costà passai: e particolarmente son servidore di Monsignor Reverendiss. Arcivescovo Piccolomini, il quale colle opre sue ha illustrata la lingua Toscana. V. s. le baci in mio nome le ma-

mani: e saluti ancora il Signor Lelio Maretti, s'egli è costì; e viva felice. Di Sant'Anna in Ferrara li 10 di Luglio. 1582.

Orazio Lombardelli al Signor Torquato Tasso a Ferrara.

44 GRande amorevolezza mi ha dimostrato V. Sig. nel rispondere a quel giudizio, che io feci sopra il suo poema, scrivendo al Signor Maurizio Cataneo; poichè le ben meritate lodi attribuisce alla mia molta affezione, od accorgimento di accennarle quel, che debba fare; mi riceve nel numero de' suoi cari amici: e m'invita a discorrer talvolta seco, per quanto ne concede la lontananza. Quanto una tal cortesia mi sia stata cara, ed accetta, non voglio entrare a dichiarar con parole; ma riserbarmi a dimostrar con altra occasione. Non resterò tuttavolta di dirle, che ove già l'onorava in me istesso, e le desiderava il Ciel favorevole, come ogni uomo è tenuto di far verso i gentiluomini, di virtù, e di dottrina ornati, ora e l'ammiro, e l'amo, avendo appo me certo, e sicuro pegno de i meriti suoi, e dell'affezione, che mi ha preso. Tra tanto credo, non le sarà discaro, che io replichi a quanto meco discorre intorno al titolo del suo poema, sì perchè me ne dà sicurtà, dicendo, che sempre è per udire il mio parer volentieri: sì perchè arrecherò in mezzo cose, che tutte insieme peravventura non saranno cadute in mente a molti. A me certo fia di gran soddisfazione il versare avanti al suo purgato giudizio i miei concetti, per quattro cagioni. Prima, perchè essendo bramosissimo della sua gloria, desidero, si risolva determinar di questo titolo, per esser cosa importantissima. Secondariamente, perchè in cose di lettere, essendo sempre stato lecito, ed usatissimo, che i giudicj sien liberi, finchè vi son ragioni sostenersi, io questa libertà amo molto ne i miei poveri studj. Nel terzo luogo, perchè a questo tratto spero di confermar V. S. nel pensiero, che già ebbe, e nell'inclinazione, che ha ora, d'intitolar il *Goffredo*, piuttosto, che *Gerusalemme Liberata*; di che son certo, che appo di essa guadagnerò di stringere in tutto, e per tutto l'amicizia, ch'è nata tra noi. Ultimamente, perchè m'abbia da tener per libero, e schietto: ed in cui possa confidare, se giammai accadesse, che io dovessi in cosa alcuna servirla. Ma venghiamo al nostro intendimento.

Dice V. S. che non le dà noja la lunghezza del titolo *Gerusalemme Racquistata*, non si stendendo oltre a due parole, della cui guisa molti si trovano, Greci, Latini, e Toscani; arrecandone alcuni esempj, e per ultimo il più conferente, e di cui fa molta stima, ch'è l'*Italia Liberata*. Qui, Signor Torquato, primieramente bisogna avvertire, che io nel discorso non dissi, che que-

questo titolo fosse lungo semplicemente, ma lungo non ispedito, che è come, se avessi detto, che si trovano alcuni titoli di due, di tre, e di quattro parole, i quali son di manco sillabe, e più spediti, che sono: *Sisifo Fuggitivo*, *Ajace Portaflagello*, *Opere, e giorni*, *Sette a Tebe*, *Ercole furioso*, *Avvedimenti civili*, *Degl' inganni dell' arti*, sebbene anco questa maniera di titoli da molti è schivata, e però di più parole gli ristringon per arte ad una, come: *Antropologia*, *Hypmnerotomachia*, *Batracomiomachia*, *Decamerone*, *Cornucopiæ*, *Filomante*, *Hieroglipbica*, e simili. Nè basta, a veder se è lungo, e impedito quel titolo, il prolungarlo nel caso retto; ma bisogna voltarlo per tutti i casi, come a dire: E' mestieri, che per compor la Gerusalemme Liberata, l'autore abbia vegliato più notti: non so, se io mi sapessi allegorizzar certe favole della Gerusalemme Liberata: credeva, che tu avessi avvertito a i segreti, che si occultano sotto la favola d' Armida nella Gerusalemme Liberata del Tasso; e in simili modi. Poi mi par di considerar, che gli scrittori, i quali hanno intitolati i lor libri con più d'una parola, o non son poeti, ma scrittori d'arti, da non essere in questo nè biasimati, nè imitati: o se pur son poeti, gli sforza qualche necessità; onde son meritevoli di scuse, ma non di lode, o d'imitazione. Della prima maniera sien per esempj: *De immortalitate animi*, *De subjecto Metaphysices*, *Adagiorum Chiliades*, *Cento casi di coscienza*. Della seconda l'*Edippo in Colone*, a differenza dell' *Edippo tiranno*: *Prometeo illegato*, a differenza del *Prometeo portafuoco*: *Ifigenia in Aulide*, perchè differisca dalla *Ifigenia appo i Tauri*: *Ercole forsennato*, per diffenza d'*Ercole Eteo*: *Orlando Furioso*, o perchè prima fu scritto, *Orlando innamorato*, o perchè si mostri nel titolo, di quali azioni d' Orlando si debba cantare. E se alcuni mi dicesse, che di simili titoli molte volte nel citarsi vien tralasciata una di due parole, come l'Orlando del Conte, il Furioso dell' Ariosto, e simili; risponderei, che non riuscirebbe in que' titoli de' Greci, e de' Latini, perchè non s'intenderebbe di quale Ifigenia, o Ercole, o Edippo si dicesse: e poi chi dice il *Furioso*, o l'*Italia*, o la *Gerusalemme*, favorisce quel, che dico io, mostrando, che tai titoli abbiano i trampali, o che gli pajan lunghi, se non gli accorcia. Quanto poi appartiene al titolo del Trissino: *Italia liberata da' Goti*, se non basta, che sia di tre parole piene, un segno di caso, e un articolo; richiede anco un altro articolo, una preposizione, e un nome, a volere, che s'intenda; un articolo, perchè a dire *Italia*, è al modo degl' Istorici Latini, *Sassonia*, *Vandalia*, *Utopia*, *Moscovia*; promettendo origini, descrizioni, costumi, guerre, e tai cose, non intrecciamento di favole, che in un certo modo la nostra lingua accenna sotto l'articolo, come in dir *l'Edipo*, *l'Alvida*, *il Nilo*, *la Italia*; perchè in effetto l'articolo avviva le parole, e le fa significar non so che più, ch'io non

so

ſo colla penna eſprimere : una prepoſizione con un nome deſidera, perchè dicendoſi *Italia liberata da' Goti*, ha un che ambiguo, parendo, o potendo parere a chi nol ſapeſſe, che l'aveſſer liberata i Goti, ſe non vi ſi aggiunge *per Giuſtiniano*; che ſe altri verbigrazia ſcriveſſe un tal poema *Roma liberata*, non intenderebbe di qual ſervitù, o da che potenza : ſe aggiungeſſe da' Franceſi, reſterebbe anco ambiguo, perchè ſtaria così bene, e meglio *liberata da Cammillo*; ma chiariſſimo *Roma liberata*, o *riſcoſſa da' Franceſi per Cammillo*. E' ben vero, che tal giunta ſi può tacer ſenza errore, e può ſottintenderſi, come io a *Geruſalemme liberata*, ſottintendo *da' Turchi*, o *da' Macomettani per Goffredo*. Dimanierachè, mentre da una banda cercheremo di ſanar ſimil ſorte di titoli, da un'altra gli verremo a render peggiori; perchè, ove *Italia liberata da' Goti* paſſa d'una ſillaba il più lungo titolo tra quei di tutti i poeti di tutti i ſecoli, che è *De bello Punico ſecundo*; ſe vi ſi aggiunge *per Giuſtiniano*, lo paſſerà di ſei. Dalle quali coſe V. s. può raccor, quanto le torni male imitar in queſto titolo il Triſſino, potendo baſtarle di avere imitato, eſpreſſo, agguagliato, avanzato, e paſſato, in molte coſe migliori e lui, e tutti i claſſici d'ogni tempo, e nazione, ſenza voler imitarlo ancor nelle coſe, per cui ſolamente merita, o ſcuſa, riſpetto al ſuo ſecolo, o compaſſione, riſpetto all'impreſa, la quale ſi meſſe a trattare, che peravventura non era capace d'altro titolo : nel qual titolo, quanto a me ſtimo, che volentieri avrebbe imitato Omero, come nel più delle coſe, pur che aveſſe poſſuto, come è a V. s. faciliſſimo, avendo in pronto *il Goffredo*, titolo tanto perfetto, quant'io mi rincuoro di provar poco appreſſo. Ma intorno a queſto primo capo farò fine, ſe io mi ſo intender chiaramente d'una coſa, poco indietro ſolamente accennata, perchè ad altro era intento, cioè : che *Italia liberata*, e ſimili titoli, non raſſembran poemi, ma opere in proſa, o pure in verſi, da non eſſer trà le poeſie ricevute; onde forſe è nato, che coloro, i quali ſi han preſo carico di pubblicare *la Geruſalemme*, o temendo di queſto, o non parendo loro, tratti da un certo inſtinto, che moſtraſſe faccia di poema, vi han fatto la giunta, *Poema eroico* : la quale mi ſturba non poco, parendomi, che toglia, non rechi riputazione. Vorrei dunque ſi foſſer ricordati di quell'antico proverbio :

Non è meſtieri al buon vin, che la fraſca
Gli chiami da lontano i compratori :

e del detto d'Orazio :

Multa fidem promiſſa levant, ubi plenius æquo
Laudat venales qui vult extrudere merces;

Perchè all'ultimo biſogna altro ſu per li titoli, che *il divin poeta*, *poeta laureato*, *Principe de' poeti*, e ſimili ſciocchezze di niun valore a trarre gli animi de' lettori ſagaci; i quali (come ben di-

dice Quintiliano) a' bei primi versi di subito si avvedono del peso, e merito dello scioeco scrittore, da cui più presto si togliono, che e' portin pericolo di perdervi troppo tempo, per chiarirsi, se l'opera risponde al titolo, o se pure (come dice Orazio :)

. . . . quid tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Nel resto del discorso V. s. mi ha chiuso così bene tutti i passi, che io volentieri m'acquieto a tutte le sue ragioni, fuori che ad una. Dice, che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre, fatte in un luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso come da Ilio l'*Iliade*: da Tebe la *Tebaide*: dalla *Farsaglia* quel di Lucano: e dall'*Affrica* quel del Petrarca, onde s'inferisce, che Gerusalemme dee dare il titolo al suo poema, non Goffredo. Or a me bisogna prendere alquanto più di fatica, che non ho fatto nelle cose passate; poichè quelle, le quali mi propone, hanno debol fondamento, ma stimati fautori: i quali, sebbene io gli stimo, quanto debbo, e gli ho per maestri; non però pavento, quasi che m'abbian da impor silenzio. Principalmente quella conclusione d'intitolare i poemi continenti guerre, dal luogo, ove le guerre nascono, e si finiscono, sebbene è tenuta dal Castelvetro, io l'ho per sospetta, e disputabile; poichè non vedo che un Virgilio si faccia conscienza d'intitolar da Enea quel poema, che di dodici libri consuma, in raccontare una guerra d'un luogo, i sei. Anco, se quella regola fosse vera, Luigi Pulci non doveva intitolare il suo componimento: *il Morgante*, ma *Roncisvalle*: e l'Ariosto *Parigi assediato, o Francia combattuta da' Mori*, non *Orlando Furioso*. Ma perchè qui si potria venire alle prese, e disputar inutilmente, sopra questa conclusione, non dirò altro. Basta, che se avessi a far io, non vorrei tentennar su per i campi, come tentennan la maggior parte, di quei, che hanno intitolato i lor poemi (se son tutti poemi) dal luogo: e massime quei, che si son partiti dalla forma patronimicale, per cui si salva il Castelvetro, e si salvano i poeti, che hanno saputo, o potuto formar dal nome del luogo un patronimico, il qual dinoti figuratamente azione fatta in quel luogo, e non hanno preso semplicemente il nome del luogo, all'uso istorico, siccome si disse di sopra; perchè *Iliade*, non *Ilio*, *Tebaide*, non *Tebe* sta bene, avvengachè *Iliade* voglia dire azion fatta intorno a Ilio, e *Tebaide* azion fatta a Tebe: ove che Ilio, e Tebe dinoterebbe descrizione, origine, costumi, e guerre di tai luoghi, per le quali cose l'error di Lucano, e del Petrarca si conosce manifestissimo, avendo l'uno intitolato *Farsaglia*, e l'altro *Affrica*: e così si conoscerebbe del Trissino, se avesse intitolato *Italia*, senza l'aggettivo *liberata*: il quale aggettivo sana tal titolo del difetto di non si esser possuto formare a uso di patronimico. Ma ponghiamo, che la regola

sia buona, e l'uso lecito d'intitolare i poemi, e pigliare i nomi stessi de i luoghi; poichè a i poeti non solo è lecito, ma convien più che a tutti gli altri scrittori, fingere, figurare, scherzare, e pigliarsi varie licenze: posto tutto questo, crederemo però noi, che si debbano intitolare in un modo, e proporre in un altro? io nol crederò altrimenti, se non mi è scoperta qualche ragione, la quale fin'oggi mi è nascosa. Quant'a me non mi piace il titolo dell' *Affrica*, se poi mi è proposto uno Scipione, ancorchè Affricano: nè dell' *Italia liberata*, se mi si propone Giustiniano, benchè liberatore; perchè m'è parso avvertire, che le proposizioni esprimano i titoli, se non sta male, o l'uno, o l'altro. Il Trissino tuttavia difenderebbe la conformità della proposizione col titolo assai comodamente; perchè dice di cantare:

Come quel giusto, ch'ordinò le leggi,
Tolse all'Italia il grave, ed aspro giogo:

Ma molto meglio si difenderebbe, se avesse posto prima *Italia* col verbo passivo; in un simil modo:

Come Italia, aggravata d'aspro giogo
Dagli empj Goti, vicino a cent'anni,
Fu liberata da quel giusto, e saggio,
Che le leggi a buon'ordine ridusse.

Il Petrarca non vi ebbe avvertenza nessuna; e però mi pare inescusabile, invocando, e proponendo:

Ut mihi conspicuum meritis, belloque tremendum
Musa virum referas, Italis cui fracta sub armis
Nobilis aeternum prius attulit Africa nomen.

Lucano fece buona proposizione, intitolasse, o *De bello Romano*, o *De bello civili*, com'io trovo negli scritti a penna, e di stampa d'Aldo, o *Pharsalia*, come dicon quei, che scrivono la sua vita; perciocchè abbracciò la guerra, e il luogo dicendo:

Bella per Emathios plusquam civilia campos
Jusque datum sceleri canimus:

e così Stazio cantando:

Fraternas acies, alternaque regna profanis
Decertata odiis, sontesque evolvere Thebas
Pierius menti calor incidit.

Per questa considerazione V. s. potrà ripensare, se sia bene il porre in fronte del suo poema *Gerusalemme liberata*, e subito proporne una circonscrizion del *Goffredo*, col dirne:

Canto l'armi pietose, e 'l capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno, e colla mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
In van l'Inferno a lui si oppose, e 'n vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto;

Che

Che favorillo il Cielo, e sotto a' Santi
Segni ritenne i suoi compagni erranti.

Queste cose ho pensato di poter replicare a V. S. senza sottigliezza, o soffisticherie: e spero, le riceverà con quella amorevolezza, che le ne ho scritte, non vi avendo altro interesse, che 'l desiderio di onorare il suo valore. Passerò ora ad un nuovo discorso a favor del titolo del *Goffredo*, non per fare, che le dispiaccia la *Gerusalemme liberata*; ma per tentar di far sì, che le piaccia più quel, che non solo a me di gran lunga più piace, universalmente a' buoni letterati, de' quali sono, o vorrei esser discepolo. Io, molto prima che ora, sono andato osservando, che un titolo, il quale non solamente possa passar per buono, ma anco meriti di esser lodato di potere stare a paragone, vorrebbe aver sette perfezioni: e perchè rari se ne posson formare, che tutte le portin seco per varie difficoltà, le quali prova, chi ha da intitolare opere d'importanza; ho parimente avvertito, che quel titolo, per men perfetto, è più comportevole, il quale abbia quattro di tai parti, che sono una più della metà. Queste condizioni adunque, le quali fanno un perfetto titolo, anderò ponendo appresso distintamente co' suoi esempj, facendo prova ogni volta, se il titolo di *Gerusalemme racquistata*, potesse tra essi entrare: ed in fine mostrerò, che in ogni una di tai schiere il titol *Goffredo*, entra ornatamente, siccome la maggior parte degli altri entrerebbero in quattro, o cinque, o tutte. La prima perfezione, che ha da avere un titolo, è, che sia breve dalle due alle sei sillabe, come son questi: *Gallus*, *Atlas*, *Canti*, *Ode*, *Rime*, *Inni*, *Xenia*, *Æneis*, *Ilias*, *Annali*, *Tempora*, *Gorgias*, *Carmina*, *Lacrimæ*, *Sermones*, *Amores*, *Olympus*, *Antæus*, *il Cratilo*, *Sofonisba*, *Galatea*, *Gymnastica*, *Phænomena*, *Homelie*, *Epistolæ*, *Appendice*, *Elegie*, *Antichità*, *Guerra Sacra*, *Ulissea*, *Cronologia*, *Entusiasmo*, *Enchiridio*, *Palladis Ortus*, *De Providentia*, *Platonis Dogmata*: del cui numero non può essere *Gerusalemme liberata*, per esser di nove sillabe. La seconda, che sia spedito, festivo, leggiadro, e snello, come *il Soldato*, *il Civile*, *il Costante*, *Viaggio*, *Novelle*, *Mostellaria*, *Ludentes*, *Antilochus*, *Dion*, *Varus*, *Hesione*, *Aulularia*, *Convivium*, *Fasti*, *l'Edipo*, *l'Avarchide*, *la Dalida*, *l'Alvida*, *l'Aminta*, e simili; tra' quali non ha luogo la *Gerusalemme liberata*, per esser di più lettere mute, e d'accenti tardi, parole insomma di diversissimi linguaggi, che fanno all'orecchie un certo fastidio. La terza, che sia attrattivo, onde inviti a leggere o per utilità, o diletto, o per curiosità, come son questi: *Avvertimenti morali*, *Della Felicità*, *Istituzione*, *Introduzione*, *Istruzione*, *Ricordi*, *Segreti*, *Avvisi*, *Meleager*, *Palæstra*, *Diatribæ*, *Fabulæ*, *Cœnæ Sapientum*, *Midolla della Sacra Scrittura*, *i Cinque luminari della Chiesa*, *Fasciculus Temporum*, *Diamerone*, *Syntagmata*, *il Messaggiero*, *gli Straccioni*, *Asolani*, *Quæstiones*

Ca-

Camaldulenses, *Convivia Mediolanensia*, *Ore di ricreazione*, *Orto de' grilli*. Tra questi non è dubbio, che il titolo *Gerusalemme liberata* entra con alcuni contrappesi, non solo per quel, che si disse di sopra, che non si riferisce, come poema, sicchè ne attragga per diletto, o per alcuna curiosità; ma per questo altresì, che par di offerire una lezione da buoni Cristiani ritirati, e quieti, della qual maniera siamo la minima parte. Io certo, agli anni passati, quando alcuni canti ne andavan per furto in volta, non feci mai diligenza di buscarne, come avrei possuto, qualche frammento; perchè questo titolo mi rappresentava un qualche *Petrarca spirituale*, o *De partu Virginis*, o un non so che di simile alla *Cristeide*: non un poema tale, qual' io l' ho gustato, ed ora vo meglio gustando, che l' ho preso a legger con apparecchio, e con attenzione. Dirò più, che quando anco l' ebbi in mano per leggerlo, dubitai di non poter finirlo, ma ripresi gli spiriti, allora che, leggendo l' invocazione, trovai, che V. S. dimandava perdono alla Musa celeste, soggiungendo:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

con quel, che a proposito seguita. E perchè quì potria domandarmi alcuno, se si hanno da schivare l' opere cattoliche, e spirituali; io gli rispondo, che si hanno da anteporre a tutte l' altre sorti di componimenti, come più utili, e più salutifere, ma che a me non piace il legger opere spirituali sotto titoli poetici, nè poesie sotto titoli spirituali. Onde, quando la clemenza divina m' inspira a pensare a' casi miei, e di quei, che dipendono dal mio governo, vo a ritrovare le Meditazioni, Contemplazioni, e Discorsi d' Ignazio, Didaco, di Giovan Cassiano, di Bernardo, d' Agostino, di Bonaventura, di Tommaso de Kempis, di Basilio, de' tre Gregorj, d' Enrico Herp, di Luigi Granatino, e di molti altri simili: e quando la stracchezza, o la stagione, o lo studio, o simile altra occasione mi chiama a legger poesie, mi volto a' poeti, che veramente sien poeti. Ma torniamo a proposito. Io ricevo a questa terza perfezione di titoli la *Gerusalemme liberata*, perchè ha in se di attrarre i disposti ad esser tratti. La quarta perfezione di un titolo, è, che sia, o del tutto, o in parte occulto, massime se è poetico, della qual maniera son questi: *Selve*, *Dialoghi*, *Eglogbe*, *Sestine*, *Stanze*, *Imprese*, *Spicilegj*, *Varie Lezioni*, *Antiche Lezioni*, *Capricci*, *Pensieri*, *Concetti*, *Protreptica*, *Parænesis*, *Enneades*, *Triumphi*, *Stromata*, *Hesperidum Horti*, *Nilus*, *Heroes*, *Heroinæ*, *Musæum*, *Elogia*, *Nemesis*, *Manes Catulliani*, *Tumultuarii Congestus*, *Miscellanea*, *Collectanea*, *Racemationes*, *Emblemata*, *Diamerone*, *Atlantico*, *Giornate*, *Atticæ noctes*, *Cerva bianca*, *Hedera*, *Naugerius*, *Epinomis*, *Polystor*, *Dies geniales*, tra i quali *Gerusalemme liberata* non viene; per essere scopertissimo. La quinta è, che sia figurato,

per una, o più figure di quelle, che vengono in considerazion del Gramatico, e dell'Oratore; come il *Parmenide*, *Janus*, *Prometheus*, il *Corbaccio*, *Decamerone*, *Horti*, *Faretra*, *Benacus*, *Fiori*, *Specchio*, *Argonautica*; nella cui schiera entra *Gerusalemme racquistata*. La sesta, che siano corrispondenti al soggetto dell'opera, come son *l'Api*, *Forum Romanum*, *De Elocutione*, *de Arte poetica*, *delle Macchine da guerra*, *le Trasformazioni*, *De Cultu Hortorum*, *Pyrotechnia*; tra i quali ha riguardevolissimo luogo la *Gerusalemme liberata*. La settima, ed ultima condizione, che può far un titolo perfetto, è, che sia dichiarato, o atto a dichiararsi, o distendersi, o ad esser supplito nella proposizione, o con una parola sottintesa, come a *Metamorfosi*, che di necessità tira *corporum*, e si chiarisce colla proposizione;

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora,

come anco *Æneis*, avvengachè per la ecclisse, vi s'intenda *praxis*, che tutt'insieme direbbe *un'azion d'Enea*, o per la comprensione, *prove*, *gesti*, *prodezze d'Enea*; cioè molte, o tutte *l'azioni d'Enea*; ma perchè il titolo non isprime più un'azione di Enea a Troja, che nel reame de' Latini, o altrove, nè più tutte, che alcune particolari, ecco, che la proposizione:

Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
Italiam Fato profugus, Lavinaque venit
Littora,

supplisce a tutto, levando ogni ambiguità, massime coll'amplificazione, che seguita; dalla qual perfezione quanto sia lontana la *Gerusalemme liberata*, si vede di sopra a proposito della conformità, che la proposizion debbe aver col titolo. E così vediamo, come di sette condizioni cotesto titolo ne ha due sicure, e una dubbia: se tutte sette dunque le ritroveremo nel titol *Goffredo*, non vi ha dubbio, che merita d'essergli anteposto. Per la prima dunque è *breve*, perchè è di tre sillabe, sorgenti di tre vocali, e cinque sole consonanti, e la quarta gli aggiunge l'articolo. Per la seconda è *spedito*, non per se veramente, rispetto all'esser di consonanti, o tarde, o mute, ma perchè acquista velocità dall'articolo. Per la terza è *attrattivo*, sì per esser di nome fatto immortale, e celebre, per istorie Latine, Italiane, Francesi, e di altre nazioni, per l'encomio, che ne fece il Petrarca, e per la fama, che ogn'ora se ne va spargendo, mediante questo nobilissimo poema: sì perchè è titolo di nome proprio d'uomo, usitato per li poemi, e per tutte l'opere, che fingono ragionamenti, come sono i dialoghi, e le favolose narrazioni, avvengachè questa maniera di titoli subito prometta concetti rari, discorsi piacevoli, dispute amene:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Per

Per la quarta è in parte *occulta*, sì perchè i titoli presi da i nomi propri d'uomini, non risolvono, se una, o più azioni trattino; sì perchè non isprimono, come trattino, d'onde l'uomo è tirato a voler chiarirsi del modo. Per la quinta è *figurato* in sei modi per quattro figure. Prima per la *traviamezzo*, essendo per la forza di tal figura, fatto nome di Francese Italiano, di Gaudisfredo; Gottifredo, Goffredo. Per la *sovreccellenza*; perchè essendosi trovati senza numero, anco valorosi nominati di tal nome, a tutti s'invola il pregio per questo solo. Quindi per la *cambianomi*, conciossiachè, a voler isprimere senza figura, si direbbe l'*azione di Goffredo a Gerusalemme*: ovvero *il racquisto di Gerusalemme, fatto da Goffredo*; ove si propone l'autor dell'azione, cambiandosi il nome della prova nel nome della persona, che la prova ha fatto. Ultimamente per la *comprensione*, pigliandosi il tutto per la parte; poichè a dir *Goffredo* (come ben nota V. s.) pare, che si prometta di trattar di tutte le sue azioni, e solo si osserva d'una, la quale tuttavia per l'importanza abbassa, e per lo splendore, oscura tutte l'altre, che di nuovo fa la medesima figura per un altro verso, prendendosi un'azion segnalatissima per lo sommario di tutte: il che di nuovo fa la figura *sovreccellenza*. Per la sesta perfezione, è *corrispondente all'opera*; perchè tutte le imprese, prerogative, consigli, maneggi, e risoluzioni del racquisto di Gerusalemme, o dipendon da Goffredo, o a Goffredo si riferiscono. Per la settima, ed ultima, che quanto manca nel titolo al pieno intendimento del soggetto dell'opera, supplisca la proposizione, ci fa chiaro la prestanza del poema. Per le quali tutte cose, V. s. potrà bilanciar l'uno, e l'altro titolo, e risolversi, e farsi intender al mondo, massime, che spesso si va ristampando il poema, dove coll'un titolo, e dove coll'altro: la qual confusione sta all'autor di levar di mezzo. Io son Senese, ed a V. s. affezionatissimo, e il dimostrerei, se le forze corrispondessero al buon volere; ma suppliranno per me molti altri di questa patria, i quali, con tutto ch'ella nol veda, l'onorano e colla voce, o colla penna, leggendo privata, e pubblicamente delle opere sue: altri rappresentandole in scena: chi comentandole: e chi facendovi sopra delle osservazioni: tra i quali ho conosciuto a più sperimenti, l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Ascanio Piccolomini, Arcivescovo di Rodi, Signor di buone, e belle lettere, d'alto, e purgatissimo giudizio, e d'incomparabil qualità, e virtù: l'Eccellente M. Girolamo Bargagli, e i Magnifici M. Giovan Francesco Spannocchj, M. Belisario Bolgarini, e M. Scipione Bargagli, gentiluomini di buone, e belle lettere, e di gran bontà, e d'esatto giudizio, e i Magnifici M. Jacopo Guidini, e M. Lelio Tolomei, giovani di bello spirito, di buona inclinazione, e che danno buon saggio di saper dell'animo, e d'acuto giudizio. L'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Alessan-

dro Piccolomini, già due anni, se ne passò a miglior vita, ed il Signor Lelio Maretti si trattiene in villa: volentieri gli avrei salutati; poichè al primo era famigliarissimo, e del secondo sono stato discepolo nelle cose di Dialettica, e di Filosofia; ma vi sarà anco tempo, e di salutar questo, e di mandare a V. s. sopra la morte di quello varie poesie, che ne son venute in luce, e le lezioni del Guidino, e del Tolomei sopra i Sonetti:

Chi chiuder brama a' pensier vili il core,
Stavasi Amor, quasi in suo regno assiso.

ed altre cose.

Di me non aggiungerò altro, se non che spesso prego, e fo pregar da altri la divina bontà, che a V. s. poichè l'ha dotata di tanta eccellenza, piaccia donar felice corso di vita. Col qual fine me le raccomando in sua buona grazia. Di Siena il primo di Settembre 1582.

Torquato Tasso
Al Sig. Orazio Lombardelli a Siena.

45 LA replica, che fa V. s. alla risposta, ch'io diedi alla sua lettera, è altrettanto dotta, quanto ingegnosa; laonde io così volentieri lodo l'ingegno suo, come seguirei l'opinione, s'io nol avessi ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice prima V. s. di non aver ripreso il titolo lungo semplicemente; ma il lungo non ispedito; contra la qual replica stimo, che possa dirsi, che ogni titolo, è o nome, o fatto di più nomi, talchè non può esser fatto con altra ragione, che con quella, che c'insegna di formar i nomi; ma la diritta ragione del formare i nomi, ha risguardo alla natura delle cose significate; dunque dee averlo ancora la ragione, che c'insegna di fare i titoli: e perchè i nomi sono immagini delle cose nominate, e le immagini s'assomigliano alle cose, delle quali sono immagini; debbono i nomi essere simili alle cose nominate, e rappresentarlecei quanto si può: e per questa cagione le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide, che con alcun'altre: e l'altre parimente con voci composte di lettere, che bene esprimano la natura loro; le cose dunque tarde, ed impedite non debbono esser significate co' nomi veloci, ed espediti, ma co' tardi, ed impediti piuttosto. E perchè la guerra, fatta sotto Gerusalemme, non fu condotta al fine in pochi giorni, ma in molti mesi, e fu piena di varj impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente; non le poteva esser dato da me alcun titolo più convenevol di questo, che è fatto de' nomi, come voi dite, tardi, e non ispediti. A quel, che dite appresso, che 'l titolo di due paro-

parole è fatto per necessità a differenza di alcun altro; rispondo, che è necessario, che di due poemi, i quali abbian l'istesso titolo, l'uno sia fatto prima dell'altro. Laonde se la parola aggiunta per differenza ; è aggiunta nel tempo, nel quale egli è fatto; è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: verbigrazia, se fu aggiunto il *tiranno* all'*Edipo*, quando egli fu fatto, fu aggiunto, quando non era ancor fatto l'*Edipo in Colone*; dunque io per differenza di alcun poema, ch'avessi proposto di fare, poteva, aggiunger nel primo la parola della differenza: e poteva aver considerazione non tanto a quel, ch'io avessi proposto di fare, quanto a quel, che si può fare: come l'ebbe Gregorio Nazianzeno nel suo *Cristo*, al qual aggiunse la differenza di *paziente*, perch'egli fosse differente da alcun altro poema, il qual si può fare di Cristo. E se mi si ricercasse, se si possa fare altro poema di Cristo, ma particolarmente, se si possa fare altra tragedia; direi, che la sua fuga in Egitto fosse convenevol soggetto di tragedia. Sofocle nondimeno intitolò il suo *l'Ajace portaflagello*, non avendo risguardo ad alcuna tragedia fatta, o da fare: perciocchè la persona di Ajace, non par, che ci dia altro argomento di tragedia, che quel solo; dunque niuna necessità il mosse: e forse niuna ne mosse il Trissino, se non quella, che porta seco la nostra lingua, la qual non amando l'uso de' patronimici, par necessitata ad esprimer con due parole, quel che i Greci, e i Latini dicono con una. Soggiungete poi, che i titoli di due parole non sono convenevoli a' poeti, ma agli scrittori dell'arti; pur ciò assai mi pare riprovato dall'autorità d'alcuni di quei poeti, che adducete, la qual non è sì picciola, che io debba credere senza forte ragione, che essi abbiano errato: e se l'autorità d'alcun altro si può desiderar oltre la loro, assai grande mi pare quella *del Sannazzaro*, il qual fece di più nomi il titolo del suo nobilissimo poema: e questo stimo, che possa bastar per difesa del titolo *Gerusalemme conquistata*, il qual diedi al mio poema: e per difesa parimente di quel del Trissino, che è, s'io non m'inganno, *Italia liberata*: e l'altre cose non sono necessarie, e possono essere sottointese. Replicate ancora a quel, ch'io dissi, che i poemi, ne'quali son contenute azioni fatte in un luogo solo, prendono il nome dal luogo; che se questa regola fosse vera, Virgilio non avrebbe intitolato il suo poema *Eneide*, perciocchè spende sei libri in raccontar le guerre fatte in un luogo solo: nè il Pulci il suo *Morgante*, ma il *Roncisvalle*: nè l'Ariosto avrebbe detto il suo, *Furioso*, ma *Parigi assediata*, o *Francia combattuta*. A questro credo, che si possa rispondere, che quantunque la regola sia vera, non segue però, che i poemi debbano prendere il titolo da que'luoghi, ne'quali tutta l'azione non è stata fatta, perchè di quelli solamente dee essere intesa la regola; conciossiacosachè io stimo, che'l titolo debba principalmente dichiarare il subietto,

co-

come si può provare coll'autorità della maggior parte de' più lodati scrittori, o sian teologi, o filosofi, o istorici, o retori, o d'altra professione, i quali hanno per lo più intitolato l'opere dal subietto; ma il subietto è, o *adeguato*, o *principale*: e credo, che ciò sia vero non solo ne' libri de' filosofi, ma ne' poemi ancora, ed in alcun altro componimento. *Subietto adeguato* è tutto quello, che è contenuto nell'opera: *principal*, quello, che è la principal parte contenuta. E quantunque io non nieghi, che sia buon titolo quel, che dimostra il subietto principale; nondimeno, perchè perfetto è quel, che dimostra l'adeguato, quando l'adeguato non si può dimostrar col nome del luogo, hanno voluto i poeti prender il titolo dal nome della persona piuttosto, la qual in alcun modo si può dir subietto, come disse il Petrarca:

Vidi un'altra, ch' Amore obiatto scelse.
Subietto in me Calliope, ed Euterpe.

Aggiungo, che al poeta più s'appartien d'imitar le azioni, che le persone; laonde dovendo nel titolo esser dichiarato quel, ch'egli intende di fare, migliore è quel titolo, che dichiara l'azione. Ma chi dice *Italia liberata*, o *Gerusalemme conquistata*, quantunque nomini alcun luogo, significa insieme alcuna azione. Quel, che poi dite, che 'l poeta non dee intitolar in un modo, e proporre in un altro, confermo assai volentieri, ma nego quel, che mi par, che accenniate appresso, cioè, ch'io abbia ciò fatto: e propongo il voler cantar, quanto Goffredo s'adoprò per sì fatto acquisto: e perchè Goffredo fu principal cagione di questa azione, era convenevole, che insieme fosse compreso nella proposizione: nè più minuto riguardo ebbe sopra ciò il Trissino, com'è da voi considerato, nè Omero stesso, il quale intitolò *Iliade*, e propose:

Iram pande mihi Pelidae Diva superbi.

Quel, che ultimamente adducete delle sette perfezioni del titolo, mi pare in parte manchevole, in parte soverchio: manchevole, perciocchè lasciate quel, che è quasi principale, cioè, ch'egli debba dichiarare il subietto: soverchio, perchè delle sette condizioni, ch' egli sia breve dalle due alle sei sillabe, spedito, attrattivo, occulto, figurato, corrispondente, dichiarato, o atto a dichiararsi: alcune non sono necessarie, altre si può dubitar, che non siano. E prima non è necessario, ch'egli sia occulto, anzi è piuttosto inconveniente; perciocchè 'l titolo vuol dichiarare, e significare, come particolarmente dimostra Ovidio in quel verso:

Inspice, dic, titulum, non sum praeceptor amoris.

ed in quegli altri.

Caetera turba palam titulis ostendit apertis,
Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltre di ciò par, che contradiciate a voi stesso; conciossiacosachè il titolo non può essere occulto, e dichiarato; ma s'è dichiarato,

rato, non è occulto: e se occulto, non dichiarato. Non mi par ancor necessaria l'altra condizione, ch'egli sia dalle due alle sei sillabe; però, quando pur aveste voluto determinare il titolo, dovevate dargli quello stesso, che date alle perfezioni del titolo, il quale è il settenario, molto più perfetto del senario, oltra il quale si stende il titolo della guerra delle rane, e de' topi, detta da Omero *Batrachomyomachia*, e l'*Heautontimorumenos*, commedia di Terenzio. Molti titoli nondimeno di teologi, di filosofi, di poeti, e d'istorici, passan questo stesso del settenario; onde quantunque io conceda, che 'l titolo debba esser breve, non lo ristringerei a questo numero. Soverchia mi par ancora l'altra condizione, ch' egli sia spedito, potendo esser impedito per le cagioni, che si sono già dette. Richiamo in dubbio l'altre: *attrattivo*, perchè questa condizione par piuttosto convenevole ad alcune cotali opere poco gravi, e di poca dignità: dico per l'uso del nome; che per altro Iddio stesso, che tira a se tutte le cose, come amato, e desiderato potrebbe esser detto *attrattivo*. *Dichiarato*, o *atto a dichiararsi*, conciossiacosachè 'l titolo dee piuttosto dichiarare ch'esser dichiarato. *Figurato*, perchè molti nomi proprj son titoli dell'opere, ne' quali non riconosco alcuna figura. Non veggio dunque Signor mio cagione fin'ora, per la quale il titolo di *Gerusalemme conquistata*, debba esser rifiutato da me. Ma non mi spiace anco l' altro sì poco, ch'io volentieri non l'accettassi, se 'l Cardinal di Lorena, o i Principi suoi fratelli, con un de i quali ho servitù, mostrassero di non disprezzare, ch'io avessi poetato della Casa loro. E questo in quanto a' titoli, de' quali s'alcuna cosa volessi aggiungere, direi, ch'a me pare di poter rifiutare convenevolmente * quel che da voi m'è dato: e quello ancora, che m'è dato dal Signor Lelio Tolomei, l'uno, come poco convenevole al mio sapere, l' altro alla fortuna mia: la qual, benche sia assai nota, non sostien nondimeno titolo, che si dà solamente per rara significazione d'onore. Come si sia; quando io sostenessi pure, che mi fosser dati i titoli, che fur dati a mio Padre, non posso ricever gli altri senza noja in questo stato, nel quale ora io sono. M'è piaciuto nondimeno molto il Sonetto, che mi scrive esso Signor Lelio, ma più la benevolenza, ch'egli mi dimostra: ed all'una ho già corrisposto con ogni affetto del cuore, all'altro risponderò: e se non potessi ciò far sì tosto, vi prego, che me ne scusiate con quelle scuse, che sono ordinarie de' poeti, oltre le quali ce n'ho molt' altre. A Monsignor Reverendissimo Arcivescovo di Rodi baciate in mio nome le mani, e ditegli, che io mi sono oltramodo rallegrato, ch'egli conservi memoria di me; perciocchè, quando io prima il conobbi, mi parve tale, qual mel descrivete: e soggiungetegli, che in ogni occasione mi mostrerò servitore molto particolar dell'Illustrissima Casa sua, colla quale mio padre ebbe molta

ser-

servitù, e particolarmente col Duca d'Amalfi, che non solo in Napoli, ma in Siena, gli fece molti favori, come mi raccontò in quel tempo, ch'era vivo il Signor Salustio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri gentiluomini, ch'avete nominati: e fategli certi, ch'io amo tanto cotesta città, che in niuna compagnia vorrei viver piuttosto, che nella loro, e particolarmente del Signor Marretti, del quale ho conoscenza, e ne fo molta stima. Vedrò molto volentieri alcuna lor poesia: e sono molto obbligato alla loro cortesia, che facciano tanto onore alle mie, quanto nè per la lor perfezione, nè per mio saper meritarono giammai. Il Signor Iddio faccia felice cotesta nobilissima Città, e V. s. particolarmente. Di Ferrara li 28. di Settembre 1582.

Torquato Tasso
Al Sig. Curzio Ardizio a Mantova.

46

PErchè V. s. m'assomigliò ne' suoi versi ad Omero, vorrei poterlo assomigliare particolarmente nella maniera del lodare; perciocch' egli loda solamente i morti, e de' vivi non fa menzione, stimando forse, che queste lodi si convengano al lusinghiero, e quelle al grave poeta, il quale colla memoria de i passati onora i presenti, e dimostra loro quel, che debbano operare. Ma chi può negare alcuna cosa al Signor Ardizio, il qual *nimis vult, quicquid vult*? Così volesse tanto per me, quant'io farei per servirlo; ma non è ragionevole, ch'egli desideri alcuna cosa irragionevole, quantunque la ricerchi affettuosamente. Dunque alcuna ragione ci dee persuadere a lodare i vivi, e quelli, che non sono ancora nati: e se le comuni lodi appartengono alla concordia, alla pace, ed all'amicizia de' lodati, volentieri debbe lodare in questa guisa; perchè niuna più dolce, e soave armonia s'ascolta di quella nella quale si temprano i versi, fatti in onore di molti Principi grandi, e valorosi: e niuna maggior dissonanza la potrebbe distemperare, che l'odio, e la discordia, e l'inimicizia degli onorati. Farò dunque il Sonetto, che mi richiede, e lo porrò nel concento, nel quale sono Italiani, e stranieri mescolati insieme. E questo basti per segno, ch'io non ho voluto, o potuto negare; e vorrei, che molti prendessero esempio da questa mia facilità, ma non dalla tardanza dell'esequire; perchè l'una è volontaria, e l'altra necessaria per tante cagioni, che darebbono ampia materia a lettera assai più lunga, che non è questa, ch'io le scrivo, e voi siete un di quelli, se non m'inganno, che facilmente mi concederebbono quel, ch'io dimando; ma non per esempio, ch'io ve n'abbia dato, perchè l'ho preso piuttosto dalla vostra cortesia, la qual credo fermamente, che debba esser conforme a se stessa, nel farmi

rico-

ricopiar la canzone della Granduchessa, che sarà chiusa in questo piego: nel mandarla al Sig. vostro fratello: nel procurarne la risposta: e nel cercarla parimente dell'altre lettere, ch'io ho scritto, acciocchè siano tanti gli obblighi miei, quante sono le mie dimande, e moltiplichino non solamente co'fatti, ma colle parole, senza le quali mi parrebbono mute le Grazie; e voi sapete, che la prima di esse è l'obietto del vedere: la seconda poi dell'udire; la terza dell'intendere; laonde chi dona, e non accompagna il dono co'detti graziosi, fa imperfetto questo bel numero: e i vostri officj debbono esser pieni di perfezione, e i miei di gratitudine. Però quel, che mi comandate nella risposta di alcuni dubbj, ho fatto per compiacervi, e senza questo convenevol rispetto non l'avrei fatto, essendo molto contra la mia soddisfazione; perciocchè del mio sfortunato poema, o si dee tacere, o scriver lungamente: ed io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni discorsi in questo subietto molto prima, che fossero stampati, e che io vedessi i comenti del Castelvetro, e del Piccolomini sovra la poetica: e dapoi molte lettere con gran dimestichezza, e con picciola considerazione, e molte cose ne ragionai con gli amici, e molte co'padroni; onde niuna opposizione forse mi si poteva fare, ch'io non avessi prevista, e della quale io non avessi o scritto, o parlato; nè so bene, s'elle mi siano state fatte, e quante, e quali, e da qual persona, ed in che tempo, ed in che modo; ma se pur son molte, com'io stimo, a tutte risponderei volentieri: e sentendomi alcuna volta pungere coll'armi istesse, ch'io soleva adoperare, non volendo ricorrere a quelle degli avversarj, non sarebbe inconveniente, ch'io ne facessi di nuovo; nondimeno voglio piuttosto cercare di sottrarmi a' colpi in quella guisa, che V. s leggerà; ma non muto la deliberazione di mutare alcune parti del mio poema, se mi sarà conceduto: e d'innalzare, e d'accrescerlo di quattro libri, e d'alcun centinajo di stanze, che sarà giunto ne'libri, i quali si leggono; ma l'opera è lunga, e io sono assai stanco. Mi sono dimandate le mie lettere; però V. s. faccia conserva di quelle, che io le ho scritte, e di questa, perch'io non posso durare la fatica di serbarne copia. Baci in mio nome le mani al S. Giulio, G. e viva felice. Di Ferrara il dì 25. di Febbrajo del 1585.

Seguono i dubbj colle sue risposte.

Primo dubbio. *Non pare primieramente, che il Signor Tasso dovesse pigliare per soggetto del suo poema una istoria nota secondo i suoi particolari, potendosi dubitare, se questa sia convenevol soggetto di poesia; perchè, o sarà detta dal poeta, come sta appunto, senza scostarsi dalla notizia particolare, che se n'ha per l'istoria, ed in questo modo non sarà differente dall'istorico, come afferma Aristotile: ovvero sarà trattata diversamente, alterando, e mutando i particolari, che scrive l'istorico; e co-*

e così sarà tenuto bugiardo, potendo chi si sia vedere col paragone la falsità; per la qual ragione pare, che si possa dubitare, se bene abbia fatto il Signor Tasso. Oltrechè, per quel, ch' io credo, Omero, e Virgilio presero a trattar azione nota solamente nel suo universale, l' autorità de' quali, aggiunta alla sudetta ragione, mi fa restare con qualche sospensione, senza sapermi risolvere in questa materia.

Risposta. Dunque l' istoria ignota (perchè altrimenti doveva dir l' oppositore) dee prender la poesia per soggetto; ma il soggetto della eroica poesia dee esser illustre: la istoria ignota non è illustre; dunque l' istoria ignota non è convenevole soggetto della poesia eroica. Se l' istoria può dare in modo alcuno, soggetto alla poesia, della qual parliamo, conviene, che sia l' istoria conosciuta; ma che possa darlo, l' insegna Aristotile, quando egli dice, che il poeta scrive le cose, o come sono, o come son dette, o come è conveniente, che siano; perciocchè le cose, come elle sono, non si leggono in altri, che negli istorici: e se fosse vero quel, che dicono gli avversarj, che 'l soggetto del poema si dovesse prender dalla fama solamente, sarebbe vano, e soverchio in questa distinzione d' Aristotile il primo, e 'l terzo membro, e sol basterebbe quel di mezzo: oltredicìò se l' istoria togliesse al poeta l' occasione di poetare, sarebbe distruggitrice della poesia; ma l' una arte non distrugge l' altra, nè l' impoverisce, ma l' ajuta piuttosto, e la fa più copiosa; dunque, s' alcuno sovra questo fondamento ha fondato nuovo edificio, cerca di ruinare l' amicizia, e la congiunzione, la quale è fra l' arti antica, ed universale, e commune a tutti i secoli, a tutte le favelle; però ben disse il nostro poeta:

Di poema dignissimo, e d' istoria.

Ma pigliando l' una parte, e l' altra della contradizione, colla qual mostra l' oppositore, che 'l poema non si possa formare nè in questo modo, nè in quello, dico, che si può far nell' uno, e nell' altro: e prima nel primo, perciocchè una cosa medesima può considerarsi diversamente: e l' arti sono diverse, non solo perchè prendono diversa materia, ma perchè la considerano, o trattano in vario modo; dunque le cose medesime, le quali l' istorico considera come vere, il poeta le piglia come verisimili, ed in questa guisa egli si fa differente. Nè stimo sconvenevole, che 'l vero, per altro rispetto sia verisimile; perciocchè, se il vero non fosse al vero simigliante, sarebbe dissimigliante; ma non è dissimigliante; dunque è simigliante. E ciò sia detto per difesa dell' Affrica, scritta in versi latini dal Petrarca, alla qual difesa per la riverenza, ch' io portai sempre alla sua gloriosa memoria, io mi sentiva obbligato. Or vegnamo all' altra parte, ed alle ragioni proprie di questo artificio. Dice l' oppositore, che 'l poeta, mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo: ed adduce questo, come inconveniente, il qual non parve ad Aristotile, che disse, Omero prima di tutti gli altri avere in-

se-

segnato a dir la bugia; non è dunque la bugia quella, che si biasima, ma forse la bugia troppo manifesta, la qual si conosce piuttosto ne' soggetti nuovi, che negli antichi: e per questa ragione, se Omero prima c'insegnò a dir la menzogna, debbiamo considerare, se le cose, da lui scritte, fossero del suo tempo, o pur lontane per molte centinaja d'anni, come è più degno di fede. Aggiungerei a questo, che la bugia, la qual significa, non è propriamente bugia; perchè non è propriamente falsità; non è dunque falso il mio poema, perch' è pieno d'allegoriche significazioni. Ultimamente l'autorità, ch' egli adduce, se gli può ritorcer contra, perchè le cose, le quali scrisse Omero, furono scritte ancora per Darete Frigio, e per Ditte Cretense, l'uno de' quali almeno fu presente alla guerra Trojana: e 'l passaggio d'Enea, e le battaglie fatte in Italia assai particolarmente narra Dionigi Alicarnasseo. E perchè non voglio negare a' nostri col silenzio l'autorità, quali istorie son più note di quelle, delle quali il Petrarca prese il soggetto d'alcuni Trionfi? e questo basti al primo dubbio.

Secondo dubbio. *Di Rinaldo introdotto nel poema, come fatale all' espugnazione di Gerusalemme, non si fa menzione alcuna nell' istoria; onde dubito, se sia ben fatto il rappresentarlo nel poema come cavaliero primario, senza il quale non si sarebbe potuto condurre quell' impresa a fine: e se all' unità della favola si ricerca l' unità della persona, come pare, che accenni Aristotile, e come di ciò hanno lasciato esempio Omero, e Virgilio; non troppo sicuramente si potrà dire, che abbia fatto il Signor Tasso, introducendo due cavalieri, quasi egualmente principali, per condurre a fine la liberazione del Sepolcro.*

Risposta. Di Reginaldo si fa nell' istoria menzione: e Rinaldo da Reginaldo si è detto, con questa medesima figura, che Goffredo da Gottifredo, il qual voi chiamate con quel nome, che forse fu da me non abborrito per l' imitazione de' poeti antichi. Or dico insieme con S. Agostino: *Si qui ergo res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem, vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat*; e correggendo la mia lingua, non dubito d'ottener la sentenza. Ove poi dice l'oppositore, che da me sono introdotti cavalieri quasi egualmente principali: rispondo, ch' assai maggiore è formato l' uno degli altri; onde in questa parte non mi allontanava molto da Omero, ed aveva deliberato, accrescendo l' orditura dell' opera, far le cose più simiglianti.

Terzo dubbio. *Dubito ancora, se ad una impresa santa, qual' è questa, sia lecito d' aggiungere episodj di cose profane, non n' essendo di ciò, ch' io sappia, esempio alcuno.*

Risposta. Il profano s' oppone al santo; laonde, se il santo è quella parte del giusto, ch' appartiene a Dio, il profano sarà quella parte dell' ingiusto, che riguarda le cose divine; dunque gli amori, tuttochè debbano esser moderati, perchè non pec-

cano contra la divinità, non sono dirittamente contrarj alla santità, nè sono pròfani propriamente; ma l'idolatria, e 'l culto de' gentili è veramente profano, dal quale io mi sono assai guardato, e più mi guarderò, perciocchè ho pensato di far alcune allegorie più conformi alle nostre. Ma non è però senza alcun'esempio ne' moderni poemi la profanità; perciocchè profano è nel poema del Sannazaro il Giordano, e profani sono gli Dei Gentili nel Costante, e molte cose profane sono mescolate in Dante fra le sacre. Insomma vana peravventura è qualche parte della mia poesia giovenile, non profana; anzi piuttosto nè profana, nè vana, perchè non è senza significazione. E se nell'istorie sacre si leggono gli amori di Tarbi figliuola del Re d'Etiopia con Mosè, di Bersabè con David, di Cosbe Madiante con Zambria, e gli abbracciamenti di Salomone con tante concubine; si può tollerare facilmente alcuna simile invenzione nel mio poema, la quale è dirizzata a buon fine, ed a lodevole, e fa quell'effetto di purgar gli animi, tanto necessario nella poesia.

Quarto dubbio. *Mi par ancora degno di qualche considerazione il costume rappresentato nella persona di Argante, come ambasciadore, facendo violare la ragion delle genti, con diventare di messaggiero nimico: e facendo alla prudente risposta di Goffredo replica così risoluta, senza che appaja indizio, ch'egli avesse di ciò ordine alcuno. Ma chi volesse difenderlo come cavaliero iracondo, impaziente, e sprezzatore, avrebbe poi da accusare il Re d'Egitto, il quale essendo desideroso di pace, non doveva far elezione di persona, da cui si poteva temere ogni disturbo, ed effetto in tutto contrario a quel, ch'egli intendeva, il che sarebbe forse stato poca prudenza.*

Risposta. Il costume d'Argante non è cattivo assolutamente; ma il più delle volte si manifesta generoso, e magnanimo: e s'egli fa qualche violenza alla ragione delle genti, è simile, eguale, e conveniente, che son altre condizioni ricercate nel costume: e la superbia, e i modi, ch'egli tiene, sono conformi a quelli, che sono usati dagli infedeli; e 'l combattere non è senza esempio de i Legati Romani: ed in conclusione non avendo io voluto in lui formar l'idea del perfetto cavaliero, le imperfezioni sono, o convenevoli, o necessarie, ed accrescono la perfezione di tutta l'opera. Nè si può biasimare l'elezione del Re d'Egitto, perchè in quella occasione dopo le parole erano assai necessarj i fatti: e se pur si potesse biasimare, non avendolo io proposto per esempio degno di esquisita lode, ho conseguito quel, che io voleva.

Quinto dubbio. *Sto similmente irresoluto della persona di Rambaldo, il quale essendo rappressentato persona di cattivo costume, non riporta poi di ciò castigo alcuno.*

Risposta. Se fosse necessario, che le persone di cattivo costume sempre riportassero castigo, Paride l'avrebbe riportato: e Pandaro

daro rompitore de' patti sarebbe stato parimente punito nell'Iliade: nell'Eneide Sinone traditore: ed in alcuno de' nostri poemi Brunello avrebbe avuto qualche pena del furto: ma Paride non riceve altro castigo, che d'esser messo ignudo nel letto con Elena: e Pandaro non è punito del suo fallo: e Brunello, per guiderdone dell'anello, e dell'altre cose involate, è fatto Re di Tingitana; dunque non è necessario, che sempre il castigo de' malvagj si legga ne' poemi. Appresso, s'egli fosse necessario, ch'ogni malvagio ricevesse castigo, non è necessario che'l riceva subito; perciocchè:

La spada di lassù non taglia in fretta,

come dice Dante: e Dio spesse volte ritarda la pena, per conceder tempo al pentimento: e dove non segua la penitenza, non manca il castigo. Però la morte d'Alessandro, la quale non si legge ne i libri d'Omero, è poi descritta in quelli di Q. Calabro: e quella di Pandaro, che non si trova nel Greco, si narra nel Latino poema.

Oltrediciò tutte le pene di questo mondo son medicina; ma quando i peccati sono immedicabili, non hanno bisogno d'esser medicati, ma son puniti con eterni tormenti. Però si legge in Plutarco, che son tre purghe, colle quali l'anime son purgate: alcune son punite nel corpo, il quale è brevissimo supplizio, e dato con maniera mansueta: altre, la cui scelleraggine è maggiore, son punite dopo la morte dal Demonio: e quelle, che affatto sono immedicabili, sono rapite alla pena dalla Furia ministra d'Adrastia, la quale è la figliuola di Giove, e della Necessità. Nè questa dottrina è molto diversa da quella, che i nostri teologi c'insegnano, delle pene del Purgatorio, e dell'Inferno; perchè le prime purgano l'anime de' peccati; coll'altre sono gastigati eternamente coloro, a i quali per impenitenza di spirito non fu perdonato. Ultimamente, se la felicità è premio, l'infelicità è pena; ma la felicità è premio intrinseco della virtù; dunque l'infelicità è pena interiore al vizio. Ma Rambaldo era vizioso: nè sol vizioso, ma scellerato; dunque era punito. Nè la morte è maggior pena della vergogna, anzi piuttosto la morte non è pena de i rei, ma fine della pena: e l'infamia è non sol castigo, ma grandissimo castigo; laonde Rambaldo, il quale è chiamato traditore, divenuto drudo d'una femmina Pagana, è costretto a lasciar la difesa dell'amata, e fuggir vergognosamente, riceve maggior castigo della scelleraggine, che non sarebbe stato la morte istessa.

Sesto dubbio. *Nella divisione dell'acque, che fa il Saggio, quando si presenta innanzi a Carlo, ed Ubaldo, dubito, se per magia naturale si possa infondere tanta virtù in quella verga, che abbia potenza di far cosa sopra l'ordine della natura, com'è il ritiramento dell'acque, non mi parendo possibile, che ciò possa farsi per via naturale. Nè mi par verisimile, che in quei luoghi sotterranei avessero da trovarsi cento, e cento ministri pronti al servizio de i cavalieri, con quel regio apparato.*

Ris-

Risposta. Il dubbio appartiene all'arte magica, non alla poetica; nondimeno, essendo proprio delle cose naturali il congregare, e il disgregare, non si dovrebbe dubitare, che alcuna virtù naturale non possa far questo effetto.

Settimo dubbio. *Che Carlo, ed Ubaldo tornino in così breve tempo da luogo tanto lontano, qual'era quello, dove Armida teneva prigione Rinaldo, non si rende in tutto verisimile; perchè avendo posto quattro giorni nell'andare da Ascalona allo Stretto, non pare poi ragionevole, che nell'istesso spazio potessero tornare da quell'Isola alle mura di Palestina, essendovi tutto quel viaggio di più, ch'è dall'Isole Fortunate allo Stretto.*

Risposta. Voi misurate il viaggio colle misure troppo esquisite: ed io son molti anni, che non ho riletto questa parte del mio poema, ma nulla monta; perchè quel corso è guidato dalla Fortuna, come io fingo, la quale è incerta, ed incostante, nè sempre egualmente procede col medesimo tenore: e se altrimenti il descrivessi, non serverei il decoro della persona introdotta per nocchiero.

Ottavo dubbio. *Desidero finalmente sapere, di qual custode intenda il poeta in quei versi:*

Intanto Armida della regal porta
Vide giacere il fier custode estinto,

non si potendo raccogliere da luogo alcuno di sopra, che i due cavalieri avessero ucciso quel custode: aggiungendo a tutto questo, che l'episodio di Erminia, e Tancredi pare, che lasci desiderio di qualche fine, oltra quello, che gli dà il poeta. Ma questa, sebbene da qualcheduno è stimata imperfezione, potrebbe forse stimarsi perfezione da chi meglio di me intende le regole dell'arte; e però mi taccio.

Risposta. Si vedranno insieme tutte le allegorie; ma, rispondendo all'oppositore, io stimo, che in questa guisa altri potrebbe dimandare, che avvenisse di Calipso, che di Circe, che di Andromache, che della figliuola del Re de' Feaci, che di tante persone, che sono formate nell'uno, e nell'altro poema più lodato da' Greci, e nell'Eneide, ch'è lo splendore, e la gloria della poesia Latina. Ma dell'arte degli episodj scriverò con migliore occasione.

Torquato Tasso
Al Sig. Orazio Ariosto a Ferrara.

Quando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome, che il vostro, le avrei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa, ch'alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somiglianza, ch'hanno co' padri; perocchè in esse non solo si vede l'immagin del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e soprattutto appare in lo-

ro l'affezione, che mi portate, la quale non vorrei però, che fosse stata così strabocchevole, che v'avesse trasportato a darmi laudi forsi intempestive, ma certo smisurate; perchè, sebbene io amo d'essere laudato, e massimamente da voi, che nella fanciullezza meritate già le laudi, che si convengono alla virtù virile; mi spiacerebbe nondimeno, che colle mie laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E per vero dire, non senza biasimo d'audacia, e temerità potete prepormi a tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo più in vostro servigio, che di quello, che vi pare avere usato soverchio nelle metafore; perocchè quello, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi e illustri maestri dell'eloquenza; colla scorta de' quali è meglio peravventura l'errare, che per le vie calpestate andare a dritto cammino colla guida de' pedanti; ma questo, con quale autorità si difende? o sotto quale scudo si ripara, se non forse sotto quel d'Amore? Pur se voi, perchè molto mi amate vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, a me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare in vero, il render riprensioni per laudi; ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto; che, se voi laudandomi avete per mira la mia gloria: ed io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo, che la vostra reputazione, la quale, come ci può essere, se voi, anzi fanciullo, che giovane, volete non solo sedere a scranna, e giudicare, ma giudicar falsamente, ma giudicar tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muova) e della degnità, e della superiorità del grado? e voi pronunziate sentenza d'esilio, e voi bandite indifferentemente tutti gli scrittori. Or non v'accorgete, ch'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna, che vi sia il secondo. Ma se tutti gli scacciate, fra' quali sarò io primo? Chi vide mai primo senza secondo? son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte?

O è mutato in ciel nuovo consiglio?

Poco obbligo v'ho veramente da avere, poichè da voi son fatto Re d'un Regno voto, e Principe d'una Repubblica abbandonata. Ma verso il fine delle vostre stanze, quasi dimenticatovi della prima sentenza, senza altrimente rivocarla, diversamente sentenziate: e imitando forse l'antica usanza, o legge dell'Ostracismo, secondo la quale erano mandati fuor d'Atene i più eccellenti per virtù, e per gloria; me, che già tale avete, vostra mercè, dichiarato, scacciate non da una città, o da un collegio, ma da tutto questo mondo inferiore: e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi mescolate, e volete, ch'io sciolto dal mio velo, voli sovra il Cielo. Non è questo un uccidermi, e un voler, ch'io sia:

Dell'umana natura posto in bando?

Or fanno gli Angioli sì fatte cose? dimandò la buona femmina da

Cà Quirini. Ed io dimando: fanno versi l'Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù della poesia m'ha d'alzare al Cielo, non è necessario, che mi spogliate del corpo; anzi è necessario, che non me ne spogliate; perocchè 'l poetare, sebben mi ricordo quel, che udì un giorno a caso nelle nostre scuole, e forse da voi medesimo, Sig. Filosofo, non è operazione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi; anzi chi ha più bisogno de' fantasmi, che 'l poeta? o qual fu mai buon poeta, in cui la virtù immaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico, che un ratto, che l'immaginazione fa di noi? Voi, mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conseguenza quella gloria poetica, che vivendo posso acquistare, della quale s'a questo modo mi private, che posso io dir altro, se non

Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis.

Ma direte: io ti do in contraccambio la gloria del Cielo. Non vi basta dunque, l'aver seduto *pro tribunali* in Parnaso, che volete farvi anche giudice in Paradiso, ed esser dispensator de' premj, che colà si danno all'anime beate? Guardate, che questo ardire non meriti altro castigo, che quello, che possono dare le sferze de' Critici: e contentatevi d'avermi coronato, senza voler deificarmi; ch'io non ricuso la corona postami da un giovinetto, poichè Febo ancora si dipinge sì fatto. Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle, che si donano, a chi non ignobilmente ha poetato; così, come non oserei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo ch'avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar le leggi antichissime: nè vi piacciono tante corone, ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo, e del soprano; questa nè anche offertami, accetterei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti, e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malvagia, e contaminata di scelleraggine riceverà volentieri il segno, e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire, ch'i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno; nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli di distruggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri a quelli o eguali, o simiglianti, ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero Ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso, *noctes vigilare serenas*: non per desiderio, ch'io abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle; ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre se non eguali, se non simili, tali almeno, che fossero per

con-

conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica: se nò, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. Ho fatto quel, che fu mio proponimento, cioè ripresovi; ma certo l'ho fatto alquanto più liberamente, che non m'aveva proposto, e forse ch' io non doveva, non avendo riguardo alla umiltà, per non dir alla bassezza, e indegnità della mia persona; ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore, che vi porto, ma anche da una mia antica usanza, della quale dopo tanti danni ricevutine, ancor non mi pento. Voi, se vi pare, rimproveratemi quella stessa incontinenza, della quale io vi accuso; ch'io più volentieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non ho letto le soverchie lodi, o per dir meglio le non mie lodi. Ma conosco la vostra sofferenza, e so, che solete prendere in grado tuttociò, che da me vi viene, sicchè non dubito d'avervi offeso; e se stimo, che senza alcuna turbazione d' animo abbiate sofferto, ch'io vi riprenda, ben credo, che più facilmente sosterrete, ch'io vi consigli. Dico dunque, che non dovete riformar le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premj, qual maggior, qual minore, qual più, qual meno glorioso; ma tutti però grandi, e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far, che chi non è il primo non sia *da rerum natura*; che questo altro non sarebbe, che un annullare le Muse, e l'arti, e gl'ingegni: e voi di nulla sareste giudice, e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premj non solo a' primi, ma a i secondi, e a' terzi: e dato il tauro ad Entello vincitore, riceve Darete

Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.

Perchè dunque nelle contese dell'ingegno; ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in se vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre il primo, molti premj proporre? benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete, il quale

... Caput altum in prælia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens.

Sia pur lunge da me questo orgoglio, e questa giovenil confidenza sieda per me, e si riposi il vostro vecchio Entello, ch'io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede; ma l' onoro, e me gli inchino, e lo chiamo con nome di padre; di maestro, e di Signore, e con ogni più caro, e onorato titolo, che possa da riverenza, o da affezione essermi dettato. Ma se altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli vuol di nuovo contendere, per vincer di nuovo; io, quasi uno di molti, nel giuoco delle navi dico fra me stesso:

 Nec

Nec jam prima peto Mnesteus: nec vincere certo,
Quamquam oh! sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.
Extremos pudeat rediisse.

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio; e chi fia, che mi nieghi il premio, che fu conceduto a Mnesteo? una lorica, dico, premio convenevole al mio bisogno, che mi difenda dall'armi degli invidi, e de' maligni. Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto, e sia dichiarato vincitore *magna præconis voce*: nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che sebben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto, che m'udirebbe tutto il paese,

Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

E che cosa direi io? Direi

Rime d' Amore, e versi di Romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti.

E soggiungerei:

Cedite, Romani scriptores, cedite Grai.

E intonerei per conchiusione:

Onorate l' altissimo poeta.

Nè già credo, che per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l'esser annoverato tra coloro, che hanno contese, e il seder, se non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello, che da voi mi fosse assegnato. Or se tanto mi amate, quanto le vostre parole, e gli effetti ancora dimostrano, attribuitemi quello che mi si conviene: e scemando il soverchio delle laudi datemi, se volete, che io me ne vesta, rendetele proporzionate alla mia misura: altrimenti così saranno da me rifiutate, come ricusò Socrate l'Orazion di Lisia, assomigliandola ad una scarpa, bella sì, ma poco accomodata al piè di chi doveva calzarsene. Questo è il consiglio, ch' io vi do: e s'a' consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi dell'amicizia, le quali non sono state mai da me violate nè coll'opere, nè colle parole, nè col pensiero, vi prego, dico, che vogliate in guisa onorarmi, che l'onorare non sia men testimonio del vostro giudizio, che della vostra benevolenza verso me. Questo testimonio avrò io caro: di questo mi vanterò: l'altro gradisco, solo inquanto è segno d'amore, ma non inquanto è segno d'onore. Or rimarrebbe, che io dicessi alcune cose intorno al giudicio, che voi medesimo fate delle vostre stanze, vituperandole come piene di metafore ardite, e d'improprietà: e lodandole, o pur anche vituperandole, ch'io non v'intendo bene, come composte di stile diseguale; ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare dell'egualità dello stile, e della proprietà. Dirò dunque solo alcuna cosa dell'ardire delle traslazioni, o pur dell'ardire in universale. Non niego, che non ci siano nelle vostre stanze alcune forme di dire, ch'io, uomo audacissimo, non mi assicurerei d'usare; ma se l'esser audace non è ripreso, ma sì l'esser audace infelice-

licemente, perchè non deve sperare il Sig. Orazio, che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l'antico Orazio fu detto *feliciter audax*; perchè il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, a tanto ingegno, quanto è in voi, non mancherà la felicità, che vien dal favor delle Muse. Qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato dalla famiglia degli Ariosti, più famosa nelle lettere, che non fu quella degli Eacidi nell'armi. Imitate dunque Vergilio, che fu detto Croce de' Grammatici. Imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variava il comune uso del parlare, e usava così licenziosamente le forze del suo ingegno, come i Re sogliono la loro podestà. Ardite voi, a cui si conviene: e lasciate temere a noi altri (porrò me in questo numero) di poca letteratura, di poco ingegno, e di poca esercitazione, di nessun giudizio, di nessun gusto, di nessuna vena poetica. Noi, in quella maniera, che i fanciulli, ch'imparano a scrivere, non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor delle righe segnate, ci conterremo dentro a i segni prescritti da chi più sa: e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridere, e dire: qual nova modestia è questa? veggio, che volete trarmi dal numero di coloro, che debbono stare rinchiusi ne i cancelli grammaticali. Deh guardate, ch'amor non v'inganni: pur io non ripugno (se così vi pare) d'uscirne: e siccome esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, ne pur anche per ischerzo, più di quello, che l'esempio de' più laudati, e 'l vostro giudizio vi dimostrerà esser convenevole: e forse non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagabondo più sicuramente. Prendete tuttociò, ch'ho detto come da uomo amicissimo, e desideroso del vostro onore, e amatemi. Di Modena il dì 16. di Gennajo 1577.

Cammillo Pellegrino a Torquato Tasso.

48 TArdi mi è pervenuta alle mani la risposta, che V. s. fa al discorso del Signor Orazio Lombardelli, nella quale quanto ella nel principio ragiona di me, tutto riconosco dalla sua gentilezza piuttosto, che dal merito mio. Dice che per tre cagioni pertiene a me, più che ad altri, di prender la difesa della sua Gerusalemme, rispondendo a coloro, che a torto (con lor pace) l'hanno impugnata: e la prima si è, perchè io col mio dialogo seminai le fiamme di tanta contesa: la seconda, perciocchè (come V. s. dice) sono io atto a sostenere la mia opinione: e la terza, perchè io debbo far certo il mondo, e lei con esso della mia volontà. Ora, amatissimo Signor mio, in quanto alla prima cagio-

gione da V. s. presupposta, confesso, non senza qualche rossore, che io con poco giudicio scrissi quel dialogo, e con molta imprudenza lo pubblicai: e questo mio doppio errore, del quale posso più pentirmi, che far emenda, si cagionò, che io non credetti giammai, che quel ragionamento, dovesse, non che esaminarsi con tanto rigore, e sottil diligenza, ma nè anche leggersi da altri, che da' Signori Cartaseschi, e da' lor famigliari, in grazia, ed a comandamento de' quali fu scritto il dialogo; che se io in alcun modo avessi potuto immaginarmi, che con tanta sua ventura, o sventura fosse venuto letto da' famosi del secolo, e prevedere il successo della impresa degli Accademici della Crusca, senza dubbio veruno farei proceduto con più cautela dell'onore di V. s. e del mio: e quel ragionamento avrebbe sortito del sicuro in altra forma: checchè sia, non ha dubbio alcuno, che le fiamme degli altrui sdegni hanno di puro renduto purissimo l'oro del suo poema. In quanto alla seconda cagione, rendendo grazie a V. s. del favore, che mi fa, riputandomi da più, che non sono, dico, che nella mia replica agli Accademici della Crusca, mandata già a lei per mezzo del Signore Scipione Ammirato, e raccomandata al Signor Cammillo Albizi, Ambasciatore del Gran Duca di Toscana in Ferrara, reputo di aver soddisfatto intieramente al debito mio, sostenendo la mia opinione per la difesa del suo poema, non che con impiegarci tutto il mio poco ingegno, ma col ricorrere eziandio per ajuto agli amici. E se questo mio sforzo non ha peravventura appagato il mondo, nè V. s. sarà tutto colpa della mia debolezza, non del mio volere. Ed ultimamente in quanto alla terza cagione, conchiudo, che, tuttochè io abbia in buona parte dichiarata la mia volontà nella detta replica, nulladimeno per soddisfare all'obbligo, che ho con lei, e per lei, e per se stesso col Signor suo padre di buona, e perpetua memoria, non mancheranno occasioni non tumultuose di rinfalcare con penna, quantunque debole, quel che si mancò di privata giustizia, ragionando delle perfezioni dell'uno, e dell'altro ne' lor poemi. E tanto io in dichiarazione della mia volontà, ed a soddisfacimento di V. s. e del debito mio ho voluto a lei dire: a cui rimanendo sincero servidore, bacio cento volte le mani insieme col Signor Gio: Batista Attendolo, che cento, anzi mille volte chiama l'onorato nome di V. s. nella sposizione sopra le rime del Petrarca, negli scontri della imitazione. Nostro Signore Iddio colla mano della provvidenza guidi le sue fortune a quella meta, che pareggino le chiarezze native del suo intelletto. Di Capua adì 3. di Maggio 1582.

Fran-

Frammento di minuta di lettera del Pellegrino.

49 LE grazie, che mi vengono fatte dal Signor Torquato Tasso nella risposta, ch'egli fa a' discorsi del Sig. Orazio Lombardelli, indiritta a V. s. ben possono accompagnarsi con altri, che da lei mi pervennero; poichè, essendo ella di tanto nodo d'antica famigliarità legato col Signor Torquato, può parere, che comunicando egli altrui sua benevolenza, gli comunichi insieme quella del suo Signor Cataneo. Ora volendo io così tardi (poichè tardi mi è pervenuta alle mani la detta risposta) dare a quel grand'uomo della mia volontà quella chiarezza, che egli ricerca da me scrivendo a V. s. per lo mezzo di lei stesso, che sicura strada può dare alle lettere, ho voluto scrivergli l'allegata. Supplico V.s. che colla sua gentilezza già nota, scusi la sicurtà, che da quella può pervenire a persona non conosciuta, e colla soddisfazione, che peravventura può averci. Il Sig. Torquato di questo mio dovuto officio tolleri l'incarco, che io aggiungo alle molte sue cure: nè le dispiaccia insieme raccormi nel numero di que' servidori, che di giorno in giorno gli apporta, ed in proprio valore, e l'amistanza del Signor Tasso. Così me le dono, e bacio reverentemente le mani.

Cammillo Pellegrino a Torquato Tasso.

50 CAro mi fu l'intendere, che V. s era in Roma; ma molto più caro mi è stato l'avermi il Signor Gio: Batista Attendolo salutato in suo nome. Alli mesi passati venendomi in mano la risposta, che V. s fa al discorso del Signor Orazio Lombardelli, le scrissi una lettera, più per confermare, che per dichiarare la mia volontà con lei, avendogliela io già dichiarata nella replica agli Accademici della Crusca. Feci pensiero di mandar detta lettera per via del Signor Maurizio Cataneo, a cui fu indiritta la risposta di V. s. ma intesi, che V. s. non era, nè a Ferrara, nè a Mantova, e così mi restai di mandarla. Ora che con nostra buona fortuna ella ne si ritrova quasi vicino, gliele invio con più agevol mezzo, e con più felice occasione. Se V. s. avesse degnato di legger la mia replica, non si sarebbe doluta col Signor Attendolo intorno al particolar del maraviglioso; poichè in essa replica dichiarai l'Attendolo aver detto molte cose non di sua, ma di mia opinione. Per cosa maravigliosa in Epico Poema, intesi, non i cavalli alati, non la nave convertita in ninfa, non

non i miracoli, e non gli incanti; ma appunto quel, ch'ella dice nella risposta al Lombardelli, la maraviglia, che porta la favola dalla mutazion della forma, e dal riconoscimento: quella maraviglia, dico, dalla quale, secondo Aristotile, nasce lo spavento, e la confusione: della quale maraviglia, tuttochè sia ricca la Gerusalemme di V. s. sopra ogni altra in quel poema appar maravigliosa. . . . . gli animi de' leggittori a confusione della morte di Clorinda. Però se in questa parte, ragionando il Signor Attendolo nel mio Dialogo, non diede a V. s. la loda suprema, facendola inferiore a' Greci Poeti: e se io non gli . . . . . . dee cadere la colpa sovra il mio poco giudicio, non già sopra altra mia passione; poichè l'affezione, e riverenza, che io porto al nome immortale, e molto valore di V. s. cosa, per quel che io mi credo, conosciuta da lei; e dal mondo, mi possono agevolmente difendere da ogni altra accusa, che sopra di ciò dar mi si potesse. Alcune altre cose ho io ragionato nel mio dialogo, delle quali a me sarebbe bisogno, o giustificarmi, o dimandarne perdono; mi riserbo ciò fare a tempo più opportuno, ed a migliore occasione. Frattanto gradisca V. s. il puro affetto del cuor mio, e mi degni di due righe in risposta, non già per farmi peccar in ambizione, ma per darmi certezza, ch'ella abbia rimesso lo sdegno, e che mi riceve in sua grazia. Il Signor Iddio doni a V. s. salute, e fortuna a maggior ornamento del secolo: e le bacio le mani. Di Capua. . . .

Lionardo Salviati al Pellegrino.

51

SE 'l Sonetto, col quale a V. s. E. per affetto di cortesia è piaciuto di favorirmi, fosse così vero, com'egli è bello, io sarei da tanto, ch'ella n'avrebbe la risposta con questa mia, e non mi converrebbe chiederle tempo al pagamento di questo debito, siccom'io so, infinchè dalla Musa mi venga qualche soccorso: il che di rado suole avvenirmi, e meno, quando il bisoè maggiore. Ma come forza d'occulto amore ha nascosa la verità a V. s. dove ella mi pregia, e mi loda; così verissimo si fa conoscere il predetto suo affetto verso di me: col quale le giuro, che mi ha tanto obbligato, che finchè io non le dimostro, per qualche via, qualche vivo effetto di rispondenza, mai non mi acqueterò per iscusa, ch'ella n'accetti. Credami, che io conosco troppo bene il valore, e la bontà sua: e che tuttociò, ch'ella dice del fatto mio, così in esso Sonetto, come nella lettera al nostro Rossi, di lei esser non pur vero, ma scarso ancora. Comecchè sia io m'ingegnerò, e mi sforzerò anche per amor suo, poichè non posso con altro ristoro rimeritarla, di farmene degno in alcuna parte, per conservar la riputazione al giudicio suo, il quale, per onorarmi, non ha curato di screditarsi, e

si, e hammi in fatti onorato: dovendo la sua bella composizione ad ogni modo passare a secolo, nel quale potrà nascondersi, che troppa affezione le abbia il giudicio offuscato. Restole adunque con perpetua obbligazione di tanta sua cortesia, e me le dono per servidore: e baciandole reverentemente le mani, le prego, da chi può dare ogni bene, intera felicità. Di Firenze il dì 2. di Gennajo. 1585. ab Incar.

Bastian de' Rossi al Pellegrino.

52 REplico tardi alla savia, e benigna lettera di V. s. e perchè alquanto tardi mi venne in mano, e perchè quasi subitamente mi convenne uscir di Firenze per otto giorni, per un servigio d'un caro amico: e poi, perchè voleva prima legger la sua a questi Accademici della Crusca, che oltre a due giorni per ogni mese non si ragunano in Accademia: e l'altrieri fu un di quelli, nel quale la detta lettera fu udita da tutti con gran piacere, e commendata oltremodo per cortese, e per giudiziosa ad un'ora. E comandaronmi, ch'io replicassi, ringraziando V. s. per lor parte, e promettendole sincerissima corrispondenza d'affezione, e d'onore: e assicurandola, che in essa lettera sua hanno conosciuta nobiltà d'animo, gran senno, fina notizia, e rara modestia. E in testimonio di questo lor concetto, e della detta lor volontà verso lei, finite che saranno queste dispute, quando sentano che le sia caro, la dichiareranno di lor collegio; poichè, quanto alla sua Replica, per le parole della sua lettera, cotale orámai se l'aspettano, che la contesa da quinci innanzi, più che d'altro, dall'una parte, e dall'altra abbia a esser di cortesia. Al Signor Cavalier Salviati diedi il bello, e gentil Sonetto, di che le scriverà esso appartatamente. Resta, ch'io le renda infinite grazie de' troppi favori, che in ispezieltà fa a me; e ch'io la preghi umilmente, che mi riceva per vero suo servidore, affezionatissimo al valor suo, e che le pregherà sempre, siccome ora le prega, da N. S. Dio intera felicità. Di Firenze dì 4. di Gennajo 1585. ab Incar.

Gio. Batista Deti al Pellegrino.

53 PER la lettera dello Inferigno, nostro Accademico, ella avrà potuto vedere, quanto ella sia e amata, e stimata universalmente da tutto il nostro Collegio: e quanto piacesse la bellissima lettera sua: e quanto sia stato pregiato il suo gentilissimo Sonetto al Salviati. Ora io in ispezieltà, è già buona pezza, che io mi dedicai nell' animo mio per servidore alla cortesissima, e benigna natura sua, e di presente me le significo, pregandola ad accettarmi per tale: ed allora conoscerò io, che ella m'

ab-

abbia fatto tal grazia, quando mi comanderà alcun suo servigio. Già sono quattro anni passati, andandosene a Roma, passò per questa Città, e alquanti giorni ci dimorò la veneranda memoria dell'Illustrissimo Cardinale Borromeo, e da questo Serenissimo Principe in somma grazia gli fu conceduto un ritratto della nostra Nunziata, che mai ad alcun altro fu conceduto: ed essendo il pittore, che la ritrasse, molto mio caro amico, me ne fece una copia nascosamente, ed io poscia un'altra gliene ho fatta fare in su quella: e partendosi di quì il Padre Mario Prete Gesuita, e venendo a predicare a Napoli (credo nella loro Chiesa) ho preso ardire d'indirizzarla a V. s. pregandola, che nel prenderla non riguardi alla quantità, e picciolezza del dono, ma solamente alla qualità: e oltreciò le mando due vasetti per lo medesimo Padre, entrovi oglio perfettissimo per le doglie di stomaco, costà, secondochè mi vien detto da esso Padre, pregiato assai, e chiamavasi *Ducale*, forse perchè dal nostro Granduca trae la sua prima origine: e ciò, perchè ho inteso V. s. esserne alquanto cagionevole, il che se non è, che voglia Iddio, che non sia, potrà servirne gli amici suoi, se mai accadesse, che n'avessero di bisogno. Il Padre aspetterà suo mandato; perciocchè dice, che non credeva aver comodità d'inviargliele. La nostra Accademia, e tutta la Città insieme con esso lei aspettano con desiderio la sua risposta, Bacio le mani a V. s. e le prego, da chi può dargliele, suprema felicità. Di Firenze il dì 25. di Gennajo 1585.

Cammillo Pellegrino al Salviati.

54

IL Sonetto, ch'io scrissi a V. s. senza dubbio contiene più verità, che bellezza: e quando pur fosse bello in alcuna parte, è solamente bello, in quanto, egli è vero: non avendo altra bellezza di quella, che col vero gli si comunica. Per pagamento di quattordici versi erano pur troppo due righe della famosa mano di V. s. ma alla generosità del suo nobile animo non basta d'avermi onorato con una sì dotta, ed amorevolissima lettera, che anche accenna di volermi rispondere in rima. La tardanza delle Muse non argomenta grado di ingegno, o di dottrina, ma pratica tralasciata di quelle: ed in V. s. non è maraviglia; mentre ritirata alla speculazione della poesia, ha cercato di stabilir la sua sede con regole saldissime, perchè ne venga al mondo poi la pratica sicura, e perpetua. La promissione, che ella fa allo stesso mio Sonetto, potrebbe sortire, quando da V. s. con mano amica venisse collocato in parte, dove, per guiderdone di aver detta la verità, participasse dell'altrui gloria; ma per se veramente non val tanto. Ha sì ben potuto lodar V. s. ma non onorarla. L'amor mio verso le sue virtù nobili, come d'obietto nobilissimo, e perfet-

ti-

tivo, come atto dello 'ntelletto, non m'ha potuto abbagliarmi, ma illustrarmi: nè formandomi egli bellezza, me l'ha dimostrata maggiore, ma mi ha renduto quella appunto nelle sue proprie misure, ond'esso è formato. Però se da questo (ch'io nol so) risulta obbligo, non curi V. s. di pagarlo con effetto, ma con affetto, pagando amor con amore: e reputi di averlomi pagato, e dimostrato insieme nella sua cortesissima carta. Sarò io perciò in perpetuo servitore del Signor Cavalier Salviati, a cui è mio debito di servire, non meno per la chiarezza del sangue, che per lo merito del suo molto valore. A V. s. m'inchino, e bacio le mani, pregando alla sua molto illustre persona salute, e vero contento. Di Napoli il dì 1. di Febbrajo. 1585. ab Incar.

Cammillo Pellegrino a Bastian de' Rossi.

53 SOno tanti i favori, e le grazie, che io ricevo da' Signori Accademici della Crusca, e da V. s. nelle sue lettere, che quantunque io sia Napolitano di patria, benchè non in tutto di costumi, in questa parte di cirimonie mi converrà cedere a persone non molto cirimoniose. Non è la lettera, che io scrissi a V. s. degna di quelle tante lode, che da' Signori Accademici, e da lei le si attribuiscono. Questo sì posso con verità dire, ch'ella fu un vero ritratto della volontà, e dell'animo mio verso i Signori Fiorentini; i quali, se peravventura s'incontreranno in alcuna parte della mia Replica, che ad essi non così soddisfaccia, come la lettera fatto ha, credanmi, che l'una, e l'altra fu scritta con mente serena, e non offuscata da passione alcuna, nè per offesa, nè per onor ricevuto; ma della loro diversità è cagione lo stile di procedere altrimenti nelle contese delle dispute, ed altrimenti nelle contese di di cortesia. Contuttociò, se io non sapessi di certo, che sarebbe stato discaro, non che non grato a detti Signori, avrei per un mio, forse non vano compiacimento, dato al fuoco tutti i volumi della mia Replica; de' quali si mandano dieci a Firenze, perchè il Signore Scipione Ammirato abbia a compartirgli secondo il bisogno, ed in particolare ne doni uno a V. s. Ora che sono finite queste dispute, quando a me sia caro, i Signori Accademici abbiano intenzione di dichiararmi di lor collegio; che altro dirò, se non che questo sarebbe un favore veramente sopra ogni mio merito, poichè il poco valor mio non vale d'essere accolto fra tanto senno? Bramo però, che prima, che si faccia questa deliberazione, s'intenda un mio pensiero, che potrebbe forse piacere a' Signori Accademici. Restami a dire, che siccome io cedo nella contesa delle dispute, e nelle cortesie a detti Signori, che non cederò loro giammai nell'affezione, la quale, siccome ha avuto cominciamento da me, così finirà in me, comunque la

là cosa segua. Avrò sempre i Signori Accademici in luogo di colendissimi padroni, e così V. s. a cui di pari mi obbliga e la virtù, e la cortesia. Mi proffero di riservirla in ogni occorrenza, non meno, che tutti gli altri detti Signori, a' quali con lei insieme riverente bacio le mani, e resto pregando il Signore Iddio per la compiuta felicità, e gloria eterna di lor nome. Di Capua il dì primo di Febbrajo 1585. ab Incarn.

Bastian de' Rossi al Pellegrino.

56

DAL Signore Scipione Ammirati fui favorito d'ordine di V. s. di una copia stampata della sua Replica, e poco dopo d'una sua lettera: che l'una, e l'altra lessi l'altrieri agli Accademici della Crusca, che per questo servigio particolare, fuor de' nostri ordini, tutti si ragunarono in lor residenza: e durò la lettura, senza mai interrompersi, dalle venti ore infino alle tre. La lettera in cortesia, e bellezza fu riputata in tutto simile all'altra, ch'ella mi scrisse. La Replica dotta, accorta, arguta, e in buona lingua: e dove pareva, che talvolta piccasse un poco, due scuse da' suoi speziali amici furono allegate per lei. La prima, l'essere V. s. stata punta: la seconda, l'aver già l'opera sotto il torchio, quando l'amicizia s' incominciò. Finalmente dopo lungo ragionamento, movendosi massimamente gli animi degli Accademici per questa sua ultima lettera, fu stabilito, che al riguardo della contesa dovesse preporsi la cortesia, sostenendo con pacienza alcuni, o picchi, o ripicchi, che sien forse da nominargli, e si cercasse di rispondere alle ragioni. Avrebbon voluto gli Accademici, che il medesimo Infarinato, che aveva risposto al Tasso, pagasse quest'altro debito; ma egli nol vorrebbe a niun partito, sì perchè si trova ora molto occupato, sì perchè le lettere, che di V. s. ha vedute, glie l' hanno renduto sì affezionato, che nè anche colle ragioni non vorrebbe contrastar seco. Pure domandassera è tornata ordinaria dell'Accademia, e dovrà, credo, deliberarsi, sed egli, o altri ne debba prendere il carico. Ma prendalo chi si voglia: la Crusca, se non potrà vincer nel rimanente, studierà almeno di non restare al disotto, come dicono, di creanza. L'essere ella, è 'l Signor Attendolo descritta in nostro collegio, sarà del tutto a lor voglia. Il finir la lite col Tasso, non è in arbitrio dell'Accademia; poichè sed egli, o altri replicherà, sarà costretta a fargli rispondere: e dico altri, intendendo di galantuomini; perocchè nè a pedanti, nè a plebei non si darà risposta da persona del nostro numero, nè da altra, di consenso degli Accademici; sicchè se i sì fatti si vedessero peravventura mettere in frottola, sieno sicurissimi, che la Crusca non ci avrà parte. Quanto al Tasso, l'Accademia reputa infino a ora d'essersi ri-

risentita a sufficienza: e non sopravvegnendo nuove cagioni, non è per entrare in altro. Ma egli si è mal consigliato. E se egli, o altri, che sia per lui, avesse preso altro modo, sarebbe agevolmente la medicina uscita dalla medesima mano, che gli aveva fatta la piaga. Aveva in Firenze parecchi amici, e tra gli altri il Signor Cavalier Salviati, col quale, per molte lettere, s'era già consigliato sopra le cose del suo poema, avanti, che si stampasse: e so io che essendo egli cortesissimo, volentieri in queste sue difficoltà l'avrebbe ajutato, e trovatoci qualche riparo, che ciascuno ci avesse il diritto suo. Ma egli, o chi scrive in nome di lui, ha sempre fatto a peggio fare, non considerando, che dell' offesa fatta a un popolo, eziandio agli uomini d'alto affare, non che alle private persone, non è vergogna a scusarsi. Ma lasciando il più oltre parlare di questo; io ringrazio V. s. di tanti speziali favori a me fatti, e me le dedico per servidore: e supplicandola a non lasciar la mia servitù oziosa, le bacio reverentemente le mani, e pregole suprema felicità. Di Firenze il dì 22. di Febbrajo 1585. ab Incar.

Lionardo Salviati al Pellegrino.

57 VOstra Signoria colla sua lettera del primo di questo mese (che non saprei darle più degna lode, che dirle sua) mi va di nuovo strignendo con maggiori obblighi alla rara sua cortesia. Le confesso, che siccome in ogni altra cosa le cedo di buona voglia, così in questa mi lascio vincer malvolentieri. Pure chi sa, che qualche volta non mi si presti occasione di servirla? L'altra sera in camera del Signor Jacopo Salviati sentii leggere due sue lettere, una al Rossi, e l'altra all' Ammirato: ed appresso una del Signor Attendolo pure al detto Ammirato, che tutte furon commendate oltremodo di bellezza, e di cortese procedere, e degno di gentiluomo. Rimasi io spezialmente tanto innamorato della gentilezza, e della virtù del Signor Attendolo, e per tal maniera obbligatogli, per li favori, che mi fa in detta sua lettera all' Ammirato, che se non avessi temuto d'esserne riputato prosontuoso, mi sarei mosso a scrivergli di presente, ringraziandone sua Signoria. Ma ho avuto per più modesto il pregare V. s. che paghi per me questo debito: e non solamente per parte mia, ma come cosa oramai di sua propria giuridizione, a esso Signor Attendolo mi consegni per servidore, se disutile, almeno volonteroso, e conoscente delle qualità sue singolari. Il Signor Ammirato mi favorì a nome di V. s. di un volume della sua Replica, che fu da me letta subitamente, e parvemi parto di sì gran padre. Bacio le mani di V. s. prego lei, e che mi comandi, ed il Signore Dio, che le doni felicità. Di Firenze il dì 22. di Febbrajo 1585. ab Incar.

Scipione Ammirato all' Attendolo.

58 HO scritto al Signor Pellegrino quel, che occorre intorno alla Crusca, e col seguente ordinario ne darò miglior notizia. Io ho da rendere infinite grazie a V. s. delle lagrime di San Pietro; le quali non ho potuto contenermi di non leggerle in trenta ore, ancorchè abbia avuto a dirmi l' ufficio, e fare l'altre cose opportune della vita. Mi han cavate le lagrime dagli occhi in tanta abbondanza, che è una maraviglia. Ma che tarda il mio Signor Attendolo a far vedere i suoi divini frutti al mondo? V. s. avrà a quest'ora veduta l' orazione funerale del Signor Cavalier Salviati, però non le dico altro. La supplico, che perdoni alla brevità; che tra i pesi della quaresima, ed il volere ostinatamente por fine alla mia storia, mi trovo occupato, più che io non vorrei, e più che io non posso. A V. s. di tutto il mio cuore bacio le mani. Di Firenze il dì 23. di Febbrajo 1585. ab Incarn.

Gio: Batista Attendolo all' Ammirato.

59 ORA è fatto, o almeno è vicino a farsi un bel sereno, Signor Ammirato: del sicuro non è questo senza lo spirito di Dio, che si è servito dell' aura amica di V. s. e d' interne inspirazioni: *haec est mutatio dexterae Excelsi*, fatta in questi animi illustri, atti, e soliti a ricevere Iddio, e nell' intelletto, e nella volontà. Oh quante cose belle son venute ad un tempo da Firenze, paradiso del mondo! La lettera del M. Illustre Signor Cavalier Salviati, piena d' inespressibile accortezza, e cortesia; ove questo uomo divino vien quasi Luna alle maggior vicinanze di quaggiù, per abbracciarsi col nostro Endimione: il foglio de' Signori Accademici, che si fanno intendere di voler comunicar se stessi al Pellegrini, aggregandolo: ed egli dice umilmente, che per se nol vale, e che il salire a tanto grado sarà grazia mera: ed io fo chiosa, che questi Signori si mostrano potentissimi agenti: mentre attraggono alla lor natura superiore una inferiore, che non passa, nè si megliora senza l'azione della superiore, e con fuoco di amore trasformano in fuoco il Sig. Cammillo. Ed ultimamente è venuto il foglio di V. s. che con tanta tenerezza esprime l'affetto del Signor Jacopo Salviati: piaccia a Dio, che rispondano i mezzi a i fini, che nulla più: e che si esegua ogni cosa con decoro. Io mi ritrovo obbligato in universale a' Signori Accademici per uno, o due luoghi, ove vengo favorito dall' Accademico Infarinato: mi giova sapere a chi abbi obbligo particolare, dico qual sia il nome proprio di questo gentiluomo. Vidi tumultuosamente la replica fatta all' Apologia, che fu in poter mio poche ore; ma mi parve vivace, e terribile. Mi scuso con V. s. della tardanza delle lagrime di S. Pietro; perciocchè essendo con-

consegnato, molto ha, al Signor Francesco Bonaventura, non si pensò al porto, del quale poi fatta menzione dallo stesso, per occasione d'aspettarlo franco, certo, per non usar mala creanza, non se gli mandò: il Signor Cammillo al presente darà spedizione a quello, che non trovasse spedito. Per un'altra carta mi riserbo rispondere a V. s. in alcune materie, che scrisse al Signor Primicerio, mirandomi con troppo amore. La ringrazio infinitamente, e mi doglio de' danni della omai patria sua per la morte del Signor Pietro Vittorio, maestro comune, e de' presenti, e degli assenti. Aspettiamo di consolarci coll'orazion funerale, che fa il Signor Lionardo Salviati. Non posso più: le bacio con riverenza le mani. Di Capua a' 15. di Marzo 1585. ab Incar.

Cammillo Pellegrino al Salviati.

60

AVend'io V. s. (così richiedendo il suo merito, e il mio dovere) in luogo di singolar padrone, per debito di riverenza dovrei farle buono, quanto ella in questa sua ultima lettera mi scrive. Ma perchè altri potrebbe ciò attribuirmi non a riverenza, ma a prosunzione, siami concesso, ch'io a lei contradica in una sola parte. V. s. con bellissimo artificio di cortesi parole, vincendomi sempre di cortesie, si chiama vinto e quello che importa più, vuol fare apparir l'obbligo dalla parte, dove non è. E che obbligo può ella aver meco, essend'io soggetto di niun valore? Ma qual obbligo non posso io aver col Signor Cavalier Salviati, persona di tanto grido, e di tante qualità? Devo io a V. s. non solo per la generale obbligazione, che ogni animo nobile dee avere alle sue rare virtù, ma anche per molte grazie, che nel particolare ho da lei ricevute. Infin da quel tempo, ch'io stampai il mio dialogo a Firenze, il Signor Ammirato mi scrisse, che V. s. s'oppose agli Accademici della Crusca, e che fu di parere, che non mi si rispondesse con tanto rigore. Or vorrà forse, che atto così generoso, e degno di lei, usato per uomo non conosciuto, abbia io potuto pagare con un sonettuccio? con un sonettuccio poi ricompensato con tante preziose righe di due lettere, piene di soprabbondante cortesia, e amorevolissime dimostrazioni? Ed ora ultimamente, pubblicandosi la mia Replica, non ho io avuto per certissimo avviso, che V. s. è stato uno de' difensori della mia causa, fatta in piena ragunanza de' Signori Accademici? Questi ufficj d'animo nobilissimo fatti per me, dove peravventura ne sono immeritevole, non avendo io a lei fatto servigio niuno, non mi staranno per sempre fissi nel cuore? non mi legheranno di catene indissolubili? Dalla mia parte dunque, Signor Cavaliero, è l'obbligo, e non da quelle di V. s. oltra dette grazie fattemi, avendo ella degnata la sua famosa mano a far menzione di me, ed a celebrarmi per quel ch'io non sono, segue di necessità, che

me

me n'abbia fatta una maggiore, cioè, che il mio nome abbia per lei vita ne' futuri secoli. Or questa è veramente grazia sopra ogn'altra grazia, la quale sebben io fossi vivuto più che Nestore, non avrei potuto giammai meritare, nè acquistarmi giammai; ma ho potuto meritarla, e farne acquisto col mezzo di V. s. a cui, come debitore d'obbligo eterno, eternamente converrà, che resti obbligato.

Per adempiere il comandamento di V. s. feci io dono al Sig. Attendolo del suo amore, come di cosa preziosissima, e sacra: della quale altri può participare, ma non disporre; e però non di mia giuridizione. Il Sig. Attendolo ha fatto tanta stima del dono, quanto se li fosse stato donato un cappello, e perchè scrive a V. s. altro non dico. La mia Replica, la quale non ebbe tempo di darsi in colpa d'alcuni suoi falli, che per propria passione furono da me giudicati modesti; parendomi lecito di avergli commessi per ragion di disputa, s'arrossa, così per le lodi datele da V. s. come per aver per padre persona di chiesa. S'ella è incostante, non osservando in ogni sua parte la modestia da lei promessa, si contenta di farne la penitenza. A V. s. riverente bacio le mani, e prego dal Cielo felicità terrena, ed eterna. Di Capua il dì 20. di Marzo. 1585. ab Incar.

Cammillo Pellegrino a Bastian de' Rossi.

61

L'Avviso datomi da V. s. della ragunanza de' Signori Accademici della Crusca in lor residenza, per cagione della lettura della mia Replica, la quale ascoltata con pace dopo lungo ragionamento fu conchiuso di voler preporre la cortesia al riguardo della contesa, mi ha veramente portato grandissimo piacere; poichè dalla tolleranza di qualche mia, per ragion di disputa, dirò così, comportevole arditezza, son fatto sicuro di poter continuare la mia servitù co' detti Signori, e che l'amor tra noi cominciato abbia a crescere di giorno in giorno, e non a mancare. Ho io memoria solamente della cortesia usatami da V. s. e da tutta l'Accademia: e specialmente dell'onor fattomi dallo Infarinato nella risposta all'Apologia del Tasso, ove mi celebra per quel che io non sono. Però o egli, o altri, che avrà il carico di rispondere alla mia Replica, potrà non solo ribatter tutte le mie ragioni, ed abbatter la forza degli argomenti, ma richiedendo così il bisogno, in alcun luogo di essa Replica rintuzzare anche il mio ardire; che a me basta, che V. s. il quale ragiona col fiato, e collo spirito dell'Accademia, m'abbia tratto dalla schiera de' volgari. Avrei voluto, che la mia Replica non avesse avuto niuna delle qualità, che V. s. l'attribuisce, purchè n'avesse avuto una sola, che io pensava dovesse avere. Ma se da un canto posso dolermi, che il proprio affetto

to m'abbia in parte offuscati gli occhi della mente, posso da un altro rallegrarmi, che la 'mperfezion mia abbia ritrovato qualche difesa, ed iscusa appresso la bontà, e gentilezza d'alcun Signore Accademico, il cui giudicio, senza fallo, farà apparire il mio fallo minore. Scrissi al Signore Scipione Ammirato, che dovendosi dar fine alle contese tra me, e l'Accademia, avrei desiderato, che avessono avuto fine eziandio le contese tra l'Accademia, e il Tasso. Scrissi ciò, non come interessato del Tasso, nè per porre condizione, ma come zeloso di pace, ed uomo di Chiesa; che so pur bene, che tuttochè simili gare tra' letterati possano da un animo composto esercitarsi senza incorrere in notabil peccato, nulladimeno il mandarle a lungo, e l'accrescere sdegno sopra sdegno, può cagionar l'offesa dell'onor del prossimo, ed il diservizio del Signor Iddio. La prudenza è virtù, come V. s. sa meglio di me, della quale può valersi sol colui, che per abito la possiede. Il povero Tasso non si ritrova in istato di potersene valere; nè io voglio entrare, se innanzi la sua disgrazia se ne sia valuto, o se no: dirò sol questo, che benchè chiaramente appaja, aver egli offeso i Signori Fiorentini nell'orazione da lui finta, ed attribuita al padre, che oggi, come poco prudente sia degno di qualche scusa, e come persona valorosa, ma miserabile sia degno di pietà. Però s'egli alla sua piaga non ricerca, nè sa ritrovar la medicina dalla lancia d'Achille, il perdonargli (dicendo ciò con ogni riverenza) sarebbe la vera vendetta d'un animo generoso. Non dico perciò, che perseverando il Tasso, o altri per lui nell'ostinazione del contendere, che l'Accademia non debba fare, a difesa, non ad offesa, quel che a lei conviene. Per questa ultima risposta, che si farà alla mia Replica, finiranno del sicuro le nostre contese: ed allora io dimostrerò a' Signori Accademici, quanto dal Signor Attendolo, e da me si tenga a gloria l'esser descritti in lor collegio. E se io sarò loro inutil servo, il valore del Signor Attendolo ricompenserà la mia debolezza. Rimane, che V. s. mi favorisca di baciar le mani in mio nome al Signor Giovambatista Deti, dignissimo Consolo d'amendue l'Accademie, e così al Signor Infarinato, di cui non so il vero nome, ed a tutti gli altri Accademici, a parte de' quali io non solo sono in obligo per buona creanza, e cortesia usatami di parole, ma anche per effetti, e chiarissime dimostrazioni d'un vero amore. A V. s. non so che dirmi, se non che allora, che ella mi adoprerà in alcun suo servigio, riprenderò ardire di adoprar lei: le bacio le mani, con pregarle da chi può dargliele, ogni bene. Di Capua il dì 20. di Marzo 1585. ab Incarn.

Gio:

Gio: Batista Attendolo al Salviati.

62

L'Umanità di V. s. molto Illustre ha tolti alcuni riguardi, che impedivano per ora il desiderio quantunque ardente, che io avea d'entrare nella servitù di lei ad un giogo col Signor Cammillo. Questi, eseguendo il suo comando ridusse prima le sorti cortesissime dello scriver di lei a quei termini di riverenza, che poteano uscir della sua lingua, e riceversi dalle mie orecchie, queste, e quella osservanti del suo glorioso nome: e mi disse, come io avessi fatto acquisto della grazia di tanto uomo: e poi mi comunicò la sua umanissima, e cortesissima lettera. La ringrazio infinitamente del dono, che mi fa grandissimo, e doppio; perciocchè, oltrechè l' amicizia sua, che ricevo come di maggiore, può onestar la mia vita: la sola sua carta famigliare, ove si è degnata sentir di me, quel che io non sono, mi renderà sempre vivo, già sicuro, che viveranno i parti del Signor Cavaliero, e quelli, ove spira maggior vita, e quelli ove minore; non potendo la più regolata penna del secolo, o all'appensata, o pure impensatamente delineare altro, che immortalità. All'incontro comincio io con questa ad obbligare a V. s' tutto l'esser mio, con servitù così perpetua, come anco immacolata negli scritti, nelle parole, e ne'pensieri; tuttocchè la reputi per sempre inutile e a darle il tributo di rispetto, e di maggioranza, che debbono al gran Salviati non solo i letterati della Italia, ed oltra, ma coloro eziandio, che solo amatori delle lettere. Chiamerolla maestro comune, e Signor mio particolare, nel valor di cui, non meno che nella orazion funerale, può consolarsi la patria, ed il mondo, dopo la perdita di Pier Vettori. Per così buone novelle desidero più che mai all'apportatore felice riuscita co'Signori Fiorentini: e già mi rallegro del proporzionato mezzo a tanta aspettazione, essendo stata accettata la sua Replica con generosa tolleranza, ed iscusa, come opera, se non amica, almeno d'amico. Ora sì, che spero, che l'Accademia con quelle braccia Erculee, colle quali ha ella abbattuto Cammillo nel dialogo, risorto ora con forza peravventura maggiore nel replicar della lutta, contra forze nondimeno insuperabili, l'abbia indietro a vincere (ma più nobilmente, e con impor fine alla lite) estogliendolo, e levandolo in alto a guisa d'Anteo: e la sua morte sarà preziosa, quasi la morte, che vien detta del bacio. Giacchè si riceve graziosamente nella loro amistà, per conseguenza si riceverà egli onorato: sempre intendendo col decoro di chi il riceve. E perchè il merito di questo non può nascere in tutto dalla condizione della Replica scritta nell'amaro delle sue piaghe, e ritrovata quando cominciarono ad addolcirsi, sotto il torcolo, e (quel che importa più) inalterabile sotto il suggello de'Padri rivedi-

ditori; ma dalle piene, ed umanissime giustificazioni dell'autore, che appajono per lettere scritte a diversi; queste potrebbono mostrarsi radici di quel frutto, che hanno elleno veramente prodotto negli animi delle Signorie Vostre. Si potrebbe adunque (così parendo a tanto senno, ed il Signor Pellegrini sel riceverebbe a favore) far pubblico quel, ch'è privato, collocando quelle famigliari dietro al volume. In questo modo conoscerebbe il mondo, senza più aspettare processo infinito nella lite, e la creanza dell'uno, e la magnanimità degli altri in corrispondere di vantaggio ad una buona volontà; la qual sola sia fatta degna di cortesia nella risposta, come questa per se stessa dignissima, e per la dottrina, e per la maniera, che venga seguita da silenzio di venerazione. A V. s. bacio le mani: ed a' dottissimi, e gentilissimi Sig. Giovambatista Deti, e al Sig. Accademico Infarinato, a cui debbo e per ragion dell'amico, e di me stesso, quantunque non ne sappia il nome, ed a tutto l'onorato cerchio fo riverenza di tutto cuore. Di Capua a' 20. di Marzo 1585. ab Incarn.

Niccolò degli Oddi al Pellegrino.

63 ESsendo alli giorni passati venuto da Pisa in Palermo il Signor D. Gismondo Ventimiglia gentiluomo di questa Città, e giovane di bellissime lettere; portò con seco un picciolo, ma dotto poema drammatico di V. s o vogliam dire dialogo, il quale è piaciuto sempre a me di addimandarlo l'eccellenza della Gerusalemme Liberata del Tasso il figlio, colla giunta di una difesa fatta dagli Accademici della Crusca per Lodovico Ariosto: opera non men curiosa, e bella, che nuova in questo Regno: ove da i belli ingegni molto fu ammirato l'ingegno di lei; ma da me non solo ammirato l'ingegno, ma l'opera, come prezioso tesoro, tra le cose mie più care riposta, essendo io sempre stato di questa opinione, che il Goffredo del Tassino sia sola, e vera idea nella lingua nostra di vero poema Epico. Ma perchè non fu mai per alcun secolo, che la virtù non fosse invidiata; poichè le persone di loro natura sono più inchinate al riprendere, ch'al lodare, e quelle massimamente, che senza volerne vedere la verità, sopra i rumori della fama, i quali il più delle volte sonano la menzogna, fondano il loro giudizio: non sono mancati di quelli in questo Regno, ch'hanno avuto a dire, che volere provare il Furioso di Lodovico Ariosto non esser perfetto poema, è impresa temeraria, e non riuscibile. A questi per soddisfare, io vedendo massimamente, che in questo Regno l'opere vengono tardi, o non mai: e dubitandomi, che la risposta di V. s. (la quale son certo sarà degna di lei) tardi a venire quì da noi; mi son disposto, dico, di fare in questa materia, e in risposta agli Accademici

un mio picciolo dialogo, il quale è già quasi condotto a perfezione, e darlo in luce in questo Regno. Ma perchè mi parve temerità il fare ciò senza saputa sua, e licenza; ho voluto con questa notificarle, che essendo io venuto nuovo ammiratore delle virtù sue, voglia insieme accettarmi per nuovo, e buono amico, e degnarsi, che con questa mia picciola operetta della nuova amicizia, e servitù, ch'ora gli offero, ne dij questo picciolo indizio al mondo. Si degnerà V. s. volendomi esser cortese di risposta, inviarla in Napoli al Padre Don Giacomo di Palermo Monaco, in Monte Oliveto, col cui mezzo mando anch'io questa a V. s. che pregandole lunga, e felice vita, farò fine. Di Palermo li 10. Settembre 1585.

Bastiano de' Rossi a Cammillo Pellegrino.

64 NElla bottega quà d'un librajo si tiene a mostra una lettera scritta da V. s. al Rever. Padre Frate Agostino da Evoli in dì 28. del passato, di Capua, della qual lettera la sottoscritta è la copia.

Al Molto R. P. Padrone Osservandiss. il P. Agostino d'Evoli Predicatore nobilissimo a Firenze.

55 *MOlto Reverendo P. Padrone osservandissimo. Il non avere io scritto a V. P. R. non è cagionato per tepidezza d'amore; non era io ben sicuro, ch'ella fosse ritornata a Firenze, dove ho scritto eziandio pochissime volte al Sig. Ammirato. Ringrazio io V. s. quanto posso del buono ufficio, che ha per me fatto co' Signori Accademici della Crusca, i quali non so, con quanta ragione abbiano sfogato l'odio, che avevano con Torquato Tasso contro di me; pure se, come ella mi scrive, voglion la pace, io non ebbi mai guerra con esso loro, nè con altra persona del Mondo. La mia Replica è nel corso della stampa, e non può distornarci; nel rimanente io sono un pretuccio di poco valore, e convien che, ceda sempre a' dottissimi ed eloquentissimi Signori Fiorentini; ma contra l'offese s'aita naturalmente ogni animal terreno. Son certo che risponderanno; ma non potranno tanto abbassarmi, che accidentalmente non vengano ad innalzarmi; perciocchè, se non si fosse opposto al mio dialogo, non è dubbio, che non si sarebbe divolgato per le più famose Città d'Italia. Fra venti giorni al più lungo sarò a Vinegia a far riverenza a Monsig. Reverendiss. nostro Arcivescovo Nunzio di quella provincia. Se per V. s. posso alcuna cosa, me ne avvisi, che starò là almeno tutto Novembre prossimo. Nel ritorno non sarà gran fatto, che favorendomi la stagione, venghi ad abbracciarvi, e a veder Firenze. Pregate Sig. mio, e caro fratello, il Sig. Iddio per me, che mi doni salute in questo viaggio: e vi bacio le mani, e abbraccio sin di quì. Di Capua il dì 28. di Settembre. 1585.*

Asse-

Affezionatissimo
Cammillo Pellegrino Primicerio Capuano.

Da parole della qual lettera si ritrae, che V. s. in ciò, che pertiene al contrasto, che pende tra lei, e l'Accademia della Crusca, intorno all'Orlando Furioso, e alla Gerusalemme liberata, sia stata richiesta di pace a nome dell'Accademia, e ricercata, che non pubblichi le sue repliche: di che maravigliatisi essi Accademici, m'hanno commesso, che io intorno a questo fatto scriva la verità, la quale si è questa. Che siccome l'amicizia di persona sì degna, e sì valorosa, qual è V. s. molto Rev. sarà sempre carissima a tutti loro, e l'avranno in pregio, ed onore; così nella detta disputa desiderano tutto il contrario, cioè, che V. s. replichi, e che le repliche, quanto prima per le stampe sien divulgate: e se alcun altro l'avesse scritto diversamente, l'ha fatto non solo senza saputa, ma contro al desiderio della nostra Accademia, la quale dalle predette Repliche spera di dare occasione ad alcuno del suo collegio di chiarire in tutto assai cose, che nella difesa dell'Ariosto s'erano solamente accennate. Nel rimanente s'offera pronta a ogni servigio di V. s. Eccell. ed io le bacio le mani, e le prego felicità. Di Firenze li 2. di Novembre 1585.

Cammillo Pellegrino a Bastiano de' Rossi.

65

Emmi veramente dispiaciuto lo intendere, ch'una mia lettera, scritta a'28. del Settembre passato al Rev. Padre Agostino d'Evoli, si tenga a mostra in una bottega d'un librajo costà in Firenze. Credami V. s. che ciò non è stata mia intenzione; anzi me ne dorrò forte col detto Padre, che le mie lettere, a lui scritte famigliarmente, e (come si dice) di primo inchiostro, egli le lasci alla censura di chi che sia, che voglia notarle, così ne' concetti, come nelle parole. Pure, poichè questa sua inavvertenza, per non dir poco considerato officio, ha partorito buono effetto, com'egli è, l'aver io ricevuta da V. s. una lettera cortesissima, in nome de' Sig. Accademici della Crusca, debbo, non che dolermi dell'amico, ma rendergli grazie, di quanto in questo caso a lui è piaciuto di fare. L'esempio mandatomi della mia lettera, per quanto ricordar mi posso, è in tutto conforme al suo originale, da poche voci in fuori, le quali, per colpa del cattivo carattere, non si son fatte bene intendere. Ma per rispondere a quello, che V. s. scrive dico, ch'egli è vero, che il P. Evoli in una sua lettera scrisse d'avermi favorito in Firenze, ragionando publicamente, e dicendo, che quantunque il mio dialogo dell'epica poesia in alcuna sua parte fusse stato degno di riprensione, era stato nondimeno, oltra il convenevole, abburattato con giudicio troppo severo: e che

l'Accademia e per queste sue parole, e per altra cagione era pentita, non già d'aver difeso l'Orlando Furioso, ma d'aver proceduto contra di me con più rigore, che non suol procedere con gli altri: e che gliele disse un Accademico suo amico, di cui ora non mi sovviene il nome: e di più, che la Crusca voleva meco la pace. Nell'istessa lettera soggiunse, non come cosa a lui detta da altra persona, ma da se, per consigliarmi come amico (che amici veramente siamo di molti anni) che a lui pareva, ritrovandosi le cose in ta' termini, ch'io indugiassi a dar fuori la mia Replica. Ho cerco con ogni diligenza questa lettera del Padre Evoli, per mandar a Vostra Signoria e non la ritrovo, tuttochè il mandarla sarebbe stato peravventura soverchio; che non è dubbio, che tanto ella, quanto i Signori Accademici, mi daran fede in cosa, che poco importa. Risposi alla lettera del tenore già pubblicato, approvando l'una delle due cose, che il Padre Evoli mi proponeva, cioè, la pace colla Crusca: e rifiutando l'altra, cioè il suo consiglio di non dar fuori la mia Replica; sapendo di certo, che quando ciò fatto avessi, o pur facessi, non avrei fatto, nè pur farei cosa grata a' Signori Accademici; poichè il Signore Scipione Ammirato, per ogni lettera, che mi scrive, non manca giammai d'avvisarmi, che la mia Replica s'aspetta con sommo desiderio. Dunque in quanto alla pace accennatami nella lettera del Padre Evoli, e all'amicizia offertami in quella di Vostra Signoria solamente per grandezza d'animo, e per cortesia, io corrisposi, e corrispondo di pari affetto. E se i Signori Accademici mostrano d'aver cara l'amicizia di uomo di poco valore, e di minor fortuna, io dichiaro d'aver la loro vie più che carissima, come di persone nobilissime, e di valor molto: dovendo sì fatta amicizia non solo desiderarsi, ma eziandio ambirsi da me, e da ogni persona del Mondo. Ricevo dunque cotesti Signori e per amici, e per padroni insieme. E che ciò dica con animo schietto, e sincero, e che, non ostante le cose seguite, io non abbia gammai portato odio alla Crusca, anzi che fatalmente sia spinto ad amare i Signori Fiorentini, che 'l vagliono per la loro virtù; ne può esser buon argomento il presente Sonetto, fatto da me in lode del Sig. Cavaliero Lionardo Salviati:

Da te, germe di Flora alto, e sovrano,
E delle sue corone il più bel fiore,
Onde l'Arno non pur sente l'odore,
Ma 'l Tebro, e coll' Eurota anche il Giordano,
Se rari frutti ha 'l mondo, e a mano, a mano
Viè più rari n'aspetta il tuo valore,
Maraviglia non e, ch' i' ammiri, e onore
Peregrino quantunque, e di lontano.

Sal-

Salviati, il promesso a noi volume
Dona omai, che ne scopra a parte, a parte
Di Parnaso ogni occulto ermo sentiero:
E scacciar l'ombre, e illuminar le carte
Di poesia vedrem dal vivo lume
Del tuo intelletto, ed abbracciarsi il vero.

Il qual componimento, senza questa occasione, non avrei io mandato, essendo piuttosto sconciatura, che parto compiuto, tuttochè abbia per padre l'amore della virtù, e per madre, e nutrice la lezione delle belle, e dotte opre del Sig. Cavaliero. Favoriscami V. s. di presentargliele da mia parte, con dire a detto Sig. che 'l Sonetto altro disegno non ha, che far palese l'affetto; e il buon volere di colui, che 'l manda. E ritornando là, onde siamo partiti, in quanto alla mia Replica, posciachè fa ella sì lunga dimora a farsi vedere, confesso veramente non poterne ragionare senza rossore: nè mi vale, nè forse mi si crede, il dire, ch'io le diedi fine cinque, o sei mesi sono: e che tra molti impedimenti avuti, così nel far l'elezione del luogo, ove s'avesse a stampare, come dopo l'elezione, tra le disgrazie dello stampatore, e negligenza, e ignoranza del compositore della stampa, camminando a passo tardissimo, non è anche uscita, nè forse uscirà del torchio di quì ad un mese. Pure V. s. tempri la penna, che nè a lei, nè ad alcun altro Signor Accademico mancherà occasione di dimostrare l'altezza del suo intelletto, e la vivacità del suo ingegno. E così il mondo di giorno in giorno goderà frutti degni di così dotto, e nobil collegio. Ed io, comunque la cosa si vada, ne starò su gli avanzi; poichè nelle contese di lettere, il mondo, che siede giudice, rare volte suol donare definitiva sentenza, rendendo onore spesso ed al vinto, ed al vincitore. Benchè io confesso, che se di volontà avessi impreso a contendere co' Signori Fiorentini, la mia contesa dirittamente potrebbe chiamarsi non contesa, ma temerità, e pazzia. Che in vero questo sì sarebbe troppo disegual paragone. La mia Replica (piacendo al Signor Iddio) verrà pure in luce, solamente per giustificazione di alcune cose dette nel dialogo, e non già per ingaggiar battaglia con persone di tanto valore: le quali, come ho detto altrove, e nelle offese, e nelle lodi, volendo, e non volendo, m'haanno troppo onorato. Avrò dunque a render semper grazie a V. s. ed a' Signori Accademici, che rispondendo al mio dialogo, han portato il mio nome in parte, dove per se non era atto a farsi sentire. Mi proffero di riservir tutti, purch'io possa, e che mi si presti l'occasione: ed a V. s. ed a' Signori Accademici bacio le mani, e prego dal Signor Iddio ogni contentamento. Di Capua il dì 22. di Novembre 1585.

Il

Il Deti al Pellegrino.

66 Coll'occasione dell'Orazione delle lodi del Signor Cardinale d'Este, fatta dal Signor Cavaliere Lionardo Salviati, la quale invio colla presente a V. s. romperò il lungo silenzio, ed insieme le ridurrò a memoria la mia servitù, desiderando, che ella mi favorisca non lasciarla stare così oziosa, com'ella fa: e il simile dico al Signor Attendolo, al quale similmente mando un volume della predetta Orazione, senza altrimenti scrivergli per manco sua noja: e ad esso Signor Attendolo, e a V. s. bacio le mani, e prego loro suprema felicità. Di Firenze il dì 14. Febbrajo 1588.

Gio: Batista Attendolo all'Ammirato.

67 IO non ebbi tanta fortezza, che non mi imbiancassi nel viso, mostrandomi il Signor Cammillo la lettera di V. s. nelle parole del Signor Lionardo Salviati; che quei Signori ritrovassero poca soddisfazione nelle maniere della Replica; perciocchè in ogni modo si dee temere lo sdegno d'una Accademia. Per quel che ne tocca a me ringrazio molto V. s. che andasse di nuovo benignando gli animi: e ringrazio Iddio, che in quel giudicio rigoroso della congregazione, sorgessero amici per lo amico (come scrive il Signor Segretario) e venisse conchiuso, che si avesse a risponder cortesemente. Sign. Scipione, giuro a V. s. che se ho la speranza d'alcun frutto di molte fatiche negli studj di trent'anni, dubito, che non svanisca in tutto; che uscendo la risposta dell'Accademia al dialogo del Pellegrini, mi parve di veder con gli occhi i funerali del mio nome prima morto, che nato: e portarsi miserabilmente per la Italia, ovunque fosse portato quel libro. E pur V. s. mi esorta a mandar fuori le opere mie? Non sa, che han minacciato il Museo? Ed in cento luoghi rispondendo, han fatte le prime impressioni delle mie debolezze nella credenza di chi non le sapea? Non so per questo, se debbo chiamar buona, o mala fortuna, che il Signor Accademico l'Infarinato, o perchè distratto in altro, o pure perchè ritratto da immensa gentilezza abbia la primiera volta ricusata la cura del rispondere; che l'ho osservato nella propizia al Pellegrino, ed a me, ne' moti, e ne' lumi nondimeno orribili della replica all'Apologia. Io desiderava di sapere il suo caro nome, e ne scrissi già per l'altro procaccio a V. s. e non ne ha, rispondendo al resto, tenuto ricordo. Ma se all'Infarinato non tocchi, e sortisca ad altro figlio d'Apollo d'accettar questo peso, il quale nol recandosi peravventura a giustizia, o pure non curando usar meco generosità, mi lasci per li luoghi della prima risposta dilacerato quasi Ipolito;

voi,

voi, Signor Ammirato, Principe degli Storiografi del secol nostro, non degnerete nella storia Fiorentina, con destro appicco, farmi un bello epitaffio? Dite di grazia, che i Signori Accademici della Crusca, prorompendo talora ad ira, non degna d'intelletti nobilissimi, uccisero uno innocente : uccisero colla penna l'Attendolo, mentre se ne stava osservando le bellezze, non mai appieno osservate, del Petrarca, per guadagnarsi, fra gli altri fini, la grazia della nazione. Bacio a V. S. ed al Signor Don Bernardino de' Medici le mani, a cui, se in qualche modo piacciono le mie rime, piaccia anco in ogni modo accettarmi per servitore. Di Capua a' 20. di Marzo 1586.

Niccolò degli Oddi al Pellegrino.

68

AVRA' peravventura V. S. R. occasione di lamentarsi della mia poca sollecitudine, e diligenza in rispondere alla sua cortesissima, e similmente dottissima lettera delli 10. Febbrajo. Perdonatemi, Sig. Cammillo mio, che non fu negligenza, ma diligenza di voler vedere impresse, e nelle mani mie, la Replica sua; acciò meglio potessi dall'opera conoscere, con quali titoli dovevo onorare la persona. Agli ultimi di Marzo ebbi per via di filuca la Replica agli Accademici, nella quale ammirai e la dottrina, e la modestia di lei nel rispondere, o per dir meglio, replicare, al paro di quanti motti, ed arguzie usarono i Signori Fiorentini : e mi compiacqui non poco in vedere, quanto il giudicio mio, o per dir meglio il dialogo mio era conforme, nelle principali materie, alla Replica sua : e se in cosa alcuna sarà alquanto diverso il parere nostro, sarà ove lei concede, il Tasso nella sentenza essere inferiore all'Ariosto; che in vero (salvo però sempre il giudicio suo) se la materia delle sentenze sono le cose appartenenti alli costumi : ed altro non sia sentenze che un modo di parlare convenevole alli costumi, avendo lei provato l'Ariosto nel costume esser inferiore al Tasso, non so, come nella sentenza sarà superiore; il che accenna anco lei nella Replica, dicendo, che forse si ha a domandare perdonanza. Nel rimanente stii sicuro il mio gentilissimo Signor Cammillo, che la maggior parte de' veri letterati, lontani da passione, odio, ira, o particolare interesse, sono, e saranno dell'istesso parere con lei : e non poca grazia le ha ad avere il mondo, che colle belle, e dotte ragioni sue abbia messo in campo lite almeno tanto giovevole a' professori di Poetica, e delle belle, e scelte lettere.

Il dialogo mio appresentai alli 22. di Novembre all'Illustrissimo Signor Don Giovanni Vintimiglia Marchese de' Gieraci, scritto di mano mia; a persuasione del quale mi ritenni di stamparlo, parendo a quel Signore, ed a molti altri miei Signori, e padroni, ch'io, nel rispondere agli Accademici, alquanto acerbamen-

mente mi fossi portato. Io a persuasione di questi lo ritornai a rivedere, e levai alcune maledicenze, le quali erano bene soverchie per la modestia nostra, ma non già all'arroganza di questi Signori Accademici, mostrata in persona sua, e del Signor Tasso. Ora avendo il Signor Filippo Paruta, gentiluomo Palermitano, fatte le bellezze della Gerusalemme liberata, colla prima comodità, che sarà fra quindeci giorni al più, anderanno in compagnia del mio dialogo in Venezia a stamparsi a tempo, che sarà già passata la collera a' Signori Cruschisti. Sto però facendone una copia a mano, e colla prima comodità di filuca gliela invierò. In questo mentre mi ami, e mi tenghi per buon servidore, ed amico affezionato, con che fine le bacio le mani. Di Palermo 15. Aprile 1586.

Lionardo Salviati al Pellegrino.

69

SAbbato non potei rispondere a V. s. per l'essermi trovato un poco indisposto: e oggi, che mi s'è raddoppiato l'obbligo, mi convien farlo con brevità, per dovere andare a incontrar questo Eccellentissimo Principino di Parma; dico raddoppiato l'obbligo, per l'avermi richiesto gli Accademici della Crusca, che trovandosi fuor di quà il lor segretario, che però tosto fia di ritorno, io le rescriva parecchie righe per lui. Vegga adunque, che sufficiente pagatore io sarò, di due paghe farne una sola, e quella non solamente tardi, ma scarsa; benchè in ogni modo ella m'abbia ridotto a tale colle cortesie, e vivezze de' suoi concetti, che unica risposta mi sia rimasa solo il tacermi. Così far potessono gli Accademici il simigliante, intorno alle cose della sua Replica, come sarebbono dispostissimi a così generosa risoluzione di rinunziare alla lite, per non perdere seco in tutto di cortesia. Ma poichè i loro ordini non lascian far loro, in questa parte, ciò, ch'e' vorrebbono, studieranno almeno, che si conosca, che l'hanno desiderato. E perchè il riguardo della modestia, e dell'amicizia leverà una gran parte della vivezza alla risposta, che è stata commessa allo 'nfarinato; a quel medesimo Infarinato, dico, che rispose all'Apologia di Torquato Tasso, si seguirà in ciò il consiglio del nostro Signor Attendolo, poichè egli ci assicura, che V. s. ne sarà contenta, e stamperannosi dietro al libro le lettere di cortesia, le quali escuseranno l'Accademia, ed a V. s. per mia credenza, faranno non poco onore. Ho chiamato nostro il Signor Attendolo, quando per mezzo di lei, mi trovo novellamente seco a parte nella possessione di tesoro sì prezioso; sicchè saranno pur, Signor Pellegrino, tutti gli obblighi dalla mia parte; in ricompensa de' quali, se più oltre non potrò fare, avrà V. s. una prontissima corrispondenza d'affezione, e di volontà, non solamente na me, ma da tutti gli amici miei, e per conseguenza da tutto 'l corpo della privata nostra Accademia;

mia; per la quale non istarà d'accettare il consiglio, ch'ella ne dona, intorno al por fine alle contese con esso Tasso; delle quali, ad ogni modo, com'ella disse, per altre sue, resteranno appo molti sempre diverse l'opinioni, essendo queste cose probabili, e dialettiche, e senza certa definizione. E vedrallo V. s. in esso medesimo Infarinato, il quale in altre sue scritture, dove da senno favellerà di cose di poesia, sarà in molte cose contrario a quelle, che avrà detto, per ragion di disputa, sostenendo i detti dell'Accademia. Bacio le mani a V. s. e pregole felicità. Di Firenze il dì 19. d'Aprile. 1586.

Lionardo Salviati all'Attendolo.

70 PErchè io non rispondessi subitamente, e ora risponda con brevità alla lettera di V. s. ella il saprà dal Signor Cammillo, che son certo, che s'accomunano non pur le lettere, ma i pensieri. Quanto io mi reputi arricchito per l'acquisto fatto dell'amor suo: quanto io stimi la sua persona, quanto il suo senno, la sua dottrina, il suo valore, lo splendor della fama sua, la sua nobiltà, con tutte l'altre sue condizioni tutte rare, tutte solenni, tutte chiarissime: quanto io resti confuso per tante sue cortesie, per le sue lodi, per le sue grazie, m'ingegnerò di manifestarlo in quelle poche mie ciance, che io spero tosto di pubblicare: nelle quali, di quanto io faccia stima del Signor Attendolo, e del Signor Pellegrino, farò, se non efficace, almeno volonterosa testimonianza: e quanto di me medesimo si possono promettere corrispondenza d'affettuosissima volontà dall'Accademico Infarinato. Seguirassi il consiglio di V. s. nello stampar le lettere dietro alla risposta, che ora si darà fuori; nella quale penso, che resteranno soddisfattissimi nel fatto della modestia. Io son sul montare a cavallo, per andare ad incontrar questo Principe, e alle tante cose, che io vorrei scrivere a V. s. non sarebbono assai due giorni, non che mezza ora. Non voglio però lasciare di dirle questo, che a me preme fuor di misura, cioè, che le sue fatiche sopra 'l Petrarca sono aspettate quà con grandissimo desiderio, e sono in altissima opinione; però donile per Dio al mondo, senza più indugio, e aspettine da questa patria, non solamente grado, e obbligo, ma pubblica riconoscenza, e pubblica commendazione. Conservimi nella sua grazia, nella qual riverentemente mi raccomando: e viva sempre felice. Di Firenze il dì 19. d'Aprile. 1586.

Gio: Batista Attendolo al Salviati.

71 QUEL ch'io sento di V. s. per l'opere, che fanno testimonio di lei, le si diede interamente, e peravventura tanto mi-

... quanto a me affonte si rende non conosciuto il grado suo merito, per lo valore, che la dottrina, non anco tutta ... in luce, nasconde in parte. Quello, ch'ella sente di me è ca... della sua gentilezza; la ringrazio nondimeno infinitamente, e reco a ventura l'esser nato al suo secolo, perchè goda il privilegio delle sue grazie. Farà V. s. che io daddovero mi erga in speranza di vivere dopo morte, che me ne renderò più sicuro in una sua riga, che in tutte le mie cosacce. Bastava pure, ch'io tirassi tanto del suo nel mio, che la virtù sua facesse l'ufficio dell' aloè, e della mirra in mantenere almeno incorrotti i parti cadaverosi del mio intelletto. Ora che promette memoria di me ne' suoi dottissimi libri, e coll'autorità sua pone inaspettatamente le fatiche mie sopra il Petrarca (ch'è infonder loro spirito di vita nell'embrione del semplice bozzo, nel qual si ritrovano) viverò per lei doppiamente, cioè in me, ed in lei. Questo appunto sentirono gli Arabi dell'anima umana, per se stessa immortale, e perchè uscita venga ad unirsi, ed in un certo modo a continovarsi coll' intelligenza universale, a cui assomiglio l'anima grande del Signor Salviati maestro comune. Ci promettiamo il Signor Cammillo, ed io dal Signor Cavaliere, e dall'Accademico Infarinato ogni favore; anzi aspettiamo il favor promesso dall'uno, e dall'altro, o pur da uno stesso in diverse forme, e formeremo questo Proteo nell'amor nostro con legatura, se non magica, naturale almeno, che sarà l'amor reciproco. Siamo suoi, e ci tratterà come suoi, nè potrà tanto ributtarci col vero, che non ci gradisca colla cortesia. Ma per ritornare al primo, gli sproni di V. s. mi faranno sentire tantopiù degli stimoli de i Signori, quanto è più l'aspettar onore, che semplice utilità. Ben'è vero, che necessariamente cammino tardo, perciocchè non solamente mi restano a superare molte difficoltà, che mi trovo innanzi, esponendo, e disputando, ma vengo non poco impedito dal formare il poeta nell'osservar del poeta. Ho dieci volte considerato questo Principe, di maniera, che il metodo d'osservare ogni sua composizione porta seco dieci passaggi: e son omai nel fine; ma desiderando, perciocchè nell'imitazione, ch'io chiamo attiva, ch'è una delle considerazioni della decina, mi mancano gli scontri de' Provenzali antichi: come poi venga egli imitato da' moderni Francesi, che chiamo imitazion passiva, e l'una, e l'altra entra nel metodo, mi somministrano mille, e mille luoghi le rime di Pier de Ronsard, di Philippes di Esportes, e di altri buoni da Clement Marot in fuori, che se ne sta proibito. Parmi qui, che sia debito mio a dire a V. s. che si tirano a parallelo con Laura venticinque Signore dell'Italia, e si scontrerà forse cento volte ogn'una con lei nelle doti del corpo, e dell'anima. Già è venuto il ritratto, ed il foglio della vita delle Signore Principesse di Stigliano, e di Bisignano;

della

della Signora Clelia Farnese, e d'altre principali, e si aspettava delle altre. Lascio al consiglio di V. s. Signor Lionardo, la determinazione, e quando le piaccia, e l'elezione di celebrare in questo numero alcuna Signora Fiorentina. A me veramente sarebbe grazia, di pagar così parte dell'obbligo alla nobilissima, e bellissima Firenze, che per ragion della lingua, per tacere degli altri rispetti, che quasi latte distribuisce; reputo non meno patria mia, che Cotignola per l'origine, e Capua per la natività, e Macerata per l'aggregazione. Perdoni V. s. se son lungo, che la voglia di parlar seco è infinita: e perdonimi anco, se tardi rispondo, per ragion di molti impedimenti. Il Signor Pellegrini, insieme con me, le bacia le mani riverentemente, e le desideriamo somma felicità. Di Capua a' 20. di Maggio 1586.

Lionardo Salviati all' Attendolo.

71

E' Dovere, che come io gli cedo nelle altre cose, così ceda al Signor Attendolo di cortesie. Sono tale, quale ella vuole, perchè così volendo, mi fa essere V. s. ma il mondo non sarà egli così agevole a lasciarsi persuadere, come sono io, per riverenza, che porto a ciò, che da lei si determina. Ma lasciamo il più ragionarne. La risposta alla replica del Signor Pellegrino è finita già buona pezza; ma non s'è messo mano a stamparla prima, che ora, per aspettare questo M. Giulio Ottonelli, che ora è uscito contr' alla Crusca, se forse avesse detto alcuna cosa di nuovo, oltre a quelle del dotttissimo Signor Cammillo, il che agli Accademici non è paruto. Signor Attendolo, queste dispute dialettiche se ne anderebbono in infinito, e sempre parrebbe, che l'ultimo avesse la ragione egli. Ma quello, ch'io ne senta da vero lo dichiarerò (ma tuttavia con modestia) nel mio comento della Poetica. L'Infarinato in più luoghi della risposta, che ora si stampa, significa espressamente l'onoratissimo concetto, in che tiene il Signor Cammillo, e V. s. e più il farà ancora, dove ne parlerà senza maschera. Rallegromi, che le fatiche sopra il Petrarca sieno oramai a buon termine, e me ne prometto cose stupende, e così gli altri più intendenti della mia patria; che oramai quasi a tutti ho letta la gravissima lettera, che mi scrive V. s. alla cortesia della quale è già questa patria sì obbligata, che come propriò figliuolo considera, e ama il Signor Attendolo, e come proprio ornamento lo riverisce. Andrò pensando di proporle qualche soggetto da ricevere il favore, che V. s. promette a essa mia patria in materia di gentildonne da venire in comparazione con Madonna Laura. Ho consegnato quì al Molto Reverendo Padre Frate Agostino d'Evoli due copie stampate del secondo volume de' miei avvertimenti sopra la lingua, ora di nuovo venuti in pubblico; perchè S. R. mi s'è offerta di

mente mi ... Cammillo: ad amendue i ... baciando le mani, e prego intera felicità. Di Firenze il dì 24. di Giugno 1586.

... Deti al Pellegrino.

73 A' Mesi passati fu da un certo messer Giulio Ottonelli da Fanano, castello posto nell'Alpi tra Pistoja, e Modana, pubblicato un discorso; la metà del quale insegna la lingua Toscana, a chi non la sa, e l'altra metà abburatta d'un sant'ordine la nostra povera Crusca; ma ella, per la qualità dell'uomo, non ha temuto contro veruno. E venuto un da parte, com'ella potrà vedere, ed ha risposto, e secondo, che mi pare, molto acconciamente, all'opposizioni, e maledicenze di cotal'uomo. E' oggi uscita quest'operetta del torchio, oggi ne 'nvio due volumi a V. s. uno per lei, e uno perchè mi favorisca di darlo al Signor Attendolo: al quale, e a V. s. baciando le mani, prego loro, da chi può dargliele, suprema felicità. Di Firenze il dì 6. di Settembre. 1586.

Il Deti al Pellegrino.

74 EGLI mi pareva mio obbligo, essendosi stampata, e pubblicata una così leggiadra, e bella operetta, nella quale vien nominata V. s. di far sì, che ella le capitasse in mano prestamente. Il Fioretti, e per sua propria disposizione, e perchè ha conosciuto l'animo della nostra Accademia verso di lei, gli è piaciuto d'onorar questa sua fatica col nome di V. s. e di farne, se non quella menzione onorata, che meritano il suo valore, e le sue virtù, almeno quella, che per lui si sapesse fare, sapendo bene, essendovi nominata V. s. quanto il suo libretto n'acquisterebbe riputazione. Le cagioni, perchè ancora non si è pubblicata la Replica, le scrive il Salviati al Signor Attendolo, però io non le ne dirò altro. Ricevetti le lettere, e ringrazio sommamente V. s. di cotanta amorevolezza, e della noja, ch'ella s'è presa: di quelle, che mancano, l'abbiamo ritrovate appo il Segretario dell'Accademia: il quale, siccome io fo, bacia le mani a V. s. e siccome io, anch'egli, desidera, che ella gli comandi: e Nostro Signor Iddio le doni intera felicità. Di Firenze il dì 8. di Novembre 1586.

Gio: Batista Strozzi al Pellegrino.

75 RIcevei più mesi sono una lettera, che V. s. e il Signor Attendolo mi favorirono insieme di scrivermi; del qual favore, quanto manco io n'era meritevole, tanto maggiormente ne restai loro obbligato. Risposi, come era mio debito: poi da

quel

quel tempo in quà non ho scritto, sebbene del continuo sono stato con desiderio, che mi si porgesse occasione di ricordare il desiderio grande, ch' io ho di viver all' uno, e l' altro in memoria. Mando dunque perciò a V. s. la descrizione dell' Esequie del quondam Duca Francesco, ch' io ho fatta per commissione del Serenissimo suo fratello: e delle imperfezioni, ch' ella ci troverà, non mi scuserò colla brevità del tempo, o colla difficultà, che è l' avere a venire in sì fatte cose a i particolari, e massimamente in questa lingua, nella quale facilmente si cade nelle bassezze, o volendo sfuggirle si dà nel freddo, o nel gonfio. V. s. è discretissima, e gentilissima; però non solo io spero, che mi scuserà degli errori, ma mi avrà compassione, intendendo, qual sia l' infelicità de' miei occhi, co' quali appena posso sottoscrivere una lettera. Favoriscami di tenermi nella sua grazia, e rendasi certa, che se me ne darà segno con l' onorarmi di qualche suo comandamento, di null' altro sentirò contento maggiore; però quanto so, e posso ne la prego: e baciandole con ogni debita riverenza la mano, dal Nostro Signore Dio le desidero ogni felicità. Di Firenze il dì 16. di Gennajo 1587.

Niccolò degli Oddi al Pellegrino.

76 PER non avere, passando per Capua, salutato, e fatto riverenza a V. s. molto Reverenda, ed al Signor Giovan Batista Attendolo, tanto padroni miei, credo, mi sarà appo loro, ed il giusto tribunale dell' amicizia, giusta, e ragionevole scusa, molti, e infiniti miei disturbi, e negozj, i quali giova a me ora il tacerli, sì per non rinnovare a me dolori, sì anco per non farli partecipi de' dolori miei, de' quali, so che per legge di amicizia toccherebbe parte. Insomma, Signor Cammillo mio, sono ritornato in Palermo con non pochi disturbi in vero, uno de' quali reputo, il non avere potuto fare parte di quelli, che io era tenuto con V. s. col Signor Attendolo, col Signor Pompeo vostro fratello, e col Signor Vicario, tanto mio Signore, e Padrone: sia cortesia loro il sapere in emenda dell' error mio, ove stanzia quel loro servidore, al quale potranno del continuo comandare e sia debito mio il servirli, quando si degneranno comandarmi. Ho inteso per nuova certa, che gli Signori Accademici della Crusca rispondano al dialogo mio: e l' avviso viene dal Signor Giovan Batista Strozzi padrone, il quale mi ha per l' amicizia nostra scongiurato, e pregato, che io voglia fare certo V. s. ed il Signor Attendolo, ch' egli è uno degli ammiratori di quelle qualità, ch' in eccellenza si trovano nell' uno, e l' altro di voi, e molto desidera l' amicizia d' entrambi. Io fo volentieri questo uffizio, sì per acquistare amico all' amico, come anco per potermi gloriare un giorno d' aver giunti in uno amici così nobili, e in ogni qualità, e virtù conformi: l' utile, che

ne

ne resulterà, sarà tutto loro, e la gloria la mia. Pregoli per l'amor, che so, mi portano, non rifiutare questa amicizia, e con qualche occasione rendere questo Sig. sicuro dell'ufficio, che ho con loro fatto; che mi rendo sicuro, me ne porterà obbligo. Mando a V. s. ed al Signor Attendolo una risposta del Tasso alli dotti discorsi del Lombardelli, la quale intesi dal Sig. Pompeo, che lei non ha, e son sicuro non li dispiacerà. Mandoli anco le lagrime di Santa Maria Maddalena del Signor Erasmo Valvassoni, le quali a me pajono nell'elocuzione miracolose, e l'invenzione pure riputerei non indegna di lui, quando non l'avesse in buona parte rubata alla Cristeide del Vida. Io non le scrivo più alla lunga per partirsi dimane l'ordinario, e per essere l'ora, ch'io scrivo tarda, l'inchiostro tristo, e la penna peggio, ed io dal sonno quasi vinto. Certifichi il Signor Attendolo, che li son gran servidore: e facci riverenza in nome mio al Signor Vicario, e Signor Pompeo, e lei si ricordi, quanto me li conosco obbligato, con che per fine gli bacio le mani. Di Palermo li 22. Maggio 1587.

Torquato Tasso al Pellegrino.

76

GIA' V. s. mi fece tanto certo della sua dottrina, quanto mi poteva bastare per sua lode: ora mi rallegro, che m'abbia voluto dar contezza con due lettere della buona volontà, della quale io la ringrazio quanto posso colle parole, perchè non mi è conceduto di farlo con gli effetti; ma la fortuna, che mi toglie questa parte, come l'altre, ha voluto dare a V. s. nuova occasione di obbligarmi. Io ebbi in Ferrara il libro mandatomi dall'Ambasciatore di Toscana. Ho ricevuto quest'altro dal Signor Gio: Batista Attendolo, e tutti sono obblighi non solo di leggerlo, ma di lodarlo. Scusimi Vostra Signoria perchè l'occupazioni dell'animo, la prigionia, l'infermità, e i viaggi, e le mutazioni di luogo, sono grandissimo impedimento degli studj, e dell'amicizia similmente: e dolgasi meco, che fra tante conversioni, e tanti rivolgimenti non abbia ancora potuto far quello, per cui nasce la maraviglia; ma se non sarò ammirato in questa guisa, almeno la novità degli accidenti non consentirà, che io giaccia nell'oscurità, e nelle tenebre. Non posso esser più lungo. Vostra Signoria si prometta da me quanto io vaglio, il che è poco in questo mio stato; ma potrebbe esser non poco in più destra fortuna. Bacio le mani al Signor Giovan Batista, ed a V. s. parimente. Di Roma il dì 9. Dicembre 1587.

Il Deti al Pellegrino.

78 Quattro giorni sono inviai a V. s. la risposta dello 'nfarinato Secondo alla Replica, la quale era poco avanti uscita dal torchio; e ne gli ho inviati due volumi, acciocchè uno ne tenga per se, e l'altro dia al Signor Attendolo; ad amendue i quali ho scritto da tre mesi in quà parecchi, e parecchi lettere, e mandato loro alcune operette del Sig. Mazzoni nostro Accademico con alcune lettere del Padre Evoli, e del Signor Cavalier Salviati: dubito non sien capitate male, e desidererei, che V. s. con suo comodo ne desse un motto. Nel detto Infarinato a carte 72. n. 3. è una figura, che sta V, ed ha a stare in quest'altra guisa Ψ: sonsi tutti gli altri acconci colla penna, che son venuti a V. s. però, volendo intendere il significato, l'assetti da se medesima, poichè la nostra inavvertenza non ci ha fatto ciò fare. Bacio le mani a V. s. e al Signor Attendolo, e prego loro dal datore di tutte le grazie lunga vita, e somma felicità. Di Firenze il dì 4. di Giugno 1588.

Ella si ricordi di pregare il Signor Iddio per me, come mi promise: e la ringrazio sommamente delle tante cortesie fatte al Sig. Jacopo Mormorai, il quale è tornato, e le bacia le mani. V. s. potrà mandare in Napoli alla libreria del Giglio, che le saranno consegnati i libretti: e ciascuno ha sotto il nome dello stampatore, il nome del Signor Attendolo, e 'l suo.

Niccolò degli Oddi al Pellegrino.

79 Ho ricevuto la sua gentilissima, e da me desideratissima lettera, perchè non avendo avuto risposta di due altre mie, mi dubitavo, o fossero smarrite per istrada le mie proposte, o si fosse intepidito, e raffredato l'amor nostro. Lodato Iddio, che ho conosciuto il contrario, ed insieme insieme la cagione. Non mancherò per l'avvenire di usar diligenza col procaccio, sì nel mandare, come anche nel ricevere le lettere; e ne la ringrazio dell'avviso, come anco della nuova della Gerusalemme: e conosco in vero, che posto, che i nati contrasti fossero stati mali, almeno saranno stati cagione di questo bene, cioè della revisione, e dell'aggiunta; se però non avrà fatto di questa, come anco della Tragedia; V. s. m' intende. Sarà necessario, che io venghi questo Luglio in Napoli per alcuni negozj miei, come anco per accomodare, se possibil sarà, il Signor Tasso col Signor Orazio Lombardelli; perchè nè senza ragione si trova offeso dal Signor Tasso, del suo dir, *pungere*, ed *ungere*: libertà in mover dubbj: ragioni apparenti non vere: e dell'aver tentato di mettere a terra i fondamenti gettati per sua dife-

difesa, ed altre cose di maggiore importanza; che non accomodandosi, sta in pensiero di scrivere, e difendersi: ed io in questo, come anco mi ricordo, V. s. mi accennò in una sua, do torto al Signor Torquato. L'opere, che mi accenna nella sua del Signor Mazzoni, e di Scipio Gentile, sono diverse da quelle, che io già le scrissi; vero è, che di quella di Scipio Gentile non n'ho anco avuto copia: e quella di Macerata anco si stampa. Di nuovo il Signor Giovan Batista Deti mi scrive di Firenze, che già è stampato l'Infarinato Secondo, ove si risponde alla Replica sua, al Discorso del Lombardelli, ed al mio Dialogo: e per quanto posso cavare dalla lettera secca, e piena di cerimonie, è stampato in Ferrara: e sarà fattura del Cavalier Salviati, che parecchi mesi sono è appo quel Serenissimo Principe. E' passato a miglior vita il mese passato in Padova il nostro Sperone Speroni, residuo della vecchia Accademia: Iddio gli dia riposo all'anima. V. s. comandi alla libera: mi dia qualche nuova, che io non mancherò di ragguagliarla di quanto mi verrà all'orecchie: e perchè reputo, che il nodo dell'amicizia, per similitudine sia simile a quel del matrimonio, non separo dalla partecipazione di queste nuove il mio dottissimo Signor Attendolo: e gli bacio le mani. Di Roma il dì 25. Giugno 1588.

Niccolò degli Oddi al Pellegrino.

80

OGGI, che siamo alli 27. di Giugno, ho ricevuto la sua carissima lettera, data alli 10. del passato, degna in vero di lei, e del Signor Attendolo, in nome del quale ha voluto V. S. R. come largo donatore, donarmi la metà della lettera. La ricevei, come soglionsi ricevere le cose più grate, sì per venire da' padroni miei, come anco per esser piena di quell'amore, del quale benchè sicuro ne stia, dubitavo nondimeno, la lontananza non avesse in parte intepidito; dove posso dire averlo scorto in buona parte aumentato, mercè la gentilissima, e cortese natura di V. s. e del Signor Attendolo mio. Rispondei, o per dir meglio, prevenni la proposta con una mia mandatale subito, che fui in Sicilia, alla quale rimetto la risposta, ed insieme la giusta mia difesa di non esser venuto a Capua a godere il mio Signor Attendolo, e V. S. M. Reverenda, come determinato avea, e come promisi al Signor Decano nepote suo, benchè tra di noi non credo, che occorra nè accusa, nè difesa. Il latore della presente è un mio grande amico librajo di Palermo, di patria Sanese. Va in Venezia per libri, e sarà di ritorno alla fine di Settembre; se si vorranno servire dell'opera sua, ne resteranno ben serviti. Aspetto lettere di V. s. e qualche ragguaglio de' Signori Accademici della Crusca: e bacio le mani al Signor Attendolo mio, al Signor Vicario, e Decano,

ed

ed a V. s. M. Reverenda: oltre l'istesso bacio, me le offero, e raccomando: scritta in fretta: Di Palermo li 27. Giugno 1588.

Cammillo Pellegrino a Orazio Lombardelli.

31

LA cortese lettera di V. s. scritta a' 24. d'Aprile, mi fu renduta insieme col libro del Signor Bulgarini a' 16. di Giugno jeri compiuto. Ho indugiato fin' ora a darle risposta, avendo voluto prima godermi la lettura delle curiose quistioni di quel bellissimo libro. Ora le rispondo, che il R. P. D. Niccolò degli Oddi ha ben potuto dar ragguaglio a V. s. di me, e farle anche noto, quant' io sia affezionato delle sue rare virtù, e quanto abbia in memoria il suo nome; ma non avrà potuto fare, che io non sia quel, che sono. Senza usar estenuazione, non posso, Signor Orazio, annoverarmi fra' letterati del secolo, perchè veramente nol vaglio: e se altri ciò facesse, sel farebbe per affetto, o per cortesia. Il mio dialogo dell' Epica Poesia, che fu principio delle contese tra gli Accademici della Crusca, Torquato Tasso, e me, e cagion di farsentire il mio nome in Toscana, fu (per dire il vero) con poca considerazione dato alle stampe, non essendo ben maturo, nè comunicato con gli amici; ma ciò feci io, non pensando, che con tanto rigore, e tanta sottigliezza dovesse esser esaminato da valentuomini; che se ciò immaginarmi avessi potuto, del sicuro di un'altra forma sarebbe uscito alla luce. Di questa mia inavvertenza portai già la pena; poichè il mio dialogo fu di buona maniera abburattato dagli Accademici della Crusca: e perchè volsi farne risentimento colla Replica comunicata con gli amici, e per sua gentilezza da V. s. lodata, oggi altresì ne fo nuova penitenza, avendola l' Infarinato Accademico ridotta a termine, che (secondo la Crusca) non ha concetto, voce, nè pur sillaba, che non sia degna di riprensione. Ho detto, secondo la Crusca, che per altro dalla penna del Sig. Cavalier Salviati son io stato favorito assai più del merito, ed alla giornata n'attendo e' favori, ed onori insieme. Or comunque sia, oltre i molti obblighi, che io ho col R. P. Oddi, questo prevalerà agli altri, che sia stato mezzo ad acquistarmi la grazia di persona di tanta qualità, quant' è V. s. e tuttochè il poco valor mio mi renda indegno di legarmi con lei con nodo di amore, gradirà almeno la bontà sua, che io me le doni per servidore. Per tale dunque degnisi di ricevermi, non sapendo ancor' io, in che cosa sia buono a servirla di quà. Rimarrebbe, che io ragguagliassi V. s. di quel, che a me paja delle contese tra il Signor Bellisario Bulgarini, e il Signor Jeronimo Toppio; ma il far giudizio in cose tali fu sempre difficile, e pericoloso; tuttavolta, perchè il Signor Bulgarini, ed io solchiamo un medesimo mare, non discenderò a' particolari: dirò superficialmente, che egli nelle sue considerazioni sopra i

discorso del Signor Jacopo Mazzoni, ed in questa risposta, e replica al Sig. Toppio si difende molto bene, e dottamente discorre, ed in via d'Aristotile (per quel che io ne vegga) in molte cose la ragione è dalla sua parte; ma l'autorità, la molta dottrina, e l'efficacia del Signor Mazzoni ne' tre libri della difesa di Dante, da lui nuovamente dati in luce (con pace di tant'uomo) così alle volte fa manto al vero, che fa bisogno di acuto vedere per iscorgere le vestigia. Sono veramente le cose della poetica senza certa definizione, e però disputabili in infinito. Al Signor Attendolo è stato così caro il saluto di V. s. che nulla più: l'ama, ed ammira il valor suo: e non lodò in niun modo il procedere, che fece il Signor Torquato Tasso, con lei, rispondendo al suo dotto discorso indiritto al Signor Maurizio Cataneo; siccome anch'io in questo particolare diedi il torto al Signor Torquato Tasso in una lettera, che io scrissi al R. P. Oddi. Il Signor Tasso è a Napoli, ben veduto, pregiato, ed accarezzato da tutti; ma e' non vuole appoggiarsi a Signore alcuno: recita da dugento stanze da framettere ne' Canti della sua Gerusalemme. Doni il Signor Iddio felicità, e vita a V. s perchè il mondo goda ognora nuovi frutti del suo nobilissimo ingegno: e con ogni affetto il Signor Attendolo, ed io le baciamo le mani. Di Capua il dì primo di Luglio 1588.

Niccolò degli Oddi al Pellegrino.

81

SONO tanto male avventurato in avere risposta alle mie più volte scrittele, che quasi disperato mi ero terminato di non scriver più, temendo, che costì in Capua le lettere andassero di male, o per trascuranza del procaccio, o per poca cura, che vi fosse di farle ben capitare; non potendo far sinistra considerazione delle persone, a' quali scrivevo, dotate d'ogni civiltà, e creanza, come non farò mai, sia checchè si voglia l'occasione. Il Signor Bellisario Bulgarini mi ha mandato quattro copie di queste sue difese, due delle quali mi prega mandare a V. s. ed al Signor Attendolo; dell'altre due, una dona a me, l'altra è del Signor Torquato Tasso, che ora è qua con noi. Mandole dunque volentieri, sì per obbedire al Signor Bellisario, come anco per farle con questa occasione riverenza, pregandole da Dio vera felicità. Di Roma li 10. Dicembre 1588.

Niccolò degli Oddi al Pellegrino.

82

CRedo V. s. avrà col procaccio passato ricevuta una mia accompagnata d'una difesa del Signor Bulgarini a Monsignor Casiero, avrò caro sentirne nova; non lascerò perciò passare occasione, che mi si impresenti, di salutarla, e d'avvisarla, che

io vivo suo svisceratissimo amico, e servidore, desideroso, mi si impresenti occasione di poterle mostrar l'animo mio, da se grandissimo, benchè le forze siano debolissime. Ho scritto al Signor Attendolo a voler favorirmi di qualche sua, benchè picciola composizione, per una raccolta di rime, che si fa in Venezia di valentuomini in lode di Nostro Signore Sisto Quinto: e se punto di valore tengono le preghiere degli amici, prego V. s. ancora a volermi in ciò favorire, e da qualche altro valentuomo in Capua, ovvero in Napoli far favorire, come vivo sicuro, anzi sicurissimo, che non mi mancherà. Mando la lettera dell'amico, che fa la raccolta al Signor Attendolo, acciò veda chi egli è: uomo di qualche grido, e grande amico del Signor Tasso, il quale oggi è quà nel Monasterio con me; però più carico d'umori, ch'egli mai fosse; saluta però V. s. col Sig. Attendolo, ed io ad entrambi bacio le mani, attendendo risposta. Di Roma il dì 20. Dicembre 1588.

Niccolò degli Oddi al Pellegrino.

84

SON giunto dopo lunga peregrinazione in Roma, nel Monasterio nostro di Santa Maria Nuova in Campo Vaccino, ove, piacendo a Dio, stanzierò questo anno. In Siena conobbi il Signor Orazio Lombardelli, e feci con esso quel tanto, a che mi obbligava l'amicizia nostra; però avrà V. s. una lettera sua, dalla quale conoscerà V. s. M. Reverenda, quanto appresso le lettere, egli sia gentile, e cortese gentiluomo; onde io godo assai a congiungere animi tanto qualificati insieme. Pigli V. s. questa servitù mia, quale ella si sia, a grado, e si assicuri, e creda indubitatamente, che io non so il menomo segno di quel desiderio, che io tengo di servirla. Di nuovo i Signori Accademici della Crusca hanno appese l'armi al tempio, benchè per il passato apprestavan le postille: avevano sotto il torchio l'Infarinato Secondo: scrivevano in favor di Dante, ed altre cose assai. E' venuta di Londra in Italia una difesa del Tasso di Scipio Gentile, non so contro a chi, dicono, che sia opera bella: se io ne potrò avere in Roma, non mancherò di mandargliene copia. Si stampa in Siena la risposta del Bulgarino al Cariero, con alcune lettere del Bottonio Perugino in questa materia. In Macerata stampa un gentiluomo, di cui mi sono scordato il nome, contra la Deca disputata del Patrizio: ed in Bergamo, per avvisi di Francesco de' Franceschi stampatore, si ristampa la Gerusalemme, coll'aggiunta di sei Canti del proprio autore, il quale attende da V. s. qualche nuova. Farammi piacere, fare il Signor Attendolo partecipe di queste nuove, ed amarmi ambedue insieme, come io amo, e riverisco loro: e gli bacio le mani. Di Roma li 27. Maggio 1589.

Orazio Lombardelli al Pellegrino.

85

UNA mia solennissima dappocaggine mi ha fatto indugiare la povertà di otto mesi e mezzo, a replicare alla lettera di V. s. tanto cortese, e tanto soave; perciocchè la sua del primo di Luglio ottantaotto, ricevei a' tre di Novembre, ed ho preso a rispondere oggi che abbiamo gli diciotto di Luglio ottantanove. Dappocaggine ho voluto nomar questo indugio, e confessar senza corda; perchè sarebbe cosa da ridere, che io la volessi ricoprire colle occupazioni, e colle noje; onde poco sempre ho di posa, avvengachè una semplice lettera nè tempo quasi richiede, nè studio. V. s. mi perdoni, e tuttavia si assicuri, che quando avessi avuto a servirla in cose di fretta, e i negozj, e gl' impacci, e la negligenza, ed ogni altro impedimento sarebbe andato da banda; perchè io sono di questa natura, e di questo costume, che nelle cose di fretta son frettoloso, ed in quelle, che non mi spronano, tardo. E tanto basti per una magra scusa. A mezzo questo ebbi di Fiorenza avviso, che il Signor Cavalier Salviati, dopo lunga, e nojosa malatia, agli undeci n'era passato all' altra vita, con grande scossa dell' Accademia della Crusca, di cui era base, o perno: e con grave danno di questa lingua, che da lui tuttavia più di comodi riceveva, e di ornamenti, per non dire, che Iddio sa, se il comento della Poetica d' Aristotile, tanto aspettato, verrà in luce. Ma a proposito di V. s. a me ritornò subito in mente un passo della sua sopraddetta lettera, dove mi dice de' favori, che aveva ricevuto, ed alla giornata attendeva dalla penna di lui; conforme al caso di Telefo, di cui l' ingegnoso Poeta Ovidio, nella seconda Elegia del Ponto de' suoi affanni:

Telephus æterna consumptus tabe perisset;
Si non quæ nocuit, dextra tulisset opem.

Io certo non ho mai finito di comprendere nè per questa lettera a me, nè per quelle stampate dietro al Secondo Infarinato, se V. s. s' abbia mai saputo, che l' Infarinato era lo stesso Salviati; sebben per alcuna di queste lettere, che venivano in costà di Fiorenza, se ne poteva cavare. Ma comunque si sia, ed abbia il detto Salviati fatto il debito suo in altre scritture, e nel detto comento, o non l' abbia fatto, V. s. in queste contrade ritien la sua parte dell' onore: e scriva, o non iscriva più sovra i medesimi contrasti, a giudizio de' valentuomini se ne può contentare. E per dir veramente, quando le cose si son peste, e ripeste, se si tornano a strapestare, non se ne cava nè per se, nè per altri soddisfazione. E di quindi è, che ancor io mi sono accomodato a sostener la censura del Signor Torquato, sebben (com' io scrissi di già al R. P. Don Niccolò degli Oddi nostro) m' ha incaricato a riferire un mio passo

so in maniera sì stravagante, che mi fa dir ciò, che non vorrei aver sognato, e ciò, che altri passi del mio discorso, oltre a quel proprio, mi difendono; ma basta, che di mille lettori appena uno ricorrerà al testo per chiarsi: ed io per l'autorità, e gran nominanza del Tasso, ne rimango in cattivo concetto. A me non mancava nè modo, nè occasione di sollevarmi, e di replicare; ma tengo sempre innanzi un avvertimento di Cicerone, da lui registrato in quelle parole del primo degli Ufficj: *Nec quemquam hoc errore duci oportet, ut si quid Socrates, aut Aristippus contra morem, consuetudinemque civilem fecerint, locutive sint, idem sibi arbitretur licere; magnis enim illi, & divinis bonis hanc licentiam assequebantur.* Ben mi è stato grato l'intender sopra ciò, quanto ella ne senta insieme col Signor Attendolo, di cui lessi le sublimi rime nuovamente venute in luce. La sovranominata sua lettera, subito che l'ebbi ricevuta, lessi una volta, e due al Signor Bulgarini; perchè mi occorse allora allora esser seco: e gli fu molto caro intender, quanto scriveva intorno a quel suo libro. Resterebbe, che io replicassi alcuna parola intorno a quanto dice della nostra nuova amistà, ma trovandomi inabile a rispondere con altrettanta amorevolezza, me ne vo passare in silenzio, contentissimo di cedere alla sua cortesia in tutto, e per tutto, e perchè ella lo merita, e perchè bramo di aver occasione di servirla, se giammai me ne troverò degno. A lei, ed al Signor Attendolo, quanto posso il più caramente, e riverentemente mi raccomando. Che il Signor Iddio tanta virtù feliciti. Di Siena il dì 28. Luglio 1589.

Orazio Lombardelli al Pellegrino.

86

NON posso abbastanza lodare la nobile, e generosa risoluzione che aveva fatta V. s. vivente il Salviati, di far finiti que' contrasti nojosi, di nuovo riconfermata ora ch'egli è morto; non pur per le ragioni, ch'ella ne assegna; ma per quest'altra, la quale io ci aggiungo, che potrà con ogni suo bell'agio, e tranquillità finire altre opere più accette, e più utili all'universale: e Iddio volesse, che il medesimo Salviati non si fosse svagolato dietro a questa maniera d'operette, le quali gli hanno peravventura ingambato gli Avvertimenti della lingua, che son rimasi senza il lor fine: il Vocabolario Toscano, il quale forse non mai più comparirà: e il comento istesso della Poetica; tutte a tre opere fruttuosissime, aspettatissime, ed immortalissime. Io non negherei già, che queste operette non l'abbian fatto maggiormente conoscere, spargendo pel mondo la felicità del suo scrivere, la saldezza di sua dottrina, e la fertilità del suo ingegno: basta, che essendoli appocata la vista del tutto, ed essendo tuttavia fortemente occupato, non aveva bisogno di questi soprasselli. Onde

de

de sa molto saviamente il Signor Pellegrini a quietarsi, e massimamente, che i belli spiriti non dormono: e standosi da parte a vedere, ed avendo le tre parti del giuoco, ne lo lodano, e pregiano. Io certamente, che poco vedendo in tutte le cose, stimo di vedere in questa un non so che più, che nell'altre; se scriveste non vi biasimerei; ma se tacete, vi ammiro: e pure si troverebber di quelli, che ritrovandosi ne' miei piedi, userebbono ogni arte, per mettervi al punto, che seguitaste l'impresa, potendo piuttosto guadagnarci, che perderci, per l'amistà nata tra noi; come ho pur guadagnato nella risposta del Guastavini, al quale non feci giammai servigio veruno, o dimostrazione di amore, nol conoscendo pure: ed altrettanto del Nuti, di cui sono in stampa due Sonetti a favor mio, dietro al mio discorso ristampato in Mantova. Il caldo affetto, che avete di mandare a me alcuno scritto, è in me ardentissimo, e non ho altro impedimento, se non che non ho in Napoli a chi inviare: e pure son risoluto a far prova d'indirizzarvi alcuna delle mie povere cosette, e massimamente di quelle, che più di fresco sono stampate, e una, che ora si stampa. Le arrischierò alla ventura, per non caricar di spesa gli amici: e se non verranno, chi le avrà, farà poca preda. Non è un'ora, che da me si partì il nostro Signor Bulgarino: il quale ha molta brama di servire al Signor Attendolo, di cui l'Oddi le mandò le rime, quando anco a me; e per le spesse, e gravi occupazioni non ne piglia il tempo, ma lo troverà, e scriverà. Tra tanto, a suo nome, e lui, e la Signoria Vostra saluto con ogni affetto. E io di me, che dirò? che son di tutt'a due svisceratо, per molte cagioni, che me ne danno: e prego loro dal Signor Iddio vita lunga, sana, allegra, e tranquilla. Di Siena il dì 22. Novembre 1589.

Il Deti al Pellegrino.

87

TRA i molti obblighi, che io ho al Sig. Tommaso Costo, ho io già annoverato anche questo d'avere avuto per suo mezzo, non solamente novelle di V. S. ma anche una tanto cortese lettera, e amorevole, e la quale fuor di misura m'è stata cara. Mi rallegro con esso lei della sua ricoverata sanità, non meno, che io mi dolga dell'infermità, che ella mi scrive, che per tanti mesi l'ha travagliata. Anche a me tutto questo verno è convenuto stare, si può dire, in croce, travagliato da una solenne rogna, che per sei mesi non m'ha lasciato mai aver bene nè dì, nè notte: e mi è convenuto, se ho voluto liberarmi dalla sua servitù, andarmene a' bagni, dove sono stato intorno a quaranta dì: e ora colla grazia d'Iddio mi trovo sano, senza pizzicore, e di buona voglia per servire a V. S. In quanto alla rendita della commenda, che ella mi scrive, con questa ne sarà una diligente minuta, però non istarò a dir-

dirlene altro: e in tutto questo fatto, e in qualsivoglia altro servigio, che ella conosca buona l'opera mia, se ne vaglia per sempre liberamente, e al Sig. Pantoliano potrà dire il simile: e che io e di possesso, e d'altro farò tutto quello, che da V. s. e da lui mi sarà commesso. M'incresce, che ell'avranno servidore di poco valore, e di manco pregio, ma bene di molta affezione, e desideroso di servirle. Al Sig. Ammirato lessi la lettera di V. s. che anche a lui fu molto caro il sentir novelle di lei, che ne stava con travaglio, così come io, e la ringrazia sommamente della memoria, che tien di lui, siccome fa anche il Rossi. Troppo segnalato favore veramente mi sarà questo, l'essere io tra le gentilissime sue composizioni registrato, e V. s. sarà al contrario di quelli, che cercano illustrare la lor musa col nome di coloro, che vi nominano per entro, ed io conosca ben l'arte: ella vuole dall'oscurità del mentovato soggetto aggiungere chiarezza al componimento. Ma siasi come voglia, a me non può risultare, che gloria: e di tanto favore la ringrazio con quell'affetto, che si conviene, e le ne resto con obbligo di perpetua ricordanza, poichè altrimente non posso contraccambiarla. Io non ho, che dirle altro, se non io la prego a perseverar di mantenermi vivo nella memoria, e a comandarmi: e a lei, e al Signor Cavalier Pantoliano bacio le mani, e prego loro intera felicità. Di Firenze il dì 22. di Luglio 1595.

Domenico Chiariti al Pellegrino.

28

OH quanto mi piace di sentir V. s. vivacemente viva, quando quasi tutti gli altri sono sepolti, che in qualche maniera intervennero in quella contesa di poetiche lettere, che gli Accademici Cruscanti vollero dal vostro dialogo pigliare. Morì il Salviati, che con troppo soverchio affetto si ci infarinò. Morì il Patrizio, che, per servire alla Crusca, scrisse contro a' precetti della Poetica: e volendo anco scriver altro pur contro ... Aristotile; gli fu ciò dalla morte degnamente impedito. Morì l'istesso Tasso; e per quel, ch'io ne voglio credere, ne fu cagione l'error suo intorno al suo poema, avendolo da Ferrara, ov'egli era indirizzato, rivoltato a Roma. Morto è anco il Mazzoni, che in altrui vana difesa, con impertinente abbondanza, così trattò della Poetica, come se ella fosse la Politica. Dee ancora nell'opinione degli Accademici esser morta quella troppo assoluta, e da loro replicata sentenza, che da istoria non si potesse far poema; poichè oltre alla ragione, ed a molti antichi esempj, lo Stigliano col suo Colombeidos, ha modernamente mostrato, che pur d'istoria, di cui le particolarità, non sian note, può il poeta valersi. Ma non dee aver maraviglia, che V. s. viva, essendosi ella in que' poetici trattati sempre portata con infinita ingegnosa modestia, e non avendo

pre-

preso a sostenere altra cosa, che il vero: cioè, che la Gerusalemme del Tasso sia più fatta secondo i precetti di Aristotile, che non è l'Orlando dell'Ariosto. Ciò è così chiaro, che non potrà esser mai da tenebra alcuna offuscato. Ora quel che io in questo proposito vado osservando delle poetiche cagioni, per le quali si muoja, non fa forza, che pur sia in vita colui, che in dispregio delle tragicbe regole ha introdotto in iscena pastori; perciocchè essendo l'osservanza mia solamente di coloro, che furono, o in tutto, o in parte, in quei poetici romori; questi in essi punto non intervenne; che in quel tempo non era il nome del Guarini ancor a notizia della fama. Tuttavia certa cosa è, che V. s. vivendo vive meritamente. E della sua vita, e del suo merito io infinitamente di cuore rallegrandomi, me l'offero a doverla sempre onorare, e servire. E con sincero affetto baciandole le mani, le desidero lunga, e felice vita da Nostro Signor Iddio. Di Lucca a' 12. di Dicembre 1598.

In Fine delle Lettere Poetiche.

LET-

LETTERE
INEDITE
DI
TORQUATO TASSO,
RACCOLTE DAL SIGNOR
LODOVICO ANTONIO MURATORI,
Bibliotecario del Sereniſſimo Signor Duca di Modona, che le ha tratte da varj manuſcritti.

ALL'ILLUSTRISS. SIG.

APOSTOLO ZENO

Storiografo di sua M. Cesf. e Catt.

ALLA bella e piena edizione, che si fa costì dell'Opere di Torquato Tasso, ben volentieri vengo a contribuire anch'io tutto quel poco d'inedito, che in mia mano si truova di quell'incomparabil'Ingegno. Forse di pochi si potrà dire ciò, ch'io credo di poter dire del Tasso, cioè non esserci cosa scritta o dettata da lui, per picciola che sia, la quale non meriti d'essere comunicata al Pubblico per via delle stampe. Non già che sieno gemme tutti quanti i suoi detti o scritti; ma perchè in ogni cosa del suo si sente o il Filosofo, o il Poeta: essendosi appunto unite in lui (nè credo che alcuno ne dubiti) le rare prerogative di gran Poeta, e di gran Filosofo. Oltre di che esige la venerazione dovuta a certi straordinarj e famosi Ingegni, che si tenga e faccia conto anche d'ogni menoma cosa, o scritta da essi, o spettante alla loro Vita. E che non fanno gli Eruditi per cavar fuori delle tenebre i soli frammenti de gli antichi Greci e Latini Scrittori? Tutto si reputa tesoro, perchè uscito di sì nobili vecchie miniere. Ora ancorchè noi abbiamo gran copia di Lettere del Tasso date alla luce, e tutte degne di questa luce: pure a me è riuscito di scoprirne e raunarne non poche altre, prive finora, e pur meritevoli anch'esse del medesimo benefizio. E queste a tal fine appunto trasmetto a voi, amatissimo mio Sig. Apostolo, perchè a voi più che ad altri so che saran care, da che meditate da tanto tempo la Storia de' Poeti Volgari d'Italia, e v'è a cuore d'avere nella copiosa e scelta vostra Libreria

ſpezialmente le Lettere di quanti mai potetè trovare Scrittori Italiani.

Ma voi mi chiedete, onde io abbia tratto queſte non più vedute merci. Riſpondo: da gli originali del Taſſo medeſimo, che ſi conſervano in Modena, e ſpezialmente nella Libreria del Sereniſs. Sig. Duca di Modena mio Padrone. E quì voglio mettervene il Catalogo ſotto gli occhi; acciocchè poſſiate giudicare, s'altra Città poſſa gareggiar con Modena in poſſeder Manuſcritti di quell'inſigne Ingegno. Abbiamo dunque de' Dialoghi ſcritti di mano ſteſſa del Taſſo, *Il Cattaneo, ovvero de gl'Idoli. Il Forno della Nobiltà. Il Niſo, ovvero del Piacere. Il Meſſaggiero. Il Trattato della Virtù Eroica, e della Carità. Il Trattato della Virtù feminile e donneſca. Il Gonzaga, ovvero del Piacere Oneſto.* In fine di queſto è notato per mano del Sig. Giulio Moſti, Nobile Ferrareſe, e grande Amico del Taſſo, il quale fu poſſeſſore di non pochi di queſti Manuſcritti: *Mandò fuori queſta Scrittura dalle prigioni di Sant'Anna nel Meſe di Maggio MDLXXX.* Seguita *Il Beltramo, ovvero della Corteſia. Il Foreſtiero Napolitano, ovvero della Geloſia. Il Dialogo tra Agoſtino da Seſſa, e Ceſare Gonzaga*, il cui principio è: *Che coſa naſconde ſotto la cappa il Sig. Ceſare* &c. S'aggiungono Due Quaderni di *Lettere* del medeſimo Taſſo; e Due altri di varie ſue *Poeſie*; in uno de' quali v'ha la liſta de' *Libri e Panni* a lui ſpettanti. Tutto queſto è di carattere di quel valentuomo colle ſue caſſature e mutazioni. Succedono in fine altre Opere ſcritte di mano del ſuddetto Moſti, ma corrette in qualche ſito dal Taſſo medeſimo. E ſono un Quaderno di varie altre *Lettere*. *La Tragedia imperfetta*, che comincia: *Figlia e Signora mia*. Il *Dialogo del Debito del Cavaliere*, indirizzato dal Taſſo al ſuddetto Sig. Giulio Moſti. *Il Gian Luca*, o ſia *delle Maſchere. Il Rangone, ovvero della Pace*. Fra l'altre coſe, che in eſſe Lettere ho notato, una delle riguardevoli (ſcritta al Sig. Curzio

Ar-

Ardizio, che comincia : *La grazia di V. s. non fu mai &c.* ed è stampata) ha questa Data: *Di Ferrara 9. Aprile 1586.* Ho io trascelto alcuni pochi Componimenti Poetici, da me creduti inediti, da i sudetti Manoscritti; e probabilmente se ne potrebbono trar de gli altri; ma non mi sento di mettermi a sì fatta caccia, che richiederebbe non poca pazienza e tempo.

Eccovi dunque il fondaco, onde io ho ricavato le merci, che ora a voi mando, con ferma credenza, che a voi prima, e poscia al Pubblico, debbano non mediocremente piacere. E tanto più perchè questa giunta di notizie potrà somministrare un buon rinforzo a chi ha preso ad illustrare maggiormente la Vita del Tasso. Ma strana cosa può parer tuttavia, che il passo più scabroso e famoso d'essa Vita, cioè l'esser'egli stato per non pochi anni confinato nello Spedale di S. Anna di Ferrara, resti tuttavia scuro, e non se ne sappiano addurre i veri e certi motivi. Quel che è più, osservate la Lettera VIII. fra quelle, che a voi trasmetto. Ivi sembra che nè pure il Tasso medesimo sapesse il perchè egli fosse detenuto in quella (dichiamola pure schietta) poco gloriosa prigione. Egli ne attribuisce la cagione allo sdegno del Gran Duca, *per essere stato avvisato*, dice egli, *ch'io aveva rivelato al Duca di Ferrara &c. Questo è il vangelo. Confesso il mio fallo.* Sotto quell'*e cetera* ho io coperta un'indecente parola, che non era lecito di lasciar correre alle stampe. Ma dobbiamo noi credere, che questo veramente fosse il reato, per cui il pover'Uomo s'acquistò una stanza fra' Pazzarelli? Io per me son ben lontano dal figurarmelo; e tanto più perchè in altre Lettere si scorge, che il Tasso medesimo non istà saldo nel suo Costituto, e rifonde in altre cagioni la sua disavventura. A misura de' suoi delirj egli si andava figurando, che or da questa, or da quella parte fosse a lui provenuta una sì fiera tempesta.

Ora ho io più volte pensato e ripensato, tentando, ma

ma inutilmente, di scoprir le cagioni, per cui a sì lunga penitenza fosse condennato un'Uomo sì famoso, e condennato da un Principe di mente sì alta, qual certo fu Alfonso II. Duca di Ferrara. Contuttociò dirò a voi quel poco, che mi corre pel pensiero. Fu d'avviso il Manso nella Vita d'esso Tasso, che fosse indotto il Duca a rinserrarlo in S. Anna dal bisogno, in cui lo scorse di essere curato, e dal desiderio di rendere la sanità ad un personaggio, già pervenuto mercè del suo Aminta e del suo Poema Eroico ad immortalare se stesso, e a recar sommo onore all'Italia tutta, non che alla sola Ferrara. E senza fallo questa mira l'ebbe il Duca; anzi non per altra cagione che per questa faceva dire al Tasso d'avergli assegnato quel disgustoso albergo. Fra le carte dell'Archivio Estense io trovai, molti anni sono, un biglietto scritto ad esso Duca Alfonso da Guido Coccapane suo Fattor Generale colle seguenti parole: *Il Sig. Tasso ha mandato a pregarmi, ch'io vada sino da lui: il che avendo io fatto, m'ha tirato in disparte per non essere udito, e m'ha detto il suggetto della sua inclusa Lettera, la quale voleva ch'io aprissi, e pregatomi di presentarla a V. A. e di supplicarla della risposta. Et io l'ho dissuaso a non mandarla, perch'ella non ha avuto altro fine per la sua ritenzione, se non per la salute sua, siccome gli dissi jeri sera; e che se ne acquetasse sopra la fede mia. In somma ha voluto, ch'io la mandi, e ch'io la renda certa, se è ritenuto prigione, che caderà in disperazione, non potendo egli patire lo star rinchiuso; e promette di purgarsi, e di far tutto quello, che V. A. comanderà; ma dumanda la sua camera. Ella risolverà ciò, che giudicherà che sia bene per lui.* Il biglietto fa assai conoscere, che il Tasso dianzi era malconcio di sanità, e pure non voleva indursi a ricevere Medicine: al che poi forzato dalla prigionia, si vede che

con-

consentì. Anzi fu solito da lì innanzi il pover' Uomo di raccomandarsi a i più accreditati Medici di quel tempo, affinchè l' ajutassero nelle sue infermità. Di ciò parlano varie sue Lettere; e ne parla ancora un' altro biglietto scritto da non so chi al Duca, e da me trovato nel medesimo sito. Quivi è scritto: *Il Tasso vuole, che scriviamo a V. A. che con nissuna cosa più si mantiene, che con la saldissima speranza, che ha nell' A. V. e che non solo ella abbia da procurargli la salute, ma da comandare, che quanto prima vi sia pigliata ottima provvisione.*

Tutto ciò è vero, nè io niego, che fra i motivi di rinserrare il Tasso non v'entrasse ancor quello di proccurargli la guarigione. Contuttociò sempre resta una riflessione, che si affaccia all' incontro; cioè come sia mai non dirò possibile, ma verisimile, che un Principe magnanimo, qual fu Alfonso II. d'Este, per desiderio di restituire la sanità a quel grand' Uomo del Tasso, altamente stimato anche da esso Principe, il facesse chiudere in un' albergo, comune a tanti Poveri, ed anche a i Pazzarelli. Mancavano forse a un Duca di Ferrara Case, e maniere più convenevoli e proprie per ritenervi il Tasso, Gentiluomo infermo, e per procacciargli la salute del corpo? Certamente quello Spedale fa nascer' ora, e fece anche nascere ne' tempi addietro un giusto sospetto, che il Duca per titolo non solo di Carità, ma anche di gastigo, il confinasse in quelle stanze, e per parecchi anni dipoi vel ritenesse, con resistere a tanti, che imploravano la di lui libertà. Ma e qual fu, direte voi, il delitto del Tasso? Oh questo è quello, che nè i nostri vecchi lasciarono scritto, nè sicuramente si può ora raccogliere dalle Lettere di lui, e che perciò nè pur io saprei con sicurezza additarvi. Fra i tanti misterj delle Corti, allo scoprimento de' quali non giugne il guardo del Popolo, possiam forse annoverare ancor questo. Tuttavia giacchè i Principi saggi operano ciò, che lor

detta

detta la Prudenza Politica, lasciando poi la libertà a ciascuno di fantasticare per iscoprire gl'ignoti motivi delle loro risoluzioni: quì sia permesso anche a me di esporre a voi ciò che parmi più verisimile in considerando la serie delle disavventure del Tasso. Essendo io giovinetto, ho conosciuto l'Abate Francesco Carretta nostro Modenese assai vecchio, persona di molta Letteratura, e di giojosa conversazione. Fu egli ne' suoi verdi anni a' servigi del famoso nostro Alessandro Tassoni, sotto il quale avea scritto Lettere, e da cui trasse molte notizie, massimamente spettanti al Poema della *Secchia rapita*, le quali è peccato che sieno perite con lui, nè io era allora in età e in credito da poterle pescare e raccogliere. Interrogato questi della cagione delle disgrazie del Tasso, l'adduceva egli con dire d'averla intesa, non so se dal Tassoni contemporaneo del Tasso, o pure da altri vecchi. Cioè che trovandosi il buon Torquato un giorno in Corte, dove era il Duca Alfonso colle Principesse Estensi, accostatosi alla Principessa Leonora Sorella d'esso Duca per rispondere ad una interrogazione di lei, e trasportato da un'estro più che Poetico, la baciò in volto. Allora il Duca, a i cui occhi non fu nascoso quell'atto sì fuor di riga, da Principe saggio rivolto a' suoi Cavalieri dimestici, loro disse: Mirate che fiera disgrazia d'un' Uomo sì grande, che in questo punto è diventato Matto. Ma se la Prudenza del Duca esentò il Tasso da risentimenti più gravi, richiese poi, che coerentemente al ripiego preso di trattarlo da Mentecatto, egli appresso venisse condotto allo Spedale, dove i veri Pazzi si curavano in Ferrara.

Così il Carretta; e il racconto suo non parrà già inverisimile a chiunque sa, che il Tasso secondo la moda di que' tempi, ne' quali l'essere Poeta ed Innamorato, era una stessa cosa, ardeva di amore verso la savissima

Prin-

Principeſsa Leonora, ſiccome anche il Manſo nella Vita di lui oſservò, e provò. Notiſſimo è altresì, avere l'umor Malenconico avuta sì gran poſsanza nella Fantaſia del Taſso, ch'egli di tanto in tanto ſi vedeva preſo da gagliardiſſime Aſtrazioni, da Delirj, e fino da una ſpecie di Freneſia. Il perchè nulla ſarebbe da maravigliarſi, s' egli foſse traſcorſo nel ſopra mentovato eccelso. Ma nondimeno ritiene dal credere vera una tale avventura, il non ſapere intendere, come un fatto aceaduto, per quanto ſi ſuppone, alla preſenza di molti, e che perciò avrebbe cagionato di gran rumore e dicerie fra il Popolo di Ferrara, ſia ſtato ignoto al Manſo, e a' Ferrareſi ſteſſi, ſe pure il Duca non aveſse anche potuto e ſaputo mettere il ſigillo alla bocca di chiunque fu ſpettatore del preteſo traſporto. Laſcio io quì la verità al ſuo luogo, e non niego, ma nè pure accetto quel fatto. E vengo ſolamente dicendo, che ſe non da eſso fatto, pure dal principio medeſimo porto io opinione, che traeſse principio la tela de' guai, a' quali ſoggiacque il Taſso. Prendeva la Principeſsa Leonora piacere, non già, credo io, del perſonale, poco avvenente, infermiccio, e fantaſtico del noſtro Poeta, ma sì bene del mirabile Ingegno e Sapere di lui, ch' ella al pari di tutti gl'intendenti ammirava & amava. Il buon Taſso all' incontro pieno di Filoſofia Platonica, e maſſimamente di que' ſtrepitoſi ragionamenti, che intorno ad Amore laſciò ſcritti Platone, e poſcia amplificò Marſilio Ficino, non ſolamente profeſsava un ſingolare oſsequio verſo quella Principeſsa, ma eziandio, ſiccome diſſi, covava per lei un'incendio non lieve d'Amore. Non è già ſtato egli il primo, nè ſarà l'ultimo de' Poeti, che ſi credono da tanto di poter'alzare i loro affetti anche alle più alte cime, perchè la buona gente, ſiccome nel

linguaggio si distingue dal volgo, così facilmente reputa, che sopra il volgo sia lecito di salire a' suoi affetti; e verisimilmente ancora colla forza de' versi suoi si lusinga di poter tutto tentare, e tutto ottenere. Ma i precipizj stan preparati a gli stravaganti cervelli; nè la Prudenza suol'essere la Virtù favorita de gl' Ingegni Poetici, e molto meno fu essa del Tasso, a cui non si fa torto con dire, che s'altri gran Poeti ebbero un ramuscello di Pazzia, due e tre, ed anche più, e maestosi, n'ebbe egli, essendo assai nota la delirante sua Fantasia di quando in quando.

In fatti non seppe egli nascondere l'ardito e sconsigliato suo affetto, o pure altri gli levò in fine la cortina, Adunque per paura di gastigo se ne fuggì egli da Ferrara; ma vinto più che da gli altrui inviti, dal proprio genio, non istette molto a tornarvi; nè andò poi guari, che fu condotto allo Spedale di Sant'Anna per ordine del Duca Alfonso. Fate ora, Signor Apostolo, i vostri conti: non per altro si può credere, che il buon Tasso venisse quì rinserrato, se non per gastigo; e questo gastigo ad altro non è da attribuire, se non a qualche operazione disordinata del Tasso, per cui egli s'era tirato addosso lo sdegno del Duca. Confessa il Tasso medesimo in varie sue Lettere d'essere incorso nell'indignazione di quel Principe, nè si sa ch'egli potesse mai più rientrargli in grazia. Ma e per qual fallo? Non vi facelte già a credere per aver' egli parlato male o del *Gran Duca*, come vedeste di sopra; o del *Duca di Savoja*, come egli stesso asserisce nell'ultima di queste Lettere scritta a Scipione Gonzaga; che tali sospetti nascevano nella sola sua Fantasia, allorchè era agitata da impetuosi Fantasmi. Nè pure perch'egli

aves-

avesse sparlato del Duca stesso di Ferrara suo Padrone, siccome egli scrisse più volte, confessando ancora, che conosceva se stesso troppo libero, e *inconsiderato* ne' suoi ragionamenti, e d'avere *offeso* non meno il Duca, che il magnanimo Cardinale Luigi d'Este suo Fratello. I Principi saggi o non curano le lingue de gl'inferiori, o si sbrigano de' Servi maldicenti con dar loro il congedo. Tutte dunque le conjetture ci portano a giudicare non per altra cagione caduto il Tasso dalla grazia del Duca, e confinato nello Spedal di Ferrara, che per gli suoi folli amoreggiamenti. In materia d'Onore noi miriamo quanto sieno delicati, e con ragione, i Nobili; delicatissimi poi sono i Principi; nè voi avete bisogno ch'io v'insegni, anche senza suppor vero il fatto, che v'ho narrato di sopra, se un Duca nobilissimo di Ferrara senza grave disdegno potesse intendere (ed è certo che l'intese) come il buon Tasso si studiava di muover' affetti terreni in chi tanto era superiore di grado a lui, e ornata per consentimento d'ognuno di rarissime Virtù. Non pertanto il saggio Principe si lasciò prender la mano dall'Ira; ma rispettando nel Tasso l'eccellenza dell'Ingegno, e il merito spezialmente del suo incomparabil Poema: senza volerlo per questo abbandonare, il fece condurre in Sant'Anna, a fine di far curare le infermità del Corpo suo, e nello stesso tempo quelle della Mente, o per dir meglio della sua Fantasia. Volete voi un buon testimonio di questo? Ascoltate il Tasso medesimo, che in una lunga Lettera già stampata al Duca d'Urbino implora la di lui protezione con dire: *acciocch'io possa uscire da questa prigione di Sant'Anna senza ricever noja delle cose, che per Frenesia ho dette e fatte in materia d'Amore*. Ed ecco dove vanno a finire i tanto decantati Amori Platonici. Do anche ad esaminare a voi una

ſcappata di penna, ma più di Fantaſia, che oſservo nell'ultima delle Lettere da me raccolte, ſcritta a Scipione Gonzaga, dove deſcrivendo le miſerie ſue nello Spedale di Sant'Anna ſalta a dire: *E ſon ſicuro, che ſe Colei, che così poco alla mia amorevolezza ha corriſpoſto, in tale ſtato, & in tale afflizione mi vedeſſe, avrebbe alcuna compaſſione di me.*

Ma di queſto abbaſtanza. Se poſcia amate di raccoglier' altre notizie pertinenti alla Vita di queſto immortal Poeta, sì allorchè egli era detenuto nello Spedal di Ferrara, come ancora dappoichè rimeſso in libertà ſe ne andò a Napoli e a Roma: le Lettere, che vi preſento, potranno abbondevolmente ſervirvi. Sopra tutto v'incontrerete quì nel regiſtro de' varj incomodi di Sanità, che il tennero in continua miſeria, e il fecero invecchiare prima del tempo. Anzi troverete delle nuove pruove de i Delirj e delle Freneſie, alle quali fu egli ſottopoſto. Se non m'inganno, alcuna di queſte medeſime Lettere fu ſcritta, allorchè era in qualche tempeſta la di lui Immaginazione: del che non s'accorgerà già sì di leggieri, chi ſa poco valerſi della Rifleſſione. Quel nondimeno, che ſempre è a me ſembrato, e dee ſembrare anche a gli altri, maraviglioſo e ſtraordinario nel Taſſo, ſi è che ne' traſporti ſuoi egli non laſciava di parlare da Filoſofo, e di moſtrare il ſuo profondo Ingegno; perchè in fatti egli non giunſe mai ad eſſere veramente Mentecatto nè Pazzo, quantunque la mente ſua non foſſe ſempre ſana, e l'umor nero fieramente l'agitaſſe talvolta, e gli cagionaſſe delle aſtrazioni gagliarde, ed empiendolo di ſoſpetti e paure ſi collegaſſe con gli altri mali del Corpo ſuo per farlo divenire talora poco Prudente, e in tutto il rimanente di ſua vita Infelice. Finalmente avrete oſſervato, eſſerci perſona dotta, la

quale ha preteso, che *Febo Bonà*, da cui riconosciamo la prima stampa corretta della Gerusalemme Liberata, sia un Nome finto, sotto il quale si nascondesse il celebre Cavalier Batista Guarino, divenuto, per così dire, balia o levadrice di quell'inimitabil Poema. Io tralascio, che non passò mai grande intrinsichezza fra que' due sublimi Ingegni; e solamente vi dico, essere stato *Febo Bonà* Nome vero di persona troppo diversa dal Cavalier Guarino. Ve ne chiarirete in leggendo un passo della Lettera 172. di questa mia Raccolta, dove a Biagio Bernardi nel 1583. così scrive il Tasso. *Febo m'è molto avaro, il quale avendo fatto quell'arte di stampare e di vendere i Libri miei, ch'io pensava già di fare, se ne sta in Parigi fra Dame e Cavalieri, e si dà bello e buon tempo, nè mi fa parte alcuna de' denari, che se ne ritraggono, come m'avea promesso per sua polizza.* Lo stesso si raccoglie da un'altro passo di Lettera a Maurizio Cattaneo, già stampata nel Lib. II. delle Lettere d'esso Tasso in Bergomo nell'Anno 1588. Troverete in fine tre Lettere di Monsignor Scipione Gonzaga, quel grande Amico e Protettore del Tasso, le quali perchè parlano di lui, ho creduto ben meritevoli della luce al pari dell' altre. Le debbo io al Signor Giuseppe Antenore Scalabrini Rettore in Ferrara della Parochiale di Santa Maria in Bocca, e pubblico Lettore di quella Università, presso di cui se ne conservano gli originali scritti a Luca Scalabrino, cioè ad uno de' suoi Antenati. Orsù sia vostra cura di tener forte quel buono ed allegro umore, che unite alla vostra Letteratura, e per cui sapete guadagnarvi l'amore di tutti: che così avrete più senno, e potrete sperare più lieta e lunga vita, che il Tasso. Me l'auguro anch'io: ma come può mai non dirò ridere, ma conservare il cuor giojoso, chi per sua sciagura

gura si truova nel centro della Guerra, cioè in mezzo a tante migliaja di Soldati, i quali, se mi dessero licenza, chiamerei pur volentieri migliaja d'assassini? Addio.

Modena 28. Marzo 1735.

Tutto Vostro
Lodovic[r] Antonio Muratori.

LET-

LETTERE INEDITE DI TORQUATO TASSO.

Al Sig. Card. Albano.



IO feci le raccomandazioni di V. s. Illustriss. a questi Principi miei Signori, le quali furono raccolte da loro così graziosamente, ch'anch'io, che n'era l'apportatore, venni a participare di questa grazia, e ad esserne ricevuto con maggior favore, considerandomi essi non semplicemente come servitor loro, ma ancora come creatura, di V. s. Illustriss. Del qual titolo io m'onoro non senza qualche ambizione, ogni volta che mi s'appresenti l'occasione; benchè io conosca, che non sia picciolo obbligo il far professione di suo, essendo poi necessario di corrispondere a questo nome con azioni, che se ne mostrino meritevoli. Ma siccome io farò dal mio lato tutto ciò, che mi parà possibile per apparir non indegno dell'amore, e della protezion sua; così prego V. s. Illustriss. che col comandarmi in qualche occorrenza voglia dichiararmi per suo servitore; ch'io l'assicuro, che non sarà cosa così picciola, ch'io mi sdegni di fare, nè così grande, e difficile, ch'io mi spaventi d'intraprendere in suo servizio. Altro non m'ocorre di dirle, se non che i miei padroni le baciano le mani, ed io con ogni umiltà le fo riverenza. Di Ferrara il 4. di Maggio 1573.

Al Sig. Gio: Angelo Papio a Bologna.

IO passai per Correggio, dove parlai a lungo con la Signora Claudia di V. s. e le feci le sue raccomandazioni, com'ella m'avea ordinato, le quali a quella Signora, che già per fama è informata del valor suo, furono carissime, e mi pregò, ch'io volessi rendergliele dupplicate; aggiungendo che desiderava, che V. s. in ogni sua occorrenza si valesse di lei, e di suo marito, come de' più cari, e vecchi amici, ch'abbia; e in somma si mostrò desiderosissima di conoscerla, e di farle ogni piacere. Quivi intesi da lei, come il Signor Fa-

Fabrizio non sarebbe quest'anno venuto altrimente in Bologna, perciocchè il Cardinale, della cui volontà facea legge a se stesso, avea mutato opinione. Allora io non restai di darle informazione dello Studio di Bologna la migliore ch'io potessi; ma io v'avvidi, che ciò non era a proposito. Delle cose mie non so che dirle altro, se non che dimorai tre dì in Modena, solo aspettando il Conte Fulvio Rangone, il quale nè era allora, nè ora è (per quel ch'io mi creda) ritornato da Ferrara. Solamente ho saputo di più, ch'egli ha lasciato il suo Segretario alla Corte, acciocchè proccuri la spedizione della cosa nostra. Il Sig. Dio faccia quello, che gli parrà migliore per noi. Mio padre sta sano, e con una buona ciera; ed egli, ed io desideriamo, che V. s. ci comandi per pagarle una picciola parte de gli obblighi, che le abbiamo. Salutate i Signori Cusani, ed i Signori Nipoti del Reverendissimo Vicelegato, e vivete lieto. Di Mantova il 15. di Luglio.

Al Sig. Scipion Gonzaga. A Roma.

3

L'Apportatore della presente sarà Messer Silvio Belli Matematico eccellentissimo, e per la sua eccellenza largamente provisionato dal Sig. Duca. Egli se ben'è mio conoscente di poco tempo, è nondimeno molto amato da me, sì perchè il suo valore m'obbliga a questo, com'anche perchè mostra d'amarmi assai. E se i sembianti potessero esser testimonj del cuore, ardirei d'affermare, che pochi desiderassero più il mio bene di lui. Onde io, poichè con altro più efficace modo non posso per ora corrispondere a quelle dimostrazioni di benevolenza, ch'egli usa verso me, prego V. s. che voglia, mentr'egli starà in Roma, fargli ogni sorta di carezze, e particolarmente invitarlo talora seco a pranso: il che m'immagino che gli debba esser carissimo, perchè gli darà maggior occasione d'intrinsicarsi nella servitù di V. s. della quale si mostra desideroso. Diedi ricapito alla lettera di V. s. intorno alla quale io le scriverò più a lungo. E con questo fine le bacio le mani. Di Ferrara il 14. d'Ottobre.

Al medesimo.

4

IERI per la fretta della subita partita, e per molti fastidj, che m'ingombrano l'animo, mi scordai di raccomandare a V. s il negozio di Mess. .... & ancora ch'io sappia, ch'egli è per se stesso, e per l'amicizia, che ha meco, sarà sempre particolarmente favorito da V. s. nondimeno per l'ardente desiderio, ch'io ho della sua soddisfazione, e de' suoi comandi, non mi può parer soverchio questo uficio. Supplico dunque V. s. che faccia ogni instanza, acciocchè secondo l'intenzione già datagli da Mess. Cipriano sia anteposto

posto a' suoi competitori. E con questo facendo fine, a V. s. bacio le mani. Di Ferrrara.

Al Sig. Gio: Angelo Papio. A Bologna.

5 IO scrissi già a V.s. e le mandai quella Canzone, che le avea promessa, ed alcune altre mie Composizioni, le quali forse avranno smarrita la strada, perchè lor bisognava andar prima a Modena, e di là venirsene a ventura in Milano. Pur quando così sia, le rimanderò di nuovo a V.s. accompagnate da certe Stanze, che feci questi giorni addietro; e gliel'avrei portate io stesso, se non fosse così tosto giunto il tempo di leggere. Son molti dì, che non abbiamo avuto novella della Corte. Credo, che le prime lettere ci risolveranno in bene, o in male, ed io le darò avviso del tutto. Fra tanto mi conservi in grazia sua, e baci le mani in mio nome al Sig. Cusano, ed al Sig. Tuccia. Vivete lieto. Di Ferrara il 15. di Novembre.

Al Sig. Cardinale Albano. A Roma.

6 IO da che partii di Roma, in questa mia lontananza di due anni ho sempre serbata vivissima memoria de' favori fattimi da V.s. Illustriss. e de gli obblighi miei. Dall'altra parte se bene io so, ch'ella con la solita grandezza d'animo suole scordarsi delle grazie, che fa altrui, non credo però che si scordi delle persone, in cui le impiega; ma stimo, che insieme la dimenticanza de' beneficj conservi la memoria de' beneficati. Ond'io son certo, che a V.s. Illustriss. non sovvenendo forse, quanto io le sia tenuto, le sovviene di me, come di suo caro servitore. E tant'oltre mi confido della sua cortesia, che non presumendo cosa alcuna di me stesso, ardisco nondimeno attribuirmi quest'onorato titolo, e me ne glorio e meco stesso, e con altri. Ora assicurato da questa fidanza, lasciando da parte ogni scusa del mio lungo silenzio, vengo a pagarle un picciolo omaggio della mia servitù: e questo è l'avviso del mio stato, e de' miei studj, riserbandomi a riconoscerla per mio soprano Signore con maggior segno, quando mi s'appresenterà maggior occasione di poter farlo. Sappia dunque V. I. Illustrisa. che dopo una fastidiosa quartana sono ora per la Dio grazia assai sano, e dopo lunghe vigilie ho condotto finalmente al fine il Poema di Goffredo. E questa libertà, che m'è rimasa del male, e che tosto mi rimarrà dalle occupazioni Poetiche, per nissun'altra cagione m'è più cara, che per poterla impiegare in alcuna cosa di sua soddisfazione, ove si degni di comandarmi. E se, com'io spero potrò col consiglio d'alcuni giudiciosi, ed intendenti dare il Poema alla stampa questo Settembre, me ne verrò poi a stare alcun mese a Roma; il che prima non ho giudicato, che mi fosse lecito di fare, non avendo soddisfatto a quel, che mi pareva d'esser obbligato

col Sereniſſimo Signor Duca mio padrone, dal qual'obligo mi parrà d'eſſere in parte alleggerito con la Dedicazione del Poema. E certo molti deſiderj mi tirano a Roma; ma niſſun maggior però, che quello di far riverenza a V. s. Illuſtriſs. e col conſiglio di lei dirizzare il corſo della mia vita. Fra tanto mi confido, che ſe in alcuna coſa avrò biſogno del ſuo favore (il che le ſarà ſignificato, quando occorrerà, dal Sig. Scipion Gonzaga) me ne ſarà al ſolito liberale. E con queſto umilmente le bacio le mani, deſiderandole quella proſperità, della quale è degna la ſua virtù. Di Ferrara il 6. d'Aprile 1575.

Al Sig. Scipione Gonzaga. A Roma.

7

HO ricevuto l'ultime di V.s. de i ſette di Marzo con lo ſcatolino, e ne la ringrazio. Il mio ſoſpetto è nel termine, ch'io le ſcriſſi per l'altra mia. Sono in grandiſſima anſietà d'animo, vedendo che V. s. non m'accuſa la ricevuta de' quattro primi Canti, ch'io le mandai da Ferrara il 2. di Quareſima; nè meno la ricevuta del quinto, ch' io le mandai da Padova quindici giorni ſono; nè riſponder'ad alcune mie lettere, che vennero co i Canti di molta importanza. Di maniera che ſtimo, ch'ogni coſa ſia mal capitata, almeno que' primi, nella perdita de'quali, oltre la fatica del traſcrivere, e'l diſpiacere ch'avrei che foſſero in mano d'altri, vi ſarebbe il danno di molte correzioni, delle quali non ritenni copia, e non me ne ricordo. Io gl'indirizzai al Lamberto, conſignandoli a ſuo fratello. Parli con lui, e'l preghi in mio nome, che faccia tutta quella diligenza, che ſarà poſſibile in sì fatto caſo. In quanto al quinto Canto vivo in alcuna ſperanza, che poſſa eſſer comparſo, dopo ch'Ella m'ebbe ſcritto. Però non replicherò quello, che ſi conteneva nella lettera alligata, ſinchè V. s. non mi certifichi, s'eſſo ancora ſi ſia ſmarrito. Io avevo il ſeſto apparecchiato per mandarlo con queſto ordinario; ma mi ſon riſoluto di ritenerlo, ſin'a tanto ch'abbia nuova de gli altri; che non vorrei, che tutti feſſero la medeſima ſtrada. Al particolare del . . . . abbaſtanza avrà riſpoſto l'ultima mia lettera, ſe ſarà arrivata. Verrà a Roma innanzi Paſqua Meſſ. . . . . nato d'onorata famiglia, il quale verrà a baciar le mani a V. s. deſideroſo d'eſſerle ſervitore. Nè dirò a V. s. ch'egli ſia intendentiſſimo delle Leggi, e molto avanzatoſi ne gli ſtudj d'Umanità, e di buoniſſimo guſto nell'Eloquenza così Poetica, come Oratoria; perchè tutto queſto credo ch'ella il conoſcerà converſandolo. Le dirò ſolo due coſe, le quali deſidero che vagliano tanto appreſſo V. s. ch'egli ne ſia ricevuto da lei nel numero de' ſuoi più intrinſechi. L'una è, che ſe v'è lealtà, e nobiltà d'animo ne gli uomini, è in lui quanto in alcun altro. L'altra, che (trattone V. s.) è co-

lui,

lui, ch'io più amo, e da cui più sono amato; ond'è ragione, che tenga appresso V. s. quel luogo di servitù, che terrei io, se fossi a Roma. E' uomo a prima vista assai freddo, e niente ostentatore di molte cose, che sa, e che in somma ha bisogno anzi di sprone, che di freno. Però sia contenta (e conceda questa grazia all'amor, che mi porta) di provocarlo talora a quella famigliarità, alla quale non so s'egli da se stesso saprebbe insinuarsi, per molto che 'l desideri. E nel rimanente mi persuado, che non gli mancherà in alcuna cosa del suo favore. Egli è informato di ogni mia intenzione, e d'ogni mio fastidio, e con lui potrà V. s. parlar liberamente delle cose mie. Ben'è vero, che di quest'ultimo particolare del .... vorrei, che se ne perdesse affatto la memoria, perch'io mi sono troppo ingannato, e me ne vergogno. E le bacio le mani. Di Padova il 18. Aprile 1575.

Al medesimo. A Roma.

GRAN conforto m'ha portato la lettera di V. s. perchè io dubitava, che i Canti fossero perduti, e questo mi faceva temer di peggio. Non resti però d'avvisarmi, quanto prima potrà, che gli altri sieno capitati. E perchè sospetto, che la cagion della tardanza non sia stata curiosità del Sig. .... o del fratello, ch'abbia voluto leggerli, e forse trascriverli, supplico V. s. a farne dal canto suo quelle provisioni, che saran possibili, perchè non si divulghino, nè vadano in mano d'alcuno, com'avvenne dell'Egloga. E certo io non potrei sentir cosa, che più mi dispiacesse per infiniti rispetti. Ne parli di grazia al Sig. .... sul saldo, ch'io ne scriverò al fratello. Scriverò al Card. Albano, e chiederò, che mi faccia grazia d'impetrarmi il privilegio. Fra tanto proccuri V. s quel di Napoli, e di Parma; che di Fiorenza non mi risolvo ancora come governarmi. Io son certissimo, che V. s. mi ama, e che ne' miei particolari non ha altro oggetto del mio bene; però ogni testimonio in questo caso è soperchio. Non mi sarebbe discaro saper quanto a dentro si può ciò, ch'io mi possa promettere del favor del .... Scriverò anche a lui, e con la lettera aprirò la strada a V. s. ed al Sig. Lamberto d'investigare la verità. Desidero, che mi consigli nel particolare del .... come la pregai per l'altra mia. Le scrissi di Mess. .... Ora le replico, che ogni favore, che sarà impiegato da V. s. nella sua persona, mi sarà più caro, che se fosse impiegato nella mia propria. Egli se ne viene per viver nella Corte di Roma, e volentieri s'introdurrebbe al servigio d'alcun Cardinale; e questo mi scordai di scriverle per l'altra mia. Co' primi quattro Canti è una lettera, dove dava ragguaglio a V. s. di molte mie intenzioni intorno al Poema, delle quali credo, che sia bene, che sia informata; però m'avvisi, se

[illegible] Le mando il sesto Canto, se le Annotazioni [illegible], [illegible] L'avrà per quest'altro ordinario. Ne' quanto a i nomi, non ho già dato l'arbitrio a Vos. Voglio però, ch'ella sappia, che mi servo più volentieri de' nomi dell'Istoria, quando vi sono, che de i finti, come mi pare che per molte ragioni si debba fare. E Dudon di Consa fu un gran Cavaliero, che veramente fu in quella impresa. Ma Guidone, o Ugone, o Ottone alcuno non si legge che vi fosse; pur mi rimetto. Quel nome d'Eustrazio vorrei ben, che mi fosse accomodato alquanto da V. S. Intorno a i concieri credo che dica più che vero, ch'io in alcun luogo abbia peggiorato. Pur mi sarà poi caro l'intenderne il loro giudicio più particolarmente. Io credo tornarmene a Ferrara fatte le Feste; ma di questo l'avviserò più risolutamente Venerdì che verrà. Avrei caro d'intendere, se la pratica fu sopita con soddisfazione, e come. Non si maravigli, s'io non scrivo a questi Cardinali oggi, perchè oltre le molte occupazioni, che mi dà la revisione, non posso supplire a i molti banchetti, e alla curiosità de gli uomini, che mi tiene occupatissimo. E le bacio le mani. Di Padova. 26. Aprile 1575.

Al medesimo. A Roma.

IO sono in letto a pagare il tributo solito, ed ordinario d'ogni anno alla mia fortuna, ed oggi è il terzo dì, che vi son posto. Questi due giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre, e da dolori, e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a lasciare V. S. esecutrice d'un duro uficio. Pur'oggi, la Iddio grazia, sono quasi libero di febbre, e col capo meno intronato. Mi giunsero jeri i tre Canti trascritti di man di V. S. ma giunsero in modo concj dalla pioggia, che gran cosa sarà, ch'io gli possa leggere; altri certo non potrebbe. Pure almeno mi serviranno per memoria locale. Vo immaginando, ch'alli due, c'ho mandati nel medesimo tempo a V. S. sia avvenuta la medesima sciagura: e così deve esser certamente, conciosiachè queste sole mie scritture non sieno più privilegiate dell'altre. Ho inteso da Mess. Luca, ch'ella se ne va a Tivoli a passare questo avanzo del caldo, e credo d'indovinare qual sia la compagnia, con ch'ella va. V. S. m'intende. S'io m'appongo, la prego di grazia a non voler, che le mie cose servono per trattenimento; non già perch'io non mi recchi a favore, che le mie Poesie sieno ascoltate da così alti auditori, ma per que' tanti rispetti, ch'ella sa così bene com'io; li quali m'inducono anche a pregarla, che voglia proccurare con ogni suo sforzo, che i Canti già divolgati non si divulghino maggiormente. Mi è stato di somma consolazione l'udire, che la tessitura di tutto il Poema sia stata approvata da i Signori Revisori in quella maniera, che mi scrive Mess. Luca. Con tutto ciò aspetto, ch'essi le diano un'altra più diligente revisione. E perchè le

cose

cose spettanti all'Arte a giudizio d'uomini così severi stimo pressochè bene; e di quelle, ch'appartengono allo Stile, m'assicura V. s. resta solo ch'io dubiti del diletto. Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare a i Maestri dell'Arte. Anzi sono ambiziosissimo dell'applauso de gli uomini mediocri, e quasichè altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti. Prego dunque V. s. che me ne scriva quel tanto, ch'avrà potuto sottrarre dal parere de' Cortigiani galanti, e de gli uomini mezzani. Io disegnava di fare, che V. s. avesse il compimento del libro pertutto Agosto. Ora trovandomi in questo stato, non so quello, che possa promettere. E quand'io guarisca prima della mia espettazione, non so s'io debba molto affrettare, trovandosi V. s. in luogo, che non può attendere. E qui facendo fine le bacio le mani, e la prego di non tramettere, perchè sia alquanto più lontana, il favore che mi fa continuamente di scrivere. Di Ferrara il 26. di Luglio 1575.

Al medesimo. A Roma.

10

IO credeva di trovar quiete in Modena, e v'ho trovato maggior disturbo, ch'io non aveva in Ferrara. Con tutto ciò mi son finalmente risoluto di voler prendere ogni cosa in pazienza, e ridermi del Mondo. E mi son'anche risoluto di non poter partirmi dalla servitù del Sig. Duca; perchè oltre ch'io gli ho tant'obbligo, che quando spendessi la vita per lui, non avrei appieno soddisfatto al debito mio, non credo, ch'io potrei trovar maggior quiete altrove, che nel suo Stato. Le persecuzioni, ch'io patisco, sono di maniera, che non meno mi turberebbono altrove, che quà. Desiderio di maggior comodo, s'altre volte non m'ha mosso, non vo' ch'ora mi muova. S'io debba proccurar la Scomunica, o nò, col Sig. Giacopo, non ne sono ancor risoluto; ci penserò meglio, e poi ne scriverò a V. s. Illustriss. alla quale non men lontano, che vicino, sarò devotissimo servitore, e mi sforzerò in ogni occasione di fargliolo conoscere, per quanto s'estenderà la debolezza dell'ingegno, e delle forze mie. Fra tanti disturbi non m'abbandonano i pensieri della Poesia; però riceverò in grazia singolare da lei, che mi scriva quel, che le sarà paruto de' Sonetti. E con questo a V. s. Illustriss. bacio le mani. Di Modena il 19. di Gennaro 1575.

Al medesimo. A Roma.

HO ricevuta questa mattina la lettera di V. s. mandatami dal Sig. Torquato Rangone, la quale m'è stata carissima per molti rispetti, e particolarmente per aver da essa compreso, che il Sig.

Gia-

Giacopo non ha perduta memoria di me. Ma se bene io mi prometto molto del favore di quel Signore, non voglio per ora dimandarle la grazia della Scomunica. Per l'ultima, ch'io le scrissi, V. s. Illustriss. avrà inteso, ch'io finalmente mi son risoluto e di prendere ogni persecuzione, che mi sia fatta, in pazienza, e di fermarmi perpetuamente a i servigi del Sig. Duca. E questa risoluzione è stata non meno necessaria, che volontaria: che certo io non solo non doveva, ma non poteva far altramente; ma non ogni cosa si può scrivere. Di Mess. Luca nostro che altro posso dirle, che quello, che V. s. Illustriss. avrà potuto conoscere della sua pratica? Egli è di somma bontà, di somma sofficienza, particolarmente il reputo attissimo a questo uficio dello scrivere. Quanto egli ci sia inclinato, non so; ma farà ciò che vuole. Io siccome persuado V. s. Illustriss. ad accettarlo, così persuaderei lui a proccurar questo servizio, se di già per quanto ella scrive non mi ci paresse inclinato. Aspetto con grandissimo desiderio di sentire, che questo negozio sia concluso. Ed a V. s. Illustriss. bacio le mani. Di Modena li 11. di Gennaro.

Al medesimo. A Roma.

12 DEsidero di sapere, se V. s. Illustriss. è mal soddisfatta in alcuna cosa di me, e s'io posso liberamente credere tutto ciò, che da lei mi viene scritto. Le parrà strano questo quesito; pur m'è venuta una lettera di Roma, che non posso dire da cui, nè intorno a che, che mi ha messo alquanto il cervello a partito. Ho finalmente conosciuto, ch'è una mera malignità; pur desidero d'esser certificato da lei medesima, s'io sono nella solita sua grazia. So che da Cavaliero, che è, se si tenesse offesa da me, mi direbbe l'animo suo liberamente, ed a me darebbe il core di purgare ogni calunnia. Ho riserbata la lettera per mostrargliela, o per mandargliela, quando sarà tempo; conoscerà, ch'io non mento. Non posso vivere, nè scrivere. Non faccia parte di cosa, ch'io le scrivo, ad alcuno di casa, o forestiero. Desidero d'intendere, che fine avrà avuto il negozio di Mess. Luca. Mi si volge un non so che per l'animo. Aspetto risposta per la via, che verrà questa, e le bacio le mani. Di Modena il 13. di Gennaro.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

13 LA Lettera di V. s. m'è stata cara molto per se stessa, e carissima per la speranza, che mi dà della risposta di Monsig. Illustriss. Albano, la quale se verrà, sarà un de' maggiori favori, ch'io abbia ricevuto in questi anni de' miei travagli; e mi parrà, che mi restituisca alle leggi de gli altri uomini, alle quali vorrei

più

più tosto esser restituito, che guadagnare un million d'oro. E se ben conosco, ch'io con le mie false immaginazioni ho dato occasione d'esserne escluso, credo nondimeno, che ci abbia anche qualche parte la malignità della mia fortuna, per non dir de gli uomini. Comunque sia, io mi presterò così ubbidiente a' comandamenti di V. s. Illustriss. (s'ei non ricusa la mia cura, come disperata) ch'ei non si pentirà d'averla tutta tolta sopra di se. A cui rimango con infinito obbligo, che m'abbia impetrato il perdono da gl'Illustrissimi Signori Cardinali d'Este, e de' Medici, comechè io non sappia, in che aver mai offeso Monsignor Illustriss. d'Este, se non forse in partirmi di casa sua, e da Roma, senza fargli riverenza. Ma il primo errore nacque per soverchio d'umore; nell'altro io non ebbi colpa alcuna, trovandomi in potere altrui. Il Sig. Cardinale de' Medici avrebbe forse maggior occasione di sdegno verso di me; onde ch'egli l'abbia deposto, ne rimango con maggior obbligo a Monsignor Illustriss. E mi sarà caro ogni segno, che nelle occasioni mi darà il Cardinale de' Medici, d'avermi in quel grado di grazia, che prima m'avea; tal che poche altre cose mi potrebbono succedere alla mia vita, che mi fussero care. E tanto all'uno, ed altro nondimeno di questi due grandissimi Cardinali sono ugualmente umilissimo servitore. Ed al Signor Scipione Gonzaga son quel servitore, che sempre sono stato, e tanto or più, quanto la mia fortuna, e 'l mio intelletto mi fa da meno di quel che prima era. L'intelletto nondimeno in quel, che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come V. s. potrà veder tosto da un Dialogo, ch'io scrivo *della Nobiltà*, il quale potrà esser un saggio di quel, ch'io potrei fare, s'io scrivessi con quiete, e con libri. Io aveva determinato d'andare a Ferrara; ma la speranza della lettera di Monsig. Illustriss. m'ha ritenuto, e 'l dubbio di non ismarrirla, s'io mi partissi. Farò nondimeno quello, ch'egli mi consiglierà, non solo d'arrivar sino a Ferrara, ma sino a Roma, se bisognasse. Sappia nondimeno V. Sig. Illustriss. che io credo aver particolarmente obbligo al Sereniss. Sig. Duca di Savoja, e che ovunque possa sarei suo divotissimo, nè risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna d'uomo dabbene. E di tale con la grazia di Dio, e col favore di Monsignor Illustriss. spero di fare, e di mantenere sì esatta professione, che sopirò tutti i rumori della mia vita passata, veri o falsi che sieno. Ed a S. Sig. Illustriss. bacio col desiderio i piedi, ed a V. s. le mani. Di Torino il primo di Decembre 1578.

Al Sig. Card. Albano. A Roma.

Quanto avrò maggior speranza della protezione di V. s. Illustriss. tanto gli effetti, che da me deriveranno, saranno mi-

glio-

gliori; perciocchè chi desidera d'esser suo, convien che si sforzi di esser degno di lei; e quando il mio sforzo non bastasse, potrà o la grazia di V. s. Illustriss. adempire ogni mio difetto, o 'l favore ricoprire ogni imperfezione. Ma desidero anzi d'essere, che di parere, e d'ascondermi; onde la supplico, che i suoi favori procedan verso me corrispondenti al mio desiderio, sicch' io mi senta in effetto sollevato da questa miseria, nella quale per poco accorgimento, e per soverchia immaginazione son precipitato. Il Natale è tempo di grazia, e tuttoch' ella sempre sia atta a proccurarla, ed a farla; nondimeno par che la stagione possa ajutar la sua naturale inclinazione di giovare altrui, la quale trova sinora in me tanta corrispondenza, e sì straordinaria affezion di farle servizio, che poco potrà crescere, perchè dalla sua parte crescano i beneficj verso me, e dalla mia gli obblighi verso lei; se bene molto potran crescere i segni, co' quali io la manifesterò. E desiderandole ogni grado degno della sua virtù, con venerazione le so riverenza. Di Torino ec.

Al medesimo. A Roma.

15

LA lettera di V. s. Illustriss. m'è stata cara sopra modo, più tosto perch' io me ne sento molto favorito, che perch' io ne abbia sentito alcuno alleggerimento alle mie miserie. Spero nondimeno d'averlo a sentire. Ben la voglio supplicare umilmente, che volga tutta la forza del suo favore col Sereniss. Sig. Duca di Ferrara, col quale so ch' ella può, e dal quale anzi desidero, di esser sollevato da questa miseria, che da niun'altro. ed a V. s. Illustriss. umilmente bacio le mani. Di Torino ec.

Al Sig. Scipion Gonzaga. A Roma.

16

IO sono in Mantova desiderosissimo d'esser servitore di V. s. Illustriss. in quel modo, che sempre fui, non credendo in alcun nuovo modo di poterle esser più affezionato, e spero che continuando in me il desiderio di servirla, debbba continuare in lei quel desiderio di favorirmi, che cominciò col principio della conoscenza, ch'ebbe di me, nè deve scemare, mentre io da lei sarò conosciuto. So, che può molto per se stessa, e molto più col favore del gran Cardinal de' Medici, della generosità del quale sarebbe degna opera, e corrispondente a quella di coloro, de' quali rinova il nome, il porre una volta lieto fine a' miei travagli. Nè voglio credere, ch'egli ceda punto di grandezza d'animo a coloro, i quali supera tanto di grandezza di fortuna; nè meno, che non sia per corrispondere con alcun segno di benevolenza all'ardentissimo desiderio, che io ho, d'onorare quanto più per me si potrà la sua Sereniss. e gloriosissima Casa, ed in particolare la sua persona, alla quale ho sempre

pre portata straordinaria affezione. E con questo a V. s. Illustriss. umilmente bacio le mani, supplicandola che in mio nome gli faccia umilissima riverenza. Di Mantova ec.

Al medesimo. A Roma.

17

SCrissi l'altro giorno a V. s. Illustriss. a lungo, e diedi la lettera al Sig. Conte Federico, la qual credo, che a quest'ora sarà per istrada. Ora di nuovo le scrivo, non per darle ragguaglio più minutamente de' miei casi; perchè questa Istoria è così lunga, e così intricata, che non può essere scritta in modo, che il lettor ne sia capace; ma solo per pregarla, che sospenda ogni credenza, che le potesse essere stata impressa della mia pazzia, ed anche ogni sinistra opinione ch'ella possa avere di me per altro. Perchè comech'io non nieghi di non aver commessi molti errori d'imprudenza, e di vanità, non son però consapevole d'alcuna malizia a me stesso, della quale senta rimordermi la coscienza. Che quando io sarò sicuro, ch'ella al solito m'ami, e che non mi reputi più stolto di quel, ch'altre volte sia stato, non dubito ch'ella non sia per darmi in molte cose fermissima credenza, e per adoperarsi a mio beneficio con quella caldezza, che sempre ha dimostrato in tutte le mie occorrenze. Io ho grandissima speranza nel Signor Duca d'Urbino, nè minore l'ho in V. s. Illustriss. ma se per sorte (il che non credo) Sua Eccellenza non volesse torre sovra se l'assunto di cavarmi di travaglio, non avrebbe la mia speranza in chi appoggiarsi, se non in V. s. e quand'anco il Signor Duca non ricusi la mia protezione, non rimarrà però V. s. Illustriss. senza alcuna parte di questo peso. Scriverò più risolutamente a V. s. Illustriss. com'io abbia parlato con sua Eccellenza la quale or si ritrova in Casteldurante. Fra tanto mi conservi in sua grazia, e si contenti di presentar le due inchiuse di sua mano, accompagnandole con qualche buon'uficio, e con dare a quei Signori, a' quali son dirizzate, quel ragguaglio, che può dar loro di me. Ed a Vostra Signoria Illustrissima bacio le mani con ogni affetto. D'Urbino ec.

Al Sig. Cardinale Albano. A Roma.

18

IL desiderio, che ho di servire V. s. Illustriss. e di mostrarle molti segni dell'affezione, e dell'osservanza, ch'io le porto, mi porge altrettanto ardire di pregarla, quanta è la speranza, che ho d'ottenere la grazia, ch'io le dimando, non mi parendo in alcun modo ragionevole, ch'ella come Principe magnanimo, e cortese, non debba in qualche modo, e con qualche effetto corrispondere a quella devozione, con la quale io l'amo, ed onoro. La supplico dunque, che voglia

in mio favore scrivere al Sig. Duca di Ferrara sì efficacemente, ch' egli per sua cortesia si compiaccia darmi la provisione, che già mi dava, e 'l luogo, ch' aveva ne' suoi servigi; o almeno mi dia nella sua Corte alcun luogo eguale al primo, ch' io aveva. E perchè io spero, che V. s. Illustriss. si debba più movere per la volontà, che ha di giovarmi, che per alcun artificio, o lunghezza di mie preghiere, umilissimamente baciandole le mani farò fine. Di Ferrara.

Al Signor Lorenzo Canigiano.

19

SE ora la mia immaginazione più non m' inganna di quel che m' abbia altre volte ingannato, la quale e quì in Ferrara prima, e molto più poi in Roma fu molto fallace: io giudico di non poter aspettare da altre parti più certo, e più caro favore, che dal Padre di V. s. e da lei medesima. Supplico dunque l' uno e l' altro, ed insieme la Signora sua madre a non voler indugiar tanto a favorirmi, ch' io o perdendo la speranza del favore, o cominciando a dubitarne, mi risolva a prender altro consiglio. Aspetto il lor favore; e se tale verrà, quale io l' aspetto, verrà gratissimo, e desideratissimo, ed io n' avrò loro maggior' obbligo, e mi sforzerò di pagarlo, e 'l pagherò più volentieri, che non farei a molti Principi, a' quali finora non mi par d' essere molto obbligato. E s' assicuri V. s. che altrettanto riconoscerò il favor di chi proccura che sia fatto, quanto da chi il fa, e le bacio le mani. Di Ferrara ec.

Al Signor Marchese d' Este. A Torino.

20

MI ricordo, che nel mio partir di Torino diedi a V. s. Illustriss. un mio Dialogo di Nobiltà, il quale ora riduco a maggior perfezione, della quale quanto gli mancherà, tanto non niego che si tolga d' onore al mio giudicio. Desidero di farlo stampare con molti Privilegj, e con quello del Sig. Duca suo particolarmente, e con quel di Milano. Tratterei questo negozio con molti, e con chi a V. s. Illustriss. più piacesse, dalla quale riceverei in grazia una risposta a tante lettere, ch' io le ho scritte. E le bacio la mani, e insieme a Madama sua. Di Ferrara.

Al Signor Don Ferrante Gonzaga.

21

FU quì un di questi giorni un Gentiluomo di V. E. Illustriss. a vedermi, col quale io ragionai del mio stato, e li diedi un mio Dialogo, perchè il mandasse a V. E. Illustriss. Mi giova di credere che 'l suo Gentiluomo avrà col Signor Duca di Ferrara clementissimo adoperato alcuna cosa in mio giovamento. Ed io la priego, che gli voglia dar sovra ciò particolar commissione. Questo ho

vo-

voluto, che sappia V. E. Illustriss. sperando ch'Ella per la servitù, ch'ho avuta col Signor suo padre di felice memoria, e con tutta la Casa sua, debba in ogni occasione avermi per raccomandato. E ciò tanto più mi giova di sperare, quanto sono più consapevole a me stesso della buona, e sincera volontà, che ho di servirla. Ed a V. E. Illustriss. bacio la mani. D'alcun'altri miei particolari ragionerò col suo Gentiluomo, se tornerà a vedermi. Di Ferrara ec.

All'Arciprete Lamberto.

22
IO farò sempre servitore al Sig. Cardinal Guastavillani, e gli desidererò sempre bene, e felicità, quand'ancora fossi di fazione, e d'opinione contraria alla sua. Tanto più gli debbo ora esser servitore, ch'ho collocata buona parte delle mie speranze nel Re, del quale egli porta il nome, e dal quale la Casa sua ha ricevuti tanti beneficj. Mi sono dunque molto rallegrato d'intendere, che il Signor Filippo fratello di V. s. abbia fatto aver ricapito alle mie lettere, e che mi dia speranza di risposta, la quale se verrà conforme al mio desiderio, verrà gratissima, ed a V. s. non che a Sua Sig. Illustriss. ne rimarrò con molt'obbligo. V. s. m'ami, e m'ajuti, se può; ch'io amo, ed onoro lei sovra modo; e mi faccia favore di fare in mio nome umilissima riverenza a Monsig. Illustriss. suo, ed al Sig. Card. Granvella.

Al Sig. Pier Giovanni Martini. A Mantova.

23
SE bene ho in Mantova molti Signori, ed amici, nondimeno scrivo a voi, perchè sollecitiate qual di loro conoscerete più inclinato a favorirmi. Il Sig. Cavalier Capilupo, e il Sig. Marcello sono miei amici in modo, che non so qual più. Al Signor Girolamo del Nero, ed a quel del Fermo porto quell'affetto, e quella riverenza, che merita il merito loro, e l'affezione, che portarono a mio Padre. Il Signor Guido sarà sempre da me tanto onorato quanto si conviene alla nobiltà sua, ed al luogo, che tien col Signor Principe. Siate contento di dar questa lettera ad alcun di loro, perchè l'appresenti a S. A. Sereniss. Pregate il Sig. Orazio Cavallo, che baci in mio nome le mani al Sig. Principe, e mi vi raccomando, assicurandovi, che s'io potrò mai cosa alcuna, vi farò sempre buon'amico in ogni occasione. Di Ferrara.

Al Conte Ferrante Estense Tassone.

24
SE l'autorità di V. s. è tale col Sig. Conte Ercole suo Nipote, qual deve, la voglia adoprare a prò d'un suo servitore, qual son'io, acciocch'egli si ricordi meglio delle promesse, e del debito

suo. Benchè più caro mi sarebbe, che immediatamente mi favorisse col Signor Don Cesare, acciocch' egli si movesse ad usar meco quella cortesia, e quella umanità, la qual suol' essere propria di Casa sua, sì lungamente da me servita, e tanto lodata, e celebrata. Insomma a V. s. raccomando la spedizion delle mie cose, e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Signor Maurizio Cataneo. A Roma.

25

ALtrettanto piacere m' ha portato la lettera di V. s. per l'affezione, ch' ella mi dimostra, quanto dispiacere; perch' io ho compreso, ch' ella non è ben' informata del mio stato, del quale molto mi maraviglio che dal Sig. Conte Ottavio Tassone non abbia avuto avviso. Ma poich' egli non l' ha dato a V. s. il darò io medesimo nella sua venuta Roma, la quale, com' egli m' ha detto, sarà tosto. Intanto dia fede a quel, che le scriverà il Sig. Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere. Della buona volontà dell' Illustriss. Sig. Card. Albano son più certo, che mai fossi perch' io l' onoro più che mai con tutto l' affetto dell' animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurare il suo. Non dubito ch' egli non sia per fare ogni uficio, perch' io conseguisca l' intento mio; ne la prego nondimeno quanto posso. Farò l' altro Sonetto a Sua Sig. Illustriss. e con maggior comodità le darò maggior segno della mia riverenza, ed allora non mancherò di mostrare ancora a V. s. la stima, ch' io so de' suoi meriti pari alla mia benevoglienza. Di Sorrento non ho inteso cosa alcuna, già molti mesi sono; ma m' è dato speranza, ch' io vi potrò andare a risanarmi. Piaccia a S. D. M. di farmene grazia. V. s. baci in nome mio le mani al Signor Abbate, ed a gli altri gentiluomini di casa, ed in questi caldi mi faccia brindisi di quel buon vino, che soleamo bere ad un tavolino medesimo. Dio la conservi. Di Ferrara.

Al Sig. Marchese Buoncompagno General di S. Chiesa. A Roma.

26

HO supplicato molte fiate V. E. Illustriss. che volesse intercedere per me appresso il Ser. di Ferrara, col quale è ragionevole, che la sua intercessione sia non solo di molta autorità, ma molto cara, così per l' alto luogo, ch' ella tiene nella Chiesa, come per lo Stato di Vignola, ch' ha ne gli Stati di S. A. e sovra tutto per lo suo proprio valore, per lo quale da Principe valorosissimo non può esser se non molto amata, e tenuta in pregio. Ma sinora non ho veduto effetto alcuno della sua intercessione. E credo, ch' i miei prieghi da V. E. non sieno stati esauditi, non tanto per gli

miei

miei difetti, i quali da lei, che è clementissima, so che son riguardati con occhio compassionevole, quanto per la natura del negozio, ch'in se stesso è molto difficile. Pur confido, che la sua autorità, e la sua destrezza sia per superare ogni difficultà. Ed a V. E. bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

Al Sig. March. d' Este. A Torino.

27 QUant' io più mi confermo nella certezza di queste nozze, delle quali per alcune cagioni sono stato dubbio, tanto più mi pare di non aver bisogno d'altro favore, che di quello della Casa d' Austria, e Gonzaga, che s'è con nuovo parentado congiunta col Duca mio Signore. Nondimeno perchè il desiderio, ch'ho di servir V. E. per se è grandissimo, ed è fatto poi molto più grande per la dipendenza, ch'ha dal Re mio Sovrano, e dal Serenissimo di Savoja, al quale io ho tant'obbligo, non ho voluto rimaner di replicare nuova lettera, e di supplicarla, che si degni di agevolar questo mio desiderio con operar, che il Signor Duca di Savoja non voglia negarmi parte di quel favore, che merito, se non per altro, per la riverenza, che porto al suo nome glorioso, e meriterò anche, perchè farò in ogni mio componimento di prosa onorata, ed efficace menzione del suo nome, e de' meriti suoi. E con questo a V. E. bacio umilissimamente le mani, pregandola che baci a S. A. il ginocchio in mio nome, ed al Sig. Principe di Piemonte mi ricordi per devotissimo servitore, ed alla Sig. Marchesa sua. Di Ferrara.

Al Sig. Card. Borromeo. A Milano.

28 IO ho scritto molte volte a diversi Signori per avere il privilegio dello Stato di Milano del mio Poema. Ora intendo, che lo Stampatore di Parma l'ha fatto stampare, e che n'ha il privilegio, il quale non so, come gli sia stato concesso; ma so bene che la servitù, ch'io aveva col Sig. Principe suo nipote meritava, che a me più tosto, che ad altri, dovesse esser concesso il frutto delle mie fatiche. Ed ora ne priego non men lui, che V. S. Illustriss. che mi favorisca ad averlo non men di questa, che d'alcun'altre opere, delle quali le manderò la lista, se saprò, che questa mia lettera sia stata mandata a Vostra Signoria Illustrissima, e ch'ella l'abbia giudicata degna di risposta. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al

Al Sig. Federico Buonaventura. A Pesaro.

IO non so quanto la Signora Duchessa d'Urbino sia informata del mio stato. Jeri nondimeno mi fu detto dal Sig. Strozza, che era già suo paggio, che S. A. aveva buona volontà di favorirmi. Se l'avrà, avrà bene occasion di mostrarla ne' particolari del mio Poema, ed in molti altri. E l'Illustriss. Sig. Ippolito dovrebbe esser di tanta autorità seco; che s'ella o per natura, o per rispetto fosse lenta, la potesse render più sollecita. Ed io per la servitù, che ho con Sua Signoria la prego affettuosamente, che voglia pregarne la Signora Duchessa; nè meno che scriva nel Regno in mio favore alla Signora Principessa di Bisignano, acciocchè S. E. prenda la mia protezione con quella Città, nella quale so d'aver parenti, e nuovamente so d'aver alcuni beni, come mia sorella m'ha scritto per una lettera portatami dal Signor Cont'Ercole Tassone. Invierò questa mia lettera per la medesima strada, e quella di mia sorella. Presuppongo, che V. s. sappia, che'l mio Poema sia stato stampato una volta; e ch'ora si ristampi in più luoghi con mio danno non picciolo, ma con dolore, ed afflizione maggiore dell'animo mio. Io ho domandati i privilegi d'alcuni Stati, nè mi è data risposta a proposito, e mi pare quasi d'aver perduto quello, che'l Serenis. Gran Duca di Toscana m'avea concesso, col quale se 'l Signor Duca vostro ha quella buona amicizia, che già mi disse il Sig. Con. Federico Gallo, quella stessa cagione, che lo mi ha fatto perdere, dovrebbe farlomi ricuperare, com'io direi ad alcun gentiluomo di cotesto Stato, s'io il vedessi, e come avrei detto al Sig. Flaminio Buonaventura, s'egli fosse tornato a vedermi. Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Giorgio Corno.

La seguente è stampata nell'ultima edizione di Firenze, ma indrizzata al Signor Giulio Segni.

MAndo a V. s. alcune mutazioni fatte da me in quel Sonetto in risposta al suo. Sè contenti di mostrarlo a chi lo mosterà in questo nuovo modo. Le cagioni delle mutazioni sono state, ch'ho giudicato di poter più propriamente dire *piangere il pianto*, che *piangere il tempo*; intendendo di quel pianto, ch'io vanamente sparsi per Amore. Nè l'elocuzione di *piangere il pianto* è nuova in tutto, perchè l'usò il gentilissimo Tansillo nelle Stanze della Ninfa, e del Pastor ferito il quel verso

Piangea il pianto di lei più che'l suo male.

Ho giudicato parimente di poter con maggior convenevolezza parlar-

lar dell'uso moderno de' peregrini, che portano l'oliva sul capello, quando vanno a visitar le Chiese; che dell'antico del coronarsi di lauro già posto in disuso. Tutta volta non ho avuto solo risguardo a quest'uso semplice de' peregrini, perchè l'oliva ancora è stata usata da' Poeti, come si legge in quel verso

Ipse caput lentæ foliis ornatus olivæ
Dona feram.

Ed ancora che si potrebbe dire, ch'egli nell'edificazione del Tempio, e ne' sacrificj, e nelle cerimonie se ne volesse coronare, come Sacerdote, non come Poeta; nondimeno si comprende assai chiaramente, che dell'edificazione di quel Tempio egli parla allegoricamente, e ch'intende di voler cantare delle vittorie, e della genealogia di Cesare, uficio di Poeta, non di Sacerdote. E' degno ancora di considerazione, che nel terzo libro, ov'egli vuol trattar del Cavallo animal sacro a Nettuno, che nacque (com'è scritto nelle Favole) nella contesa fra lui, e Pallade, dica di voler coronarsi della fronda sacra a Pallade. E forse si potrebbe intendere per corona d'Oliva corona di Sapienza, come per corona di Lauro corona d'Eloquenza; perciocchè Pallade è Dea della Sapienza, la quale ben conveniva a Virgilio per la perfetta cognizione, che egli avea delle cose naturali, e de' Cavalli particolarmente. S'egli avesse detto di volersene coronare, mentre di loro scriveva, ma ch'egli volesse coronarsi delle frondi usate nella pace nell'occasione delle vittorie di Cesare, e che lo dica mentre d'altro ragiona, e che poco prima avesse detto.

Primus Idumeas referam tibi Mantua palmas:

ed appresso:

Illic victor ego, & Tyrio conspectus in ostro;

Sono parole parimente di considerazione. Ma a me basterà con l'occasione di questa sua mutazione d'averne mosso gli altri a considerazion più sottile. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

Alla Sig. Duchessa d'Urbino.

30 FUI alcuni giorni addietro salutato in nome di V. A. dal Sig. Ippolito Bosco, e da un Mess. Stefano Uficiale quì di casa, e mi rallegrai infinitamente, che la sua umanità si fosse fatta incontro alla mia indignità, ed abilitatala a ricevere favori sì fatti. Ma poi non ho più veduto il Bosco; e Mess. Stefano, che soleva esser quì mattino e sera, è sparito; sicchè l'intenzione, che mi fu data insieme col saluto, ch'io sarei tratto di questo luogo, non solo non è stata effettuata, ma quasi pare che mi sia tolta la speranza, che debba esser posta ad effetto. Madama Serenis. io la voglio supplicare, che se la sua umanità si fa incontro alla mia viltà, voglia anche la sua pietà farsi contro alla mia miseria, e por-

porgermi alcun'ajuto in modo, ch'io ne senta alcun sollevamento; e non potendomi favorire nella libertà, e nel ritaccare la mia servitù con S. A. ch'è il fine d'ogni mio desiderio, e che sarebbe l'estrema mia felicità, mi favorisca ora nella sanità. E quando che sia nella libertà, s'assicuri, ch'è ben possibile ch'io serva altro Principe, o che da altro Principe dipenda, che dal Duca suo fratello; ma non è già possibile, ch'io m'induca a dipender da alcuno, che voglia ch'io disserva lui più oltre di quel che ho fatto. Perch'io son risoluto di non voler accrescere le mie colpe con nuova pazzia, se ben ne sperassi per premio onori, e comodi grandissimi, e la ricuperazion della sanità; e da questo proponimento non è per rimovermi la morte stessa. Io darò questa a un Mess. Antimo (perch'altri non compare) il quale non mi porta nè proposta, nè risposta in nome d'alcuno, sperando, che pur debba far capitarla nelle sue mani. E starò aspettando da lei risposta o di parole, o d'effetti; e se dell'une, e degl'altri mi fosse data, mi riputerei avventuroso servo di V. A. ed obbligato più che alcun mai le fosse, E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara.

Al Sig. Scipione Gonzaga. A Roma.

31

SEmpre le lettere di V. s. Illustriss. di qualunque materia sieno, ed in qualunque tempo arrivino, mi sogliono esser non solo gratissime, ma dolcissime. Nissuna però n'ebbi mai nè più grata, nè più dolce di quella, che jersera ricevei; perchè se ben' in essa avrei potuto leggere novella più da me desiderata, e più atta a trarmi dalla irresoluzione del mio stato presente; nondimeno perchè nissun'altra sua mai non mi manifestò più chiaramente insieme con l'amor, ch'ella mi porta, la bontà, e la sincerità dell'animo suo geloso del mio onore, non meno che desideroso de i miei comodi: è giusto, che questa a tutte l'altre tanto si preponga, quanto si dee più stimare la vera benevoglienza d'un padrone, ch'ogni acquisto d'oro, o d'argento. E bench'io non sia mai stato punto in dubbio dell'amor, che mi porta, del quale ho veduto in tante occasioni tanti efficacissimi segni; non è però (a confessare il vero) ch'io non abbia talora sospettato, che V. s. per soverchio desiderio del mio utile, o per una certa tenerezza d'affetto d'avermi o vicino, o men lontano, non abbia potuto essere alquanto trascurata in considerare quel, che per legge d'onore mi si conveniva. Ora s'alcun sospetto mai ho avuto di ciò, tutto s'è dileguato al legger della sua de i dodeci del passato, nella quale ella mostra d'aver così riguardo ad ogni cosa; che adempie ogni mio desiderio. Ed io ancora conosco, e conobbi anco, quando le scrissi la prima lettera, che s'altre volte fui richiesto, e rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non posso ve-

nire

nire a questo, se non vengo risoluto; nè ad alcun altro avrei scritto così irresolutamente. Ma scrivendo a V. s. Illustriss. ch'è una parte dell'animo mio, e la migliore, così ho con esso lei parlato, come suol l'animo talvolta fra se stesso ragionare; e non mi son vergognato di scoprirle il flusso, e 'l riflusso de' miei pensieri, e quella irresoluzione, la quale è stata, e temo, che non debba essere la rovina di tutte le mie azioni. E con questo a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Al Cavalier Ercole Cato. A Lendenara.

32

IL Sig. Giulio Mosti mi diede questa settimana passata la copia della mia scrittura fatta per interpretazione del Sonetto, col quale rispondo a quel di V. s. ed oggi m'ha portato una sua lettera del primo d'Ottobre, nella quale era inchiusa la copia del suo primo Sonetto, e della mia risposta, e d'un nuovo, che V. s. me ne scrive. E rispondendole partitamente dico, che la ringrazio molto della diligenza, che usa in rimandarmi le mie scritture in lettera molto miglior della mia. E se le piacerà di mandarmi similmente trascritte l'altre due lettere dell'Ordine, ne rimarrò a V. s. con molto obbligo; non ne la gravo però, se non quanto ella giudicherà, che possa esser comodo suo; ma solo l'avvertisco, che non voglia così facilmente mostrarle a chiunque gliele dimanderà, perch'io non riconosco in loro quella dottrina, che Vostra Signoria per sua cortesia dice di conoscere. Al Sonetto di Vostra Signoria rispondo, come vedrà, per l'istesse parole; ed ancorchè non difficilmente avessi potuto servirmi della voce *morale*, la quale è da lei posta nel secondo verso, nondimeno ho voluto più tosto sceglierne un'altra, che più mi piaceva, che servar intieramente l'ordine di risponder per l'istesse parole, il quale talvolta dal Petrarca è disprezzato, non so se per questa, o per altra cagione. Non riprendo Vostra Signoria, ch'usata l'abbia, perchè da Dante è stata usata in quel verso

Tullio, e Lino, e Seneca morale;

Ma le ricordo solo, ch'alle delicate orecchie non potrebbe parer delicata abbastanza. Il Sonetto sovra il nome di Pan..... o più tosto in lode d'una Gentildonna, ch'abita sull'Adige, che così è detta, ch'ella mi richiese questi giorni passati, e ch'ora di nuovo mi richiese in quest'ultima lettera, fu da me dato questa settimana, o l'altra al Signor Giulio Mosti, perchè lo mandasse a Vostra Signoria, ed ivi scherzai sovra il nome di Pan.... come meglio seppi. E se 'l Signor Giulio l'avrà mandato, come dice, a quest'ora Vostra Signoria l'avrà ricevuto. Io non me n'ho serbato copia alcuna; ma egli dice d'averla; onde quando per isciagura

il primo non avesse avuto ricapito, potrà ricapitarlo, o rimandargliele. Mi sforzerò di farne un altro, che scherzi sovra l'ultima parte solamente del nome di Pan. .... com'ella mostra di desiderare; benchè non so per qual cagione possa desiderare, ch'io tratti concetto trattato da lei, se non forse perch'io rimanga inferiore, il che facilmente potrà avvenire; ed io non negherò di pormi a questo rischio per compiacerla, parendomi, che sia una sorta d'onore il contendere col Signor Cato, e perdere, in quelle composizioni particolarmente, delle quali egli come innamorato si compiace, o si sforza di compiacere. Il nome di Pan. .... m'ha fatto sovvenire della Casa Delfina, ch'è delle nobili, e delle grandi della nobilissima, e grandissima Città di Venezia, con alcun della quale io ebbi già amicizia, e servitù, ed ora non men volentieri vorrei che mi s'appresentasse occasione di fargli servitù, che di chiederli favore. Questo scrivo a V. s. acciò faccia testimonio dell'animo mio, quando le occorrerà d'andare, o di scrivere a Venezia. E le bacio le mani. Di Ferrara il 4. d'Ottob. 1581.

Al Sig. Gio: Martino Casario. A Napoli.

33 MAndo a V. s. la risposta, ch'ho fatto al primo suo Sonetto; risponderò all'altro ancora. Fra tanto m'ami quanto mostra di stimarmi, e s'è in Napoli (com'io credo) baci in mio nome umilissimamente le mani a Monsig. Illustriss. l'Arcivescovo, ed al Sig. Lelio Orsino mi ricordi affezionatissimo servitore; & al Sig. Fabrizio Carafa dica, che io gli sono quell'amico, e parente, e servitore, che per addietro gli sono stato, e viva felice. Di Ferrara.

Al Sig. Alessandro Pocaterra.

34 VOstra Signoria si contenti d'appresentar questo Sonetto alla Signora Duchessa, e di far con questa occasione qualche buon ufficio per me in modo ch'io ne veda qualche effetto. Vi priego anche, che vogliate sollecitar non meno voi stesso, che 'l Sig Conte Scipione, acciocch'io abbia qualche risposta alle lettere, ch'ho scritte. E pregate il Signor Conte, che supplichi il Signor Duca a farmi le grazie, ch'io gli ho richieste. Mi scrivete, che vostro figliuolo è intendente di Logica, e di Filosofia, però posso discorrer con voi, che quel, che non intenderete, vi sarà da lui dichiarato. L'ultima scrittura, ch'io mandai al Cardinal Cesareo, non s'allontana dalla dottrina Peripatetica, ed è scritta problematicamente in quel modo, ch'Alessandro Principe de' Peripatetici scrisse le questioni Morali. E se v'è alcun ornamento di proemio, e d'eloquenza, sappiate che i Peripatetici Greci cominciando da Teofrasto non rifiutaro sì fatti ornamenti. La dottrina anche del Dialogo della Nobiltà,

bilità, e della Dignità è Ariſtotelica, ſe ben v'è alcuna miſtura di Platonica, la qual da Simplicio, da Filopono, e da Euſtrazio è ricevuta. Ma nel Dialogo del Meſſaggiero la Dottrina è Platonica con qualche miſtura di Peripatetica in quel modo, ch'i Platonici la ricevono. Diſegno di ſcriver alcun'altre coſe eſattamente, e di queſte ſervar la copia, e proccurar che ſi ſtampino. Altre poi ne potrò ſcriver più popolarmente per compiacimento d'altri, delle quali non mi curerò di tener copia. E nello ſcriver alquanto più probabilmente non ſolo avrò per guida Cicerone, Senofonte, e Platone, ma Ariſtotele medeſimo, il qual ſcriſſe opere, e che chiamò Acromatiche, ed alcun'altre, che chiamò Eſoteriche. E le medeſime coſe alcuna volta nell'Acromatiche, e nell'Eſoteriche trattò, ma con diverſo modo. Tanto ſia detto de' miei diſegni. Voi ricordatevi di ſollecitar, ch'io abbia alcun principio di conſolazione. Di Ferrara.

Al Sig. Guido Coccapane.

La ſeguente è ſtampata nell'ultima edizione di Firenze, ma con giunta di qualche coſa.

MI ha detto Stefano un non ſo che in nome di V. s. de' Dialoghi non ben da me inteſo. Io quì ho ſcritto molte coſe, le quali traſcriverò molto volentieri, e le correggerò, e le ridurrò a quella perfezione, che per me ſi potrà maggiore, ſe mi ſentirò meglio; e ne farò a V. s. quella parte, ch'ella giudicherà convenevole, ſenza rimover però le lodi di que' Signori, a' quali ſon tanto obbligato. Eccettuo un Dialogo ſolo, che ho deſtinato al Sig. Principe di Mantova Sereniſs. il quale non ſarà da me volontariamente dato ad altri, che a lui, o ad alcun de' ſuoi più favoriti gentiluomini da me conoſciuto. S'io mi ſentirò meglio, ſcriverò molte coſe degne (s'amor non m'inganna) di molta lode; ma vorrei non averle a ſcrivere in queſto ſtato, nel quale Poemi non ſon'atto a fare in alcun modo. Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Antonio Forni. A Torino.

35 HO ſcritte molte lettere al Sig. Marcheſe d'Eſte, da che ſono quì in Ferrara, e di niuna d'eſſe ho avuta riſpoſta, ſe ben l'affezion, ch'io gli porto, e la pronta volontà, ch'ho di ſervirlo, avrebbe forſe da lui meritato queſto favore. Voglio nondimeno ſperare, che Sua Eccellenza almeno ſi contenterà di farmi riſpondere da V. s. ed a me ſarà cariſſimo d'aver per ſuo mezzo alcuna riſpoſta, per la quale poſſa più toſto, e più facilmente ottener la grazia, di cui S. A. m'ha data intenzione. Mi ſarà anche

piacere a baciar in mio nome le mani al Sig. Agostino Buvi, ed a pregarlo in mio nome, che mi raccomandi umilissimamente al Signor Duca, ed al Signor Principe, e che gli assicuri, che son desiderosissimo di servirli. Baci umilissimamente, le mani in mio nome a Madama, ed al Signor Marchese d'Este; e con questo a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

A Mess. Pier Giovanni Marini. A Mantova.

36 VI scrissi questi mesi passati molte lettere; ora vi sollecito a proccurare alcuna spedizione delle mie cose. Il Signor Don Ferrante Gonzaga mandò quì due Gentiluomini. Io ho pregata Sua Eccellenza Illustrissima d'alcun favore, e gli ho raccomandata la mia vita. Ho scritto parimente all'Illustrissimo Signor Alessandro. Resta solo, che voi vediate, ch'alcun d'essi si muova prontamente, e che voi glielo ricordiate, o almeno ne parliate con chi possa alcuna cosa con esso loro. E mi vi raccomando, pregandovi che baciate in mio nome le mani a tutti quei Signori, a' quali vi scrissi, che le baciaste. Di Ferrara.

Alla Sig. D. Cecilia Buoncompagna Pepoli. A Bologna.

37 QUell'istessa fama, ch'ha portato a gli orecchi miei il valore, e i meriti di Vostra Signoria Illustrissima, deve aver apportato a i suoi i miei travagli, e i disfavori, che mi son fatti da chi men dovrebbe. Onde mi giova di credere, ch'ella ne senta alcuna compassione, e che non negherà alcun giusto, e cortese favore a' miei prieghi. La priego dunque, che voglia in mio favore scrivere al Signor Duca di Ferrara, perciocch'essendo egli Cavalier compitissimo, farà sempre quella stima, che deve delle preghiere di sì valorosa Signora. La voglio anche pregare, che si degni di far'opera coll'Eccellentiss. Signor Giacomo, e con Monsignor Illustriss. suo fratello, ch'io sia restituito al commercio delle lettere. Ed a V. s. Illustriss. baciando le mani, le priego felicità. Di Ferrara.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

38 ANcorch'io dovrei più desiderare d'esser riputato buono, che dotto, nondimeno mi dee dispiacere d'esser giudicato ignorante. E se la Virtù è Scienza, o se senza Scienza non si fa alcuna perfetta azione, tanto dovrei stimar la fama della Dottrina, quanto quella della bontà. Onde se al Sig. Iddio piacerà di concedermi vita, mi sforzerò di rimuovere dall'animo de gli uomini

 quell'

quell'opinione, che per mia sciagura, e per altrui malignità credo che sia divolgata. Ma perch'ella non può ora esser in tutto rimossa da me, darò solamente avviso a V. S. de' disturbi, ch'io ricevo nello studiare, e nello scrivere. Sappia dunque, che questi sono di due sorte: umani, e diabolici. Gli umani sono grida di uomini, e particolarmente di donne, e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d'animali; che da gli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate, che dalle mani de gli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti, e malie; e come che de gl'incanti non sia assai certo, perciocchè i topi, de' quali è piena la camera, che a me pajono indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica potrebbono far quello strepito, che fanno; ed alcuni altri suoni ch'io odo, potrebbono ad umano artificio, com'a sua cagione, esser recati. Nondimeno mi pare d'esser assai certo, ch'io sono stato ammaliato; e l'operazioni della malia sono potentissime, conciosia che quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci, nelle quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio, e d'altri, che forse sono maligni, e della mia quiete invidiosi. E se tali non sono, cortesemente oprerebbono, se la mala opinione; che per le male arti di loro ho conceputa, cercassero di rimovere. M'ascendono ancora più in quel tempo, ch'in alcun'altro, molti vapori alla testa, quantunque assai volte scriva innanzi al mangiare, in modo che i fantasmi ne sono assai perturbati. E s'essi tali sono in me, non è maraviglia, se scrivendo al Cardinal suo gli chiamai impropriamente *Instrumenti dell'intendere*. Nè è maraviglia, s'alcun'altre non propriamente da me sono state scritte. E s'avviene, che con questi interni impedimenti s'accordino gli esterni, come il più delle volte avviene, mi muovo ad ira grandissima, e molte fiate non fornisco le lettere, ma le straccio, e poi le ricomincio a trascrivere, come di questa ho fatto, che molte copie n'ho stracciate, e molte ricominciate. Alcun'altre tali ne mando, quali la prima volta scritte assai velocemente m'escono dalle mani. Nelle quali s'ho commesso alcun'errore dovrebbe da cortese Lettore esser riputato anzi error d'uomo perturbato, che d'ignorante. Perciocch'io ripensando a quel, che ho scritto, me n'accorgo assai facilmente; ma non potendo corregger gli errori, ne sento fra me molto affanno. Nè solo le lettere scritte da me, ma l'altre composizioni ancora sono state fatte con la medesima perturbazion d'animo; onde non dirò mai, che sieno buone, nè mai confesserò, che sien mie, finchè non abbia tempo di rivederle. Perciocchè non quelli, che da Animo concitato, ma quelli, che da Intelletto quieto sono stati prodotti, debbon ragionevolmente essere stimati miei Componimenti. Oltre di ciò alcuni d'essi non sono stati scritti con quella, ch'io stimo buona arte,
per

per molte cagioni, delle quali in altre occasioni, s'avrò vita, scriverò più a lungo. E tal fu una Scrittura, che due anni sono mandai all'Imperatore, ed alcune altre, che mandai alla Serenissima Signora Duchessa di Mantova, ed all'Illustriss. Sig. Scipion Gonzaga, alle quali non avendo potuto dar forma d'Orazione, pensava quest'anno passato di stendere in molte Orazioni le pruove di molti affanni, ch'ho sostenuti, e di molti torti, ch'ho ricevuto, e quelle della qualità de gli errori miei, i quali non son degni della penna, di cui i nemici gli han giudicati meritevoli, e sono per avventura minori de i loro. Ma spaventato dalla fatica, e da gl'impedimenti, ch'io aveva, lasciai di scrivere, o pure a miglior occasione differii di farlo. Ora m'è uscita in tutto di mente la divisione, ch'io ne aveva fatta, perciocchè la memoria molto mi s'è indebolita in questa mia infermità. Ne me ne ricorderei, se molto non ci ripensassi, e forse altramente le dividerei. Ma quando a Monsignor Illustriss. suo, il quale assai prudentemente m'ha sempre consigliato, paresse ch'io dovessi più tosto dimenticarmi delle offese, ch'io ho fatte altrui, e ch'altri ha fatte a me, che rinovarlo e nella mia, e nell'altrui memoria con lo scrivere: porrò molto volentieri silenzio alle cose passate. Prego nondimeno Monsignor Illustriss. che li sia raccomandata la riputazione, e la quiete mia, ed aspetto suo consiglio, senza il quale mal volentieri prenderei risoluzione alcuna. Ed acciocchè nel darlomi sia sicuro di quel, ch'io mi prometto di me stesso, sappia che quando io non sia agitato da tanti strepiti, i quali in quest'ora ch'io scrivo non sono cessati, e certo tali sono, che potrebbono far divenire forsennati gli uomini più savj, e sia purgato, e nutrito di cibi, che non accrescano l'umor melanconico: non diffido di non saper esercitare l'uficio di Segretario. E sono assai sicuro, che poche lettere trascriverei, e quelle ch'io riscrivessi non riscriverei più d'una volta. Non desidero nondimeno d'esercitarlo. E se di due mila, e cinquecento scudi, che nel Regno di Napoli posso dimandare per giustizia, e d'un migliajo, e più, de' quali mi pare, che il Sig. ... mi sia quasi debitore, che tanti se ne debbono esser tratti da quelle stampe del mio Poema, ch'io ho vedute, io potessi averne almen la metà: penserei d'attendere a gli studj miei, non tanto per isperanza di gloria, quanto per desiderio di quiete, la quale piaccia al Signor Iddio di concedermi in alcun modo. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara il 18. d'Ottobre 1581.

Al Vescovo di Ferrara.

39

FECI questo Sonetto jersera, e quando il cominciai, prima di tutti gli altri mi s'appresentò il verbo *comanda*; perciocchè non così propriamente si dice, che le Leggi insegnino, come si direb-

rebbe, ch'elle comandano. Ma il lasciai, perchè l'altre Rime, che seco concordano, non mi servivano a spiegar il mio concetto, e scelsi il verbo *insegnare*, come più acconcio a dir quel ch'io voleva, ed anco di migliore, e più dolce suono. Potrebbe alcun dubitare, se sia ben detto, che le Virtù s'insegnino nelle Leggi; ma chi vuole, che cognizion delle Leggi sia Filosofia de' costumi, come vogliono i Legisti tutti, non dee in alcun modo dubitare, se s'insegnino, o non s'insegnino. Io nondimeno confesso d'aver men propriamente usato questo verbo, come usano coloro, che d'alcuna scienza parlando dicono, ch'in lei s'insegni. Perciocchè dubbio sono, se la cognizion delle Leggi sia Scienza, alle quali nella prima mia gioventù, prima ch'io studiassi Filosofia, attesi un anno; anzi tanto per dir vero pendo all'opinione, ch'ella non sia Scienza, che quasi affermar posso con sua pace, che sia di lei risoluto. Ma lasciando star questa quistione da parte, e l'altra, che far si potrebbe, se la Virtù si possa insegnare, dico che parlando in quel modo, che Poeti sogliono, se la Virtù si può imparare con lo spavento, e con l'ammonizion delle pene, si può parimente insegnare. Ch'ella imparar si possa n'adduco l'autorità di Virgilio, la qual da' Legislatori ancora, non che da gl' Interpreti fu stimata. Egli nel 6. parlando delle pene de i dannati dice:

Phlegyas miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.

Vedrei volentieri quel, che scrive Orazio in questo proposito d'Omero, dal qual vuole che sia meglio insegnato quel che sia onesto, e quel che sia utile, che da Crisippo, e da Crantore. Nondimeno l'insegnamento d'Omero non è propriamente insegnamento, e per avventura è più simile a quello, che si fa nelle Leggi, che a quello, che si fa nelle ragioni de' Filosofi. L'Orazio mio, il quale io conservo volentieri per memoria del Signor Scipion Gonzaga, e del gran Cardinal' Ercole, del qual prima fu, è con altri miei libri in casa del Signor Borso Argenti; e quantunque egli sia infermo, come mi dicono, suo fratello nondimeno il potrà agevolmente ritrovare; e riceverò in grazia da V. s. Reverendissima, che gli faccia sapere, che venga a vedermi; ch'io desidero di parlargli. E le bacio le mani. Potrei mutare alcuna parola del secondo quaternario, e particolamente nel terzo verso. Se V. s. Reverendiss. scriverà mai all' Eccellentiss. Mess. Sperone, gli baci le mani in mio nome. Di Ferrara.

Al Sig. Ercole Tasso. A Bergamo.

40

RAccomando la mia vita, e la spedizion delle grazie addimandate a V. s. la qual per l'antica amicizia, ch'è fra noi, non dee rimaner di pregar per me il Signor Duca Serenissimo,

ed

ed ogni altro Principe, al quale io son ricorso. E non meno al Signor Cristoforo suo fratello la raccomando, e dall'uno, o dall'altro di loro riceverei a somma ventura il ricever lettere, e (se possibil fosse) d'esser per sollecitudine loro posto in qualche casa, o in qualche villa piacevole. Ed a V. s. bacio le mani, ed a lui insieme, al quale riduco a memoria i principj della nostra fanciullezza, che con tanto, e sì onorato amore passammo insieme. E viva V. s. felice. Di Ferrara.

Al Padre Francesco Panigarola.

41 HO inteso, che V. P. molto Reverenda è in Ferrara, e n'ho sentito gran soddisfazione, e la prego che voglia essermi cortese della sua visita, che a lei agevolmente sarà concesso il poter venirmi a vedere, quando vorrà; e se così tosto non potesse farmi questa grazia, si degni di scrivermi. Io le ho scritte molte lettere, e non ne ho avuta risposta. O non son capitate le mie lettere in sua mano, o le sue non mi sono state date; che della sua cortesia non posso aver men che cortese opinione. Son di V. P. Mol. Reverenda l'usato servitore, e l'usato ammiratore; e l'amo, com'io amo poch'altri, e com'ella da poch'altri è amata. Se Madama Leonora migliorerà, come mi giova di credere, e come molto desidero, V. P. Mol. Reverenda le baci umilissimamente le mani in mio nome, facendole sapere, che m'è molto increscíuto del suo male, il quale non ho pianto in versi, non so per qual tacita ripugnanza del mio genio. Ma s'in altro posso servirla, mi comandi, che son pronto; dico particolarmente in cose di Poesia più liete. Alla Serenifs. Sig. Duchessa faccia riverenza, e le ricordi, ch'io son qui. Viva felice. Di Ferrara.

Al Padre Marco Capuccino da Ferrara.

42 LE lettere di V. R. mi sono sempre molto care; ma questa, che mi ha portato ultimamente il Sig. Giulio Mosti, m'è stata carissima oltre tutte l'altre sue. Perciocchè in lei mi promette di dirmi, come sappia qualche pensiero della sua venuta a Ferrara; nella quale vedrò molto volentieri quel, che in questo proposito le risposi, perchè non mi riserbai copia alcuna della lettera, ed ora sono tanti mesi passati, da che le scrissi, che non posso ricordarmi intieramente d'ogni parola. E volentieri le dirò ancora per qual cagione mi movessi a credere, ch'ella volesse accennarmi di saper tutti i miei pensieri: la qual conclusione nondimeno io non volli come Logico trar necessariamente dalle sue parole. Tra tanto sappia, ch'io non potrei aver più cari testimonj dell'affezion sua verso di me di quelli, ch'ella m'adduce, s'io giudicassi, che l'affezion

sua

sua n'avesse bisogno d'alcuno. Ma perch'io son'altrettanto sicuro della benevolenza del Sig. .... assai mi sarebbe grato, che V. R. o col proprio testimonio, o con quel dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca di Sabbioneta confermasse in me l'opinione, ch'io già ne aveva. Ed acciocch'ella abbia occasion di parlarne innanzi la sua venuta con S. E. Illustriss. le mando un Sonetto, che feci quest'anno passato sovra il Sig. Luigi, ed il Sig. Carlo Padre loro; e le rimando l'altro, che mi chiede scritto al Sig. Duca, al quale dò que' titoli, che da gli altri Duchi sono usati, i quali allora lasciai, parendomi, che 'l nome di così valoroso Principe assai fosse onorato per se stesso. Ed oltre questi due le ne rimando un altro, che le mandai questi mesi passati, ma non mi scrive d'averlo ricevuto. Mi sforzerò anche di far l'altro Sonetto, che mi dimanda, e l'avrà alla sua venuta. All'Illustriss. Sig. Pirro, e al Sig. Ferrante suo Cognato baci in mio nome le mani: e se scrive a Novellara ricordi a que' Signori ed al Sig. Conte Pietro Bonarelli, ch'io son loro quell'affezionato servitore, ch'io sono stato per l'addietro. Ed a V. R. bacio le mani. Di Ferrara il 3. di Decemb. 1581.

Al Vescovo di Reggio.

43 IO non so, se con V. s. Reverendiss. mi debba più lamentare di Monsignor Illustriss. suo padrone, o del Sig. Conte Fulvio suo così intrinseco amico; ma dell'uno e dell'altro molto mi lamento. Dell'uno, ch'io abbia avuto seco bisogno di favore, e di protezione, quando ragionevolmente non doveva averne, poichè molto aveva fatto per suo rispetto, e molto lasciato di fare. Dell'altro, che a me, che per tante cagioni doveva essergli così raccomandato, sia stato scarso del suo favore, con persona, con la quale egli può tanto. Ma così è piaciuto alla mia fortuna, alla quale anche è piaciuto, che molti altri abbian meco cangiato natura, e costume, e non si muovano ad alcuna pietà di quelle miserie, che gli sarebbono pietosi in ogni altro. Pur mi giova credere, che la mia fortuna debba mutarsi; e prego Vostra Signoria Reverendissima, che m'ajuti in questo, e le bacio con ogni riverenza le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Ercole Sole.

44 MAndo a V. s. la Canzona, quale l'ho scritta la prima volta, nè me n'ho riserbata copia alcuna. Ho giunto alcuna cosa al concetto mandatomi da V. s. perciocchè mi pare, che niun' obbligo s'abbia altrui per lo dolore, se non in quanto egli è argomento d'amore, onde non facendosi menzion dell'amore, mi pareva imperfetto. La dia al Sig. Marchese, e non si scordi di parlar

del mio negozio il giorno di S. Silvestro. Desidero, ch'egli sappia, acciocch'egli se ne vaglia in buon proposito, ch'io vo pensando di fare sovra ciascun de' Principi della Casa d'Este, che son dipinti nel cortile, una picciola Poesia. Vorrei perciò, che mi fosse mandato l'arbore della Casa, e l'Istoria del Pigna; ch'è fra gli altri libri miei. Ed a V. s. bacio le mani, pregandola, che non si lasci alcuna occasione di sollecitare il Sig. Marchese. E viva felice. Di Ferrara.

Al Sig. Antonio Forni. A Ferrara.

45 DAppoichè m'è stato fatto alcun motto in nome dell'Illustriss. Sig. Marchese d'Este, credo ch'egli non debba mostrarsi più affezionato ad alcun de' nemici miei, che a me. E se si risolverà di confermarmi in questa opinione, mi troverà risolutissimo di non mancare in cosa alcuna alla servitù, ch'io ho con Sua Sig. Illustriss. nè al debito di gentiluomo. E prego V. s. che gliel dica in mio nome, e le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Giulio Mosti.

46 HO rescritti i Sonetti, e mutate in loro alcune parole, come vedrà V. s. Sia contenta di mandar questa copia al Sig. Ardizio, e potrà ritener, se la pare, quel primo del Principe Ranuccio. Se è diminutivo di Rana, dee essere scritto con una sola N. ma potrebbe facilmente esser, ch'egli derivasse dal Latino Rhannuzio. Mi ricordo d'averlo letto nel Casa.

Alessandro, e Rannuccio miei, che fanno?

e volentieri avrei veduto, come lo scrive. Et a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

47 DAlla lettera, che V. s. scrive al Sig. Con. Ottavio Tassone, ho raccolto, ch'ella m'ha scritte dell'altre lettere, le quali non hanno avuto ricapito, il che m'è molto dispiaciuto, percioc-chè io le ho sempre aspettate con molto desiderio, ed ora le aspetto con maggiore, che mai facessi. Laonde prego V. s. che per l'avvenire voglia dirizzarle al Sig. Giulio Mosti, il qual promette di darmele. Da lui sarà informata del mio stato; ed io ora non le scriverò altro, se non ch'egli è molto diverso dall'informazione, ch'ella ne ha; sicchè dee per l'amor, che mi porta, del quale appieno è contracambiata, proccurare ch'egli sia migliorato in qualche parte. So che l'autorità dell'Illustriss. Cardinal suo padrone è grande con ogni Principe, onde non può esser picciola con questi

di

di Ferrara. Mando a V. s. un Sonetto, ch'ho fatto al Sig. Cardinale, e le manderei alcuni altri, che gli ho fatto per lo passato, s'io n'avessi ritenuta copia; ma per l'avvenire sarò più cauto a mandarli. E con questo le bacio le mani, assicurandola, che nè Sua Sig. Illustriss. ha servitor, che più desideri la sua grandezza di me, nè V. s. amico, che più l'ami. Le faccia riverenza in mio nome, ed insieme al Sig. Abbate, e saluti gli altri gentiluomini di casa, e viva felice. Di Ferrara il 10. di Giugno 1582.

Al Sig. Alessandro Pocaterra.

48 M'Ha detto Stefano, che niuno è più amorevole di voi, ed a me giova credere, ch'egli m'abbia detto il vero, se ben non ho veduto effetto alcuno. Ma questa credenza ha bisogno di confermazion d'effetti. Proccurate dunque, Sig. Alessaudro mio onorando, che sia data alcuna risposta alle mie lettere, le quali tutte ho dirizzate per la vostra strada, o per quella del detto Stefano, con cui potete parlare. E ricordatevi, ch'avete nome Alessandro, e non Fabio; e se ben non siete il grande Alessandro, siete però Alessandro, e non dovete a Fabio nella lentezza assomigliarvi. Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Alla Sig. Cornelia Tassi. A Sorrento.

49 OGni dì m'è portata nuova, che maggiormente m'attrista. Oggi m'è stato confermato dal Sig. Sebastiano Canella, al quale diedi una lettera, che la drizzasse a V. s. che il mio Poema si ristampa. A me non può piacere, ch'in alcun modo sia ristampato; ma quando pur si ristampi, non vorrei cederne altrui alcuna parte dell'utile, nè vorrei esser impedito che non potessi conciarlo in altro stato in altro modo, che mi piacesse. E quando pur da alcuni Principi potessi ricever convenevol ricompensa del danno, che per tal cagione ho ricevuto, non so qual ricompensa possan darmi, che sia eguale all'afflizion. Prego V. s. che se è alcun Principe in cotesto Stato, ch'abbia servitù col Serenis. Sig. Duca di Savoja, se gli getti a' piedi, e 'l preghi a pregar S. A. che non conceda ad alcuno i privilegj dello Stato suo. Il medesimo ufficio vorrei, che facesse fare col Governatore, e col Senato di Milano. Di Napoli lascio la cura a lei. De gli Stati di S. M. C. m'ha promesso i privilegj l'Illustris. ed Eccellentis. Sig. Scipione Gonzaga. Ma Sua Maestà non ha Stati in Italia, se non di quelli de' Principi suoi vassalli, a' quali dovrebbe in occasion sì fatta ragionevolmente poter comandare; perciocchè la grazia, ch'io addimando, è grazia, che non è mai stata negata ad alcuno, ed in un disfavor così universale, che non si può far'altro, che ricorrere al sovrano

Principe, ch'usi alcuna grazia straordinaria. Ma non voglio gravar V. s. di cosa sì fatta; ma sol di quello, che potrà assai agevolmente fare, di trovar alcuno di cotesti Principi del Regno, che abbia servitù col Serenifs. di Savoja, o ch'almeno non avendola prenda occasione di scrivergli una lettera, che così cortese Signore non negherà sì picciola grazia. Quel di Roma s'appartiene a Sua Beatitudine di concederlo; ed io potrei pregarne l'Illustriss. Sig. Duca di Bracciano, o l'Illustrifs. Sig. Giacomo Buoncompagno; ma io non voglio dar molestia alle Signorie loro, e ne lascio il pensiero ad altri, Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Cavaliere Camillo Gualengo.

50 MAndo a V. s. questo Sonetto, il concetto del quale è tratto dal Civile di Platone, ove assomiglia l'arte Regia all'arte del Tessitore. Solo in questo da lui mi diparto, ch'egli parla dell'unione della Cittadinanza, che si fa de' Cittadini soli; ed io di quella de' Cortigiani, de' quali alcuni sono stranieri, altri Cittadini, nè questa meno appartiene all'arte Regia, che quella. Se a V. s. piacerà di mostrarlo al Sig. Duca, mi farà favore. Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

51 HO letto la lettera del Sig. Orazio Lombardelli giovane, come V. s. scrive, mio affezionato, ed a me pare molto erudito; sicchè per l'una, e l'altra cagione debbo amarlo, e stimarlo assai. E gli ho risposto, come V. s. vedrà; ma non ardisco di dar giudicio delle cose scritte da lui, e da me. Perchè quantunque colui, che sa, sia certo di saper, nondimeno l'affetto può così perturbarlo, ch'egli non sia buon giudice di se stesso. Ben'è vero, ch'io mi spoglio d'ogni passione, quant'io posso, e considero l'opinioni mie come altrui, e le altrui come mie, e le composizioni nell'istesso modo; e questo non so ch'altri faccia. E però non mi contento di sottopormi al giudicio d'alcuno in questo secolo, particolarmente in quel, ch'appartiene in questa sorta di lettere, per le quali prima io sono stato onorato da alcuni più ch'io non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole. E se vogliamo paragonare l'onor soverchio con le soverchie persecuzioni, molto maggiori senza alcun dubbio sono state le persecuzioni. Laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare alla posterità. Ma nell'altre cose volentieri consentirò d'esser giudicato da Monsig. Illustrifs. suo, il quale non fece mai professione di questi studj, benchè n'abbia molto gusto, sicch'io intendo con gran mia soddisfazione, che gli piacciono i miei componimenti. E saprei volentieri quel che gli paja, ch'io l'abbia chiamato *vecchio fortunato*; percioocchè S. Agostino rifiu-

stimato il nome di *fortunato*, come disdicevole al Cristiano, nondimeno par, che sia ricevuto da' Dottori Scolastici, e dal Vescovo di Bitonto particolarmente, il quale usa molte volte nelle sue Prediche *Questo è quel dì fortunato, che deriva da lui*. Io ne scrissi questi giorni passati il mio parere a Monsig. Reverendiss. di Ferrara. Per queste son di quelle materie, nelle quali credo più all'altrui giudicio, che al mio medesimo. Del mio negozio, benchè io il desideri sopra ogn'altra cosa, non darei fretta alcuna al Sig. Cardinal suo, s'io credessi di poter senza lui ricuperare la sanità, la quale gli raccomando quanto posso. E finchè piacerà al Sig. Iddio, ch'io stia quì, il priego, che mi proccuri alcun comodo maggiore, ch'io non ho avuto finora. E questo stesso ricordo al Sig. Abbate, al qual son servitor di cuore. Alla dote materna non mi pare hor tempo di pensare, almeno per via di lite; e volentieri cercherei d'impetrar per grazia quel, che dicono esser mio per giustizia. Ma senza il consiglio di Monsig. Illustriss. suo non saprei a che mi volgere. Del Sig. Ferrante mio Cognato non debbo ragionevolmente diffidare, perch'io son molto inclinato a fargli servizio. E se passerò mai a migliore stato, conoscerà chiaramente, ch'io non mancherò a me stesso, nè al parentado, ch'ho seco. Mi maraviglio nondimeno, ch'egli non abbia risposto ad alcune lettere, ch'io gli scrissi, quando prima intesi, ch'egli aveva presa mia sorella per moglie; ma forse non ebbero ricapito. Al Sig. Lelio Tolomei risponderò senza fallo, perchè debbo molto stimare l'amicizia di così gentile spirito, nato di così nobil famiglia. V. s. baci in mio nome le mani a Monsig. Masetto, ed a tutti i gentiluomini di casa. E viva felice. Di Ferrara il 29. di Settemb. 1582.

Al Sig. Lelio Tolomei. A Siena.

LA famiglia de' Tolomei era prima non sol conosciuta da me per la fama de gli uomini eccellenti, che son nati in lei; ma amata per l'amicizia, che Monsig. Claudio ebbe con mio Padre, al quale scrisse quel bel Sonetto, che non si legge in istampa.

Lascia, Bernardo, la soave lira,
E ponti a bocca quell'altera tromba,
Che, quando vuoi, chiarissima rimbomba ec.

Ma ora debbo più amarla per rispetto di V. s. del merito della quale, e dell'amor, che mi porta, è testimonio bastevole il Signor Maurizio Cataneo, il quale è così mio amico, che non vuole ingannarmi, e così buon conoscitor della natura, e della virtù altrui, che non può esser ingannato. Laonde tutto quel di più, che V. s. me ne mostra nella lettera sua, e nel Sonetto, direi che fosse soverchio, se il merito, o l'amore potesse esser soverchio nell'amicizia, la quale col buono augurio del suo Nome

mi

mi par di poter cominciare assai felicemente. E quantunque io tema, che a me più tosto, che a V. s. manchino le qualità in lei ricercate, mi sforzerò nondimeno di stabilirla dal mio lato con tutti gli ufficj convenevoli. Ed ora le mando la risposta del suo Sonetto, nella quale non so se vedrà l'immagine del mio ingegno così ben espressa, com'a me è paruto di vedere quella del suo. Ma certo tanto in lui si conosce dell'affetto, quanto dovrebbe farla certa, ch'io volentieri vivrei seco nella compagnia di quegli studj, per gli quali potrebb'essere meglio consapevole d'alcun mio concetto, che forse non è ora. Ma pur la ringrazio, ch'abbia voluto leggere un mio Sonetto nell'Accademia de' Filomati. E forse è stato mio vantaggio, che non abbia da me intesa la mia intenzione, perciocchè coll'ingegno suo ha saputo trovar delle mie parole cose più belle, ch'io non pensai di dire. I saluti di Monsig. di Rodi mi sono stati molto cari, e desidero molto di confermar seco quella servitù, ch'io cominciai in Roma. V. s. gli baci in mio nome le mani, e continui ad amarmi. Di Ferrara il 2. d'Ottob. 1582.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

53

HO scritto a V. s. Mol. Rev. due altre lettere, le quali credo, che le saran mandate questa settimana, e mi son poi risoluto di scriverle questa terza. Io mi son molto maravigliato, che il mio Poema sia stato stampato col titolo di *Gerusalemme Liberata*, perciocchè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo, o quel di *Gerusalemme Racquistata*, o *Conquistata*, inclinava più tosto ad uno de gli ultimi due; ed ora mi risolvo nel *Conquistata*; e così vorrei, che racconciasse nella replica, ch'io so al Lombardello, ov'è scritto *Racquistata*. Vorrei nondimeno saper, come sia scritto nell'esemplar di mia mano, ch'è in potere del Sig. Scipione Gonzaga; che non bene me ne ricordo. E le bacio le mani, ed insieme a tutti i gentiluomini di Casa. Di Ferrara il 3. d'Ottob. 1582.

Al Sig. Bernardo Giunti. A Venezia.

54

L'Amicizia cominciata tra V. s. e me co' suoi doni, è stata cominciata nel più caro modo, che possa essere, co' doni massimamente de' libri della sua bella, e buona stampa, i quali mi sono carissimi oltre tutti gli altri. Là onde molto ne la ringrazio, e volentieri vorrei poter servirla in quel, ch'ella mi chiede. Ma l'opere mie, ch'ha stampate, non solo sono state fatte da me fra molti disagi, e molti disturbi; ma mi sono uscite ancora dalle mani inconsideratamente, e frettolosissimamente, sicchè io l'ho vedute stampate con molto mio dispiacere. Crederei nondimeno di poter sod-

dis-

disfarmene facendo in tutte alcune mutazioni, ed alcune aggiunte, salvo che nel Messaggiero, il quale ho più tosto scemato, che accresciuto; ma però non senza mutar molte cose, e molte migliorarne. E se mi sarà mai concesso di farlo, avrò quella considerazione alla cortesia di V. s. che debbo. Fra tanto faccia della stampa di quelli, ch' ha nelle mani, ciò che le pare, ch' io non l' impedisco; e s' in altra cosa posso servirla, mi comandi. Della volgare Eloquenza di Dante, e della Vita nuova, e della Monarchia avrei gran bisogno; e se me li manderà, sarà soddisfatta da me o con danari, o in qual' altro modo più le piacerà. E le bacio le mani. Di Ferrara il 21. di Decemb. 1582.

Al Sig. Gio: Angelo Papio. A Bologna.

55

MI fu molto caro d' esser salutato dal Sig. Giacobino in nome di V. s. Eccellentiss. ma più cara m' è stata la nuova del Sig. Giulio Segni, il quale non è venuto a vedermi senza lettere di V. s. Eccellentiss e perch' ella mostra desiderio di far alcuna cosa per amor mio, non saprei di quale pregarla principalmente. Perciocchè tante sono, e di tanta importanza quelle, ch' io desidero, che temerei di non parer poco discreto, s' io volessi costringerla co' prieghi a farne molte, o almeno alcuna delle principali. Non rimarrò nondimeno di dirle, ch' essendo io infermo d' infermità più tosto nojosa, che grave, la quale è non meno fastidiosa all' animo, ch' al corpo, in niun medico avrei fede maggiore, che nel Sig. Vincenzo Laureo, tanto amico di mio padre, e di V. s. Eccellentiss. il quale benchè ora sia Vescovo, non si dee essere scordato dell' arte del medicare già da lui esercitata così felicemente, e con tanta eccellenza, e come Vescovo dee esser medico de gli animi, e 'l mio ho già detto, ch' è infermo e per la memoria delle cose passate non può esser soddisfatto delle presenti, nè spera che le future debbano esser tali, ch' egli se ne possa contentare a pieno. Eccole, Sig. mio, ch' io le ho accennato tanto della mia infermità, quanto basta a buon' intenditore. Faccia, che non in vano le sia stata manifestata; e se più oltre desidera di saperne, n' avrà avviso innanzi al tempo, nel quale si fanno ordinariamente le purghe. E benchè io commetta mal volentieri alcune cose alle lettere, mi sforzerò nondimeno di far che le sappia in alcun modo. Oltre di ciò vorrei per sua intercessione imperrar licenza da Sua Beatitudine di tener l' Apologia di Dante, e il Decameron del Boccaccio di qualunque stampa egli sia, non ostante alcun divieto fatto in contrario. Del Sig Giulio Segni credo quel, ch' ella me ne scrive, perchè so quanto sia buon giudice dell' ingegno, e della dottrina, e delle composizioni altrui, quantunque egli non me n' abbia mostrata alcuna delle sue, nè ragionatomi di cosa, per la quale io abbia potuto conoscere, quale egli sia.

Da

Da me avrà già avuti due Sonetti, che son gli ultimi, ch'io abbia fatti. L'ho pregato, che glieli mostri. S'ella anderà a Roma, accompagnerò la sua partita con alcuna mia Poesia, e volentieri l'accompagnerei con la persona, e m'adoprerei in tutto ciò, che per me si potesse, acciocchè intieramente avesse ogni sua contentezza; perciocchè non conosco persona più meritevole d'esser servita di quel ch'ella sia, da me particolarmente, il quale le son tanto obbligato. Ma perchè non posso ora mostrarlemi in altra maniera più grato, che col volerle esser obbligato maggiormente, accetti la mia buona volontà, e accresca gli obblighi miei. E le bacio le mani. Di Ferrara il 23. di Gen. 1583.

Al medesimo. A Bologna.

56 OGGI è tornato a vedermi l'amico di V. s. Ecc. e m'ha mostrati alcuni versi Latini, che a me pajono assai belli. Ma in altro tempo mi riserbo a scriverle delle Poesie. Ora la prego, che voglia con sue lettere pregare il Sig. Giulio Cesare Brancaccio, del quale è tanto amica, che venga a vedermi, perciocchè a lui dirò molte cose, che non posso, nè debbo confidare altrui. E se a V. s. Ecc. parrà di poter spendere l'autorità sua in favor mio, le ne resterò molto obbligato, ed al Sig. Giulio Cesare ancora, col quale non ho molta intrinsichezza; nondimeno so che è valaroso Cavaliere. E le bacio le mani. Di Ferrara. il 25. di Gen. 1583.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

57 L'Avviso, che V. s. mi dà de' miei nepoti, m'è stato molto caro, perchè io gli amo assai; e s'io potessi far per loro quanto vorrei, essi non avrebbono ad alcuno maggior obbligo, che a me. Ma credo, che sappiano il mio stato. Nondimeno quel che potrò far per loro, il farò di buon cuore; e s'io potrò parlar questo Carnevale al Sig. Duca di Ferrara, il supplicherò che accetti l'un di loro per suo paggio; se non potrò, pregherò alcun di questi Signori suoi favoriti, che gli chieda questa grazia in mio nome. E se mi sarà conceduta, n'avrò una delle gran consolazioni, che io possa ricevere. Ma perchè per molte altre cagioni ho bisogno di parlar con S. A. se non mi riuscisse di poter ciò fare questo Carnevale, cercherò di trovare alcuna occasione questa Quaresima, o dopo Pasqua. Dell'altre cose le scrissi abbastanza la settimana passata, e le avrei scritto più a pieno, se non fosse, ch'io mal volentieri confido ogni segreto alle lettere. Piaccia al Signor Iddio, che possiamo ragionare un giorno insieme lungamente. Le mando due Sonetti fatti nel nascimento del figliuolo del Sig. Conte Gio: Domenico, e la prego che gli mostri a Monsig. Illustriss.

suo

stro, ed a cotesti altri Signori, a' quali rendo il saluto, e particolarmente a Monsig. Rev. di Sorrento. Al Sig. Abbate, ed a Monsignor Maffetto, ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara il 4. di Febr. 1583.

Al Sig. Gio: Angelo Papio. A Bologna.

58 MI piace grandemente, che V. s. Eccellentiss. abbia prolongata la sua partita sino al fine d'Aprile; perchè in questo mezzo avrò forse occasione di parlar al Sig. Brancaccio, al quale dirò alcuni particolari, che per molte cagioni non mi pare di poter confidar alle lettere. Fra tanto V. s. Eccellentiss. creda certo, che non ha alcun amico, o servitore, che più di me sia per rallegrarsi d'ogni sua buona fortuna; e le bacio le mani. Di Ferrara il 7. Marzo 1583.

Al Sig. Torquato Rangone.

59 RIsponderò al Sig. Paolo, e farò il Sonetto, che m'addimanda. Le Canzoni furono da me fatte per servigio d'alcuni miei Signori, da' quali ne potrà facilmente aver copia; ma io non gliele darei volentieri senza licenza loro. Pur sarà servita in alcun modo; non però così tosto, perchè ora son'occupato in iscrivere ad un mio amico, il quale già molti mesi sono mi mandò un'operetta volgare, per intenderne il mio parere, nè ho potuto prima soddisfarlo. La prego dunque, che mi perdoni, s'io tardassi alcun giorno, e le bacio le mani. Di Ferrara il 21. di Marzo 1583.

Al Sig. N. N. A Modena.

60 QUantunque conservassi grata memoria di quel giorno, che V. s. mi visitò in compagnia del Sig. Con. Gherardo Rangone, m'è nondimeno stato assai caro, ch'ella abbia voluto rinovarla, e la ringrazio del desiderio, che ha di favorirmi, al quale ora non posso corrispondere in altro modo più prontamente, che col mandarle il Sonetto al Sig. Alberto Parma; e vorrei, che fosse degno di lui, e di quella Sig. ch'egli celebra. Ma qualunque egli sia, l'ho fatto volentieri per rispetto dell'una, e dell'altro, e di V. s. che me n'ha pregato; e se sarà accettato con quello stesso animo, col quale io l'ho composto, non potrà se non piacere. E le bacio le mani. Di Ferrara; il 24. di Marzo 1583.

Al Sig. Gio: Angelo Papio. A Bologna.

61

LA visita del Sig. Decio Cavenago, e del Sig. Benedetto Pieni, e del Sig. Alfonso Casati, m'è stata molto grata; e più sarebbe stata, s'avesse confermata in me la speranza della venuta di V. s. a Ferrara. Stimo nondimeno d'avere grand'obbligo, che m'abbia data occasion di conoscere questi gentiluomini, i quali mi sono paruti degni d'esser onorati, non solo amati. E se non bastasse il testimonio delle sue parole, che persuadono ciascuno, efficacissimo sarebbe quello delle lor graziose maniere, che possono quasi sforzar gli animi. Però gli ho ricevuti nel numero de' più cari amici, e Signori miei, e particolarmente il Sig. Benedetto, col quale ho parlato liberamente d'alcuni miei particolari; e V. s. n'avrà da lui informazione. E credo, che per l'avvenire m'ajuterà, se non con le facoltà, che sono minori del suo merito, almeno con l'autorità, che gli è eguale. E le bacio le mani. Di Ferrara il dì 26. Marzo 1583.

Al Sig. Antonio Forni. A Torino.

62

SE V. s. dubita del desiderio, ch'io ho di servirla, e per questa cagione non ha voluto liberamente comandarmi quella cosa, ch'ella chiama di maggior rilievo, ha fatto torto all'amor, che le porto, del quale ha potuto vedere alcuni indizj non oscuri. Ma se non ha voluto imporlami, dubitando del potere, e del saper mio, del quale ha voluto prima far pruova in suggetto di minor importanza, ha in ciò operato discretamente; perciocchè io confesso di potere, e di sapere assai poco, ora particolarmente ch'io sono infermo. Nondimeno acciocchè V. s. conosca, con quanto affetto io mi muova a servirla, ho fatto subito l'Impresa, che m'addomanda, la quale è un'apparenza di due Stelle erranti, la qual si fa secondo l'opinione d'Anassagora, e di Democrito, quando elle s'avvicinano tanto, che pare che si tocchino insieme. Il motto è: *Mutuus ardor*. Ma se V. s. desiderasse, che s'esprimesse più particolarmente quel, ch'ella dice *l'aura ardente*, io non ne saprei immaginare alcun'altra più atta a significar questo suo concetto del Turbine acceso col motto *Torquet, & torquetur*; ovvero *Urit, & uritur*. E se le pare, può mostrarle a cotesti Signori, i quali ne fan professione, benchè a me basti, ch'ella se ne compiaccia. Baci in mio nome le mani al Sig. Marchese, ed a S. A. la quale vorrei, che vedesse una mia Impresa nuova, in cui sono due Olivi con due candelabri, e col motto: *In conspectu Domini*. Avrei usate più volentieri le parole Greche, la quali si leggono nell'Apocalisse di S. Giovanni al capo XI. ma non ho se non il testo Latino, perciò lascerò queste,

e starò aspettando, che V. S. mi comandi. E può mandar le lettere per mezzo del Sig. Ercole Greco, ch'è molto mio amico. E le bacio le mani. Di Ferrara il 16. d'Aprile.

Al Sig. Torquato Rangone.

63 AVRO' caro di veder Vostra Sig. non per ricever da lei alcun ringraziamento di parole, il quale è soverchio; ma perchè prendo tanto piacere della sua conversazione, quant'io so di non poterle dar con la mia; perciocchè *tot oblita mihi sunt carmina*, e tant'altre cose, che per l'avvenire io dovrei più tosto ascoltare, che essere ascoltato. Dell'offerte, che poi mi fa, le resto con molt'obbligo, nè le ricuso nell'occasioni. E le bacio le mani. Di Ferrara il 4. di Giugno 1583.

Al Sig. Cav. Flaminio Cattabene. A Fossombrone.

64 AVevo già prima intesa la nuova delle nozze fra'l Sig. Marchese del Vasto, e la Sig. Donna Lavinia, e m'era stata tanto cara, quanta è il desiderio, ch'io ho della felicità loro, nella quale io non cedo ad alcun de' loro servitori. Nondimeno m'è stato carissimo, che V. S. me l'abbia confermata, non solo perchè di dubbio, ch'io n'era, ne sono stato fatto certo; ma ancora perchè V. S. mi da occasione di mostrare all'uno, ed all'altro alcuna parte della molta affezione, ed osservanza, ch'io porto loro, la quale io prendo assai volentieri; e piaccia a N. S. di darmene spesso di simili, che sempre più volentieri le prenderò. Ma come V. S. può sapere, io soglio esser allora men felice nelle composizioni, ch'io mi sforzo d'esser più presto, laonde non voglio prescrivermi spazio alcuno di tempo. Ma le prometto di mandarle una Canzona quanto prima potrò, la quale se sarà presentata da V. S. con quelle parole, le quali le detterà la sua cortesia, non potrà se non piacere, perchè la grazia, nella quale è appresso cotesti Signori, la farà parer bella, quantunqu'ella non fosse. E con questo farò fine, ringraziandola molto delle offerte fattemi da lei, le quali io non ricuso, e le bacio le mani. Di Ferrara il 14. di Giugno del 1583.

Al Sig. Antonio Ferni. A Torino.

65 A Me possono mancar più tosto occasioni di scrivere a V. S. che volontà di servirla. Però venendosene ora costà il Sig. Cap. Vincenzo Naldi, non ho voluto lasciar di baciarle le mani, e di pregarla, che faccia in mio nome riverenza al Sig. Marchese; non

dica a S. A. perchè queſt'ufficio deſidero che ſia fatto dal Sig. Marcheſe, ſe gli parrà di dover farlo; e con queſto la prego dal Sig. Iddio ogni contentezza. Di Ferrara.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

66

LA lettera di V. s. de' 17. d'Agoſto m'è ſtata molto cara, come ſono ſtate tutte l'altre ſue, le quali conſervo fra l'altre, ch'io ho di maggiore ſtima, e conſerverò ſempre per memoria ſua, e dell'Illuſtriſs. Sig. Card. Albano, la grazia del quale io deſidero a par di quella di ciaſcun altro Principe. E s'io ne poſſiedo alcuna parte, me ne rallegro infinitamente; e priego V. s. che mi conſegli in modo ch'io non debba aver dubbio alcuno, perch'io conoſco d'averne biſogno, e d'eſſer caduto per poca prudenza in queſte calamità, dalle quali non ſono ancora in tutto riſorto. Quantunque il Sereniſs. Sig. Duca di Ferrara, e le Sereniſs. Sig. Ducheſſe m'abbiano uſate aſſai corteſi parole, e facciano fatti, per gli quali io poſſa ſperare di racquiſtare intieramente le grazie della loro Altezza; nondimeno credo, che le raccomandazioni di Monſig. Illuſtriſs. ſuo mi gioveranno molto. E lo ſupplico per mezzo di V. s. che è il più grato, ch'io poſſa adoperare; che riducendoſi a mente l'antica ſua amorevolezza, impieghi ogni ſua autorità, perch'io reſti alfine contento. E tanto baſti di queſto ſinora. Al Sonetto della Sig. Margherita Sarrocchi ho riſpoſto non profumatamente, perch'io non ſto fra' profumi, i quali nondimeno mi piacciono aſſai; ma come ho potuto, e come mi pareva convenevole allo ſtato, nel quale mi ritruovo, dovendo particolarmente mandare il Sonetto in Roma. Mando ancora a V. s. un altro Sonetto, il quale è ſcritto a lei medeſima per un vivo teſtimonio dell'affezione, ch'io le porto, della quale vorrei poter moſtrarle ſegni più manifeſti. Ma accetti ora queſto come da uomo ſinceriſſimo, e m'ajuti in tutto quel che può col conſeglio, e con l'autorità ſua, e del ſuo padrone, o più toſto noſtro, al quale deſidero lunga vita, e l'adempimento de' ſuoi ſanti deſiderj. E le bacio le mani, ed inſieme al Sig. Abbate ſuo, ed a V. s. e la prego che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di Caſa. Di Ferrara il 24. d'Agoſto 1583.

Al Sig. Torquato Rangone. A Modena.

67

IL Sig. Bernardo Taſſo mio Padre, dal quale io dovrei prendere eſempio in tutte le coſe, ma particolarmente in quel che appartiene alla creanza, che dee eſſere uſata tra Gentiluomini, ſoleva dire, che gli Uomini generoſi non debbono conſervare alcuna inimicizia con le Donne; e bench'io ſtimi d'eſſer ſtato disfavorito da

tutte

tutte le Gentildonne d'Italia; e non manco che dall'altre da quella Signora, la quale V. S. mi persuade, ch'io lodi; nondimeno non debbo, nè voglio negarle quel, che mi dimanda. Ma come dovrebbe sapere, ora son poco disposto al poetare, e potrebb'essere, che fra qualche giorno io mi sentissi manco male. Fra tanto saprei volentieri quel, che mi dee dire in nome della Sig. Tarquinia, alla quale baci le mani da mia parte, e mi conservi in sua grazia. Di Ferrara il 26. d'Agosto 1583.

Al Sig. N. N.

68

PErch'è manco male, o meglio l'alzar le composizioni sovra la natura loro, che abbassarle; non ho voluto negare a V. S. di far due Madrigali in quel soggetto, nel qual più convenevolmente si potevano far due Canzoni. L'uno, il quale è in sua lode, le mandai jeri; l'altro, nel quale lodo la Sig. Ippolita sua sorella, le mando questa mattina, pregandola, che per l'avvenire voglia servirsi di me, il quale però poco confido nell'arte mia, e meno nell'ingegno in cosa, la quale io creda di poter fare acconciamente. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Scipione Gonzaga.

69

POtrà V. S. comprendere dalla Supplica inchiusa il termine, in che io mi ritruovo. O io sono non solo umor melanconico, ma quasi Matto; o ch'io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggio che possa condurmi a tranquillità, ed acquetare i miei pensieri. Supplico V. S. Illustriss. per l'antica servitù, che ho seco, per la molta affezion, che mi porta, e in somma per la Carità Cristiana, che voglia in questo negozio procedere meco con quella sincerità, che ha sempre fatto. Cioè di presentare la Supplica al Cardinal di Pisa, o ad alcun'altro Cardinale dell'Inquisizione; nè per uficio che sia fatto da alcuno con lei, nè perchè le sia dato ad intendere, ch'io sia oppresso da umore, mancare a me della sua parola; ma presentare la Supplica al Cardinale di Pisa, e proccurar con ogni diligenza, con ogni efficacia, adoperando quant'ella ha di grazia, di favore, e d'autorità costì, che 'l Sig. Duca sia informato del vero; perchè da questo principio, come spero, certissimamente gli farò conoscere molte cose; e s'io non m'inganno, conoscerò il mio errore, e lascerò lieto governarmi da i Medici. Io sono entrato in tanta diffidenza, che non crederò ad alcuno, se non a V. S. Illustriss. del quale riconosco la lettera. E s'ella mi assicurerà, che la Supplica sia presentata, vivrò sicuro del rimanente. E con questo le bacio le mani, pregandola, che non possa più appresso lei l'autorità d'alcuno, di quel che dee valere la mia anti-

antica servitù, ed il debito della sua coscienza, e dell'onor suo. E di nuovo alla sua fede raccomando la mia salute. Di Ferrara li 11. di Luglio.

Per assicurarmi pienamente d'ogni sospetto, mi farà favore singolarmente a proccurare, che 'l Cardinal de' Medici dimandi la mia libertà in grazia al Duca di Ferrara, il quale per uficj fatti contra di me dal gran Duca è meco sdegnatissimo; e lo sdegno del Gran Duca nacque per essere stato avvisato, ch' io aveva rivelato al Duca di Ferrara ec. Non posso essere più lungo, ma questo è il vangelo. Confesso il mio fallo, parte di necessità, parte di prudenza; ma i miei errori non meritano tanta pena.

Servit. Obbligatiss. Torquato Tasso.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

70

NON risposi la settimana passata alla lettera di V. s. perch' io voleva insieme rispondere al Sonetto del Sig. Roncione; ma trattenuto da varie occupazioni non ho potuto dargli ancora risposta. Però non ho voluto tardar più di darla all'ultima sua. Dico dunque, che le raccomandazioni dell'Illustriss. Sig. Cardinale Albano, e del Sig. Abbate al Sereniss. Sig. Duca di Ferrara, non mi potranno portar se non molto giovamento; laonde quanto prima saranno fatte da loro, tanto maggiore sarà l'obligo mio. Ma a quel, che sarà dettato loro dalla cortesia, dalla quale ho conosciuto così pronti effetti altre volte, vorrei, che particolarmente s'aggiungesse, che S. A. mi facesse grazia di darmi un giorno udienza, dopò la quale io scriverò a V. s. quel che mi sarà succeduto. E quantunque io dovessi aspettar dalla sua clemenza tutte le grazie, percioccchè niuna par che mi si possa negar convenevolmente, o per consolazione delle tante calamità, nelle quali son caduto, o per guiderdone della buona intenzione, che mi condusse a Ferrara, o per ristoro de' danni, ch' io ho sofferti per cagione de' suoi ministri o de' miei nemici, o per dono della sua liberalità, la quale è stata sempre grandissima verso i suoi servitori; nondimeno perchè non aspetto da Sua Sig. Illustriss. se non che scusi me de gli errori commessi oltre ogni mio proponimento, assai rimarrò soddisfatto de gl'intercessori, e del Principe, appresso il quale s'intercede, se l'A. S. esaudirà almeno alcuna parte delle mie preghiere, com' io credo, che debba fare. E con questo facendo fine, prego V. s. che ne dia ricordo al Sig. Card. suo, e baci da mia parte le mani al Sig. Toso, ed al Sig. Roncione, a' Sonetti de' quali risponderò un altra volta, e sopra tutti al Sig. Abbate. E viva lieta. Di Ferrara il 20. di Settemb. 1583.

Al

Al medesimo. A Roma.

71 LA lettera di V. s. del 21. di Decemb. m'è stata data dopo l'ultima promessa fattami della libertà, della quale credo, che non potesse ancora saper cosa alcuna, nè penso che queste Altezze abbian dopo mutata opinione: Perchè in quello, che V. s. mi scrive della stima, che fanno di me, s'egli fosse vero, mi pare, che farebbono gran torto al giudicio loro. E più volentieri consento, che la gelosia della mia salute possa esser cagione, che difficilmente s'inducano a darmi licenza; la quale io non rimarrò di chiedere, nè chiederò con maggior istanza di quel, che si convenga alla buona volontà, ch'io ho di servirle. Solamente mi duole di non poter facilmente mostrarla per molte imperfezioni della complessione, e per molti impedimenti della fortuna mia. Pur'io spero, che da' Principi così graziosi ogni picciola dimostrazione debba esser presa in luogo di certissimo argomento. Al particolar de' miei nipoti risponderò dopo la risoluzion di questi Sigg. dalla quale possono nascere diverse occasioni. E piaccia al Sig. Iddio, che ne nasca alcuna conforme al desiderio mio. Ed a V. s. mi raccomando, pregandola che baci le mani da mia parte a Monsignor Illustriss. con sommo affetto, ed al Sig. Abbate ricordi, che io gli son servitore. Di Ferrara il 7. di Gen. 1584.

Al Sig. Con. Scipion Sacrato.

72 MAndo a V. s. un Sonetto, nel quale parlo co' miei libri, e se le piacerà di mostrarlo al Sig. Duca, mi farà piacere. *Nuovo Alfonso* dico, come disse il Petrarca *nuovo Carlo*, parlando di quel Re, ch'allor vivea. Aspetto, che mi faccia sapere alcuna cosa intorno a quello, di ch'io le parlai, e le bacio le mani. Di Ferrara il 9. di Feb. 1583.

Al Sig. Gio: Antonio Vandalo. A Bagnacavallo.

La seguente è stampata, ma con qualche cosa di più che non è qui.

VOstra Signoria si contenti nel Sonetto, ch'io le ho mandato in risposta del suo, conciare l'ultimo verso così:

O pur sonoro stil per se rimbomba!

Nel settimo, e nell'ottavo verso figuratamente è detto:

Ma pur chi de gli amanti i volti, e i cori
Colora meglio?

Perciocchè i cuori non sono i colorati, o dipinto; ma gli affetti de'

de' cuori, è quella istessa figura credo, che fosse usata dal Petrarca in quel luogo

Non vedete il mio cor ne gli occhi miei?

Perciocchè il Petrarca non dimostrava il suo cuore ne gli occhi, ma gli affetti del suo cuore. E molti altri esempj dell'istessa figura si potrebbon (se non m'inganno) trovar nel Petrarca; la quale alcun potrebbe stimar, che quella fosse, con cui si pone il contenuto per lo continente, detta Metonomia; conciosia cosa che gli affetti sono nel cuore, onde pare, che dal cuore sien contenuti. Tuttavolta non sono nel cuore, come nel luogo il locato, nè com'altra cosa contenuta è nel continente; onde a me pare, che oltre alle Figure trovate da gli altri, ce ne sia una, che pone le passioni per lo subietto, alla quale non è ancora stato posto nome, ch'io sappia. Molti esempj nondimeno crederei di trovarne nel Petrarca, e ne gli altri Poeti, tra gli altri quello del cuore, ch'io ora ho addotto. E perchè quel, ch'io stimi della Figura usata da me, ho scritto a V. s. vorrei ch'ella a me scrivesse, che figura è quella usata da lei, quando l'aggiunto di *vittrici* all'*opere*, che alquanto men nuovamente è stato da me dato all'*armi*; perchè (se ben mi rammento) si legge:

Res Agamemnonias, victriciaque arma sequutus.

Ed assai credo, che sarà a lei facile il trovarle alcun nome dato da gli altri; nondimeno non rimarrò di dirle il mio parere, ch'io non son risoluto, se di tutte le Figure del parlare si possa dar'arte; perciocchè non essendo stata data da Aristotele nella Rettorica, o nella Poetica, fu forse da lui come cosa impossibile tralasciata. Ma quando pure dar'Arte se ne possa, assai son risoluto che non è stata ancora perfettamente insegnata da alcun di coloro, che son pervenuti a mia notizia. Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Giulio Ottonello.

73 IL Sonetto di V. s. richiederebbe altra risposta di quella, che da me si può dare nel mio stato presente. Però mi perdoni s'io sarò tardo a soddisfare a quello, ch'in questa parte mi si conviene. E siccome non le prometto di dovere scrivere cosa, che debba piacerle, così può esser sicura, che tutti i segni dell'amor suo mi sono grati oltre modo. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

74 MI è stata data la lettera di V. s. del 20. di Febrajo dal Sig. Gian Paolo Giglio in tempo, ch'io crederei d'esser facilmente liberato, se qui fosse alcuno, che ne facesse istanza. Laonde io

la

la priego, che faccia della sua parte quel, che potrà, acciocch'io conseguisca l'intento mio; e se le promesse di Monsig. Illustriss. debbono dipendere dalla sorte, ivi potrà adempirle più agevolmente, ov'io l'avrò men contraria. Ma come sa, ella suole alcune volte mutarsi co' paesi, e col variar del Cielo; benchè quanto maggiore è la prudenza di Sua Sig. Illustriss. tanto minor luogo dee lasciare alla mia fortuna, della quale io mi fido assai poco, come fanno que' giuocatori, i quali han perduto molto, e non vogliono gettar l'avanzo; nè parlo a rischio pazzamente, perchè non conoscono in alcun segno la ditta. Ma s'alcuno io ne vedrò, non lascerò per timor l'occasione, nè per ambizione la seguirò più di quel che sia conveniente. Però misuri le forze mie col suo giudicio, e consideri quel, che se ne può promettere, ch'io non mancherò nè a Sua Sig. Illustriss. nè a me stesso. Non ho avuta la lettera di Monsig. Reverendiss. di Sorrento; ma nell'altra mia risposi nel particolar de' miei nipoti quel che mi pareva. V. s. gli baci le mani da mia parte, ed al Sig. Abbate similmente, e si ricordi spesso di me. Di Ferrara l'ultimo di Febr. 1584.

Al Sig. Renato Cato.

75 LA mia fortuna, che m'ha fatto dimenticar alcuna volta di me stesso, m'ha tolto anche la memoria, non dirò del valor, e de' meriti di V. s. ma sol del debito, ch'io aveva d'onorarla in compagnia d'altri servitori del Sereniss. Sig. Duca, che sono stati da me onorati. Ond'ora ne le chiedo perdono, promettendole, che s'ella con alcun favore corrisponderà alla molta affezione, ch'io le ho sempre portata, ed alla molta stima, ch'ho fatta del merito suo, l'onorerò tanto più volentieri sola, che accompagnata, quanto ella ha avuta minor compagnia forse nel desiderarmi bene. Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Curzio Ardizio. A Mantova.

76 UNA certa mia natural vergogna è cagione, ch'a gli amici presenti non ardisco di negar quelle cose, che mi sono addimandate, quantunque io non sia inclinato a compiacerli. Onde quando V. s. mi pregò, ch'io facessi alcune Stanze sovra la Corte, non gliele volli negare, benchè non gliele promettessi. Ma perchè le lettere non san vergognarsi, ora negherò arditamente a V. s. quello, ch'allora non feci. E s'io per propria soddisfazione solamente negassi di compiacerla, potrebb'ella in alcun modo dolersi di me, che per piacere a lei, alcuna cosa non volessi scrivere contro il proprio piacere. Ma poichè non solo l'affetto dell'animo, ma la ragio-

gio nè ancora mi dissuade dallo scrivere in biasimo della Corte, debbo senza suo sdegno anteporre non il mio al suo piacere, ma la ragione, che non è più mia, che sua, ma può da me, e da lei esser parimente considerata. Io per mia inclinazione eleggerei più tosto di lodare i Principi con alcuna adulazione, che di biasimarli con molta acerbità, se bene all'adulazione, o all'acerbità alcun utile, o alcun danno non ne seguisse. Ma per ragione non debbo elegger di scrivere cosa disdicevole. E certo, che sconvenevole è molto biasmare i Principi, e le Corti in generale; perciocchè miglior albergo non conosco io del valor, che la Corte, o niun miglior giudice, o maestro, che il Principe: parlo della buona Corte, e del buon Principe. E credo, che il Castiglione di gloriosa memoria nel suo Cortigiano, non solo del perfetto Cortigiano ci volesse formar quella, ch'è da voi detta Idea, ma adombrarla della perfetta Corte, e del perfetto Principe eziandio. Perchè non può essere in alcun modo perfetto il Cortigiano, se la Corte, e 'l Principe non è perfetto. E quantunque all'universale più tosto, che ad alcun particolare riguardasse, nondimeno quella Corte, e quel Principe, del quale ei ragiona, eran più simili all'Idea, ch'egli ne forma, che il Ciro di Senofonte a quel, che fu da Erodoto più veramente descritto. Nè solo fu così fatto il buon Guido, e il buon Francesco Maria, e la Corte d'Urbino; ma in quegl'istessi tempi il Duca Ercole di Ferrara, e il Duca Alfonso, e suoi figliuoli tali furono, e tali le Corti loro, che senza ornar la verità con alcuna manifesta menzogna, avrebbe potuto alcun giudizioso scrittore formare il perfetto Principe, e la perfetta Corte, di loro ragionando. E se il Conte Baldessar avesse così voluto onorar la memoria del Marchese Francesco, e del Marchese Federico, come onorò quella de' Principi, ch'eran nati suoi Signori, non gli sarebbe a mio giudizio stato concesso minor argomento di lode dalla verità. Perciocchè quantunque quelle tre Corti, e quei sei Principi, de' quali ragioniamo, avessero pochi paragoni in Europa, qual nondimeno fosse primo, e qual secondo di loro, assai è difficile il giudicare; ma ben molto facile a ciascuno, che voglia non ricoprir la menzogna, ma ornar la verità, formar nella persona loro un perfetto Principe, ed una perfetta Corte in quella da lor tenuta. Questo stesso giudicio fu d'Ercole Secondo, e del buon Duca Guidubaldo, il quale come sa V. S. non sol mi conobbe, ma in guisa col suo testimonio m'onorò, ch'io al valor di lui non debbo alcun testimonio negare, ma più tosto concedere all'affezione, ch'io li porto, che si faccia lecito d'illustrar la memoria di que' tempi con ogni maniera d'eloquenza. E volentieri il farei col formar un Cortigiano s'egli già non fosse stato così ben formato, che presunzion sarebbe la mia, s'io volessi ritrattare cosa ben trattata. Non mancherebbon nondimeno altri soggetti di ragionamento, perciocchè

mol-

molti ne furono fatti veramente; ed a tutti, o alla maggior parte di loro si trovò presente il Sig. Conte Cammillo così degno del padre, com'alcun'altro figliuolo d'onorato padre nascesse giammai. Indarno dunque V. S. m'invita a biasmar le Corti, ov'è mia volontà d'onorarle da tanta ragione accompagnata, ch'io non veggio, come possa alla mia volontà fare alcuna violenza, che non la faccia insieme alla ragione. E benchè delle Corti, ch'or fioriscono, e de' Principi, ch'or vivono, io non sia intieramente soddisfatto; nondimeno, perch'io spero, che il Sig. Principe suo, ed alcun'altri non debbano favorir l'età matura meno della gioventù, non voglio scriver cosa, ch'in alcun modo possa dispiacere. E particolarmente contro l'*Amor di se stesso* non mi piace d'usar quella amaritudine di parole, che V. S. forse desidererebbe. E non è vero (come alcun dice) che tutti i vizj nascano dall'Amor di se stesso, quantanque sia vero, che tutti nascano (come scrive Dante) dall'Amore, il quale o a Dio si rivolge, o al prossimo, o si ripiega verso il suo proprio soggetto. E se fosse pur vero, come alcun potrebbe provare, e come accennò Dante, che tutti gli altri amori avessero origine dall'Amor di se medesimo, vero sarebbe ancora, che da lui tutte le Virtù avessero origine. Sicchè non veggio, per qual cagione egli si debba accusar come cagione de' mali, e non lodar come cagione de' beni, il quale so ben'io, che nelle Corti si trova, e so che i Cortigiani sono amatori di se stessi: ma se fossero veri amatori di se stessi, non simili a quelli, che 'l volgo chiama con questo nome, non avrei alcuna ragione da riprenderli, e molte n'avrei da lodarli. Perciocchè colui, ch'è vero amator di se stesso, ama il proprio bene; ma il proprio bene dell'uomo non son le ricchezze, non gli onori, non la gloria, ma l'onesto, e il sapere. Dunque il vero amator di se stesso desidera l'onesto, e la scienza a se medesimo. Ma dell'utile, dell'onore, e della gloria altrui molte fiate, più che del suo proprio, è desideroso; non però sempre. Conciosia che le ricchezze, e l'onore, e la gloria son beni, senza i quali il Cortigiano non può esser felice intieramente; onde per la sua felicità dovrà desiderarli. Ma se beato non può mai essere il vizioso, non desidererà il Cortigiano d'arricchire col vizio, o di farsi grato al Principe con alcun'arte di malignità, o d'acquistar onori, e gloria co' mezzi illeciti. Parlo di quel Cortigiano, che formò il buon Castiglione, e ch'io dico, ch'è vero amator di se stesso, il quale per avventura non si truova; molti nondimeno si possono ritrovare, che tanto gli s'assomigliano, che sarebbe più malagevole il riconoscerli dall'Idea, che non sarebbe stato a' tempi del buon Numa Pompilio il distinguer lo scudo caduto dal Cielo fra quelli altri, che da eccellente fabbro a quella similitudine erano stati fatti. E piaccia a Dio, che molti di questi si trovino nella Corte del Sig. Principe vostro. Mi direte dunque: desideri tu, che 'l

Signor Principe sia ingannato, e che prenda lo imperfetto in luogo di perfetto? Alcuni inganni sono, o Signor Ardizio, i quali non vorrei io mai, che al Signor Principe fosser fatti, nè mi piacerebbe, che 'l frandolente fosse da lui giudicato prudente, nè il sofista dotto; ma che il prodigo fosse da lui stimato liberale, non tanto mi dispiacerebbe, ch'io perciò esortassi giammai il Sig. Principe a privarne la sua Corte, ed a distinguer minutissimamente tra la prodigalità, e la liberalità, le quali con le ragioni de' Filosofi debbono esser esquisitamente separate. Ma nella vita de gli uomini assai cortese è colui, ch'onora col nome di virtù quelle disposizioni, che sono anzi giovevoli, che dannose, e che possono agevolmente con l'età convertirsi in virtù. Questo medesimo direi del desiderio di gloria, e dell'ardire, e del disprezzo de' pericoli, e di molti altri affetti, i quali comechè non sieno vera magnanimità, o vera fortezza, son nondimeno simili alla magnanimità, ed alla fortezza; e con molto onore, e riputazion de' Principi soglion viver nelle Corti gli uomini, che di questi affetti lodevoli son dalla natura dotati. E per avventura in quei primi tempi, che furono detti Eroici, i quali porsero a' Poeti larga occasione di poetare, Ercole, Teseo, Giasone Tideo, Achille, e gli altri furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d'alcuna esquisita Virtù. E se così i nostri tempi fussero copiosi d'uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbono i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetar de' nostri tempi; de' quali non dobbiam noi, o Sig. Ardizio, in tutto starci muti; ma scriverne in guisa, e parlarne, che leggendosi gli scritti, o udendosi le parole, sieno stimate non più dissimili dal vero, di quel che a me paresse il ritratto del Principe di Genere, che voi mi mostraste. Non parlo di quel della Principessa di Parma, perch'io non la vidi giammai; ma credo nondimeno, che l'arte vostra non l'abbia fatta dissimile, la qual se si volgerà ad imitar il Sig. Principe, prenderà soggetto dignissimo d'esser imitato. Ed a questo io v'esorto con molto maggior ragione, che voi non esortate me al biasmo delle Corti, dal quale son lontanissimo; ma così pronto ad onorar il Principe vostro Signore, e la Corte di S. A. che niuna cosa ch'io possa far per sua soddisfazione, mi richiederete indarno. Mi piace oltre modo, ch'egli mi abbia raccomandato alla sorella, e mi recherò sempre a molto favore, ch'egli di me si ricordi, e delle promesse, ch'in suo nome mi fece il Sig. Marcello. Di quei pochi danari non mi pare in alcun modo convenevole, che V. s. parli con S. A. ma mi farà ben piacere di parlarne col Sig. Donato, e di far che mi sian mandati. A S. A. vorrei ben che ricordasse, ch'aspetto la copia di quel Dialogo, ch'io le diedi, o il Dialogo stesso scritto di mia mano, se n'avrà fatto prender copia. E con questo a V. s. bacio le mani, pregandola che si contenti di scrivermi spesso, e di rinovar la me-

mo-

moria di me col Sig. Principe. Viva felice. Di Ferrara il 27. di Giugno 1584.

All'Abbate Tasso. A Venezia.

NON disperarò, poichè a V. S. così piace, alla quale debbo credere molto per tutte le ragioni, ma particolarmente per l'affezione, e per l'osservanza, che sempre le ho portata. Così piaccia a N. S. darmi occasione, ch'io gliele possa meglio manifestare; e la priego, che senza tardare scriva a Roma, e faccia tutti quei graziosi uffici, che s'aspettano dalla cortesia sua. La lettera del Sig. Con. Gio: Domenico non so ancora, ch'effetto abbia fatto. Pur lo spero conforme al desiderio. Ma qualunque egli sarà, n'avrò molto obbligo a Sua Sig. il quale soglio misurare non dall'evento, ma dalla volontà. E perch'io stimo, che Sua Sig. debba esser prontissima al mio giovamento, non anteporrò mai alcun debito a questo, nè alcun testimonio a quel di V. S. alla quale mi raccomando, e bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Maurizio Catanèo. A Roma.

HO scritto al Sig. Duca di Parma un'altra volta, e se la risposta verrà conforme al mio desiderio, ringrazierò V. S. del buon consiglio, che m'ha dato. Ma se ci fosse qualche difficultà (che di ripulsa io non temo) la priego che procuri ch'io possa venire a Roma, dove intenderò il parere del Sig. Scipione, e del Sig. Con. Ottavio Tassone, e quel del Sig. Flaminio de' Nobili, e 'l vostro; e congiungendo insieme la mente, potremo accender quasi un lume di molte scintille; perciocchè di Ferrara non posso scriver le cose, e di molte non son tanto informato che basti. Ma la conclusione è questa, ch'io giudico necessario il cercar tutte le strade, che mi ci possono condurre; e il fuggir tutte quelle, per le quali io potrei esser più lungamente ritardato, come avrei detto al Sig. Claudio Albano, s'avessi avuta comodità di ragionargli. Dunque, se m'amate, cercate ch'io sia esaudito; e vi bacio le mani, aspettando risposta dell'altre lettere, che v'ho scritto. Di Ferrara il dì 8. di Gen. 1585.

Alla Sig. Lucrezia Bendidei Macchiavelli.

79 IL Sig. Con. Gio: Domenico Albano scrive all'Illustriss. Sig. Cornelio Bentivoglio in mio favore; e quantunque io creda, che la lettera debba far quell'effetto, ch'io desidero; nondimeno perchè il faccia più facilmente, priego V. S. che v'aggiunga le sue preghiere e le sue persuasioni, prendendo questa, o altra occasione.

Ma

Ma questa mi pare assai buona, e tanto migliore, quanto è più vicina, perchè l'aspettare incresce più a coloro, che sono in maggior afflizione. La supplico dunque non solo, che faccia per me qualche buon'ufficio, ma 'l faccia subito. E le bacio le mani affettuosamente. Di Ferrara il 10. di Gen. 1585.

Al Sig. Marchese Bentivoglio.

50 Vostra Eccellenza può tanto col Sereniss. Sig. Duca, quanto merita il suo molto valore, e la sua lunga servitù: però niuna grazia le sarà negata da S. A. E s'ella si degnerà di chiederla per me, come la priego, a niun'altro n'avrò l'obbligo più volentieri. Ma perchè oltre quello, che dipende assolutamente dalla volontà del Sig. Duca, in molte altre cose può favorirmi, la supplico, che si contenti almeno di far ch'io conseguisca l'espedizion de' miei negozj; percioccè mi par di conoscere chiaramente, che il Sig. Duca non si prenda molto fastidio di questo, e che possa farlo V. Eccellenza con la sua propria autorità. Ed io le dimando tutto quello, ch'è in lei, offerendole tutto quello, ch'è in me per suo servigio in ogni luogo, dove mi guiderà la fortuna. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara il 15. di Gen. 1585.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

51 L'Ultima lettera di V. S. mi sarebbe stata sopra modo cara, come son tutte l'altre, che prima ho ricevute, se non m'avesse tolta in qualche parte la speranza dell'espedizion de' miei negozj. Nondimeno credo, che non debba dispiacerle quel, ch'io cerco d'impetrare con l'intercession d'altri Signori, e col mezzo de' suoi amici, e conoscenti, e della sua patria. E se pur n'avesse dispiacere, dovrà solamente essere, perchè altri abbia più di lei operato per mio comodo, e per mio giovamento; che del volere io son sicuro, che niun sarebbe più di V. S. Ma consoliamoci, che per grazia del Sig. Iddio non le mancheranno altri modi, co' quali io sarò così lieto de gli effetti, com'ora son certo della volontà. Fra tanto ove non si stende il suo potere, procuri che s'impieghi l'autorità di Monsig. Illustriss. la quale io stimo, che non debba impedire gli altri ufici, ma più tosto agevolarli; e se tutti non sono de' parenti suoi, tutti sono stati, o saran fatti da persona, che l'hanno in onore, ed in riverenza. Ma se risolverà di chiedermi a S. A. Sereniss. non potrà negarmegli. Pure ha tempo a pensarci tutto questo Carnevale. Ora sono presenti, o vicine alcune occasioni, ch'io non debbo tralasciare. E forse come Dio non ha bisogno di tempi opportuni, così i Principi possono operare senza opportunità di tem-

pi

pi tutto ciò, che si fa per giovarci, a somigliaza della sua divina misericordia. Ma questa è perfezione de' grandi, e de' Ministri di S. M. e noi altri, che non siam tali, dobbiam servire all'occasione, e valercene. Ond' io prenderò sempre volentieri di celebrar con gli altri Scrittori di questo secolo, S. A. che non meno per valore, e per clemenza, che per grandezza, e nobiltà di sangue, e di stato, merita d'aver amici i Poeti; ed io non averei supplicato, se non avessi animo di lodare. Ma i prieghi vanno per sua natura innanzi alle lodi, non altrimente che le grazie alla gratitudine. Per niun rispetto m'avrebbe ritenuto, se non quello della sanità non ricuperata, senza la quale, e senza l'ajuto V. s. non ardisco di scrivere in soggetto così ampio, e così alto. Ed in questa parte io credo che Monsig. Illustriss. Albano si riscalderà molto col Sig. Masetti, perchè l'effetto ne segua conforme alla fede, ch' io ho nella sua benignità, e nella mansuetudine di questi Signori. Le due Stanze, ch' io lasciai nella Canzone della Sereniss. Duchessa Barbara le saranno state mandate, e mi farà piacere, se le darà al Sig. Scipione, al quale, ed al Sig. Abbate io bacio le mani. Di Ferrara il 18. di Gen. 1585.

Al medesimo.

S'Io non conoscessi la prudenza di V. s. la quale ha dimostrata in tutte le sue azioni, le proporrei i mezzi, co' quali potrebbe facilitare il negozio della mia libertà; e se così tosto non potessi impetrare, almeno sarei più sicuro di conseguirlo tardi, o per tempo. Ma perchè io stimo, che tutte le cose saran fatte da lei con ottima mente, e con sommo giudicio, mi rimetto nella sua discreta considerazione, e la priego solamente, che in quella parte, che può Monsignor Illustriss. Albano, non manchi di sollecitudine. Perciocchè mi pare quasi impossibile, che S. A. negasse a Sua Sig. Illustriss. s'ella si degnasse di chiedermi. Ed oltre tutte le ragioni, che potrebbe addurre di grandissima importanza, è quella, ch' io venissi in questa Città assicurato dalla sua grande autorità, senza la quale per avventura non mi sarei mosso. E se pur fossi partito di Torino, o mi sarei fermato in Mantova, o ne' Castelli del Sig. Scipione, o venutomene a Roma, dove desidero di venire, come prima desideravo, quando credevo d'avere maggior copia d'amici, e di padroni, che non m'ha dimostrato l'esperienza. E quantunque il mio desiderio sia divenuto sì grande, che da niuna cosa è superato, se non dalla fede, la quale io ho, che N. S. per sua divina misericordia debba esaudirmi; tanto è nondimeno il rispetto, ch' io porto al Sig. Cardinale, tanta la riverenza, tanto il pentimento d'alcuni errori, e la volontà d'emendarli, e di far cosa, che dal suo giudicio sia approvata, ch' io non farei alcuna risolu-

ſoluzione, che poteſſe diſpiacergli ragionevolmente. Ma come V. s. può ſapere; io ſono poco informato delle coſe di Roma, e della Corte particolarmente, ed in che ſtato ſia queſta, è più noto a lei, che n'è lontana, ch'a me, che ci ſono quaſi preſente. Pure io ne ſo tanto, che ſtimo, che 'l negozio della mia libertà debba riuſcir molto più facile per queſta ſtrada già da me cominciata, o più toſto poſtami innanzi da Domenedio. Laonde non debbo laſciarla per altra; e ſtarò aſpettando quel, che ne ſuccederà, ſe pur non piacerà a V. s. di ſcrivermi di nuovo quel, che le pare conveniente. Nel particolar d'Aleſſandro molto mi ſpiace, che 'l mio deſiderio non abbia effetto. Io aveva penſato di ſupplicare il Sig. Card. de' Medici in queſte nozze della ſorella, che mi faceſſe grazia d'accettarlo per ſuo Paggio; e ciò mi pareva convenevole. La bontà di quel Sig. m'aſſicurava, la mia conſcienza mi ſpaventava; laonde io riputavo, che 'l negozio foſſe concluſo. Ma eſſendo paruto a V. s. di ſcrivermi, ch'io pregaſſi il Card. Farneſe dell'iſteſſo favore, non ho voluto, nè potuto contradire al ſuo giudizio, nè ho voluto moſtrar diffidenza niuna di così giudicioſo, e prudente, e religioſo Principe, al quale più ch'a ciaſcun altro ſarebbe ſtata conveniente queſta pietoſa azione di raccorre un pupillo, e di ſollevar un miſero dalle calamità. E s'egli farà deliberazione, che poſſa conſolarmi, avrò grand'obbligo a V. s. che m'abbia ben conſigliato. E può ſicuramente promettere a quel Signore tutto quel, che vuole della mia fede, della gratitudine, della coſtanza, perchè di niuna ſi troverà ingannata. Penſi, ſe vuol'eſſer mallevadore; e ſe così toſto io non uſciſſi dell'obbligo, non dubiti d'aver a pagare i miei debiti per altra occaſione che per quella di morte. Perciocch' io farei valentieri per elezione, e per animoſità, non ſolo per debito, quel ch'io poteſſi per onorare, e per commendar quel grandiſſimo Cardinale. Ma non più di queſto. Se Aleſſandro non ſarà Paggio, n'incolpi la mia avverſità, non la mia volontà. Baci le mani da mia parte al Sig. Abbate, ed al Sig. Flaminio de' Nobili, e ſi ricordi, ch'io non poſſo eſſer più ſuo in alcuna parte, che in quella, dov'ella dimora di continuo. Di Ferrara il 23. di Gennaro 1585.

Al Sig. Principe di Mantova.

83

IL mio fu per avventura ſoverchio ardimento di mandar a V. A. un Dialogo non tanto adorno, che meritaſſe di comparire alla ſua preſenza. Ma pur volentieri glielo mandai, perchè nelle compoſizioni incolte ſi manifeſta aſſai meglio l'affezione dell'Autore, che in quelle, che ſono troppo liſciate; ed io volli dimoſtrarle più toſto l'affetto, che l'arte; però non mi ſpiacque, che in quell'abito veniſſe a farle riverenza. Ora non dubito, ch'a lei debba eſſer venu-

venuta in castello la Corte; percioche tratta di questa materia, e nell' altre, ma forse non dee starvi così lungamente senza ripulirsi alquanto. La supplico dunque, che si degni di rimandarlomi, o la copia almeno. E s'egli avrà bene adempito quello, per ch'io l'inviai, non mi parrà, ch'abbia fatto questo viaggio indarno, nel quale, perch'io non gli sono stato compagno, vorrei con sua grazia essergli seguace. E quanto si pone indugio al mio venire, tanto si ritarda la cortesia di V. A. alla quale bacio le mani. Di Ferrara il 12. di Feb. 1585.

Al Sig. Cardinale Albano. A Roma.

S'Io potessi acquetarmi così facilmente, come V. S. Illustriss. potrebbe liberarmi, la quiete non mi sarebbe men cara della mia libertà, perch'ella si conformerebbe col suo volere, e con l'autorità; ma io non posso, nè debbo ricercarla in altra parte, che ne gli studj, nè ricercandola, sperereì di trovarla. E chi mi sforza a partir da così tranquillo porto, mi spinge in mare turbatissimo, e pieno di molti pericoli, e di mille confusioni. Però credo sicuramente, che gli uffizj fatti da V. S. Illustriss. col Sereniss. Sig. Duca mi concederanno, ch'io viva in quest'ozio letterato, che insegna a disprezzar la morte, e la vita, che non sia congiunta all'immortalità. Ma perch'io son poco sano, non soglio studiar con fatica, ma più tosto legger con diletto, che non impedisca la sanità, per la quale saranno molto giovevoli i giuochi onesti, i motti piacevoli, le consolazioni de gli amici, i favori de' padroni, gli agi, i comodi, i trattenimenti, i diporti convenienti alle stagioni, a' tempi, a' desiderj moderati dell' infermo, alla pietà de' Principi, che si dimostra particolarmente ne gli errori smoderati. E quantunque (già son molti anni) io sia stato poverissimo della grazia di S. A. comincio a credere, che si mostrerà così benigno, come il conobbi innanzi alle mie lunghe calamità. Perciocchè i suoi pari non possono fare alcuna operazione più lodevole, che favorir gl'Ingegni, e l'Arti lodevoli. E il più certo argomento, ch'io n'abbia, è la virtù del Sig. Ippolito Gianluca, il quale con la sua lunga, fedele, e diligente servitù ha superato il merito di molti, e guadagnata la benivolenza di tutti. Laonde può levarmi delle mie stanze, quando gli piace; ed io niuna cosa fo più volentieri, che uscirne; nè potrei senza questo esser mai contento. E se V. S. Illustriss. desidera la mia contentezza, dee quando che sia, proccurarmi la bramata libertà; perchè la prontezza de gli effetti suoi essere molte volte accrescimento delle grazie. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara il 24. di Febraro 1585.

Al Sig. Maurizio Cataneo a Roma.

85

POichè abbiamo comodità di mandar le lettere nostre per tante parti, non debbo più dubitare, che V. s. non possa fare alcuna cosa per mio giovamento, e per soddisfazione. E benchè io desiderassi la prima libertà più di tutte l'altre cose, nondimeno m'acqueto al voler di Monsig. Illustriss. ed al parere di V. s. quanto posso, e quanto debbo; e credo sicuramente, che questa mia sarà più tosto servitù scioperata, che prigionia faticosa, che non posso aspettar altro dalla benignità del Serenifs. Sig. Duca, e dalle raccomandazioni del Sig. Cardinale, delle quali vidi subito effetto, perciocchè il dì seguente fui tratto dalle mie stanze, e ci fui ricondotto con promessa, che ne sarò levato molte volte questo Carnovale. Però non si maravigli, se nel tempo de' trattenimenti dopo tanti fastidj, e tante fatiche schiverò quella del comporre. Serbo nondimeno grata memoria di tutti i favori, i quali ho ricevuti, e non mancherò del mio debito col Sig. Duca di Parma, e co' Signori Principi, i quali non debbono appagarsi meno della volontà, che dell'opere. Mandai le dimandate lettere, e credo che faranno effetto conforme al mio desiderio, e ne aspetto risposta dal Sig. Scipione Gonzaga, al quale io le dirizzai. Aspetto similmente risposta di quel che si può far delle mie Rime; perciocchè mi pare, che il Sig. Alessandro Pendaglia non possa negarle al Sig. Scipione, se farà istanza d'averle. Nè posso credere, che quel Gentiluomo così ricco di beni del corpo, e della fortuna, voglia mostrarsi tanto povero di quelli dell'animo verso me, che di questi non sono poverissimo, ma de gli altri ho grandissimo difetto, e grandissimo bisogno. Ma se gli avanza roba, non dovrebbono mancar amici, che gli ricordassero il suo debito, e la mia necessità. E il farà con sue lettere il Sig. Scipione, o ella medesima vincerà di benevolenza tutti gli amici suoi più cari in questo ufficio. Faccia dunque ch'io rimanga soddisfatto del P. D. Angelo Grillo, e del Sig. Alessandro Pendaglia parimente. Non le insegno il modo, perch'ella il conosce. Le mando un Sonetto, e farò tutto ciò, che richiede o presto, o tardi; e vorrei che fossero aggiunte le due Stanze alla Canzona della Serenifs. Duchessa Barbara. E le bacio le mani. Di Feb. del 1588.

Alla Sig. Duchessa d'Urbino.

86

LA mia lunga infermità, la qual m'ha tolta la memoria di molte cose, che m'erano care da sapere, m'ha lasciato nondimeno quella de' favori, e delle grazie fattemi da V. A. per la quale solamente non mi dispiacciono tutti i tempi passati, e non dispero di

di tutti i futuri. E bench' io non possa ricordarli senza la dolorosa ricordazione delle mie calamità, tuttavolta la mia grave miseria può far lecito il lamentarmi; e la sua cortesia non dee esser minore nel mio cattivo stato di quel che fosse nell'altro, che non ardisco di chiamar buono, perchè non fu quieto. E cominciando la mia narrazione da quel tempo, nel quale io serviva l'Illustriss. Sig. Card. suo fratello, la sua grazia si fece incontro alla mia servitù, e mi diede quell'ardire, ch' io non avrei preso da me stesso, ed accarezzandomi più di tutti i nuovi, e non meno d'alcun altro antico servidore, nè mi fu mai data ripulsa nell'entrare, o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile nella concession delle grazie, che nell'udienza. Laonde fui per suo mezzo conosciuto dal Serenis. Sig. Duca suo fratello, e rimirato con buon'occhio, ed onorato sopra modo da' principali Signori di questa Corte, come erano il Sig. Ercole de' Pii, il Sig. Guido Bentivoglio, il Sig. Conte Alfonso, ed il Sig. Conte Ercole Contrarj, il Sig. Conte Ferrante, ed il Sig. Conte Ercole Tassone, il Sig. Luigi Gonzaga, il Sig. Ercole Varano, il Sig. Alfonso Villa, e i Signori Cavalieri Gualenguo e Berniero, e il Sig. Ercole Giglioli. E con la medesima costanza mi fece aver la tavola del Sig. Cardinal suo fratello. Seguì poi il tempo delle sue nozze, anzi fu nella medesima occasione, nella quale, perch' io gli era molto caro, ricevei molti favori, e qualche dono. E se V. A. si fosse ritrovata in Ferrara, quando me n'andai in Francia con Monsig. Illustriss. la mia partita non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conservazione, o l'accrescimento più tosto. Perchè o la sua autorità poteva far, che non ci nascesse difficoltà, o la sua prudenza superar tutte quelle, che ci nascevano. Nè dappoich' io lasciai quel servizio, V. A. abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima cagione, che 'l Serenis. Sig. Duca mi raccogliesse nella sua Corte con molti comodi e con molte sperenze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. E tutte le grazie, ch' io ricevei dal Sig. Duca furono più di V. A. che sue; perchè il principio derivava da lei, siccome gli effetti del Sig. Duca. Nè si contentò d'obbligarmi in questo modo, perchè non m'obbligava in tutti quelli, che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro giunse favore, a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal Sig. Duca Guidubaldo di gloriosa memoria. E s' io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono succeduti tanti fortunosi avvenimenti, e tanti pericoli, ne' quali non ebbi altro rifugio, che V. A. nè altra speranza di salute, che quella, ch' io ritrovai sotto la sua protezione; nè mi sarebbe mancata, s' io non avessi mancato a me stesso col fuggire, e col ricercar la morte, mentre io la fuggiva. Passo le cose, che dipoi sono avvenute ne' miei ritorni, per-

chè furono governate senza il consiglio, e senza l'autorità di V. A. ma non dirò senza la sua grazia; perchè s'io vivo, s'io spiro, s'io spero, s'io scrivo, o penso di scrivere verso, o prosa, che non dispiaccia, è tutta sua concessione, e suo dono particolare, senza il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione, che mi piaccia, o mi consoli. Laonde tutti gli obblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti della sua benevolenza, e porre in questa sola tutte l'altre obbligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze. Ed ora ch'io non penso far deliberazione, che le dispiaccia, la supplico, che m'ajuti ad uscir di queste stanze, e mi ponga in una camerata di Gentiluomini Scolari, dove potrò forse risanar, di questa infermità nojosissima, e per la sua qualità non senza pericolo, della quale io non guarirei nella prigionia, o non così facilmente, e schiverei molti incomodi, molti disagi, molte maninconie, e molte miserie, e molte infelicità, che possono tormi la vita, ed insieme alla sua clemenza ogni occasion d'ajutarmi. E credo, che il Sig. Duca gliele concederà senza contrasto, perchè mi fece già dire, che si contentava, purch'io non partissi del suo Stato. E quantunque S. A. possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabil volontà, che prima fu cagione, ch'io cominciassi questa servitù, tutta inclinata all'onor di S. A. nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte maniere. Ma sa la mia lunga malattia, e il mio stato, e la mia condizione; laonde non conviene, ch'io le ricordi, quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'ajuto, e senza la protezione, ch'altre volte non ho dimandata; ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita, e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei, e la mia fortuna (se la Fortuna ha potere, dove regna la Prudenza) e non consenta ch'io muoja con tanta, e sì continua infelicità, della quale è più quel che si tace, che quel che si manifesta; ma converta in allegrezza tutte le avversità trapassate. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara il 18. di Marzo 1585.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

87

ANtonino ha fatta quella deliberazione, la quale io vorrei che fosse lodata dall'avvenimento, e può venire, quando gli piace, che in ogni stato mi troverà disposto egualmente a fargli piacere. Ma non potendo parlar col Serenis. Sig. Duca, non ispero cosa alcuna; e quantunque io cerchi udienza per altre cagioni, che mi importano, quanto potete sapere, nondimeno prima che d'ogni altra cosa, pregherò S. A. che il raccolga a' suoi servigi, ne' quali avrà le cose necessarie in questa età, se gli sarà conceduta questa grazia, come io credo. Con gli altri Principi, de' quali V. S. mi scri-

scrive, soglio alcune volte trattar per lettere, ed attenderne risposta; o ed aspetto l'occasione d'alcun lor Gentiluomo, che venga a vedermi, e si faccia incontro al mio desiderio, il quale è di giovar all' uno, ed all'altro de' miei nipoti. E ne scrissi al Sig. Scipione Gonzaga particolarmente, e non mi dolgo tanto, che non mi risponda, quanto che l'infermità sia cagione del silenzio. Ma dovrebbe rispondermi Mess. Giorgio suo coppiero, col quale ho molti negozj, e potrei quest'obbligo con gli altri; perchè (già molti anni sono) io conosco la sua amorevolezza. E se non mi ricordassi ogni giorno del suo padrone, e di lui, potrei dubitare della risposta; ma perchè non ho perduta questa con la memoria di molte altre cose, l'aspetterò senza dubbio. Alle opposizioni fattemi risposi in cinque giorni; nè so bene s'io ci ponessi tutto l'ingegno, ma certo non ci posi tutto lo studio, nè tutta la diligenza, perchè i miei libri sono cassati, co' quali avrei potuto aggrandire il volume, e confermare assai le mie risposte; ma non ho voluto cavarli. V. s. leggerà quel, che può far l'ingegno d'un uomo quasi smemorato. E se l'Apologia sarà mostrata al Sig. Cardinale, saprò volentieri quel, che ne giudicherà Signor così giudicioso. E la medesima informazione vorrei, che il Sig. Scipione mi desse della sua parte, perchè forse egli sarà risanato. V. s. gli baci le mani mio nome, e mi raccomandi a' miei Nipoti. Di Ferrara il 18. di Marzo 1585.

Al Sig. Alessandro Sersali. A Roma.

22

Nipote carissimo. Io vorrei, che poteste vedere il cuore più tosto che le mie lettere, o gli effetti, perchè non vi rimarrebbe alcun dubbio della buona volontà, ch'ho d'ajutarvi; ma il mio stato impedisce tutte le mie deliberazioni, e particolarmente quella, che voi più desiderate. Nondimeno farò quanto posso, perchè siate accettato. Fra tanto aspetto quel, che succederà dell' andata del Sig. Antonino vostro fratello a Mantova, il quale ho raccomandato al Sig. Principe, supplicandolo che l'accetti a' suoi servigj. Piaccia a Dio, che le mie raccomandazioni, o più tosto le preghiere, e le suppliche abbiano forza; ch'io non supplicherò men volentieri, perchè voi siate raccolto. E vorrei tra l'una, e l'altra soddisfazione aver maggior tempo di pensar cosa, che non vi dispiacesse. Ma i pensieri possono esser come i sogni dell' infermo. Però cercherò senza dilazione di risanare; nè credo, che sia possibile, se non esco di questo luogo, nel quale non vi desidero aver per compagno. Ma vi priego, che scriviate a vostro fratello in modo, che non paja, che ci sia venuto indarno. Perchè quantunque si fermasse a Mantova, potrà

non-

nondimeno fare alcuna cosa. Il Sig. Maurizio vi darà un mio Dialogo, perchè il ricopiate. Rimandatemi la copia, e l'originale; e ditegli, che vorrei che il mostrasse a Monsig. Illustriss. al Sig. Scipione Gonzaga, ed a pochi altri. E mi vi raccomando. Di Ferrara il 12. d'Apr. 1585.

Al P. D. Angelo Grillo. A Mantova.

89 IO vorrei dar molto diletto a V. P. e poco fastidio, e son costretto di darle molto fastidio, e poco diletto con questo mio discorso del Dialogo, il quale è stato breve non solo per le dette cagioni, ma ancora perch'io sono smemorato; e se scrivessi lunghi volumi, temerei di far molti errori. Ma s'io ricupererò alcuna parte della mia solita memoria, spero di ricompensar questa noja con men breve, e più dilettevole lezione: non dico a V. P. ma alla Sig. Girolama sua sorella, della quale col mio solito stupore mi son dimenticato di far menzione; e de gli altri suoi parenti l'ho fatta assai fredda. Però, se le piace, prendasi questa cura di giugner alcune poche righe al Discorso, e nel principio giunga queste: *E se in quest'abito potranno esser vedute da gli amici, e parenti vostri, che sono usati non solamente d'udire, ma di scrivere, e di far nobilissime azioni, non v'incresca di leggerle.* E poi quest'altre. *Dico adunque, ch'in ogni questione si concede alcuna cosa, e d'alcuna si dubita; e intorno a quella, di cui si dubita, nasce la disputa, la qual si forma della dimanda, e della risposta.* Nè stimo, che vi farò altra fatica di giunger intiere cose in questo discorso; ma credo, che queste, e l'altre che mandai jeri, saranno riposte a suo luogo. V. P. avrà veduto Antonino, il quale, se quì si fosse fermato, avrebbe potuto essere istrumento della mia felicità promessami da tanti, e particolarmente da V. R. Ma non avendo avuto occasione, il raccomando a V. P. e la priego, ch'il favorisca in questo suo desiderio di servire al Sereniss. Sig. Principe, perchè ovunque sarà, vorrei, che avesse buona ventura. E aspettando le risoluzioni del mio negozio, del quale non voglio darle nuovo ricordo, priego Iddio, che ci consoli. Di Ferrara il 12. di Apr. 1585.

A D. Gio: Battista Licino. A Bergamo.

90 MI piace, che il Sig. Antonino abbia presa questa occasion di venirsene; ma non vorrei, che impedisse la cagione, per la quale venne in Lombardia. Ed io non rimarrò di fare quant'io posso, perchè il Sereniss. Sig. Principe l'accetti a' suoi servigi. Ma sapete, quante cose m'impediscono. Raccomandatemi al Sig. Cav. Tasso, ed a Monsig. e dite, che le raccomandazioni le ko

non fecero effetto alcuno. Però se tornerete, venite con miglior risoluzione; e mi vi raccomando. Di Ferrara il Sabbato Santo del 1585.

Al P. D. Angelo Grillo.

91 IO credo, che V. P. avrà ricevute alcune mie lettere, le quali io diedi a Graziano, e le mandai al P. D. Basilio, e con le prime un mio discorso del modo dello scrivere il Dialogo, con l'altre la Sestina, e la lettera, ch'io scriveva all'Illustriss. Sig. Card. Albano per la mia libertà; e credo, che finora avrà fatta buona operazione, laonde sarà forse soperchio, ch'io replichi di nuovo. Nondimeno, perchè il negozio importa quanto la vita, voglio più tosto parere importuno, che negligente, se pur si può trovare importunità del seguire i suoi consigli. Scrivo dunque brevemente a Sua Sig. Illustriss. e la supplico, che dimandi la grazia; e priego V. P. che le dia quella informazione, per la quale io sia cavato di prigione, che non gliela darà falsa. E di tutti quelli ufficj, ch'ella farà, perch'io parta almen soddisfatto, se non contento, le sarò obbligato infinitamente. Dell'altre cose non le scrivo sì minutamente, come farei, se Don Gio: Battista Licino fosse ritornato a parlarmi. Ma parlerò di nuovo seco, e intenderò meglio quel, che V. P. gli ha detto, e poi le darò avviso di tutto. Fra tanto stia sicura, che non ho maggior volontà, che di soddisfarla, nè maggior obbligo; e faccia col Sig. Manuzio in modo, ch'io non abbia a dolermi di lui, ma possa tanto lodarmene, quanto me n'ho potuto lamentare: il che può fare in molte maniere. Ed io cercherò, che gli sieno mandate tutte le mie Rime, non solamente quelle, che sono in parer di V. P. oltre le quali ora le mando una Canzone in lode, e commendazion della sua Casa, dirizzata a' Signori suoi fratelli, a' quali bacio le mani; e mi raccomando a V. P. molto, perchè n'ho bisogno maggiore, che per avventura non crede. Faccia per la libertà mia, per la quiete, e per la salute tutto quel, ch'è possibile; che non cercherà d'obbligarsi persona ingrata. E mi scriva tosto, perchè aspetto la risposta innanzi che passi questo mese, nel quale s'attende alle purgazioni; e prieghi Dio, che ci ajuti. Di Ferrara il 4. di Maggio 1585.

Al Sig. Card. Albano. A Roma.

92 SE tutte le informazioni saranno così vere, come le mie preghiere son giuste, io non dubito, che V. S. Illustriss. non debba impetrar la libertà mia dal Sereniss. Sig. Duca. E quantunque io potessi così informarla, come pregarla; nondimeno perch'è men le-

lecito a me, ch'a ciascun'altro il ragionar di me stesso, aspetto, che non solamente le mie lettere la movano a compassione, ma quelle del P. D. Angelo Grillo, Monaco di S. Benedetto. E la supplico, che scriva a S. A. in modo, che non possa negarle l'ascoltarmi graziosamente. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara il 4. di Maggio 1585.

Al medesimo.

93 IO non mi stanco di pregare, e di supplicare, perchè sono stanco di tutte l'altre cose, e quasi della vita istessa, per la quale io supplico. Priego dunque V. s. Illustris. che si degni di scrivere al Serenis. Sig. Duca in modo, ch'io senta per le sue raccomandazioni tanto giovamento, quanto è il danno, ch'io ho potuto per l'oppression de gli altri. E perchè finora l'altre cose non m'hanno giovato, dimandi l'udienza, nella quale io credo, che il Sig. Duca m'ascolterà graziosamente, perchè niuna grazia debbo disperare dalla sua clemenza, e dall'intercessione di V. s. Illustris. E le bacio le mani. Di Ferrara il 6. di Maggio 1585.

Alla Sig. Duchessa di Ferrara.

94 IO consento, che si stampino le mie Lettere, delle quali non ho tenuta alcuna copia, perchè nol posso proibire; e s'alcuna per avventura, m'avesse rispetto, altri non l'avrebbe; laonde eleggo per bene il minor male. Pregherò nondimeno il Sig. Manuzio, che non istampi cosa, che possa dispiacere a V. A. o alla Sig. Duchessa sua Cognata. Ma questo non basta. E converrebbe, ch'egli stampasse lettere, delle quali si compiacessero. Però se fra quelle, ch'io ho scritte a V. A. ce n'è alcuna sì fatta, la supplico, che si degni di mandargliele. E la priego ancora, che non voglia tardar più lungamente a mostrarmi qualche effetto della sua liberalità, perchè la sua cortesia si manifesti a coloro, da' quali saranno intese le mie miserie. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara il 6. Maggio 1585.

Alla Sig. Duchessa di Mantova.

95 IN tutte le mie composizioni, che si pubblicheranno, avrò sempre molta considerazione, che non si legga alcuna cosa, della quale V. A. Serenis. debba rimanere mal soddisfatta. Però dovendosi stampar le mie Lettere, la supplico che non voglia, che sian lette le preghiere senza i ringraziamenti. E perch'io abbia doppiamente di che ringraziarla, si degni di scrivere alla Serenis. Signora Duchessa sua figliuola in mia raccomandazione, e di farmi qualche

dono,

dono, dal quale ella prenda esempio, ed io consolazione; benchè io abbia maggior bisogno di conforto, ch'ella d'ammaestramento, la quale per natura, e per costume è usata d'operar magnanimamente. Nè stimo, che la memoria della Serenis: Duchessa Barbara possa rinovarsi senza la gratitudine loro, e 'l mio giovamento. Ma spero, che 'l suo nome ancora mi gioverà più che la presenza de' vivi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara 6. di Maggio 1585.

Al Sig. Principe di Mantova.

96

RIngrazio V. A. ch'abbia raccolto a' suoi servigj mio nipote, perchè in questa maniera avrà presa la protezione di tutte quelle cose, per le quali io debbo esserle obbligato. E perchè l'obbligo durerà quanto la vita, vorrei viver lunghissimamente per aver moltissime occasioni di mostrarle la mia gratitudine. Ma se la fortuna, o la morte mi potranno impedire, ch'io non la serva, non mi torranno ch'io non muoja con volontà di farlo, e con dolore, ch'ella sia dubbia di quello, che dovrebbe tener per fermo. E le bacio le mani. Di Ferrara il 15. di Maggio 1585.

Alla Sig. Lucrezia Bendidei Macchiavelli.

97

MAndo a V. S. una Canzona in sua lode, ch'è tardo frutto del mio pigro ingegno, maturato nondimeno con l'affezione, e con l'osservanza, in guisa che non dovrà spiacerle fra gli altri di coloro, che le sono più nuovi servidori. E la priego, ch'ella faccia in qualche modo, ch'io m'accorga, che non le sia dispiaciuta. E le raccomando l'espedizione d'alcuni miei negozj, che son trattati da Don Gio: Battista Licino, e me stesso, il quale ho bisogno di molte raccomandazioni, ma solo io sono il raccomandatore, e convien ch'io le faccia tutte. Ma sovra gli altri favori, ch'aspetto da lei, le ricordo la sua promessa, la quale se non ha avuto presto effetto, dovrebbe averlo buono. E le bacio le mani. Di Ferrara il 18. Maggio 1585.

Al Sig. Antonino Sersali.

98

SIgnor Nipote carissimo, S'a me non mancasse più tosto la comodità, che la buona volontà, voi tanto lodereste la mia amorevolezza, quanto accusate la fortuna. Ma della mia povertà è certo argomento il luogo, nel quale io vivo, se pur ella avesse bisogno di pruova niuna. Laonde ora non posso ajutarvi, se non con que' danari, i quali vi mando; Ma spero, che potrò darvi maggiore ajuto fra molti mesi.

Nondimeno potrei farlo più facilmente fuor di prigione; però cercate in tutti i modi, ch' io n' esca; nè lasciate alcun ufficio, che si possa fare o col Sereniss. Sig. Duca di Ferrara, o col *Sereniss. Sig.* Principe, dal quale non avendo provisione, vorrei almeno ch' avesse qualche comodità di vestire; ma a questo non possono giovarvi, se non i vostri servigi, e le mie preghiere. E gli uni voi dovrete fare, che gli sian cari con la diligenza; l' altre io proccurerò con la fede, che non sian disprezzate: ma la prima parte tocca a voi. Fra tanto io aspetterò buona occasione, perchè senza questa sarebbon forse così vani i miei prieghi, come sono stati gli altri miei desiderj, i quali dovevano esser compiaciuti. Ricordatevi dove mi lasciaste, e quanto a voi sia più facile il ritornare, che a me l' uscire. Perchè in questa maniera avrete qualche consolazione ne' vostri travagli, a' quali vorrei por fine co' miei, ma senza l' opera vostra difficilmente potrò giovare a voi, ed a me stesso. Non abbandonate dunque nella mia salute la vostra medesima fortuna. Di Ferrara 25. Maggio 1585.

Al Sig. Giulio Caria. A Napoli.

99

IO non ho scritto a' dotti solamente, come V. s. stima, è come affermano molti, ma a belli ingegni, i quali nella fanciullezza sono indotti, e spesse volte crescendo non acquistano alcuna dottrina per colpa de' parenti, e per vergogna di questo secolo; ma possono agevolmente acquistarla, ed è loro dilettevole quella fatica dello studiare, che a gli altri pare intollerabile. E perchè nella Poesia s' impara più facilmente quel che s' impara, e con diletto maggiore, che in altra scienza, overo arte: niun' altro libro è letto più volentieri da belli ingegni, che naturalmente sono desiderosi del piacere, perch' egli deriva dalla Bellezza, alla quale si rivolgono, come a proprio oggetto. E questa così va ricercando il Poeta, come il Filosofo, che c' insegna i costumi, e la bontà. E perciocchè il Bene è nel centro, e il Bello nella circonferenza, i Poeti assai spesso co' versi loro divini girano intorno alla superficie, nè toccano la profondità. E sono in ciò molto somiglianti a' Pittori, i quali imitano i veri corpi con ombre, e colori a somiglianza di quelli del Cielo, da cui per avventura hanno preso l' esempio del mescolarli. E s' io pur sono in questo numero, non vi niego d' aver cercato di soddisfare a me stesso, o più tosto di compiacere; ma non ho forse conseguito il mio fine così facilmente, perchè non cercai il mio senza l' altrui compiacimento. Nè sono ben sicuro, quanto a gli altri sieno piaciuti i miei Poemi; perchè con niun' altro argomento mi poteva meglio esser dimostrato, che con gli effetti. Ma se V. s. è un di coloro, i quali n' abbiano preso alcun diletto, ne godo fra me stesso per molte

ca-

ragioni, delle quali è la prima, ch'ella sia di quella nobil Patria, della quale io mi vanto, e potrei gloriarmene più ragionevolmente, s'io la chiamassi la mia cara matria secondo l'usanza antica di Creti. La seconda, che voi non mi parete indotto, come scrivete, ma più che mediocremente ammaestrato. La terza, che se pur vi mancò la disciplina, in qualche parte, non vi abbandonò la natura in alcuna, la quale sotto così puro, e temperato Cielo suol fare le maraviglie; laonde non meno vi fioriscono gl'Ingegni in ogni stagione, che gli alberi nella Primavera, i quali in cotesto clima sono i primi messaggieri, che ci danno avviso della state, che s'avvicina. E per tutte queste ragioni non facea mestiero, che voi faceste la scusa d'avere scritto a persona non conosciuta presenzialmente, nè dovete aspettarne riprensione, ma lode, la quale io vi do volentieri, non per cortesia, ma per debito. E particolarmente vi ringrazio del Sonetto scrittomi nell'occasione di queste dispute, nelle quali fui provocato quasi in una picciola battaglia. E voi siete stato mio parziale. E quantunque non sia informato di vostra condizione, argomento da segni, che sia di molto merito, e le mando la risposta al Sonetto, con la quale vi bacio le mani. Di Ferrara il 7. di Giugno 1585.

Al Sig. Gio: Battista Borgo. A Macerata.

92 NE' tre dubbj, che da V. s. mi furon proposti in materia dell'Imprese, molto dubito, che di quello, che da me le sarà scritto non debba rimanere intieramente soddisfatta. Perciocchè niuna ragione potrà essere addotta da me, che da lei, e da altri Sig. Accademici non sia stata prima considerata, nè sarà forse spiegata in modo, che piaccia altrettanto per la maniera, quanto per l'invenzioni. Ma perchè V. s. con quegli altri gentiluomini non sia dubbia della volontà, che ho di servirla, assai bene mi parerà di pormi a dichiarar questi dubbj, il che nondimeno avrei fatto più volentieri, quando non solo ero più intento a gli studj della Poesia, e de gli altri simiglianti, ma le cose dette, e scritte da me erano più volentieri da gli uomini ricevute. Ma perchè credo, che da' Sig. Accademici, non col favore, ch'è poco, ma col giudicio, ch'è molto, saranno misurati, questo medesimo, ch'io so mal volentieri, farò prontamente, incominciando dal primo dubbio. *Se l'Impresa sia diversa dalla Poesia, o l'istessa.*

Dico, che l'istesso si può intendere in tre modi, o di numero, o di specie, o di genere. Ma di numero non è l'istesso; poichè se fosse, sarebbe il medesimo il factor dell'Impresa, e il Poeta; ma pare che sia altrimente, perchè l'uno è forse muto artefice, l'altro canoro. E se l'una, e l'altra fosse la medesima, le medesime cagioni le accrescerebbono, e le conserverebbono. Ma la Poesia

cresce, e si conserva nella Pace; e l'Impresa molte volte nella guerra suole ricevere accrescimento; ed all'incontro la guerra, che suole distrugger la Poesia, e gli altri studj delle belle lettere, fa l'Imprese moltiplicare; e della Poesia si dice, ch'ella sia sonora, e piena d'armonia, ma di questa, che sia più tosto ben disegnata, e ben colorita. Oltre di ciò il fine dell'Impresa è l'accennare alcun nostro concetto; e quel della Poesia il narrare, e il dimostrare, e porre sotto gli occhi quanto più chiaramente si può l'altrui operazioni. Non sono dunque di numero istesso. Non sono manco di specie, perchè se andremo considerando per tutte l'arti, troveremo, quantunque la forma da loro introdotta sia l'istessa, nondimeno per la materia, e per l'istromento l'una specie dall'altra è differente. Fa l'Orefice la catena d'oro, e fa il Fabro quella di ferro. Parimente l'istessa figura d'Elisa con la spada d'Enea sul rogo mal da lei apparecchiato, da altri col martello, e con lo scarpello in marmo scolpita, e da altri col pennello colorita nelle tele, e da altri in cera con altri strumenti figurata: non è opra d'un solo artefice, nè d'un'arte sola, ma di molte. E perchè sia data l'istessa forma al colletto di velluto, e a quello di cuojo, tuttavolta non sono effetti d'un medesimo artificio. Dunque se gli strumenti, e la materia di colui, che fa l'Impresa, è molto diversa da quella, che suol trattare il Poeta; l'arte non sarà la medesima, quantunque la fortuna fosse la stessa. Alla qual cosa avendo risguardo Aristotele, all'altre due differenze, con le quali distingue la specie della Poesia, aggiunge quella dell'istrumento. Nè questo solamente, ma la forma ancora della Poesia, e dell'Impresa sono diverse; perciocchè la forma della Poesia è la Favola, dell'Impresa il Motto, secondo il giudicio comune; e se alcuna ce n'è, la quale non abbia Motto, nondimeno ella non è imitazion d'azione umana. Ma la forma della Poesia pare, che non sia altro, che un contesto, o un ordine d'avvenimenti, i quali formano un'intiera azione d'un uomo; laonde non solo per cagione dell'istrumento, e della materia questi artefici sono differenti, ma per la forma ancora, della quale sono prese tutte le specifiche differenze. Resta dunque, che se pur'è l'istessa, sia l'istessa di genere; perciocchè l'una e l'altra si raccoglie sotto l'imitazione. Nè altro dirò intorno al primo dubbio.

Ma passando al secondo, il quale è: *S'a gli uomini ignobili sia lecito di fare Impresa?* Io stimo, che non sia conveniente; perchè avendo l'Arme dette dal Latino *insignia*, e l'Imprese avuta l'origine medesima, ed essendo quasi portata per un medesimo fine, chi non ha Arma, non pare che debba avere Impresa. Oltre di

e ciò quello, che non si conviene a quegli, che son privi di gloria, non si convien pure a chi è senza Nobiltà, perciocchè l'uno, e gli altri sono parimente ignoti. Ma quelli non portano alcuna cosa dipinta nello scudo, come si legge in quel verso di Virgilio: *Parmaque inglorius alba*. Appresso le cagioni di far Imprese sogliono essere la ricchezza, la possanza, e la magnificenza di colui, che le porta, o altra cosa sì fatta, della quale l'ignobile è privato. Seguita ancor l'Impresa l'esser tenuto onorato, avuto in pregio, e riguardato con maraviglia; e questo similmente non è in colui, ch'è privo di Nobiltà. Ultimamente ripugna il portare Impresa, e non far grandi azioni. Ma le azioni grandi non sono proprie dell'ignobile, se non forse di quelli, i quali son principio di nobiltà, e con lo splendore della virtù non solo illustrano i figliuoli, e i nipoti, ma quasi fanno luce all'oscurità de' loro antecessori; perciocchè a costoro così l'Arme, come l'Imprese sono convenienti, come fu a .... la quale fu poi ereditaria de' successori.

Rimane l'ultimo dubbio, il quale era. *Se il Vizioso deve portare Impresa*. Intorno a che possiamo argomentare, che non debba perciocchè l'Impresa è detta *Imprendo*, o da *Intraprendo* antica voce, che tanto significa, quanto prendere a far le cose, che difficilmente sono finite. Ma le cose malagevoli non possono esser fatte da colui, che sia privo di Virtù; però si legge: *Degeneres animos timor arguit*. Il medesimo si proverà discorrendo per ciascun Vizio partitamente; perchè l'Avaro cerca di ricoprire più tosto, che significare la sua Avarizia; l'Adultero solo desidera, che il suo Vizio sia dalle tenebre coperto; e il goloso, e il bevitore trangugia più volentieri solo, che dove sia veduto, e dove abbia rispetto, le vivande delicate, e i vini preziosi; e dal timido, e dal pusillanimo la luce de gli uomini suol'essere fuggita; e da colui, ch'è opposto al Magnifico, sono ischifate l'occasioni d'operare magnificamente; ed al zotico solo dispiacciono le piacevoli conversazioni; ed al lusinghiero, che le sue lusinghe sieno convinte. E ciascuno di questi, e de gli altri, non vorrebbono, che 'l suo Vizio fosse per alcune dichiarazioni, o argomento, o cenno manifestato. Ma l'Impresa in qualsivoglia modo dichiara, e manifesta: non conviene dunque al Vizioso fare Impresa. Alle quali ragioni l'ultima s'aggiunga, che la Nobiltà è Virtù, e l'Ignobiltà è Vizio. Ma l'Ignobile non deve fare Impresa: dunque non la deve fare il Vizioso; e tutto quello, che dell'uno si disse, dell'altro si dica parimente. Ma molte volte con alcuni Vizj grandissime Virtù sono mescolate, come si legge d'Alcibiade, d'Alessandro, d'Annibale, di Cesare, di Trajano, e d'altri Principi de' tempi antichi, e moderni. Però

non

non è disconvenevole, ch'alcuno, il quale non sia al tutto senza vizio, porti Impresa. Pur non dee portarla in quanto vizioso, ma in quanto virtuoso, e valoroso. Perchè l'Impresa significa il concetto formato dall'animo, il quale è perfetto, allora che è perfetto il valore; e se l'Impresa è perfetta, figura una perfetta intenzione; e la perfetta intenzione non è se non d'uomo perfetto. Ne segue, che l'impresa perfetta non sia d'altro che d'uomo perfetto, o di Principe perfetto più tosto, perchè l'ultima perfezione dell'uomo è l'esser Principe; e il Filosofo, che non è Principe, non conseguisce tutta la sua perfezione, la qual consiste non solamente nel contemplare, ma nell'operare secondo le nobilissime operazioni. E quantunque l'impresa possa da lui esser portata, nondimeno perchè essa propriamente è di quei concetti, i quali hanno per fine le azioni, più si conviene al Principe, ed al Cavaliero. Scriverei più lungamente in questo proposito, ma nè il tempo, nè il luogo lo sostiene. E da questo poco detto da me potete raccogliere molto, non solo della mia opinione, ma della volontà, la quale è assai pronta di servire li Sig. Accademici della Magnifica Città di Macerata per la benevolenza, che già molti anni sono mi dimostrarono, invitandomi in così nobil compagnia. Ed a V. s. bacio le mani. Di Ferrara.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

301

RIngrazio V. s. de' guanti, che manda a donarmi, i quali son tanto convenienti a' tempi che corrono, ch'io vorrei potermeli porre senza cavarli mai, se non per occasion simile a quella della tazza piena, come voi dite; e quantunque non sia così avaro, che volessi vedervi povero per arricchire, nondimeno dove non si stendono le vostre forze, potrebbono arrivar le vostre preghiere. E se i medici hanno giudicio, come debbono, sanno, che niuna cosa cosa giova più alla salute dell'infermo, che la contentezza dell'animo. Però se volete rimetterli in loro, procurate almeno, che sieno scelti giudiciosi, com'io li conobbi in altra infermità, nella quale fui vicino al morire, e risanai per la diligenza loro, e per l'amorevolezza. Ma or mi pajono troppo severi, e li vedo così rare volte, che se mi fosse lecito, gli accuserei di negligenza. In somma il mio male è sì fatto, che non ha bisogno di eccellenti, ma d'eccellentissimi Medici, e d'eccellentissimi rimedj. E perchè voglio parlar liberamente, per tutte l'altre cose mi sono rallegrato infinitamente dell'esaltazione del Cardinale di Mondovì, e solo m'è dispiaciuto, che gli sia stata tolta l'occasion di giovare al Mondo con quell'arte, nella quale avea pochi pari, e niun superiore. Ma l'esaltazione convenevole a' suoi meriti non gli sia negato, che non possa medicar gli animi, e 'l mio ha biso-

gno

gno di medicina, te di ristoro. Laonde io seguirò il vostro consiglio di scriver lui; ma non posso per questa settimana, perchè sono tutto occupatissimo in rivedere il mio libro della Dignità. Ma scriverò per l'altro ordinario a Sua Sig. Illustriss. ed al Sig. Papio, il quale, se vedesse il bisogno, non aspetterebbe prieghi. Dio vi salvi. Di Ferrara il 27. di Giugno 1585.

Al Sig. Card. Albano. A Roma.

162

E' Più facil cosa, ch' io mi contenti de gli ufficj fatti da V. S. Illustriss. che di me stesso; perchè s' in miglior tempo avessi tanto conceduto al suo giudicio, quanto compiacqui a' miei desiderj, non avrei bisogno di favore alcuno, e particolarmente di quelli, che m' ha fatti, e mi fa col Sereniss. Sig. Duca, al quale ha scritto in mia raccomandazione. Ma ora non posso seguire i suoi consigli, come vorrei; e seguitandoli come posso, temo che non incolpi la volontà più che il potere. Onde la supplico, che perdoni all' infermità quel, che non vuol concedere alla natura; e m' insegni la prudenza col tollerar di lontano i miei difetti, almeno finch' io abbia racquistata la sanità con la sua grazia. Perchè non è Virtù, che non si possa insegnare da chi la sà perfettamente, come V. S. Illustriss. alla quale bacio le mani, aspettando che la sua lettera mi impetri favorevole udienza, e faccia molto giovamento. Di Ferrara il 28. di Giugno 1585.

Al Sig. Aldo Manuzio.

163

MOlti mi promettono qualche ristoro, e qualche ricompensa da V. S. per gli molti danni, che ho patiti per l' impression dell' Opere mie, le quali credevo di pubblicare a mie spese, e di ritirar grossa utilità dalla vendita. Ed io non son tardo a crederlo, perch' io so, che siete altrettanto ricco di beni di fortuna, quanto di quelli dell' animo. E voi sapete, ch' io son povero per altrui colpa, e per mia disgrazia, e prigione, e poco sano, e bisognoso di molti comodi, e desideroso di varj piaceri. Ma gli effetti della vostra beneficenza sono assai più lenti della mia credenza; laonde aspetto ancora, che m' ajutiate in qualche modo con la vostra liberalità, e che usiate di quel debito, ch' avete non a me, nè a coloro, che vi mandano le mie composizioni, ma a voi stesso, ed alla vostra virtù, per la quale dovete più tosto avanzar le promesse loro, che in alcuna parte diminuirle, principalmente in questo tempo, in cui vi sono accresciuti i comodi, e mancate le spese. E benchè non vi fossero mandate le mie Rime, e le Prose, come commesso, e nè pur quelle poche, che bastano per la quarta parte, dovete più tosto aver considerazione alle cose passate,

che

che a quelle, che possono avvenire; perchè l'una sarà stimata gratitudine, e cortesia, e l'altra potrebbe esser riputata durezza, ed avarizia, la quale non dee ragionevolmente aver luogo fra tante lettere, e fra tanto favore. Ma perch'io possa rallegrarmi della vostra nuova condotta, così con l'animo, come con la penna, è convenevole, che provediate a molte mie necessità. Fatelo dunque, Signor mio, non solamente per amor del P. Don Angelo, o del Licino, ma per mio rispetto, e per vostro onore, il quale io prepongo a' miei comodi medesimi. E sappiate, che molti mi sono obbligati per iscrittura, altri per parola; nondimeno io mi varrò di quella sentenza d'Euripide:

L'oro a gli uomini val più di mille parole.

Ora è la vostra felicità, la qual'Iddio l'accresca. Se voi darete principio a questa mutazion di fortuna, in modo che la mia Favola abbia felice avvenimento, l'obbligo sarà dal mio lato immortale, e dal vostro la gloria. Ma non potete farlo, se non usate diligenza in far che mi piaccia la finissima lega, e il bellissimo conio. E se le mie persuasioni non bastassero, v'aggiungerei preghiere, e quelle de gli amici. Ma sono ammonito da un'altra sentenza dell'istesso Poeta.

Fa bisogno a' mortali qualche indizio de gli amici,
Che fosse certo, e la cognizion della mente,
E chi sia vero, e chi falso amico,
Perchè tutti gli uomini hanno doppia voce;
L'una in vero giusta, l'altra com'è.

Ma s'alcun certo segno n'abbiamo in questi tempi, è quello del danaro; laonde possiamo argomentare la sincerità dell'amicizia dalla qualità del dono. Vogliate dunque, ch'io vi reputi de' primi, e de' migliori. E vi bacio le mani. Di Ferrara il 16. di Luglio 1585.

A Don Gio. Battista Licino.

104

IO mi vergognerei, se scrivessi per vivere solamente, perchè è brutta cosa, che l'uomo abbia bisogno di lunga vita: Ma perciocchè io scrivo per ben vivere, non debbo vergognarmi di queste lettere. Vi priego dunque, che sollecitiate il Sig. Ippolito, perchè sia presentata l'ultima lettera dell'Illustris. Albano al Serenis. Sig. Duca, per la quale io stimo, che da S. A. clementissima impetrerò udienza o licenza, o l'una e l'altra. Ma dalla vostra parte dovete usare ogni diligenza, perch'io m'assicuri della sua grazia, e della vostra fede, e riducetevi a memoria quell'alta sentenza, la quale si legge nell'Ajace di Sofocle: *Che non sono sicurissimi quegli uomini, che hanno le spalle larghe, ma i savj, i quali superano in ciascuna parte*. E se voi sarete savio, benchè siate forestiero, supererete in questa Città con questi Principi tutti gl'impedimenti per mio ser-

servigio, e per vostro onore, e m'obbligherete a servirvi in ogni simile occasione con ogni affetto d'animo. Ma piaccia a Dio di non ve ne dare alcuna, in cui facciate esperienza della mia gratitudine con tanta infelicità; perch'io desidero di manifestarla senza vostro pericolo, e con soddisfazione dell'uno, e dell'altro. Venite a vedermi, e mi vi raccomando. Di Ferrara il 12. d'Agosto 1585.

Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.

105

LO scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. s. avendo risposta una lunga lettera al Sig. Papio, la quale le raccomando. E la ringrazio della memoria, che tien di me, quantunque fra tante altre cose, ch'ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma il suo è conservato con pochi altri nella mia, ch'è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori, che riceverò da lei, e particolarmente quelli, ch'aspetto in questa occasione. Non ho veduto Monsig. Sacrato, laonde io darò le lettere al mio servitore, perchè gliele porti. E le bacio le mani. Prego V. s. che mandi l'altra del Cardinale di Mondevì al Sig. Papio. Di Ferrara il 5. di Sett. 1585.

A Monsig. Papio. A Roma.

106

VOstra Sig. Reverendiss. ha stimate le mie lettere più che non vagliono, poichè s'è degnata di conservarle; ma non ha fatto cosa in tutto inutile, perchè insieme ha conservata la memoria de' beneficj, e de' favori, ch'ho da lei ricevuti in varj tempj, ed in molti luoghi, de' quali non mi sono scordato, quantunque mi sia dimenticato di molte altre cose, e di quelle, ch'io aveva imparate con fatica maggiore. E da questo principio comincerà la dolorosa narrazione del mio stato, la qual V. s. dimanda. Sappia dunque, che per infermità di molti anni sono smemoratissimo, e per questa cagione dolentissimo, benchè non sia questa sola; perchè ce ne sono dell'altre, ciascuna delle quali potrebbe far infelice un uomo, non che tutte insieme, com'io ve l'appresento, e ve lo pongo dinanzi. E la prima è la perdita delle fatiche, e della servitù di lungo tempo. Dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo in questo luogo, ed ancora ci dimoro; e la debolezza di tutti i sensi, e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta innanzi a gli anni; e la prigionia, e l'ignoranza delle cose del Mondo; e la solitudine, la quale è misera, e nojosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici alla mia quiete. Ma fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, ch'io non ho data a molti uomini oc-

cagione d'odiarmi; anzi s'io so bene il conto, più son quelli, che lo avrebbono d'amarmi, a' quali io l'ho volontariamente offerta, dove gli altri l'hanno più tosto ricevuta dalla mia fortuna, che dal mio volere. Ma perchè non amo, nè osservo, nè riverisco alcuno più di V. s. è ragionevole, ch'ella non mi favorisca meno d'alcun altro, nè ceda nel giovarmi a coloro, i quali supera nel sapere. Perciocchè questa è la più bella operazione, che possano far gli uomini, che sanno molto, e la più graziosa ancora, e la più onesta; e l'onesto deve esser preposto al giusto, come vogliono i Pitagorici, e lasciarsi il terzo luogo all'utile. Onde V. s. non potendo ajutarmi con la somma ragione, che è somma ingiuria, dovrebbe farlo con la somma equità, come soleva. E basta, che vogliate per mio bene tanto, quanto potete; & io ve ne priego per la memoria di mio padre, che v'è piaciuto di rinovare, per lo santo nome dell'amicizia, e per la vostra eccellenza, per la quale siete meritevole di tutti gli onori. Ma non voglio moltiplicar le preghiere, per non far torto al vostro giudicio, e alla mia fede. E quantunque io sia pieno di melanconia, non ve ne voglio far parte maggiore, anzi più tosto vorrei partecipare delle vostre allegrezze, e non morire senza consolazione. Favoritemi adunque in tutti i modi, e non indugiate tanto, ch'io perda ancora la memoria del leggere, e dello scrivere. Onde facilmente diverrei simile a quel Pastore introdotto nelle Tragedie da Euripide, e da altri Poeti Greci, il quale non sapendo lettere, descriveva quasi la pittura del nome di Teseo, e mi converrebbe disegnar le linee del vostro, e dipinger quello de gli altri miei padroni, & amici. Fra tanto perch'io mi ricordo alcuna cosa di quelle, ch'ho lette, mi soddisfaccio molto della risposta, ch'ho fatta a gli oppositori dell'Amadigi, e del mio Poema; perchè nella difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna, che appartenesse alla pietà; e nella mia ho fuggite più tosto le maledicenze, che le ragioni dell'avversario, e tutto quello, che vi s'aggiungesse, sarebbe anzi accrescimento di noja, che stabilimento delle prove, le quali sono assai forti. Però V. s. non creda così facilmente all'altrui giudicio, ma si degni di leggerle, e di considerarle col suo medesimo. Perchè l'Apologia fu stampata con le opposizioni, osservandosi l'ammaestramento di Platone: *Che i ragionamenti devono paragonarsi insieme non altramente che la porpora, e l'oro*. Nel qual paragone io credo, che non parrà di buona lega quello, che hanno voluto spendere nè la moneta di buon conio. E mi rincresce che la mia fortuna m'abbia tolto, non che altro, il potergliene donar'una. Ma da questo conoscerà più facilmente, qual sia il mio stato, o si moverà con maggior prontezza a favorirmi. Onde aspetto la risposta piena dell'usata Cortesia, la quale ho conosciuta in minore avversità, ma non ho ricevuta con tanto affetto, nè con tanto bisogno, se pur vorrà ch'io

l'aspet-

l'aspetti. E perchè siamo già nell'Autunno, s'afferetti in maniera, ch'io possa purgarmi a tempo. Ma torno di nuovo a darle fastidio, non me n'accorgendo; e per temprarlo in qualche parte, le mando l'ultimo Sonetto, ch'io feci l'altro giorno, e gliene manderei un libro intiero, s'avessi comodità di portatore. Avrà con questa la lettera all'Illustriss. Sig. Cardinale del Mondovì, al quale baci le mani da mia parte, e me gli metta in grazia, & al Sig. Abbate Albano, & al Sig. Maurizio ancora, dal quale aspetto qualche favore, e viva lieta. Di Ferrara il 5. di Settemb. 1585.

Al Sig. Cardinale del Mondovì. A Roma.

107

TUtti i buoni sogliono rallegrarsi, quando veggono la prudenza onorata dalla somma podestà, come l'anno passato da Nostro Signore quella di V. S. Illustriss. Nondimeno io, che non vorrei farmi di questo numero, non potei rallegrarmene, perchè il mio dolore è tanto, che non dà luogo a piacere alcuno. Ma pur ringraziai devotamente Iddio, che fosse conceduto premio convenìente a' suoi meriti, e pregai la S. D. M. che m'appresentasse tale occasione di servirla, qual'essa aveva di giovarmi. Et ora invitato da gli amorevoli saluti mandatimi dal Sig. Papio, priego V. S. Illustriss. che voglia fare in modo ch' io possa riceverne allegrezza, tanto accrescendo la volontà di farmi giovamento, quanto è cresciuta l'autorità. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5. di Settemb. 1585.

All' Abbate Tasso. A Bergamo.

108

SIccome le navi non sogliono navigare con un' ancora sola, così io non posso arrivare al porto della mia tranquillità con una speranza; perchè il negozio della mia libertà è trattato da molti, e fu prima cominciato, che V. S. Reverendiss. supplicasse; laonde è necessario, o convenevole almeno, ch'io risponda a' molti. Nondimeno voi sete la speranza maggiore, ch'io abbia d'uscirne; e se più v'aggrada, siate la sola, e conducete dove, e come vi piace, questa navicella, che tante volte ha fatto naufragio. E venendo a Ferrara Monsig. Maestro per ringraziar S. A. fare così caldi offici, che sia passata la supplica, & io liberato senza fallo, come scrive il Sig. Ercole vostro fratello, al quale sono affezionato con tutto l'animo, dov' io conservo la memoria dell'antica nostra amicizia, e parentela; e di molti obblighi, che ho alla Casa vostra. Ma ora è tempo, Signor mio, che voi gli accresciate; e potete farlo agevolmente, quantunque non doveste. Ma se la Virtù porta seco alcun' obbligo di giovare a gli amici, & a' paren-

voi siete più di tutti gli altri obbligato, perchè più di tutti gli altri siete virtuoso. Nè dall'ignoranza potete prendere alcuna scusa, essendo dottissimo nelle lettere sagre, ed umane, le quali possono a pieno insegnarvi quel, che a me pare di ricordarvi. Vi ricordo dunque il mio infelice, e'l vostro felice stato, al quale vorrei, che desse nuovo accrescimento questa nobile operazione d'avermi liberato di sì lunga prigionia. E se il'indugio non sarà più lungo di quindici giorni, cercherò di vivere con la speranza, E bacio le mani al Sig. Cavaliero, alla Signora sua Madre, e Cognata. E V. s. viva felice. Di Ferrara il 4. d'Ottobre 1585.

Alla Signora Tarquinia Molza.

109

DOpo una lunga espettazione de' favori di V. s. e delle sue grazie, sono stato salutato in suo nome da Don Gio: Battista Licino, e poi dal sarto, che venne a tormi la misura dell'abito; laonde ho ripreso ardire di ripregarla, che voglia non solamente conservarmi in quella parte della sua memoria, nella quale mi pose molti anni sono, ma ricordarsi più spesso di me, che per mutazione di fortuna non ho mai mutato proponimento di servirla. E specialmente vorrei, ch'in questa occasione facesse tanto per mia soddisfazione, che non m'avanzasse che desiderare, o che dimandare; perciocchè indugiando le potrebbe mancare ogn'altra, e V. s. di niuna cosa più si dovrebbe pentire, che di non avermi fatto suo per obbligo, com'io lo sono per elezione. Però vinca se stessa, e superi la sua cortesia medesima, con la quale tutte l'altre cose è solita di superare; e voglia, che il Tasso riconosca dalla sua intercessione solamente quel, che si potrebbe concedere a qualche suo merito, e donare a molte sue preghiere, e consentire ad infinite sue sciagure per le quali è degno di compartione, e meritevole di perdono, e di grazia. Ma io parlo pur'in terza persona, quasi non ardisca di ragionar di me stesso, e quasi non sia più quello, ma abbia perduto i doni della natura con quelli della fortuna. Comunque sia, non avendo perduto il conoscimento del suo valore, non debbo essere da lei più disprezzato. Laonde la ripriego di nuovo, che faccia in un giorno quel, che mi sarebbe noja d'aspettar in molti mesi, non che in molt'anni. E sia certa, che s'io potessi così rinchiudere la sua persona in un picciolo cerchio, come rinchiudo in un breve giro queste parole, non l'astringerei a cosa, che non le piacesse. Ma le dee piacere dall'una parte l'esser pregata, dall'altra esaudita. & impetrar, quel, che dimanda, e conceder quel, ch'è dimandato; e quasi mezzo tra 'l supplichevole, e 'l supplicato dall'un de' lati portar le preghiere, dall'altro le grazie. Ma io vi trasformo in Angelo, non me n'accorgendo, o pur voi di vostra natura tanto ve gli assomigliate, che

che niuna è più veloce di voi nel giovare a gli uomini. Ma siate in questo ancora, che s'essi non si sdegnano, ch'altri si raccomandi a' Santi, possa io raccomandarmi al Sig. Ippolito vostro, & al Sig. Vincenzo, & al Sig. Pocaterra, ch'io veggio più spesso, e sono tre de' maggiori sostegni, ch'io m'abbia. E V. s. mi perdoni ancora, s'io le dò fatica di legger questa lettera, perchè schivo quella di ricopiarla. Vivete felice, Signora mia, e procacciate, ch'io esca di miseria. di Ferrara 5. Novemb. 1585.

A Don Gio: Battista Licino. A Bergamo.

110

OH quanto sono smemorato, poichè nel rispondere alla vostra lettera non mi ricordai di quella parte, ch'è di maggior importanza. Io dico alla promessa, che mi fate di portarmi tutte l'Opere stampate, e di consolarmi, com'io desidero; della quale vi ringrazio, come s'io ne vedessi l'effetto. Ma perchè l'altre Opere è l'Epitafio, non vorrei, che si stampasse senza l'accrescimento, e di questo jeri non mi dimenticai; ma mi scordai di pregarvi, che mi rimandaste la risposta fatta al Lombardello, perchè io vorrei aggiungervi alcune cose in rivederla, e la manderò subito, perchè possa stamparsi con l'altre. Scrivo al Sig. Cavaliero Enea, e pregovi che gli diate la lettera, & aspetto la venuta vostra, e vi bacio le mani. Di Ferrara il 21. di Decemb. 1585.

Alla Sig. Girolama Grilla Spinola. A Genova.

111

IL P. D. Angelo fratello di V. s. è venuto a vedermi in una Città, & in una stagione piena di Maschere, nella quale io ebbi già molti piaceri, & ora ho poche consolazioni, e forse niun' altra, che la sua visita. Nè per avventura ne debbo aver l'obbligo a lui solamente, ma a V. s. ancora, la qual così lontana mi vuol mostrare la sua cortesia, e farmi qualche favore. Et io non so se debba ringraziarla, o pregarla, perchè se i ringraziamenti fossero presti, sarebbono troppo tarde le preghiere, nè giungerebbono a tempo. Onde voglio che mi giovi d'anticipar con speranze gli effeti, e le bacio le mani. di Ferrara il 7. di Gen. 1586.

Al Sig. Don Cesare d'Este. A Ferrara.

112

NEl ritorno a Ferrara del P. Visitatore di Mont' Oliveto ho scritto al Serenis. Sig. Duca, supplicando S. A. della sua grazia, conforme a quella prima intenzione, che me ne diede, quando cominciò la mia servitù, e la sua benignità. E benchè le preghiere sieno giustissime, tanta è nondimeno la malignità della mia fortuna, e dirò quasi del fato, e delle stelle, ch'io non posso sperar

rar sicuramente grazia congiunta con la giustizia, o almeno con la clemenza, e con la magnanimità di Principe, fra' quali il Sig. Duca dovrebbe esser tanto più riguardevole in questa parte, quanto il suo merito, e quello de gli antecessori, e la providenza d'Iddio l'hanno collocato in maggiore, e più alto grado. Ma per questo rispetto almeno io non dovrei disperare, assicurandomi la mia coscienza, e quella buona volontà, ch'io ho sempre avuta in tante avversità. Laonde prego ancor V. Eccell. che voglia mitigar con le sue preghiere l'animo di S. A. acciocch'io possa veder qualche porto oltre la morte a così lunga infelicità, & inquietudine d'animo. Et a V. Eccell. bacio le mani. Di Montoliveto di Napoli il 3. di Novemb. 1588.

Dedicatoria del Dialogo intitolato il Rangone, o della Pace, alla Sereniss. Gran Duchessa di Toscana.

113

VOstra Altezza è stata dalla providenza d'Iddio collocata in una Casa, la quale è albergo della Religione e della Pace. Perciocchè le varie e lunghe sedizioni, dalle quali fu la Repubblica Fiorentina perturbata, con la possanza e con l'autorità di questi Eccellentiss. Principi sono estinte & acquetate; e quando non erano ancora in tutto sopite, non solamente si rinovarono con la morte di Lorenzo de' Medici, ma si stesero per tutte le Provincie vicine, di maniera che il fine della sua vita fu principio della Guerra, e della servitù d'Italia. Sono stati poi gli altri, i quali governando la Toscana con l'arti medesime e con la medesima prudenza, hanno stabilita la quiete della Città, e la riputazione, e la grandezza del Principato, & a' nostri tempi l'ultimo Cosmo fu onorato del titolo di Sereniss. Gran Duca, e Francesco suo figliuolo in questo e ne gli Stati e nel valore del Padre è succeduto. Al quale essendo V. A. congiunta in matrimonio, oltre le virtù, che seco ha portate, v'ha ritrovata particolarmente o accresciuta quella, che suol favorire gli studj delle belle lettere e delle Scienze amiche dell'ozio e della tranquillità. Laonde a niuno più che a lei ho giudicato convenirsi questo mio Dialogo, in cui della Pace si ragiona. E quantunque egli sia picciolo molto, i piccioli doni non furono dal Gran Cosmo, e dal Gran Lorenzo rifiutati. Ma se V. A. avrà risguardo alle cose in lui contenute, le parranno di sorte che stimerà convenevole ardire quel, ch'io mostro nel mandargliele, e nel pregarla, che si degni di raccorlo sotto la sua protezione. E le bacio umilissimamente le mani. Dalle mie stanze in S. Anna li 13. di Luglio 1584.

A sua Sorella.

114

SE io col venire a vedervi fossi stato sicuro di venire alla vita, alla sanità, & a' piaceri, a' quali già m'invitaste, sarei venuto senza nuovo invito, e senza tardanza. Ma perchè non essendo sicuro della vostra vita, non posso esser certo d'alcun'altra cosa, mi sono fermato in Roma, aspettando da voi medesima avviso della vostra vita, o da' parenti consolazione della vostra morte. Credo nondimeno, che viviate, o perchè agevolmente si credono le cose, che si desiderano; o perchè la fama della vostra morte è senza autore, o almeno senza autorità, e senza verisimilitudine; e vivendo, vi prego che facciate per la mia vita, e salute, quanto io farei per la vostra. Sono infermo, come dovete sapere, e se non risano in cotesto paese, dov'io nacqui, son quasi disperato della sanità. La clemenza del Cielo, l'amenità della terra, la bontà de' cibi, e dell'acque, la tranquillità dell'animo, l'ozio, e'l riposo della mente, e'l moderato esercizio del corpo, mi potranno far gran giovamento; ma più di tutte le cose il vedervi tenera della mia vita, e dell'onore, e la cura, e'l pensiero, che vi prenderete della mia infermità. Piaccia a Dio, ch'io non m'inganni tanto della vostra amorevolezza, quanto della mia fortuna. Io non ebbi mai informazione da chi fosse posseduta la facoltà di mia madre, e mi pare, che s'ella è in poter de' parenti, com'io stimo, mi dovessero mandare qualche centenajo di scudi, acciocchè io potessi trattenermi qualche mese in Roma senza loro, e mia vergogna; e ricuperare i miei libri, e le scritture lasciate in Lombardia, e baciar i piedi a N. S. dal quale aspetto grazia, che sia tanto maggiore delle mie colpe, quanto la sua autorità supera quella di ciascun altro. Se voi sarete viva, dovrete proccurarli; se morta, non mancando a voi eredi, non dovrebbono mancare a me proccuratori. Dio ci contenti.

Al Sig. Filippo.

115

VOstra s. ha voluto prevenir le mie preghiere, e quasi farsi incontro al mio desiderio, siccome colui, il quale conosce il mio bisogno. Però io dovrei ora almen ringraziarla di questo uficio fatto per me, del quale prima dovea pregarla, acciocchè non le pajano così tardi i ringraziamenti, come i prieghi. Ma perchè io stimo, che tutte le grazie dipendano da quella di S. Santità, non posso ancora pentirmi di questa mia tarda deliberazione, o più tosto esecuzione, perocchè la risoluzione è già fatta; e s'io partissi di Roma, senz'aver la sua grazia, o senza sperarla, non so quale certezza, o quale speranza potessi aver del negozio di Napoli. Al Sig. Conte di Paleno sono affezionatissimo, e quasi provocato

dalla

dalla sua cortesia ad esserli perpetuamente servidore, nè io preporrei alcun'altra a questa servitù, o alcuno altro a questo favore. Ma dee sapere, ch'io sono infermo già molt'anni, e poco atto a servigi d'alcuno, se prima non ricupero la salute. E benchè il privilegio de gl'infermi sia l'esser servito, nondimeno mi vergognerei, che la vecchia infermità gli potesse far men cara la nova servitù. Di me posso dire quel, ch'altri scrisse di se medesimo:

Io nell'opre, e ne' premi inutil servo.

Ma non voglio mostrar così picciola corrispondenza a tanta affezione. Verrò dunque a Napoli senza fallo a vivere, o a morire; e non potendo lasciarvi di me quella memoria, ch'avrei desiderato, vi lascerò almeno l'ossa, ch'io sono quasi stanco di portare attorno. Ma dovendo io eleggere il tempo, non partirei se non fatta Quaresima. E bacio a V. s. le mani.

Molto Reverendo Sig. mio Osservantissimo.

Questa Lettera si può ragionevolmente credere scritta a Mauro Cataneo.

116

IO sono stato in dubbio, s'io dovessi risponder alla lettera di V. s. portatami in Napoli, temendo che la mia risposta non facesse altro, che'l conservarmi l'apparenza dell'amicizia dannosa. Sono dieci anni, ch'io infelicissimo infermai, de' quali sette, o poco meno ho vissuto in prigione, se pur quella si potea chiamar vita, e non più tosto morte acerbissima; e in così lungo spazio di tempo nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per furore, nè per mansuetudine; nè per abbassar l'animo più che a' meriti non si conveniva, nè per innalzarlo sovra la mia fortuna, nè per dubbio di morte, nè per certezza di scorno, ho potuto movervi a compassione delle mie lunghe miserie, in guisa che supplicasse per me chi poteva esaudirci. La mia Fortuna è quella stessa ch'ha dato tanto animo a'nemici miei d'offendermi, e di schernirmi; o sia il Diavolo, o temerità, com'altri stimano; o cagione, che opera oltre il proponimento de gli uomini, e spesso rivolge il Mondo sottosopra: in tutti i modi *ella* è un non so che di pazzo, di temerario, o d'insolente, e di maligno (se pur'è cosa alcuna) nè la Corte dovrebbe farsene Idolo, nè i miei nemici quasi idolatri ricorrere alla sua protezione. In somma chi vuol commettere alcuna cosa alla Fortuna, è mio nemico, bench'io non fossi di lui. Io all'incontro vorrei commetter tutte le cose al consiglio non corrotto, alla prudenza, & alla providenza; nè sono così ignobil soggetto, che dovessi essere abbandonato alla Fortuna, come nave a Mare, o palla al vento. Almeno son creatura d'Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in alcuna

na cosa, ch'io reputi peccato, non dispero della sua misericordia, la qual non è discompagnata dalla sua giustizia. Non voglio che il parlar della Fortuna mi trasporti ad altro; che in questa conclusione torrei più tosto morir infelice con la prudenza, che viver felice con la fortuna, nella quale non considerei uno de' miei libri, o uno de' fogli da me scritti. Ma, come sapete, la Prosperità è della Fortuna; la Felicità della Virtù. Facciami felice, se può, la mia Virtù, ch'io non ricuso uscir di tanta miseria col suo ajuto. Se Monsig. Illustriss. Albano ricordevole di me, dee ricordarsi ancora della prima grazia, ch'io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo, la quale almeno mi dovrebbe esser conceduta dopo dieci anni, non potendo in altro modo trovar alcun riposo nelle mie sollecitudini, o quiete nell'inquietudini. Non può esser ora ingiusta quella dimanda, ch'allora fu giusta; o almeno non dovrei io solo in tutto il Mondo esser punito delle mie colpe, e dell'altrui, e tutti gli altri andarne impuniti. Ricordisi S. Signoria illustriss. che la fede è il fondamento della Giustizia. Ricordisi, che la fede è così detta, perchè si fanno le cose, che si dicono. Ricordisi, ch'esaminandosi la protezione di coloro, che sono offesi, a torto s'abbandona una parte della giustizia. A chi siede in altissimo luogo non si convien dire: non me ne curo, o, non me n'impaccio (però non mi par credibile, che alcuno l'abbia detto.) Qual regione così barbara, qual parte del Mondo è così remota, dove l'autorità d'un Cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora se le mie preghiere non gli sono moleste soverchiamente, io il supplico di nuovo. Della dedicazione delle mie Opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto dell'altrui volontà. Però il Licinio dovrebbe mandarmi le scritture, e i danari; gli uni, perch'io potessi rallegrarmi della liberalità della Patria; l'altre, acciocch'io non avessi occasione d'accusar la sua ostinazione. Almeno mandasse le scritture, o si ricordasse del suo debito. Al Sig. Cardinal Scipione ho scritto. Egli fa quel, che farei a V. s. se non ha indurato il cuore contra me. Non posso porgere altra supplica, se non pregarla, che muti consiglio. Se non temessi d'offenderla, la pregherei a supplicare il Papa in mio nome, che scomunicasse tutti coloro, i quali o con malie, o con veleni, o con altra cosa nociva cercano d'offendermi, e d'indurmi per disperazione a lasciar l'uso de' Santi Sacramenti, de' quali prego Iddio che mi conceda la grazia. Ma la Carità parla per me in questa materia.

Al Licino.

417

IO non so quello, che più mi giovi, o quel, che più mi noccia, o 'l parlar, o 'l silenzio, o lo scrivere, o 'l por fine alle mie lettere con un perpetuo riposo. Ma pur dopo tante, che n'ho

perdute, non m'incresce di gittar questa. Vi prego, che mi mandiate tutte le mie scritture, perchè dovete farlo; e dovendo farlo, non ne dovevate aspettar prieghi. Niuno è di loro miglior Giudice di me, niuno meno affezionato; però l'elezione, che ne faranno gli altri dimostrerà più tosto l'animosità, che 'l giudicio. Dovrebbono contentarsi, ch'io non volendo esser pazzo a lor senno, potessi esser savio al mio. Hanno mostrato di fare picciola stima di me; ma in ciò non mi reputo aver perduto riputazione; e se i Giudici non fossero corrotti, mi dorrei, che in questa questa guisa facesser vergogna a se medesimi. Mandate le Scritture, e state sano.

A Frà Fabiano.

118

ERA molto ragionevole, che se la morte di mia sorella m'avea tolta speranza d'ogni contentezza, non mi fosse negata almeno ogni consolazione, perchè la sua memoria poteva esser conservata con la gratitudine di molti; e l'obbligo delle sue parole non dovea finir con la sua vita, non essendo finita la successione. Ella è morta, come dicono: io mal vivo, & essendo stato invitato da lei già molti anni sono a' piaceri di Sorrento, alla ricuperazion della dote materna, temo d'esser venuto a far qualche nuova fatica, o ricever qualche nuovo danno. All'uno la mente inferma, e l'animo travagliato è poco disposto; all'altro sono apparecchiato, come a cosa quasi preveduta. Mi dorrebbe nondimeno di veder di nuovo schernita, non dirò, la mia presenza, ma la mia ragione, e la mia fede, e la mia buona volontà, & esser costretto di partirmi povero, infermo, canuto, smemorato, e quasi frenetico da quel paese, dov'io son nato, dove fui allevato, dove soleva veder mio padre in qualche buono stato, & in qualche riputazione, e mia madre similmente; per andar un'altra volta errando fra gente estrana, & a me nemica per molte cagioni, ma particolarmente perch'io ho mostrato di far maggiore stima di questa terra, e di questa nazione, e di questi parentadi, e di queste amicizie, che di tutte l'altre, e di questo Clementissimo Cielo, sotto il quale io nacqui, e di questi gloriosissimi, e potentissimi Principi, nel cui Regno io mi gloriava d'essere stato prodotto. Posso dir, Padre Reverendo, queste parole con esso voi:

Non è questo il terren ch'io toccai pria,
Ov'io nutrito fui sì dolcemente.

Così potessi soggiunger quell'altre:

Che copre l'uno e l'altro mio parente.

Ma almeno rinchiude l'ossa di mia madre, la cui memoria mi sarà sempre cara, e sempre onorata, ma sempre dolorosa, e cagion di nuova maliconia. *Per Dio questo lamento talor vi muova, e con pietà guardate*, non le lagrime del popol doloroso, ma le mie più lun-

lunghe avversità, i longhi errori, la longa infermità d'animo, e di corpo, la prigionia, la vergogna, i pericoli, le continue sollecitudini, l'inquietudine, l'amaritudine, e in somma l'infelicità, la quale dovrebbe mover compassione in chi non mi conosce, non solo in coloro, i quali hanno di me qualche cognizione, fra' quali siete voi, Padre Reverendo. Piacesse a Dio, che l'aveste interamente, acciochè io dovessi durar minor fatica in persuadervi. Ma poichè tanto mi sono avvicinato, non voglio partir senza vedervi, e senza salutar la Città, ov'io nacqui, picciola in vero, ma nobile; laonde dovrebbe esser ricca di fede, quantunque fosse povera di facoltà. Scrisse Aristotele, che le Città picciole erano eguali alle grandi, perchè hanno gl'Iddii eguali. Per questa medesima cagione ella dovrebb'essere agguagliata alle maggiori d'Europa, perchè questo invittissimo, e nell'altre cose giustissimo Re, il quale è quasi Iddio in Terra per la sua potenza, la può far sicura con la sua protezione, come le grandi, mostrandosi a tutte giusto, e benigno parimente, bench'io non proccuri d'assicurarmi con la sua giustizia, ma con la vostra amicizia desiderata da me molt'anni. Verrò a vedervi raccomandato dal Sig. Cardinale Alessandrino al vostro Priore con intenzione di non darvi alcuna spesa, o alcuna noja, se non reputate noja il far qualche buon'uficio per la mia quiete, e per la salute, e perchè le parole di mia sorella abbiano quello effetto, ch'è più conforme alla volontà, che doveva mostrar verso l'unico fratello, & all'onor mio, anzi di tutti. Vorrei partirmi amico di cotesta Città, e di cotesti Gentiluomini, se non potessi fermarmici, perchè l'essere disprezzato a lei non accrescerebbe riputazione alcuna, ma aggiungerebbe a me infinito dolore. Non disprezzino la fortuna, perchè nell'altre cose io mi contento di stare al giudicio di coloro, che giudicano senza passione. Questi senza fallo saranno i posteri, al giudicio de' quali io soglio appellarmi. Forse avranno quell'opinione di me, ch'io aveva pensato; ma se non l'avessero, niuno può fuggire il giudicio d'Iddio, il qual vede i nostri cuori. Questa è opera di Carità, e di Misericordia; però non può essere rincrescevole a voi, il qual continuamente v'esercitate in così fatte operazioni con molta lode, e con molta soddisfazione di ciascuno, & io ve ne prego con molto affetto. So ch'avrete risguardo a quel che si conviene, alla mia condizione, alla mia età, a' miei studj, & al fermo proponimento, ch'io ebbi sempre d'onorar la Città, ch'io posso chiamar vostra, e la vostra Religione, e voi medesimo. Io v'elessi ne gli anni passati per Confessore, & ora v'eleggo similmente per Padre spirituale, e Giudice, per Arbitro, per avvocato, e per testimonio di quella affezione, la quale io porto alla Patria, a' parenti, a gli amici, la cui memoria dovrebbe esser' immortale.

Al Sig. Segretario Catena.

119

IO scrivo al Sig. Cardinale Alessandrino lungamente, ma avrei scritto lunghissimamente, se la bontà di V. s. non mi togliesse in parte la fatica dello scrivere, e del pregare. Perchè essendo molte le occasioni, ch'ogni giorno mi sono date di nuove Apologie, molti gl'impedimenti allo studio, molti i negozj da me lasciati addietro imperfetti, e molti (s'è lecito il dirlo) i pericoli; molti ancora converrebe, che fossero i padroni, che prendessero la mia protezione, o molti almeno i favori, e molte le grazie, ch'io da un solo ricevessi. Ma io temendo di parer ad alcuno molesto, ed importuno soverchiamente, soglio esser più breve nel supplicare, che parco nel lodare. Lascio dunque alcune cose al giudicio di Monsig. Illustriss. alcune all'opinione della Corte o del Mondo, altre a gli amorevoli uficj di V. s. la quale non è cognominata Catena a caso, o senza ragione, poichè adorna l'animo del suo dolcissimo padrone d'un aureo, e prezioso monile, nè vorrà che sia privo della lode di questa gran bontà. So che parlo a dotto intenditore, al quale non posso celar la mia ignoranza, nè 'l mio sapere, se pur so cosa alcuna. Ma essendo io per lunga infermità quasi smemorato, e privo de' libri, e dell'utile, e della riputazione di tutte le mie fatiche, non mi rimane per sostegno della vita altra speranza, che la grazia di S. Beatitudine, e di S. Maestà. Sarebbe dunque necessario, che fossero fatti ottimi uficj in mio favore col Sig. Ambasciadore di Spagna, e stimo che al Sig. Cardinale Alessandrino nostro Signore non mancheranno molte occasioni da ragionarli, e le parole di V. s. non saranno spese in vano. Signor mio, s'io temessi della seconda morte, non crederei, che niun meglio me ne potesse diffender di V. s. la quale con le sue dotte Prose, e con leggiadri versi può far gli uomini immortali. Ma siamo ancor nel giudicio della prima, e di tutte le facoltà; nè vorrei, che 'l suo testimonio, o l'amicizia mi giovasse meno in questo giudicio. Non sarà certo senza sua lode la mia salute, o la quiete de' miei studj senza frutto, o 'l fermarmi in queste parti senza riputazione di coloro, che m'avranno dato qualche ajuto. Potrei dire il mio parere, ma io non posso discernere cosa alcuna, che sia occulta al vostro acutissimo Giudicio. Non sono ancora condotto a S. Vincenzo; ma penso d'andarvi, e desidero, che quella sua lettera di raccomandazione bastasse ancora per Napoli, s'io pensassi di ritornarvi. V. s. con questo favore può obbligarmi, ed io la prego con tutto l'affetto dell'animo.

Al

Al Sig. Gio: Battista Manzo.

220

A Tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella, che V. s. usa meco, e fa usar nelle sue lettere, nelle parole, nelle visite, nelle ambasciate, io non saprei rispondere convenevolmente, se non tacendo, & umiliandomi col silenzio, se pur il silenzio può essere in modo alcuno risposta. Ma V. s. non ne rimarebbe contenta, ed io voglio più tosto soddisfarla, avendo maggior risguardo alla sua grazia, che ad ogni convenevolezza. Non so immaginare eloquenza, che sia pari alla sua cortesia, nè ornamento di parole, ch'agguagli la sua umiltà, però non volendo lasciar questo uficio, risponderò almeno semplicemente, acciocchè non si conosca ch'abbia fatta molta fatica in cosa, che non mi sia poi riuscita. Voglio esser vinto da V. s. in tutti i modi, perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la vittoria meritata faranno l'uno, e l'altro più contento della sua fortuna, qualunque ella sia. Ma sinora la mia non è buona; e se del luogo è alcuna fortuna, o alcun genio, come stimavano gli antichi, questa non mi dovrebbe esser avversa. Non so di qual cosa V. s. mi chieda perdono, se di non avermi scritto. Questa non è stata offesa, perchè non m'era debitore di sue lettere, bench'elle mi sian carissime. Se della burla, che mi è fatta col soverchio onore, l'offesa in questo favore è così graziosa, che 'l perdono non può esser d'altra maniera. Perdonasi a' padroni? e come? In qual modo io, che le son servidore, posso perdonare a V. s. Ma forse ha voluto più tosto avvertirmi della mia tardanza nel rispondere al Sonetto, quasi io fossi obbligato a questo solo. A me converrebbe scusarsi, s'io non avessi voluto goder de' privilegj dell'amicizia, non altramente che s'ella fosse antica. Le mando quattordeci versi, perchè dal mio Ingegno o sterile, o stanco, altro frutto non ho potuto raccogliere fin' ora: e prego V. s. che non si penta d'aver fatta questa elezione, bench'io dalla mia parte non possa corrispondere al numero de' suoi meriti con quello de' miei componimenti. E viva felice.

Al Sig. Duca d'Urbino.

221

S'Io ho fatto mai alcuno errore per difetto di fede, ora mi sforzo, che il pentimento sia eguale alla colpa; e benchè meglio fosse il non errare in alcun modo, nondimeno se per soverchia confidenza si può far qualche fallo di questa sorta, voglio, che sieno per l'avvenire i miei con V. A. Cagliavi, Sig. Mio, d'un vostro infelice Servidore, la cui salute è quasi disperata, e la cura difficile, quanto il negozio di Spagna; ma le cose belle son difficili; e nel male non è alcuna malagevolezza. Degnisi V. A. che questa

bella

bella azione ſia tutta ſua, ſe la ſtima tale; ſe la giudica altrimente, faccia per ſua pietà quello, ch'altrui farebbe per deſiderio di gloria, e d'onore. Il dare ajuto a gl'infelici, & a coloro, che ſono oppreſſi contra ragione, fu ſempre laudabile operazione; ma V. A. nelle ſue ſi propone per obbietto l'oneſto, e il giuſto; e giuſtiſſima coſa è, che all'ingiuriato, il quale ha ſempre meno, s'aggiunga quel di più, che ha l'ingiuriatore. A me è ſtata fatta ingiuria da gli amici, da' parenti, o dalla fortuna, e forſe le facoltà di mia madre ſon poſſedute da alcun di loro, perch'io non ho tanta informazione di ciò, quanto ſarebbe neceſſario. Laonde non ſo per accertarſene altro rimedio, che la ſcomunica. Ma poſto ch'ogni coſa foſſe poſſeduta dal Fiſco, non dovrei diſperare, purchè il Re aveſſe conſiderazione alle mie infelicità, a' danni, all'infermità patite per queſta cagione particolarmente nel corſo di molt'anni; perchè da queſto principio, quaſi da un largo fonte, ſon derivate l'altre mie ſciagure. A me ſcriveva mia ſorella, che per giuſtizia mi toccava parte della dote materna, la qual fu di cinque mila ſcudi, e'l medeſimo era confermato con una Scrittura mandatami dall'Abate Albano. Ora l'una è morta, come dicono, l'altro è lontano. Io dimando grazia al Re della metà, sì perchè non ho modo, o comodità di far lite, sì per moſtrar, che tutte le coſe ſi riconoſcono più volentieri da' Principi, che da' Miniſtri. Ma le grazie de' grandiſſimi Re deono eſſer giuſte; e ſe all'opinione de gli altri mi foſſe lecito d'aggiunger la mia, direi che le giuſtizie ancora debbono eſſer grazioſe; laonde o dimandando grazia, o giuſtizia, la chiedo con l'iſteſſo fine di trovar l'una, e l'altra. Se ſi ricercaſſe e l'argento, e l'oro, ch'è prezioſo, V. A. nel cercarli cederebbe a molt'altri per natura; ma cercandoſi queſta coſa, di gran lunga più cara, e prezioſa, a niuno più ſi conviene, che a V. A. la quale ne gli *Stati* ſuoi, e ne' ſuoi Vaſſalli l'ha ſempre fatta in guiſa, ch'alcun altro non ne merita lode maggiore. Et in queſto Regno ſpero che non mi debba eſſer negata, s'ella ſi degnerà di ſcrivere in mia raccomandazione, e di rinovar in me l'obbligo, e nel Mondo la memoria di tanti beneficj, e di tante grazie, che mio padre, & io abbiam ricevuti da lei, e dal Sig. Duca Guidubaldo. S'io ſcriveſſi ad alcun altro proccurerei moverla a compaſſione della mia infelicità; ma ſo, che la miſericordia, o altra paſſione non può tanto nel ben compoſto, e nobiliſſimo animo di V. A. che non poſſa più la ragione: onde confido più nella ſua bontà, che nelle mie lagrime, e più nel ſuo ſapere, che nella mia eloquenza, ſe pur n'aveſſi alcuna parte. Io manderò al *Sig. Maſchio* quell'informazione, ch'io poſſo, aſpettando ch'ov'ella mancherà ſuppliſca l'interceſſione di V. A. e la grazia di ſua invittiſſima, e Cattolica Maeſtà.

Al-

Alla Signora Duchessa d'Urbino.

HO stimata la cortese lettera di V. A. simile alle grazie d'Iddio, che non sono mai tarde; laonde ho cominciato a sperare, che gli effetti giovevoli debbano seguir conformi alla cortesia delle parole, le quali benchè sieno poche, nondimeno m'han posto molti obblighi addosso. Ma non è pur'ora, ch'io le sono obbligato. Questo nuovo favore potrà confermar l'antica servitù, & osservanza se pur mai per alcuno accidente di fortuna avesse vacillato. Supplico V. A. che mi tenga nel numero di coloro, i quali son devotissimi al suo nome, e alla sua Casa, e me raccomandi, ed il mio negozio al Sig. Duca suo figliuolo, al quale scrivo più lungamente.

Al Sig. Bernardo Maschio.

DOpo un lungo corso d'anni non so come in un negozio di tanta importanza potesse bastar una breve lettera, se non sopplissero la bontà di V. S. e l'autorità del Sig. Duca suo, e mio padrone. Quanto io dunque sarò più breve, tanto stimerò di mostrar maggior fede nell'amicizia, la quale ho con lei. Supplico il Re per la dote di mia madre, e dovrei forse supplicarlo per la vita; ma chi dimanda a S. M. il modo di vivere, gli chiede la vita in conseguenza. E spero, che alla bontà, e alle giustizie di cotesto invittissimo, e grandissimo Principe non parrà disonesto il concedermi questa grazia per picciol tempo, essendone io stato privo molti anni, e già sono passati i dodeci, ch'io venni a Roma per questo negozio istesso, e due anni dappoi a Napoli. Ma questo è il quarto anno, da che mia sorella mi scrisse, che per giustizia mi toccava una parte della dote materna, e 'l medesimo mi fu confermato dal Cont' Ercole Tassone per una Scrittura, nella quale specificava il numero di due mila, e cinquecento scudi. Io parlo di giustizia, e vorrei parlar di grazia. Ma nella grazia sarebbe forse ancora contenuta la roba di mio padre, al quale non fu mai negata, o almeno egli non ne fu disperato, perch'egli si morì con questa speranza. Si può raccoglier dal primo volume delle sue Lettere, ch'egli avesse oltre quattrocento Scudi d'entrata in questo Regno, e una casa in Salerno assai bella, e comoda. Io non posso negar fede alle sue scritture, ed a niuno instromento preferei maggior credenza; laonde quasi spaventato della grazia rifuggo alla giustizia per la metà della dote materna, e dell'antifato. Ma la giustizia del Re non può esser discompagnata dalla clemenza, e dall'equità. Come V. S. può sapere io son nato in questo Reame, e v'ho maggior numero di parenti, che in altre parti, e l'abitazione mi piace oltre tut-

tutte l'altre, e l'aria v'è più salubre, che nella Lombardia, o in Roma. L'infermità mia è stata lunga, ed io non spero di risanar nelle fatiche, o nell'andar attorno. Al Re son devotissimo, nè la mia fortuna, o l'altrui malignità mi può far men devoto; nè fedele; laonde supplico S. M. che mi conceda di potervi abitar sicuramente, e di rendermi in qualche parte delle facoltà perdute. Prego V. s. che appresenti la supplica, e ch'intercedendo con un grandissimo Re, non solamente v'interponga il nome, e 'l favor del Sig. Duca d'Urbino, ma faccia ufficio di grandissimo amico, acciocchè l'obbligo mio sia pari alla sua cortesia; ma oltre tutte l'altre cose la prego, ch'avendo riguardo alla mia lunga infermità, cerchi di governarmi, e di scusarmi della breve Scrittura.

Al Sig. Gio: Antonio Pisano.

124

SE l'ornamento potesse star insieme con l'affetto, io mi sforzerei, che questa mia lettera fosse così ornatissima, come ella è affettuosissima. Ma sa, che la passione ricusa i colori, ed ama la simplicità del parlare; e aggiungendosi quella delle parole a quella dell'animo, pregherò Iddio, che le muova il cuore. Io sono infermo, come sa, e dee saper forse, che son'etico, benchè io non ne sia certo, perchè attribuisco ad altra cagione questa mia stanchezza, e questo colore non naturale. Ma non è questa sola l'infermità, perchè la malenconia è grande in guisa, ch'io comincio a smaniare. Niuno ancora dovrebbe sapere i rimedj dell'uno, e dell'altro male meglio di V. s. Al primo sono, come stimo, giovevoli i bagni, ma non questo, o in questo modo, perch'io non ne sento refrigerio alcuno; ma tutto il giorno ne sto con maggior caldo del solito, e con un poco di sudore. All'altro non si provvede; laonde io la prego ch'abbia riguardo in tutti i modi alla mia vita, & alla sua riputazione, la qual consiste in render la salute a gl'infermi. Se ritornasse il campo di Lutrecco, o d'altro con la medesima contagion di peste, e d'altro male; o se fosse chiamata da qualche Re barbaro, e nemico della nostra Fede potrebbe V. s. ricusar di medicarli? Ma io sono, se volete, Napolitano, e nato nel Regno senza dubbio, e ho quella fede, per la quale dovrei esser sicuro della mia vita in questa Città. Ajutatemi, Signor mio, com'eccellentissimo Medico, e come ottimo amico, perchè i danari non possono esser premio degno della sua Virtù, ed io ne son privo, nè posso ancora pagar le medicine, o i bagni, se il Sig. Conte di Paleno, o altri non mi sovviene. Perchè piacendo a Dio, ch'io vinca la lite, o abbia in grazia quello, che m'è promesso per giustizia, soddisfarò a tutti i debiti interamente. Frattanto non vorrei morire per difetto d'argento, e d'oro, o d'amici il qual mancamento è piggiore assai. A V. S. dunque mi raccomando, perchè dove abbon-

bonda la dottrina, e la sapienza, non può mancar la Virtù, e la Fortuna. Nè le ricorderò, ch'io son tornato vecchio in quella Città, donde partii fanciullo, sicchè appena sono stato riconosciuto da' parenti, e da gli amici; e che dopo tant'anni di prigionia, e d'infermità, e quasi di mendicità, non ho potuto rallegrarmi dell'aspetto della patria, o aver altra consolazione, che quella della sua vista, stimando che le mie avversità mi sieno in vece di padre, e di parenti. E bacio a V. s. le mani.

Al Sig. Duca d' Urbino.

125

IO non estimerò mai, che la grazia di V. A. sia come i Greci dicono κάρις ἄκαρις; perchè non l'avendo io nè lungamente aspettata, nè con molte opere meritata, per la tardanza non mi può essere ingrata. La supplico nondimeno, ch'abbia risguardo alla mia infermità, per la quale sono men timido del dimandare, che paziente nell'aspettare. Ma bench'io avessi tutti gli altri difetti, la simplicità mi può scusare di ciascuno, e la verità delle mie parole parimente, se di nuovo caderò in qualche maggiore infelicità o per manifestare il mio proponimento, o dir'apertamente la verità, il mio precipizio sarà contrario a quel di Lucifero, il quale *in veritate non stetit*. Laonde cadendo in questa vita, spero almen di risorger nell'altra; ma la pietosa mano di V. A. potrebbe ancora in questa sollevarmi. Io non me l'offero in altro modo servidore, che dell'animo per due cagioni; prima perchè l'offerirei cosa, che le sarebbe più tosto di spesa, che di servizio; poi perchè non fui atto maj al servire, ed ora son quasi disperato solo in pensandovi. Laonde se la grazia del Re, e la giustizia non mi cava di mendicità, temo di non esser indotto a morir per elezione in loco simile a quello, ove fui messo per forza, e molti anni vi sono dimorato contro la mia volontà. Ciascuno è servo, come disse Euripide, e gl'Iddii stessi non possono fuggire la servitù della legge. Ma noi Cristiani dobbiamo portar altra opinione; laonde vorrei, che la grazia del Re mi liberasse da questa, e da ogn'altra servitù, acciocch' io potessi viver l'avanzo della vita in tranquillità, e dire insieme col Petrarca:

Tal che, s'io vissi in guerra, & in tempesta,
Muora in pace, & in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

Se 'l mio è troppo ardito desiderio, perdonimi S. M. perchè de' grandissimi Principi devonsi aspettar le grazie conformi alla grandezza dell'animo, e de' Regni, e de gl'Imperj. Io non ho scritto ancora cosa alcuna in sua lode, ma spero farlo prima che finisca questa estate, e con la medesima occasione mostrare a V. A. la mia antica affezione, ed osservanza, per la quale non dovrebbe parer il mio

soverchio ardimento; se mentre vanno scorrendo attorno questi nuvoli, e questi tuoni di guerra, io che per l'infermità son poco atto alle fatiche, e a'disagi, mi riparassi sotto l'ombra della gran quercia, la quale in ogni tempo fu rifugio, e ricovero di tutti gl' infelici; laonde con molta ragione cantò quel Poeta.

Della gran quercia, che 'l bel Tebro adombra,
Esce un ramo, & ha tanto i Cieli amici,
Che gli onorati sette Colli aprici,
E tutto 'l fiume di vaghezza ingombra.

E meglio avrebbe detto *tutta Italia*. Ma con troppa dimestichezza ardisco di scriver'a Principe così grande. Contentisi, ch'io le abbia accennato, quanto io le son servidore, e quanto desideroso della sua grazia, e degnisi per la sua ineffabil cortesia di raccomandarmi al Sig. Fabio, nè meno a' suoi agenti in Roma, acciocch'io sia securo, che le mie lettere non sieno dalla fortuna mandate per contraria strada. E le bacio le mani.

A N. N.

126 Dopo, tant'anni di contraria fortuna, come è piaciuto a Dio, son venuto a Napoli, con isperanza di ricuperar la sanità, e la roba, e stimando, ch'una medesima Città debba dar la vita, e'l vitto; perciocchè la madre dopo la generazione a niun'altra cosa più si conosce, che al nutrimento. Non voglio dir, che l'una, e l'altra speranza mi sia riuscita vana; perchè non debbo aver minor sofferenza in queste, che nell'altre parti; ma dovrei aspettarne più felice avvenimento. In arrivando io rimasi quasi stupefatto, ed attonito, non solo per la maravigliosa bellezza della Città, ma per la mia fortuna, la quale in tutti i luoghi è la medesima; nè seppi a qual consiglio attenermi; e benchè mi sovvenisse l'antica servitù, la quale ho con V. s. Illustriss. nondimeno rimasi dubbio di tutte le cose di questo Mondo, se non de'suoi meriti, per li quali è degno d'onore, e d'ogni lode parimente. Ma io non sapeva, se prima dovessi supplicarla, o lodarla, ed aver riguardo alla mia infelicità, tenendo, che la lode d'un misero potesse aspergere di qualche ombra di miseria la sua Illustriss. dignità. In questo dubbio mi tacqui; al fine dopo un lungo silenzio mi sono riscosso quasi da un lungo stupore, ed ho deliberato di pregarla, che si degni di riconoscer l'affezione d'un suo antico servidore, ed'avermi raccomandato e come infermo, e come povero, e come quasi ritornato dall'esilio senza saputa del Re. Sua Santità m'ha fatto grazia di mandarmi una scomunica, acciò sia rilevato chi usurpa i beni di mio padre, o la dote di mia madre. Io l'ho data al Sig. Ottavio fratello di V.s. Illustriss. pregandolo, che la faccia pubblicare. Così m'è stato promesso. Prego V. s. Illustriss. che m'agevoli

voli con la sua autorità questo negozio, perchè giungendosi all'obbligo antico questo nuovo, non avrò alcun maggior pensiero, che di mostrarmi grato di tanta grazia; e sia contento, ch'io tacendo della sua nobiltà, e della grandezza, e del valore di molti gloriosi antecessori sino a migliore, e più opportuna occasione, ora ricorra alla sua propria virtù, come a sicuro asilo, acciocch'io non sia esposto a niuna ingiuria della fortuna.

Al Sig. Gio: Battista Manzo.

127 I Doni di V. s. Illustriss. sono sempre a tempo, e sempre soverchj, perchè la sua cortesia non ha bisogno di sprone, e non gli misura co' meriti miei, o co' bisogni, ma con la grandezza dell'animo suo nobilissimo. Io non ho voluto dimostrar la picciolezza del mio col rifiutarli un'altra volta, ma gli ho accettati tutti senza contrasto, benchè la metà fosse abbastanza. Se mi vuole in questo modo obbligato, io sono contento d'esserle obbligatissimo, e non sono così privo di giudicio, ch'io non conosca, quanto la Sig. sua Madre, e la Sig. D. Costanza sua moglie accrescano questo favore, e quant'obbligo mi s'aggiunga di servirla. All'altra parte della sua lettera, ch'è la prima, non sarebbe necessaria altra risposta, che quella dell'opera stessa. Ma io dirò pure, che grande avversità è stata la mia, la quale tant'anni m'ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, il quale ora dà a lei occasione di mostrarla, a me di conoscerla, acciocch'ella resti onoratissima dalle sue proprie operazioni, ed io consolato della stima, che fa di me in questa bassa fortuna, in cui non ho ancora ricevuta maggior consolazione. Sono occupatissimo in alcune mie opere, le quali spero, che si divolgheranno con minor mia vergogna. Questa è la cagione, ch'ora non sia più lungo nel ringraziarla, o più diligente nel riconoscere i miei debiti. Ma nè questa mia tardanza può diminuir la mia gratitudine, benchè diminuisse l'apparenza dell'esser grato; nè io so con più vero testimonio confermar l'opinione, la quale ho della sua vera cortesia.

Al Sig. Girolamo Catena.

127 QUel, che V. s. scrive, d'Omero, e d'Esiodo, mi fa ricordare d'un'altra cosa simigliante, che si legge in S. Giovanni Grisostomo, cioè: che l'uno fu superiore al giudicio de' grandissimi Re, l'altro a quel de' Villani. Piaccia a Dio, che mentre io vo desiderando la felicità d'Omero dopo la morte, non incorra nella miseria della vita, alla quale non son molto lontano, ma non più vicino, che al fine di tutte le umane miserie. Al Re desidero ogni gloriosa vittoria con ogni affetto dell'animo, e con ogni costanza di vo-

-lonicà; perchè non può essere alcuno devoto di Cristo, e della Fede Cattolica, che non sia desideroso della gloria di S. M. ma da qualche altra mia passione sono impedito in guisa, ch' io mi vo trattenendo con la speranza di lenta vittoria. Se non manca in questa età Filippo, forse non mancherà successore, che somigli Alessandro. Laonde io son mosso alcuna volta a dubitare, che non gli lasci che vincere. Tanta è la differenza tra il timore della perdita, e la cupidità del guadagno. In quello non cedo ad alcuno, e vorrei tutte le cose del Re sicurissime; e la vita più d' alcun altro. In questo, se è scompagnato dalla gloria, cedo a tutti; se cagionato, supero peravventura ciascuno; ma tanto vorrei, che s' aggiungesse di perpetuità alla sua fama, quanto di felicità all' azione. A me basterà d' esser partecipe de' frutti della vittoria, poichè non posso dell' onore, perchè la mia infermità, e la mia fortuna mi sono impedimento in tutte le cose. Piaccia a Dio, ch' io abbia più sana la vecchiezza, che non ho avuto la gioventù, o almeno da i giovani maggior grazia, che non m' è fatta da i vecchi. Pregherò felice navigazione all' Armata in qualche mia composizione, subito che io sono giunto in Sorrento. Fra tanto aspetto risposta di que' Padri, senza la quale non so risoluzione alcuna.

Al Sig. Gio: Battista Manzi.

128

QUanto sono contrarie le opinioni fra V. s. e me! Io mi doglio, che nel suo dono de' panni lini abbia donato più, che mi bisognava, e per conseguenza gravatomi di maggior obbligo, che non sono atto a portare. V. s. si scusa d' aver fatto poco, o credendo d' accrescer in questa guisa i miei debiti, o più tosto, come credo, non mi volendo spaventare con la sua cortesia. Ma perchè io son tenuto d' esserle obbligato, non la prego, che accresca il primo dono col donar l' obbligo medesimo, e che m' assolva d' ogni debito; ma la supplico, che non si sdegni, che il suo nome si legga fra quel di molti altri, da' quali ho per avventura ricevuto minor cortesia. Non le mando le mie Rime, perchè non ho ancora finito di farle, benchè abbia cominciato a riordinarle. Sono distinte in molti libri, ma ricopiate in tre gran volumi. Io ho il primo solamente con un Comento di mia mano, dal quale non so, quanto gusto avesse V. s. Gli altri due sono in potere del Sig. Conte di Paseno, i cui doni provo simili all' erbe, o a' frutti, che nascono spontaneamente senza seme, o coltura, come furono ancora quelli di V. s. Porrò tosto mano al mio Poema, e forse a nuova Apologia. Penso ancora alla stampa de' miei Dialoghi, e forse di mie Lettere. Mentre attendo alla contemplazione, vorrei che questo paese fosse simile al Lazio, in cui si nascose Saturno. L' occupazioni nondimeno son molte, e le forze deboli. Però s' io non avessi

avessi trovato chi mi donasse in quel modo, ch'altri presta in credenza, sarei disperato di molte cose. Mi sforzerò di non fallir con gli amici, finch'io truovi chi mi faccia dono della salute, e della tranquillità dell'animo; ma questo non può esser dono d'altra mano, che di quella d'Iddio. Da lui dunque solamente si dee sperare, ma non meno in questa, che in altra, se la Carità è ordinata più in questa, che in alcun'altra. Fra tanto V. s. mi stimi sua affezionatissimo; ed avendo superato molti, a'quali forse più s'apparteneva nella partenza d'usarmi cortesia, creda ch'io non debbo cedere ad alcun altro nell'affezione, e nell'osservanza, e nella stima del suo valore, e della sua gentile, ed officiosa natura.

A Monsig. Datario.

129

DA soverchio ardire suol nascere alcuna volta soverchia paura, come è avvenuto a me per quello, che ho mostrato nella prima lettera scritta a V. s. Reverendiss. la quale non voglio, che sia l'ultima, potendo emendar questo errore di poco rispetto, se così le pare, con la riverenza di molti anni. Nondimeno, s'è lecito di scrivere il vero a chi non piace la bugia, il mio picciol merito non mi poteva toglier questa speranza, parendomi, ch'essendo il Papa in Terra Vicario di Cristo, e quasi viva Immagine d'Iddio, le sue grazie dovessero prevenire i nostri meriti, come fanno le divine. A me sono state tolte non solo l'occasioni, e 'l modo, ma quasi l'animo di meritare; ma se con dritto giudicio sarà stimata la buona volontà, non mi spavento soverchiamente. Supplico nondimeno V. s. Illustriss. che mi raccolga nella sua protezione, e sappia ch'io nacqui non ignobilmente in questo nobilissimo Regno, dove assai mi piace d'abitare, non potendo abitare in Roma, com'io sperava. Ma essendo male avvisato, non so di che supplicar sua B. se non semplicemente della sua grazia per mezzo di V. s. Illustriss. alla quale umilmente bacio la mano, pregando Dio, che le dia occasione di consolarmi da lunga avversità.

A N. N.

130

LA lettera di V. s. non m'ha data tanta occasione di rispondere alle sue cortesi parole, quanta di pregarla liberamente nelle mie necessità. Io venni ultimamente a Napoli povero, ed infermo, con speranza di ricuperar le facoltà, e la salute: l'una per promessa della sorella, e l'altra de' Medici non avendo fatto acquisto alcuno nell'avere, ho perduta qualche cosa della sanità; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l' abbia perduto di supplicare, il qual forse sarà molto maggiore Ora prego Vostra Signoria che faccia ufficio, ch'io possa ritornarmene a Roma

ma con qualche grata memoria della sua cortesia. E le bacio le mani.

Al Sig. Conte del Mazzarino.

131
VOstra Signoria mi trovò così infermo nel corpo, come nell'animo disposto a servirla; ma nel ricever della sua lettera, benchè l'inclinazione della volontà non fosse mancata, era nondimeno cresciuta la malattia: laonde la prego, che scusi la tarda risposta, e l'ardimento di pregarla, perchè la necessità fa alcune volte gli uomini arditi, ed importuni. Io venni in Napoli con speranza di ricuperar la facoltà, e la salute; l'una per promessa della sorella, e del Cognato; l'altra per le parole datemi da' Medici. Ma non avendo fatto acquisto nell'avere, ho perduto qualche cosa nella sanità, e temo di perdere il rimanente con la vita; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia perduto di supplicar S. M. Ma benchè io sia in maggior stato, se piacerà a Dio di ricordarmeli, ho voluto mostrar tanta fede in V. s. quanto volle con le sue parole, dettemi al partire, delle quali conserverò sempre memoria. Io pretendeva tre mila, e cinquecento Ducati della dote materna, e questi non credeva che mi si negassero per giustizia; ma per equità sperava, che 'l Re dovesse darmi gli usufrutti almeno di diece anni, che tanti sono passati da quel tempo, ch'io mi partii da Napoli infermo a morte; nè dappoi ho potuto litigare, o aver alcuna informazione necessaria per mover lite, nè pur di chieder grazia a S. M. Laonde quanto è stata più grave l'oppressione, tanto dovrebb'esser più memorabile l'equità, e la liberalità, anzi la giustizia d'un grandissimo Re. Ed a niuno più si conviene ricordarli quel, che s'aspetta a' suoi fedeli servidori. Laonde prego V. s. che se pur non volesse far quest' ufficio per la nuova amicizia, nella quale s'è degnata di ricevermi, non ricusi di farlo per servigio, ed onore di S. M. perchè s'a me fosse lecito di parlar in causa propria, avrei già scritto a S. M. come amico del vero, e come suo devotissimo Servidore, e come nemico di tutti gl'interessi, che fossero congiunti con alcuna ingiustizia, o disgiunti dalla sua gloria, e riputazione, per la quale prego Iddio continuamente, acciocchè il faccia il più fortunato, e glorioso Principe della Cristianità, come l'ha fatto il maggiore, e più possente. Ma in tanta sua grandezza non dee consentire, ch'io privo de' beni paterni, e materni, privo della sanità, privo della benevolenza degli amici, e della carità de' parenti, muoja miseramente in uno Spedale, come son vissuto molt'anni. V. s. faccia in modo, che per questo verno possa tornare a Roma consolato della sua cortesia, e della buona licenza del Re, nè disperato della salute, e della grazia di S. M.

Al

Al Sig. Duca di Ferrara.

132 DImando grazia all'A. V. la qual mi possa giovar tanto lontano, quanto mi nuoce la disgrazia, acciocch'io le abbia obbligo della salute, come della libertà; e l'uno, e l'altro dovrebbe esser immortale, nè finir con la vita, la qual forse è vicina al suo termine. Se V. A. per sua clemenza, e per Cristiana pietà si degnerà esaudir queste mie preghiere, io rimarrò consolatissimo, e pregherò Dio, che non sian l'ultime; ma che mi conceda occasione di mostrarle devotissimo l'animo, e conforme a quello, ch'io avrei avuto continuando la servitù con V. A.

Al Sig. Ottavio Egizio.

133 A Tre lettere di V. S. risponderò con una solamente, perchè non potendola superar con gli effetti, voglio acora cederle nella copia delle parole. Io le scrissi, che non estimo mai vergognoso il supplicare alla Patria; ma ciò non basta, se non si porgon le suppliche ancora a chi le pare più conveniente. Scrivo dunque al Sig. D. Pietro di Toledo, pregandolo che in questo negozio voglia favorirmi col Vicerè, in guisa, ch'io conosca, ch'egli non abbia dubitato della mia volontà, e dell'animo sincerissimo, col quale io le rimasi servidore, e quasi preso della sua cortesia, la quale ivi dovrebbe esser maggiore, ove peggiore fosse la mia fortuna, perchè nella buona, e nella prospera cercherei ogni occasion di servirlo; ma forse non debbo più sperare alcuna prosperità, nè posso. Piacemi, che V. s. cominci a divenir cupido di Gloria, perchè altrimente se troppo si fondasse sovra il *liceat*, crederebbe di potermi uccidere senza pena, nè stimerebbe falsa quella sentenza di Filemone: *Soli Medico, & Advocato occidere licet impune*. Ma questa è opinione di Comedia, e'l mio caso per l'infelicità di tant'anni è quasi Tragico, e non manca altro, che la dignità della persona, la quale non dovrebbe sempre mancare, s'insieme non mancasse la fede alle parole. Ami dunque V. s. la Gloria daddovero, e non s'inganni con l'opinion popolare, o di coloro, che hanno il giudicio corrotto, perchè non è più certa Gloria di quella, che s'acquista col giovare altrui, per la quale da gli antichi Esculapio, e gli Asclepiadi furono nominati fra gl'Iddii, e tra gli Eroi. E questa sarebbe tanto più rara, quanto avrebbe nel giovarmi minor compagnia; anzi m'è stato nociuto finora; ed io non posso accusar'altro, che la fortuna. E poichè ha voluto aver il pensiero de gli Avvocati, non sol quel de'Medici, giovi doppiamente; perchè non è assai dar la vita, s'insieme non si dà il modo di vivere. Ma io non posso dissimular con la Patria, che non avendo l'ani-

l'animo inclinato alle nozze, ed essendo quasi inabile al Matrimonio, e di debole diventato impotente, penso a gli onori Ecclesiastici; laonde grand'obbligo avrei a cotesta nobilissima Città, se m'ajutasse per quelle vie, che sono più sicure, e non meno onorate. Ho scritto al Sig. Principe di Stigliano, e pregherò il Sig. Cardinale, che raddoppj gli uffici. Scriverò al Conte di Paleno; ma prima prego V. s. che mi proccuri quel terzo libro delle mie Rime, che s'era cominciato a ricopiare, acciocch'in questo almeno la sua liberalità non sia diminuita; perchè non mi riuscendo alcun altro negozio, almen questo non dovrebb'essere vano. Penserò allo Speziale, e come si possa aver obbligo del mal volontario, o confessarlo almeno per ischivare altro male. Ed aspetto risposta, e quel volume di Rime in tutti i modi.

Al Sig. Conte di Paleno.

134

S'Io avessi l'ardimento eguale al modo, che V. s. ha di giovarmi non le chiederei altra grazia, se non quella, ch'io sperava nel venire a Napoli; ma si può dimandare col silenzio, non potendo essere ascoltato in altra guisa. Ora di due cose la supplico espressamente, l'una, che rispondendo Monsig. Illustriss. Arcivescovo, al quale scrissi per mezzo del Sig. Giulio Larici, sia contento di mandar la lettera in casa del Sig. Cardinale Scipione. L'altra, che mi mandi quel terzo volume di Rime già cominciato a ricopiare, acciocchè non disperi almeno della mercanzia; e non le dispiaccia, ch'io le abbia quest'obbligo. E baci in mio nome le mani al Sig. suo padre.

Al Sig. Duca d'Urbino.

135

VOstra Altezza mi dà maggiore speranza negli effetti, che nelle parole. Ma io degl'uni la ringrazio, dell'altre m'assicuro; e non consentirò, che la sua bontà resti occulta, perch'ella veramente ha donato in quel modo, che si fanno le limosine. Ma io sia lemosina, o dono, ovvero opera di carità Cristiana, o di liberalità di Principe, in tutti i modi riconosco l'ereditaria cortesia del Duca d'Urbino, e con obbligo, e con gratitudine similmente ereditaria. E poichè V. A. col silenzio ha voluto accrescerlo, io non penso diminuire il suo col ragionarne, stimando, che non si debba pentire d'aver preso in qualche protezione o me stesso, o almen la mia lite. Son richiamato a Napoli, ma non torno volentieri senza maggior quiete d'animo, e più sicura speranza di salute. Più tosto litigherei per Procuratore, non si potendo aver altra certezza della grazia del Re. Dò nuova informazione al Sig. Bernardo Maschio di questo negozio, e di nuovo supplico V. A. che

vo-

voglia che la sua autorità in tutte le parti si stenda a giovarmi, non solo in questa casa d'un Cardinale suo amico, dove nel cattivo tempo son simile a viandanti, che aspettano il buono, e la serenità del Cielo.

Al Sig. Bernardo Maschio.

136

IO scrissi a V. s. da Napoli, e le mandai una supplica da presentare al Re, stimando, che a' Principi si convenga il far la grazia, a' Ministri la giustizia, a gli amici il supplicare per l'una, e per l'altra, e 'l favorir le suppliche, e l'appresentarle. Ed in vero non so di qual sarei più contento, perchè nell'una si conoscerebbe la virtù del Re, nell'altra la mia innocenza. Ma come devotissimo servidore di S. M. devo preporre la sua gloria alla mia medesima, e pregar Dio, che nella restituzion della dote materna sia contenuta quella della sanità, della quale son privo già molti anni per quelle cagioni, che agevolmente possono esser note al Consiglio di Napoli. Nella supplica si conteneva, come io era prima stato invitato alla Patria da mia Sorella con isperanza di ricuperar qualche migliajo di scudi, e ciò per giustizia; e poi v'era stato condotto con lettere di Signori, e d'Amici con più certa opinione di racquistar la sanità. E tutte queste cose possono similmente esser sapute dal Consigliero dal Viceré. Ma essendomene ritornato così povero, e così infermo, come v'andai, e con qualche pericolo della vita, e senza veder mia Sorella, e col vedere un de' miei Nipoti con poca mia soddisfazione: penso di fermarmi a Roma con qualche maggiore mia comodità. Laonde chiedo grazia, per la quale non mi sia necessario il far lite, o giustizia, perchè mi si conceda di litigar per Procuratore, come parve conveniente a mio Cognato, se non fu altri, che già molt'anni mi mandò la forma della Procura. Io so di scrivere la verità, della quale son tanto amico, che s'io credessi con la falsità di ricuperare e la roba, e la vita istessa, non mi curerei di farlo. Taccio nondimeno alcune cose, per avere maggior rispetto a gli altri di quello che da gli altri m'è portato. Ma quante sono le mie tacite querele, tante sono le voci, che gridano per me al cospetto della divina giustizia. Ma poichè nel mio silenzio non è alcuna mia soddisfazione, non dovrebbe almeno esservi alcun mio pericolo, o alcun mio danno; e dove mancano necessariamente le mie parole dovrebbono supplire quelle de gli altri. A Vostra Signoria dò forse troppa noja, e più che non ricercano forse le sue occupazioni, o i rispetti; ma perchè è maggiore il bisogno, che m'astringe a rimandarle la Supplica, sarà maggiore ancora la sua cortesia, e 'l mio obbligo, se vuole ch' io le abbia obbligo, di cosa comandatale, o raccomandatale dal Sig. Duca d' Urbino. Ma io in tutti i modi penso d'es-

ferisse obbligato; o perchè V. S. per lunga esperienza, od imitata co' grandissimi Re in una Corte nobilissima sa i modi, che son più convenienti; basta ancora ch'ella voglia obbligarmi.

Al Sig. Duca di Ferrara.

137 IO mi doglio dell'infermità di V. A. e vorrei non crederla, perchè mi fosse creduto, che niuno se ne dorrebbe più di me, s'io la credessi. Ma se la divozion mia, e la costantissima volontà, con la quale io desidero la conservazione della sua vita, e del suo Stato, e della sua riputazione, e d'ogni altro suo bene, è fra le cose incredibili; io non posso se non pregare Iddio, che dimostri la verità, ch'io le scrivo, col miracolo della mia vita, perchè è veramente miracolo, ch'io viva tanti anni con la sua disgrazia, e con tanto disfavore, quanto ha voluto, ch'io abbia da tutto il Mondo. Ma nè questo miracolo potrebbe contentarmi senza la sanità di V. A. Però non sono più tanto sollecito della mia, che della sua salute, non potendo ancora disperare, che mi debba concedere col perdono l'allegrezza d'esser risanato, o almeno di conoscere, che i Medici s'affaticano di guarirmi. Ma io conosco, quanto poco opportuna sarebbe la commemorazione della mia infermità in quella di V. A. alla quale s'io ho accresciuta qualche molestia, prego che mi perdoni questa con l'altre colpe, o errori più tosto, perchè nell'intenzione non è alcuna colpa. Così N. S. le conceda lunghissima vita, e gloria immortale, ed accrescimento di ricchezza, e di prosperità, e me faccia degno delle sue raccomandazioni.

Al Sig. N. N.

138 NON so, se nel rispondere a V. S. sian più quelle cose, ch'io vorrei concedere, o quelle, alle quali debbo contradire, perchè la mia partita non fu improvvisa, come dice, ma deliberata molti giorni, anzi molti mesi prima, e pubblicata, e con le mie parole, e con le mie lettere a' padroni, a' parenti, a gli amici, da' quali ancora fu ritardata oltre il mio proponimento. Laonde agevol cosa per mio avviso sarebbe stata a' Signori Napolitani, il rimandarmi consolato a Roma, poichè la mia fortuna non avea consentito, ch'io mi fermassi contento a Napoli. Oltre a ciò non dovrei tener memoria di quelle medicine, delle quali non ha avuto molto giovamento. Ma questa è picciola controversia della patria. Ma più d'ogni altra cosa debbo negar credenza al dolore, che dite, che la Città ha mostrato per la mia partita, perchè ciò è detto quasi per gioco, altrimenti io sarei obbligato a contentarla con la morte. Concedo poi di leggieri, che mi sia mandato qualche ajuto per tratteni-

[illegible] di questo verno, anzi io ne supplico ciascuno per se, e tutti insieme perchè non può esser in alcun modo vergognoso il supplicare alla patria. Nè meno mi sarà grato ogni ufficio, che sia fatto col Vicerè, e col Sig. D. Pietro di Toledo, acciocchè *liceat* il mandarmi questo trattenimento; e benchè le cose oneste dovriano esser lecite in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, e niuna sia più onesta, che 'l sollevar gli oppressi irragionevolmente; nondimeno io non avrei mai voluto ricevere alcun favore da' Signori Napolitani con dispiacere di S. Ecc. Anzi se in modo alcuno gli è dispiaciuto, ch'io venissi nel Regno di Napoli senza sua licenza, me ne doglio oltre misura, e gliene chiedo perdono, e per l'avvenire la supplicherò, che voglia donarmi la vita, e comandar che mi sia restituita la sanità: in altra guisa io non veggio come poter essere sicuro, nè sano. Fra tanto schiverò tutte le occasioni, che possono irritarlo, pregando Iddio, che a S. Ecc. conceda felicità, a me salute, ed a voi altri tutti volontà di giovarmi nella patria, e fuori. Della mia lite scriverò un'altra volta quel, che mi piace, ma prima aspetto di conoscere la cortesia, e poi la giustizia de' Signori Napolitani. Al Sig. Principe di Stigliano credo che il Sig. Cardinale scriverà in modo, che V. S. sarà soddisfatta. E le bacio le mani.

Al Sig. Ottavio Egizio.

139

S'Io potessi gloriarmi, o se mi fosse lecito di vantarmi d'avere accresciute le ricchezze della Patria con quelle d'alcun suo nemico, come Memio, Levinio, Lucullo, ed altri Romani, niun'altra cagione per avventura dovrei addurvi, per la quale io meritassi d'esser da lei sovvenuto in questa necessità; perciocchè del giovamento, che si fa alla Patria, tutti deono aver qualche parte in quella guisa, che tutte le membra participano del buon nutrimento del corpo. Ma s'io le sono stato inutile, ella il sa, perciò io non posso a lei rimproverare alcuna cosa, nè debbo, ma molte a me stesso. Dogliomi nondimeno di non averle apportato tanto onore, e tanta gloria, quanto utile, e comodità ha potuto sperare da gli altri meno affezionati; e solamente mi consolo nella mia coscienza, avvegnachè io ho sempre desiderato, che tutti coloro, ch'hanno dritto conoscimento, sieno amici della sua riputazione, o della grandezza, anzi che non abbia alcun merito. Non posso dunque averlo procurato utilità de' nemici; e se nemici sono gl'invidiosi della sua gloria, allora mi parrebbe d'aver adempiuto il mio desiderio, che le sue lodi fossero ascoltate senz'alcuna malignità; ma il superar l'invidia sarebbe più tosto operazione del suo valore, e del merito, che d'alcun mio studio, o artificio, e non si cercherebbe la causa, per la quale mi avesse sollevato da questa mi-

ſeria. Chi chiede la cauſa delle coſe divine, ſe non l'hanno, o ſe avendola è occulta alla noſtra inveſtigazione? E ſe la Carità è divina coſa, anzi è Dio medeſimo, chi chiede la cauſa della Carità? Chi della clemenza? Chi della liberalità, chi della pietà, chi della giuſtizia? E in queſto Mondo, ch'è tutto pieno di Cortigiani, chi deve andarla cercando della corteſia? Non ſi chiede la cauſa della virtù. Qual più ſciocca dimanda, che 'l dimandare, perche Napoli ha fatte l'opere della miſericordia? o perchè alcun Principe voglia eſſer liberale, e magnanimo Cavaliero? Ma ſe in alcun modo foſſe lecito il chieder la cagione della Virtù, non ſi dee render per cagione l'utilità, o aſſegnar la comodità, o l'intereſſe, o recare in mezzo la fama, e l'ambizione, che ſono coſe più baſſe; ma ritrovar le più ſublimi della virtù medeſima, come è Iddio, il quale è prima cagione di tutte le virtù, e di tutte le buone operazioni. Iddio dunque inſpiri i Signori Napolitani, e tutta la Città, e particolarmente il Vicerè a render la ſalute all'infermo, la Patria allo sbandito, la quiete al travagliato, l'onore a chi n'è privo ingiuſtamente, la grazia a chi l'ha perduta, e già molti anni ſono infelicemente la dimanda, laonde non crede più d'arrivare a tempo d'impetrarla. Veramente il ſoſpetto della mia infermità va ſempre creſcendo, perchè tutti i ſegni mi ſpaventano, e ſpezialmente l'orina, con la quale eſce l'iſteſſa materia fecciosa, e ſpumoſa, che 'l Sig. Antonio Piſano, e V. s. hanno potuto vedere in Napoli queſt' anno paſſato. E ſe la cagione non è qualche putrefazione, o corroſione de gl'inteſtini, o delle viſcere, non ſo indovinar quel ch'ella ſia, o perchè non poſſa ceſſare con qualche medicamento, o con qualche buona regola di vitto. Avrei grand'obbligo al Sig. Gio: Antonio, che ne ſcriveſſe il ſuo parere a queſti Medici, che ſono alla mia cura, acciocch'io poteſſi ſperar la ſalute, ſe 'l male ha qualche remedio; e ſe non l'ha, mi foſſe almen conceduto d'acquetarmi nella diſperazione del Mondo, o più toſto nella ſperanza d'Iddio, che ſolo è buon medico delle noſtre infermità. In queſta occaſione più ch'in alcun'altra deſidero di conoſcere la corteſia di quel Signore, e l'amorevolezza di V. s. e direi la Carità di coteſta nobiliſſima Città, ſe a colui, al quale ſi negano gli ajuti ordinarj, e vicini, foſſe lecito di chieder gli eſtraordinari, ed i lontani. Ma certo la glorioſiſſima Città di Napoli avrà ſempre cauſa di bene, e nobilmente operare, ed io di ſperar nelle buone operazioni.

Al Sig. Principe di Stigliano.

140

LA nobiltà, la ricchezza, il felice ſtato, la buona fortuna di di V. Eccellenza inducono molti a dimandarle qualche grazia; la ſua corteſia, la liberalità, e l'altre ſue virtù non ſpaventano

no

nè atterrirsi con la ripulsa, o col negar delle sue risposte. Laonde alcuno fra tanti, che sono affezionati al suo nome, ed al suo valore, non può essere stimato soverchiamente ardito in supplicarla, nè troppo importuno in raccomandarsele. Ed io molto meno degli altri, perchè la mia fortuna, e l'infelicità mi può far lecite tutte le cose, che non sieno disgiunte dall'onestà: quanto più questa grazia, che sarà congiunta con la Virtù di V. Eccellenza, che la concede, benchè fosse scompagnata dal merito di chi la dimanda. E con tutto ch'io meriti meno di tutti gli altri per alcun servizio fattole. V. Eccellenza meriterà più di ciascuno in concederla a chi non l'ha servita. Però non dimando gratitudine al Principe di Stigliano, ma grazia, perchè quella non si può negar senza vizio, e senza riprensione, ma questa si può; e potendosi farà maggior la virtù di V. Eccellenza nel farla, che la mia nel riceverla. A Lei si conviene d'esser graziosa, a me s'appartiene d'esser grato. E s'io non fossi con l'opere, sarei almeno con l'animo; ma in tutti i modi cercherò che V. Eccellenza non si penta d'aver fatto favore a requisizione del Sig. Ottavio Egizio, col quale io trattò molte cose appartenenti alla mia salute, ed alcune alla comodità de' miei studj.

Al Principe di Bisignano.

141 RIngrazio V. Eccellenza del Cavallo promessomi, ed avrei aspettato di render le grazie più compitamente dopo il dono, se non fosse ch'io non dubito di porre alcun quasi freno alla sua liberalità, poichè a V. S. Illustriss. non è piaciuto di farlo alla mia confidenza. Le rimarrei con molt'obbligo per un mansuetissimo, e picciol Cavallo, e bello, quanto si conviene alla mia condizione; perchè s'io dicessi quanto si può aspettare dalla sua cortesia, o parerei troppo presuntuoso, o troppo cupido d'acquistarmi un'amico senza suo comodo; e vorrei servirmene questa state o tornando a Napoli, o non tornando; benchè nell'un caso le sarei obbligatissimo, come fosse suo piacere; nell'altro, come ho deliberato. E le bacio le mani.

Al Gran Duca di Toscana.

142 QUanto io son meno atto e per natura, e per costume a prender l'occasioni, tanto ho maggiore speranza della grazia di V. A. perch'ella dovrebbe esser conforme alla mia affezione, la quale non consiste in cosa momentanea, ma perpetua. La supplico adunque, che mi perdoni, se nella venuta del Sig. D. Virginio suo Nipote, e nella partenza del Sig. Cardinale del Monte io non ho saputo far'altro, che raccomandare a V. A. me stesso, e 'l mio nego-

zio.

zio. Spero di riconoſcere nel Gran Duca di Toſcana il Cardinale de' Medici, perchè queſte mutazioni, qualunque ſieno della fortuna, non deono eſſere della natura.

Al Sig. Conte di Paleno.

143 LA ſervitù da me cominciata con V. S. Illuſtriſs. mi dà tuttavia ſede di ſupplicarla così di lontano, ch' io non ho di che temere per queſta cagione, bench'altri poteſſe ſtimare, ch' io foſſi troppo irreſoluto: ſiccome colui, che più ſi fida di ſcrivere, che di parlare. La prego dunque, che voglia mandarmi trenta ſcudi per queſto viaggio, ch'io penſo di fare a' bagni, e potrebb'eſſere, ch'io non veniſſi nel Regno a que' di Pozzuolo, ma andaſſi a que' di Viterbo, o di Lucca per un' altra occaſione, dalla quale ſono invitato in Toſcana. Laonde la ſupplico, che non voglia aver riguardo alla mia avverſa, ma alla ſua proſpera fortuna, non alla mia depreſſa condizione, ma al ſuo alto grado, non al mio picciol merito, ma alla ſua gran liberalità, e non conſenta, che ſia alcun difetto nella ſua corteſia, benchè foſſe nelle mie preghiere. In queſta guiſa può molto accreſcer l'obbligo mio ſenza diminuire in alcuna parte la ſua riputazione. E le bacio le mani.

A meſſer Aleſſandro Graſſi.

144 IO non voglio eſſer più importuno a V. S. di quel, che conſente la voſtra, o la mia fortuna, perchè la mia è peſſima, e molto inferiore al mio merito, benchè la voſtra non ſia in parte alcuna eguale all'induſtria, e alla cognizione, che avete di molte coſe. Piaccia a Dio, che fra l'altre poſſa V. S. conoſcer la mia gratitudine, e l'animo, ch'avrei di farle piacere, e sarà corteſia il preſtarmi credenza. Io ſo, che oltre tutte le buoni parti è corteſiſſima; laonde per uno amico, e parente, come io le ſono, non dovrebbe riſparmiar le parole, e i paſſi. Io non ho avuta queſta ſettimana riſpoſta del Sig. Orazio Feltro; però ſcrivo al Sig. Conte di Paleno per occaſione d'un mio negozio, o più toſto della mia ſalute, perchè queſte coſe ſono aſſai congiunte.

Al Sig. Reggente Perritaro.

145 S'io non foſſi amico della gloria, e della riputazione di S. M. e della grande, e felice fortuna di Spagna, quanto della mia ſalute medeſima, e della quiete, non ardirei di ſupplicarla: e non avrei uſato di chieder coſa, che non mi foſſe offerta, o di ſollicitar grazia, alla quale io non foſſi quaſi provocato. Supplico adunque V. S. che s'interponga fra la giuſtizia del Viceré, e 'l riposo de' miei

ſtudj,

ſtudj. Acciocchè alla Città di Napoli un povero ſuo Gentiluomo il conſolare un afflitto, il riſanare un infermo, il quale non ſi curerebbe della vita, ſe la ſua morte poteſſe accreſcer l'Imperio di S. M. e la buona opinione, che ſi deve avere della Carità di coteſti Signori. Fra tutti è principaliſſimo il Vicerè nell'autorità, e dovrebbe eſſer riguardevoliſſimo nell'eſempio. Io avrò grande obbligo a V. S. ſe gli offerirà; ora la ringrazio, che non ſi ſdegni, ch'io dimandi queſta grazia col ſuo mezzo, e col ſuo favore. E le bacio la mano.

Al Sig. Ottavio Piſano.

Mi doglio, che V. S. m'aſſomigli più toſto al Cavallo, che al Cavaliero; ma per avventura facendomi ſimile ad una beſtia, ha creduto di farmi eguale al Petrarca, il qual diſſe di ſe medeſimo, in perſona di Laura:

Queſto fu quel, che ti rivolſe, e ſtrinſe
Speſſo come Caval fier, che vaneggia,

E nell'iſteſſo luogo:

Talor ti vidi tali ſproni al fianco,
Ch'io diſſi: quì convien più duro morſo.

Ed altrove:

Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.

Ma quel, ch'avvenne al Petrarca per ſoverchio amore, non eſtimo che a me poſſa avvenir per ira, o per altra paſſione, perchè gli animi gentili ſogliono più agevolmente concedere il freno di ſe medeſimi all'amore, che a gli altri affetti. Io quanto poſſo mi guarderò; acciocchè l'animoſità non toglia il governo di mano alla Ragione, e mi ſforzerò d'eſſer cozzone, ſe non d'altrui, almeno del mio deſiderio. Ma ſe Napoli è ſomigliata ad un grande, e pigro Cavallo; poichè ſi muove così tardi all'opere, che dalla ſua magnanimità poſſono aſpettarſi, foſs'io come un veſpone, affinch'ella ſi moveſſe prontamente all'acume delle mie parole, o almeno foſſi come una zanzara, che ſonando la tromba, ed inſieme pungendo poteſſi riſvegliarla. Ma non vorrei tanto variare queſti deſiderj della traſformazione, ch'io mi traſformaſſi in Anacreonte; poichè in queſto ſecolo la piacevolezza di Socrate ſarebbe troppo odioſa, All'infermo troppo diſpiace l'eſſer burlato, non potendo prenderſi giuoco degl'altri. Ed io ſono con la medeſima infermità, la quale per non eſſer una, nè ſemplice, ma di molte quaſi nature, s'aſſomiglia alla Chimera; e per vincerla converrebbe ch'io foſſi un nuovo Bellorofonte, come V. S. ſcrive. Conſideri nondimeno il Sig. ſuo padre, s'io debbo ricorrere ad altro Oracolo, che al ſuo medeſimo per l'interpretazione di queſte parole; e concedendogli io, ch'i mali non ſieno ſolamente tre, ma in maggior numero, non voglio ſde-

sdegnarsi d'aver superato questo Mostro. Io il paragonerei con gli Asclepiadi, e con Esculapio; ma se più gli piace il paragon d'Ercole, il prego, che a guisa d'Ercole voglia combattere contro l'Idra de' miei pensieri, perchè in questo modo posso chiamar la malinconia, e il timor di molti morbi, anzi di molte morti, laonde troncandosi un sospetto, subito nascono due altri in quella vece: Faccia quest' azione Eroica, non sia scarso del suo consiglio all'infermo, nè del rimedio, nè della consolazione. Non scrivo a sua Eccell. stimando che basti di scrivere a V. s. e di pregarla che m'avvisi del suo parere avanti la mia partita, accioech' io possa conferir la sua opinione con questi Medici, e risolvermi, come posso. Ma sappia, ch' io venendo verrei non alle fatiche, ma al riposo; non a far una esperienza della mia fortuna, e del mio senno, ma della sua dottrina, e della liberalità de' Signori Napolitani, in somma non alla mercede, ma alla grazia: laonde vorrei esser certo dell'albergo, e dell'altre cose necessarie, perchè son povero, come tutti sanno, e degno di compassione più che molti non sanno. E le bacio le mani.

Al Sig. Duca d'Urbino.

147 LA buona intenzione dovrebbe esser salda come la colonna, o la base, nella quale s'appoggia la statua. Però non vorrei, che per alcuna mutazione, o per altro accidente di fortuna si potesse mutare quell'onesto proponimento, col quale spesse volte io mi sono raccomandato a V. A. e bench'io tema di parerle importuno, avrei maggior temenza, ch'ella non mi stimasse disperato della sua, e d'ogni altra grazia. Molte nondimeno son le cagioni della disperazione, l'infermità invecchiata, i rimedj, e le medicine, che mi nocciono, l'occasioni perdute, la povertà, il disfavore, la mala opinione, che ingiustamente hanno molti della mia natura, e del mio costume, le promesse fallaci, la quiete de' miei studj perturbata, l'azione impedita, e in somma l'una e l'altra negatami con spavento dell'una e dell'altra morte, dico del corpo, e dell'anima, perchè quella del nome non è di tanta considerazione. E se fosse lecito il disperare, non furono mai più belle occasioni di queste, che son vicine, o presenti. Ma pur, se non è in tutto morta, o sbandita dal mondo la fede, la pietà, la giustizia, la religione, dovrei sperar qualche ajuto alla mia infermità, la quale è quasi una vecchiezza avanti il tempo, e qualche consolazione almeno alla povertà. Io sono ancor vivo, e benchè i Medici non mi disperino della vita, stimo questo inganno, e mi doglio d'ogni indugio, avendo letto, che la tardanza è lodevole in tutte l'arti, salvo che nella Medicina. E tanta è la ragione, ch'io ho d'importunarli, che nel mio negozio di Spagna posso parer negligente, anzi che no. Ma l'au-

l'autorità di V. A. può sperar questa, ed ogni difficoltà; e vorrei riconoscer questa grazia più tosto dalla sua cortesia, che da' miei meriti medesimi, se mi fosse conceduto di meritare o se 'l merito fosse conosciuto; o se la volontà di schifare il demerito non fosse punita. L'addimando adunque per suo mezzo, poichè non posso trattar con altri, e se potessi, non ho piacer, nè pazienza di farlo; e l'addimando così tardi, che potrebbe prima arrivare a V. A. l'avviso della mia morte, che a me quel della sua grazia; e la dimando, senza numerar le mie avversità, o l'altre sue cortesie; perchè non voglio esserle molesto, nè con le mie calamità, nè con le sue lodi medesime, nè contaminar la sua onoratissima fama, e quella de' suoi antecessori con le mie infelicità, parendomi, che l'una e l'altra materia debba esser così separata, come è la luce dalle tenebre, e 'l Cielo dalla Terra, o la gloria dalla pena. V. A. è dignissima di gloria, io, se non indegnissimo di pena, almeno non immeritevole di perdono; e chiederei più tosto il perdono del premio, s'io fossi così volentieri ascoltato nell'una, e nell'altra dimanda. Ma finora in Roma non sono stato udito, non che esaudito; e s'io volessi per suo mezzo ancora chieder l'udienza, aggiungerei fastidio a fastidio, e quasi temerità a temerità. La supplico adunque per conchiusione di questa lettera, che la sua autorità mi giovi non solamente nel conseguir, ma nell'aspettar la grazia; almeno m'assicuri nel domandarla. E le bacio la mano.

Al Cavalier Tasso.

148

IO non posso tanto dolermi con V. s. per la morte del Sig. Cristoforo suo fratello, quanto mi doglio fra me stesso; nè consolar'altrui, avend'io bisogno di consolazione. Nè scrivo a Vostra Signoria per dimostrarle l'affanno, ch'io ne sento, perchè o la mia affezione non ha bisogno di testimonio, o questa lettera non è bastevole. Nè penso di lodarlo, quanto l'amai, o quanto egli meritò, perche i suoi meriti furono quasi infiniti, come il mio amore: laonde la morte, ch'è termine di tutte le cose, non può terminarlo; ma le lodi di quel virtuoso Prelato dovrebbono aver qualche meta, non dico nella lunghezza del tempo, perchè vorrei che fossero perpetue, ma nell'ampiezza delle mie scritture. Mai niuna morte mi fu più acerba, perchè non stimai alcuno più degno di lunga vita, e d'immortalità. Ora il suo morire fa ch'io penso a me stesso, e alla partenza di questo mondo; perciocchè essendo gli studj i medesimi, e simile la complessione, e l'infermità non molto diversa, e l'età quasi l'istessa, non può essere molto dissimile il fine. Egli mi precorse, e mi fece quasi la strada nel venire in questa vita; ora con la sua santa, e Cristiana morte m'insegna, come si debba morire; perchè se 'l morire è accidente della fortuna, o es-

effetto della natura, o volontà d'Iddio, al ben morire è nostra elezione, e sua grazia. Non può la sua morte esser dissimile dalla vita: la vita fu lodevolissima, tal conviene che sia la morte. Questo è suo merito; ma ch'ella sia lodatissima, s'appartiene alla Carità de gli amici, de' fratelli, e de' parenti. Io che sono stato fra gli ultimi a piangerlo per la distanza del luogo per la debolezza dell' ingegno, e per gli altri impedimenti della fortuna, sarò fra' più tardi a lodarlo. Frattanto quasi pentito di quel, che le avea scritto in principio, prego V. s. che si voglia consolare con l'esempio de' prudenti, e con la sua prudenza medesima, con la quale ha superati tutti i casi della fortuna: e pensi, che questa vita è simile ad un fiera solenne, e popolosa, nella qual si raccoglia grandissima turba di mercanti, di ladri, e di giocatori. Chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, e miseramente invecchiando diviene bisognoso di molte cose, è molestato da' nemici, è circondato dall' insidie: ed alfin muore infelicemente. Da morte così fatta assicura V. s. la sua virtù. Io della mia non posso tanto confidarmi, e sono spaventato dalla mia fortuna. Però stimo d'aver perduto molto dal Sig. Cristoforo, e 'l danno è irristorabile, se dall' amorevolezza di V. s. non è ristorato. All' incontro troverà in me l'affezione del fratello, benchè in vano potesse desiderar la dottrina, la prudenza, il consiglio, la gravità, la costanza. Ma se la perdita non fosse gravissima, non avrebbe così bella occasione di mostrare la sua virtù, con la quale si può consolare, e co' fratelli, e co' figliuoli, che ne sono eredi, Ma sovra tutto la consoli il Sig. Iddio, ch'è padre d'ogni consolazione.

Al Sig. Curzio Ardizio.

149

MAggior felicità sarebbe stata la mia, e maggior lode di V. s. ch'ella prevedendo il mio bisogno, avesse con la sua cortesia prevenute le mie preghiere. Ma non sarà mica picciolo il mio obbligo, o 'l suo merito, s'almeno i miei prieghi saranno con lei qualche effetto. Sono in Roma, e tanto mi piace la stanza, quanto mi doglio della mia fortuna, perchè poche speranze m'avanzano, oltre quelle di Napoli. Ma sarà molto malagevole, ch'io possa tornarvi alla quiete de' miei studj, o standone lontano veder il fine d'alcun negozio. Il Sig. Duca vostro può favorirmi per la via di Spagna; ed io ne l'ho supplicato. Il gran Duca similmente; ma per lo parentado, ch'è fra 'l Sig. Don Pietro di Toledo, e S. A. tutte le cose le saranno più facili. Potrebbe ancora commendare al Sig. Cammillo de' Medici, ch'accettasse la mia procura, e spedisse la lite. Non ho con S. A. altro mezzo del Sig. Card. del Monte; ma finora non ho avuta risposta, benchè il Sig. Cardinale promettesse di procurarmela. Prego V. s. che in questa occasione vo-

glia

glia ajutarmi quanto può, acciocchè la cortesia di quell' Illustriss. Signore sia conforme alle sue parole. S'io avessi non dirò danari, ma vita abbastanza, penserei di passare, e di ripassare il Mare. Non m'essendo ciò conceduto dalla mia fortuna, non vorrei trovare intoppo nel passare, e ripassare questi nostri monti; nè mi piacerebbe, che la peregrinazione avesse altri confini del Mare Adriatico, o del Tirreno; e s'io potessi fra questi termini ancora ristringere la mia fama, stimerei d'aver minore impedimento alla vita quieta, la qual di gran lunga dovrebbe esser'anteposta all'ambiziosa, non dico da me solamente, ma da coloro, che spiegano felicemente le vele dell'ambizione al vento della fortuna. A me sia porto la Filosofia, e sia quello appunto, ch'io descrissi nel mio Dialogo. Attendo a' miei studj quanto posso, ma son' impedito dall'infermità, e dalla povertà: laonde ho conchiuso, che sia assai vero quel detto, che *prius oportet ditari, postea philosophari*; e s'io fossi nella dottrina simile a Talete, penserei di arricchire così col vino, come egli fece con l'olio. Nella stampa dell'Opere mie dovrei aver qualche speranza, se mi fossero conceduti i privilegj, perchè vendendosi a mio modo, se ne potrebbono ritrarre molte centinaja di scudi; nè già penserei di vendere il Tasso per cedro, come facevano i mercanti d'Ida, ma il Tasso per Tasso; laonde per la sincerità almeno mi si dovrebbe prestar credenza. Io ho scoperti al Sig. Ardizio molti miei pensieri, e quasi disegni della vita contemplativa. Ajutatemi a viver molto, ed a scriver poco, acciocchè l'obbligo non sia breve, come la vita; ma perpetuo, come le composizioni fatte accuratamente. E le bacio le mani.

Al Cardinale del Monte.

150

DI niuna cosa mi sarei più doluto, che della partita di V. S. Illustriss. s'ella non fosse andata a Fiorenza. Ma poichè può tanto favorirmi con la presenza appresso cotesto Serenis. Principe, quanto io non saprei chieder con le mie lettere, spero ch'almeno sarò consolato di questo dolore, benchè non fossi ristorato d'altro danno. Dal Cardinale de' Medici ho desiderate tutte le grazie, ch'egli potesse farmi, ed io ricevere; ora ch'è fatto Gran Duca di Toscana, non dovrebbe in S. A. esser diminuita l'autorità di giovarmi, ma cresciuta con la potenza. Della buona volontà non dovrei dubitare, non essendo nella mia alcun fallo. Ma dove mancasse il mio merito, o l'altrui grazia, potrebbe supplire quella di V. S. Illustriss. perchè non si chiamerebbe il suo favore, ma debito, se fosse impiegato in persona meritevolissima. Se manca dopo la cognizione di molti anni cosa alcuna all'intrinsichezza, non dee mancare alla sua cortesia. Nel mio negozio di Napoli non posso esser tanto importuno, quanto mi bisognerebbe, perchè scrivo con po-

ca speranza di salute, e con molto sdegno della mia fortuna; e tutte le risposte potrebbono esser tarde con le grazie. Per esser raccomandato al Papa, è prima necessario, ch'io sia raccomandato al Gran Duca. L'uno sarà ufficio convenevole alla bontà di V. S. Illustriss. l'altro all'autorità di S. A.

Al Sig. N. N.

151

VOstra Signoria continova nel medesimo proponimento di prendersi giuoco di me, non solo col titolo d'Eccellentissimo, agguagliandomi al Gran Duca, ma collocandomi pro tribunali, quasi in maestà, e volendosi rimettere al mio giudicio. Ma nè Giudice sono, nè Critico, s'altro è l'esser Giudice, ed altro Critico; e se la diversità della lingua non dee far diversità nelle cose, bastivi, Sig. mio, ch'io vi sono tanto amico, quanto della verità. Così mi pare di concedere più all'amicizia, che alla Filosofia, e d'ammodernarmi quanto si può. Non si maravigli adunque, s'io mi ricordo ancora delle calzette promesse. Degli albarelli non parlo, e non so s'io debba riputar grazia, o disgrazia il non averli ricevuti. La mia venuta a Napoli pende tutta dal parer de' Medici, o più tosto dal volere. Fra gli altri un de' nostri ha promesso di visitarmi. S'io non verrò, l'una delle due cose stimo necessaria: o che'l Sig. vostro fratello faccia pubblicar la scomunica, ed agiti la causa, o che rimetta la procura al Sig. Cammillo de' Medici, se vorrà accettarla. Avrei mandato volentieri le mie Rime in mio cambio; ma voleva esser certo, ch'elle fossero pubblicate; perchè altra certezza non ricercava, e dell'altre cose mi doveva assicurar la vostra cortesia. Mando un Sonetto al Sig. Pietro Antonio: V. S. si degni di presentarlo. Al Sig Duca feci una breve lettera, ma non l'ho riveduta ancora.

Al Sig. Conte di Paleno.

152

I Medici sono così discordi d'opinione, come i Principi. Nè l'una concordia senza l'altra mi gioverebbe. E benchè nelle foglie, e nel tronco paja gran conformità di pareri, la diversità nondimeno è nelle radici. Io desidero di venir a i bagni, e farò quel, ch'io posso, o quel che m'è conceduto. Ma in ogni accidente prego V. S. che non si penta di avermi usata cortesia, o d'averla promessa, e volendo mandare i trenta scudi potrà darli a messer Alessandro Grassi portator della presente, acciocch'egli sia testimonio della sua cortesia, e del mio debito. Io a niuno altro mi confesso più volentieri debitore, nè per tacere, o pubblicare il debito posso esser più, o meno obbligato, e benchè la mia infermità fosse ec.

Al

Al Sig. Cardinale del Monte.

153 IO non sò, ancora, se 'l Gran Duca si sdegni, ch'io gli dimandi di alcuna grazia, o se V. s. Illustriss. voglia, ch'io supplichi per altro mezzo. Ma qualunque fosse di queste due cose, niun maggior dolore potrei sentire nelle mie avversità, perchè la mia disperazione sarà congiunta con la disgrazia di S. A. e la mala soddisfazione col disfavor di V. s. Reverendiss. Sono povero, ed infermo, e forse più vicino alla morte di quel che stimo io medesimo; Ma la povertà, che per tutte l'altre cagioni non mi peserebbe soverchiamente, m'è troppo grave per esser impedimento della medicina. Supplico dunque V. s. Illustriss. che mi favorisca con questi fortunati Medici; ed acciocchè possa farlo con buona occasione, le mando una mia picciola composizione, la qual di Lettera è divenuta Orazione, non come dice Orazio: *si amphora cœpit institui, currente rota cur urceus exit?* ma più tosto in quella guisa, che la malva, e la bieta fanno quasi i rami, e si mutano nella figura de gli alberi. Pensi V. s. Illustriss. che tutto quello, che da me fu scritto al Cardinal Gonzaga sia scritto a lei medesima, perchè questa di Roma è una Corte sola, benchè sieno molte le cose. Laonde io non muterei agevolmente fortuna per mutar'abitazione. Nondimeno la ricerco, e vorrei trovarla tale, ch'io potessi rallegrarmene. Mi pare quasi passato il tempo d'andar'a' bagni di Pozzuolo, o a gli altri; nondimeno potrei mutar opinione, se 'l Gran Duca mi favorisse con sue lettere. Io pensava di mandarle qualche mio componimento questa settimana; ma in tutte le mie azioni son tardo; e se non sono prevenuto dall'altrui grazie, la mia favola è finita. Per vivere mi son necessarj tutti i rimedj, e non ardisco di chiederli a S. A. ma non posso dubitar di pregarne V. s. Illustriss. cui bacio la mano.

Al Sig. Cardinale Gonzaga.

154 GRan miseria veramente è l'esser dal padrone abbandonato nella necessità, dall'amico nell'avversità, dal medico nell'infermità. Ma io non voglio ora turbar l'animo di V. s. Illustriss. con le querele dell'amicizia, e della servitù, nè farle quasi parte di tante mie tribulazioni, avendolo ella a me negato di molte sue prosperità. Nondimeno in quel, che appartiene al Medico, ed alle medicine, io non posso tacere il dolore, nè dissimulare l'ingiuria, nè soffrire il disprezzo; ma prego V. s. Illustriss. che voglia con pazienza legger questa lettera, poichè non ha voluto in questa materia ascoltarmi più lungamente. Fu opinione de gli stessi Eretici, de' Novaziani dico, il negare l'indulgenza, e la medicina; laon-

laonde quella medesima Chiesa, la quale escludendo questa, e tutte l'altre eresie, raccoglie me, che di tutte sono acerbissimo nemico, dee senza dubbio concedere il perdono, e 'l medicamento. *Non dicit familia tua: sana sum, medicum non requiro, sed dicit: sana me, & sanabor, salva me, & salvabor.* E s'io, com'è piaciuto a V. s. Illustriss. sono parte di questa famiglia, posso pregar per tutti, e per gli altri pregando non debbo solo essere nella malatia trascurato, e quasi alla discrezione della fortuna conceduto. Altrimenti sarei simile a quel semivivo, che fu lasciato nella strada dal Sacerdote, e dal Levita, e raccolto dal Samaritano. Ma debbo aspettare il Samaritano, che mi curi con l'olio, e col vino? e chi vorrà esser simile al Samaritano? poichè molti son somiglianti a' Novaziani. Ma la venuta del medico, che in questo punto ha interrotto il corso della mia lettera, non ha mutato il proponimento di scrivere a V. s. Illustriss. Dico adunque, che scaccia il Platonico i medici, gli scaccia il Romano, gli scaccia l'Eretico; ma con diversa intenzione. Avvegnachè quella de' Filosofi, e de gli uomini civili non fosse molto da riprendere, ma perversa, e pessima fu quella dell'Eretico. Ma nè 'l Platonico, nè 'l Romano, nè l'Eretico discaccia gl'infermi. Potrà dunque l'infermo esser discacciato dalla Chiesa? E s'ella non esclude gl'infermi, come può escludere i medici? Se Cristo è il medico, chi esclude i medici esclude Cristo medesimo. Molto meglio sarà scacciar la perversa opinion di coloro, i quali hanno voluto introdur questo errore nella Chiesa, e di negar la medicina, ch'è pessimo errore, o di contaminarla, ch'è pessimo tra' pessimi. Oserei di nominarli, perchè *ubi spiritus Domini est, est libertas:* nè dovrei però temer in Roma d'esser prigione, o servo; ma voglio, che mi sia quasi freno il rispetto dell'antica servitù, e la memoria d'alcun favore in altro tempo ricevuto. Fui grato, e sarei volentieri; ma la necessità mi costringe a far quello, che molti anni sono doveva far per elezione: e mi spiace d'esser con gli altri ad usar quel comune proverbio: *honora medicum propter necessitatem.*

Io ho lodato non tanto faticando in trovar cose molto esquisite, quanto in non tacere alcuna delle vere, le quali niuno leggerà più volentieri di V. s. Illustriss. perchè niuno è più amico della gloria di que' Principi, e della grandezza. Laonde prego Iddio, che per sua divina grazia faccia i miei prieghi accettevoli, come questa picciola Orazione.

Al Sig. Duca d'Urbino.

Io stimo tutte le mie lettere importunità, e tutte le risposte di V. A. grazie. Però non si maravigli, se per dare a V. A. occasione di mostrarsi graziosa, io l'ho supplicata alcune volte, che

vo-

glia per la mia salute intercedere con S. M. e più volentieri le ho dimandato questo d'ogni altro favore, non tanto per dubbio della sua liberalità, quanto per certa opinione della sua prudenza. Spero, che non si sdegnerà di scrivere in mia raccomandazione. Fra tanto non mi vergogno d'averle troppo palesemente accennato, che se il Sig. Grazioso suo gentiluomo in tutte queste occasioni, non mi voleva far qualche amichevole compagnia, o qualche servizio, non si doveva sdegnare, ch'io schifassi le occasioni, e procurassi le risposte di V. A. E le bacio le mani.

Al Sig. Gio: Antonio Pisano.

156 IO non so determinare, se da quel comandamento dell'Oracolo *NOSCE TE IPSUM* ci fosse imposto, che si dovesse conoscere la natura dell'animo solamente, o quella del corpo ancora. Ma in tutti i modi la cognizione, la quale ho di me stesso, è imperfetta, e perfetta stimo quella, che V. S. Eccellentiss. hà di se medesima, e del suo sapere. Ma se i Filosofi sono per natura, come piacque a Platone, & a Plutarco, non sarebbe gran maraviglia, ch'io fossi un di coloro, a'quali la natura ha conceduto animo di filosofare, benchè la fortuna, e la malignità de gli uomini si sforzano d'impedirmi la contemplazione. V. s. ancora, se non sono errato, è medico per natura, perciocchè il nostro ingegno è simile al campo, come scrive Ippocrate, e gli ammaestramenti de' dotti somigliano i semi. Ma in V. s. Eccellentiss. l'arte, lo studio, e la dottrina, e il tempo, il qual matura tutte le cose, sono la cagione, ch'altrettanto si lodi la cultura, quanto la fertilità. Oh felicissima lei, poichè così è abbondevole di quel ricolto, del quale io patisco tanta inopia, e così ricca di que'frutti, de'quali io son così povero! Laonde ragionevolmente può gloriarsi d'esser medico, siccome colui, che sa ottimamente la natura de gli uomini, e di tutte l'altre cose, quantunque si potesse richiamar in dubbio quell'altro detto d'Ippocrate: *Numquam aliunde de hominis natura sciri posse; nisi ex medica arte;* perchè dalla Filosofia ancora si può apprendere, s'ella è diversa, com'io stimo. Hanno per mio avviso queste due scienze separati gli ufficj loro in guisa, che l'una considera l'anima principalmente, l'altra il corpo umano, ch'è suggetto della medicina. Imperocchè la scienza dell'anima è quasi termine della Filosofia, e quasi posta in mezzo fra le naturali, e le divine contemplazioni. Nondimeno non è V. s. Eccellentiss. di que'medici, che solamente conoscono le infermità del corpo, bench'io fossi tra que' Filosofi, la cognizion de'quale non si stende oltre i morbi dell'animo. Nè può stare la sua dottrina, e la sua autorità contenta a questa divisione; ma forse stima, che queste professioni non sieno come i confini di Bologna, e di Ferrara. Però non ricuso, ch'ella medi-

chi

chi ancora l'animo dolente per la perduta riputazione, e per l'aspettazion della morte, e forse più che a Cristiano Filosofo non parrebbe conveniente. Ma non ardisco di scriverle il mio parere in quel, che s'appartiene alla mia lunga malattia. Tacerò dunque, ch'essendo due le spezie di malinconia, l'una per natural temperamento, l'altra per mal nutrimento: io per questa ultima sono infermo in modo, che non solo il cervello n'è offeso, ma tutto il sangue contaminato; e per una terza specie ancora, la cui origine cominciò dallo stomaco con alcune mormorazioni torbide, e con esalazioni fumose, per le quali l'Intelletto fu da crudele obumbrazione offuscato. Nè le dirò, che per malia, e per incanto s'accrescesse la mia fiera malinconia, per non parer simile a gli altri furiosi. Nè dirò ancora, che il distillar della pituita abbia potuto cagionar in me quella infermità, che da Ippocrate è detta *Morbus imaginatus*; e molto meno che l'immaginazione sia nel pulmone, come Platone giudicò nel Timeo. Tacerò ancora, che la medesima distillazione, o lo spirito sia cagione dell'idropisia, la quale avendo temperata la malinconia, ha fatta la cura non so se più difficile, o più facile, ma per mio avviso più dubbiosa. E non avrò ardimento di scoprirle il mio dubbio, quando io vo del sangue, nè le paleserò, quanto mi facciano le squamme, e le spume, e le bolle, e il sedimento dell'orina, perchè temo di peggio. Non debbo acquetarmi all'opinione de' medici, benchè fosse più tosto detta per ingannarmi, che per risanarmi. Ma se la mia cura non è disperata, come per molti segni dati da Ippocrate si potrebbe argomentare, non vorrei essere abbandonato dal loro ajuto. I Barbari, come scrisse Ippocrate, *nulla utebantur medicina;* ma a me, che son quasi nutrito ne gli studj, e nell'arti de' Greci, non si dee far questa ingiuria. Questo ancora non avrò dubbio di scriverle: che se la medicina appresso i Gentili *plurimum Diis tribuebat; plurimumque Deos colere reperiebatur*, come leggiamo nel libro *de probitate;* tra noi Cristiani tutte le cose si deono attribuire alla fede, alla Religione, ed alla grazia di nostro Signore. Ma lasciamo ora i miracoli da parte, se non quelli dell'arte nostra. Lasciamo addietro il giuramento d'Ippocrate, e la liberalità da lui mostrata nel medicar gl' infermi, ed attendiamo a quelle cose, che possono promettersi dal Sig. Pisano, e dal Sig. Pisano esser'osservate. A V. s. dunque mi raccomando non solamente vicino, ma lontano; perch'a lei è più facile lo scrivere, che a me il venire in questi caldi, avendo cominciata la purga col parer di questi medici. Ma essendo stata opinione d'alcuni, che la distillazione del capo sia la principal cagione dell'infermità, non posso trapassar con silenzio quel, che scrive Ippocrate a democrito: *Veratro belleborato eos, quibus de capite distillat rreuma*. E benchè ciò sia detto con alcuni avvertimenti, e con alcune condizioni, a me nondimeno molto piacerebbe l'esser

pur-

purgato col Veratro, sì perchè questo è antichissimo medicamento, sì per gli Eroi, e per gli Filosofi, che similmente furono medicati. Per conclusione addurrò quel detto d'Ippocrate nelle Epistole: *Totus homo est morbus, & sui auxilii servus*. Io son tutto infermità, e se debbo esser servo del mio ajuto, di chi sarò servo? Sinora son di me stesso, ed a me stesso comando, perchè non ho maggiore ajuto a sopportar questi mali, e queste avversità della mia virtù qualunque ella sia; ma poichè la Filosofia non ha potuto farmi libero, come doveva, almeno dovendo servire, vorrei che mi facesse servo la gratitudine, non la necessità; la magnanimità non l'avarizia; la la clemenza, non l'ingiustizia.

Al Sig. Marco Pio.

157

Breve risposta diedi l'altro giorno a V. s. stimando che le brevi non possano mai essere troppo brevi, nè le lunghe soverchiamente lunghe; perchè nella brevità non può star abbastanza nascosa la mia intenzione, e nella lunghezza niuna preghiera, o niuna persuasione parrebbe soverchia, s'io volessi manifestare il mio desiderio. E certo non dee tenersi occulto, perch'egli sia poco onesto; ma perchè le cose oneste alcune volte non sogliono piacer a coloro, che son troppo occupati dalle passioni. Ma V. s. non dovrebbe esser in questo numero, o essendo, non dovrebbe chiuder gli orecchi alle mie ragioni, poich'io non ho tentato di addormentarla col canto delle Sirene. Dirò dunque senza mentire, che niuno può esser più fermo proponimento di quello, che ho fatto di continuare i miei studj, vivendo in libertà, quanto mi sarà conceduto. E per confermarmi in questa volontà soglio spesso dire tra me medesimo:

Justum, & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Hadriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinæ.

Farò esperienza così terribile di me stesso; ma non voglio espormi a tanto pericolo, ch'io di nuovo fossi giudicato temerario. Laonde più tosto mi contento di vivere infermo, se la pietà di N. Sig. non mi rende la sanità in altro modo, che in quello pensato da'miei nemici. Pensi dunque V. s. quanto io sia lontano col pensiere dal riveder Lombardia, dalla quale ebbero origine i miei mali, e l'infermità sparse, e disseminate per tutta Italia, nè posso esser persuaso, che nel mio ritorno io la trovassi mutata d'animo, o d'opinione, ma sforzato più tosto. Però quando io leggo le sue

lettere, mi rallegro ricordandomi, che sono state quasi cagione della mia libertà. Ma non so quel che deliberi di fare, dupplicandole; perchè se non mi può persuadere, non credo che mi voglia far violenza. Ma penso talora, che mi scriva per consolazione delle mie avversità, o per estimazione d'alcun mio noto componimento; e di ciò molto fra me stesso rimango soddisfatto, e più della sua cortesia, perchè onorando V. s. la mia virtù, amendue siamo onorati. Ma s'io mostrassi d'umiliarmi alla sua fortuna, l'uno e l'altro di noi n'avrebbe biasimo; io facendolo per bassezza d'animo, o per viltà; V. s. consentendolo per superbia, o per alterezza. E di ciò non dubiti punto: altramente avrebbe cagion di dubitare altrettanto del suo diritto conoscimento, quanto della mia sincerità. Ma sa quanto io sia infermo; però benchè io le abbia mostrato il fine, e quasi la meta de' miei pensieri, non credo d'arrivarvi, ma dubito di mancar nel corso. Ma qual è più certa meta della morte in questo Mondo pieno d'incertitudine? Eccovi, Signor mio, le mie sollicitudini, e quasi i miei dubbi. Ora, che debbo persuaderla, che m'ajuti: alla Filosofia, o alla morte? E se la Filosofia è una morte, ed una separazion dell'animo, come posso pregarla, che m'ajuti al morire? Al viver più tosto, dirà qualche amico comune, ed al ben vivere dee essere ajutato il Tasso. Già l'ho detto: lasciamo le parole di doppio sentimento, quasi vasi con due manichi, e crediamo ch' una medesima sia l'arte, ch'insegna il ben vivere, e il ben morire. Ma s'io sono assai lungo nel dichiararmi, non voglio esser lungo nel pregare, per lasciar'a gli altri la sua parte, ed a V. s. particolarmente, la quale non volendo in questa pietosa operazione nemici, vorrà almen compagni, e non sdegnerà la compagnia de' Principi suoi parenti, e de' Cardinali, perchè l'altre non sarebbono a lei convenienti. Ma fra gli amici questo, che m'ha raccolto, è amicissimo, se la conformità dell'opinione può far perfetta amicizia.

Al Gran Duca di Toscana.

158

IO non poteva dalla mia fortuna ricevere maggior favore, che l'invito di V. A. o fossi invitato alla sua servitù, o alla libertà de gli studj; perchè nell'uno, e nell'altro modo sperava d'esser chiamato alla sua grazia, ed alla mia salute insieme. Ma dalla medesima, che rende tutte le mie speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito d'accettarlo. Nè ora che sono appena risorto, posso pensare ad altro, che al venire per farle riverenza, e per gittarmele a' piedi. Ma temo, che le sia nojosa la presenza d'un uomo misero, e squallido, e per la malattia di molt'anni rincrescevole a se medesimo. Laonde la supplico, che con la sua grazia voglia vincer la malignità della fortuna, col ricevere in vece di servigio

vigio la devozione dell'animo, che potrà condurmi con tanta debolezza di corpo fin'a Fiorenza, com'ella si degnerà di comandare, e le bacio umilmente le mani.

159

Al Sig. Card. del Monte.

NIuna cosa avrei fatto più volentieri, che di venire a Fiorenza, per baciar la mano al Gran Duca, sperando, che non si dovesse sdegnare di sollevarmi da questa miseria, dove sono caduto per mia sciagura, togliendomi di mano alla fortuna, di cui sono stato quasi giuoco molti anni, o restituendomi almeno in quella, nella quale prima mi conobbe. Ma dappoichè ho inteso, che V. s. Illustrifs. si truova ancora in Fiorenza, ho creduto, ch'io non dovessi almeno dubitar del suo favore; imperocchè quanto me n'è stata men largo promettitore, tanto nelle occasioni alla sua cortesia si conveniva d'essermene più liberale. S'a me mancano meriti, a V. s. Illustrifs. non manca autorità, la quale non si può spendere con maggior sua lode, che nell'opporsi alla malignità della mia fortuna. E' agevol cosa il dar'ajuto a chi sappia molto, e molto possa, e sia atto a molte cose. Ma picciolo è il merito di chi lo dà, e minor l'obbligo di chi lo riceve. Ma l'ajutare un Gentiluomo infermo, povero, desideroso della quiete, e ancora nell'infermità studioso, sarà operazione più degna della virtù di V. s. Illustrifs. e della mia fede. Io mi fido nelle molte mie sciagure, e nella lunga infelicità, per la quale stimo, che tutte le cose mi dovrebbono esser lecite, e tutte concedute. Non ho perduto nondimeno la cognizion di me stesso; laonde non deve dubitare, ch'io non riconosca le sue grazie, come gratissimo stimatore della sua clemenza, e della sua grandezza. E bacio a V. s. Illustrifs. la mano, aspettando che mi faccia almen degno della sua risposta.

Al Mastro di Camera di S. Santità.

160

LA partenza di N. S. in questa mia infermità ha tolto più tosto a me l'occasion di chiederli la vita, che a S. Santità di farmi la grazia, perchè la sua autorità può salvarmi per ogni parte di di questa Città, non solamente nel Monistero di S. Maria, ov'io infermai, e ancora di nuovo infermo, e ciascuno dee ubbidire al suo cenno. Ma poco è alla sua somma, e suprema potestà il farmi grazia terminata da luogo, o da tempo, dovendo esser ubbidito da tutti i Principi, e da tutti i popoli Cristiani, come io l'avrei supplicato, s'io avessi avuto udienza. Ma se V. s. Illustrifs. vorrà farmi tanto favore, che possa esser ascoltato, prenderò questo ardire: e sappia, che la grazia è dimandata da un Pazzo Gentiluomo, infermo di molti anni, e per questa cagione non atto a servizio d'alcuno, e desideroso di libertà, dopo altrettanti di prigionia, e biso-

gnoso del suo ajuto per essersi avvicinato dopo lunghissimo tempo alla patria, nella quale appena è riconosciuto. Chiedo grazia, e dovrei domandar giustizia; ma io confesso di non esser tanto prudente, che non possa vergognarmi di molti miei errori, e di molte infelicità. Laonde non ho voluto seguir l'esempio d'alcune nazioni dell'India, nella quale il prudentissimo sacrificando non chiedea altro che giustizia. Io in alcuna mia composizione, ch'è stata in vece di sacrificio (se sacrificio è la lode) ho invocata la clemenza di N. S. e con la sua autorità quella de gli altri Principi Cristiani. Nondimeno non essendo consapevole a me stesso d'alcuna frode, o d'alcuna malizia, o d'alcuna falsa e pertinace opinione, o d'alcuna menzogna detta, dappoichè son libero, non tanto dubiterei di chieder la giustizia, quanto ch'ella mi fosse fatta. V. s. Illustriss. si degni di presentare a N. S. questo Sonetto in mio nome, per obbligarmi d'obbligo, che sarà eguale alla vita, nè consenta la bontà di V. s. Illustriss. che sia di pochi giorni.

Al Sig. Conte di Paleno.

161

TRA la cortesia di V. s Illustriss. e la mia affezione, non doveva esser necessario alcun mezzo; ma fra la sua fortuna, e la mia infelicità poteva forse ricercarsi, acciocchè dalle mie miserie non fosse in qualche modo perturbata la sua felicità; ed io non ho ricusato alcuno di quelli, che da V. s. Illustriss. m'era offerto, ma sinora tutti m'hanno più tosto separato dalla sua presenza, che congiunto al suo servizio, al quale io veramente non sono atto. Però non posso tanto dolermi di questa separazione, quanto farei per altra cagione. Dogliomi almeno, ch'alcuno proccuri d'allontanarmi dalla sua grazia, la quale può giunger per tutto, ed in ogni occasione dimostrarsi. Anzi m'è lecito il dire la verità: non è senza pregiudicio della sua grandezza, e della generosità, e di molte sue azioni, ch'io in molti mesi d'infermità abbia in vano ricercato d'esser sovvenuto dalla sua liberal cortesia. Sono timido di tutte le cose, e incerto della salute, ma di niuna cosa più timoroso, che d'esserle grave, ed importuno, vicino, e lontano egualmente. Le mando un Sonetto, e la prego, che non consenta, ch'io viva in tanto dubbio della sua volontà, e della mia salute. Con che le bacio le mani.

Al Gran Duca di Toscana.

162

IO ho scritto alcune volte supplichevolmente a V. A. ma quella risposta, che non si potea negare alla mia affezione, fu negata alla mia fortuna. Mi doglio, non solamente, che le colpe de gli altri mi facciano parer colpevole, ma ch'io sia disgraziato per l'al-

trui grazia, e che niun merito mio mi possa far degno e della protezione di V. A. e dell'usata sua cortesia. Ma non perdo in tutto l'ardire, benchè sia perduta la speranza, poich'è cessatá una di quelle cagioni, le quali mi spaventavano di scriverle. Io in tutte le parti ho cercato, ch'ella conosca la mia divozione, e non così occultamente, che non se ne potesse avvedere. E la maggiore di tutte l'altre mie sciagure è stata, che la mia intenzione fosse interpretata altrimente; ed ora non posso manifestare quanto vorrei. Ma se nel supplicare più che nel lodare si mostra la riverenza, e la fede più nel chiedere, che nell'offerire: io la supplico di nuovo, che mi faccia meritevole delle sue raccomandazioni nell'infermità, e nella povertà. L'un male è gravissimo. All'altro può agevolmente rimediare con l'autorità, scrivendo in mio favore al Sig. D. Pietro di Toledo. Si tratta col mezzo di S. Eccell. ch'io abbia provisione di trenta scudi il mese dalla Città di Napoli, la qual non mi spiacerebbe senza obbligo, ma essendovi il carico, io conosco le medesime difficoltà, che già conosceva nel servizio di V. A. anzi tanto maggiore, quanto son men'atto alle fatiche; laonde sarei costretto a rifiutar le condizioni offerte, e ricusandole non posso esser meno importuno nel supplicare, che mi sian dati due, o tre mila scudi della dote materna. Gran cortesia mostrerà il Sig. D. Pietro ajutandomi in questo negozio, e direi gran giustizia, s'a lui s'appartenesse di farla. Però non dubito di pregar V. A. che si degni di raccomandare in causa giustissima un suo devotissimo servidore. Potrebbe ancora, se volesse aggiungere raccomandazione a raccomandazione, e favore a favore, scrivere al Sig. Giulio Battaglino, e comandargli quel, che le paresse conveniente. Ma tanto me ne prometto, quanto del Sig. Bernardo Maschio, ch'è informatissimo del negozio. E bacio a V. A. umilissimamente la mano. Di Roma il 6. di Marzo.

Al Sig. Giulio Veterario.

263

SE la lettera del Sig Duca avesse bisogno d'interprete, niuno dovrebbe meglio interpretarla, o più a mio favore di V. s. se d'esecutori, molti potrebbono esser più pronti, o più vicini, ma niuno eseguir la sua mente con maggiore autorità. A me basterebbe, che se alcuna provisione sarà fatta, perch'io possa presentar la lettera al Vicerè, fosse fatta con sua grazia, e con mia salute. Sono infermo, come sa, e l'infermità mi toglie quell'ardire, che mi darebbe la povertà, s'io fossi povero, e sano. Il Sig. Grazioso non può desiderare in me confidenza maggiore, nè io dovrei ricercare in lui maggior cortesia. All'uno, ed all'altro sono obbligato delle cortesi risposte del Sig. Duca, quanto consente la mia fortuna, che in molte cose è discorde dalla volontà. Con questa in

ogni

ogni luogo mostrerò a V. s. affezione, ed osservanza debita al suo merito, e le bacio le mani.

La dedicatoria, che dovea esser posta innanzi al Dialogo intitolato il Gonzaga.

164

IO non credo di soddisfare con la dedicazione di questo Dialogo all'obbligo, ch'io ho con V. Eccell. ma d'accrescerlo più tosto; perciocchè essendo egli quasi partecipe della mia fortuna, può di leggieri aver bisogno di gran difesa, la quale a niuno, più che a voi, è conveniente. Voi siete un de' principalissimi Cavalieri di quella nobilissima Città, di cui si ragiona, alcuni de' quali son Principi, e figliuolo d'una delle persone, che favellano nel Dialogo. Vi prego dunque, che volentieri l'accettiate. E se mostrerete, che non vi sia dispiaciuto, ch'io abbia rinovata la memoria del Sig. vostro padre giovinetto, mi porgerete ardire, ch'io faccia menzione della sua età più matura, nella quale io l'udii parlar con tanta prudenza, e con tanta eloquenza, che lo stimo soggetto così degno de' più pregiati Dialoghi, come il Sig. Don Ferrante vostro Avo, e delle più lodate Istorie. Ed a V. Eccell. la quale ha congiunte insieme le virtù dell'uno, e dell'altro, bacio le mani, pregando Iddio, che le conceda di far le operazioni all'animo somiglianti.

Al Sig. Scipione Gonzaga.

165

BEnchè io abbia ferma fede, che nella Manna, ch'esce del corpo di S. Andrea, sia quella virtù, che V. s. Illustriss. mi scrive, nondimeno perchè lo scarolino è venuto aperto, nè so per quale strada: s'è rinovato in me quel dubbio, del quale scrissi già a V. s. molt'anni sono. Però non ho voluto pigliarne per bocca nè mi risolverò a prenderne, se dall'Alario suo, o da alcun'altro de' suoi non me ne sarà portata un'altra ampollina; e starò aspettando fin che 'l mandi in Lombardia per qualch'altro suo affare, come suole quasi ogn'anno. Fra tanto preghi, come scrive, per la mia salute, e contentezza mia, non solo il Signore Iddio, ma ancora i Principi del Mondo, i quali con la sua grazia assai facilmente potrebbono contentarmi. Ed intanto le mando alcuni Sonetti, tre de' quali sono scritti all' Eccellentiss. Sig. Vespesiano Gonzaga, uno al P. Bonaventura suo fratello, e gli altri quattro a V. s. Illustriss. E stimo, che la maggior parte n'avrà veduti stampati; pur'io gli ho mutati dipoi in alcuni luoghi, e come mi pare migliorati: il che non dubiterei di fare in tutte l'altre mie cose, s'io potessi ricuperare intieramente la sanità. Ma così di questi, come di tutto ciò, che io le manderò, o le ho mandato aspetto

petto d' intendere il suo parere, il quale dovrebbe essere accompagnato dalla sua cortesia, Perocch'ella potrà sapere, ch'avendo io perduto co la provvisione, ch' io aveva da S. Altezza, tutto, l'utile, ch'io sperava dalle stampe dell'Opere mie, ed alcun'altre mie cose, sto a discrezione di questi ministri di Corte, sicchè assai spesso ho bisogno di por mano alla borsa per cose necessarie, o convenevoli. E per questa cagione ancora avrei voluto, ch' ella cercasse di far col Sig. Principe suo quello effetto, ch' io per mia naturale vergogna era impedito di proccurare: la quale comechè in alcun' altre cose possa essere scemata in qualche parte, in queste non è stata ancora diminuita dalla mia povertà, e quasi mendicità. Ma perchè la lettera non si vergogna, scriverò più liberamente a lei, che non avrei parlato con alcuni de' Gentiluomini di S. Altezza. Oltrechè l'amicizia, ch' io ho con esso loro, non è tanta, quanta è la servitù, ch'io ho con V. s. Illustriss Però me le raccomando; e se il Sig. Principe ha bisogno di sprone, non dovrebbe mancare alcuno, che fosse mosso dall' autorità di V. s Illustriss. o da quella di qualche amico, e parente suo. Egli se n' è ritornato a Mantova, senza ch'io abbia veduto alcun de' suoi. Ma per dir'il vero, non l'ho ricercato. Laonde il Dialogo gli si potrà mandare a tempo. E se le scorrezioni non sono tante, che non possano essere corrette da V. s. Illustriss., non è necessario che mel rimandi. Gliene vorrei mandar' un'altro, e tutte l' altre mie cose di mano in mano, siccome io verrò correggendole. Ma ho bisogno d'ajuto, e di non essere impedito. Pur mi prenderei per trattenimento molte cose, e le farei volentieri per altrui servizio, se cessassero quelle, che mi danno maggior noja. Però di nuovo me le raccomando, e più in quello, che più importa. E senza più le bacio le mani. Di Ferrara li 13. di Settembre 1583.

Al Sig. Biagio Bernardi a Forlì.

165

AL ritorno di V. s. risponderò al Sonetto del Sig. Humajo, come sono obbligato per la sua cortesia. Nè si maravigli, s' io prendo tempo a rispondere, perciocchè Febo m' è molto avaro, il quale avendo fatto quell' arte di stampare, e di vendere i Libri miei, ch' io pensava già di fare, se ne sta in Parigi fra Dame e Cavalieri, e si dà bello e buon tempo, nè mi fa parte alcuna de' danari, che se ne ritraggono, come m'avea promesso per sua poliza. Ma se d'altra arte di Febo intende il Sig. Humajo, saprei volentieri intorno a ciò la sua opinione; perciocchè coloro, i quali vogliono, che la Poesia sia Furor Poetico ispirato da Febo e dalle Muse, non concedono, ch' ella sia arte, come V. s. potrà considerare nel Jone di Platone. Comunque sia, di due cose l' assicuro: l' una, ch' io non sono di que' Poeti, che non intendono

le

le cose scritte da loro: l'altra, ch'io scrivo con molta fatica, la quale non soglion durare coloro, che compongono mossi dal Furor Poetico. E tanto ella è maggiore, quanto è più nuova a me, il quale, prima che la memoria mi si fosse indebolita, soleva tade volte por mano alla penna, come colui, che riteneva nella mente trecento o quattrocento stanze per volta, ed ora appena posso ricordarmi d'un Sonetto; e s'egli non è fatto molto di fresco, me ne dimentico in tutto. Sicchè tra questa cagione, e 'l rincrescimento, ch'io ho di tutte le cose, non prendo quel piacere, ch'io prendeva ne gli studj. Però V. s. mi scuserà s'io non potrò mandarle cos'alcuna di nuovo, se non forse qualche Sonetto, che non mi paja grave da ricopiare. E s'ella crede, che l'arte del Sig. Mercuriale possa o ritornarmi la memoria perduta, o conservarmi questo poco, che m'è rimaso, n'avrò grand'obbligo all'eccellenza sua, ed a V. s. Udii il suo parere, che mi mandò in iscritto; e volentieri mi caverei sangue, e mi farei un'altro cauterio nel braccio, come egli consiglia. Ma quello della gamba, e l'astinenza del vino, ch'egli mi comanda, sono rimedj troppo fastidiosi. Dico l'astenersene in tutto, ed il bere brodo di continuo; perchè nel ber poco vino, e temperato, l'ubbidirei senza difficultà, s'io potessi far l'altre cose. Però prego V. s. che ritornando in quà, m'ajuti col Sig. Conte Cammillo, a risanare, o a conservarmi, prima che ve n'andiate à Padova. E se V. s mi farà aver la ricetta ancora della conserva, la quale vuol il Sig. Mercuriale ch'io prenda, mi sarà sopra modo cara, e tanto più quanto ella sarà più grata al gusto. Perchè, come V. s. sa, l'eccellenza de' Medici consiste in buona parte in dar le Medicine non solo salutifere, ma piacevoli. Ricordo dunque al Sig. Mercuriale, ch'io sono infermo, e che mangio con buono appetito, ma per altro assai fastidioso. Ed intanto stia sana, ch'io me la raccomando. Di Ferrara. il primo di Ottobre. 1583.

Alla Sig. Donna Marfisa d' Este
Marchesa di Carrara.

166

Direi d'essermi rallegrato del nascimento del figliuolo di V. s. Illustriss., se tra questa mia malenconia potesse aver in me luogo alcuna allegrezza; e direi di rallegrarmene con esso lei, se, non rallegrandomene in me stesso, potessi rallegrarmene con altrui. Mi dorrò dunque più tosto, ch'io non possa partecipare della comune allegrezza, e pregherò il Sig. Iddio, che dia al figliuolo suo valore eguale a quel del Sig. Don Francesco suo, ed a me maggior' occasione di servire quel Signore di felice memoria. A V. s. Illustriss. bacio le mani. Di Ferrara in Sant' Anna. li 21. Novembre. 1583.

Al

Al Sig. Benedetto Pieni. A Roma.

187

SE fosse così in mio potere di venir'a Roma, come di restare in queste parti, non rimarrebbe a Monsig. Reverendiss. Papio dubbio alcuno della buona volontà, ch' io ho di servirlo. Ma poich' io non posso nè deliberar di me stesso, nè quasi consultare per la poca informazione, ch' io ho di molti particolari, la cognizion de' quali sarebbe necessaria al prender consiglio, desidero non solo, che sua Signoria Reverendiss. interceda per me, ma che adopri ancora que' mezzi, che stimerà più convenevoli, in maniera, che se non potrà conseguir, che mi sia data licenza, faccia almeno, che mi sia negata con maggior mia soddisfazione. Da me solo questo può sapere che m' è stato detto, che la difficoltà del negozio non tanto consiste in S. Altezza, quanto nelle persone, con le quali si conviene trattare. Però me le raccomando, e mi par di raccomandarle cosa sua già molt' anni per molti antichi beneficj, la qual vorrei che in guisa confermasse con obblighi nuovi, che non temesse mai, che le fosse tolto il possesso. Perchè quantunque io sia di poco valore, s' a quel poco ch' io vaglio s'aggiungerà la sua grazia, alcuni, che non hanno voluto occupar questa possessione quasi vacua, gliene potrebbono aver' invidia. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola, ch' all' autorità di Monsig. Reverendiss. aggiunga la sua diligenza in modo ch' io abbia altrettanta cagione d' amar l' uno, quanta d' onorar l' altro. E viva felice. Di Ferrara l' ultimo di Feb. 1584.

Al P. Marco da Ferrara Capuccino. A Piacenza.

188

RIsponderò con questa sola lettera alle due di V. P. datemi dal Sig. Giulio Mosti, la prima de' 23. di Feb. e questa avuta jeri li 6. di Marzo. E quanto alla prima dico, che non può alcuno ben descrivere se medesimo, il qual non abbia di se stesso perfetta cognizione. Ma essendo malagevole molto il conoscersi, non può in alcun modo essere agevole il descriversi. E posto ch' egli mi potesse esser facile, non tanto mi par necessaria in questi tempi la descrizione, quanto la correzione conveniente, la quale io cercherò di fare quanto saprò meglio. E se credete, che mi possa esser giovevole l' ajuto vostro, non ricuso di mandarvi una lista de' miei peccati, ne' quali potrete considerare ottimamente, qual sia la mia natura, e come pieghevole a' piaceri, ed arrendevole alle preghiere de gli amici. E perch' io riserbai quella dell' anno passato, poco ci avrei d' aggiungere, o da scemare. Ma forse vorrete, che questa considerazione, o confession più tosto, si prolonghi sino alla vostra venuta, la quale per questa dovreste af-

frettare. Ora passando alla seconda vostra lettera, dico ch' io non credo, che nelle mie raccomandazioni sia molta autorità. Pur non ho voluto mostrar così poca fede nel Sig. Conte Annibale Scoto, ch' io abbia negato di raccomandarveli. Ma se poco giovassero, doletevi, non di me, che non abbia voluto servirvi, ma di voi stesso, che non abbiate saputo eleggere; perchè molti potevano essere in questa Città, dove sete nato, più atti di me a questo uffizio; non solo perchè più di me vagliono, ma ancora perchè hanno più stretta amicizia con quel Signore. Nondimeno m'avete forse preposto a molt'altri, stimando che allora si debbano più volentieri ricever i beneficj, quando si possono render più a pieno. E con questo vi bacio le mani, e vi ricordo, che mi mandiate copia di quella lettera, ch'io vi scrissi de' miracoli, o pur l'originale stesso. Di Ferrara li 12. di Marzo 1584.

Al Conte Annibale Scoto. A Piacenza.

169 FRa Marco Capuccino assai può esser raccomandato a ciascuno dall' Ordine suo, e dalla professione, ch'egli ha fatta di povera e casta vita. Nondimeno s' a questa universale possono aggiungere alcuna cosa le mie particolari raccomandazioni, prego V. s. che gradisca in modo il suo desiderio di servirla, ch' egli conosca non meno giovargli la piacevolezza mostrata da lui con gli altri, della severità, ch' egli usa con se medesimo. E perciocchè io sono uno di quelli, i quali hanno maggior bisogno di consolazione, quanto più mi pare di potergli essere obbligato, tanto più glielo raccomando, acciocchè per l'avvenire egli faccia per debito quel che per lo passato desiderava di fare per semplice benevolenza. E senza più le bacio le mani. Di Ferrara. li 12. di Marzo. 1584.

Al Sig. Muzio Muzzolo. A Roma.

170 VOI siete in un moto quasi continuo, ed io in uno stato perpetuo. Ma voi del vostro moto cavate sempre nuovo utile, e nuovo onore: io del mio stato non ho ancora ritratta utilità alcuna. Dunque assai più felice è il vostro moto del mio stato. E se mi amate, come dimostrano tutte le vostre lettere, proccurate che stiamo insieme, o ci moviamo. E se volete in ogni modo avanzarmi, eleggete più tosto il moto dello stato; perciocchè quantunque io sia di natura assai impaziente, nè possa lungamente stare a sedere, nondimeno tanta è la volontà ch'io avrei d'invecchiare imparando continuamente, che s'io avessi l'opere di San Tommaso, non mi leverei da sedere, finchè io non l'avessi lette tutte, se non quanto le opportunità naturali ricercassero. Ma nel correre mi potreste

treste dare tutti i vantaggi assai sicuramente. Però proccurate ch'io mi muova, o più tosto ch'io sia mosso; e in questa grande occasione, nella quale movendosi il Papa, par che tutta Italia si commova, non debbo io solo restare in quello stato, nel quale voi mi lasciaste. E se pur conviene, ch'io rimanga senza muovermi, vorrei almeno, che ove non sarà movimento di luogo, fosse alcuna mutazione di stato; acciocchè passando di bene in meglio avessi occasione di conservar grata memoria non sol della venuta di sua Beatitudine, ma della cortesia ancora del Sig. Giacomo, e della Sig. Duchessa sua consorte, e dell'amarevolezza vostra, alla quale corrisponderò sempre con ogni affetto. Baciate in mio nome le mani all'Eccellenze loro, ed alla Sig. Clelia, ed amatemi, che tutto son vostro. Di Ferrara li 12. di Marzo 1584.

Al Cardinale Farnese. A Roma.

171 NIuno è in cotesto Illustriss. Collegio, ch'io stimi più degno del Pontificato di V. S. Illustriss. e niuno, a cui più lo desideri. Se questa opinione, ch'ho de' meriti suoi, e questa affezione, ch'io le porto, son degne ch'ella spenda alcun prego per me, suo ne sia il giudicio. Io tanto ne la prego, e non più, quanto dee far'uomo, ch'assai è pentito d'aver'alcuna volta pregato con indignità. Ed a V. S. Illustriss. bacio umilissimamente la mano. Di Ferrara li 17. di Marzo 1584.

Al Marchese Giulio Rangone.

172 IO sono molte volte così intento all'armonia, che fanno i miei pensieri delle maravigliose lodi del Sig. Principe di Mantova, che poco ascolto o male ascolto quelle di fuori. Però V. S. Illustriss. non si maravigli, se provedo tardi e difficilmente a quello, a che si poteva tosto e facilmente provvedere. E tarde provvisioni io chiamo due concieri de' Sonetti, ch'io le mandai, le quali vorrei che fosser date a qualche servitor di S. A. Oltr'a queste, altre non me ne pajono necessarie per chi sia usato di leggere i nostri Poeti. Ma se fossero, confesso di non poterci rimediare, o non a tempo. Nè voglio tacere, che in questi Sonetti da chi suole troppo curiosamente risguardare la delicatura delle composizioni, potrà esser chiamata trascuraggine quel che è artificio, se non sarà mirata con quegli occhi, co' quali si mirano le cose de gli amici. Perciocch'essi contengono secretamente una dimanda, o l'accennano più tosto, alla quale si potrà forse rispondere, come si fa a' poveretti. Ma perchè V. S. Illustriss. m'ha scritto, che proccurerà ch'io ottenga la mia intenzione, le direi più liberamente, quale ella fosse, s'io credessi, dicendola, di non impedirla; perciocchè alla sua cortesia

si potrebbono attraversare maggiori impedimenti. Laonde da quello, che per l'altra mia le significai, potrà argomentare quel di più, ch'io dimando: il che alcuna volta costa sì poco, che può esser dato con altrettanta soddisfazione di chi dà, quanta di chi riceve. E s'è impossibile, che i tempi già passati ritornino indietro, non è irragionevole, che quegl' istessi modi siano rinovati. E le bacio le mani molto di cuore. Di Ferrara da Sant'Anna. Li 16. di Giugno 1584.

Al Sig. Muzio Muzzolo. A Roma.

172 VOstra Signoria è tanto degna d'onore, quant'io desideroso d'onorarla. Però senza timore alcuno d'esser da me schernita, com'ella mi scrive, può con ogni sollicitudine proccurare il mio bene: ch'io non solo non l'impedisco, ma la prego, che con la diligenza sua prevenga la mia espettazione, e con la mia aspettazione, e con la sua buona si sforzi vincere la mia cattiva fortuna. E se ci fosse bisogno di testimonio voglia conceder più tosto qualche cosa alla nostra amicizia, che defraudarne la verità, la qual potrà dire o tacere, come giudicherà più opportuno; perch'io non dò leggi alla sua prudenza, ma occasioni di mostrarsi a tempo. Faccia dunque subito quel che per me dee fare: che non potrà farlo male, e baci in mio nome le mani umilissimamente a Monsig. Illustriss. d'Este, ed all'Eccellentiss. Sig. Giacomo, e viva felice. Dalle mie stanze li 25. di Marzo 1584.

Al Sig. Conte Alfonso Turco.

173 HO letto il Sonetto del Melchiori, dal quale sono stato punto ed unto. Perciocchè 'l vedermi assomigliare alla Sirena, è puntura tanto più grave, quanto è men convenevole; e se tutte le cose debbono esser misurate dalla intenzione, la mia non fu cattiva, nè dissimile a quella di quei Medici, che ungevano di mele la bocca del vaso, nel quale si dava la medicina. Sicchè per questa cagione non debbo in alcun modo esser paragonato alle Sirene. Ma s'alcuno avesse potuto sospettare della mia volontà, se ne sarebbe chiarito, se fosse piaciuto a Dio, ch'io stesso avessi potuto mandar fuori il mio Poema. Pur perchè alle cose passate difficilmente si può dar rimedio, altro non posso che dolermi, che per soverchio desiderio di piacere altrui, non proccurassi di compiacere interamente a me stesso. E mi dolgo di questo Gentiluomo, ch'abbia voluto rinovare il mio dolore. Nondimeno, non niego di rispondergli assai cortesemente, perch'è meglio sopportar un morso per acquistar un amico, che perderlo per averlo detto. Fra tanto prego V. S. che mi mandi il suo barbiero, che gliene rimarrò

con molto obbligo; e con magior le resterei, se domani mi menasse a San Francesco. Faccia nondimeno quel, che l'è comodo; e le bacio le mani. Dalle mie stanze il terzo d'Ottobre 1583.

Al Sig. N. N.

174 NON so chi sia Gio: Cornelio Magnamino. Pur'essendomi detto, che è famigliare del Sig. Marchese, gli rimando una Canzone, che mi mandò l'altro giorno, col parere ch'egli richiede, il quale io ho scritto liberamente, ma non volentieri, perchè mi rincrescerebbe d'offender l'Autore. Pure quel, che non è stato scritto volentieri da me, dee esser letto volentieri da lui; perchè se non trovasse che emendare nella sua Canzone, troverebbe almeno che riprendere nel mio giudicio, il quale può mostrare altrui, e non mostrare, come più gli piace. Perciocchè io, il quale non l'ho scritto per onor mio, ma per giovamento altrui, non m'ho proposto altro oggetto, che la sua soddisfazione, e il servizio del Signore, se pure v'è compreso in alcun modo. E con questo mi vi raccomando, e vi prego, che baciate le mani alla Sig. Contessa di Sala, ed a tutte quell'altre Signore, ed alli Signori Manfredi da mia parte. Dalle mie stanze in Sant'Anna li 22. di Feb. 1584.

Al Sig. Scipion Gonzaga. A Roma.

175 RIsponderò a ciascuna parte della lettera di V. s. Illustriss. distintamente, perchè ciascuna merita particolar risposta. E prima dico, ch'intorno alle ampolle io non farò deliberazione alcuna, se non in sua presenza, e le serbo per rendergliene una, se le bisognerà, perchè l'altra credo che basti per ogni infermità. Se col Sig. Vespasiano farà alcun'uficio, gliene resterò con molto obbligo; ma non sono in tanto bisogno, ch'ella debba farne molta istanza, e non vorrei che V. s. Illustris. si discomodasse in alcun modo per mio rispetto, perchè so quanto le sue forze siano minori del suo merito. Ma col Sig. Principe di Mantova non mi pare soverchio alcuno ufficio che sia fatto; perciocchè non mi pare, che S. A. possa lasciar di fare alcuna liberal dimostrazione verso me senza molto mio disprezzo, il quale io non so se meriti da altri, o no. E tanto ne sia, quanto V. s. Illustris. ne giudica; ma son sicuro, che da S. A. nol merito in alcun modo. Però la prego, che s' adopri in questo sino à quel termine, che stimerà convenevole; e nel rimanente se bene io non mi prometto meno della sua buona volontà verso me, non desidero nondimeno di vederne quegli effetti, che altre volte ho potuto. Perocchè sono stanco e quasi sazio del Mondo, e di niuna altra cosa più desideroso che di quiete non discompagnata da riputazione, la quale io non andrò ricer-

cando

cando con molta arte, nè con molto studio; ma non voglio perdrne più di quel ch'io m'abbia perduto per mia pazzia, perchè il danno è irremediabile, e m'apporta infinito dolore. E siccome non potrei scrivere più confidentemente a V. s. Illustriss. così la prego che faccia quanto può, perchè la fede non mi noccia. In quanto a' luoghi scorretti del Dialogo, il primo dee esser letto così: *nella quale volle, che tutte gli s'assomigliassero*, ed il relativo si riferisce alla *bontà*. L'altro mi pare che sia bene interpretato da V. s. Illustriss. siccome mi pare; che 'l Dialogo abbia ricevuto molto miglioramento. Perchè quantunque io non biasimi le autorità, e particolarmente quelle de' Poeti, le quali sono spesso addotte da Platone; nondimeno erano troppo spesse, ed alcuna volta non usate con quel garbo, col qual'egli ed alcun'altro buon maestro di sì fatti componimenti suole usarle. E poichè V. s. Illustriss. concorre nel mio parere, vorrei che'l medesimo le potesse parere dell'altre Opere mie. Nè ricuso d'affaticarmici, ed accetto l'offerta, ch'ella mi fa; ma vorrei che s'estendesse ancora alle mie Rime, le quali saranno un volume assai grande, e ci saranno molti notabili miglioramenti, e molte composizioni, che non sono ancora stampate. E finchè io non ho fornito di rivederle, e di ricopiarle, non porrò mano all'altre cose: il che avrei voluto poter fare in altro luogo, e sperava che mi dovesse esser concesso in grazia. Ma pur mi contenterò di star'in questo per non partirmi dalla protezione delle due Serenissime SS. Duchesse, le quali vorrei farmi favorevoli. Ma io son lento in tutte le cose, com'ella sa, e vinto dalla fortuna, e dall'afflizion dell'animo; laonde poco prometto di me a me stesso, e meno a gli altri, e nulla a V. s. Illustriss. per la quale io vorrei poter far molto; ma io non istimo, ch'abbia i medesimi desideri; e le cose non sono più in quello stato. E non potendole apportar'onore, non vorrei farle vergogna. Pur'ella è prudente, e può consolar se stessa e gli altri, che n'hanno maggior bisogno, fra'quali io sono uno. Intanto le mando un Sonetto, e non l'obbligo della risposta, perchè niun'obbligo vorrei ch'avesse meco, se non d'amarmi, come soleva. E senza più le bacio molto la mano. Di Ferrara li 26. di Ottob. 1583.

Al Sig. Duca di Ferrara.

276

OGgi è qui stato a vedermi il Signor Giovanni Tartaro, ed ha potuto molto ben vedere e conoscere la miseria, nella quale mi trovo. M' ha promesso di fare uffizio con V. A. perchè io sia liberato, e possa avere alcuna soddisfazione. Mia intenzion sarebbe di servir' il Sig. Marchese d'Este, quando potessi sotto la parola di V. A. o della Sig. Duchessa sua sorella passar sicuro per lo Stato di Milano senza aver sospetto o d' Inquisizione, o d' altra

tra cosa; e particolarmente vorrei passar sicuro dello sdegno del Re. Questo principalmente lo dimando. Mi contenterei anco, benchè non tanto, di fermarmi in Torino, o in Mantova, o in Ferrara stessa in casa d'alcun Cavaliere, che procedesse meco in modo ch' io potessi rimaner consolato dopo tante miserie, che ho sofferte. Io ho alcuna volta molto attribuito a me stesso, e creduto d'esser da molto. Ma ora vedendo in quante cose l'immaginazione m'ha ingannato, dubito che non m'abbia anche ingannato nella persuasion di me stesso. E mi pare che tutte le cose passate siano state in sogno; onde son risoluto di non creder più all' immaginazione. Vorrei nondimeno poter' acquetar l'animo con qualche comodo, e con grata conversazione. Sicch' io supplico umilissimamente V. A., che voglia usar meco alcun' atto di liberalità, e di cortesia, e di clemenza. E le faccio umilissima riverenza.

Alla Prencipessa di Bisignano.

177

POichè la mia fortuna non volle ch' io mi trovassi presente alle nozze di V. A., ho taciuto questo dolore molti anni, acciocch' i miei lamenti non turbassero i suoi piaceri. Ma ora ch' è venuta a marito la Sig. Donna Virginia sua Zia, non ho potuto dissimular più oltre, parendomi che quel silenzio possa far degni questi preghi d'essere esauditi. La prego dunque, che scriva alla Sig. Donna Virginia in mia raccomandazione, affinchè la propria malinconia non mi toglia ogni senso della comune allegrezza. E la supplico ancora, che si degni di chiedere al Sig. Principe un cavallo per lo mio viaggio, perchè non solo partirò soddisfatto del dono, ma del favore d'averlo impetrato a' preghi di V. A. e le bacio le mani. di Ferrara. il 7. di Marzo. 1586.

Al Sig. N. N.

178

AL Sig. Eugenio risposi questi giorni passati, e gli mandai la lettera col Sonetto, che chiedeva per Messer Giulio Cesare Speziale di Sant' Anna, come V. S. mi scriveva. Non risposi a lei, perchè la sua lettera s'era smarrita, non so come. S'è poi ritrovata, ed ho veduto il suo Sonetto, sopra il quale non gli scrivo ora cosa alcuna per non perder l'occasione d'un da Montecchio, che se ne viene costà. Ma il considererò, e gli scriverò quel che mi parrà per messer Giulio Cesare. Frattanto la prego, che dica al Sig. Eugenio, ch' io aspetto di veder' alcun' effetto delle sue promesse, e che se l'Altezze de' Principi suoi pregheranno il Sig. Duca di Ferrara, perchè mi liberi, ne rimarrò loro con mol-

molto obbligo. In Montecchio crederei di poter molto meglio attender' a gli studj miei, che non so quì. Ed a V. s. bacio le mani. Di S. Anna il 21. di Giugno.

Al Sig. Conte Giustiniano Masdoni.

179 MAndo a V. s. un Sonetto, che ho fatto nel passaggio del Sig. Don Ferrante Gonzaga in Ispagna. Prego V. s. che l' indirizzi a' Signori Accademici di Parma, perchè glielo mandino. S' oggi V. s. verrà a vedermi, le darò i due Sonetti fatti nel nascimento del figliuolo della Sig. Marchesa. Mi farà piacere, s' ha conoscenza del Sig. Borso Arienti, di dirgli in mio nome, che mi mandi il mio Orazio. E le bacio le mani. Di S. Anna il 6. di Dicembre.

A' Seggi ed al Popolo della Reale ed inclità Città di Napoli.

180 A' Seggi ed al Popolo Napolitano Torquato Tasso desidera felicità, e chiede favore conforme a quella intenzione, ch' in molte sue suppliche ha dichiarato, la quale fatta con giudiciosa elezione delibera costantemente di conservare. Così piaccia a Cristo onnipotente, che sia con suo onore e con soddisfazion della Città, e suo, e senza disservizio di S. D. Maestà.

Particolarmente desidero d' esser restituito al commercio delle lettere.

A i medesimi.

181 NObilissimi e magnanimi Signori. Mando questa seconda parte, la qual dalla, prima e da quella che segue, può comodamente esser divisa, perchè così voi v' affrettiate a favorirmi, com' io son diligente in sollecitare il vostro favore, il quale in molte cose mi può esser di giovamento, e di soddisfazione; ma in niuna più, ch' in far ch' io sia compiaciuto delle grazie, che ho addimandate a S. D. Maestà, ed al Sig. Duca di Ferrara, appresso il quale niun' autorità quasi dovrebbe esser maggiore, che quella di voi tutti insieme, i quali così desidero uniti a favorirmi, com' io a tutti universalmente desidero onore e felicità, tuttochè molti anche di voi particolarmente sian tanto da me onorati, ed amati, quanto basta a far, ch' io me ne prometta ogni favore. Vivano felici.

Servitore affezion. e devotis.
Torquato Tasso.

A' Seg-

A' Seggi ed al Popolo Napolitano Torquato Tasso figliuolo di Bernardo Tasso e di Porzia Rossi.

182 IO non so, Signori Napolitani, s' io debba maggiormente gloriarmi d' esser nato del sangue vostro, e nel vostro paese, o voi vergognarvi, ch' io mi chiami figliuolo della vostra Città. Perciocchè se nobiltà, se grandezza, se beltà, se valore, se cortesia di patria può apportare onore a' suoi Cittadini, assai ho io onde vantarmi. Dall' altro lato non dirò già, che se viltà, se malvagità, se scelleraggine di Cittadino può macchiar la sua patria, voi debbiate recarvi ad onta, ch' io alla vostra Città rechi la mia origine materna: che niun di questi vizj, e di queste ree condizioni è in me tale o sì fatto, che peggior non si sia ritrovato in molti, che sono seduti al governo della vostra Repubblica, e che da voi dell' onore della cittadinanza degni sono stati giudicati. Ma dirò più tosto, che voi vergogna debbiate riputarvi d' avermi lassato in preda alla tirannide, ed alla crudeltà di coloro, a' quali è piaciuto sovra me sì fieramente esercitarla: che tale sarei io stato, se voi tali eravate, quali esser dovevate: ch' avrei data più tosto occasione di migliorare, che di peggiorar le leggi; di rinovar gli esempj dell' antica virtù Italiana, che d' innovare esempj di crudeltà barbara ed inumana: di correggere i difetti, che di moltiplicarli, ed in somma tale sarei stato, ch' avrei potuto meglio consigliarvi, come con vostra e sua soddisfazione ed onore aveste potuto al vostro Re civilmente ubbidire, che voi me non avete sforzato a servir servilmente, non dirò a Busiri, o a Falaride, o a Dionigi, ma alla necessità più fiera Tiranna, ch' alcun di costoro, o ch' altro non fu nelle antiche, o nelle moderne storie nominato. Allora voi, Signori Napolitani, mi sforzaste, quando non mi persuadeste; allora mi faceste ingiustizia, quando negaste di farmi ragione; allora mi scacciaste, quando non mi raccoglieste. E chi scacciaste voi? uno, che quasi ad Asilo de' ladroni fosse alla vostra Città ricorso con intenzione di male operare; od uno più tosto, che tra gli Altari, e ne' Tempj della sua patria credeva di poter esser sicuro, se non per coscienza dell' onesta vita passata, almeno per buona intenzione dell' onesta vita futura. A me, Signori Napolitani, le camere de' Giudici furono stanze de' barattieri; a me le Chiese e i Conventi de' Sacerdoti, spelonche di ladroni; a me i parenti e gli amici, carnefici ed esecutori dell' altrui inaudita crudeltà. Ond' io or vengo, non tanto a scusarmi con esso voi de gli errori, che per vostra cagione dopo ho commessi, quanto ad accusarvi, che m' abbiate quasi necessitato a commetterli. Nè come Lisia o Iperide ragionando al popolo Ateniese proccurava di persuaderlo lusingandolo, io lusingando, la vostra grazia proc-

curerò di guadagnarmi; ma più tosto quasi nuovo Milone nulla pentito del fatto, per lo quale era innanzi a' Giudici, intrepidamente l'altrui lagrime riguarderò, se ci sarà chi per me voglia spenderle; o pur'anche quasi nuovo Socrate, non tanto de' miei falli, quanto del vostro debito, con esso voi ragionerò. Apparecchiatevi dunque, Signori Napolitani, ad ascoltar le mie parole con quella altezza d'animo, con la quale io m'apparecchio di ricevere tutto ciò, che di bene e di male, per pena o per premio de' miei meriti o delle mie colpe m'è apparecchiato.

Due sono i tempi, ne' quali le azioni mie possono esser considerate, o Signori Napolitani. L'uno è quello, ch'io ho speso nella servitù del Sig. Don Alfonso d'Este, Duca di Ferrara. L'altro è quello, che dopo la mia fuga a Napoli in varj errori ho trapassato. Perciocchè l'altro più antico, che consumai ne' servigi del Sig. Cardinal d'Este, ragionevolmente nelle tenebre della mia fanciullezza può esser lasciato nascoso, nelle quali anco l'avarizia usata da lui verso me, avarizia forse da lui verso alcun'altro non usata, comporterò volentieri, che resti celata. E due sono le cose contrarie, e discordi fra se, per le quali io credo, che il commercio delle genti mi sia principalmente interdetto, e delle quali io credo principalmente d'esser incolpato. L'una è, che prima abbia negate tutte le colpe da me commesse, e particolarmente il difetto della fede. L'altra, che poi molto le abbia accresciute, e che mi sia fatto colpevole di quelle cose eziandio, di cui io era innocente. Queste imputazioni in guisa io mi sforzerò di purgare, che non tanto da sovrano Giudice il mio procedere ne sarà condannato, quanto il procedere di questi Giudici, i quali molto più dal costume de' Giudici si sono allontanati, ch'io dal costume de' rei non mi sono dipartito. E questo soprano Giudice nel Cielo son sicuro io che non manca, al cui tribunale non solo come Socrate, o come Palamede spererei d'appresentarmi, ma come Susanna ancora, o come la Meretrice, che del proprio figliuolo con la micidiale del suo venne in contesa. Ma mi giova anco di credere, che per me in Terra debba ritrovarsi, e che quel sia, che nato del sangue de' vostri Signori tiene il luogo nel Mondo di sovrana dignità, il quale non come lucifero per guerreggiar con Iddio ha posta la sua sede in Aquilone, ma con intenzione più tosto pia ed angelica d'opporsi a' nemici del nome Cristiano, se da quel lato tenteranno d'aprirsi il passo nelle viscere della Cristianità. Purgate ch'io avrò le circostanze del negare, e dell'accrescere, che così pare ch'accrescano i miei falli, resteranno le colpe nude nella lor simplicità, le quali perchè mi pare d'avere a bastanza difese con l'Imperadore, non voglio apparecchiar loro nuova difesa; credendo massimamente, che la grazia di S. Div. Maestà sia per adempire non solo il difetto delle mie ragioni, ma

alcun

alcun ve ne fosse, ma per fortificarle, e per confermarle contra tutte l'arme, e contra tutte le macchine sofistiche, ch' a distruzion loro potessero essere adoperate. Or vegniamo alle ragioni ed alla forma de' giudizj. Signori Napolitani, niun reo fu giammai, a cui in giudizio non fosse concesso non solo di negare le cose oppostegli, o d'alleggerirle, o di ricoprirle; ma di ritorcerle ancora ne gli avversarj, e di spendere altrettanto della sua orazione in biasimo loro, quanto in sua difesa. Sicchè s' io appresentato all'Uffizio dell'Inquisizione, non confessai i segreti della mia coscienza, se contra la malignità de gli accusatori miei dissi alcuna cosa, e alcuna ne dissi della mia buona intenzione, o della mia pietà, o civile o Cristiana ch'ella fosse, non commisi errore non commesso da tutti; non usai arte, che da ciascuno non sia usata; non mi valsi di difesa, che la natura medesima a gl' indotti, e a gl' inesercitati non insegni. Contra un reo dunque, che co' modi ordinarj procedeva, non era ragionevole, che con istraordinaria ragione i Giudici procedessero. S' io negava: chi non niega? S' io accusava gli avversarj: chi non gli accusa? S' io del favor del mio Principe mi valeva: chi del favor del suo Principe in sì fatti casi non si prevale? Non è non è Signori Napolitani, Uffizio dell'Inquisizione l' Areopago, in cui non sia lecito di parlar fuor della causa. Ma più tosto ivi il men, che si considera, è talora il merito della causa, perchè tutta la vita dell' uomo si va ivi ricercando. Onde non veggio, perchè quasi nuovo Areopagita il Frate Domenicano dovesse contra me incrudelire; e s' Areopagita esser voleva, perchè mi costrinse a parlar fuor della causa, negando io prima di voler ciò fare; o perchè quegli avvocati, e quelle difese non mi concesse, ch' a tutti i rei si sogliono concedere? forse perchè mi stimava colpevole? Or non sa egli, che i giudizj de gli uomini sono fallaci, e che solo Iddio è conoscitor de' cuori, e che questa proprietà è così propria sua, che nè a' Demoni, nè a gli Angeli stessi la partecipa? Questo doveva egli sapere come Teologo; e come Legista doveva sapere, o come Giudice almeno da' Legisti avere inteso, che alla forma de gli ordinarj giudizj la confession del reo è necessaria; e come Filosofo, se pur' è Filosofo, saper doveva, che meglio è assolver venti colpevoli, che condannare un' innocente. Non mi concedendo dunque le difese, nè d' esser Giudice dimostrò, nè d' esser Teologo o Filosofo si ricordò. Ma più d' ogni altra cosa (taccio della Carità, la qual per avventura ne Conventi de' Frati non si ritruova, se non come il Silenzio, scritto solamente nelle carte, e ne' muri) ma più d' ogn' altra cosa, dico, dell' umanità si dimenticò. Già migliaja d' anni son trapassati, che la severità dell' Areopago da' Giudicj è bandita, nè in Atene medesima lungamente fu gradita; nè Roma che così di clemenza, come di grandezza d' Imperio e d' animo, tutte l' altre

Città di gran lunga si lasciò a dietro, la ricevette; nè Venezia, in cui tanto può l'eloquenza, quanto è ragionevole che possa in una Città, in cui può la ragione, la riceve, nè la ricevono le Città, o le Corti de' Principi, o de' Tiranni. Ove non vagliono [o Iddio buono] le lagrime del pupillo, e della vedovella? ove l'età decrepita de' genitori, o l'inferma de' figliuoli? ove i meriti della gioventù non sono in considerazione? E qual colpa non si perdona alla speranza di crescente valore? quale all' amor dell'onesto, e del pubblico bene? ove la memoria de' Maggiori non è atta a risvegliare pietà? Dall'altro lato in quale Scitia, o in quale Numidia non è odiosa la crudeltà, e l'inumanità? Non è abborrita la perfidia? non è abbominato il tradimento? non è nojoso il fasto, e la superbia? non è rimirata con isdegno la gonfiezza, e la soverchia persuasion di se stesso; e con odio, e con abbominazione non è riguardato l'odio verso il genere umano, e il disprezzo verso di coloro, in cui si ritruova più di valore; o pur l' invidia, che vestita dell' abito del disprezzo tanto è più escrabile, quanto più va ricoperta con la simulazione? Misero me! a me solo ogni affetto d'umanità fu negato, a cui più si doveva concedere, e solo io non potei rendere altrui odiosi gli avversarj miei, i quali senz' alcun mio artifizio a tutto il Mondo dovrebbono esser' odiosi. Ma quale artificio fu da me usato, o Iddio giusto, se non pieno di somma giustizia? qual cosa fu detta da me, che da me veramente non fosse creduta? Tu Signore giustissimo, che del mio segreto, e de gli altrui sei conoscitore, vedi aperta e nuda la coscienza di ciascuno, e tu manda sovra colui più di pena, in cui è più di difetti. Ma volgiendo a voi, Signori Napolitani, il mio ragionamento, s' io contra gli avversarj miei del falso non volli prevalermi, ma del vero, son amator di verità; e se sono amator di verità, son Filosofo; e se son Filosofo, mi deve esser lecito di poter con esso voi filosoficamente ragionare. Nè perchè io celassi alcuna parte della verità, debbo men Filosofo esser riputato; perciocchè chi è più usato di nasconderla, e di celarla a beneficio altrui, de' Filosofi? E se pur per Filosofo perfetto non mi volete (che ne io anco questo nome superbo attribuisco a me stesso) almeno come uomo d'ingegno, e di natura libera, e filosofica m' accetterete. Ma che dirò della seconda volta, che in Bologna al Tribunale dell' Inquisizione m' appresentai? Potè forse l' Inquisitore o trar dalla mia bocca alcuna falsità contra gli avversarj miei, ancorchè con molto artificio di parole di trarla s' ingegnasse? Non è dunque ragionevole, Signori Napolitani, che vaglia il falso contra ad un uomo, che con la falsità non s' ha voluto ajutare. Ma ragionevol più tosto sarebbe, che 'l dubbio e l' incerto a suo danno non fosse creduto, o che del certo ancora alcuna parte alla sua bontà fosse donata. E tanto sia detto intorno alla prima parte; quella dico del negare

le

le colpe da me commesse, ed il difetto della Fede particolarmente.

Or passiamo alla seconda dell'accrescere. L'accrescere le colpe non è per se stesso rea cosa, o Signori Napolitani, ma per le circostanze solamente, o per la malvagia intenzione di colui, che l'accresce. Perciocchè se rea cosa fosse l'accrescerle, l'uomo tuttodì nell' Orazioni istituite dalla Chiesa non si confesserebbe colpevole d'alcuni errori, ch'egli per avventura non ha mai commessi. Oltrechè molti si son ritrovati, che trasferendo in se medesimi le colpe de gli amici e de' Signori, sono stati più tosto degni di lode, che di biasimo, & ed anzi di premio, che di pena meritevoli. Resta dunque, che si consideri, s'io con cattiva intenzione le mie colpe accrescessi, o se le circostanze possono aggravare i miei errori. Quando nelle prigioni del Castello di Ferrara, Signori Napolitani, chiesi al Sig. Duca di Ferrara la vita in dono, usai quell' artificio, che con un Principe magnanimo, come egli è, e desideroso d'imitare i fatti gloriosi de' suoi maggiori, ciascuno dovrebbe usare. E l'usai con molta ragione; perciocchè non scriveva io al Giudice ordinario, ma al Principe. E siccome s'io avessi scritto ad un Giudice, avrei dovuto proccurare, che la giustizia la vita mi salvasse, così scrivendo al Principe doveva dalla grazia riconoscerla. S'io dunque una cosa medesima e negai al Ministro, e confessai al Principe, feci non sol quel, ch'era necessario nella novità de' modi straordinarj, ma anche quel, ch'era convenevole. Nè a me stesso contradissi, ma sempre concorde a me stesso, il Ministro come Ministro trattai, e 'l Principe come Principe onorai. Ma quando a Torino dissi, ch'io affatto era stato miscredente, il dissi persuaso da chi in quella occasione poteva esser Giudice, ed assicurato sovra la credenza, e sovra la fede de' Principi onoratissimi. E 'l dissi con intenzione di riceverne onore, e non scorno; e con opinione, non di nascondere il vero, ma più tosto che 'l vero si dovesse risapere. E s'io sono stato ingannato, l'inganno dee ragionevolmente recar vergogna, non all'ingannato, ma all'ingannatore. A ragion dunque dopo quell'azione non mi reputo meno onorato di quel che prima io fossi. E s'io ricevo utile da quella azione, io ricevo quello, che ragionevolmente debbo ricercare, anzi forse meno di quel ch'io dovrei. Perciocchè s'è sentenza del Duca di Ferrara, approvata dal Re di Spagna, ch'io debba nudrirmi della confessione del mio passato difetto della Fede, o è giusta, o ingiusta. Se giusta, io l'ho approvata; se ingiusta, come a me pare, non poteva riprovarla, vedendo che tutto il Mondo la riceveva. E che richiedo io (o Iddio giusto) dopo tanti affanni sofferti, e dopo tante, dirò, morti quasi patite, se non la metà di quella gloria, e di que' premj, che sono debiti alle mie fatiche? Se questo dunque solo chiedo, o Signori Napolitani, più tosto come troppo largo e trascurato donator del mio, che come ingordo dell'altrui avere, do-

dovrei essere biasimato? Ma a chi il chiedi? mi direte voi. Al Duca di Ferrara, in servizio ed in onor del quale ho scritte molte cose degne di maggior ricompensa, che non è quella, ch'io ardisco d'addimandare. E s'alcuna scritta n'ho non intieramente a suo gusto, o contra la sua riputazione, non debbo perciò meno arditatamente addimandare il premio delle mie fatiche. Perciocchè, s'io l'ho offeso, io l'ho offeso, perchè ho creduto, che voglia essere offeso; e s'egli prendendo la mano d'alcuno, e percotendosi, non può ragionevolmente castigarlo, non dee poter ragionevolmente castigare i trascorsi della mia penna, e della mia lingua, che dalla sua violenza e da gli artefici suoi quasi da macchina sono stati sospinti. Io il reputo Principe onoratissimo, valorosissimo, e nobilissimo; e sempre posto in mia elezione, come tale l'avrei celebrato e magnificato. Ma non credo già, ch'egli sia o Filosofo o tale, che della verità delle cose non possa ingannarsi. E s'egli con la sua autorità ha voluto difendere l'ignoranza de' suoi, non era io, che di Filosofo fo professione, obbligato a scrivere a sua voglia, e posso in giudicio convenirlo, ed il premio delle mie fatiche addimandargli. E s'egli non niega a' suoi soggetti che con esso lui non possan litigare, a me non dee negare, che nè soggetto gli sono, nè servitore, se ben servitore desidero d'essergli, quella ragione, che da' suoi Giudici ordinarj fa altrui concedere. E quando pure egli le mie fatiche premiar non volesse, debbono perciò rimanere impremiate? Dipinge Tiziano o Rafaello in un quadro l'immagine di Carlo Quinto, o di Francesco, e d'altri Principi, e la dipinge simile al vero, ma non piace ad alcun di loro, perchè forse più bello vorrebbe vedersi, ch'ivi non si vede: or mancheranno compratori a' quadri di Rafaello, o di Tiziano? o pure i compratori desidereranno, ch'i ritratti al vero non s'assomiglino? Chi vide mai questi mostri, o questi portenti, Signori Napolitani? o da chi mai furono queste insolite cose ricercate? Perchè l'Opere dell'Arte mia, Arte sovra tutte l'altre nobilissima, ed Opere, s'amore non m'inganna, non ignobili, non debbono come l'opere dell'altre arti esser prezzate, e premiate? Manca al Duca di Ferrara non gusto, non intelligenza, non animo di spender largamente, ma voglia: perchè dee mancare al Duca di Savoja? perchè al Duca, o al Principe di Mantova? perchè se non al gran Duca, al Cardinale, o al Sig. Don Piero de' Medici? Io non parlo dell'Imperadore, ne del Rè, perchè l'uno e l'altro quasi nuovi Alessandri desiderano forse solo da Apelle esser dipinti, e da Pirgotele, o da Fidia intagliati. Ma perdonisi l'arroganza all'occasione: ed Apelle, e Pirgotele e Fidia mi vanterei d'essere, s'essi così verso me l'animo d'Alessandro volessero dimostrare, come verso gli altri il dimostrano. Ma quando tutti gli altri mancassero, o Signori Napolitani, dovreste voi delle mie opere esser giusti stimatori, e liberali compratori. Vi dolete, ch'io

non

non vi dipingo, o scolpisco sì belli come vorreste. A questo io rispondo, ch'appresso Aristotele si truova menzione, di tre maniere di Pittori: Di chi dipinge simile al vero: di chi fa le cose maggiori del vero: e di chi minori. Questa ultima è affatto da esser disprezzata: l'altre due meritan lode. Ed io nell'una e nell'altra intendo d'esercitarmi. Nelle cose, che come Filosofo scriverò; dirò, come disse quel saggio: Amici sono gli Aragonesi, amici i Sanseverini, amici i Davali; ma più amica è la verità. Nell'altre che come Poeta tratterò, formerò Colossi simili a quelli, ch'i Rodiani ammiran del Sole, e tutte l'opere mie saranno di statura gigantea. Ma se non ciascuna famiglia, o ciascun'uomo per se, ma la patria tutta da ritrarre avessi, o Signori Napolitani, quella Roma trionfante, che dal vostro Pirro Ligorio nelle carte è stata rinovata, sarebbe, da me proposta per Idea del mio disegno, il quale non in carte, o in tele, o in colori, ma in marmi, ed in metalli distenderei sì nobili, che quelli di Paro, o di Corinto vili verso di loro sarebbono giudicati. Nè crederei, che l'Idea dal vero molto s'allontanasse; perciocchè la verità più nell'Idee si ritruova, che nelle forme materiali non è solita di ritrovarsi. Ma o vi piaccia, Signori Napolitani, di comprare l'opere mie, o di proccurare, che se non liberali, almen giusti compratori si ritruovino: vostra sia l'elezione. Questo nondimeno voglio che sappiate, ch'io tutti insieme onorerò sempre per elezione sovra ciascun Principe del secondo ordine, e sovra ciascuna Repubblica, per grande, e per possente, e per nobile ch'ella sia. E molti di voi separati non meno onorerò di quel che farei qualsivoglia de' Grandi di Spagna; o de' Principi di Francia; e molto più gli amerò, se l'amor mio troverà da voi quella corrispondenza, che deve, la qual non è ragionevole che da voi mi sia negata. Più dell'affezion mia e dell'opinione non posso promettervi di questo, che vi prometto; e se più vi promettessi, condannerei il giudizio de i Re, e de gl'Imperadori vostri Signori, i quali non si sono sdegnati di maritar le figliuole, e le sorelle loro in questa nobilissima Casa da Este. Voi s'alcuna cosa mi prometterete, proccurate, che la vostra promessa sia osservata, come da voi si conviene; nè crediate, che dell'utile io sia principalmente sollecito, ma della gloria, della libertà, e della dignità, e dell'onore: le quai cose non veggo, come senz'alcun'utile convenevole possano essere o conseguite, o sostenute. Persuaderevi dunque d'essere Avvocati d'uno, che non con animo mercantile, ma con filosofico, aspetta dall'Imperadore la sentenza, ch'a lui giova di credere, che debba esser graziosa.

All' Illustriss. Signore Scipion Gonzaga Principe dell' Imperio mio Signore.

SE con la prima scrittura, Illustrissimo Signore, che ho mandato a V. s. Illustrissima, non avessi altro operato, credo almeno d' aver con essa deposto il timore, e la vergogna dello scrivere, ed assuefatto me stesso a non tralasciar per rispetto le mie ragioni, e lei a leggerle con alcuna pazienza, ed attenzione. E perchè colui, ch' una fiata i confini della vergogna ha trapassati, dee esser bene ed animosamente sfacciato: io se non con isfacciataggine, almeno con sicurezza, da niun rispetto ritenuto, ardirò di nuovo scrivervi senza timor di nojarvi, se così dell' obbligo vostro, e del debito de gli altri intercessori ragionerò, come di quello de' due Principi, appresso i quali s' intercede, ho ragionato. Perciocchè l' uno e l' altro di loro è così grande e per valore e per potenza, che chi è stato ardito di richiamar sotto alcuna legge la grandezza, e la virtù loro, può ben' anche sicuramente por la bocca in ciascun Principe del lor' ordine, per grande e per valoroso che sia, o che sia riputato. E quando io parlo di debito e d' obbligo, non intendo di quello, per lo quale innanzi a' Tribunali de' Giudici da' creditori son citati coloro, che debbon lor dare; ma di quello, che impongono le leggi di natura e d' umanità a gli uomini; le leggi di virtù e d' onore a' buoni ed a coloro, che amano di parer tali; le leggi divine e Cristiane a chi d' esser Cristiano si rammenta. E voi, Illustriss. Sig., non solo come uomo, e come buono ed onorato, e come Cristiano, sete ristretto a quell' obbligo il quale è comune a tutti, e particolare a quei Principi e Signori, i quali hanno maggior potere di far' altrui beneficio, fra' quali voi potete esser' annoverato; ma ad un particolarissimo molto, perciocchè Amico e Signore mi siete stato, e molto m' avete amato, e molto siete stato da me riamato. Ed ora se tal più non mi siete, nè in tal modo disposto verso me: non potete almeno negare di non conoscermi, e di non essere in parte stato cagione della mia infelicità. Nè ora io vengò a ragionar del vostro debito con voi medesimo, tanto perch' io creda, o che voi nol conosciate, o che nol vogliate conoscere, o che non vi curiate di pagarlo; quanto per aprirmi la strada a parlar de gli altri, de' quali aspetto alcun favore in questa mia calamità, e perch' essi ascoltino di balzo con minor noja le mie ragioni, conoscendo che voi, verso il quale con diritto colpo son dirizzate; mercè vostra cortesemente l' ascoltate.

Presupponendo dunque, che i due Serenis. Principi siano pieni verso me di sdegno, e di mal talento, e che non siano in alcun modo inclinati alla grazia, pongo in vostra considerazione, s' i miei

miei falli o per se considerati; o accompagnati con l'altre mie condizioni, meritin che per me grazia, e che per loro perdono si richieda; e se la meritano, come debba essere addimandata, e da chi, e particolarmente se voi dovete addimandarla, ed in qual modo. Quel Dragone, del qual si dice, che scrisse le Leggi non coll' inchiostro ma col sangue, a tutti i peccati poneva per pena la morte, dicendo che i piccioli n' eran degni, ma che a' maggiori maggior pena non sapea ritrovare, il quale se non fra Greci, ma fra Sciti, fosse nato, sarebbe anche stato soverchio crudele. Or s' egli nella mia causa fosse giudice, per avventura ogni mio fallo per se stesso degno di morte riputerebbe. Ma coloro, che nel mio caso son giudici, non la ferità barbara, o la Greca alla barbara somigliante debbono proporsi per esempio; ma la giustizia di coloro, secondo le leggi de' quali il Mondo ancora è governato: de' Romani, dico, appresso i quali a pochissimi delitti era data la morte per pena; ed in ogni delitto, quantunque degno di morte, era luogo al perdono; ed era castigato, chi anticipando la pena, tagliava al perdono la strada. Onde a Curiazio (nel dubbio de' nomi a questa opinione m' appiglio) che uccise la sorella, fu perdonato; ed a Cicerone, che fece strangolar Lentulo e Cetego, senza conceder loro le difese, che a' rei si danno, tuttochè per bene della Repubblica, e con autorità del Senato il facesse, non fu perdonato. E se pur' ogni mio errore a i Giudici ordinarj paresse degno di pena, niun'errore, niun misfatto, niuna atrocità è così grande, che da' Principi non possa, non soglia, e talor non debba esser perdonata. Si perdona a' ladri, a gli assassini, a' ribelli, a gli eretici, a' traditori, ed a coloro, che contra la vita de' Principi stessi han congiurato. E per non andar cercando esempio di lontano, non li prendiamo dalle straniere regioni, ma dall' Italia, non dall' antichità, ma da tempi moderni, e non altronde che da Ferrara stessa, e da' Principi Ferraresi.

Alfonso Primo a coloro, che di torgli la vita pensato avevano, magnanimamente perdonò; ed Ercole suo figliuolo con egual magnanimità perdonò al Manfrone vostro Zio, che follemente e fuor di ragione aveva disegnato d' ucciderlo; ed a que' soldati, che nel tempo della guerra con la medesima intenzione vennero a Ferrara, perdonò loro in maniera, che i rei nel corpo alcun nocumento non sentirono, nè contra loro in alcun modo fu incrudelito. E se Cosmo non perdonò al Puccio, e se Francesco ad Orazio suo figliuolo non perdonò, non fu perchè loro mancasse grandezza d' animo per ciò fare; ma perchè giudiciosamente conobbero, che in un Regno nuovo, e pieno di male soddisfazioni, e di spiriti sediziosi, non era nè sicuro, nè d' utile esempio il perdonare. Ma quella grandezza d' animo, che nel conceder loro la vita non si poteva nè si doveva dimostrare, nel donar la roba grazio-

samente si dimostrò. Or fra 'l mio caso, e quello del Manfrone e del Pucci, qual cosa è o d' eguale o di simile? o qual circostanza è, che non aggravi il loro errore, o che non alleggerisca il mio. Ma diranno, che fra loro e la mia persona è molto non solo di dissimilitudine, ma disagguaglianza, e che l'altre mie condizioni rendono me di perdono immeritevole. Sig. Illustriss., io confesso loro non solo non vo' venire nè in paragone di splendore di fortuna, o di nobiltà di sangue, ma nè anche di bontà di vita voglio contendere, purchè voi vi contentiate, ch'essi ancora in molte cose a me non possano essere agguagliati. Nel qual paragone altro testimonio ed altro giudicio non cerco che 'l vostro medesimo. Chi più m' ha amato di voi? o chi più di voi m' ha stimato? E come potete voi, che siete fornito di tanta bontà e di tanto valore, amare od aver' in pregio persona, che nè per bontà nè per valore il meriti? Voi stesso condannate, e il vostro giudicio riprovate, se me condannate. E se voi non m' avete conosciuto: chi m'ha potuto conoscere? O con chi ho io mai o più lungamente o più intrinsicamente o più caramente praticato? E chi è di voi o più accorto conoscitore delle nature de gli uomini, o più dritto stimatore de' meriti loro? O chi nella conversazione è più aperto, o più libero, o più anco inconsiderato di me? Così non fos' io stato tale; che in sì fatta infelicità non sarei caduto. Non sono nell' animo mio, nè furon mai molte ritirate, nè molti nascondimenti; ma così l' ira, come l' amore, e così la buona, come la mala soddisfazione mi si legge nella fronte, e nella lingua si manifesta. E se pur nell' animo mio era alcuna caverna, o alcuna latebra (per così dire) nella quale alcun mio grave si nascondesse [ch' io non negherò di non essermi sempre sforzato di tener' ascoso a gli occhi vostri il difetto, ch' aveva della Fede] v' era anche conserva di cose più care, che quelle non erano, che a prima vista si dimostravano, le quali non tanto vi scopersi io giammai, quanto con una vana famigliarità spesso v' accennava che ci fossero.

Ma comunque sia, per quelle condizioni, per le quali voi mi giudicaste degno d' amore e di stima: per quelle medesime, che in me non sono mancate, tuttochè molte mie imperfezioni ed errori si sieno scoperti, degno sono di perdono, e degno che per me la grazia da alcun Principe sia dimandata. E s' addimandar non la vogliono nè il Cardinal d' Este, nè quel de' Medici, nè le Principesse di Ferrara, come partecipi dell' offese de' fratelli, o per altro mal soddisfatte di me; e se per la stessa cagione è men cortese, che non suole il Sig. Don Alfonso; e i suoi gentilissimi figlivoli non vogliono, ch' io possa vedere i frutti della lor virtù, che con incredibile espettazione si va maturando. E se 'l Sig. Marchese accusa la mia importuna venuta, ma non vuole, o non può

por-

porger rimedio al mio male. E se 'l Duca d' Urbino mio antico Signore, e molto tempo da me amato e stimato, per nuove male soddisfazioni, che non da me, ma dalla mia fortuna deve riconoscere, non vuole in mio favore impiegar la sua autorità. E se il Cardinale Albano, antico ed amorevol padrone di mio Padre e mio, non dimostra verso me quella stessa grandezza d' animo, e quella pietà Cristiana, con la quale ha posti in dimenticanza gli odj invecchiati, e le gravissime nimicizie. E se il Sig. Giacomo, col qual presi in Roma servitù, non usa meco alcun'effetto di quel valore, che 'l fanno degno della sua, e di maggior fortuna, mal soddisfatto forse d' alcune parole, che ne' tormenti della mia calamità sono stato astretto di dir lamentandomi. E se per la medesima cagione il Cardinale Guastavillani si dimentica non solo del suo nome, ma della sua cortesissima ed ufficiosissima natura. E se Don Pietro ritenuto dal rispetto, che ritiene il Cardinale, volge più tosto gli occhi, che le mani, pietose alle mie miserie. E se il Duca, e se 'l Principe di Savoja più si tengono offesi da alcune parole dette per ira, ch' onorati per le lodi scritte per elezione, o si rimangono di favorirmi per la straordinaria affezione, ch' io porto al Principe di Mantova. E se 'l Duca di Mantova è più ricordevole d' alcuna mia antica e leggiera mala soddisfazione, che della mia nuova ed affettuosissima inclinazion di servirlo: perchè non si mostra pronto a favorirmi il Principe di Mantova, del quale non parlai, nè scrissi mai, nè pur pensai se non con sommo onore, con estrema riverenza, e con incredibil'affezione? E perchè per la medesima cagione la Duchessa sua Madre non si degna' chieder grazia per me? O come può sostener la Duchessa figliuola dell' uno e sorella dell' altro, ch' io sia venuto a celebrar le sue Nozze col pianto e co' lamenti miserabili? e che nel tempo delle grazie a me sia stato rinovato il castigo, e serrata la mia prigione, quando l' altre si sogliono aprire? E perchè il Duca di Nivers non m'è ora così cortese del suo favore, come altra fiata in altra occasione non me ne fu scarso? Col qual Signore io sarei stato veramente ingrato a non fare quella menzion di lui, ch' era debita alla grandezza del suo valore singolare e maraviglioso, se da alcuni giusti rispetti non fossi stato ritenuto, i quali del tutto ora sono cessati. E perchè i gloriosi Principi di Ghisa sempre da me molto amati ed onorati, ed in particolar il Duca d' Umena, al qual'io baciai la mano, non mi favoriscono? E s' essi, che hanno fatte, e che fanno tuttodì azioni eroiche e degne di memoria immortale, non favoriscono gli Scrittori: chi deve favorirli?

Ma certo che non solo da questi Signori, che ultimamente ho nominati, ma dal Duca di Savoja, da quel di Mantova, e da quel d' Urbino dovrei ragionevolmente potere aspettare alcun favore: E mi dovrebbe giovar con quel di Mantova la fede, ch' ho mostrata

in lui, per la quale io mi partii da Ferrara, ov' io viveva pur da Gentiluomo, ed era servito, ed essendo in termine di ricuperar la sanità poteva sperar di poter col tempo accomodar tutte le cose; e per la quale io me n' andai a piedi per ritrovarlo, ove, quando a Ferrara tornai, a cavallo ci fui ricondotto. E con quel di Savoja il faticoso viaggio, che per fanghi e per acque ho fatto a piedi sin là, ed il molto che ho patito nella sanità, così andando, come dimorando. E con quel d' Urbino l' antica servitù, che mio Padre ed io abbiamo avuta con lui e con la Casa sua, e la gratitudine, con la quale io ho dimostrato di conoscer sempre i beneficj dalla lor liberalità ricevuti. E con tutti tre la grandezza dell' animo, del sangue, e della fortuna loro, alla quale niun' altro mai, se non io più d' ogn' altro misero ed infelice, indarno per favore è ricorso.

Ma risponderete, che da tutti posso ricevere alcun favore, e che tutti dimandan grazia per me, e ch' io ne posso vedere alcun segno, ch' in quella guisa m' è dimostrato, con la quale le cose e i concetti a i muti si sogliono significare. Or se mi concedete, ch' io possa esser degno di perdono, e che per me grazia si possa addimandare: resta che si consideri in qual modo le grazie si debbano richiedere. Nella quale occasione siami lecito di vagare alquanto filosofando. Ho letto in Omero, ch' innanzi la porta del Cielo sono due grandi Urne, l' una tutta piena di mali; e l' altra piena di mali co' beni mescolata. Ma che ci sia la terza tutta di bene ripiena, non si legge in Omero. E dic' egli, che da queste due Urne prende Giove i beni e i mali, che fra noi mortali comparte, fra' quali mai non si ritrova bene, che da mali sia scompagnato, ma il male puro e non mescolato molte fiate si ritruova. E per avventura uno di questi fu il Vaso di Pandora, il quale di tutti i mali era ripieno, se non quanto la speranza in alcun modo li consolava. Giova dunque a me di credere, che i già nominati magnanimi Principi, essendo quasi Giovi terreni, vogliano, attenendosi all' autorità di Omero, al celeste Giove assomigliarsi, il quale bene scompagnato da male non è solito di dare a gli uomini. E certo s' essi fossero Gentili, in alcun modo sarebbe la loro opinione degna di scusa. Ma essendo Cristiani non solo, ma Cattolici, non so come possano, ciò credendo, credere di ben credere. Perciocchè l' opinione d' Omero è così perversa, che niuna è più. Ed io stimo più tollerabile l' errore di quegli Eretici, i quali vedendo che nel Mondo erano così i mali come i beni, e non volendo affermare, che Iddio fosse cagione de' mali, ponevano un' altro primo principio, quasi contra Iddio collocato, il quale così fosse cagione de' mali, com' Iddio de' beni era cagione. Ma veramente parlando non solo secondo la Cristiana, ma ancora secondo la Filosofica verità, nè altro primo principio si ritruova che Iddio, nè Iddio de'
mali

mali è cagione, ma sì bene principio è fonte eterno, onde tutti i beni derivano. Perciocchè egli non per altro creò il Mondo, se non perchè era buono, e perchè la sua bontà dalle cose create fosse participata. E tutte le cose fatte da lui furon buone; ed egli le vide, e l' approvò come tali; e tutte le grazie, che da lui vengono, sono da ogni imperfezione scompagnate.

Dunque se i Principi son Giovi terreni, e se le grazie de' Principi debbono essere ad esempio di quelle d' Iddio, debbono essere grazie graziose, non grazie disgraziate; grazie grate a chi le riceve, non utili a chi le fà, o a chi le impetra, ed ingrate a chi le riceve. Ed in somma, siccom' Iddio, mentre egli fa grazia, è da noi più conosciuto per Iddio, e più onorato, che mentre fa giustizia; perchè, bench'in lui ogni perfezione sia eguale, nondimeno secondo il modo del nostro considerare alcuna par maggiore, alcuna minore: così anco i Principi sono per le grazie conosciuti per Principi, e per le grazie onorati, ove per la giustizia da un lor rigoroso ministro non sono differenti. E tanto è lontano dal vero, che Iddio mescoli i beni co' mali, ch' egli più tosto le pene con le grazie è solito di temperare. Onde quando scacciò Adamo dal Paradiso terrestre, dandogli per pena la morte, mescolò, come dice il Nazianzeno, il castigo con la grazia, perchè la sua morte fu cagione, che la sua miseria eternamente non durasse. Ma quando si vestì d' umanità per riscuotere dalle mani del Diavolo l' umana generazione, e per farla degna di salire al Cielo: la grazia con niuna pena accompagnò; ma egli si fè reo della nostre colpe, e le nostre pene in se stesso sopportò. Dunque innanzi la porta del Cielo l' Urna de' mali è mescolata co' beni; ma l' Urna de' beni è tutta pura, e da nium male infetta o intorbidata. O più tosto niun male deriva dal Cielo, e nel Cielo non è male, perciocchè non c' è materia, nè privazione, nè voglia d' Angelo disordinata, ed il male altro non è, che o difetto della materia, o disordine dell' anima; o più tosto il male non è, nè si truova natura di male, ma ivi diciamo esser' il male; ove veggiamo mancar il bene.

Questa Filosofia, se non m' inganno, è più degna d' essere ascoltata da' Principi, che l' Omerica finzione. E s' essi vorranno mai innalzar gli occhi al Cielo, dal quale il lor' intelletto è disceso, e dal qual' è lor concessa ogni podestà soura gli uomini, vedranno ch' egli egualmente piove in Roma, ed in Augusta, a' Fedeli ed agli infedeli; e ch' il Sole egualmente riluce a' buoni ed a' malvagi, a' giusti ed a gl' ingiusti; e che la vicenda delle stagioni, e la successiou del caldo o del freddo, e della brevità e della lunghezza delle notti e de' giorni, a beneficio di tutti gli uomini in tutte le regioni va alternamente variando. E se vorranno chinar gli occhi alla Terra, onde hanno recato il corpo, vederanno che da lei scaturiscono i fonti e i fiumi egualmente dolci e salubri a' ricchi

ed a' poveri, a' nobili ed a' vili, a' virtuosi ed a gli scellerati; e che da lei mille erbe e mille piante volontariamente germogliano per cibo e per uso non più de' buoni che de' tristi; e vedranno, ch' ella coltivata, così all' industria de gli uni, come a quella de gli altri largamente risponde. Onde o vogliano imitar la beneficenza d' Iddio, di cui sono immagini e ministri e figliuoli; o vogliano quella della Natura imitare, di cui pur sono figliuoli e fattura: tuttochè io sia reo e colpevole di tutti i peccati, non potranno ragionevolmente essere scarsi di tutte le grazie; e quelle, che da loro mi saranno concesse, non dovranno da alcun male esser contrapesate.

Ma s' alcun d' essi nel chieder per me grazia, vorranno non tanto aver riguardo al mio bene, ed alla mia soddisfazione, quanto al lor proprio utile e soddisfazione: questa non è grazia degna d' esser concessa o impetrata da Principe: ed assolutamente non è grazia, perchè la grazia deve esser giovevole a chi la riceve, non a chi la fa, o a chi l' ottiene. Oltrechè la grazia essendo contraria alla pena, non può congiungersi con la pena in un medesimo tempo, e in un medesimo soggetto, s' ella molto non perde della natura e della forma sua, e s' ella non è così rotta e rintuzzata, come sono le forme de gli elementi, quando nel misto si congiungono. Ma quando è sì fatta, non si può più addimandar grazia, ma forse grazia imperfetta, e grazia penosa. E gran differenza fo io dall' imperfetta alla penosa, essendo l' imperfetta una concessione d' una parte del bene senza alcun contracambio di male, come sarebbe a dire la concession di mezza la roba confiscata, o di mezza la libertà tolta: ove la grazia penosa è con contracambio di male, come quando ad uno si concede la vita, e gli si dà per pena la Galera, o la prigione, o d' infermità perpetua. La qual grazia, per replicar quel ch' ho detto è grazia ingrata, e grazia disgraziata. Ma l' imperfetta tale non è, se ben non è con intiera soddisfazione di chi la riceve, o con compita cortesia di chi la concede, o di chi la domanda. Non è grazia degna d' esser fatta o dimandata da Principe; perchè se i Principi nel far giustizia non debbon riguardare al loro utile, ma all' utile de' soggetti: quanto più nel richieder grazia debbono aver per oggetto, non il proprio interesse, ma il bene di colui, per chi si richiede?

Ed acciocch' io sia meglio inteso, vi ridurrò a memoria l' opinione di Trasibulo da Socrate ne' Dialoghi del Giusto confutata. Credeva Trasibulo, che il giusto altro non fosse che quello, che è giovevole a' possenti. E s' egli intendeva del giusto legale, in alcun modo bene intendeva, perchè Aristotele stesso l' accenna nelle Morali così dicendo: *Le leggi a quelle cose riguardano, le quali o a tutti sono giovevoli, o a' migliori, o a' principali, i quali o per virtù o per altro cotal modo sono sì fatti*. Ove dicendo *per altro cotal* mo-

modo sono sì fatti, non oscuramente ci significa la potenza. E chi riguarda l'intenzione de' legislatori, vedrà che il proponimento di tutti è stato di formar Leggi utili a quella maniera di governo, ch'essi proccuravano di fondare, o d'uno, o di pochi, o di molti ch'egli fosse. Ma Socrate, che non tanto il giusto legitimo considerava, il qual può essere or giusto, or'ingiusto, e giusto in un luogo, ed in un'altro ingiusto; quanto quello, che veramente è giusto, e che sempre, e ch'in ogni luogo è tale: pruova in contrario per induzione, che giusto sia quello, che è giovevole, non a chi governa, ma a chi è governato. Perchè se'l Medico nel medicare procura la sanità dell'infermo o nell'animo o nel corpo che la proccuri; e'l Pastor nel pasturare, la grassezza de gli agnelli; e'l nochiero nel navigare, la salute de'naviganti ha per fine. E s'ogni arte ha per oggetto il bene e la perfezion delle opere sue: è ragionevole, che'l governatore nel governare rimiri al bene de' governati. E quello in somma, che distingue il Principe dal Tiranno, è che l'uno ha per fine il bene de'soggetti, e l'altro il suo proprio interesse, sebben l'uno e l'altro insieme possono e debbono accompagnarsi; com'i Principi, de'quali s'è ragionato, sogliono accompagnarlo, perchè per lo più quello, che è giovevole al buon Principe, è giovevole a' soggetti, e quel, ch'all'uno è dannoso, a gli altri è dannoso parimente.

Ora da quel, che s'è detto, chiaramente si raccoglie, che se giustizia non è quella, che si fa per proprio interesse, molto meno potrà esser grazia; e che s'i Principi, facendo giustizia in tal modo, fanno cosa non degna di loro, facendo in tal modo grazia, o proccurando ch'altrui in tal maniera sia fatta, molto più dal dovere e dalla dignità, ch'alla lor grandezza si conviene, s'allontanano. Onde quand'io avessi a lamentarmi o di quei Principi, che così rigorosamente mi castigano, o di quelli che così freddamente e scarsamente mi favoriscono: non so di quali dovessi mostrarmi più mal soddisfatto. Questo so bene, che quanto gli uni il nome di crudele dovrebbono schivare, tanto gli altri fuggire quello d'avari e di venali, e forse molto più; perchè la crudeltà non è sempre accompagnata da viltà, ed ha sempre il pretesto dell'ira e dello sdegno: ove l'avarizia sempre vilissima non ha manto di scusa, sotto il quale si possa ricoprire.

Pur'io nè quelli chiamo crudeli, nè questi avari, ma me doppiamente sfortunato, che nell'albergo della Pietà e della Liberalità truovi tanto rigore e tanta penuria e scarsità di grazie. E per tacere ora de'due Principi, da'quali son punito: com'è possibile, che'l Duca di Savoja, se mai rivolge fra l'animo la sua reale ed antica nobiltà, e se annovera mai il lungo numero de gli Eroi, da'quali è disceso, e l'imprese e le vittorie e i trionfi loro, e'l suo proprio valore, e le sue proprie vittorie singolari, che l'invidia e la fortuna hanno superato, e la moltitudine delle grazie, ch'egli

ch' egli ha graziosamente ottenute da Iddio, possa recarsi a vendere una grazia ad uno sfortunato, ed a voler' arrichire con la mendicità e con l' infermità d' uno, se non innocente, almeno sventuratamente colpevole? O come è possibil' almeno, ch' egli non s' induca a tralasciar parte del suo utile, acciocchè io parte della perduta sanità possa ricuperare? E com' è possibile che i Duchi di Mantova e d' Urbino non solo per l' antica nobiltà de gli Antecessori in guerra ed in pace gloriosi, ma anche per la lor famosa liberalità obbligati ad esser liberali, l' uno e l' altro de' quali regge il suo Stato con tanta giustizia; e con tanta prudenza ha acquetati i tumulti de' popoli sediziosi, che ben' ha dato a divedere, che non indarno s' è affaticato nelle belle e buone Lettere, delle quali è così fornito: Com' è possibil, dico, ch' essi Principi dottissimi vogliano trarre utile dalla malatia d' uno Scrittore, e negargli anco tutta quella soddisfazione, che a tutti è concessa, di poter veder per le mani de gli uomini gli scritti loro, della quale non solo ha goduto Lodovico Castelvetro, che è morto fuor del grembo della Chiesa, ma ne godono tutti i seminatori di scandalo e di scisma, e tutti gli Eresiarchi. Ed a chi per Dio proibì mai il Re di Francia o i Principi della Germania di poter vendere e stampar l' Opere loro? Benchè forse la volontà dell' uno m' è in ciò più favorevole, ch' io non istimo. Ma come posso apprezzare io quel favore, che non so di ricevere?

Che dirò del Principe di Mantova? il quale ad ogni lato che riguardi del suo sangue o paterno o materno, vede eroi e Re ed Imperatori, e tutto ciò che vede dentro e fuor di se il vede bello ed augusto ed Eroico. O come non mi maraviglierò, ch' egli benchè giovinetto non ardisca di rompere questa scarsa e severa union di Principi, avendo massimamente il favore e l' autorità della Madre viva, la qual manca al Principe di Savoja. E per ragionar de' Preti, se 'l Cardinal de' Medici dal rispetto del fratello è ritenuto a non mostrar' alcun segno di quell' animo Eroico, ch' egli tragge da' Leoni, e da' Clementi, e da gl' Ippoliti, rispetto, che parimente raffrena la cortesia, la pietà, e la magnanimità di Don Pietro: qual rispetto può ritenere il Cardinal d' Este libero Signore di tutte le sue generosissime azioni? O come può in lui capir pensiero d' avarizia, il quale con la sua larghissima liberalità, e con la reale magnificenza ha riempito di maraviglia e di splendore la Corte di Francia, ed ora si fa ammirare, e spesso invidiare in quella di Roma? O qual rispetto ritien gli altri, che dell' amor di Cristo si mostrano così caldi? O come non è fra' loro alcuno, che imitando Cristo con la sferza in mano cacci dal Tempio i venditori e i compratori: i venditori e compratori, dico, del mio sangue miserabile?

E se la grandezza de' due Principi, che mi castigano, è tale, che

che può più col rispetto, che con l'oro, ne' Principi del loro ordine, e ne' Cardinali; e se vano è ogni sospetto, ch'io ho dell'altrui avarizia: non dee questo rispetto potere col Papa, e con l'Imperatore lor Sovrani; massimamente non ricercando io vendetta (la qual pur m'è offerta d'alcun di coloro, che mi negan la grazia, e che vogliono di quella anche far mercanzia) ma umiliandomi con ogni riverenza. E se così i lor Superiori, come il Re di Spagna mio Signor naturale, che è stato sempre da me veneratissimo, e che mi sarà sempre venerabilissimo, è sordo alle mie umilissime preghiere, è possibile, che non si ritrovi alcun cortese Signore, che divotamente a' piè del Re di Franza le appresenti? Re, che non ha nè superior di grandezza o di nobiltà, nè eguale in valor d'arme, nè simile in eccellenza, ed in moltitudine di vittorie avute, o di cose fatte eroicamente in battaglia, o in consiglio prudentemente deliberate. Re pieno d'affabilità, d'umanità, di piacevolezza, di cortesia: degno veramente, che per lui siano stati emuli due Regni potentissimi, e che per lui abbian conteso in quella guisa, che gli altri Re per li Regni sono usati di contendere. E siccome non gli dee spiacere l'affezione grandissima, ch' ho portata al mio Principe naturale, meritevole d'esser amato e riverito da gli stranieri, non che da' soggetti, del quale io credeva fermamente, e doveva crederlo, d'esser soggetto, non ribello: così dovrebbe avere alcuna compassione di me, che di tutti i beni paterni e materni sono stato privo, per esser nato di Padre, che le sue parti affettuosamente seguì, il quale credo, che dalla Reina Madre fosse conosciuto, ed in alcuna occasione favorito. La quale, se non isdegnasse di ripormi in quel grado di riputazione e di quiete e di comodo, dal qual lo sdegno de' suoi parenti m'ha fatto cadere, sarebbe atto di pietà degno per avventura d'esser posto in compagnia di tant'altri di fortezza, di magnanimità, e di prudenza virile, che la rendono così gloriosa e così memorabil Reina, come alcuna, di cui sia nelle antiche e nelle moderne Istorie menzione.

E se niun'altro si degnasse d'appresentar'i miei prieghi a così alte Maestà, Voi, cortesissimo Signor mio, non dovreste sdegnarvene, e particolarmente vostra questa cura dovrebb'essere, perch' io singolarmente v'ho riverito, e voi singolarmente m'avete amato. Ma diranno, che m'amavate, mentre buono mi giudicavate; e ch'ora non mi giudicando più tale, ragionevolmenre con vostr'onore l'amicizia avete disciolta: parlo di quell'amicizia in eccellenza, che tra' grandi pari vostri, e i piccioli, come son'io, può essere. Umanissimo Signore, fra coloro, frà quali l'amicizia si dissolve, o perchè l'uno molto s'avanzi di grado e di valore, o perchè l'altro malvagio divenga, o tale si faccia conoscere: rimangono alcuni uficj de beneficenza, ed alcuni obblighi di cortesia. Perchè non si può senza inumanità scacciar dalla mente la memoria della conversa-

zion passata, de' favori e de' servigi vicendevoli dell'affetto scambievole delle operazioni, e de' ragionamenti gravi, e giocosi. E vuole Aristotele, che quando il vizio dell' Amico possa ricevere alcun rimedio, ed alcun correggimento, il migliore Amico per alcun modo non debba abbandonarlo, nè del suo ajuto, nè del suo favore essergli scarso. Il qual precetto è tanto conforme alla Carità Cristiana, che più esser non potrebbe. Ed a me par d'esser così disposto, ch' ora per se stesso eleggerei sempre il bene, e fuggirei il male. Ma io non dirò d'esser' allettato al male con le speranze de gli agi, e della quiete, e della sanità (cose care e gioconde a gli uomini) nè dirò d'esser lusingato da' Piaceri, a' quali sono inclinatissimo, perchè per avventura la mia immaginazione potrebb' essere falsa. Ma dirò che dal bene sono scacciato con troppo dure sferze, e con troppo aspre battiture; perchè quella Virtù, che apparve ad Ercole giovinetto, non mostra a me, come a lui, strada alta ed erta e malagevole, e fatiche e disagi solamente, ma mi percuote con indignissima e vilissima povertà, e con miserabil' infermità. Ond' io tutto son volto e tutto inchinato a seguir' il Piacer suo nemico, ed a tornar al mio antico modo di vivere, e forse a peggiore, lusingato certo da' diletti, ma molto più spaventato dal timor di languir lungo tempo infelicemente nello Spedale, ove ora per mia sciagura mi ritruovo; e s' alcun cortese favore non sopraggiunge, che mi richiami alla parte migliore, tanto ritardo ad inviarmi per la peggiore strada, quanto mi manca l'occasione, e'l modo di poterlo fare, il quale, se sapessi come, per me stesso andrei proccurando.

Oimè misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due Poemi Eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro Tragedie, delle quali aveva già formata la Tavola, e molte Opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita de gli uomini, e d'accopiare con la Filosofia l'eloquenza in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel Mondo; e m'aveva proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato; e se com'uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi de gli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, ch' orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente conoscendo ch' in tale stato non sono atto nè allo scri-

vere

vere, nè all'operare. E'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità, che mi conviene usare: e lo squallore della barba, e delle chiome, e de gli abiti, e la sordidezza, e'l succidume fieramente m'annojano; e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, dalla quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando, o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei, chè così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato, ed in tal'afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.

Or quanto più crederò, generosissimo Signore, che voi, udendo le mie miserie, siate per averne alcuna pietà? Sovvengavi che l'Amico deve amare anzi l'utile e l'onor dell'Amico, che'l proprio utile, e che'l proprio onore (parlo di quell'onore, di cui son vaghi gli ambiziosi) e che solo per se maggior parte dell'onestà deve desiderare; ma è onesto che m'ajutiate, ed ajutandomi, di tutta onestà sarete possessore. E se preporrete questa onestà al vostro utile, non solo a' Principi presenti meriterete d'essere anteposto, ma a quel Scipione, al qual così nel nome come nel valore v'assomigliate: che già non merita lode Scipione d'aver preposto il fratello all'amico, quando ricercando l'uno e l'altro la Provincia dell'Asia, egli, perchè, non a Lelio, ma a Scipione suo minor fratello fosse data, s'offerse di voler seguirlo per legato nella guerra. E forse non fu quel Scipione famoso nell'amicizia, perchè la gloriosa e perfetta amicizia fu fra l'Emiliano Scipione e fra Lelio cognominato il Saggio, non tra gli Avi loro, che furono nondimeno grandissimi Amici. Ma potrete affermar ragionevolmente, che se voi siete Scipione, io non son però Lelio; e che s'amico vi sono stato, io non merito d'esser più tale. Nè io voglio negare, che in gran parte il vero non dichiate. Ma voi anco non potete negare di non avermi, volendomi giovare, gravemente offeso, e di non aver porto alcuna occasione ed alcuna quasi necessità a i miei errori; sicchè sarebbe opera degna della vostra virtù, che se contra il vostro voler m'avete nociuto, volontariamente mi giovaste, e che non voleste, che i miei falli, e la vostra (siami lecito a dirlo) poco considerata amorevolezza fosse stata materia della mia miseria e de' vostri comodi, i quali io desidero anco in parte col mio discomodo, ma non già con alcuna mia infelicità. E s'io Lelio non sono, posso col vostro favore divenire;

E più gloria è nel Regno de gli eletti
D'un penitente core, e più si stima
Che di novantanove altri perfetti.

Vi prego dunque, Illustriss. Signore, che come l'ape cogliendo da più fiori l'umor più dolce di ciascuno, e lasciando le parti più grosse, ne forma il mele: così voi raccogliendo dal favor del Du-

ca di Savoja, e del Duca, e del Principe di Mantova, e del Sig. Don Pietro, e de gli altri Principi tutti, e particolarmente de' miei Signori, se non tutto, qualche parte almeno di quel, che v' è di buono; e lasciando il cattivo tutto, o almeno grandissima parte d' esso, formiate il mele della vostra grazia, che con mio piacere e contentezza, e con vostra soddisfazione ed onore sia gustato da me, dopo il fele e l' assenzio e 'l veleno di tanti affanni, che così longamente ho bevuto, e ch' ora di continuo beo in questa dolorosa prigione. E se non mele, ma ambrosia o nettare volete porgermi, potrete innalzarvi più su al favor d' alcun sovrano Principe; e le mie presenti e le mie passate amaritudini raddolcirne. Di prigione in Sant' Anna questo mese di Maggio l' Anno 1579.

Lettere del Sig. Scipione Gonzaga a Luca Scalabrino a Ferrara.

184

SSig. Scalabrino mio Gentilissimo. Già per un'altra mia in risposta della prima sua V. S. avrà compreso, come il suo sospetto sia stato non pur ragionevole, ma vero; poichè certissima cosa, è, che quegli uomini dabbene, che svaligiarono il corriere, non contenti d' aver soddisfatto al loro bisogno con la roba più utile, vollero anco per mostrarsi begl' Ingegni dare un poco di pastura non necessaria a i loro strambi intelletti co i Componimenti del nostro Sig. Tasso. E veramente oltre l' effetto che si vide d' aver lasciato venire la vostra lettera senza il Libro alligato, portò la fama a Mantova, siccome a me riferì uno de' miei, che avendo coloro scoperto Opera del Tasso, subito fu di loro chi disse: Questo non si lasci per niente, che ci servirà per trattenimento: il che è pur gran segno della stima e del pregio, in che sono appresso ad ogni sorta d' uomini le cose di quell' infelice. Or venendo al caso nostro, io ho ricevuto con la seconda vostra lettera il primo volume dell' Apologia del Sig. Tasso, e ve ne resto con tanto maggior' obbligo, quanto la cortesia vostra vi ha fatto due volte pigliare il medesimo travaglio. Dell' Opera vi direi qualche cosa; ma la verità è, che non ho potuto leggerne se non picciola parte: così mi truovo occupato. In luogo di questo vi dirò, ch' io ho ricevuto una lettera, alcuni dì sono, del Cavaliere Salviati, il quale avendo inteso alcune parole, ch' io dissi passando per Fiorenza, biasimando in sostanza l' acerbità e il disprezzo, con che quella sua Accademia aveva non parlato, ma sparlato del povero Tasso, mi mandò la Lettera stampata di Bastiano de' Rossi, dicendo che sperava che veduta quella io fossi per mutar opinione circa l' inurbanità de' suoi Fiorentini. A questa io ho risposto la settimana passata, e in modo che non so quanto gli sarà piaciuto; poichè io non ho rallentato punto (per dir così) la difesa dell'

dell' amico; anzi mostrato, che col pretendere offesa da lui hanno più tosto peggiorata, che fatta migliore la causa loro nella contesa delle lettere; e che mi pare strano, che avendo essi, ed il Cavaliere spezialmente, avuto una volta buona opinione del Tasso, e giudicatolo anche ne' suoi scritti degno di lode nella Poesia, ora l' abbia mutata secondo la mutazione dell' affetto: il che è manifesta perversione d' ordine in cose simili. Tocco qualch' altra cosa ancora, ed in particolare dello stato d' esso Tasso atto più tosto a destar pietà di lui, che desiderio, di vendetta; ma però passo il tutto con poche parole, riserbandomi a parlargli in voce nel mio ritorno, acciocchè non isfoderassero addosso anche a me qualche Cruscata. Desidero sapere, come la fate co i vostri negozj prelibati, e che speranza potrò avere di vedervi in queste parti. E con questo vi bacio senza fine. Di San Martino a 13. d' Agosto 1585.

Di V. s. Come Fratello amatiss.

Scipione Gonzaga.

Del medesimo allo stesso.

185.

MOlto Magnifico Signore Scalabrino mio onorandissimo. La vostra lettera del XXV. del passato m' è venuta a trovare a Roma, dove già quindici dì sono arrivato; e tuttochè ella sia alquanto vecchia, non mi è però stata men cara di quello ch'ella doveva, massimamente per le cose, che con essa mi scrivete del nostro Sig. Tasso, a cui piaccia a Dio benedetto di dare tanto intervallo e sanità di mente, ch' egli possa attendere al compimento della sua Tragedia: che io v' assicuro, che non potrei in simil genere veder cosa più da me desiderata. Mi saria stata carissima la vostra venuta a San Martino per godervi qualche giorno a quei buoni freschi. Ma ne bisognerà ora attendere altre occasione di rivedervi, poichè i vostri negozj vi trattengono tuttavia costà, ed a me è convenuto di tornarmene così improvvisamente a Roma. Rallegromi delle nozze, che secondo il vostro avviso si deono esser fatte della Figliuola del Sig. Cavaliere Guarini; siccome per la mala affezione, che gli porto mi dolgo de' suoi disgusti. Se nel fatto della Monaca, la quale, come scrivete, vien detta Santa, occorrerà alcun particolar da sapersi, vi piacerà di farmene parte: che l' avrò per gratissimo favore. Ed io con questo fine non debbo lasciare di dirvi, come nell' ultimo Concistoro di Lunedì N. Sig. di mera sua volontà e benignità, *me penitus inscio*, mi onorò della Dignità di Patriarca di Gerusalemme; ed oggi mi son messo in abito: di che ho voluto significarvi sapendo che avrete soddisfazione di questo mio onore. E senza più mi vi raccomando ed offero. Di Roma 25. di Settembre 1585.

Prego V. s. a dar questa nuova di me al Sig. Tasso, che forse sentirà piacere, intendendo ch' io sia successore a quel Patriarca

al

al quale Gotifredo doveva raccontare le guerre di Soria, e ch' io abbia se non giurisdizione, almeno azione sopra quel paese, che tanto è stato onorato dalla sua penna.

Come Fratello amatiss.
Scipione Gonzaga Eletto di Gerusalemme.

186 *Del medesimo allo stesso.*

SIg. Scalabrino mio gentilissimo. Aurà V. s. sempre più fatica a farmi credere di non aver sentito, che d' avere sentito allegrezza di quel che torni ad onore o soddisfazione mia. Però sebben' a lei non pare d' avere espresso nella sua lettera tutto l' affetto del suo cuore, assicurisi nondimeno, che in assai manco parole io avrei letto intieramente la contentezza dell' animo suo: tanto m' è nota la cortese affezione, ch' ella mi porta. All' incontro sapendo ella, quanto io l' ami, non dee ricercare da me lungo testimonio dell' obbligo, che per così fatto piacere le tengo. Lasciando adunque queste cerimonie da canto, verrò a dirle, che ben mi è stato caro d' intendere, che 'l nostro Sig. Tasso si sia anch' egli commosso non poco a questa nuova. Ma non vorrei già, ch' egli da questo avesse preso occasione di credere, ch' io fossi un gran favorito di N. Sig. poichè mi prega a fare ufizio con S. Santità per la sua liberazione. Benchè, quando anche io fossi, sappiamo, quanto cotale uffizio sarebbe a proposito. Non so come potrò soddisfargli nella risposta; ma vedrò pure d' andare scaramucciando il meglio ch' io saprò. La Risposta della Crusca all' Apologia, io non l' ho peranche veduta; ma so donde averla sempre ch' io voglia; sebben poco me ne curo, intendendo, ch' ella non è meno maledica della prima Scrittura. Quanto poi al Sig. D. Ferrante, spero certissimo, che farà, o più tosto avrà fatto a quest' ora qualche onorata dimostrazione al Sig. Tasso, perchè così affermò S. Ecc. a me, prima ch' io partissi di Lombardia. Ma io spero anco, che questo non sarà solo; perchè il medesimo Signore mi ha dato intenzione, e quasi certa promessa di pigliare a' suoi servigj amendue i Nipoti d' esso Tasso; ma d' uno almeno son sicurissimo. E tutto questo per uffizio, che ne feci io appunto sul mio partire. Sicchè il Sig. Tasso dovrà contentarsi di me, ancorch' io non gli faccia avere le lettere, che pretende da N. Sig. E con questo fine a V. s. di tutto cuore mi raccomando. Di Roma a' 16. d' Ottobre 1585.

Mando a V. s. l' altra, ch' io scrivo al Tasso, il quale dice nel fine della sua, che non può avere risposta da lei, sebbene è in Ferrara, e potrebbe fargli molti piaceri: da che si vede l' umor gagliardo. Tuttavia ella deve proccurar di lasciarlo soddisfatto quanto si può nel dargli la mia lettera.

Di V. s. Come Fratello amorevoliss.
Scipione Patriarca di Gerusalemme.

Il Fine delle Lettere Inedite.

ESPOSIZIONI
DI TORQUATO TASSO
D' ALCUNE SUE RIME.

ESPOSIZIONI DI TORQUATO TASSO

D' ALCUNE SUE RIME.

SONETTO I.

DELLA PARTE PRIMA.

* Vere fur queste gioje) Cioè questi piaceri, o questi diletti: e veri son quelli (come scrisse Platone nel Filebo) de' quali si nutriscono i buoni; perciocchè gli uomini malvagj si rallegrano de' falsi piaceri, che imitano i veri, ma in un modo degno di riso. Si dee ciò nondimeno intender del nutrimento dell' animo, e dell' intelletto, che è quella ambrosia, della quale favoleggiavano gli antichi poeti.

* *E questi ardori*) Questi amori; imperocchè l' amore è chiamato fuoco, e fiamma: e dice il Poeta, che gli amori suoi sono stati veri; per dimostrar, che il vero amore, o i veri amori sono il vero soggetto del Poeta lirico, come scrive il Petrarca nelle sue epistole latine. Tuttavolta intorno ad esso favoleggia, non altrimenti, che faccia l' Epico, come fa il medesimo autore in molti suoi componimenti, e particolarmente nella canzone delle trasformazioni, e in quella.

Standomi un giorno solo alla finestra.

e in quell'altra.

Tacer non posso, e temo non adopre.

nè meno, ch' in alcuna altra nella canzone, ov' egli fa citare Amore avanti la ragione; ma il soggetto amoroso in tutto falso è proprio del comico poeta; laonde molto s' ingannavano coloro, che portavano opinione, che 'l Poeta veramente non fosse accesso di Laura.

* *Ond' io piansi, e cantai*) il cantare, e il piangere sono effetti d' amore convenevolissimi al poeta lirico, il quale gli accoppia insieme come il Petrarca, dicendo:

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono.

e 'l Bembo:

Piansi, e cantai lo strazio, e l' aspra guerra.

o gli divide come il Petrarca:

Piansi, or canto, e cantai, or piango.

* *Che poteva agguagliare il suon dell'arme*) Ha riguardo a quel detto di Quintiliano, nel giudicio, ch'egli fa di Stesicoro. *Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella, & clarissimos canentem Duces, & epici carminis onera lira sustinentem*. E conforme a questa è l'opinione di Dante nella volgare eloquenza, che l'arme siano soggetto ancora della canzona.

* *E se non fu de' più ostinati*) Nell'amor concupiscibile non può esser costanza, ma ostinazione; ma l'amore, il quale è abito nobilissimo della volontà, come dice San Tommaso nell'operette, è costante nel bene, che si propone per oggetto.

* *Ove onestà s'onori*) Nelle corti degli ottimi Principi.

* *Or coll'esempio mio*) Dimostra il fin che si dee preponer il poeta nello scrivere, e nel pubblicar le sue poesie.

SONETTO 2.

* GIA *rotto il gielo*) Imita il Petrarca in quei versi:

E d'intorno al mio cor pensier gelati,
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lasciava il duro affetto.

e intende dello sdegno, o dell'ira invecchiata, e odio, come dice Aristotile nella Politica: e se l'amore è abito, parimente è abito il suo contrario, perciò malagevolmente si può mutare. Se l'uno si chiama fuoco, l'altro si può nominar giaccio.

* *Ond'armò sdegno il cuore*) Mostra, che la bellezza della sua donna fu molto maggiore di quella di Laura celebrata dal Petrarca, perchè Laura vinse il Petrarca disarmato, come si raccoglie da que' versi:

Tempo non mi parea di far riparo
Contra i colpi d'Amor: però n'andai,
Secur senza sospetto, onde i miei guai,
Nel commune dolor s'incominciaro,
Trovommi amor del tutto disarmato:
Ed aperta la via per gli occhi al cuore,
Che di lacrime son fatti uscio, e varco.

ma il Poeta è vinto armato: di quell'arme delle quali pensò di provvedersi il Bembo:

In che di viver sciolto avea pensato
Questi anni addietro, e sì di giaccio armarmi.

Ma tanto ancora è maggiore la vittoria della Donna amata dal Poeta, quanto è maggior sicurezza l'amarsi, che il pensier d'amarsi: il Bembo fu vinto ponendo in terra l'arme, il Poeta ritenendole: il Bembo colla mano, il Poeta col dolcissimo canto: laonde si comprende, che l'amor del Bembo fosse assai materiale, e questo più

più spirituale, perocchè più spirituale è il senso dell' udito, che quello del tatto.

* *E le vestigia dell' anticoardore, conosceagià)* Imita Vergilio nel quarto dell' Eneide:

.... agnosco veteris vestigia flammae.

e Dante nel Purgatorio:

Conosco i segni dell' antica fiamma.

* *Sì mi sforzava il Lusinghiero amore)* Se sforzava, era violenza; se lusingava, persuasione; dunque la violenza era mista colla persuasione.

* *L' albergo eletto)* Se l'elezione è operazione della ragione, segue che questo Amor fosse ragionevole.

* *Quando ecco)* Assomiglia il suo desiderio al fuoco, e 'l canto della sua donna al vento, che l' infiamma.

SONETTO 5.

* *ERA dell' età mia nel lieto aprile)* Metafora di proporzione, come insegna Aristotile nella poetica, perchè la giovinezza si può dire l'aprile dell' età, o della vita: e la Primavera si potrebbe chiamar la giovinezza dell' anno. Dante:

In quella parte del giovinetto anno.

* *E per vaghezza l' alma Giovinetta:*

Ad imitazione parimente di Dante il qual disse.

L' anima semplicetta, che sa nulla.

perciocchè ella è a guisa di tavola rasa, la qual non ha scritto in se alcuna cosa, come vuole Aristotile: non è più antica del corpo, o è infusa dal cielo, coll' idee, o colle specie di tutte le cose, come stimò Platone, il quale giudicò, che il sapere non fosse altro, che ricordarsi.

* *Già ricercando di Beltà ch' alletta*

* *Di Piacer in piacer spirto Gentile)* Con ogni beltà è congiunto un piacere: colla beltà del corpo, il piacer del senso: colla beltà dell' animo, il piacer dell' animo: con quella della mente il piacer dell' intelletto; dunque di bellezza in bellezza ascendiamo al Cielo per via di resoluzione, come insegna Socrate nell' amoroso convito, e dopo lui Alcinoo filosofo Platonico. E per la medesima strada, o coll' istesso metodo resolutivo possiamo salir di piacere in piacere, cominciando da quel dell' udito, e della vista. E dice *spirto gentile*, per escludere ogni diletto sozzo, e materiale, il quale fosse impedimento a questa risoluzione, e morte del corpo.

* *Quando m' apparve Donna assai simile,*

* *Nella sua voce a candida Angeletta,*

* *L' ale non mostrò già)* L' ale dell' anima sono le virtù, o gl' instinti al vero, ed al bene, come vuole il Ficino. E non gli conob-

be subito, perchè la sua donna per cortesia celava il suo alto proponimento: o perchè beltà non si possa nascondere, ma la virtù si possa celare, come dice Melancomio appresso Stobeo.

* *Ma quasi eletta.*

* *Sembrò Per darle al mio leggiadro stile)* I Poeti son cosa volatile, come dice Socrate nell' Jone, o del furor poetico: ed Ennio di se stesso:

Vivus volito per ora virum:

e Vergilio parimente di se medesimo:

. . . . victor volitare per ora.

* *Miracol nuovo*] Leggi un maraviglioso cambio dell'ali della Fama, e di quelle d'Amore.

SONETTO. 4

* IO *mi credea)* Dimostra, quanto i giovani siano incauti, e quanto sogliano spesso ingannarsi.

* *. . . sotto un Leggiadro velo.*

* *O pur in treccia, e'n Gonna)* Descrive l'abito giovinile della sua donna.

* *Tenera a' preghi*] Allude a quel d' Ovidio:

. . . casta est, quam nemo rogavit.

* *Com'era allor, che parvi al sol di gelo)* Cioè nel tempo, che prima vide la sua donna.

* *E 'l possente desio, ch' in me s' indonna)* Chiama possente il desiderio, perchè s' usurpa l' imperio della ragione, della quale è proprio il signoreggiare nell' anima: e quella signoria somiglia quella de' Re legittimi, però dice il Petrarca:

Fatto citar dinanzi alla Regina.
. . . . . . e non questo Tiranno.
Che del mio strazio ride, e del mio danno.

* *S' induro come suole alta colonna,*

* *O scoglio o selce al più turbato cielo)* La sua donna, conoscendo nell' amante, perturbato l' ordine delle potenze dell' animo, e 'l senso signoreggiare (che questo significa indonna) si sdegnò, e divenne simile ad alta colonna per l'alterezza, a scoglio e a selce per la durezza: ed imita Monsig. della Casa in quel luogo:

. . . . come alpestra selce.
Che per vento, e per pioggia, asprezza cresce.

* *E lei d' un bel diaspro avvolta io vidi*] Segue Dante in que' versi:

. . . . . . la qual ogner impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d' un diaspro.

Il diaspro, e 'l diamante ne' nostri poeti sono simbolo della castità.

* Di

* *Di medusa mostrar l'aspetto, e l' Arme)* L'arme di Pallade, figurata da' Gentili Dea castissima. Leggi le stanze del Poliziano, nelle quali, Simonetta spogliata di quelle arme, rimase, in treccia, e in gonna: all'incontro la nostra valorosa donna se ne veste: imitazione dal contrario, o emulazione piuttosto con maggior lode.

* *Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco)* Dimostra la maraviglia, e lo spavento, per lo quale era simile ad un sasso, e l' amor occulto, che lo faceva dentro tutto di fuoco.

SONETTO 5.

* G*iovane incauto)* Seguita il poeta a dimostrare quanto egli fosse per l' età, e per l' inesperienza.

* *E non avezzo ancora)* O perchè la bellezza della sua donna fosse maggiore, o perchè l' età del poeta fosse più soggetta all' amorose passioni.

* *... di quel raro strale)* Due sono le saette d' Amore, come si legge nel primo delle Trasformazioni d' Ovidio: l' una d' oro, che genera amore: l' altra di piombo, che fa contrario effetto.

* *Nè pensai, che favilla in sì breve ora*

* *Alta fiamma accendesse, ed immortale]* Perchè s' attribuisce ad Amore, non solamente l' arco, e la faretra, ma la face. Gran maraviglia, che una favilla in breve ora accendesse alta fiamma, e immortale; perchè le cose, che tosto s' accendono, tosto s' estinguono. Dice *alta*, per l' obbietto: *immortale*, per la fama.

* *Ma prender come augel, ch' impenna l' ale)* Ha risguardo a quel terzetto di Dante nel Purgatorio:

Nuovo augelletto, due, o tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti.
Rete si spiega indarno, o si saetta.

* *Però Tesi tra fior' d' erba novella*

* *Vaghe reti)* Tra' fiori, intende tra' fiori della poesia, perchè così sono chiamati da Pindaro:

ἄνθεα δ' εὔμνων νεκτάρων,

e in altri luoghi dall' istesso, e da Anacreonte: e dal Petrarca:

A coglier fiori in que' prati d' intorno.

ovvero i fiori, e l' erbe significano i piaceri, e le delizie, o morbidezze, che vogliam dirle, come s' intende ne' Trionfi.

. . . . . . e Cesar, che in Egitto.

Vaghe reti, ad imitazione similmente del Petrarca, ma con maggior maraviglia; perocchè colui, che tendeva, vi rimase incappato, e divenne, come si dice in uno altro luogo, preda di predatore.

SO-

SONETTO 6.

* *Mentre adorna costei di fiori, e d'erba,*
* *Le rive, e i campi)* Dagli effetti l'assomiglia alla Dea Flora, o piuttosto al Sole, il quale.

Le rive, e i campi di fioretti adorna.

e ciò detto, per maraviglia, e per vaghezza poetica, come disse il Giudiccione:

Io giuro, Amor, per la tua face eterna,
E per le chiome, onde gli strali indori,
Ch' a prova ho visto le viole, e i fiori
Nascer sotto il bel piè, quando più verna.

* . . . . *ogni tranquilla fonte,*

* *Parea dir mormorando)* Parea, cioè al poeta, perchè l'immaginazione è senso, e fa quasi una prosopopea, dando le parole al fonte.

* *Ed ogni verde selva, ogni erto monte)* Continua nella figura cominciata, proponendola in questa guisa alle Ninfe de' fonti, e delle selve, e de' monti.

* *Ma sembrò voce uscir tra' folti rami)* Che non è alcuna delle già dette;

* *Ma discesa dal cielo)* Laonde è meritevole d'onori assai maggiori di quelli, che possono far le selve, e le fontane, e le montagne.

* . . . . *e dove nacque,*

* *Di sua bellezza onor celeste e degno)* Non dice semplicemente, che sia degno di lei onor celeste, perchè ciò si potrebbe intendere dopo la peregrinazione dell'anima; ma per accrescer la maraviglia, afferma, che in terra è degna d'onor celeste, assomigliando lei agli Imperadori, e agli Augusti, i quali in terra furono chiamati divi: e questa è suprema lode, che da' Greci è detta . . . .

SONETTO 7.

* *Se d'amor queste son reti, e legami)* Materialmente intende i capelli della sua donna, spiritualmente i suoi desiderj.

* *Oh com' e' dolce l'amoroso impaccio!)* *Impaccio*, perchè è impedimento a conseguire il fine, posto nell'azione, o nella contemplazione.

* *Come son dolci l'esche, e dolci gli ami)* *Esche*, e *ami* chiama diletti delle cose sensuali, così il Petrarca:

In tale stella io presi l'esca, e l'amo.

e in quell'altro luogo:

Il cor preso ivi, come pesce all'amo.

e in quelli similmente:

Nè però smorso i dolci inescati ami.
Preghi, che sprezzi il mondo, e i suoi dolci ami.

Mon-

Monsignor della Casa similmente:

Io come augel del ciel scende a poca esca.

il vischio è figura del medesimo

* *Quanto e' dolce il soffrir, s' io peno, e taccio,*

* *E dolce il lamentar, ch' altri non ami*) Ad imitazione di quel Sonetto.

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge.

sian dette queste cose, e le seguenti:

* *Se questa e' vita*) Mostra di dubitare, se questa dolcezza, mescolata d'amaritudine, sia vita, o morte. La stima vita, perocchè la vita ci diletta, come dice Aristotile: e dal piacer, che sente, non solo argomenta d'esser vivo, ma desidera di vivere in cotal modo. La giudica all' incontro morte, perchè la vita è di quelle cose, che sono care, e amate per se stesse; ma questa è gradita, non per sè, ma per gloria della sua donna, e per maraviglia della sua bellezza: e dice di consacrare a morte i suoi giorni, cioè di viver continuamente in altrui. Nè si può in altro modo meglio conoscer la vanità degli animali, i quali non si possono chiamar nè vivi, nè morti; laonde quanto la vita, o contemplativa, o attiva ci piace, tanto dobbiamo schifar l'amor sensuale.

SONETTO 8.

* C*Olei, che sovra ogni altra amo, ed onoro*) Cioè colei, ch' avanza ciascuna altra di bellezza, e di virtù; perocchè amore segue la bellezza, e l' onor la virtù, quasi necessariamente.

* *Fiori coglier vid' io*) Ad imitazione di quei leggiadrissimi versi latini:

Quantum vos tota minuetis luce refectum,
Fecundo tantum per noctem rore resurget.

o piuttosto di quelli altri Toscani.

Legno, terra, acqua, o sasso,
Verde facea, chiara, e soave, e l' erba
Colle palme, e co' piè fresca, e superba.

e di quelli similmente:

Costei, che co' begli occhi le campagne,
Accende, e colle piante l' erbe infiora.

ma de' primi ha imitata la contrapposizione, e degli altri la maraviglia, nella quale i nostri Toscani hanno voluto superar gli antichi: e non è miracolo nondimeno, che se 'l desiderio degli amanti, non regolato dalla ragione, e delle cose impossibili, l'immaginazione sia dell' impossibili parimente.

* *E l' aura del parlar*) Così il Petrarca.

Farei all' aura del mio ardente dire.

* *Fermò il suo corso il rio*) Maraviglie poetiche e amorose, le quali

li eccedono l'altre; perciocchè si accoppiano insieme l'amore, e la poesia, ciascuno de' quali per sua natura è vago dell'impossibile, e del maraviglioso; laonde congiungendosi l'uno inganno coll'altro, più agevolmente sono manifesti gli errori dell'immaginazione: e 'l diletto nasce non sol dalla varietà delle cose immaginate, ma dal conoscer, com'altri, per soverchia passione, inganni se medesimo

SONETTO 9.

* PEnso piace a madonna il dolor mio,
Però d'ogni mia doglia io son contento] Dimostra, come il piacere nasca dal dolore; perchè dolendosi di non poter amar la sua donna così altamente, come conviene: e piacendo a lei questo dolore, si compiace di tuttociò, che a lei piace, e del suo dolore medesimo. Aristotile nel primo della Fisica insegna, come un contrario nasca dall'altro, o dopo l'altro. Platone, nel dialogo dell' immortalità dell' anima, introduce Socrate condannato a morte, a raccontare un piccolo apologo, nel qual dice, che non potendo gli Iddii congiungere insieme queste due nature così contrarie, come è quella del piacere, e del dolore, le congiunsero almeno nelle loro estremità; laonde suole avvenire il più delle volte, che l' estremo del riso assaglia il pianto.

* *E se l'acerba morte allor pavento,*
* *Dico non è, se vuole, il fin sì rio)* Nel medesimo modo mostra il poeta, come il timor della morte si converta in desiderio. Nell' istesso concetto si legge negli Asolani del Bembo una leggiadrissima poesia:

Quanto io penso al martire,
Amor, che tu mi dai gravoso, e forte,
Corro per gire a morte;
Ma poich'io giungo al passo,
Ch'è porto in questo amor, d'ogni tormento,
Tanto piacer ne sento,
Che l'alma si rinforza, ond'io no'l passo.

* *Non cresce il male, anzi il contrario avviene)* Mostra la medesima mutazione ne' contrarj dell'infermità, e della salute.

* *E sana l'alma con sue dolci pene)* Le pene sono medicamenti, come si raccoglie dal Gorgia di Platone.

SONETTO 10.

* DEl puro lume) Gli occhi, come vuole Aristotile, sono di natura d'acqua: e ciò era necessario, per ricever le specie delle cose sensibili, dovendosi far la vista per cotal ricevimento. Altri portarono opinione, che nella vista si mandassero fuori i rag-

gi

gi, e come dicono: *Visus fieret per extromissionem radiorum*: e tra gli altri Democrito stimò, che gli occhi fossero di natura di fuoco, avendo riguardo a' raggi. Questa opinione fu seguita da' poeti; ma il poeta dice, che se gli occhi della sua donna sono di fuoco, non è di questo fuoco elementare, ma di quel celeste, il quale è purissimo.

* *. . . . e al governo*

* *Impose amor, perchè gl' informi, e giri)* Pone Amore negli occhi della sua donna, come una intelligenza: e tocca l' opinione d' alcuni filosofi, che l' intelligenze:

Non solum assistant, sed informent.

* *E solo un raggio, che di lor si miri)* Paragona gli occhi al Sole dagli effetti, che fanno negli animi nostri, di scaldare, e d' illuminare.

* *La fiamma fa gli spirti a lei sembianti)* Cioè sottili, e chiari, e ardenti, avendo riguardo a quel verso del Petrarca:

Nè dall' ardente spirto.

* *E non consuma il nostro cuore, o sface)* E' proprietà del fuoco celeste, il quale è sommità dell' altro, come dichiara Simplicio ne' libri del Cielo.

* *Benchè purghi le voglie impure, e miste)* E' proprietà ancora del fuoco, di separar le cose dissimili, come dicono i filosofi, e come afferma Dionigi Areopagita, di purgare; però s' usava ne' sacrificj, e ne' misterj.

* *E son pianti di gioja i nostri pianti*]
I nostri pianti nascono d' allegrezza, nè sono amari, come le lagrime prodotte dal dolore, per testimonianza de' Medici, e del Sig. Lorenzo de' Medici.

SONETTO II.

LA via Lattea, che da' Greci è detta Galassia, come piace ad Aristotile, è una impressione dell' aria, generata dall' esalazione calda, e secca. Gio. Grammatico, e Damascio, ed altri filosofi, portarono piuttosto opinione, ch' ella fosse un apparenza del cielo, nata dallo splendor delle stelle, che sono più spesse in quella parte. Comunque sia, i poeti favoleggiando dissero, che Fetonte uscendo dal Zodiaco, per lo spavento delle fiere e de' mostri, che in quello si vedevano, accendesse quella parte del cielo, in guisa, che vi rimase perpetuamente il segno dell' incendio: la qual opinione tocca Dante, ove egli dice.

Quando Fetonte abbandonò li freni.

Ovidio particolarmente, nel primo delle sue Metamorfosi, narra, come gl' Iddii per questa candida, e maravigliosa strada, sogliono andare alla Regia del cielo, nella quale si ragunano a concilio. Il

poeta paragona quella via a quella, per la quale è guidato dalla sua donna.

* *Per questa ad altra reggia, a vie più belle*

* *Viste)* Cioè agli intellettuali Regni, e alla contemplazione delle cose intelligibili.

.... *Il desio trapassa)* Il desiderio della mente, che propriamente è detta volontà.

* *E di ciò, ch' al pensiero al fin traluce,*

* *Vuol, che securo fra me sol favelle)*

Il pensiero è il parlar dell'anima, del quale è imitazione questo parlare esteriore, come afferma Plotino: e il Petrarca di questo ragionamento del pensiero disse:

Soleano i miei pensier soavemente,
Di loro obietto ragionare insieme.

* *Ma non tacciono in tanto i vagi sguardi)*

Solo la vista del mio cor non tace.

SONETTO 12.

* TRA 'l bianco viso, e 'l molle, e casto petto)

Descrive, a guisa di Geografo, i confini della gola, la quale egli non nomina per proprio nome, perchè questa voce fu schifata dal Petrarca, e dagli altri più gentili poeti.

* ... *La calda, e bianca neve)*

E calda neve il volto.

disse il Petrarca: figura usitatissima fra' Toscani, nella quale s'implica contraddizione tra l'aggiunto, e 'l nome, a cui s'aggiunge, come in quegli altri:

E dannoso guadagno, e util danno.
E gradi ove più scende, chi più sale.
Stanco riposo e riposato affanno.
Chiaro disnore, e gloria oscura, e nigra.
Perfida lealtate, e fido inganno.

Questa figura dal poeta, e dall'oratore è ricevuta per ornamento: dal dialettico altrimenti è considerata, come la considera Aristotile nel secondo libro dell'Interpetrazione; imperocchè, quando nell'aggiunto è qualche cosa degli opposti, la qual sia seguita dalla contraddizione, non è vero, ma falso, quel che si dice: come il dire, l' uomo: parimente la neve calda, o la neve animata, come disse Dante.

E s'egli mai trapassa ad altro obietto,
Laddove lungo amore, ei sagge, o beve
Nella bocca, e negli occhi.

E s'imita quel luogo di Vergilio:

... *& longum oculis bibebat amorem.*

E do-

* *E dove caro Premio alfin si deve)*
Negli occhi parimente, come s'è detto di sopra nell'amoroso Dialogo.

* *Per natio candore)* Intende la candidezza natural della gola.

* *Per candor Peregrino)* Quel delle perle, delle quali la donna celebrata portava il monile.

* *E mandino a te dico, Arabi, & indi]*
Dimostra l'eccellenza della donna, e la stima, che di lei è fatta.

* *Perdon le perle)* Così il Petrarca:

Là ve il Sol perde non pur l'ombra, e l'aura.

SONETTO 13.

* *BElla Donna i colori, ond'ella vuole*
* *Gli interni affetti dimostrar talora)*
Ha risguardo a que' versi del Petrarca:

Se'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Così vestisse d'un color conforme.

E a quegli altri:

Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.

perchè gli affetti, e le passioni dell'animo si dimostrano co' varj colori. Laonde essendo i pensieri della sua donna vaghi, e giovenili, dovevano manifestarsi con abiti de' colori somiglianti. E propone l'imitazione di quattro cose vaghissime: prima, de' colori, che mostra la terra nella Primavera, quando è vestita d'erbe, e di fiori: poi i colori dell'arco celeste, che altrimenti è detta Iride, la qual nasce per reflessione de' raggi del Sole nelle nubi: ultimamente i colori del mare, e dell'Aurora: e nella vaghezza è simile ad Ovidio, il quale ne' libri dell'arte dell'amare, parla de' colori delle vesti, in que' leggiadrissimi versi:

Aeris ecce color, tum cum sine nubibus aer,
Nec tepidus pluvias concitat Auster aquas.
Ecce tibi similes, qui quondam Phrixon, & Hellen
Diceres Inois eripuisse dolis.
Hic undas imitatur, habet quoque nomen ab undis,
Crediderim nimphas hac ego veste tegi.
Ille crocum simulat: croceo velatur amictu,
Roscida luciferos cum Dea jungit equos.
Hic Paphias myrtos, hic purpureos amethistos,
Albentesve rosas, Threiciamve Gruem.

Nec Glandes Amarilli tuæ, nec amigdala desunt.
Et sua velleribus nomina cera dedit: &c.

Ma diverso è il Poeta da Ovidio, o piuttosto la sua Donna dall'ammaestrate da lui in que' versi, che seguono:

Pulla decet niveas, Briseida pulla decebat.
Cum rapta est pulla; tum quoque veste fuit.
Alba decet fusca, albis Cephei placebas.
Sic tibi vestitæ pressa Seriphos erat.

Ma nell'altre si considera l'artificio del vestire, in questa l'alterezza, e 'l disprezzo dell'arte, e la confidenza della sua propria, e natural bellezza. Dimostra adunque il Poeta, come la sua donna, sdegnando tutte queste similitudini, non si veste d'altri colori, che di quelli, che son proprj, e naturali delle sue carni, cioè il bianco, e il porporino; forse per darci in questa guisa a divedere, ch'ella non ha bisogno d'alcuno ornamento, o d'alcuna vaghezza esteriore. Ma potrebbe alcuno affermare all'incontro, ch'ella s'assomigli ne' colori all'Aurora, la qual da' poeti è descritta bianca, e purpurea; ma costui non ragiona de' colori dell'Aurora interamente, perchè più avvicinandosi il Sole, il purpureo si converte in rancio; laonde disse Dante delle sue guancie:

Per troppa etate divenivan rance.

E Omero, e il Trissino a sua imitazione, la descrisse:

Colla fronte di rose, e co' piè d'oro.

Ma il Petrarca altrimenti:

Colla fronte di rose, e co' crin d'oro.

Ma l'uno ci vuole descriver le mutazioni, che veggiamo farsi nell'oriente, per la vicinanza del Sole: l'altro porci innanzi agli occhi la bellezza d'una vaga giovane, somigliante alla sua Laura.

SONETTO 14.

* Bella è la Donna mia] Mostra, che la sua donna è bella in tutti i modi, e ha belle tutte le parti, e che son belli parimente i suoi tormenti, cioè le sue amorose passioni, essendo per così bella cagione.

* *Ma quella, ch'apre un dolce labro, e serra*
* *Porta di bei Rubin*].

Chiama la bocca *porta di rubini*, avendo risguardo al vermiglio colore delle labbra. Il Petrarca l'ebbe alla bianchezza de' denti: quando egli disse:

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde il primo sospiro,
Mi giunse al core, e giungerà l'estremo.

Perciocchè in questo suo maraviglioso edificio, ch'egli allegoricamente

mente descrive, la bocca era uscio, e gli occhi le finestre. Favorino similmente appresso Stobeo, assomiglia la bocca alle porte, in quelle parole. *Quid enim aliud faciunt, qui ora mutuo tangunt, quam animos conjungunt? si modo corporis sui terminum transire possent: quod cum nequeant, circa corpus veluti fores astare supplices videntur.*

* *Porta gentil della prigion dell' alma.*]
Altri chiamorono il corpo sepolcro, perciocchè σῶμα fu detto quasi σημα, altri prine, fra' quali il Petrarca:

Aprissi la prigione, ov' io son chiuso.

E altrove:

Nella bella prigione, onde ora è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile.

* *Ond' i messi d' amor escon sovente,*
* *E portan dolce pace e dolce guerra*)
Simili a que' versi tersi del Petrarca:

Indi i messi d' amore armati usciro.
Di saette, e di fuoco; ond' io di loro,
Coronati d' alloro,
Pur, come or fosse, ripensando tremo.

SONETTO 15.

ASsomiglia il pensiero al pittore, convenevolmente; perchè la fantasia, o la memoria, come dice Aristotile, è simile ad una pittura, nella quale, se per vecchiezza alcuna volta si cancellano l'immagini, bisogna rinnovarle. San Basilio similmente assomiglia l'intelletto al pittore: altri allo scrittore: il Petrarca a questo e a quello, come in que' versi:

Ch' aver dentro a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto, e par, ch' io me ne stempre.

E in quegli altri:

Onde più cose nella mente scritte,
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo.

E per *mente* in questo luogo intende la materiale, o la memoria, nella quale scrive l'intelletto agente.

* *E se di mille mai Finge un aspetto,*
* *Per agguagliarlo a voi non giunge al vero*]
Zeusi da cinque donne prese l'esempio in Crotone, per formar la sua immagine, ma il pensiero da mille; nondimeno confessa, ch' egli sia vinto nel suo magisterio.

* *Ma se l'idolo vostro*]

Si

Si compiace della bellezza della sua donna, come d'opera propria, e d'immaginazione fatta da lui.

* *Fermo è dunque d'amarvi*)
Perchè l'amore è abito, come dice S. Tommaso. E in questo luogo il poeta non si annovera fra gli incontinenti, come negli altri:

* .... *E sebben v'ama in se stesso*]
E muor in se stesso, cioè nell'immaginazione intellettuale, ch'egli ha formata.

* *E in voi*] Nella vostra propria bellezza,

* .... *non si divide*] Cioè non ama sensualmente, come si dichiarerà ne' Dialoghi delle Quistioni Amorose.

* *Ma con voi nell'amar s'unisce in guisa*]
L'amore intellettuale segue la cognizione dell'intelletto, ma dell'intelletto, e della cosa intesa, o della specie intelligibile, come dice Aristotile nel terzo dell'anima: *Fit magis unum, quam ex materia, & forma*. Grandissima unione adunque è quella tra l'intelletto, e la forma, ch'egli intende: non minore tra la volontà, e la cosa amata, nell'amore intellettuale: laonde si può chiamar piuttosto desiderio d'unità, che d'unione, come si discorre altrove.

SONETTO 16.

* D*Onna, crudel fortuna*.
La fortuna può far violenza al corpo, ma non all'animo; perch'ella ha signoria sopra l'uno, non sopra l'altro.

* *Che sol riposa quanto in voi s'acqueta*} Il pensiero, detto da' Latini *cogitatio*, è moto dell'animo, e s'acquieta nell'obietto.

* *Questo vi scorge ora pensosa, or lieta*) Descrive il viaggio della sua donna, e insieme l'operazioni del suo pensiero.

* *Sul carro si com'ei corresse a meta*)
S'era partita la sua donna in barca, e poi era montata in cocchio, per andare a Padova, laonde parea, che s'allontanasse dal suo fine, e quasi dalla meta; però accenna quelle parole d'Orazio nella prima Oda a Mecenate:

..... metaque fervidis
Evitata rotis.

O pur l'usanza degli antichi ne' lor giuochi, ch'era di correre intorno alle mete colle carrette.

* *Poi quasi messaggier, che porti avviso*]
Assomiglia il pensiero al messaggio, come il Petrarca l'assomigliò al Segretario, anzi pur al Segretario divenuto messaggiero, dicendo.

Amor mi manda quel pensiero,
Che Segretario antico è fra noi due.

* *Riede, e ferma nel cor lo Spirto errante*.

Er-

Errante, cioè vago, come se 'l pensiero confortandolo fosse cagione, ch'egli non motisse, e tramortisse.

SONETTO 17.

IL pensiero in tutti i tempi fa le sue operazioni, ma più nella notte, che negli altri; però il Molza disse:

Alto silenzio, ch' a pensar mi tiri
In mezzo de' notturni, e foschi orrori,
Cose, onde gli altri, e me medesimo onori,
E viva dopo morte, ed ami, e spiri.

Ed in quella parte della notte, che i Latini chiamano *concubia*, gli amanti scompagnati sogliono affettuosamente darsi in preda al pensier de' loro amori; laonde, dopo la descrizione della mezza notte, seguita Vergilio nel quarto dell' Eneide la sua narrazione, con queste parole:

An non infelix animi Phœnissa, nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit, ingeminant curæ rursusq; resurgens
Sævit Amor.

Però il poeta nel medesimo tempo, prega il suo pensiero, che non impedisca il sonno, e non disvii gli spirti dall' operazioni naturali.

* *Dal tuo lavoro*] Cioè dal formar l' immaginazione della sua donna.

* *Che 'l cor s' acqueti*]

Perch' il sonno, il quale, come dice Eustazio nel primo dell' Etica, è ozio dell' anima, lega il senso comune nel cuore, laonde cessano l' operazioni di tutti i sentimenti esteriori.

* *Prima, che Febo omai vicino*]

Dimostra, che ne' pensieri ha consumata tutta la notte, laonde era omai vicina l' alba.

* . . . . . *Aggiorni*]

* *Queste ombre oscure*]

Usa questo verbo *aggiorna*, in significazione attiva, come usò il Bembo:

E 'l Sol che le mie notti aggiorna.

Tutto dal Petrarca sia sempre usato in significato passivo.

* *Deh non sai tù, che più sembiante al vero*]

Paragona l' operazioni del pensiero volontarie; con quelle del sogno, che son naturali; benchè alcuni sogni siano demonici, come Aristotile, o divini, i quali sogliono apparirci.

SONETTO 18.

* Giacea la mia virtù) Giacere si prende sempre in cattiva parte appresso il Petrarca, come osserva l' oppositore del Caro nella Replica : quì si prende per argomento di soverchia debolezza. I Medici dicono giacere la virtù.

Nel duol, ch' è sempre in sua ragion più forte]
Il Petrarca disse:

E dalla morte in sua ragion sì rea.

Quasi alcuno sia reo usando ragione : volle forse intender della morte naturale, che si distingue dalla violenza.

. . . . æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres, o beate Sexti.

E questa equità è la sua ragione, come accennò il Petrarca in un altro luogo, dicendo:

Chi le disuguaglianze nostre adegua.

Ma par, che sia piuttosto una sorte di giustizia correttiva, poich' ella non ha riguardo a' meriti delle persone. Il poeta attribuì la ragione alla morte in un altro luogo, che si troverà appresso : in questo al dolore, volendo significare, che 'l suo dolore non fosse violento, ma ragionevole. Gli Stoici portarono opinione, ch' ogni dolore fosse *mulus*, & *præter naturam*; ma i Peripatetici, e particolarmente Alessandro, stimavano altrimenti; perchè alcuni dolori sono convenienti, e ragionevoli, come il dolersi de' vizj dell' amico, e della morte del padre : si potrebbe tra questi onorar la penitenza, ch' è dolor de' proprj peccati. Il poeta si dolea per l' infermità della sua donna, e perchè era lontano da lei; però questo dolore era ragionevole; ma forte nell' usar la sua ragione.

* *. . . . . . e 'n me sopita*
* *La doglia*)
Metafora presa dal fuoco, che resta occulto sotto le ceneri.

* *E così nell' immagine di morte*]
Il Petrarca chiama il sonno, parente della morte, Virgilio, simillissimo della morte:
e a questa imiazione disse il poeta:

E così nell' immagine di morte.

* *O mio fedel*)
Il Petrarca:

. . . . . fedel mio caro,
Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole.

* *E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri*)
Elocuzione del Petrarca similmente:

Non ho mai tregua di sospir col Sole.

SO-

SONETTO 19.

* ONde per consolarne i miei dolori
* Vieni, o sogno pietoso) Destosi il Tasso, parla col sogno, che l'ha consolato; onde ciò è dalla porta di corno, dalla quale vengono i sogni veri, o da quella d'avorio, da cui si partono i falsi, come si legge in Omero, e Virgilio, che nel sesto dell' Eneidi volle imitarlo:

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera candenti perfecto nitet Elephanto.
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes.

* *Tal ch'al suo dolce inganno omai consento*] Mostra, che sia uscito dalla porta d'Avorio, il quale è più denso del Corno; laonde non è così trasparente: cioè dall'inganno della sua donna, la qual celava la verità sotto le sue parole, in guisa che non traspariva: e ciò è più conveniente, perchè la porta d'Avorio significa la bocca, siccome dice Servio: e quella di corno, gli occhi; imperocchè non le cose vedute, ma l'udite, e le promesse erano state cagione di questo sogno ingannevole.

* *Le care gemme, e i preziosi odori*
* *Dove furasti*] Detto con molta vaghezza.
* *Per farmi nel languire almen contento*]
Ad imitazione del Petrarca:

Beato in sogno, e di languir contento.

Il quale in questa guisa burlò Aristotile, che nel primo della filosofia de' costumi, disse, che gl'infelici da' felici non erano differenti nella metà della vita, la quale è quella, che si dorme: o piuttosto si rise della sua vera infelicità, la quale non aveva altra consolazione, che quella dell'immaginata felicità. Forse il sogno è questa vita presente, in cui non è vera felicità, nè vera contentezza.

SONETTO 20.

* SImil, se non m'inganno, a colta rosa,
* *Che ispieghi il seno aperto a' caldi rai*] Imita il poeta parimente Catullo, il quale assomiglia la Vergine al fiore del giardino e la sposa a quel, ch'è già colto in que' versi.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori.

* *Ma chi la colse*] Intende il marito.
* *Ch'al cor non geli l'anima gelosa*] Il cuore è la sede, come dicono i filosofi, dell'anima nostra; ma per la gelosia, ch'è una spe-

specie di timore, si aggiaccia, o si raffredda il sangue, ch'è intorno al cuore.

. . . . frigidus coit in praecordia sanguis.

Aristotile ne' Problemi, rende la cagione, perchè il sangue, quando l'uom si vergogna, corra al volto, o si sparga per le guancie: ma per la temenza si ritiri al cuore; ma questo effetto più chiaramente apparisce nel timor di morte, ch'in quest'altra specie di timore, il qual è per la cosa amata; nondimeno i poeti, alla gelosia ancora attribuiscono il giaccio, come il Petrarca:

Amor, ch'accende il cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gelo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Tutto pien di paura, e di sospetto
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sotto un bianco velo.

Monsignor dalla Casa similmente disse alla Gelosia:

E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il Regno d'amor turbi, e contristi.

* *Misero, ed io là corro*] Correa di notte per andare a vedere il suo male.

* *Se non m'accenna*] Quasi i cenni bastino agli amanti.

SONETTO 21.

* *IO veggio in Cielo scintillar le stelle,*

* *Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti*] Dello scintillar delle stelle, rende la cagione Aristotile nel secondo della Posteriore: e vuol, che paja così per la distanza, per la quale tremano i raggi visuali, ma la cagione, che pajono scintillar oltre l'usato, può essere o amorosa immaginazione, o debolezza di vista, o refrazione, o rompimento, per così dire, de' raggi agli specchi, cioè a quelle minute stelle, delle quali è sparsa l'aria nelle nubi, dopo la pioggia, come disse il Petrarca:

Non vidi mai dopo notturna pioggia,
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e'l gelo,
Ch'io non avessi i begli occhi davanti.

E convenevolmente gli occhi sono paragonati alle stelle; perchè le stelle sono quasi occhi del Cielo, come dissero i nostri poeti.

* *Aman forse la suso*] Ciò è detto per rispetto di Marte, di Febo, e di Mercurio, e degli altri erranti, dell'amor de' quali favoleggiarono gli Scrittori Greci, e Latini.

* *Mentre scorgon l'insidie, e i passi erranti*] Ha riguardo al luogo già citato in Catullo:

Aut

Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores.

* *Cortesi luci, se Leandro in mare*] Leandro, giovine d'Abido, s'accese dell'amor di Ero, Vergine di Sesto: e passava di notte quel breve spazio di mare, ch'è tra l'uno, e l'altro luogo, come disse Dante:

Ma l'Ellesponto, dove passò Serse
Per mareggiare infra Sesto, e Abido,
Tant' odio da Leandro non sofferse.

La favola è descritta in lingua Greca leggiadrissimamente da Museo, ed in questa dal Sig. Bernardo Tasso Padre dell'Autore.

SONETTO 22.

* *FUggite, egre mie cure, aspri martiri,*
* *Sotto il cui peso giacque oppresso il core*] *Egre cure* dice il poeta, perchè fanno gli uomini infermi, come, *pallida mors*.

* *Che per albergo or mi destina amore*
* *Di nuova speme*] Quasi nell'amore abbia luogo il destino, ma non sempre, cioè non quando ripugna l'appetito del senso; ma ora, che mi lascio conducere, ove gli piace.

* . . . . . . *E di più bei desiri*] Inganna se medesimo a guisa d'innamorato: quasi preponendo Amore alla Filosofia.

* *Sapete pur*] Perchè n'aveva fatta altre volte esperienza, laonde era lieto per la presenza della sua donna, e dolente per allontanarsene.

* *Qual Stormo*] Paragona la sua donna al Sole, e i suoi dolenti pensieri agli uccelli notturni, i quali non aspettano la luce: volendo forse accennar la Civetta, uccello sacrato a Pallade, perch'egli fu sempre desiderosissimo di sapere.

* *Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,*
* *E veggio amor, che me l'addita, e mostra*] Il Sole non ha bisogno alcuno d'esser mostrato a dito, perchè a tutti è manifesto, per la sua chiarissima luce. Ma Amore tratta il poeta da cieco, quasi stimandolo una civetta a que' raggi: e questo è uno scorno fattogli per disprezzo della Filosofia: ovvero ha risguardo al Sole, che già comincia ad apparire. *Addita*, come *aggiorna* non si trova usato dal Petrarca, se non passivamente.

Che per cosa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Il poeta nondimeno l'usò attivamente ancora, come prima avea fatto Dante:

Che questo, ch'io t'addito,
E' miglior fabro del parlar materno,

SONETTO 23.

* VEggio quando tal vista) Gareggia con Safo, non traducendo, ma recando altre cose all' incontro, i versi Saffici son questi:

Φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν
Εμμεν' ἀνὴρ, ὅστις ἐναντίον τοι
Ἰζανεῖ, καὶ πλασίον ἁδὺ φωνού-
σας ὑπακούει
Καὶ γελάσας ἱμερόεν τό μοι τὰν
Καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν,
Ως ἴδον σε βρόγχον ἐμοὶ γὰρ αὔδας
Οὐδέν ἔθ' ἥκει
Α'λλὰ καμμὲν γλῶσσ' ἔαγ', ἂν δὲ λεπτὸν
Α'υτίκα χρῷ πῦρ ὑποδεδρόμακεν,
Ομμάτεσσιν δ' οὐδὲν ὅρημι' βομβεῦ-
σ.ν δ' ἄκοαὶ μοι.
Καδ δ' ἱδρὼς ψυχρὸς χέεται. τρόμος δὲ
Πᾶσαν αἱρεῖ. χλωροτερη δὲ ποίας
Εμμί. τεθναναῖ δ' ολίγου δέοισα,
φαίνομαι ἄπνυς.

Ne' quali Safo; agguaglia ad un Dio, anzi vuol, che superi gl' Iddii, s' è lecito dirlo, coluiche ti siede all' incontra, e ti riguarda, e t' ascolta: dipoi quasi dimenticatasi d'averlo fatto felice come un un Dio, il fa misero, ed infermo d'amorosa infermità, come fece parimente Catullo:

Ille mi par esse Deo videtur.
Ille, si fas est, superare Divos.
Qui sedens adversus identidem te.
Spectat, & audit.
Dulce ridentem: misero quod omnes
Eripit sensus mihi, &c.

Ecco come subito per un riso diviene misero d'Iddio; ma il poeta per un riso oblia mille tormenti; paragonando la sua donna alle cose immortali, e divine: e se stesso agli infermi, numera i segni dell' infermità, lo stupore, l'ardore, la pallidezza, l'impedimento della lingua, o 'l silenzio; ma s'assomiglia nondimeno a quegli infermi, che ricuperano la salute, in que' versi:

* *Ma sì quell' atto adempie ogni mia voglia,*

* *Che non ho che cercar*] Imperocchè sana è quell' anima che più non desidera. Di questa infermità di Safo, simile a quella d'Antioco, s'avvide il buon filosofo Plutarco, medico degli animi, quando egli disse: *Sapphica illa ei contigerunt, vocis suppressio, hæsitatio, stupor, expallescentia.*

SO.

SONETTO 24.

CHiede quasi dubitando, quel che sia la bellezza: e 'l primo dubbio è intorno all'opinione di Plutarco, il qual disse (che per difetto del Testo Greco abbiamo scritte quelle parole Latine (*Pulchritudo corporis opus est animae gratificantis ei decus formae*. La qual opinione addace prima, accennando, che la sua donna era più graziosa, come si dice, che bella, o più bella d'animo, che di corpo.

* *E sua nobil vittoria, e quasi palma*) Questa è opinione di Plotino, il quale stimò, che la bellezza non fosse altro, che vittoria della forma, sopra la materia; perchè vincendo all'incontro la materia, nascerebbono i mostri.

* *O gloria, o arte, e magistero, e d'alma*

* *Natura, o don celeste, o raggio, e duce*) Arte della natura, disse, ad imitazione di Dante, il qual prima avea detto:

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di Natura.

Ma da tutti i Platonici prima fu detto. *Natura artifex*, o come noi parliamo, Maestra natura. Ora lasciando la considerazione delle parole da parte, in questo quaternario dubita, se la bellezza sia opera della Natura, o dono d'Iddio, e raggio della Divinità, come stimano i Platonici: e par, che s'appigli più a questa opinione, la chiama ancora *Duce*; perch'ella riconduce al Cielo per quella via, ch'è detta Metodo resolutiva.

* *Le parole, e i pensiar, gli alti costumi*

* *Tutti pajon celesti*) Dall'apparenza la giudica celeste.

* . . . . . . *E s'io n'avvampo,*

* *Non par, ch'indi mi strugga, e mi distempre*) Dagli affetti apparenti conclude, ch'ella sia divina.

* . . . . . *In così dolce tempre.*) Se non produce amor divino, almeno produce amor di virtù.

SONETTO 25.

RAccoglie in questo Sonetto molti impedimenti nell'amore degli Amanti, e molte altre interposizioni: e conchiude, che niuna apportò mai tanto dolore, o tanta oscurità, quanto quella, della quale egli si lamenta, la quale egli non dice espressamente qual fosse; ma si può credere, che si dolesse per la privazione della vista della sua donna, più che per altra cagione. Ma se non fu privazione, certo non furono senza privazione i principj della sua amorosa infelicità.

* *Non fra parole, e baci invido muro,*

* *Più*

* *Più s'interpose, o fra sospiri, e pianti)* Vuole intendere del muro, che divideva Piramo, e Tisbe, come racconta Ovidio nelle Trasformazioni; ma leggi la favola del padre dell'autore.

* *O mar turbato a' duo infelici amanti.*

* *Quando troppo l'un fece amor sicuro)* Gl' infelici Amanti sono Leandro, ed Ero, de' quali l'uno assicurato d'amore passò il mare tempestoso, e vi rimase alfine sommerso. Leggi Museo fra' Greci, Ovidio fra' Latini, e Bernardo Tasso fra' Toscani.

* *O nube, ch' a noi renda il Ciel men puro)* Seguono in questo quarternario tre altre interposizioni: di nube, che ricopra il Cielo, e le stelle: di terra, la quale è cagione dell'Ecclissi della Luna: di Luna, da cui procede l'Ecclissi del Sole.

* *O dolor d'altro intoppo)* Di rete, o d'altro, ch' impedisca il volo agli augelli.

* *Quando io di quel, ch' a' miei troncò le Penne.)* Mostra per dissimile cagione, di temer caso simile a quello d'Icaro.

SONETTO 266.

IMita Anacreonte: il quale due volte tratta questo medesimo soggetto, prima in que' versi:

> Θέλω λέγειν Ἀτρείδας,
> Θέλω δὲ Κάδμον ἄδειν,
> Αβάρβιτος δὲ χορδαῖς
> Ἔρωτα μοῦνον ἠχεῖ.

Ma il nostro poeta, che scrive ancora d'altre materie, nè può obbligarsi a questo concetto a guisa di servo imitatore, ma libero nell'imitazione, segue piuttosto gli altri versi d'Anacreonte, non molto da questi dissomiglianti, come il dotto Lettore potrà conoscer leggendo:

> Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης
> Ὁ δ' αὖ φρυγῶν ἀϋτάς.
> Ἐγὼ δ' ἐμὰς ἁλώσεις.

Fu trattato parimente questo luogo fra'Latini dal Navagerio, in questa guisa.

> *Qui modo ingentes animo parabam,*
> *Bembe, bellorum strepitus, & arma,*
> *Scribere, hoc vix exiguo male audax*
> *Carmine serpo.*
> *Nempe Amor magnos violentus ausus*
> *Fregit iratus, velut hic tonantem*
> *Cogit, & fulmen trifidum rubenti*
> *Ponere dextra.*
> *Sic eat: sors & sua laus sequetur.*
> *Candidæ vultus Lalages canentem, &*

Pu-

Parium clara radiantis astro
Frontis honores.
Nota Lesboæ lyra blanda Sapphus:
Notus Alcæi Lycus, altiori
Scripserit quamvis animosum Homerus
Pectine Achillem.

Ma non so la cagione, per la quale egli taccia d'Anacreonte, o dissimuli.

SONETTO 27.

ERba felice) Così la chiama; perch'essendo in un testo coltivato dalla sua donna, aveva maggiore obbligo all'arte usata da lei, ch'alla natura medesima.

* *E sotto amico Ciel)* Tutto ch'ella fosse peregrina; nondimeno verdeggiò felicemente in questo clima.

* *Pronta a scemar il fero ardor vedesti.*

* *La bella man, che l'alme accender suole)* Soleva adacquarla due volte il giorno, e in quell'atto essendo veduta dal poeta, facea effetti diversi nell'erba, e nel suo cuore; perchè l'uno irrigava, e l'altro accendeva.

* *Ben sei tu dono avventuroso, e grato)* Avventuroso, perchè fu principio, o segno di buona fortuna in amore. Grato, per la grazia di ch'il mandava, e per la gratitudine di ch'il riceveva.

* *Onde addolcisca il molto amaro, e sazio*

* *Il digiuno amoroso in parte i' renda)* Parla dell'amaritudine dell'animo, la quale fu addolcita per questo dono. *Il digiuno amoroso.* E per digiuno amoroso non intende solamente il desiderio di vederla come intese il Petrarca quando egli disse:

Fame amorosa, e non poter mi scusi;

ma la cupidità di vederla, e d'udirla, e d'ogni suo dono, e d'ogni suo favore, e il divieto di goderne, o d'usurparsi le cose non concedute.

* *Già novo Glauco in ampio mar mi spazio d'immensa gioja)* Glauco Pescatore, come si legge in Ovidio, mangiando d'un'erba, della qual prima avevano gustato i pesci presi da lui, sentì dentro trasmutarsi: e saltando nel mare, cambiò figura parimente, e fu ricevuto nel consorzio degli altri dei marini. Platone nel 10. del Giusto dice, che l'antica figura di Glauco, tanto cambiata dal suo primo essere, e così rotta dall'onde, e con tante alghe, e conche, e sassi, che se le son attaccate, per le quali dimostra l'immagine sua assai più fiera, e simile all'anima contaminata d'infiniti mali. E' seguito Platone da Monsignor della Casa in quel Sonetto:

Già lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro.

Ma

Ma il poeta in questo luogo imita Dante, il quale essendo quasi deificato per la contemplazione, assomiglia la sua trasformazione a quella di Glauco.

SONETTO 28.

ANzi il mio Sole) Cioè avanti la sua Donna, ch'egli chiama Sole: e *anzi* per *innanzi* in questo luogo è parola accorciata, o figura detta *Apheresis*, così disse il Petrarca:

Ch'or per lodi anzi Dio preghi mi rende.

E altrove:

E trema anzi la tomba.

* *E specchio intanto alle mie luci io fea)* In cambio di *facea*, per accorciamento, usato dal Petrarca in molti luoghi, e particolarmente in quello:

Che tremar mi fea dentro a quella pietra.

Nondimeno, perchè questa parola non è usata in rima dal Petrarca, altrimenti si legge.

* *E dolce specchio in tanto a me facea)*

* *E le dolci arme)* Intende l'armi della bellezza, e d'amore, come intese il Petrarca in que' versi:

Alle pungenti, ardenti, e lucide arme,
Contra cui in campo perde
Giove, e Apollo, e Polifemo, e Marte.

E più chiaramente altrove:

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco.

* *Or che di morte è rea)* E' detto ad imitazione di quel verso del medesimo autore:

Benchè la somma è di mia morte rea.

Ma il poeta chiama rea di morte la bellezza, il Petrarca la castità, com'è opinione degli interpreti; potrebbe nondimeno il Petrarca ancora significar la bellezza, imperocchè la somma virtù è la bellezza, come disse Euripide.

SONETTO 29.

CHiaro cristallo) Gentilmente accenna alla sua donna, ch'egli non merita d'esserle men caro d'un bel cristallo, dove si specchiava; imperocchè l'immagine di lei non era formata men bella nel pensiero del poeta, o ne' suoi versi; laonde e per affezione intrinseca, e per opera esteriore era meritevole della sua grazia.

* *Ella da tanti pregi)* Pregj della bellezza, disse il Tasso, come il Petrarca avea detto pregio d'onestà, e di virtù.

* *.... E'l molle avorio, e vago)* Intende il petto, bench' i La-

i Latini dicano *molle ebur*; perch' egli è liscio, e polito.

* *E parea fra se dir bon veggio aperta*

* *L'alta mia Gloria)* La gloria della sua bellezza, così disse il Petrarca:

> *Questa eccellenza è gloria, s'io non erro,*
> *Grande a Natura.*

* . . . . . . *e di che dolci sguardi.*

S'invaghisce di se stessa, ma crede allo specchio quello che non avea creduto alle parole dell'amante.

SONETTO 30.

* NON *ho sì caro il laccio)* Laccio chiama l'unione del corpo coll'anima, come chiamò prima il Petrarca:

> *Natura tien costei d'un sì gentile*
> *Laccio che nullo sforzo è, che sostegna:*

Cioè con sì delicata complessione.

* . . . . . . *ond' al Consorte.*

* *Della vita mortal)* Intende il corpo, ch'è consorte dell'anima. Il Petrarca chiamò l'anima: *L'errante mia consorte*. Dante disse: *Quando l'anima si sposa al corpo*. Appresso Stobeo si legge, che nelle parti dell'anima è alcun vestigio del matrimonio. S. Agostino afferma, che la ragione superiore è quasi marito, l'inferiore quasi moglie: e quantunque alcuna volta avvenga, che l'anima vada salva, e 'l corpo resti insepolto, come si legge in Dante; nondimeno al fine l'anime ripiglieranno i corpi glorificati; laonde convenevolmente il corpo è chiamato consorte dell'anima, e ciascuna parte dell'anima consorte dell'altra.

* *Nè quel famoso, ch' al figliuol diè morte)* Intende di Manlio Torquato, da cui l'autore ha preso il nome, il qual fu così chiamato dalla catena, che latinamente è detta *Torques*, tolta al soldato Francese.

* *Ti cede, amor, natura: e non si sdegna*

* *Ch' ella ordisca fral nodo, e 'l tuo non rompa)* Non intende il poeta del matrimonio propriamente detto, nè dell'affezione degli animi, e dell'unione; ma filosoficamente parlando, d'alcuna sorte d'amore, come di quel de' figliuoli disse Temesi: *Liberorum amor cœlitus naturæ est alligatus, & plane ab aurea illa, & infracta catena pendet, &c.*

* *E se gli altrui sepolcri)* Spera gloria dal segno della servitù, com' altri dall'insegne riportate nella Vittoria, e sospese intorno al sepolcro.

SONETTO 31.

* E'L *lampeggiar del riso*) Per traslazione presa dal lampo, che subito passa, e sparisce, hanno detto i nostri il lampeggiar del riso, quello, ch'appena si vede. Dante disse:

. . . . . . testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi.

E 'l Petrarca:

E 'l lampeggiar dell' angelico riso.

* *. . . . . . e 'l folgorar degli occhi*) Va accrescendo la maraviglia, perchè 'l baleno precede il fulmine.

* *E notar possa, come quindi scocchi*) Maravigliosa sorte di fulmini, che lascia luogo, e tempo all'osservazione.

* *Tuo sia questo lacciuol*) Offerisce il voto.

* *. . . . . ma via più stretto il cor n'involgo*) Detto affettuosamente, come quello:

L' affezion del vel costanza tenne.

* *Caro furto*) E' apposizione, figura così detta da' Latini.

* *Gradisci il voto*) Loda il suo voto: e rende le cagioni, perchè gli debbe esser caro.

SONETTO 32.

* QUesta è pur quella) Si dice delle cose lungamente aspettate, o cercate, o desiderate.

* *Con dolce colpo, che n'ancide, e piace*) Il poeta disse ciò del colpo, come Monsignor della Casa del veleno.

Ahi venen nuovo, che piacendo ancidi.

* *Ma ne' furti d' amor*]
Hiperbaton, come dicono i Greci, cioè trasportazione di parole, fatta per ornamento.

* *E fa del nostro cor soavi prede*) Dichiara, quai furti sian questi: e dice, son furti d'amore, son furti dell'anime, son furti, che piacciono. Così disse il Petrarca:

Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano;

* *S' offre inerme alla mia*) Aveva detto ignuda, or dice inerme, per varietà, ma vale il medesimo; se non che nuda si dice propriamente, inerme per traslazione.

* *. . . . quasi di pace*

* *Pegno gentile, e di secura fede*) Ha risguardo a quel luogo di Vergilio:

Nec te noster amor, nec te data dextera quondam.

E a quell'altro:

Pignus pacis erit dextram tetigisse.

* Al-

* *Alfin dell' armonia, ch' i passi allenta*] Descrive l'usanza; perchè cessando il suono, cessa il ballo, e ciascuno ritira la mano, e molti sogliono rimettersi il guanto.

* *Deh come altera l'odorate spoglie*] Dice, che la sua Donna fa per alterezza quello, che l'altre fanno per uso, o per comodità.

SONETTO 33.

* *PErchè fortuna ria*] *Perchè* in vece di *benchè*, usitatissimo dal Petrarca in molti luoghi, e particolarmente in quello:

Perchè io t' abbia guardato di menzogna.

* *Nell' Egeo tempestoso*) Egeo è quel mare che la Grecia divide dall'Jonio, come afferma Pomponio Mela: e fu così detto da Egeo, padre di Teseo, il quale vi si precipitò per dolore della falsa, ma creduta morte del figliuolo; mentre egli ritornando da Creti, dove aveva ucciso il Minotauro, colle vele negre, non si ricordò l' alzar le bianche, come avea promesso al padre; ma di questa favola più ampiamente si ragionerà appresso.

* . . . . *o nel Tirreno)* Così è chiamato da'Greci quel, che i Latini chiamano *Mare Tuscum*, altrimenti *Mare Inferum*, uno de' due, che inondano l'Italia.

* *O mi porti fra l'alpi, o lungo il Reno*) Alpe sono i monti, che dividono l'Italia dalla Francia: Reno è fiume famoso, ch'anticamente divideva i Belgi da'Germani, ora è nella Fiandra, tra la bassa, e l'alta Alemagna.

* *Anzi in donna gentil bella pietate*)

* *Stimo un tormento allato al dolce sdegno*) Accresce quel, che avea detto il Petrarca:

Fora uno sdegno allato a quel, ch' io dico.

E nota, ch'*allato* si dice quasi in comparazione, perchè le cose, che si vogliono paragonare, si mettono appresso.

* *Luci divine*) affettuosamente detto.

SONETTO 34.

* *MIA fortuna che fa cavalli e navi)* Così il Petrarca:

. . . . Or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.

* *O starò solo*) Partendosi da un luogo mediterraneo, andava ad una città maritima.

* *Tu pensier fido, e tu sogno fallace*) Contrapposti, perchè l'uno, e l'altro suole igannarci; ma il sogno piuttosto.

* *O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena)* Ad imitazione di que' versi del Petrarca:

Ora in forma di Ninfa, or d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca.

SONETTO 35.

* FIamma che nel suo foco accese amore) Era così grande, e così luminosa fra l'altre minori, che parea di giorno: o ha risguardo all'effetto d'amore, ch'egli sentia per la bellezza illuminata.

* *E da candide man vibrata intorno*) Descrive il modo, col quale molte volte sogliono portare il torchio.

* *A pochi eletti*) A coloro, che per favor delle donne erano presi in ballo.

* *Che da te presa, e spenta*) La sua Donna smorzando il torchio, pose fine a quel ballo, con dolore di molti amanti.

* *Ahi come allor cangiasti arte, e costume*) Cioè d'infiammare, e d'accendere: affettuosa esclamazione d'amante.

SONETTO 36.

* SE dell'altrui bellezza invidia prendi) Come dice Aristotile nel secondo della Rettorica, ov'egli tratta dell'invidia. Coloro, ch'hanno posseduto alcun bene, sono invidiosi di coloro, che'l posseggono: e i più vecchi, de' più giovani, benchè propriamente l'invidia sia fra' simili d'età.

* *Mentre i tuoi danni a rimembrar t'invita*) Cioè al danno irreparabile della perduta bellezza, e alla felicità del tempo passato; perocchè:

. . . . nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice,
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo dottore.

* *Che non conviensi già*) Detto per soverchia passione.

* *Deh fuggi il sole*) Assomiglia i vecchi agli uccelli notturni, e a quelli, che portan cattivo augurio.

SONETTO 37.

* COsì tutto ferito, e senza piume) Ha risguardo a quel verso:

Sì tolte l'eran l'ale, e 'l gire a volo.

e per volo intende l'altezza de' pensieri, che per diffidenza, nata dall'orgoglio della sua Donna, aveva quasi lasciati.

* *Torna al suo petto*] simile a quello:

Mio, perchè sdegno ciò, ch'a voi non piace.

Per l'ali, intende gl'instinti, come abbiam detto, o le virtù.

* *L'ale*

* *L'ale ti rifaranno i miei desiri)* Il desiderio di piacer alla Donna, essendo cagione, che tu divenga virtuoso, è cagione in conseguenza dell'altezza de' tuoi pensieri.

* *Batti alle porte;)* Già s'è detto, quali sien quelle porte, alle quali soglion battere gli amanti.

SONETTO 38.

* *COme la ninfa sua fugace, e schiva)* Intende il poeta d'Aretusa, Fonte famoso in Sicilia:

* *L'innamorato Alfeo)* E' fiume in Elide, appresso Pisa, il quale passa sotto il mare, per congiungersi con Aretusa.

* *E irrigando palidetta oliva)* Gareggia con Mosco poeta Greco. I versi di Mosco si leggono in Stobeo, il quale l'autore non ha in altra lingua, che nella latina, e son questi:

Alpheus post Pisam, ubi mare ingressus est.
Procedit in Arethusam, aqua fluens in oleastros vegetante,
Et dona pulcras frondes ferens, floresque & sacrum pulverem.
Et profundis in undis manat; sub mari autem
Inferius profluit, nec ejus aqua salsugine miscetur.
Ceterum mare non sentit transeuntem fluvium.
Sic puer ille graviter afficiens, mala machinans, ardua docens.
Cupido, amnem quoque propter amoris vim natare docuit.

SONETTO 39.

* *FOsse dolce così)*
Dolci son le quadrella, onde amor punge.

* *Direi: Piaga, Signore, il molle fianco]* Cioè quel della sua donna.

* *Che di pregare, e di seguir m'ha stanco]* *Che*, in vece di *perchè*; come in quel luogo.
Ch'i bei vostri occhi, Donna, mi legaro.

* . . . . *per vie distorte)* Dimostra la difficoltà di seguirla, non fuggendo per via dritta: come avviene a' Cacciatori, che seguono le fiere.

* *Deh goda (prego) al dilettoso male]* Cioè d'amore: così il Petrarca:
O viva morte, o dilettoso male.

* *Gioir l'alma gentil di colpo eguale]* Cioè d'amar egualmente, o di sentir egual diletto in amore.

SONETTO 40.

* QUel d'eterna beltà raggio lucente] Cioè la vostra bellezza, la quale è ragio della divina.

* *Che v'infiora le guance*) Tre condizioni son considerate nella bellezza, come dice il Ficino nel Convito: proporzione di membra, grandezza, e soavità di colori. Il poeta tocca l'ultima; non perchè l'altre manchino, ma perch'essendo questa più variabile, e maggior maraviglia, che non patisca mutazione.

* *In questa nubilosa, e fredda bruma*) Congiunge insieme due effetti mirabili: e se tali non fossero, ma naturali: col modo del dire, gli fa parer maravigliosi: l'uno, nella sua donna, cioe, ch'ella abbia le guance fiorite nel più freddo verno, come quello:

O fiamma, o rose, sparse in dolce falda:

l'altro, in se medesimo, che più s'accenda nella più fredda stagione, come quell'altro:

Tremo al più caldo, ardo al più freddo Cielo.

* *Onde qual novo augel, che l' ale impiuma*) Del metter dell'ali, leggi il Fedro di Platone, e 'l Messaggiero dell' autor medesimo.

* *E voleria, dove le Stelle, e'l Sole*

* *Vedria vicine*) Cioe sovra questo mondo corruttibile, e soggetto alla varietà.

* . . . . *e co' soavi giri.*

* *Fra se l'agguaglieria degli occhi vostri*) Dimostra la costanza della sua donna, e della sua bellezza.

* *Ma perch' ella talor*) Non si spaventa per prodigj, e allegoricamente intende le minacce.

* *Pur altro intende, e si confida, e vole*) L'appetito o la volontà segue (come dice il discreto Latino) la cognizione dell' intelletto.

SONETTO 41.

* TU vedi amor) Detto un'altra volta, per dimostrare, che 'l suo amore non era cieco, cioe non avea perduto affatto l'uso della ragione. Così disse il Petrarca:

Tu 'l vedi, Amor, che tu l'arte, m'insegni.

* *Che non s'arresta a' pregi nostri il Sole*) In altro modo si legge.

* *Se non s'arresta*] Nel primo ha riguardo a quel luogo di Vergilio nel sesto dell' Eneide:

Desine facta Deum flecti sperare precando.

Interpretato da Dante:

. . . . tu mi neghi
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi.

Nell'altro, a' preghi d' Ezechia, per li quali la vita gli fu prolongata XV. anni.

* *Ma se pietosa, mi riguarda, ec.*) Parla poeticamente, e come gli amanti sogliono vanamente.

* *Che del suon vago, ec.*) Poeticamente esalta le bellezze della sua donna, e l' invidia del Sole, la quale gli attribuisce in quel modo, che 'l Petrarca prima gliele aveva attribuita, dicendo:

. . . . . . Que' duoi bei lumi,
Ch' han fatto molte volte invidia al Sole.

Benchè questa fosse non solamente usanza del Petrarca, ma de'poeti universalmente: quali (come si legge nel primo della Metafisica d'Aristotile) se dicono il vero, negli Iddii può cader l'invidia: ma gl'Iddii non possono invidiare, dunque dicono il falso. E' lontana l'invidia dal coro degli Dei, come dice Platone; ma in altro luogo tratteremo, se i poeti si possono difendere, o scusare in qualche modo.

SONETTO 42.

* SEntiva io già] Descrizione di grandissimo dolore, per il quale si sentiva venir meno, e insieme parea, che perdesse la vista.

* *Quando vidi io*) Non l'aveva perduta affatto, quando fu consolato dalla sua donna, coll'aspetto, e colle parole: coll'aspetto, perche mutò colore, e questo fu segno di pietà, come si raccoglie dal Petrarca ancora:

E 'l viso di pietoso color farsi,
Non so, se vero, o falso mi parea.

E più chiaramente in quell'altro luogo.

A me si volse in se nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore,
Tolte l' arme di mano, e l'ira morta
Colle parole.

* *Vattene* [*disse*] Quasi volendo intendere: poich'è necessario.

* *. . . . E se 'l partir t' è grave,*

* *Non sia tardo il ritorno*) Cioè sia la prestezza del ritorno argomento, e fede, che 'l partir ti rincresca.

* *. . . . E serba intanto*

* *Del mio cor teco l' una, e l' altra chiave*]. Il Petrarca disse a Laura

Del mio cor donna, l' una, e l'altra chiave

Ave-

Avete in mano.

All' incontro, la donna celebrata in queste rime, dice al poeta:

E serba intanto

Del mio cor teco l'una, e l'altra chiave.

Quasi l'officio dell'aprire, e del serrare i cuori sia vicendevole. Per chiavi del cuore, intende le persuasioni amorose: come intese Pindaro, nell'Oda nona, dicendo:

Ε'υθὺς ἀμείβετο. κρυπταὶ
Κλαίδες ἐντὶ σοφᾶς
Πειθῦς ἱερᾶν φιλοτάτων
Φοῖβε.

SONETTO 43.

* NON *sarà mai, ch' impressa in me non reste*

* *L'immagin bella*) Conserverò memoria perpetua della bellezza della mia Donna; perocchè nella memoria si conserva l'immagine delle cose sensibili a guisa di pittura, come dice Aristotile.

* .... *O d'altra il cor s'informe*) Se tutte le forme delle cose vedute s'imprimono nel senso comune, e nella fantasia; egli, per non ricordarsene, giammai non mirerà altra bellezza.

* *Nè che laddove ogni altro affetto dorme*) Così il Petrarca:

E destavasi Amor, laddove or dorme.

Ma il dormire d'Amore, per mio avviso, non è altro, che la potenza, e la disposizione dell'animo ad amare; perocchè il destarsi, è l'atto, come si raccoglie da Dante, che disse:

Tosto, che dal piacere in atto è desto.

* *Nè men sarà*) Dichiara quello, ch'abbiam detto di sopra, cioè, ch'egli non riguarderà l'altre.

* *Dunque perchè destar fiamme novelle*) Nuovo amor concupiscibile.

* *Cerchi del falso, e torbido splendore*) Cioè della bellezza sensibile: ad imitazione del Bembo, il quale prima avea detto:

Usato di mirar forma terrena
Sino a questi anni, e torbido splendore.

* *Deh sappi omai, che spente ha sue facelle*) Imita Monsignor della Casa, dov'egli dice:

Per altra ove ei quadrella ottuse, e tarde.

SONETTO 44.

* DOpo così spietato) Dopo tante passioni, e tante pene amorose, ama, e arde, come faceva, senza adempiere alcuno de' suoi desiderj.

* *E s'intoppo non fosse*) Gl' impedimenti d'amore possono esser mol-

molti; ma il poeta dice, che questo era ingiusto, e crudele.

* *Al fonte di pietà*) Nella grazia della sua Donna. Così disse il Petrarca.

Se non fosse mia stella, io pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

* *.... E pur ne' miei tormenti,*

* *Novo tantalo fui con fero essempio*). Assomiglia le sue pene a quelle di Tantalo.

* *E dritto è ben, ch' io fugga, onde fugaci*) Argutamente detto, ad imitazione de' Latini, che dissero *Latices fugaces*.

SONETTO 45.

* *ERA aspro, e duro, e sofferir sì lunge*

* *Da que' begli occhi, e dal sereno ciglio*) E' gentile imitazione di quel luogo di Tibullo:

Asper eram, & bene dissidium me ferre loquebar
At mihi nunc longe gloria fortis abest.

* *Ardimi, Signor mio, con viva face*) Continua nell'imitazione dell' istesso poeta, che soggiunge:

Ure ferum, & torque: libeat nec dicere quidquam
Magnificum postac, horrida verba doma.

Ma il poeta conchiude con questa sentenza.

* *Perch' e' merto il martire, ov' ei si tace*) Cioè, che merita molto l'amante, tacendo le sue pene, e la crudeltà della sua donna.

SONETTO 46.

* *PER figurar Madonna al senso interno*) De' sensi, alcuni sono esteriori, così detti propriamente, cioè il viso, l'udito, l'odorato, il gusto, e il tatto: altri interiori, come il senso comune, e la fantasia. Intende adunque della fantasia, o dell'immaginazione, che vogliam dirla.

* *Dove torrai, pensier, l'ombre e i colori?*) Assomiglia il pensiero al pittore, come abbiam detto altre volte.

* *Come dipingerai candidi fiori,*

* *E rose sparse?*) Come formerai la sua immagine sensibile, la quale nelle guance è somigliante alle rose, e a' gigli?

* *Potrai volar su nel sereno eterno*) Mostra di dubitarne, perchè l' immaginazione delle cose sensibili è impedimento alla contemplazione dell' intellettuali.

* *Ed al più bel di tanti almi splendori*) Al Sole.

* *Involar pura luce, e puri ardori*) Detto poeticamente, avendo riguardo alla favola di Prometeo.

* *Qual Prometeo darai l'alma, e la voce.*

* *All'idol nostro, e quasi umano ingegno)* Chiama Idolo il fantasma, o vogliam dire l'interna immagine della sua Donna.

* *Ed insieme sarai l'augel feroce)* Detto accortamente, che del medesimo pensiero sia effetto l'opera, e la pena: e ch'un istesso sia l'artefice, e colui, che gli dà il gastigo.

SONETTO 47.

* L'*Alma, vaga di luce, e di bellezza)* Di luce non solamente sensibile, ma intellettuale, perchè ciascuno desidera naturalmente di sapere.

* *Ardite spiega al Ciel l'ale amorose)* La natural forza dell'ali, come dice Platone nel Fedro, è d'innalzar le cose gravi in alto, dove abitano gli Iddii, e dove si veggiono maravigliosi spettacoli della divinità, e dell'ordine, col quale essi governano; però chiama ardite l'ale, cioè ardita l'anima, la qual osi di spiegarle, per vedere, e intendere i misterj divini, e celesti.

* *Ma sì le fa l'umanità gravose)* Cioè la natura del corpo materiale, dalla quale ha principio la malizia; perchè la malizia, o la pravità, che vogliam dirla, è quella, ch'aggrava l'ali.

* *Che le dechina a quel, ch'in terra apprezza)* Alle cose, che piacciono al senso.

* *E de' piaceri alla dolce esca avvezza)* Il cibo proprio dell'animo è la bellezza, la sapienza, la bontà: o piuttosto il bello, il saggio, e il buono, de' quali nutrisce l'ali, e l'accresce; ma per la bruttezza, e per la malizia, e per le cose contrarie, l'ali sogliono mancare. Il luogo, dove si prende questo nutrimento, è il campo della verità, come dice Platone, ma l'anima, che dechina alla sensualità, cerca l'esca de' piaceri nel volto della sua donna.

* *E fa quasi augellin, ch'in alto s'erga,*

* *E poi discende)* Non gli caggiono, perchè non si pasce di malizia, e di bruttezza; ma discende dall'alto volo incominciato, perchè il suo diletto non è puro, nè semplice intellettuale; ma in qualche modo è mescolato co' piaceri del senso.

SONETTO 48.

A*Nima errante, a quel sereno intorno*
Tu, lieta, spazii) Così disse il Petrarca:
L'errante mia consorte.

E chiama error dell'anima l'occuparsi troppo ne' pensieri della sua donna.

* . . . *E 'n que' soavi giri)* Cioè degli occhi suoi, a' quali pensava, più che all'altre cose.

* .... *Io*

* . . . . *Io non so, come viva, ec.*) L'anima par, che sia, dove esercita le sue operazioni, e fra le sue operazioni principalissima è il pensare; ma pensando della sua donna, e colla sua donna, aspetta adunque il suo ritorno, e frattanto non sa qual sia la sua vita: cioè come l'anima sensitiva eserciti le sue operazioni, non l'esercitando l'intellettiva.

* *Fra tanto senza sole*] Descrive lo stato d'un infelice amante, lontano dalla sua donna.

* *Alma deh riedi*) Affettuosamente l'invita al ritorno, cioè al pensar alcuna volta di se stessa.

* . . . . . *E col tuo dolce lume*) Ha risguardo a quello: *Accendit Deus lumen in anima*; anzi l'anima stessa è lume.

* *Riscalda*) Al partir dell'anima, i corpi son freddi, come i cadaveri, e quelli de' tramortiti: al ritornar, come si dice, dell'anima, si riscaldano.

* *Torniamo*) Cioè insieme col corpo.

* *Dolce sarà morir di strale, e d'arco*) Affettuosamente detto.

SONETTO 49.

Contende col gentilissimo, ed amoroso Cotta, poeta fra' Latini più moderni, di grandissima stima. Leggasi tutto quel suo dolcissimo Edecassilabo.

Amo, quod fateor, meam Lycorim,
Ut pulchras juvenes solent puellas.
Amat me mea, quod reor Lycoris
Ut bonæ juvenes amant puellæ.

Amava il Cotta, ed era riamato, com'egli credeva; nondimeno dimanda il premio, e doveva piuttosto dimandare il segno; perchè il vero premio dell'amore è l'amore: e forse non dimanda il maggiore premio, ma *præmiolum*, ch' è un picciolissimo premio. Il poeta all'incontro, non dimanda un picciol premio, ma assolutamente il premio, cioè d'essere amato: e insieme refrigerio al fuoco.

* *Ella duo crini, ove i suoi lacci ha tesi,*
* *E dove intrica amor, quasi per gioco,*
* *Mi die nell'oro avvolti*) Il dono nell'uno, e nell'altro poeta è l'istesso.

. . . . Et capillum
Qui pendens levibus vibratur auris
E formosa vagus per ora ludit.
Hunc secans trepida, implicansque in auro, &c.

Il modo ancora, col quale si fa il dono, è il medesimo; perchè nell'uno, e nell'altro si fa col riso, e col rossore.

Ridebat simul, & simul pudebat.

Dice il Cotta.

* *Passa il riso più bello il suo rossore.*

* *E 'l suo rossore il riso.*] Dice il poeta; ma diversa è la conclusione. Il Cotta non vuol arder, ma amare, cioè non vuol amare con passione.

Parce, nam volo amare, non perire.

Il Tasso con maggior affetto, conchiude.

* *E se non posso amar, s'ei non m'infiamma,*
Purchè viva l'amor, viva la fiamma.)

SONETTO 50.

* FRA *mille strali*) Mirabil cosa, ch'amore, il quale è nato d'ozio, e di lascivia umana, nutrito di pensier dolci, e soavi, trovi luogo alcuno tra' nojosi pensieri dell'animo, i quali il poeta chiama piaghe della fortuna. Saettano dunque in lui per farlo infelice Amore, e la Fortuna, quasi due arcieri in un solo bersaglio; ma le saette della Fortuna son molte, cioè molte sono l'avversità: e uno solamente è l'Amore, o una solamente è la percossa d'Amore.

* *Ne' l'alma ancor della salute è vaga*) Ciascuno malvolentieri patisce l'avversità; ma l'amore è infermità volontaria: e gli sfortunati vorrebbono divenir fortunati; ma gli amanti non vorrebbono d'esser non amanti.

* . . . . *E d'inasprir le giova*
* *Quella dolce percossa*) L'inasprir le passioni amorose, è una medicina, e un modo di ricuperar la sanità, s'egli è fatto debitamente; ma essendo fatto altrimenti, accresce l'infermità: cioè il pensar alla crudeltà della donna, con intenzione di liberarsi dall'amore, e cagion di salute; ma il compiacersi d'alcun atto crudele, con speranza di maggior premio, o di piacere, o gloriarsi della sofferenza amorosa, accresce l'infermità degli amanti.

* *Ma si chiusa, e segreta in se la serba*) Il pensiero è così secreto, ch'Amore non se ne avvede, cioè la sua donna.

* *Ne' fra ben mille colpi il suo discerne.*) Non può creder, ch'uno sventurato sia amante. Concetto assai simile a questo si legge nell'interpetrazione del Sig. Lorenzo de' Medici.

* [*Lasso! e fortuna*) Non è vinto dalla Fortuna, ma dall'Amore: e la Fortuna si gloria di quella vittoria, che non è sua propria.

SONETTO 51.

BEN *veggio avvinta al lido ornata nave*) La metafora continuata è allegoria, come in quel sonetto del Petrarca:

Passa la nave mia, colma d'oblio.

Ed

Ed in questo; benchè in questo il poeta non dichiari tanto se medesimo. La nave ornata vicino al lido, significa l'occasione pronta, e opportuna d'amare: il nocchiero ch'invita, è Amore: il mar, che giace senza onda, è il tranquillo stato d'Amore. E Austro, e Borea, che sono venti veementissimi, e opposti, significano le passioni smoderate; imperocchè l'affetto (come dicono gli Stoici) e un movimento dell'animo assai veemente, e contrario alla dritta ragione; ma particolarmente per questi due venti sono significati il piacer, e 'l dolore.

* *E sol dolce l'increspa aura soave*) Intende il piacere, od altro affetto moderato, il qual propriamente non possa dirsi perturbazione.

* *Ma l'aria, e 'l vento, e 'l mar*) In queste parti si osservano i segni, e si fanno i pronostici della tranquillità, e della tempesta; però vuol significare, che le promesse sono fallaci, e i presagj sono incerti. Ma i trofei del mar, vele rotte, e tronche sarte, sono figura degli infelici casi degli amanti, e de loro infortunj.

* *Pur se convien, che questo Egeo crudele*) S'è convenevole, ch' egli ami, o necessario, desidera piuttosto di morir fra le Sirene, che significano i piaceri, che fra gli scogli e le sirti, per le quali s'intendono gli odj, e gli sdegni senza lusinghe, e le nimicizie, e l'altre avversità, e impedimenti, che si trovano nell'amare.

SONETTO 52.

COll'istessa similitudine del mare dimostra l'incostanza della sua donna, e la sua mutata fortuna.

* *Io vidi un tempo di pietoso affetto*) Così il Petrarca:

Vidivi di pietate ornare il volto.

* *Nudrir colle speranze*) Di conseguir il fine col diletto della vista, e dell'udito.

* *Guerra m'indice*] Elocuzione latina *Indicere bellum*, usata prima dal Bembo:

Colei che guerra a' miei pensier indice.

* *Ah non si fidi alcun, perchè sereno*

* *Volto l'inviti*) Ammaestramento a' giovani di non amare, e di non credere agevolmente.

* ... *Piano il calle*] Perchè *æquor* latinamente fu detto dall' equalità.

SONETTO 53.

NEll'incostanza della fortuna la costanza dell'amante può esser simile a quella dell'uomo di Repubblica, descritta da Cicerone: *Sed ut in navigando tempestati obsequi artis est, etiamsi por-*

portum tenere non queas; cum vero id possis mutata velificatione assequi, stultum est etiam tenere cum periculo cursum, quem caperis, potius quam eo commutato, quo velis eo tamen pervenire. Il poeta nondimeno parla come amante, che disprezzi i pericoli: nondimeno nell'amor del senso ch'è significato per questo mare perturbato dalle passioni, non può esser vera costanza.

SONETTO 54.

* V*Issi)* Parola usata nella disperazione, e nel proponimento di morire. Così Vergilio, parlando in persona della disperata Didone:

Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi.

* *Or la speranza manca)* Già s'è detto, che la speranza è uno de' nudrimenti degli amanti.

* *Nè quel desio, che si nasconde, e teme)* Intende Amore. Così disse il Petrarca:

Ivi s'asconde, e non appar più fuore.

* *E toccherei di morte)* La morte non è fine, come dice Aristotile, ma termine; ma la meta ha ragione di termine, e di fine. Il poeta segue Euripide, il quale aveva detto,

ἐθηλίκος δ' ἐκ' ἀτὶ
Τέρμ' ἥκον βιοτῦ.

* *O morte)* Chiama la morte.

* *Secca pianta)* Assomiglia la disperazione alla pianta, che non può verdeggiare.

* *Deh vieni, o morte]* Torna a chiamarla, con parlar patetico.

SONETTO 55.

* O *Più crudel)* Era la sua donna crudele, e bella, ma più bella, che crudele; laonde la crudeltà non poteva ucciderlo, perchè la bellezza il teneva in vita, ma in vita penosa, e piena d'affanno. Desidera dunque, che la crudeltà sia eguale alla bellezza, acciocchè possa più agevolmente dargli la morte.

* *Ma quando io veggio)* Dalla bellezza dimostratagli, e dall'umiltà, che temperava l'alterezza, prende qualche speranza.

* *Però se crudeltà)* Prende la cagione, ch'egli speri, fondata sovra la natura; perocchè le belle sogliono esser pietose.

SONETTO 56.

* V*Edrò dagli anni]* Tratta un argomento, trattato prima da Orazio:

O superba, & Veneris muneribus potens.

E poi dal Bembo:

O

O crudele, o superba, o di bellezza,
E d'ogni don del Ciel ricca, e possente;

* *Che la natura, e l'arte increspa, e dora*) Alla natura attribuisce l'indorare, cioè il far simile all'oro, all'arte l'increspare, che volgarmente si dice far i ricci, usanza comune delle donne d'Italia.

* *E su le rose, ond'ella il viso infiora*) *Ella* si riferisce alla natura, cioè sovra il vermiglio color delle gote.

* *Sparger il verno, e poi nevi, e pruine*) *Verno* chiama la vecchiezza, metaforicamente: *Nevi, e pruine*, il color, in questo luogo, i colori del volto già invecchiato, e fatto esangue: e continua nella metafora della rosa.

* *Così il fasto, e l'orgoglio*) Cioè la superbia nata dalla bellezza.

* *Sol penitenza allor di sua bellezza*) Della bellezza male usata, o troppo superbamente stimata.

* *E se pur tanto*) Crescerà coll'età desiderio di fama: e in ciò si dimostra il poeta assai più modesto d'Orazio, e degli altri, che scrissero in questa materia, parlando della sua Donna, e della vecchiezza medesima con maggior riverenza.

SONETTO 57.

* *QUando avran queste luci, e queste chiome*) *Questa* si da a cosa vicina. Così disse il Petrarca, intendendo degli occhi della lingua Latina, cioè di Marco Tullio, e di Vergilio:

Questi son gli occhi della lingua nostra.

* *Perduto l'oro, e le faville ardenti*) Rende a ciascuna cosa il suo proprio, cioè l'oro alle chiome, e le faville agli occhi.

* *E l'arme de' begli occhi*] Ad imitazione del Petrarca, come s'è detto altre volte:

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan, e invisibil fuoco.

* *Fresche vedrai le piaghe mie, nè come*
* *In te le fiamme, in me gli ardori spenti*) Piaghe, e ardori chiama i desiderj, e le passioni amorose: fiamme, ed armi le bellezze della sua donna.

* *Alzerò questa voce al tuo bel nome*) Imitazione del Petrarca:

Anzi la voce al suo nome rischiari.

Quasi l'uno prometta di cantar più chiaramente, l'altro più altamente.

* *E in guisa di pittor, che 'l vizio emende*) In guisa di pittore, che dipingendo altrui più giovane, ricoprà i difetti della vecchiezza.

* *Fia noto allor, ch'allo spuntar dell'armi,*
* *Piaga non sana*) E' imitazione del Petrarca:

Pia-

Piaga per allentar d'arco non sana.

Imperocchè non sempre al cessar delle cagioni, cessano gli effetti; ma questa regola patisce qualche eccezione.

SONETTO 58.

* *QUando vedrò nel verno)* Per verno intende la vecchiezza, come intese Monsignor della Casa della sua vecchiaja, quando egli disse:

E questa al fuoco tuo contraria bruma.

* . . . . . *Il scrine sparso*

* *Ave di neve, e di pruina algente*] Dice metaforicamente quel, ch'il Petrarca avea detto allegoricamente:

Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno.

* *E 'l seren del mio giorno)* La pace, e la tranquillità del suo stato, perduta colla sua giovinezza: e questo dice quasi certo, e tristo indovino de' suoi danni.

* *Nè fian dal gelo intepidite, o spente)* Dal freddo della vecchiezza. Non molto diversamente disse Vergilio:

. . . . . . *sed enim gelidus tardante senecta*
Sanguis habet.

* *Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume)*

* *Che già l'ore di morte abbia vicine)* Imita Ovidio, che nell' Epistola a Didone disse:

Sic ubi fata vocant, udis abjectus in herbis
Ad vada Mæandri, concinit albus olor, &c.

* *E quasi fiamma, che vigore e lume)* Alla comparazione del Cigno, il qual vicino alla morte, canta più dolcemente, aggiunge quella della candela, ch'innanzi al suo fine, par che mostri maggior lume.

SONETTO 59.

* *BEnchè fortuna al mio desir rubella)* Cioè nemica.

* *Ognor si mostri)* Non alcuna volta, com'ella suol fare, ma in tutte l'occasioni.

* . . . . *E dispietato amore*] Per la crudeltà d'Amore significa la volontà della sua donna avversa: per quella della Fortuna, accenna l'animo de' Principi poco favorevoli, imperocchè essi soglion dare, e togliere i beni della Fortuna.

* *Non può sorte crudele)* La mia costanza non è superata dalla Fortuna, o dalle stelle.

* *Nè pur men chiaro)* Cioè, nè i pianti, nè i sospiri possono fare il mio amore men chiaro, e famoso.

* . . . *Dall'immortale obietto*. Della bellezza dell'animo, il quale è immortale.

. . . . *E*

* . . . . . *e per intenso affetto*

* *Volli una volta, e disvoler non voglio*) Non voglio mutar volontà, e quella elezione, ch'ho fatta d'amarvi. E dice voglio; perchè l'elezione, e la volontà ancora è libera, laonde può volere, e non volere; elegge nondimeno di volere. E questo pare costantissimo amor d'elezione, fondato nella virtù dell'animo. Quell'altro in cui si dice:

Ogni voler, e disvoler m'è tolto;

par, che attribuisca l'amore al fatto, ed alla necessità, e privi l'amante del libero arbitrio.

SONETTO 60.

* *PErch'altri cerchi Peregrino errante*

* *La bella Europa*] E' imitazione di Monofilo Damasceno, di cui si leggono alcuni versi appresso Stobeo.

Europam, Africam, & Asiam omnem peregrans
Miracula infinita, egregia dum erroribus angor variis, & molestiis
Tale autem jubar numquam inspexi nec in Olimpo.

* *Ma se pur veggio*] Avendo paragonate le chiome della sua donna a'lumi celesti, si lamenta, che la stella di Venere appaja innanzi al nascer del Sole, e dipoi ch'egli è tramontato: e la sua donna mostra i suoi capelli solamente verso la sera, conchiudendo poeticamente, che, se gli mostrasse la mattina, sarebbe vergognar l'alba.

Due volte il giorno) Perchè in un giorno medesimo, la medesima stella appare la mattina, e la sera, come fu opinione d'Olimpiodoro nella Meteora, e dell'interpetre, ch'egli cita: il qual disse, che solamente la stella di Venere si poteva chiamare Orientale, e Occidentale; perchè in un giorno medesimo puo apparire mattutina, e serotina, per così dire: e fu prima opinione di Callimaco, in que' versi:

Hesperum diligunt, Eoum odio habent,
Ita & Veneris sidus Eoum, & occiduum est.
Eoum quidem, quia prius sole ortum facit.
Hesperium rursus, quoniam etiam ab occasu solis terris affulget.

Questa opinione ha voluto seguire il poeta, quantunque il Fracastoro ne'suoi Emocentrici porti molto diversa opinione, dicendo: *Veraque vicissitudo praecedendi solem, ac insequendi novem mensibus fit diebus* 23. Tolomeo nondimeno nel suo Almagesto vuole, che quando Venere è nel principio de' Pesci, dall'orto mattutino al suo occaso vespertino, sia quasi il tempo di due giorni.

SONETTO 61.

* QUalor madonna i miei lamenti accoglie) Cioè ascolta cortesemente. Così disse il Petrarca:

Sola i tuoi detti, te presente, accolsi.

O significa ricever in iscritto versi d'amore, e i lamenti; come nell' uno, e nell'altro luogo può significare.

* *E mostra di gradire il fuoco, ond'ardo*) L'amore, di cui sono acceso.

* *Sprona il desio*) Le benigne accoglienze della donna soglion far l'amante più cupido, e volenteroso: gli sdegni, e le ripulse all' incontro più timido, come disse il Petrarca in persona di Laura, nel secondo Trionfo della Morte. Ma il poeta dice, che in lui non solo i soavi, e dolci sguardi della sua donna; ma i turbati, e sdegnosi faceano il medesimo effetto, e d'infiammarlo dico, e di spronarlo: tanta era la forza della bellezza, e la piacevolezza del viso.

* *Or chi fia mai, ch' arresti il mio desire*] Dispera, che il suo prontissimo desiderio possa esser da alcun morso ritenuto.

SONETTO 62.

* MEntre madonna s' appoggiò pensosa) Ad un tronco di Lauro, o ad altra cosa sì fatta.

* *Dopo i suoi lieti, e volontarj errori*) Chiama errori volontarj, l'andare a diporto, senza fermo proponimento d'esser più in uno, che in altro luogo. Così ancora diciamo gli errori d'Ulisse, e d' Enea; perchè andarono, o furono trasportati in varie parti oltre la loro intenzione.

* *Al fiorito soggiorno*) Al Giardino.

* . . . . *i dolci umori*) Cioè de' fiori ruggiadosi.

* *Depredò sussurando Ape ingegnosa*)

L'Api son dette ingegnose, o per la memoria, imperocchè son ricordevoli del verno: o per la fabbrica delle celle di sei angoli, le quali si fanno a guisa d'architetto, come accennò Vergilio in quel luogo;

. . . . Grandævis oppida curæ
Et munire favos, & Dædala fingere tecta.

E più chiaramente l'esplicò in quell'altro:

Esse apibus partem divinæ mentis, & haustas
Aethereos dixere.

* *E ne' labri nudria*] Metafora spesse volte usata dal poeta.

* *Ella sugger pensò)* L'Ape ingannata dal colore, morse i labbri della sua donna in vece d'un fiore.

* *Ahi troppo bello errore*] Quasi fosse guidata da una provvidenza non errante.

* *Vile Ape, amor, cara mercè rapio*) Chiama i baci mercede, perchè son premj dell'amore.

SONETTO 63.

* *FOrtuna pare*) Perchè in questa guisa si dipinge la fortuna, e l'occasione.

* *Anzi è vera fortuna*] Il prova dagli effetti; perchè può far misero, di felice, e di felice, misero, quasi volendo accennare, ch' egli non conosce altra fortuna.

* *Dispensatrice nò*) Ha mostrato per la qual cosa sian simili la sua donna, e la fortuna: or mostra, in che sian differenti.

SONETTO 64.

* *IO veggio (o parmi) quando in voi m'affiso*] Conosco, o credo di conoscer mentre vi rimiro, che siete innamorata.

* *A quel vago pallor, che discolora.*

* *Le rose, e i gigli*) La pallidezza è un de' segni degli amanti, Come disse Orazio:

Et tinctus viola pallor amantium.

Ed a sua imitazione il Petrarca:

Un color di viola, e d'amor tinto,

* . . . . . *del fiorito viso*] Ad imitazione di Teocrito, che disse *fiorito colore*.

* *E dove lampeggiava un dolce riso*) Nella bocca.

* *Odo i fidi messaggi*] I sospiri.

* *E ben io vago di saper novella*

* *De' segreti del core*) I sospiri possono palesar l'amore, ma non così agevolmente questo, e quell'altro amore.

SONETTO 65.

* *CErcate i fonti, e le secrete vene*

* *Dell'ampia terra, o Ninfe*) Poetica descrizione de' fiumi, e delle miniere.

* . . . . . *e ciò, ch'asconda*

* *Di prezioso*] L'oro, l'argento, i coralli, e le perle e l'altre cose, ch'egli dichiara appresso.

* *E portatelo a lei, che tal se'n viene*) L'assomiglia nel volto Venere, nella voce alle Sirene.

* *Qual vi parve la Dea, che di feconda*

* *Spuma già nacque*) Intende di Venere.

* *Ma di Coralli, ed' Or*) Loda poeticamente la bellezza della sua donna, nella quale pajon raccolti insieme tutti i doni della natura.

SONETTO 66.

* RE *degli altri superbo, altiero fiume*] Parla al Pò, cominciando da un de' versi del Petrarca, ad imitazione nondimeno di Vergilio, il qual disse:

Fluviorum Rex Eridanus.

* *Che qualor esci del tuo regno*] Chiama regno il suo letto.
* *Atterri ciò, ch'opporsi a te presume*) Parla dell' inondazioni del Pò, di cui Vergilio:

Cum stabulis armenta trahit, &c.

* *Vedi gli Dei marini*) Finge, che la sua donna essendo ritenuta in Comacchio, città maritima, sia rapita dagli Dei del mare.
* *Omai solleva incontra al mar tiranno*
* *I tuoi seguaci*) Chiama tiranno il mare per la violenza, come Orazio prima avea chiamato il vento. Può ancora aver risguardo a' versi d'Omero, ne' quali spesso è chiamato Nettuno Re. *I tuoi seguaci*, cioè i fiumi, ch' entrano in Pò.

SONETTO 67.

* I *Freddi e muti pesci*) Freddi chiama i pesci, perchè stanno nell'elemento freddo, e umido: muti, perchè non respirano.
* . . . . . *usati omai*
* *D' arder qui sono, e di parlar d' amore*) Antiteti, o contrapposti.
* *Poich' in voi lieto spiega i dolci rai*) *Dolci rai* dice, trasportando al senso della vista quello, ch' è obbietto del senso del gusto, come fece Dante, dicendo:

Dolce color d' oriental zaffiro.

E altrove:

Non fiere gli occhi tuoi il dolce lume.

Il Petrarca parimente disse dolci rai, dolci lumi, dolci occhi.

* *Il Sol, che fu di queste sponde onore*) Chiama Sole la sua donna, come in altri luoghi; e paragona poeticamente i suoi maravigliosi effetti con quelli del Sole.
* *Che quegli ingrato*) Tocca l' opinione d' alcuni filosofi, ch' il Sole sia cagione della falsedine del mare; perchè attraendo le parti più sottili, e più dolci dell' acque, lascia le più amare, e più gravi.

SO-

SONETTO 68.

* SCeglieva il mar Perle, Rubini, ed Oro) Doni del mar gli chiama, avendo riguardo a quelli, ch'egli produce. *Prede)* per rispetto de' naufragj, ne' quali molte richezze son sommerse.

* *Per donarlo a costei]* L'assomiglia ad Europa, la qual si diportava sovra il lido del mare colle compagne, quando da Giove transformato in Toro, fu portata in Candia per l'alto mare.

* *O Ninfa, o Dea)* Introduce il mar a parlar maravigliosamente, come innamorato della sua donna, dicendo, che seguita i suoi movimenti, in vece di quelli della Luna, la quale è creduta cagione del flusso, e del riflusso: e si ritira, per non darle occasione di sdegno, lasciando sul lido que' doni, ch'egli aveva portati.

SONETTO 69.

E *Voi, che fatti avete,*
A verno più soave i cari nidi) Intende di Ceice, e d'Alcione, de' quali disse il Petrarca:

Quei due, che fece amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice in riva al mare
Fare i lor nidi a più soavi verni.

La favola è narrata da Ovidio nelle Trasformazioni; ma Aristotile nel quinto dell'Istoria degli animali, dice: L'Alcione è solita di partorire intorno al tempo della bruma; però quando la bruma è serena, si dimandano i giorni Alcionei, sette avanti la bruma, e sette dopo, come Simonide ancora disse ne' suoi versi.

SONETTO 70.

* M*'Apre tal'or Madonna il suo celeste riso)* Si dice *aprir il riso;* perchè ridendo, s'apre la bocca; pone adunque l'effetto per la cagione.

* *E l'orecchie inchinando a' miei lamenti)* Ad imitazione del Petrarca:

. . . al mio prego t'inchina.

* *Di vago affetto)* Cioè d'amore, e di pietà.

* *. . . . il ciglio adorna)* La parte in vece del tutto, come fece il Petrarca in quell'altro luogo:

E di doppia pietate ornata il ciglio.

* *Ma non avvien però, ch' in lei si deste)* Cioè si mostra pietosa negli occhi, e nell'aspetto; ma non è veramente pietosa nel cuore; imperocchè la pietà non è altro, che dolore del male altrui.

* *An-*

* *Anzi la cetra*) Dimoſtra il diſprezzo della poeſia, e dell'amore inſieme.

* *Nè pietà vera*) Non è vera pietà, ma crudeltà quella, colla quale allettandomi nel ſuo amore, cerca d'ingannarmi.

* *Specchi del cor fallaci, infidi lumi*) Imitazione dal contrario di quel luogo:

Fidi ſpecchi dell'alma, occhi lucenti,

E convenevolmente chiama gli occhi ſpecchj: imperocchè poſſono ricever la ſpecie, o la forma, che vogliam dirla, delle coſe ſenſibili immaterialmente, e non altrimenti, che facciano gli ſpecchj: ma ſon detti ſpecchj del cuore, perchè rappreſentano gli affetti del cuore veri, o falſi.

* *Ma che prò? ſe ſchifarli amor ci toglie*) Cioè qual utilità, o giovamento è di conoſcere il male, non potendo ſchifarlo? Così il Petrarca:

Che prò, ſe con quelli occhi ella ne face
Di ſtate un ghiaccio, un foco quando verna?

SONETTO 71.

* *CHI ſerrar penſa a' penſier vili il core*)
* *Apra in voi gli occhi*) Contrappoſti.
* . . . . . *e i doni in mille ſparſi,*
* *Uniti in voi contempli*] Di nuovo uſa la medeſima figura.

* . . . . *E'n lui crearſi*) Dimoſtra gli effetti, che naſcono di quella viſta.

* *Non s'arretri, o difenda, ove in ritrarſi*)

* *Non è ſalute*] *Ove*, cioè *quando*. E ciò dice, o perchè l'ardore ſia inevitabile, o perchè ſia ſalutifero.

* . . . . *o'n far difeſa onore*) O perchè ſia oſtinazione il farla, o perchè ſia gloria l'eſſer vinto.

* *Anzi ſiccome già Vergini ſacre*) Intende le Vergini del Tempio di Veſta, che tenevano ſempre acceſo il fuoco; laonde, ſe mai per lor negligenza s'eſtingueva, n'erano gaſtigate.

* . . . . . *Aggiunga ei ſempre*

* *L'eſca ſoave*) Il nutrimento de' penſieri, e di ſperanze.

* *Al ſuo vivace foco*) All'amore, il quale dee eſſer conſervato, come il fuoco dalle Vergini Veſtali.

* *Che dolcezze ſoffrendo amare, ed acre*) Aſſomiglia queſto fuoco alla fiamma, colla quale ardendo Ercole ſovra il rogo, nel monte Eta, fu ripoſto nel numero degli altri Iddj.

SO-

SONETTO 72.

* COme il nocchier) Assomiglia l'amante, il quale moderi l'affetto colla ragione, al nocchiero; imperocchè l'intelletto stà al governo dell'animo, non altrimenti, che il nocchiero a quel della nave.

* . . . . . *dagli infiammati lampi)* Numera alcuni de' segni, da' quali si suol far giudicio della serenità, o della pioggia, della tranquilità, o della tempesta. Come dice ampiamente Vergilio nel primo della Georgica:

Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber;
At si virgineum suffuderit ore pudorem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.

E poco appresso del Sole:

Sol quoque & exoriens, & cum se condet in undas
Signa dabit: Solem certissima signa sequentur.

Conosce il tempo della tranquillità, o della tempesta, come abbiam detto.

* *Così nel variar del vostro ciglio)* Applica la comparazione.

* *Ma stabile aura)* Certo favor di fortuna.

* *Ond' io sovente prendo altro consiglio)* Spesso egli delibera di ritirarsi dall'amore.

SONETTO 73.

DOnai me stesso, e se sprezzaste il dono) Argomento dal più al meno. Se sprezzaste il dono, ch' io feci di me stesso, non potrete stimar quel del mio ritratto; però dono il vostro.

* .... *ch' agli occhi miei)* Rende un altra cagione. Se la mia immagine spiace agli occhi miei, molto più dispiacerà a' vostri.

* ... *quanto lunge i' sono)* Accenna, che lo star lontano dalla sua donna, il faccia parer più brutto dell'usato, o per dolore, o per altra soverchia passione.

* *Tal che quasi d' amarmi io vi perdono)* Imita Dante, il qual disse:

Amore a nullo amato amar perdona:

quasi l' amare sia pena, e se ciò è vero, la pena è perdonata: o quasi il non amare sia colpa, ed in questa guisa si concede il perdono della colpa.

* *Benchè sian tutti amori i pensier miei*] Tanto maggiore è la clemenza del perdonare, quanto è maggiore l'amore.

* Nè

* *Nè fuor ch' un bel sembiante*] Se 'l dono doveva esser convenevole, non poteva esser se non d' una bella immagine.

* *In voi finite almen vostri desiri*) Desidera, ch' ella s'invaghisca di se medesima, a guisa di Narciso, per non aver gelosia per altra cagione.

SONETTO 74.

LA metafora continuata, come habbiam detto, diviene allegoria. E' dunque una gentile allegoria del suo amore, e contende con quella del Petrarca:

Passa la nave mia colma d' oblio.

SONETTO 75.

* QUel prigioniero augel) Il Pappagallo, chiamato dal poeta prigioniero, perch' egli sta in gabbia : ad imitazione di Monsignor della Casa, il qual disse:

Quel vago prigioniero peregrino.

* ..... *che dolci, e scorte*

* *Note*] Così il Petrarca:

Con tante note, e sì soavi, e scorte.

* .... *apprendea dal tuo soave canto*] Gli uccelli, i quali hanno la lingua larga, imparano di parlare, come dice Aristotile nell' istoria degli animali.

* *Io cigno in mia prigion)* I cigni non sogliono tenersi in gabbia; però dimostra la sua infelicità maggiore,

* .... *il vanto*) Da chiamarsi cigno, cioè vero poeta.

* *Quel che mi detta amore imparo, e canto*) Imita Dante, il qual disse:

..... Io mi son un, che quando
Amore, spira noto, e a quel modo,
Ch' ei detta dentro, vò significando.

E il Petrarca;

Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.

Muojo sovente) Come quel del Petrarca:

Mille volte il dì muojo, e mille nasco;

.... *e 'n si bel grembo*] Seguita la comparazione.

SONETTO 76.

IMita Anacreonte in que' versi, dov' egli parla similmente alla Rondinella.

Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν

Ετησίη μολῦσα
Θέρει πλεκεις καλιην,
Η' Νῦλον ἢ πὶ Μέμφιν, &c.

* *Cerchi su'l Nilo*] Il Nilo è fiume famosissimo dell'Egitto, dove non solamente la rondine, ma gli altri uccelli sogliono svernare, perchè ivi la regione è tepidissima, e sovra quella parte, ch' è chiamata il Delta, della similitudine del Δ lettera Greca, non suole mai piovere, o nevicare, tanto il Cielo in ogni stagione è sereno,

* . . . . . . *e'n Menfi altri soggiorni*) Menfi già fu Città Regia dell'Egitto, dove son le Piramidi, come tra'nostri scrisse il Bembo. Oggi è peravventura detta il Cairo, ch'al tempo de'nostri avoli fu Regia de'Soldani. *Paso*) oggi Zaffo, Città in Cipri consacrata a Venere. *Gnido*) similmente luogo, dov'era adorata.

* *E quì si cova)* Descrive poeticamente, e dimostra colla comparazione degli ovi della rondinella, come da un amore nascano mille amori, e da un desiderio mille desiderj.

SONETTO 77.

* I*O non cedo in amar*) Dice di non ceder negli affetti d'amore, bench'egli ceda nell'apparenze.

* *Ne co'fior s'apra del mio nuovo Aprile*) Chiama fiori del suo nuovo Aprile i pensieri della sua età giovenile, o i versi, e le rime, o altra sì fatta cosa.

* *Co' vaghi sguardi)* Numera molti segni d'amore, a niun de' quali dimostrando il suo, si gloria d'amore, e di fede secreta.

SONETTO 78.

* L*A man ch' avvolta in odorate spoglie*) Nel guanto.

* *Spira più dolce odor, che non riceve*) O perchè sia prima profumata, o per lo temperamento della sua complessione. Imperocchè, siccome l'India, e l'Arabia, e l'altre calde regioni producono gli odori; così le complessioni di simil temperatura possono spirar buono odore; laonde il sudore ancora d'Alessandro il Grande odorava, siccome scrive Plutarco nella sua vita.

* *Faria nuda arrossir, l'algente neve*

* *Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie)* Iperbole, o smoderamento nel lodare.

* *Ma starà sempre ascosa*] Ne dimanda quasi dubitando, e poi conchiudendo per la parte opposta al suo desiderio, chiede la morte.

* *Bella, e rigida man*) Affettuosa conversione alla mano.

SONETTO 79.

*BElla Guerriera mia) Guerriera, secondo l'usanza de' Poeti Toscani, è detta la donna amata, la qual nieghi di compiacere all'amante, e sia con lui in qualche discordia, perchè ogni discordia in un certo modo è guerra.

* . . . . . *Se 'l vostro orgoglio*

* *E le vostre bellezze in voi son pari)* Ciò è detto condizionalmente, perchè prima disse il poeta, che la bellezza della sua donna era maggior della sua crudeltà. Laonde segue, ch'ella non sia tanto vaga della sua morte, quanto del suo disprezzo; per questa cagione non fa stima de' suoi versi, ma delle sue pene; non perchè siano mortali, ma perchè diminuivano la di lui riputazione; laonde il poeta offeso nella riputazione poetica ne languisce, e ne vuole morir per affanno, e per dispetto.

* *E mi piace il dolor)* Per contraria cagione a quella detta prima: non perchè la sua donna ne goda: ma perchè di superba, ch'ella è, la fa parer similmente crudele.

* *E dolcezza sent' io d' affanni amari)* Quì ci va della riputazione del poeta, però sente dolcezza dell'amaritudini.

* *Occhi di grazia, e di pietate avari)* Affettuosa conversione agli occhi.

* *E se l'esser ingrata è il vostro onore]* Se riponete l'onor nell' ingratitudine, non vi dee bastar, ch'io pianga, e ch'io sospiri; ma dovete uccidermi, perchè questa sarà la maggior gloria, che possiate aspettarne.

SONETTO 80.

* QUella secreta carta) Intende d'una lettera amorosa, scritta con poche parole, ma con molto affetto.

* *Voi dimostrando)* Il disprezzo consiste nel palesare le cose che 'l poeta voleva tener occulte.

* *Nè solo con questi occhi)* Detto con maggior espressione.

* *Che mal gradite il mio cantar sublime)* E' lecito alcuna volta il lodarsi, e conviene a' poeti per antica usanza.

* . . . . . *com' ei si stime*

* *Favola vile]* Cioè ignobile, come son le commedie, e l'altre sì fatte.

* *Or quanto di voi speri, amor se 'l vede)* Cioè il vostro amore, il quale è volto ad altra parte, e sa, ch'io non ho corrispondenza.

* *Ma par che sdegno)* Lo sdegno non consente, ch'io speri la vostra grazia, come io sperava; ma quella d'altri, colla quale io possa vendicarmi.

* . . . . *e dolce all'alma or finge*

* *La vendetta vie più d'ogni mercede*) La vendetta è in guisa dolce, che fa dolce l'ira, come disse Dante:

Dolce fa l'ira tua nel tuo secreto.

E prima Omero aveva detto, che l'ira era più dolce de mele: e ciò Aristotile stimò, ch'avvenisse per la speranza della vendetta, come si legge nel secondo della sua Rettorica.

SONETTO 81.

* MAL *gradite mie rime*) Volge il parlare alle sue rime, come fece il Petrarca:

Ite, rime dolenti, al duro sasso.

e l'uno, e l'altro fu mosso da passione, nondimeno da passion diversa.

* . . . . *invano spese*) Perchè gli erano negati i premj leciti, e que' favori, che sogliono esser conceduti.

* *Per onorar*) Rende la cagione, per la quale amorosamente poetava, e mostra il fine del suo poetare,

* *Aspre repulse*) A differenza di quelle di Madonna Laura, che furono placide repulse.

* . . . . *or fia, che tante offese*

* *Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella*) Cioè d'esser disprezzato come amante, e come poeta.

* *Ne scuota il giogo*) Intende il giogo della servitù amorosa, il quale più volte aveva scosso il Petrarca, siccom'egli medesimo afferma:

Dal bel giogo più volte indarno scosso

* *E non estingua le sue fiamme accese*) I suoi desiderj.

* *Dunque s'amando i parea già canoro*) L'Amore è poeta, e musico, e come si legge appresso Platone, fa tutte l'arti.

* *Or disdegnando sarò muto, e roco*) Lo sdegno, e l'ira impediscono la voce.

* *Nè d'amarne oserò lo stile, e i carmi*) Cioè armar di sdegno, ad imitazione d'Omero, il qual disse:

Archilocum proprio rabies armavit jambo.

* *Che queste ancor pungenti, e fervide armi*

* *Come quadrella son di lucid'oro*) Pindaro ancora chiamò i versi saette, dicendo.

Πολλὰ μὲν ἐπ' ἀγκω-
νος ὠκέα βέλη
Ενδον ἐντὶ φαρέτρας
Φωνᾶντα συνετοῖσιν.

SONETTO 82.

* COstei, ch' asconde un cor superbo, ed empio,
* *Sotto cortese angelica figura)* Biasima la crudeltà della sua donna, tenuta ascosa sotto piacevolezza de' sembianti; e in ciò si dimostra simile al Petrarca, il qual dopo l'infinite lodi date a Madonna Laura, fu trasportato da sdegno, o da disperazione a scriver que' versi:

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura.

* *M' arde di foco ingiusto)* M' accende d'amor non conveniente: e chiama ingiusto il fuoco, perchè egli pativa iniquamente per amore.

* . . . . *e si procura*
* *Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio)* Incolpa l'ambizione contraria a quella:

E piacemi il bel nome, se 'l vero odo,
Che lungi, e presso col tuo dir m' acquisti.

* *E prender vuol da quella mano esempio)* Da colui, che per soverchio desiderio di fama, arse il Tempio di Diana Efesia, celebratissimo oltre tutti gli altri, e come si crede, edificato dalle Ammazzoni, allorachè occuparono l'Asia. La comparazione è bella e simile all'impresa, che ne portò il Signor Luigi Gonzaga, nominato Rodomonte, col motto: *Utraque clarescere fama.*

* *Ma non fia ver)* Minaccia il poeta vendetta conforme a quella, che fu data a colui, per comune consentimento di tutta la Grecia; cioè, che 'l suo nome sarà occulto, e la sua fama non passerà a' posteri.

SONETTO 83.

* A*Rsi gran tempo)* L'amor del poeta nel suo fervore non passò un anno; ma se un giorno, anzi un'ora agli amanti pare lunghissimo tempo, come dimostra Senofonte coll'esempio di . . . . amante di Ciro; che parrà un anno intero?

. . . . . *e del mio foco indegno)* Perch' egli non meritava tanta passione amorosa.

* *E qual palustre augel)* Similitudine dell' augel di valle.
* . . . . . *r l'ale)*
* *Volsi di fango asperse ad umil segno)* Cioè non fu puro l'amore, e non mi posi altro obietto nell'amore.

* *Or che può gelo d'onorato sdegno)* Lo sdegno detto *Nemesis* da' Greci, e da' Latini *indignatio*, è affetto lodevole: e suol nascere negli animi nostri, come dimostra Aristotile nel secon-

condo della Rettorica, quando l'immeritevole è immeritamente esaltato, o il meritevole a torto depresso. Avendo adunque il poeta risguardo alla sua depressa condizione, chiama il suo sdegno onorato, o per la cagione detta finale, la quale altro non è, che l'onore.

* *Spegner la face*) Cioè l'amor sensuale.

* *Con altra fiamma*) Col desiderio ardentissimo degli studj, e della contemplazione delle cose celesti.

* *Lasso e conosco ben, che quanto io dissi*) Assomiglia le sue parole a quelle, che son dette ne' tormenti, alle quali non si può prestare intera fede: e assomiglia Amore all'ingiusto giudice,

* *Perfida ancor nella tua fraude io spero*) Buona, e ragionevole speranza è quella, la quale è fondata o nella propria vita, o nel vizio del nemico.

* *Che dove pria giacesti*] La vendetta non è d'infamia, perchè non sarebbe stata peravventura giusta, ma d'oblivione.

SONETTO 84.

* *NON più crespo oro, o d'ambra tersa, e pura*
* *Stimo le chiome, che'l mio laccio ordiro*] Cioè non sono in guisa abbagliato dall'amore, ch'io m'inganni nel giudicio, ch'io fo della tua bellezza.

* *E nel volto, o nel seno*) *Seno* per *petto*, che sono due parti principalmente riguardate dagli amanti.

* *Ch'ombra della beltà, che poco dura*] La beltà è raggio della Divinità, come dicono i Platonici; imperocchè la bellezza degli animi traluce ne'corpi, e negli occhi particolarmente; ma il poeta in questo luogo chiama la bellezza corporea, ombra della bellezza, la qual ombra dura per picciol tempo, avendo risguardo a quel luogo del Petrarca:

Ove le membra fanno all'alma velo.

Fredda la fiamma è già) Spento il desiderio.

* . . . . *sua luce oscura*,

* *Senza grazia degli occhi il vago giro*) Estinguendosi l'amore, la donna amata non par bella, come pareva.

* *Fero inganno d'amor inganno ornai*) Parla il poeta in questo terzetto d'un doppio inganno: l'un ricevuto da lui, l'altro da lui fatto. L'inganno ch'egli ricevè fu quel d'Amore, del quale si legge:

O dolce inganno, e amorosa frode,
Darmi un piacer, che pria pena m'apporte.

Quel, ch'egli fece, e l'inganno della poesia, la qual dimostra, come parve a Gorgia, l'apparente per vero.

* *Ecco io rimovo le mentite larve*) Le delusioni d'Amore, e le finzioni poetiche.

* Or

Or nelle proprie tue sembianze] Cioè ti stimi il mondo, non per la fama, o per l'opinione, ma per li proprj meriti.

SONETTO 85.

* MEntre al tuo giogo io mi sottrassi amore) Cioè alla servitù amorosa. Così il Petrarca:

Dal bel giogo più volte indarno scosso.

E altrove:

E ad un giogo quivi.

E fui ribello] Ad imitazione similmente del Petrarca:

Così solinga, e ribellante suole.

* . . . . . *al tuo, che giusto regno*) O lusinga la sua donna, o chiama giusto il regno d'Amore, ov'egli sia moderato dalla ragione.

* *M'ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno*) Ingiuriosa nel perseguitarmi, perchè io avessi fatto altro proponimento, che d'amare.

* *Tal ch'io muto consiglio*) Di nuovo fa proponimento d'amare, quasi l'amor si faccia per elezione.

* . . . . *Ah non ti spiaccia il segno*)

* *Che non si voglie al trappassar dell'ore*) Cioè il cuore, il quale è costante, e fermo nel suo proponimento.

* *Nè trovar lo potrai da Battro a Tile*) *Battro*, termine estremo dall'Oriente. Vergilio:

. . . . . *& ultima secum*
Bactra vehit.

Tile, ultimo fine dall'Occidente. L'istesso:

. . . . . *ultima Thule.*

* *E tu gloria n'avrai, ec.*) Doppia gloria si propone: l'una d'amante di bene amare, l'altra di poeta di ben poetare.

* *E teco muterà suo duro stile*) Spero, che la fortuna debba mutarsi coll'amore.

SONETTO 86.

* SDegno, debil Guerrier, Campione audace) Lo sdegno è chiamato guerriero, e campione dal poeta: guerriero è detto, perchè tra lo sdegno e'l piacere, cioè tra l'appetito concupiscibile, e l'irascibile, è spesso contrasto: campione si dice, perchè combatte per la ragione.

* *Tu me sotto arme rintuzzate, e frali*

* *Conduci in campo*] Continua nella metafora: e chiama arme la sofferenza, e la continenza: e campo il luogo, dov'egli doveva veder la sua donna.

* . . . . . *ov'e d'orati strali*

* *Armato amore*) A differenza di quegli di piombo, che sogliono generare odio.

* . . . . *e di celeste face*) Per contrapporla a quella, che negli amori illeciti si dice d'essere accesa in Flegetonte.

* *Già si sprezza il tuo ferro*) La tua durezza.

* . . . . . *al ventilar dell' ali)* All'appressar della tua donna.

* *Che sia s' attendi il foco, e l' immortali*

* *Saette*) O pone la cagione per l'effetto, quasi volesse dir le saette, che non sono cagione di morte, ma d' immortalità: o chiama immortali saette i desiderj, e i pensieri di bellezza immortale; perocchè è ragionevole, ch'essendo l'obbietto eterno, la potenza non sia mortale. Altrimenti si legge: *le mortali percosse*.

* ... *Ah troppo incauto, ah chiedi pace*) Intende il poeta della pace interiore, la quale è tra le potenze dell'animo.

* *Grido io mercè*] Quasi voglia dire: io, che son l'intelletto, conosco questa bellezza divina, laonde è necessario l'umiliarsi:

* . . . . *pugni per me pietade)* O pietade pugni contra lo sdegno, il qual deve esser parimente nella mia donna: o contra Amore.

* *Ella palma n' acquisti, o morte almeno*) Detto affettuosamente.

SONETTO 87.

* MEntre *soggetto al tuo spietato regno*) Chiama spietato, e, senza pietà il regno d'Amore, che prima avea chiamato giusto, o per fare esperienza dell' ingegno, parlando d'una cosa istessa diversamente: o perchè la facoltà oratoria, e la poetica in quanto di lei partecipe, è delle cose opposte; laonde è acconcia parimente a lodare, ed a biasimare: o perchè l'amante è sottoposto a contrarie passioni, secondo le quali ragiona diversamenta. Nondimeno il poeta in tanta diversità, e quasi contrarietà d'affetti, e di parole, dice d' esser costante, come in quel luogo.

Ne trovar lo potrai da Batro a Tile
Più costante.

Imperocchè la sua fermezza, e costanza è virtù per tre cagioni. Prima, per rispetto dell'anima, nella quale è come in soggetto; imperocchè l'anima, come dice Platone nel quinto della Repubblica, può muoversi, e non muoversi nell'istesso tempo, come la sfera, la qual si volta attorno, mentre è fissa nel suo centro; adunque sta ferma col centro, e si muove colla circonferenza. Dipoi è costante, avendo risguardo all'obietto, il quale essendo eterno, non può esser mutabile. Ultimamente la costanza è considerata ne' fondamenti della virtù, come quella quercia descritta da Vergilio nel quarto: . . . .

Ac veluti annosam valido cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc,
Eruere inter se certant : it stridor, & alte
Consternunt terram, concusso stipite, frondes :
Ipsa hæret scopulis, &c.

* *Vibra pur l'armi tue)* Mostra di temer la fraude più della violenza: perchè, come dice Aristotile nel terzo dell'Etica, è più malagevole il resistere al piacere, che all'ira.

SONETTO 88.

* QUanto in me di feroce, e di severo.*

* *Fece natura)* Intende gli affetti della parte irascibile, e della ragionevole.

* .... *io tutto in un raccoglio)* Cioè io ristringo insieme per timidità; perciocchè in quella passione il sangue si ristringe intorno al cuore.

* *E per mostrarmi il volo aspro, e guerriero.*

* *Ed armarne i sembianti il cor ne spoglio)* Nella vergogna avviene contrario effetto. Si mostrava adunque il poeta vergognoso d'amare.

* *Tal per selva n'andò)* Assomiglia amore all'arciero, il suo desiderio al veltro, se medesimo al cervo, che teme la ferita, come al cervo ferito s'assomigliò il Petrarca:

E qual Cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentro al fianco.

* *Cela amor la paura]* Conversione ad Amore.

SONETTO 89.

SI duole il poeta, d'avere scritto contra la sua donna : e si disdice, ad imitazione di Stesicoro, il quale avendo biasimata Elena, cantò la Palinodia : e d'Orazio, che similmente in quella oda:

O matre pulchra filia pulchrior:

e del Petrarca, il quale trasportato da simil passione fece simile emenda in quel Sonetto:

Spinse amore, e dolore, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi.

Ma il Tasso diede maggior soddisfazione alla sua donna, il quale chiamò il suo non solamente amore, e dolore, ma furor infernale, e assomigliò la sua donna agl'Iddii celesti, e particolarmente al Sole.

* *Quel ferro, ch'Efialte al ciel rivolse)* Efialte è numerato da Dante nell'Inferno tra'Giganti, che mossero guerra agli Iddii; ma Omero il chiama Re. Pindaro nell'oda ad Arcesilao Cireneo fa men-

menzione di lui, chiamandolo Re similmente, e d'Oti suo fratello ancora figliuoli d' Ifimedeà; e dice, che l' uno, e l'altro è sepplelito in Nasso. I versi son questi:

. . . . . ἐν δὲ Νάξῳ
φαντὶ θανεῖν, λιπαρᾶς Ἰφιμεδεί-
ας παῖδας Ὦτον. καὶ σε τολ-
μάεις Ἐφιάλτα ἄναξ.

SONETTO 90.

* QUeste or cortesi) Aveva parlato della costanza propria in quel sonetto:

Mentre soggetto al tuo spietato regno:

e in quell' altro.

Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore;

ora parla della costanza della sua donna, la quale in alcun luogo aveva descritta incostante, assegnando tutta la incostanza ad Amore, com' a sua cagione: e si dee intendere dell' amor sensuale, il qual è sempre accompagnato da varie passioni, che perturbano la tranquillità della ragione.

* *Per questi, che 'l mio cor ne' suoi sospiri;*

* *Sparge quasi vapor)* Prima ha assomigliato la sua donna al Sole: ora fa la medesima similitudine, ma paragona le passioni, che sono commosse dalla sua bellezza, a' vapori, i quali elevandosi, impediscono la serena vista del Sole.

* *E chiamo instabil lei, cangiand' io stato*] L' incostanza non è nell'obietto; ma negli affetti del poeta: questa nondimeno è imitazione di Dante, il qual dice, che gli uomini chiamano la stella tenebrosa, quando è turbato l'aere, ch'è il mezzo della nostra vista.

SONETTO 91.

* PER temprarne al bel seno) Non basta, ch'il ventaglio, col quale si fa vento la sua donna, sia dell'ale di cigno, e di pavone; ma dovrebbe esser dell'ali d'Amore. Potrebbe intendere allegoricamente per cigni i poeti, per pavoni i giovani superbi della propria bellezza, per vento la fama.

* *E se non basta ciò)* Se non bastano le cose artificiali, concorrono le naturali.

* *Ma chi tempra quel foco)* Conchiude, che al caldo della sua donna possono esser molti refrigerj trovati dalla natura, e dall'arte, ma al suo nessuno.

SONETTO 92.

* *Vuol che l'ami costei; ma duro freno*) Chiama freno il silenzio, e la riverenza, come prima aveva fatto il Petrarca, in persona di Laura, dicendo:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Che dissi: qui convien più duro morso,

* *..... or qual avrò da lei*) Si duole, che la sua donna non voglia conoscere il male, per non dagli la medicina.

* *E come esser potrà*)

Chiusa fiamma, è più ardente,

disse il Petrarca; ma il poeta, coll'esempio d'Ischia, di Vesuvio, e d'altri luoghi sì fatti, afferma esser possibile, che stia nascosta.

* *Tacer ben posso*) Incolpa il comandamento della sua donna, come di cosa impossibile, sforzandosi di mostrare in tal guisa di non esser obbligato ad osservarlo.

* *Troppo spinse pungenti*] Si scusa, che per soverchio di passione non può tenere occulto l'amore.

SONETTO 93.

* *Allor, che ne' miei spirti intepidissi*) Gli spirti, perchè sono sottilissima parte del sangue, e quasi vapori, come dicono i medici, facilmente s'accendono.

* *Pigro divenni augel di valle, e roco*) Racconta gli affetti della tepidezza.

* *Nulla poscia d'amor* Cessando l'amore mancò l'amorosa poesia, come al cessar delle cagioni, soglion cessar gli effetti.

* *Come cetra son io*) Assomiglia Amore al musico, e se medesimo alla cetra, dimostrando, che il suono era più, o men dolce, secondo la diversità degli affetti. La similitudine fu prima usata da Ascelpio discepolo di Mercurio Trimegisto, che assomiglia Iddio al musico, e noi uomini agli strumenti rochi.

SONETTO 94.

* *S'arma lo sdegno*) Lo sdegno è nella parte irascibile; laonde essendo l'ira ministra della ragione, come dice Platone espressamente ne' libri della Repubblica, non è maraviglia, che lo sdegno parimente combatta contra il piacere per la ragione.

* *..... e'n lunga schiera, e folta*

* *Pensier di gloria, e di virtute accoglie*) La virtù è fra le cose difficili, l'onore, e la gloria parimente; laonde non è maraviglia che sieno obietto dello sdegno, e degli altri affetti, che sono nel-

l'ira-

l'irascibile, il cui obietto, come piace a San Tommaso, *est bonum ratione ardui*.

* *Ch'è in lucid'arme di diamante involta)* Convenevolmente dice il poeta, che l'armi della ragione siano di diamante, perchè il diamante è impenetrabile, e durissimo oltre tutte l'altre cose. Nè si dilungò dall'imitazione del Petrarca, il qual volendo dimostrar l'onestà della sua donna, disse:

Nulla posso levare io per mio 'ngegno,
Del bel diamante, ond'ella ha il cor sì duro.

* *Ecco la turba*] Descrive leggiadrissimamente il trionfo de la ragione, e il maraviglioso trofeo drizzato della sensualità.

SONETTO 95.

* VOI, che pur numerate) Ne' due primi quaternarj imita Anacreonte. I versi d'Anacreonte son questi:

Ει φύλλα πάντα δένδρων
Επίστασαι κατειπεῖν.
Ει ημαθώδες ευρεῖν
Τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης
Σὲ τῶν ἐμῶν ἐρώτων
Μόνον ποιῶ λογιστήν.

Ma ne' terzetti lascia l'imitazione, e va poetando di propria invenzione, e con vaghe comparazioni, che possono esprimere il suo concetto.

SONETTO 96.

* DOve nessun teatro, o loggia ingombra
* *La vista lieta del notturno Cielo)* Quasi l'altissime fabbriche siano impedimento, non solo a veder la sua donna, ma a contemplar le bellezze del cielo, e della natura, ad imitazione del Petrarca:

Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Leva di terra al Ciel nostro intelletto.

Nè men chiaramente in que' versi di Dante:

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

* *L'aura si mostra senza benda, o velo*] Questo pare un principio di nuovo amore, perch'erano rimossi tutti gl'impedimenti di contemplar l'una, e l'altra bellezza.

* *Ma quando l'aria poi la notte sgombra)* Accenna quello, che

dagli altri poeti Toscani più ampiamente è stato espresso in questa lingua:

Mortalis visus pulchrior esse Deo.

* *E desta amor)* Nel medesimo tempo si destano il Sole, la sua Donna, e Amore.

* *E se talor si specchia in fiume, o'n fonte)* Comparazione dello specchiarsi del Sole a quella della sua donna.

* ..... *la ripercossa imago)* L'immagine, che più risplende nell'acque per la riflessione de' raggi, i quali riflettendosi sogliono moltiplicare. Così Vergilio nell'ottavo dell'Eneide:

Sicut aquæ tremulum labris, ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunæ.

SONETTO 97.

* *COme in vento, ch'in se respiri, e torni.*

* *L'aura voi siete)* Non solo il vento Cecia, il qual tira a se nubi, ritorna in se medesimo, ma tutti in qualche modo fanno questo ritorno; perchè il moto de' venti, quantunque non sia perfettamente circolare, è nondimeno obliquo.

* ..... *se da voi si move.*

* *In voi raggira amore)* L'amore è differente dalla benevolenza, come dice San Tommaso nella seconda parte della seconda; perchè la benevolenza non si riflette, ma termina nelle persone, a cui ben si vuole. Ma l'amore si riflette; avvengachè in ogni amor di concupiscenza, non si ricerchi propriamente il ben dell'amico, ma il proprio piacere.

* ..... *nè cerca altrove)* Cioè in Cipri, o in altro luogo celebrato dagli scrittori.

* *E 'l desio riede in voi)* Descrive la stagion dell'anno, che ne dispone ad amare.

* *E par ch' in voi rinverda)* La riflessione dell' amore, non è in un modo comune, come è quella di tutti gli amanti; ma con una maniera assai particolare somiglia quella di Narciso; laonde questo par che sia un perfetto modo di ritornare in se stesso.

* *E mentre ei volta fuor di voi talora)* Per accender gli altri, e per ferirli.

* *Con un sospiro mi può far beato)* Perchè non è necessaria alla felicità, e alla perfezione d'amore l'union de' corpi; ma basta quella degli animi, e la vicendevole affezione.

SONETTO 98.

* *Siccome torna, onde si parte il sole*] Aveva il poeta fatta comparazione dell'aura, e del vento, coll'amor, che ritorni in se stesso. Ora significa il medesimo colla similitudine del Sole; ma più perfettamente, perch'il ritorno del Sole è nell'istesso punto, d'onde prima s'era partito.

* *E come indietro a rimandare il Sole*) L'esempio del raggio, ch'è riflesso dallo specchio, ci fa similmente quasi veder la riflessione dell'amore; come prima ci aveva posto davanti agli occhi la ripercossione, o ribattimento, che vogliam dirlo, dell'immagine sensibile. Si riflette dunque prima l'immagine, e dalla riflessione dell'immagine, quasi la seconda Iri dalla prima, è cagionata la riflessione dell'amore. E questa è compitissima riflessione, e come abbiam detto, simile a quella di Narciso.

* *E'n guisa d'eco)* Dall'immagini visibili passa ad un altra sorte d'immagini, che sono così dette per metafora; perch'elle sono oggetto dell'udito, e sono fatte similmente per riflessione della voce, a guisa di palla, che percuotendo in qualche luogo, dove trovi resistenza, ritorna in se medesima,

* *Dura legge d'amor*] Che 'l mio amor non si rifletta in me stesso, ma significa in voi, e 'l vostro in voi medesima, senza rivolgersi a me, che vi desidero.

* *Deh si rivolga a me*] Affettuosa espressione del suo desiderio.

SONETTO 99.

* *L'Aura, che dolci spirti, e dolci odori*
* *Porta dall'oriente*) Gli odori nascono nelle parti caldissime dell'Oriente; ma'l poeta chiama Oriente il luogo, dov'è nata la sua donna: o perchè l'assomiglia al Sole, e al vento, che vien da quelle parti: o perchè ogni abitazione può essere Orientale a rispetto d'un'altra, come insegna Tolomeo; però tutte le Provincie si dividono nella parte Orientale, e nell'Occidentale.

* *Perchè tra verdi fronde*) Il vento prende qualità da' luoghi, per li quali passa; laonde questo, descritto dal poeta, doveva essere odoratissimo.

E rinnovi i suoi primi) Nel senso allegorico intende i diporti della sua donna: nel letterale quegli del vento, che cominci a spirar nelle medesime parti, e nella medesima stagione.

* *Mai ver me non si volse*] Per sua sciagura.

* . . . . *e mai non giacque*) Per natura dell'aura, la quale è sempre in moto.

* *E*

E se non è, che la ritegna, o colga) Descrive diverse stagioni dell'anno:

* *Or quì si desti)* Ha risguardo alla favola di Cefalo, descritta da Ovidio, e alle parole, ch'egli stanco, e affaticato solea dire chiamando l'aura, e son queste:

Aura (recordor enim) venia cantare solebam,
Meque juves, intresque sinus gratissima nostros,
Utque facis, relevare velis quibus urimur æstus.

SONETTO 100.

* DI *che stame ordirò la vaga rete)* Fra l'esperienze, e le prove di cose impossibili, colle quali il Petrarca vuol porci avanti gli occhi la varietà degli amanti, è quella:

E col bue zoppo andrem cacciando l'aura:

Volendo forse darci a dividere, che la maturità de' consigli, e la gravità, colla qual sogliam conseguir molte cose malagevoli, non bastavano a questa operazione; e tuttochè paresse vana l'impresa di colui, che portò per impresa:

Un che la lepre seguita col carro;

come scrisse il Tasso, padre dell'autore; nondimeno il far la caccia della lepre è cosa naturale, ma il cacciar l'aura è cosa fuor di nostra natura, non solo contra ogni usanza. Egual vanità è nell'uccellar all'aura, nondimeno di questa ancor volle lasciar esempio il Petrarca, dicendo:

In rete accolgo l'aura, in ghiaccio i fiori.

Ma il poeta dubitando, se nel senso allegorico vi fosse alcuna cosa non isconvenevole, ricerca qual debba esser la rete, che possa prender l'aura. E perchè l'aura è sottile, cerca d'assottigliar la rete: perchè occulta, d'occultarla: perch'è invisibile, di fare il laccio ancora invisibile.

* *D'alte querele forse, e di secrete?)* Queste sono l'artificiose fila dell'artificiosa rete, colla qual crede di prender l'aura.

* *Dove fia teso il laccio?]* Ha dubitato della materia della rete: e non potendo farla materiale, l'ha fatta spirituale. Ora dubita del luogo; ma non gli sovvenendo luogo, che non sia termine di qualche corpo, mentre ne va ricercando uno intelligibile, si risolve ch'il tender all'aura, e lo spargere i lamenti all'aura sia cosa d'uomo vanissimo, e nemico di pace, e di riposo.

SONETTO 101.

* L'Aura, del vostro lauro in queste carte
* Molti germi vegg' io] Imitazione del Petrarca:

Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabile arte,
Vago fra' rami, ovunque ei vuol m' adduce.

Ma le carte sono quasi la selva, o piuttosto il giardino, ov' egli coltivato.

* *Ma più vago ei verdeggia in mezzo a' cori*) Imitazione similmente del Petrarca:

. . . . . e piantovvi entro in mezzo al core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco

* *E coltivato v'è con più bell' arte*) Mille sono i coltori, ma due solameute sono le culture, l'una esteriore, l'altra interiore dell'animo. E benchè quella sia bella, questa nondimeno l'avanza di bellezza; anzi quella è dirizzata a questa come a suo fine; perchè la poesia non si propone altro obietto, che quello di coltivar gli animi, e gl'ingegni di chi legge.

* *E se potesse a' bei vostri occhi in parte*) Se la sapienza, e la virtù si potesse riguardare con gli occhi, accenderebbe di se incredibile amore, come dicono Platone, e M. Tulio.

* *Tutti io non posso discoprirvi appieno*) Cioè tutti gli amori, e particolarmente quel di sapere, di cui disse il Petrarca:

E l'amor del saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio,

E un altro poeta prima di lui:

Sed si tantus amor casus cognoscere nostros.

E l'amor della virtù, e quel degli onori, e degli amici.

* *Nè pur quel sol*) Intende l'amor della sua donna, il qual ha tutte le radici nel cuore.

* *. . . . ., e' miei felici*

* *Frutti*) Ne' componimenti, i quali chiamo tutti miei, non perchè io gli abbia fatti, ma perchè io gli ho coltivati, e colti.

SONETTO 102.

* A*Mor col raggio di beltà s'acende*] Descrive il nascimento d' amore, il qual nasce di bellezza.

* *Che si sparge in colori*) Cioè di bellezza sensibile, la quale è principalmente obietto di due sensi.

* *E s' or promette)* Parla dell'accrescimento d'amore.

* *Siede nel cor quasi in sua reggia*) Dimostra la sede d'amore, secon-

secondo Aristotile, e gli altri Peripatetici, i quali hanno voluto, che l'anima sia indivisibile nel soggetto, ma divisibile nelle virtù; perchè Platone stimò altrimente, e la divise ancora nel subietto, ponendo la parte ragionevole nel cervello, l'irascibile nel cuore; e la concupiscibile nel fegato, come abbiamo già detto; tuttochè non sia mancato, chi abbia voluto dar alle parole di Platone altro senso, dicendo, ch'egli colloca nel cuore la concupiscibile, e la nutritiva nel fegato.

* ..... *e là ci spinge, ove ci piega*

* *Natura*) Dimostra, ch'amore non è nell'inclinazione naturale solamente, ma ch'egli è moto veementissimo.

* ..... *e s'uomo a lui fa voti*] Accusa gli idolatri d'Amore, e biasima se medesimo, che alcuna volta sia stato in questo numero, benchè da scherzo.

* *Tu, se pur cerchi al viver tuo sostegno*) Dimostra l'error suo all'amico, il qual troppo si fidava d'amore, dicendo, che più si doveva fondar nella ragione, che poteva liberarlo di questa passione amorosa.

SONETTO 103.

* E'*Vostra colpa*) Dubita, se l'imperfezione dell'amore sia colpa della sua donna, o sua sventura.

* *Che nel fido animale*) Nel cane il quale appresso gli Egizj era simbolo della fede, come dice Giulio Cammillo in que'versi:

Il verde Egitto per la negra arena,
Ma più per quei, che d'adornar d'ingegno,
Finse dell'amicizia dolce segno,
La nostra forma d'ogni fede piena.

* ..... *e nel fedel mio petto*) Dove per la sua nobiltà dovrebbe essere amata.

* *Ed io l'ho per ragione, ei per natura*) Dice d'aver la fede per ragione; perchè non parla della fede, in quanto è una delle virtù Theologiche: e se di ciò parlasse, egli avrebbe detto d'averla per grazia di Dio, imperocchè, *Fides est donum Dei*; ma ragiona della fede morale, o civile, la quale è fondamento della giustizia; laonde è convenevole, ch'ella sia un abito elettivo, come gli altri, ma l'eleggere è operazione della ragione.

* ..... *Ei per natura*) Perchè negli animali ragionevoli è un' instinto di natura, come dice Plutarco, molto simile alla virtù.

* *Quel suo lume immortale*) Cioè la ragione, la qual è forma di tutte le virtù, e ciò disse ad imitazione del Petrarca, il qual prima avea detto:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita.

nè molta è la diversità del sentimento.

SO-

SONETTO 104.

* I Chiari lumi] Gli occhi simili al zaffiro, e del color del Cielo, e per questa cagione vaghissimi a risguardare. Zaffiri furono ancora chiamati dal Petrarca per la similitudine del colore: e smeraldi per la medesima gli chiamò Dante.

* *Nube vaga*) Assomiglia il rossor degli occhi alle nubi vermiglie, che si veggono la mattina nell' Oriente.

* *Deh se le gira amor*] Affettuosamente desidera, ch' amor le risani, e le ritorni nella sua prima bellezza.

SONETTO 105.

* *IN queste dolci, ed amorose rime*) *Dolci* per la qualità de' versi, e per l' arte usata dal poeta: *amorosa* le chiama, per la materia d'amore, della qual si tratta.

* *Laura, vedrete il vostro lauro*) Cioè il vostro nome, o voi medesima, che allegoricamente siete significata nel Lauro.

* *Più caro della palma*] Il prepone a due alberi famosissimi, ma l' uno simbolo della vittoria, l' altro della morte: quasi volendo accennare, che senza lei, l' una gli sarebbe poco men dura dell' altra.

* *E non è pianta*) Ha risguardo all' eccellenza di questo lauro,

* *Nè su le rive)* Accenna la favola della sua trasformazione.

* *E verdeggia di lui selva sì bella*) E' preso dal Petrarca:

Solo da un Lauro tal selva verdeggia.

* .... *e coro amico, e lieto)* E' simile a que' versi del medesimo poeta:

Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.

* *Che fa d' un ramo la maggior facella*] Accenna la proprietà del Lauro, di cui appresso ragioneremo.

E 'l vago, e odorifero Laureto)Chiama *Laureto* la poesia amorosa, o i pensieri amorosi, che germogliando a guisa d' alberi, il muovono a poetare.

SONETTO 106.

* *SEcco era quasi l' odorato alloro*) Perchè l' infermità è cagionata da qualche intemperie, e suole esser cagione di siccità, perchè ci priva della vita, la qual consiste nel caldo, e nell' umido.

* *Da cui già trasse amor tante faville*) Tante fiamme amorose.

* *E si spargeano i preghi*). Come suole avvenire nell' infermità,

che sono amate da molte, ed avute in pregio. Paragona questo pianto, ch'egli chiama pioggia di lacrime, e di perle, e di cristalli, alla pioggia d'oro, tanto celebrata da' poeti.

* *Lascivo amor*) A differenza di quella d'oro, perchè Giove si convertì in così fatta pioggia, mosso da lascivo amore: come dimostra la Favola di Danae, descritta da Terenzio nell'Eunuco; della qual fa menzione ancora S. Agost. nel libro de *Civitate Dei*.

* *Così rinverde*] Metaforicamente intende la sua donna.

SONETTO 107.

* O *Bella man, che nel felice giorno*.] *Felice*, il chiama, per la vista della sua donna.

* *Fra preziose gemme, e dolci odori*) Intende quelle gemme, che portava nelle dita; e degli odori del cuscino profumato, e forse delle gioje, ch'erano nel ricamo istesso.

* *Il serico trapunto*) Così il chiamò il Petrarca:

D'un bello aurato, e serico trapunto.

* *Le variate forme*) Cioè fatte variamente, per dimostrar l'eccellenza dell'arte, nella quale dee mostrarsi gran varietà.

* *E prato, dissi*] Il ricamo era a tronchi, a foglie, ed a fiori; però il poeta mostra di dubitar, se fossero fiori naturali.

* *Pur mi raccolsi*) Cioè dopo il dubbio, e dopo lo stupore.

* *Io riconobbi la mirabil arte*) Loda l'arte, e l'opera, assomigliandola per l'eccellenza ad un Cielo sparso di stelle; perchè le stelle ancora furono chiamate fiori del Cielo.

SONETTO 108.

* P*Erchè tormenti il tormentoso petto*) *Tormentoso*, per *tormentato* dissero i poeti, e *fatiroso*, per *affaticato*, come il Petrarca:

Col tormentoso fianco.

* *E pur trafiggi il mio trafitto core*] Il cuore già trafitto d'amore, traffiggea di nuovo colle saette del desiderio.

* *Perchè le pene*] L'altre dimande tutte sono somiglianti, e fatte nell'istesso subietto,

* *Non esser di pietà, fanciul, sì parco*) Perchè i vecchi, e i fanciulli sogliono essere compassionevoli, come dice Aristotile nel secondo della sua Rettorica.

* *Che non ho loco da ferite nove*) Verso levato di peso dalle Rime del Bembo: il qual costume prese il poeta da Vergilio, che spesso si serviva de' versi de' poeti più antichi.

* *E 'n degna*) Perchè a' vinti mancano gli animi, e le forze; non sogliono riportar lode coloro, che gli superano di nuovo.

* Te

* *Te seguitiamo)* Confessa d'esser domato, e soggetto; laonde ha risguardo a quel verso:

Parcere subjectis, & debellare superbos.

SONETTO 109.

* **Q***Ual da cristallo)* Convenevolmente assomiglia il poeta gli occhi allo specchio, sì per l'umor cristallino, il quale è negli occhi; sì, perchè gli occhi ritengono le specie, o le forme delle cose, che vogliam dirle, non altrimenti, che facciano gli specchi.

* *Tal)* Parla dell'amor, che s'accende per reflessione, come il fuoco degli specchi.

* *Specchio son io]* Perchè m'imprimo della vostra forma, e son bello per questa cagione; ma intende per avventura dell'animo, perchè l'uomo è l'animo, e l'intelletto, come piace a' Platonici.

* *Ma qualunque io mi sia)* Assomiglia se stesso alla fonte, come prima aveva fatto allo specchio, anzi piuttosto dice d'esser già trasformato in ispecchio, ed in fonte, imitando in ciò Anacreonte, il quale tra le molte trasmutazioni, ch'egli desidera di fare, numera queste due; ma l'affetto del poeta è maggiore, perchè afferma d'essersi trasmutato in quelle forme, nelle quali Anacreonte desidera di trasformarsi. I versi d'Anacreonte son questi:

Εγὼ δ' ἔσοπτρον εἴην,
Οπως ἀεὶ βλέπης με.
Εγὼ χιτὼν γενοίμην
Οπως ἀεὶ φορῆς με.
Υδωρ θέλω γενέσθαι, &c.

SONETTO 110.

* **P***Erch' io l'aura pur segua)* Cioè sono a Febo simile nell'amore, ma non già nella virtù della poesia, nè della profezia; perchè in lui è divinità, e negli inspirati da lui, furore; ma nel poeta l'una è arte, l'altra prudenza.

* *Ma, se mai lagrimando amor si desta)*

* *Quel, ch' ei spira, Malpiglio, io scrivo, e canto]* Dice per giuoco d'essere inspirato d'Amore, benchè non sia da Febo, forse perchè Amore è natural possessore degli animi nostri.

SONETTO III.

Questo arbor, ch'è traslato al nuovo maggio] L'Albero troncato, e trapiantato il primo di Maggio com'è usanza comune di tutta Italia, non ricevendo più nutrimento dalla terra, si può dire, che sia privo dell'anima vegetativa, il cui ofsicio è di nutrire: e per conseguente, ch'egli sia morto; nondimeno conserva per molti giorni le foglie verdi. Ma le speranze sono (come egli dice) troncate, con maggior ingiuria; perchè non ritengono più il verde: avendo risguardo a quel verso di Dante:

Mentre che la speranza ha fior del verde.

Quasi voglia dire le mie speranze, per la mutazione dell'amore, non solamente sono collocate in altra parte, ma sono in tutto morte.

* *Nè basta il vento*] Vaghissimamente, colla similitudine degli alberi, descrive la sua disperazione.

* *Nè cresceranno in disusata foggia*) Aggiunge la condizione, per la quale possono ancora aver vita, e accrescimento: e questo è l'amor della sua donna, significato per l'innesto; perchè siccome nell'innesto l'una pianta vive nell'altra, e produce i frutti: così nell'amore, l'uno amante è solito di viver nell'altro.

* ..... *non s'innesta, e poggia*] *Poggiar* propriamente e *salire il poggio*, ma per metafora si piglia per ogni sorte di salita, o d'innalzarsi, o di volare, come lo prese il Petrarca, dicendo:

E fui l'uccel, che più per l'aria poggia.

SONETTO III.

Gia' difendeste con ramose braccia) Braccia delle piante disse metaforicamente il poeta, ad imitazione di quel verso:

Annosaque brachia pandit.

* *Or credo ben*) Assomiglia gli alberi, piantati avanti la casa della sua donna, a Clizia, altrimenti detta l'Elitropio, o'l Mirasole: la favola è raccontata da Ovidio, e nota a ciascuno.

* *Se tu per grazia volta*] Rende la cagione della similitudine.

* *E alla bella porta*) Nella comparazione assomiglia la porta della sua donna a quella dell'Oriente.

SONETTO 113.

* AUra, ch' or quinci intorno scherzi, e vole) Altrimenti si legge,

* *Aura, ch' or quinci scherzi, or quindi vole*) Poeticamente ragiona coll'aura, alla qual s'attribuisce il destare i fiori, come attribuì il Petrarca dicendo:

E desta i fior tra l'erba in ciascun prato,

perchè l'aure, portando l'odor lontano, fanno sentire, per questa cagione ancora è detto, che involino gli odori.

* *Deh se pietoso spirto*] Perchè l'aura è spirito, errori le mutazioni, perchè i venti si mutano.

* *E colà drizza l'ali)* L'aure son dipinte alate, perchè niuna cosa è più veloce.

* *Stampa in riva del fiume, erbe, e viole*] A differenza di quell' altro:

Ove vestigio uman la rena stampi.

Per dimostrar la vaghezza del luogo, nel quale erano sì spessi fiori, che rimaneano impressi della forma del piede.

* *Potrai poi quivi*) Leggiadrissimamente conchiude, invitando l'aura al furto de' più soavi odori.

SONETTO 114.

* OR, *che l'aura mia dolce*) Cioè la mia donna, la qual per traslazione chiama aura sua dolce.

* .... *ahi ben di ferro ha il core)* E' imitazione di quei leggiadrissimi versi di Tibullo:

Rura tenent, Cornute, meam, villæque puellam:
Ferreus est heu quisquis in urbe manet.
Ipsa Venus lætos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.

Ma il poeta usa insieme il luogo de' congiunti; perchè pascendo gli armenti, i bifolchi soglion cantar madrigali, e altre composizioni sì fatte.

O fortunata selva, o liete piagge) Cioè, per la sua presenza, la qual fa queste maraviglie simile a quelle.

Raccogliete voi piagge, i miei desiri,
E tu sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d' ogni pendice.

Civili i boschi, e le città selvagge] Figura, nella quale il predicato implica contradizione al soggetto, vaghissimamente usata da' nostri poeti.

SONETTO 115.

* L'*Incendio, onde tai raggi uscir già fore*) Chiama incendio l'amore, e raggi i segni d'amore, e le dimostrazioni, come le poesie, e l'altre sì fatte.

* *E per nova beltà*) Descrive il principio d'un nuovo amore: e fu questo soggetto trattato da Ovidio negli Amori.

* *Serve indiviso*) Era il principio dell'amore; però il cuore, quasi regno dell'amore, non era ancora diviso.

* *A varj oggetti*] Uno non di numero, ma di specie, amoroso, come l'altro, o pur di genere, o d'analogia.

* *E per doppia cagion, doppio è il tormento*] Nondimeno questa non pare maraviglia; ma chi la considera sottilmente, è grandissima; perchè l'amor suole diminuir per la divisione: e l'uno suole esser quasi trastullo dell'altro, come si raccoglie da que'versi:

Ubi tu Pamphilum ego Phædriam.

* *Lasso, e stolto ben fui*) Dimostra, come questi amori non fossero per elezione, ma quasi fatali, seguendo il costume degli altri amanti, i quali danno la colpa alle stelle, e al fato degli errori della propria volontà, e non si ricordano di que' versi:

Qual colpa è delle stelle,
O delle cose belle?

e di quegli altri:

Il Cielo i nostri movimenti inizia,
Non dirò tutti, ma posto, ch'io dica
Lume v'è dato a bene, e a nequizia,
E libero voler, che s'affatica:

SONETTO 116.

* D*AL vostro sen, qual fuggitivo audace*) Assomiglia il cuore a'fuggitivi, perchè l'amore non parea volontario:

* *Corso al varco odorato*) Chiama varco la bocca, perchè nel respirare è quasi varco dell'anima.

* *Un bacio attrasse il prigionier fugace*) Quel, di cui già si è parlato.

* *Parte n'attrasse sol*) Racconta la divisione del cuore, prima in due parti, e poi in due altre con un nuovo bacio; in guisa, che l'ultima, e la minore ritenuta dall'antico amore, restò nella usata prigione.

* *Deh fia mai, ch'io'l raccolga, e con quest'arte*) Desidera di riunire il cuore coll'arte medesima, colla quale era stato diviso, e di lasciarlo poi in un sol luogo, siccome l'api sogliono lasciar la vita. Il luogo è imitato in Vergilio, che disse:

...dulcemque ponunt in vulnere vitam.

SO-

SONETTO 117.

* QUel puro ardor, che da i lucenti giri) *Puro* chiama il suo amore; perchè era amor della bellezza dell'anima, e da lei cagionato: *lucenti giri dell'anima*, son detti gli occhi, ad imitazione di Platone, il qual disse nel Timeo: *Principio Dii figuram capitis ad rotunditatem mundi finxere, in eoque duos illos animæ divinos circuitus statuerunt.*

* *Si soave alcun tempo*) Cioè mentre fu puro, e acceso dalla bellezza dell'anima, o solamente, o principalmente.

* *Come minacci amor*) Dimostra d'aver fatta esperienza delle passioni amorose.

* *Or ch' empia gelosia s' usurpa il loco*] Cioè il cuore, o la mente.

* *E fra le dolci fiamme*) Chiama fiamme i desiderj amorosi; e ghiaccio il timore, o il sospetto della gelosia.

* *M'è l'incendio nojoso*) Cioè l'amare ardentissimamente.

* .... *ahi lasso!*) Si meraviglia, come la gelosia possa accrescer l'amore.

SONETTO 118.

* GElosо amante) Finge, che il geloso sia un mostro con mille occhi, e mille orecchie; ma allegoricamente per occhi, e per orecchi intende i pensieri del geloso.

* *S'apre un riso costei*) Narra molte di quelle cose, che sogliono esser cagione della gelosia.

* *Temo, ch' altri ne goda*) Dice quel, che è la gelosia, cioè, timore, ch'altri non goda della bellezza della cosa amata.

* ...., *e che m' invole.*

* *L'aura, e la luce*) Pare, che il sospetto sia tanto, che si stenda ancora alle cose impossibili, e somiglia a quello;

Pur come donna in un vestire schietto.
Celi un uom vivo, e sotto un bianco velo.

* *Si nieghi a me*) Descrive la natura del geloso, simile a quella dell'invidioso, la qual, come dice Aristotile nel secondo della Rettorica, è molestia per la prosperità de' simili: *Non ut sibi adsit aliquid, sed propter illos*. Cioè non si dolgono tanto per la privazione, quanto perchè gli altri posseggono quello, che lor manca: e questa differenza distingue l'invidia dall'emulazione; perchè l'emulo si duole, non perchè gli altri godano, ma perchè esso non gode similmente; ma il geloso, per opinione dell'autore in ciò è diverso dall'emulo, ed è più somigliante a colui, che porta invidia.

SO-

SONETTO 119.

* OR *che riede madonna al bel soggiorno)* Bello chiama il palazzo della Città, dove soleva abitare.

* *Chi la difende, dall'estiva arsura?)* E' detta interrogazione, per dimostrare la sua delicata natura, e il caldo della stagione.

* *O qual calle frondoso)* Quasi accennando, che per lei dovevano esser fatte le strade ombrose, e le selve, dove potesse ripararsi dal Sole.

* *Ben ella è degna)* Par, che voglia conchiudere dal più al meno in questo modo: S'è degna per la sua belleza, e nobiltà, che la natura, e il Cielo, e il Sole, avendo risguardo alla sua bellezza, le facciano onore; quanto sarebbe più meritevole, che l'artificio degli uomini facesse le strade ricoperte dagli alberi, e i boschi, dove non potesse ricoverarsi nella più calda ora del giorno.

* *O pur fos'io*] Affetuosamente desidera di guardar il suo carro, quantunque ne dovesse avvenire, che il suo fine fosse simigliante a quel di Fetonte, cioè, che egli morisse per l'incendio della sua bellezza.

* *Autumedon un giorno)* Autumedone fu carrettiere d'Achille; ma si prende per ogni carrattiere, fortunato per l'esercizio suo, e per la gloria della persona, che egli guida, come il prese il Petrarca, dicendo di coloro, che conducevano M. L. e le compagne:

Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

Quasi volendo inferire, che non sia minore onore in questa operazione, che in quella di condur gli Eroi all'imprese gloriose.

SONETTO 120.

* L'*Aura soave)* Cioè la donna amata da lui, la qual colla dolcezza del canto temprava l'ardente amore di ciascuno.

* *Nè mai figlia del Sol)* Chiama l'aura figlia del Sole; perchè il Sole attraendo su l'esalazioni, delle quali si generano i venti, si può dir, che sia la cagione efficiente, che nasce, e gira; perchè molte volte alcuni venti si levano la mattina, e cessano la sera dopo il tramontar del Sole.

* *Sì placida ver noi dall'oriente*

* *Tra mille odori)* Perchè nell'Oriente nascono gli odori: o avendo risguardo al sito particolare, per lo qual passava il vento.

* *Ma se l'aura)* Loda la sua donna sotto metafora: ovvero per tempeste, e procelle intende le passioni dell'animo, che sono, come dice il Petrarca:

Venti contrarj alla vita serena.

SONETTO 121.

* S'Amate, vita mia, perchè nel core
* Tema, e desire è nell' istesso loco?) Può parer sciocca domanda, perch'è proprio degli amanti il temere; tuttavolta il poeta non parla d'ogni timore, ma di quello della gelosia: nè d'ogni amore, ma dell'amor dell'animo, al qual è contrario il timor della gelosia, o almeno ripugnante.

* Se l'uno affetto è gelo, e l'altro è foco) I contrarj son quelli, che vicendevolmente si distruggono.

* Ne 'n petto giovenil paventi amore) Perchè il timor conviene piuttosto a' vecchi, e la speranza a' giovani, come dice Aristotile nel secondo della Rettorica.

* Nè ceda nel suo regno) Chiama regno d'Amor gli animi degli amanti.

* Gelida amante) La riprende come fredda, e come miscredente nell'amore.

* Gran fede) Perch' ella è virtù, nella quale non può essere eccesso :

* . . . e moderato ardire] Perchè in tutte le passioni dell'animo si ricerca alcun moderamento.

* Voi d'inganno fuor tragga] E questo pare officio della fede.

* . . . . e me di pena) Della fede, e dell'ardire parimente.

* Pur ch' io gioisca, quanto già sperai] Acciocchè la speranza non sia fallace, il piacere dee esser eguale a quella.

SONETTO 122.

* Amor non è, che si descriva, o conte) Cioè non si trova amore, del qual si scriva, o ragioni, maggior del mio.

* E ben dell' alma) Aggiunge alla prima condizione, la seconda, cioè, all'esser grande, l'esser volontario, per dimostrar, ch' egli durerà lungamente; perciocchè se le cose violenti, e fatte per forza non sono durevoli: quelle all'incontro, che si fanno volontariamente, deono conservarsi lungo tempo.

* Vi dimostrai negli occhi, e nella fronte) Parla delle dimostrazioni, e de' segni dell'amore.

* Quando sprezzata; e chiara fiamma) Or dimostra la crudeltà della sua donna, e la mala elezione di lei negli opposti. *Disprezzar* chiara, *e chiara fiamma*, per oscuro, e picciol foco.

* Crudel) L'interrogatore aggiunge forza alle parole, perchè la dimanda è di cosa, di cui non si può di leggieri render la cagione.

SONETTO 123.

* SU *l' ampia fronte*
* *Al terreno adducea fiorito maggio*) E' ſimile a quello:

E fiorì co' begli occhi le campagne:

* *E luglio*) Dimoſtra ne' diverſi ſubietti le maraviglioſe virtù della ſua donna:
* *Nel bianco ſeno*] Seguita, deſcrivendo la ſua belleza.
* *Io, che forma celeſte*) Simile a quello:

L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nuova,
Che mortal guardo in lei non s' aſſicura.

* *Ma del riſchio minor*) Dimoſtra il poco avvedimento de' giovani, che non pongono la guardia a tutti i ſenſi egualmente, per eſcluderne Amore: la qual inavvertenza non ſarebbe diverſa da quella d'un capitano, che, ſerrando una porta al nemico, laſciaſſe aperta un' altra.

SONETTO 124.

* R*iede la ſtagion lieta*] Non per natura, ma per uſanza, perchè in lei ſi fanno gli ſpettacoli, e ſi celebrano i giuochi.
* .... *e 'n varie forme*] Deſcrive leggiadriſſimamente l'uſo delle maſchere.
* *Io come*) Tanto è forte l'immaginazione.
* *Con queſte parlo*) O perchè il poeta ſi tramuti interiormente in queſte forme: o perchè vaneggiava per amore: o per l'una, o per l'altra cagione.

SONETTO 125.

* C*HI è coſtei*) E' detto non ſolo con interrogazione, ma con maraviglia.
* .... *ch' in sì mentito aſpetto,*
* *Le ſue vere bellezze altrui contende*) Cioè, cela; perchè le coſe celate ſono quaſi negate.
* *E 'n guiſa d' uom*] Perch' è coſtume degli uomini immaſcherati il veſtir d'abiti groſſi.
* *Se 'l vero meco ne parla*) Moſtra di riconoſcerla.
* *Ch' in virtute d' amor ragiona e intende*) Significa il parlare interno, il quale è l' iſteſſo, che l' intendere.
* *E ben veggio*) Queſti ſono i ſegni, a' quali è riconoſciuta.
* *Aſpro coſtume*) Il primo è furto, fatto a Monſignor della Caſa; ma acutiſſimamente ſoggiunge.

Vo-

Voler di furto) E parlando del furto amoroso, commette il furto poetico, ch'è più lecito.

SONETTO 126.

* E*Ran velati i crespi, e biondi crini,*
* *E 'l bel vermiglio, e 'l candido colore,*

* *E la bocca*) O è *Sylepsis*, figura così chiamata: o *velati* dice metaforicamente, per *coperti*, trasportando il nome da una specie di ricoprire all'altra.

* *E breve spazio*) Quello, ch'era coperto dalla maschera.

* *E tanto m'abbagliò la vista ardita*) *Ardita* la chiama; perchè troppo viziosamente cercava di riconoscerla.

* *Lasso! deh chi m'inganna?*) Affettuosa dimanda, e piena di maraviglia, parendogli, che la luce, che discuopre tutte le cose, non possa esser cagione d'errore; avvengachè ciò sia proprio delle tenebre, tra le quali le cose non sono riconosciute.

SONETTO 127.

* Q*Uel dì*) Rende la cagione, per la quale non riconoscesse la sua donna, ad imitazione di Dante, il qual disse de Sole:

Che per soverchio sua figura cela,

E dell'anima beata, disse parimente, ch'era ascosa nella luce:

Com' animal di sua seta fasciato.

avvengachè la soverchia luce, non essendo la potenza proporzionata all'obietto, in qualche modo è cagione delle tenebre:

* *O pur amor*) Dice, che può esser uno degli altri inganni d'amore, il qual la seppe così artificiosamente celare.

SONETTO 128.

* E*RA la notte*) Ad imitazione di quelle parole di Vergilio: *Nox erat.*

* *..... e sotto il manto adorno.*

* *Si nascondeano*) Perch'era alquanto oscura, e però pareva più favorevole all'amore.

* *E mille vaghi furti*) Intende solo de' frutti amorosi.

* *E con tremanti*) De' torchi, e delle lanterne.

* *Mille immagini false*) Cioè maschere

* *Ne 'l seren puro*) Della Luna scema.

* *Quando alta donna*) Per rispetto della persona, o della dinità.

* *Ma quelle*) Cioè, l'immagini false, e le maschere.

* *Chi vide al Sol)* Chiama Sol la sua donna, e larve le maschere.

SONETTO 129.

* NUdo era il viso, *a cui s'agguaglia invano*
* *Opra di Fidia)* Statua di Fidia, fra le quali è celebratissima quella di Minerva, fatta in Atene.
* . . . . *o già per fama intesa*
* *Quella*] Trasportazione, *quello intesa per fama*: e intende il poeta della statua di Prometeo.
* *Ed ella dir parea*] Pareva, che dicesse, sono una Dea, la qual porto questa umanità, in vece di maschera; bastando il volto degli uomini a coprir la verità senza altra larva. Descrive un vaghissimo atto della gentildonna, la qual mostrava d'aver sonno, e spesso serrava gli occhi, e poi gli riapriva.
* *Cortese il suo bel velo, e'l caro guanto)* Perchè l'uno lasciava scoperti gli occhi, l'altro la mano.
* *Nè sol cortese, ma pietoso il core)* Era pietà il non voler ingannevolmente prender d'amore l'anime vaghe della sua bellezza.

SONETTO 130.

* GIA' *solevi parer)* Nella sua verginità fu simile a Rosa non aperta.
* *O mi sembravi pur)* Parendo al poeta, che la similitudine non bastasse, l'assomiglia all'aurora.
* *Ma nulla a te)* Loda particolare della bellezza di questa donna.
* *Così più vago)* Prova colle due similitudini, come ciò possa avvenire.

SONETTO 131.

* D'*Aria un tempo nudrimmi)* E' detto per eccitar maraviglia, come quello:

L'un vive, ecco, d'odor là su'l gran fiume:
Io quì di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.

E s'assomiglia in ciò al camaleonte, il quale si nudrisce d'aria (come si dice) e molto convenevolmente è preso per significare il cortigiano, come scrive Plutarco. Ma per aura il poeta allegoricamente intende le vane speranze, delle quali si nutriscono i corigiani, e gli amanti similmente.

* *Or*

* *Or, che lei mi contende*) Dubita di qual cibo possa nudrirsi, mancandogli la speranza.

* *Muoja non per digiun*) Chiama il digiuno la privazione della vista, e ferite i turbati sguardi della sua donna.

* *Armi di sdegno*) Esprime affettuosamente il gran desiderio, ch' ha di vederla in qualunque modo.

SONETTO 132.

* A*Rdeano i tetti, e 'l fumo, e le faville*

* *Rote faceano*) Esprime l' effetto, che fanno insieme il fumo, e la fiamma nell' innalzarsi: ad imitazione di Vergilio:

Flammarum attollit globos.

* *Al rimbombar*) Della campana, che suona, perchè la gente corra al fuoco.

* *Quando sembianze*) Quelle della donna amata, la quale, essendo io in tanto pericolo, non mostrò di spaventarsi.

* *Ed or dovunque gli occhi, e 'l piede io giri*

* *Miro i bei raggi sparsi a mille a mille*) Le similitudini della bellezza, le quali chiama raggi, ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta.

* *Così presagio*) Dice, che 'l fuoco notturno non fu causa del suo amore, perch' egli era primo innamorato, ma presagio.

* . . . . *e la mia fiamma,*

* *Già mancando l' altrui, s' accese, e crebbe*) Cioè il mio amore, il qual appena era cominciato, s' accese in guisa, che non m' increbbe, nè d' ardere, nè di pregare: tanto era il piacere, ch' io sentiva nell' amare.

SONETTO 133.

* T*RA l' empie fiamme*) Chiama empie le fiamme dell' incendio, e pietosa fiamma la sua donna, per metonimia, ponendo la cagione per l' effetto.

* *Come al partir*) Assomiglia la sua donna all' Aurora.

* *O come al tempo*) La paragona ad Elena, di cui si leggono nel secondo dell' Eneide questi versi:

... *& tacitam secreta in sede latentem*
Tyndarida aspicio: dant clara incendia lucem.

Ma il paragone non si stende oltra questa parte; perchè non è necessario, che risponda a tutte le parti.

* *Che le faci infiammò rapita sposa*] Ha risguardo a quelle parole del sesto:

..*flam-*

. . . . flammam media ipsa tenebat
Ingentem, &c.

* *Sante luci del ciel*) Affettuosa conversione al Cielo, per la salute della sua donna.

SONETTO 134.

* NEL *dolce april de' begli anni*] *April degli anni*, chiama la gioventù: *Luglio*, l'età matura, o piuttosto *matura viro*, nella quale si cogliono i frutti d'Amore.

* *. . . . orto, e coltura*) Avendo assomigliato le mammelle a' pomi, chiama il seno per metafora giardino.

* *. . . e Paradiso mio terreno*] Convenevolmente; perch' il peccato dell'uomo intemperante, o incontinente è simile a quello del primo padre, per lo qual fu cacciato di Paradiso; avvegnachè l'intemperanza, o l'incontinenza sia egualmente negli oggetti dell'un senso, e dell'altro.

* *Quel, ch'i passi veloci d'Atalanta*) Atalanta, correndo con Ippomene, si fermò nel corso, per raccoglier i pomi, o le palle d'oro, come dice il Petrarca:

E seco Ippomenes che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.

La favola è nota.

* *. . . . o che guardò l'orribil drago*] I pomi dell'Esperidi, alle quali faceva la guardia il dregone.

* *Di beltà pregio*) Ha riguardo al pomo d'oro, che fu dato da Paride a Venere, per premio della bellezza, quando egli fu eletto per giudice delle tre Dee.

SONETTO 135.

* O *Mai vicino, or ardo, e le faville.*

* *Porto nel seno*). Cioè, i semi dell'amore, o, per così dire, il fomite della concupiscenza.

* *Che nel vago pensier luci tranquille*). La cagione di conservar, e d'accrescer il desiderio, è il pensiero, col qual se l'immagina piacevole; laddove con gli occhi del corpo soleva già vederla turbata.

* *Nè lontananza*) Non è dunque sempre la lontananza certo rimedio all'amorosa infermità; ma solo, quando l'amante non si dà in preda all'immaginazione.

* *Perchè v'adombro*). Ad imitazione del Petrarca:

E quanto in più selvaggio
Loco m'assido, e 'n più remota parte,

Tan-

Tanto più bella il mio pensier l'adombra.

* *Sono immagini vostre, o vostri raggi)* Imita quegli altri:

E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov'io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

SONETTO 136.

* *CAntai già lieto)* Ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

Cantai, or piango.

E in ciò gli è simile: dissimile in quel, che segue.

. . . e non men di dolcezza
Dal pianger prendo, che dal canto io presi

La cagione della diversità sono i diversi obietti, propostisi dal poeta, cioè nel canto la gloria, e nel pianto la pietà, la qual si manifesta col pianto; però chiede quasi per premio del suo pianto il pianto della sua donna, anteponendolo al cristallo, e all'elettro.

SONETTO 137.

* *UOM di non pure fiamme) Fiamme non pure* chiama per traslazione l'amor non legittimo, non sincero, non onesto.

* *Che lor ministra esca terrena immonda)* Esca, e nutrimento dell'amore sono i pensieri lascivi.

* *Chiuda il suo foco]* Il suo desiderio nel cuore, simile a quello:

Quando giunge per gli occhi al cor profondo:

* *E non risplenda il torbido splendore]* Cioè, non si mostri a segno alcuno la perturbazione dell'animo; imperocchè il fuoco d'amore, perturbato dall'esalazioni della carne, è simile alla fiamma, mescolata col fumo.

* *Ma ch'infiammato di celeste ardore]* D'amor celeste; perchè due sono gli amori, come abbiam detto.

* *Purga il pensier)* Perchè al fuoco, e all'acqua si conviene il purgare; laonde convenevolmente assomiglia l'animo, che nell'amor si purifica, all'oro, che s'affina nel fuoco,

* *Che s'altri [tua mercè]* L'amor virtuoso si dee manifestar per buono esempio.

* *E dell'alte tue glorie invido appare]* Chiama gloria d'Amore gl'inni, gli encomj, e le laudi de' poeti, e forse per Amore intende la sua donna, come intese il Petrarca:

Più volte Amor m'avea già detto: scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d'oro.

Laonde a lei converte affettuosamente il parlare. SO-

SONETTO 138.

* APrite gli occhi, o gente egra mortale) Figura detta *Zeugma* da' Latini, simile a quella *pars in frustra secant*, nella quale il nome, che dicono collettivo del numero, si accorda con quel del più. Fu questa figura usata parimente da Dante, quando egli disse:

Supin giacer pareva alcuna gente.

* *In questa saggia, e bella alma celeste*) Intende adunque degli occhi della mente, de' quali sono oggetto le bellezze dell'anima.

* *Che di sì pura umanità*] Quasi, oltre il peccato originale, non n'abbia alcuno altro.

* *Ch'agli angelici spirti è in vista eguale*) In vista, cioè nell'apparenza; ma sono cose dette dall'un poeta per soverchia vaghezza: dall'altro per soverchio studio d'imitazione: e deono esser o ben corrette, o ben interpetrate.

* *Vedete*) Cioè, con gli occhi intellettuali.

* . . . . *e l'ale*) L'ale, come abbiam detto, son le virtù.

* *Valli di pianto*) Chiama il mondo.

* *Udite il canto suo*) Molto diverso da quello delle Sirene; perchè quello addormentava, questo desta gli ingegni dal pigro sonno, cioè,

* *Seguite me*) Perchè quella della musica è una delle tre vie per le quali l'anima ritorna al Cielo, per opinione d'alcuni Filosofi, come appresso più distintamente.

SONETTO 139.

* QUando l'alba si leva) E' simile a quello:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella,

* *E l'aurora mia cerco*] Scherza vagamente sul nome dell'Aurora, e della sua donna.

* *E veggio i nodi*) Le treccie annodate alla testa.

* *Nè innanzi al nuovo Sol*] Paragona la sua donna all'Aurora.

* *Ma non pare ella*] Dimostra la virtù della S. L. e insieme la felicità: la virtù, perchè non era accesa di giovane amante, come si dice, che l'Aurora fosse innamorata di Cefalo: la felicità, perchè non ebbe vecchio marito, come si favoleggia dell'Aurora, a cui fu dato per marito Titone, benchè Dante la chiama concubina:

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente.

SONETTO 140.

* FAcelle) Cioè, atti, non altrimenti che sian le facelle, ad accender il fuoco.

* *E fiamma è l'aura* (Per aura intende la voce, e lo spirto.

* *Foco*) In somma la cagione, e tutte l'altre cose erano tali, e sì fatte, che potevano infiammare gli animi.

* *Sol'io*) Rende la cagione, perch' egli non s'accenda parimente d'amoroso desiderio.

SONETTO 141.

* A*More alma è del mondo)* Nuovamente è detto dal poeta, ch'amore sia anima del mondo, della quale sono diverse opinioni. Anassagora volle, che la mente fosse Iddio. Ma Iddio, per opinione d'Aristotile, muove, come amato, e desiderato: la qual opinione tocca il poeta nel secondo verso.

* *E d'altri erranti alla celeste lira)* Imita Dante, anzi Platone, il quale assai prima disse: *Deus mundum tamquam cytbaram concinnavit*. E prima di Platone, Orfeo nell'Inno ad Apolline cantò:

Tu sphæram totam cytbara resonante contemperas.

* *Fa le Danze, lassù veloci, o lente*) Segue l'opinione di Platone nel Timeo, nella quale, oltre molte altre parole in questo proposito, si leggono queste: *Ut autem esset quædam velocitati illorum, tarditatisque mensura certissima, omniumque octo motuum prodiret in lucem chorea, &c.* Le parole Greche non si scrivono per difetto del testo.

* *L'aria, l'acqua, e la terra, e'l foco ardente*) Imita Vergilio nel sesto dell'Eneida, dove si legge:

Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes.
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totumque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, &c.

SONETTO 142.

* O *Felice eloquenza*) Perchè l'eloquenza è altrettanto conveniente al poeta, quanto all'oratore. E per testimonianza d'Ammonio si dà un'arte comune della poesia, e della rettorica.

* *Che raffreni talora*) Ha riguardo a que'versi di Vergilio:

Ac veluti in magno populo, cum sæpe coborta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus,

Tum faces & saxa volant: furor arma ministrat
Tum pietate gravem, & meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus astant.
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

* *Tu che d'ira il leon*) Tocca le favole d'Arione, e d'Anfione: il quale, come estima M. Tullio ne' libri dell'Invenzione, fece coll' eloquenza maravigliose operazioni.

* *Tempra come saette*) Le saette d'Amore sono temprate da Venere nel mele, come si legge in Anacreonte.

* *E prendi l'arme*] L'arme d'Atene furono l'eloquenza, e la sapienza.

SONETTO 143.

* FRA *due Vittorie era d'onor contesa*) Contendevano di bellezza, e per conseguenza contendevano d'onore, perchè le donne sono onorate per la bellezza, come dimostra Isocrate nell' Orazione in laude d'Elena.

* *L'una sembrava*) Paragona gli abbracciamenti e 'l bacio al congiungimento di due stelle.

SONETTO 144.

* DEH *perch' amar*) *Deh*, particella di molto affetto, dimostra, che il poeta, accortamente essendo amante, persuade una gentildonna non amata a non amare, chi non gli corrisponde nell'amore.

* ... *con pari affetto*) L'amor perfetto è il vicendevole come hanno detto molti; ma forse non basta, perchè non solamente bisogna, che sia fra pari, ma pari.

* .... *e sospirar chi non sospiri*] *Sospirar*, col quarto caso dapoi, si trova rade volte, come quella:

E sospirando il Regno di Soria.

* *E distillar*) Persuadendo a non amare, persuade in conseguenza a non far, o a non patir alcuna di quelle cose, che son proprie degli amanti.

* *S' amor a voglia altrui*) Cioè, s'amor è volontario, o non dovete amare, o non amare senza corrispondenza d'amore.

SONETTO 145.

DUbita, ragionando con Amore, se la cagione, per la quale s'apprende il mal degli occhi per la vista, non altrimenti, che il mal contagioso per contagio, sia la Natura, o Amore: e conchiude, benchè non espressamente, che egli sia Amore, perchè

insieme col mal degli occhi s'appiglia l'amore, il quale è infermità del cuore, e dell'anima. Marsilio Ficino nel Convito dice, che l'amore è fascino. Il Petrarca parve, che stimasse passione in parte volontaria, in parte naturale, quando egli disse:

E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, ch'in Ciel vole,
E Natura, e pietate il corso tenne.

Della quale opinione non si dilunga il poeta, perchè l'amore, è opera, non solamente naturale, ma volontaria.

SONETTO 186.

* O *Degna)* Fra l' imprese d'Ercole si numera l'espedizione contra l'Amazzoni, nella quale Teseo compagno d'Ercole s'accese dell'amor d'Ippolita. La favola è raccontata da molti poeti Greci, e Latini; ma in questa lingua si legge nella Teseida del Boccaccio. Nell'altre cose il sonetto non ha bisogno di sposizione.

SONETTO 205.

* S'*Egli avverrà ch'alta memoria antica)* L'impresa di Terra Santa, la quale il poeta chiama memoria, e dice di volerla rinnovare a guisa di pittore, imitando il Petrarca, che d'Omero disse:

Primo pittor delle memorie antiche.

Nè fu detto ciò senza molta ragione; perchè nella memoria le cose si cancellano, e si scoloriscono a guisa di vecchia pittura, come insegna Aristotile, laddove egli tratta di questa materia.

* *E ch' Elicona per me s'apra)* Imitazione di Vergilio, il qual disse:

Pandite nunc Elicona Deae, cantumque movete.

E fu imitato similmente dal Bembo nel primo sonetto:

Dive, per cui s'apre Elicona, e serra.

* *E d'arte aura m'inspire]* Quasi l'arte si possa inspirare.

* *Udrà lo Scita)* Paesi, e popoli opposti Settentrionali, e Australi, siccome sono ancora cose molto diverse, e quasi contrarie, la gloria della guerra, e quella della castità.

* *E fian le lodi tue)* Bel paragone tra le lodi nella poesia, e 'l fregio d'oro, cioè la cornice dorata de' quadri di nobilissima pittura.

SONETTO 271.

* VOI che passate) Imitazione di Dante, il qual disse:

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate.

ed in vero è principio, che muove aspettazione; perchè i viandanti non sogliono fermarsi a guardare se non le cose degne di maraviglia.

* .... *non è Sirena)* Perchè dal canto di Sirene, le quali similmente cantavano nell'acqua, e appresso le rive, l'uomo doveva uggire, velocissimamente; ma a questo canto ciascuno doveva fermarsi.

* *Fermate il volo omai de' pronti remi)* Imita Dante, che nell' Inferno avea detto:

De' remi facemmo ale al folle volo.

e Dante prima avea imitato Omero, che nell'Odissea usò l'istessa metafora. All'incontro Virgilio nell'Eneide lasciò scritto, *remigio alarum*; laonde se ne può far la metafora di proporzione, ch'i remi siano ale della barca, e l'ale siano remi dell'uccello.

SONETTO 273.

* SCota sull'Oceano) Allude al nome, perchè Scozia è bagnata dall'Oceano, e da questo principio prende occasione di lodar la sua bellezza.

SONETTO 275.

QUel vago raggio) Lode maravigliosa di questa Signora, che la sua bellezza non generi amore lascivo, ma un amore casto, e pieno di riverenza, per la qual merita di gran lunga d'esser anteposta a Lucrezia Romana.

SONETTO 282.

COme scrive Plotino nel libro *De triplici animae reditu*, tre sono le strade di ritornare al Cielo: l'una per via della bellezza, o dell'amore: la seconda della musica: la terza della filosofia. Loda adunque il poeta questa Signora, ch'in questi tre modi s'indrizzi al Cielo; perchè oltre l'esser bellissima, è molto intendente di quel che si canta, o che si ragiona: nel favorir le scienze, e gli scienziati si dimostra di quel nobilissimo sangue, del quale è nata.

SO-

SONETTO 285.

* UMida nube] L'arco celeste è quasi una vittoria delle nubi contra il Sole, come dice Olimpiodoro, comentatore d' Aristotile nelle Meteore.

* *Già vinto il Sole*) Perchè il Sole nel levarsi, e nel tramontare non può dissolvere le nubi, come nel mezzo giorno; laonde è vinto agevolmente.

* *Ma 'l tuo leggiadro manto*) Loda l'abito vago di questa Signora: e paragona la vittoria, ch'ella riporta del Sole, a quella d'Iride.

* *Nè sì turbato*) Perchè non gli duole d'esser vinto da te.

* *E di color fallaci*) Perchè i colori dell'Iride non sono realmente nella nube, ma appajono sì fatti per la riflessione de'raggi.

* *Ma vera è la bellezza*) Prepone la sua bellezza a quella d'Iride, mostrando, che l'una è vera, l'altra apparente.

* .... *e chi pareggia*:

* *Dolce sereno, e sì tranquille paci*) Quasi dica: tu sei sereno, ella è turbata, perchè non si vede mai nel Cielo affatto sereno, nè può vedersi: tu sei pacifica, ella messaggiera di guerra, come si legge in Vergilio:

Irim de Cœlo misit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum.

SONETTO 289.

* STanchi non già) Ha risguardo a quel detto del Petrarca:

E più n' incolpo i micidiali specchj.

quasi voglia dire: Laura, per troppo vagheggiarsi, avea stanchi gli specchj; ma voi, poco specchiandovi, gli avete vinti: cioè non possono intieramente dimostrar la vostra bellezza, e la vostra luce.

* *Quando amor*) Amor, dice, che l'Idolo perdè: e per Idolo intende l'immagine del corpo, la qual non può farci veder quella dell'animo.

* *Ma poi scotendo*) Mostra la sua figliuoletta quasi specchio, in cui non solamente si veda la bellezza esteriore, ma si manifesti l' interiore.

SONETTO 290.

* UNA immagine formo) Col pensiero, e coll'immaginazione, per le cose riccontate di lei.

* *In riva al Serchio*) Perchè al poeta era manifesta la patria, benchè fusse occulto il nome.

* *Ma sdegna forse*) Rende la cagione, per la qual ella non si cura d'esser conosciuta.

SONETTO 332.

* BArbara maraviglia) Ad imitazione di Marziale, il quale in altro proposito disse:

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis:

quasi voglia dire: questa bellezza non è minor maraviglia delle Piramidi, che furono uno de' miracoli del mondo.

* *Non è di mortal mano*) A differenza degli altri, che furono chiamati miracoli.

* *Ma quei che fece i bei stellanti chiostri*) Iddio che fece il Cielo, fu l'architetto similmente della fabbrica di questo bellissimo corpo.

* *A due zaffiri dia luce serena*) Agli occhi, che sono quasi fenestre di zaffiro, come disse il Petrarca:

Finestre di zaffiro,
Ond' il primo sospiro,
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.

* *E la porta v'aprì*

* *E de' più bianchi marmi*) Intende il poeta del petto.

* *Un vivo tempio*] Cioè il cuore, tempio di castità, di fede, e di religione.

* *E quel ch'a noi*) chiama l'amor della Signora Barbara esempio dell'amor virtuoso, intendendo dell'amor d'Iddio, o dell'amor maritale, o d'altro sì fatto.

SONETTO 333.

* SE Pirro allor) Fu Pirro figliuolo d'Achille chiamato Neottolemo, cioè nuovo soldato; perchè dopo la morte del padre fu mandato a Troja, non potendo quella città altrimenti esser espugnata. Costui, essendo già presa Troja, e volendo i Greci ritornarsene, sacrificò Polissena, figliuola di Priamo, al sepolcro di suo padre, per placar l'ombra sua: la qual essendo avanti giorno apparita, dimandava questa vittima all'esercito, al quale era necessario così nel ritorno agevolarsi il viaggio col sangue d'una vergi-

vergine, come prima avean fatto nel venire. La favola si legge in Quinto Calabro scrittore delle cose tralasciate da Omero. Ma prima di lui descrisse Euripide questo miserabile avvenimento nella tragedia intitolata, *Ecuba*, ove particolarmente si leggon questi versi delle parole di Pirro:

> Ο'δ' εἶπεν, ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμὸς
> Δέξαι χοάς μου τάσδε κηλητηρίους,
> Νεκρῶν ἀγωγούς, ἐλθὲ δ' ὡς πίῃς μέλαν
> Κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ' ὅ σοι δωρούμεθα
> Στρατός τε, κἀγώ, πρευμενὴς δ' ἡμῖν γενοῦ.
> Λῦσαί τε, πρύμνας, καὶ χαλινωτήρια
> Νεῶν. δὸς ἡμῖν πρευμενοῦς τ' ἀπ' Ἰλίου
> Νόστου τυχόντας, πάντας εἰς πάτραν μολεῖν.

* *Nè dove fu sariano)* Ha risguardo a quelle parole: *Jam seges est ubi Troja fuit*, ma vuole inferir, che per amor di lei sarebbe allora stata da Pirro medesimo riedificata.

SONETTO 339.

* DEL *più bel marmo*) Ha risguardo al nome, e insieme alla bellezza, e all'alterezza di questa Signora.

* *Onore alzato*) L'onore difende la sua pudicizia dall'amore, anzi dagli amori: o perchè molti siano i desiderj degli animi gentili: o perchè le belle sogliano essere amate da molti. La metafora è continuata fino al fine; laonde diviene allegoria, nella quale dimostra quasi per velo l'invitta castità di questa gentildonna.

SONETTO 340.

* D*Onna, per cui trionfa amore)* Ragionevolmente portava la corona nel suo trionfo; ma non la portava di Lauro, ma de'suoi capelli medesimi, non potendola portar d'altra cosa, che fusse bella egualmente.

SONETTO 346.

* T*Olse barbara gente il pregio a Roma*
* *Dell'arme*] Dice il pregio dell'arme per l'*onore*, ad imitazione del Petrarca, il qual prima disse:

> *Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.*

ovvero pregio dell'arme, sono i premj delle guerre, e delle vittorie.

* .... *e serva fella)* Intende de'Goti, e d'altre straniere nazio-

zioni, i quali occuparono Roma, e vi tennero la sedia del Regno.

* *Ob nome a lei fatale*] Se i nomi sono per natura, sono per fato; perchè il fato è la natura: e chiama nome fatale questo di Barbara, perchè Barbara colla sua bellezza, e coll'onestà dovea prendere l'animo de' Romani.

* *Ed a qual più)* Ponendo *qual* per *qualunque*, ad imitazione del Petrarca, in cui si legge:

Perdonimi qual è bella, o si tiene.

* ... *e 'l titol d'esser bella*) Imita similmente il Petrarca, che disse ragionando d'Elena.

Poi vien colei, ch' ha il titol d'esser bella.

* *Spiega le squadre in campidoglio*] Metaforicamente mette squadre, una de'vittoriosi, l'altra de'vinti: i vincitori sono la severità temperata da mansuetudine, la bellezza, lo sdegno d'esser amata.

* *I vinti, un sesso*) Cioè gli uomini, superati da Amore.

* *L'altro d'invidia, e colla stessa face*) *Face* chiama la bellezza, che in diversi soggetti fa diverse operazioni, a guisa di Sole, che disfà le pruine, e indura il fango.

SONETTO 369.

* L*Aura, che fra le muse*) Perchè fu figliuola del Signor Giovan Battista Pigna, poeta, e filosofo a'suoi giorni di molta stima, il quale in casa avea un bellissimo studio, e leggeva pubblicamente filosofia de' costumi.

* *L'or delle vostre chiome*] Parla metaforicamente, come fece il Petrarca:

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè opra da polir colla mia lima.

* *Nè fia*) Due sono insomma gli artificj: l'uno di esquisita diligenza, e d'affezione: l'altro di negligenza, e d'un certo disprezzo; ma questo par più lodato alcuna volta nella bellezza, come accennò il Petrarca:

Negletto ad arte, inanellato ed irto.

e forse era negletto ad arte, perchè non paresse ad arte inanellato.

* *Nè degli occhi lucenti oscuro fabro*) Contrapposti, usati ad imitazione di Monsignor della Casa:

Oscuro fabro a sì chiara opra eletto.

* *Ei, che vi fè*) Il padre vostro, il quale scrisse due libri delle rime, l'uno quasi idea d'un amor perfetto, l'altro degli amori proprj.

SONETTO 371.

* MEntre *scherzava*] E' proprio dell'amore l'essere veloce, leggiero, e incostante; laonde ragionevolmenre disse Teocrito nella Farmaceutria:

.... ἦ ῥα οἱ ἄλλα
ᾤχετ' ἔχωνὄτ' ἔρος ταχινὰς φρένας, ἆτ' ἀφροδίτα.

se pur la velocità della mente, e del pensiero è incostanza nell'amore, come altri ha creduto, interpetrando questo poeta; ma per altro la tardità dell'ingegno par, che soglia esser cagione di costanza, come avvertì Plutarco nella vita di Catone: e se i tardi sono i costanti, i veloci all'incontro dovrebbono essere gli incostanti. E' dunque amore negli ingegni giovenili per la velocità causa d'instabilità: e s'all'autorità degli antichi si deono aggiungere quelle de' moderni, niuna è maggiore, o più opportuna di quella del Bembo:

Non son, sebben me stesso e te riguardo,
Più da gir teco: io vecchio, e tu leggiero:
Tu fanciullo e veloce, io vecchio e tardo.

L'amore nondimeno, il quale per sua natura è velocissimo, suole esser quasi legato da' nodi del matrimonio, come accenna il poeta.

* *E quì tra' santi fiori io prendo e lego)* E dice *santi*, non solo perchè allude al nome, ma per dimostrare, che non erano simili a quelli, fra' quali Cesare fu legato da Cleopatra; perchè quelli significarono piaceri lascivi, è illeciti: questi gli onesti e legittimi.

* *E quì costante sono*) Perchè nel Cielo è intelligenza, e quì virtù.

SONETTO 373.

SAggio *pittore*) Perchè sapienti, come dice Aristotile di Fidia nel sesto delle Morali, sono quelli artefici, che giungono coll'arte loro all'ultima perfezione;

* .... *hai colorita in parte*) E' dunque la sapienza nell'arti, come nella filosofia, più lodevole, assomigliando una picciola parte d'una esquisita bellezza, che nel rassomigliare interamente una cosa brutta.

* *E maggior pregio*) Estrema loda della bellezza, ponendo l'eccellenza, e la felicità dell'arte, nell'esser superato da lei.

SONETTO 375.

* D*ipinto avevi l'or*) Dimostra, ch' un pittore aveva in qualche parte fatte simili l'altre bellezze; ma venendo agli occhi, era necessario, ch'egli per dar loro il lume, volasse al Cielo. Il concetto è ad imitazione del Petrarca, quando egli disse:

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

Ma il Petrarca medesimo imitò Anacreonte, nella scultura di Venere nel Desco, il qual disse:

Ἀπαλὰν χάραξε Κύπριν
Νόος ἐς θεὺς ἀερθεὶς
Μακάρων φύσιες ἀρχάς.

e quel che segue. Ma il Tasso adorna questo concetto colla similitudine del fuoco, involato da Prometeo.

SONETTO 377.

* D*I nome altero*] Di guerriera celebrata da' poeti moderni, e formata alterissima.
* *Non ha per arme*) Non arma il corpo.
* *Ma trionfa*) Colla bellezza, e colla castità.
* *Pur inerme non è*) L'arma misteriosamente d'un lucidissimo diamante, per dimostrare, che ella sia castissima.

SONETTO 379.

* I*N questo mar*] Dice, che in questo mare, inteso per quella Signora, ch'è quasi un mare di bellezza, e di perfezione, sono condizioni assai diverse da quelle del mar Tirreno.

SO-

SONETTO 380.

* SAbina] Perchè è quasi onore degli antichi secoli, che i suoi nomi si rinnovino, e si conservino ne' nostri.

* *Chi fu più degna d'esser mai rapita*) Allude al ratto delle Sabine, mostrando, che ella sarebbe degna d'esser rapita, non per la necessità del matrimonio, ma per la bellezza; la qual nondimeno essendo in lei congiunta coll'onestà, può raffrenare il soverchio ardimento.

* *Nè rapina d'Italia*) A differenza delle Sabine, che furono rapite, non concedute: o d'altre Tedesche, famose per l'onestà, fra le quali si possono annoverare le donne de'Cimbri, prese da Mario.

* *.... onde si sdegni*

* *La gran Germania, ec.*

* *Ma suo pregiato dono*) Perchè volontariamente siete conceduta.

* *... e'n mezzo all'arme*) Perchè vennero accompagnate da molti cavalieri.

* *La nuova donna dell'antico Impero*) Intende la Germania, nella quale si conserva l'antica maestà dell'Imperio Romano; anzi sotto i felicissimi auspicj della casa d'Austria si va accrescendo contra le barbare nazioni.

SONETTO 381.

* DOnna gentil, che'l tuo principio avesti) La patria, o il luogo dove si nasce, pare in un certo modo principio di ciascuno, perchè ivi si comincia a vivere. Dice adunque, che questa Signora ebbe il suo principio, dove l'ha la Germania, cioè in quel di Trento.

* *E quinci, e quindi*) Essendo nata ne' confini, partecipa del valore dell'una, e l'altra nazione.

* *Mentre addivien*) Maravigliosa laude, dimostrando, che sia maggior contesa fra l'Italia, e la Germania per lei sola, cercando ciascuna d'attribuirsela, che non è per la differenza degli stati, o per l'opinione del valore, e per la la gloria dell'arme.

SONETTO 414.

* Fiumi, mari, e montagne) Dimostra la varietà della pittura.

* .... e i bianchi marmi) E' lite vecchia di nobiltà tra la pittura, e la scultura: e benchè il Conte Baldassare Castiglione desse nel suo Cortigiano la sentenza in favor della pittura; nondimeno Michel Angiolo, che fu eccellentissimo nell' uno, e nell'altro artificio, in una sua lettera condanna il giudicio del Conte, senza nominarlo. Ma considerando l'una, e l'altra di queste arti, in quanto sono imitatrici, senza fallo quella, che più imita, dee preporsi all'altra: e più imita la pittura, non solo, perchè può dipinger molte cose, che non si possono scolpire, ma perchè imita la rotondità delle membra, e nella superficie dimostra il corpo, e la profondità: e questo è molto eccellentissimo d'imitare. Oltre di ciò la pittura ha maggior similitudine colla poesia, la quale è nobilissima oltre tutte l'arti imitatrici; e però Orazio nella sua Poetica disse:

.... pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

e nel medesimo libro: *velut pictura poesis est*. Non si nega però, che l'opere degli scultori, da Pindaro, e da altri poeti, non siano state assomigliate a quelle de' poeti; tuttavolta è maggior conformità tra il pittore e il poeta nell'artificio, fra il poeta e lo scultore nella perpetuità.

* Perocchè Livia d'Arianna, e Psiche (Questa Signora, intendentissima delle cose di poesia, preponeva le favole del poeta all'altre: e pone queste due come più notabili, perchè le consorti sono abbandonate da' mariti.

* E mentre pasci le serene luci) E' simile a quel di Vergilio;

.... atque animum pictura pascit inani.

* Di quel lume] L'assomiglia al Sole, che può illustrar le stelle; perchè la Signora Livia studiava la sfera, e contemplava le stelle; nondimeno lo studio dell'astrologia cedeva a quel della poesia.

* Muto poeta di pittor canoro) Eccellentissima metafora di proporzione.

SO-

SONETTO 415.

* O Chiara luce) Allude al nome di Lucia.
* O ..... di celeste raggio] Della belleza, che è raggio, e splendore della divinità, il qual prima si riceve negli animi puri: perchè gli impuri sono obumbrati: e poi fra le parti del corpo, risplende principalmente negli occhi.

* *Luce gentil, che non ricevi oltraggio)* Perchè la bellezza dell' animo non invecchia.

* *Ma frà titoli, e pompe, e pregi illustri)* Dimostra la nobiltà, e la richezza di questa Signora; così per rispetto del padre, il quale prima, che fosse Cardinale, fu nobilissimo Cavaliero, e Collaterale de' Signori Veneziani: come per quel del marito, che fu de' più nobili di Brescia, e di casa Avogadra.

* *Serio, o Brembo per te*] Sono fiumi, che irrigano il paese di Bergamo, nobile Città d'Italia.

* *Ma se gli antichi tempi*] Deriva l'origine di questa Signora da Alba, Città antichissima, dalle cui ruine crebbe Roma.

* *E ben mi dolgo)* Si duole d'averla tardi lodata.

SONETTO 417.

* D*Ell' onor simulacro*] Chiama il nome simulacro, come prima avea chiamato Ammonio Greco filosofo, il qual disse, che 'l nome era un simulacro artificioso: e convenevolmente, avendo risguardo al nome ed al cognome, dice, ch' egli è un simulacro d'oro drizzato all'onore.

* *E bene a voi)* I bei nomi dovrebbono esser cantati con soavissima armonia, e scritti con lettere d'oro.

* *Onde chi vi formò)* Tocca la questione tra Platone e Aristotile, se i nomi sian per natura, o *ad placitum*, la qual è decisa dal medesimo Ammonio ne' libri dell' interpetrazione d'Aristotile.

CANZONE
PRIMA
PARTE PRIMA.

* ANZI ogni tua ragion da te si cede] Le ragioni d'Amore, sono le sue leggi, fra le quali è principalissima:

Amore a nullo amato amar perdona.

* *Del mio dolce tesoro)* Della sua donna: così il Petrarca:

Morte m' ha tolto il mio dolce tesoro.

* *Pascer se non di furto i servi tuoi)* Chiama furti gli amorosi piaceri degli amanti, avendo risguardo a quel detto di Catullo:

Furtivos hominum videt amores.

* *E com' a servo fuggitivo ingrato)* Imita Anacreonte, il qual disse:

Ἐν ἰσχίοις μὲν ἵπποι
Πυρός χαραγμ' ἔχουσι
Καὶ Παρθίους τις ἄνδρας
Ἐγνώρισεν τιάραις
Ἐγὼ δὲ τοὺς ἐρῶντας
Ἰδὼν ἐπίσταμ' εὐθύς.
Ἔχουσι γάρ τι λεπτὸν
Ψυχῆς ἔσω χάραγμα.

* *Scherzar con Imeneo)* Imeneo è Iddio delle nozze, figliuolo d'Urania, abitator di Parnaso, così chiamato da' Greci, come Talassio da' Latini:

* *.... ed una istessa face)* Perchè Imeneo si dipinge colla face.

* *E i primi fior ne coglia)* Chiama fiori dell'amore i baci, a differenza de' frutti.

* *Qual ape industre)* Assomiglia Amore all' ape, come prima avevan fatto i poeti Greci.

* *Là 've spirar tra le purpuree rose*

* *Sentir l'aure amorose]* Per rose intende le labbra, per aure amorose, le parole.

* *.... or come vite suole,*

* *Che per se stessa caggia, altrui s'attiene]* Paragona la sua donna alla vite, come fece Catullo:

Ut

Ut vidua in nodo vitis, quae nascitur arvo
.... numquam se extollit, &c.

* *E se pur, come volse, occulto crebbe*
* *Il suo bel nome*) Imita Orazio:
Crescit occulto velut arbor aevo
Famma Marcelli.

CANZONE 2.

ASsomiglia la sua donna al Sole, chiamandola sua immagine: e la sua assenza, all'assenza del Sole. E questa è ottima similitudine, come pare a Giulio Cammillo, nel trattato dell' Eloquenza.

Il dolore è passione, ch'accompagna l'amore; perocch'essendo l'amor privazione, non pare, che alcuna privazione possa esser senza dolore; ma non avendo fine l'amore, conchiude, che 'l dolore non abbia fine. Se l'amore, e'l dolore è infinito; infinito si è il merito dell'amare; ma questo non esprime: dice nondimeno, che la mercede ancora dovrebbe essere infinita. Si lamenta, che il suo dolore non muova la sua donna a compassione in guisa, che la pietà di lei sia eguale al suo affanno. La pietà, mostrata dalla sua donna, è così poca, che non mitiga il dolore: perchè non estingue il desiderio; ma accrescendo il desiderio, accresce la doglia.

* *E vana speme*) La speranza è sogno di chi veggia, come si dice.

Sono eguali il poeta nell'amore, e la sua donna nella crudeltà; poich'egli non può scemar la sua crudeltà, nè ella diminuire il suo amore.

Se la mia donna t'assicura, scoprile, che l'amor mio è nutrito di due cibi: di memoria, che risguarda le cose passate: e di speranza, che ha risguardo alle future, onde non solamente si nutrisce, ma s'accresce.

CANZONE 3.

* QUal più rara, e gentile) Imita quella Canzona del Petrarca:
Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore
Imperocchè nell'istesso modo il poeta fa diverse similitudini della sua donna.

* *Dove fra dolci canti*
* *Corre Meandro, o pur Caistro inonda*) Meandro, e Caistro

son

son fiumi della Licia: nelle cui ripe i cigni fanno dolcissimi canti, come dice Dionigi *De situ orbis*:

.... cujus prope ripam tempore verno
Si sedeas, dulci capiaris pectore cantu
Cygnorum, pascunt quos herbae flumina circum.
Nam florent Asiae per campos plurima prata.
Sed magis ad fluvium Meandri gurgite miti
Quem juxta volvens se murmurat unda Caistri.

* *La torta obliqua sponda*) Quel che Dionigi dice *volvens se*; imperocchè i ravvolgimenti del Meandro sono simili a quelli del Laberinto, come dice Ovidio.

* *Ma questa mia*) Paragona la sua donna a'cigni nella bianchezza, e nella dolcezza del canto.

* *Un animal terreno*) Intende il poeta dell'armellino, il qual chiama animal terreno, a differenza del cigno, che parimente è candido: e l'uno, e l'altro similmente puro, significano l'innocenza; ma il cigno è uccello conosciutissimo dagli antichi, e celebratissimo nelle prose, e ne' versi de' Greci, e particolarmente da Platone nel Dialogo dell'immortalità dell'anima, dov'egli introduce Socrate a raccontare il sogno, fatto la notte avanti al giorno, che egli morisse. Dell'armellino non si fa menzione similmente nell'istorie, o altro scritto degli antichi; ma dal Giovio è messo per simbolo dell'innocenza, e della purità. Il Bembo similmente disse:

Caro armellin, ch'innocente si giace.

* *Morir piuttosto, che bruttarsi elegge*) Esprime quelle parole Latine: *Potius mori, quam foedari.*

* *Però, come si legge*) Narra il modo, col quale sono presi gli armellini: de'quali i Principi, e particolarmente quel di Vinegia, suol foderare le robe di broccato d'oro: e le nobili donne sogliono ancora portarle per ornamento.

* *Così la fera mia*) Assomiglia la sua donna all'armellino: e la chiama sua fera, avendo risguardo all'onestà, per la quale alcuna volta pareva salvatichetta, anzi che nò.

* .... *perchè s'adorni*] Dice, che ella è solita di fuggir la vergogna più, che la morte; laonde per questa cagione forse soleva adornarsi di questo candido, e prezioso vestimento.

* *In Grecia un fonte instilla*) In Boezia, come racconta Facio degli Uberti nel suo Dittamondo, sono due fonti di contraria virtù, l'uno de'quali toglie la memoria, l'altro la rende. Con questa comparazione dimostra il poeta, come la sua donna il possa privar della memoria, e poi restituirgliela: e la chiama fonte, per l'abbondanza delle grazie.

* *Tor la memoria può*) Ha riguardo tacitamente a'due favolosi fiumi del Purgatorio, nominati da Dante: de'quali Lete toglie

la

la memoria del male: Fanoe la restituisce del bene. In questa stanza il poeta assomiglia la sua donna ad uno di que' fiori, che sono *coronarii generis*, chiamato Aurelia da Teofrasto nell' istoria delle piante: del quale alcun portava opinione, ch'egli avesse virtù di dar buona fama; siccome afferma il medesimo autore nell' istesso libro.

* *Se non è vana in tutto, l'antica fama*] Antica chiama la fama, non solo perch' è suo aggiunto proprio; ma perchè ora appena se ne ragiona fra gli erbolarj, e fra gli altri, che fanno professione di conoscer le virtù dell' erbe, e de' fiori. Narra similmente Teofrasto nell' istoria delle piante, e Proclo nel trattato del Sacrificio, e della Magia, che il loto piega le foglie avanti il nascer del Sole; ma nascendo il Sole, egli le dispiega appoco appoco: e quanto il Sole monta verso il mezzo del Cielo, tanto le spande; ma quando comincia a declinar verso l'occaso, di grado in grado richiude le foglie. Con questa similitudine veramente maravigliosa ci pone il poeta avanti gli occhi la sua donna, che appariva la mattina co' suoi capelli disciolti, e la sera gli aveva velati, e raccolti in treccia.

Come racconta Solino, in Persia è una pietra detta *Helitis lapis*, la qual riluce come il Sole. Di questa parimente fa menzione Dionigi, dicendo:

Gemmaque, quae radios imitatur candida Solis.

E Proclo nell' istesso libro afferma, che ella imita con raggi d'oro i raggi solari. A questa assomiglia il poeta la sua donna, la qual per la durezza è somigliante a tutte le pietre: per la bellezza alla pietra del Sole particolarmente.

* *Ma segue un' altra poi della sorella*) La paragona ad un'altra pietra, nomata *Selenites*, cioè lunare, la qual, come afferma Proclo è somigliante alla Luna nella figura cornicolare: e con certa sua mutazione segue il moto della Luna. Dionigi ancora scrive di lei in questo modo:

Atque Selenites lunaris imagine Lunae,
Quod decus & minuit proprii splendoris & auget.

* *Canzon, ch'io non divenga*) Rivolge il parlare alla canzone, dicendo, che egli diverrebbe.

* *Fra tante maraviglie un muto sasso*) Cioè stupido, non potendo renderne la cagione, o parlarne convenevolmente; ma che per grazia della sua donna nondimeno egli non ha perduto ancora la voce, o il movimento.

CANZONE 4.

IN questa canzone, nella quale imita il poeta l'accusa fatta dal Petrarca ad Amore, avanti il tribunal della ragione, e la difesa d'Amore, egli introduce nell'istesso modo, l'ira, o lo sdegno, il quale accusa Amore avanti la medesima Regina. E non è ciò fatto dal poeta senza molta convenevolezza; imperocchè nell'animo nostro è l'esempio, e l'immagine della Repubblica, siccome afferma Platone, primo di tutti gli altri, ne' suoi dialoghi della giustizia. E le parti dell'animo sono disposte, come quelle della Città; avvengachè la ragione, di cui sono operazioni il discorrere, il consigliare, l'eleggere, rappresenta il Re, col Senato: l'ira, o la potenza irascibile è simile a' soldati, che stanno alla guardia; ma la concupiscibile più s'assomiglia alla turba degli artefici, e de' ministri. E siccome queste tre potenze sono distinte; così parimente si distingue la sede di ciascuna, o il luogo, in cui manifesta le sue operazioni; perchè la ragione sta nel capo, l'appetito irascibile nel cuore, il concupiscibile nel fegato, separato da quello, che si chiama *setto transverso*, e legato come bestia al presepe, o se vogliam così dire, come asino alla mangiatoja. E benchè Aristotile porti contraria opinione; perocchè assegnando al cuore il principato fra le parti del corpo, pone la regia dell'anima nell'istesso; i medici nondimeno, che attribuiscono il principato al cervello, seguirono il giudicio d'Ippocrate, e di Platone, i quali furono in ciò assai concordi; come dimostra Galeno nel libro *de' Placitis Hippocratis, & Platonis*. Or veniamo all'interpretazione delle parole.

* *Quel generoso mio guerriero interno*] Chiama l'ira, o lo sdegno guerriero, perch'egli combatte per la ragione, contra la cupidigia, come afferma il medesimo Platone.

* *Ch' armato a guardia del mio core alberga*] Perchè all'appetito irascibile è assegnato il cuore.

* *Pur come duce di guerrieri eletti*) Perchè molte sono le passioni in ciascuno ordine.

* *A lei, ch' in cima siede, e tien la verga*] Alla ragione, o alla prudenza, alla quale, come a Regina, attribuisce lo scettro,

* *Ch' al ben rivolge gli uni, e gli altri afflitti)* Cioè gli affetti della concupiscibile, i quali hanno per obietto il bene assolutamente, come hanno dipoi detto San Tommaso nella seconda parte della Somma, ed Egidio sovra il secondo della Rettorica, e altri Teologi: e gli affetti ancora dell'irascibile, che hanno per obietto il bene malagevole a conseguire, o, come i Latini dicono, *bonum arduum*.

* *Accusa quel, ch' i suoi dolci diletti*] Descrizione d'Amore, il quale è l'accusato.

* *Donna del giusto impero,*

* *Ch' ai tu del Ciel*) Queste son le parole, che dice l'ira alla ragione: e chiama giusto impero, quello della ragione sovra gli affetti, perchè la giustizia naturale delle parti consiste nel buono ordine, e nella dispensazione, cioè quando la ragione comanda, e gli altri obbediscono.

* *Alla virtù, che regge*

* *I vaghi errori suoi, con certa legge*) All' intelligenze; perocchè l' intelletto è parte dell' anima nostra, e simile agl' intelletti separati.

* *Ma ben presi per te l' arme sovente)* Già si è detto, che l'ira combatte per la ragione.

* *Contra il desio*) Contra Amore.

* .... *quando da te si scioglie*) O perchè la cupidità sia legata, come dice Platone: o piuttosto perchè ogni soggezione è una sorte d' obbligo, e di legame.

* *Ed a' richiami tuoi*) Alle riprensioni; perchè la parte ragionevole, come dice Aristotile nel primo dell' Etica, è quasi maestra dell' irragionevole, la qual nondimeno partecipa della ragione.

* *E qual di varie teste empio serpente*] Platone figura nell' animo l' immagine dell' idra, che altro non significa, che la cupidità, la quale ha infiniti capi, perchè infiniti sono i desiderj, i quali germogliano l' uno dall' altro. E già abbiam detto, che le cupidità sono simili agli artefici; laonde si possono assomigliare al popolo, che è quasi uno animal brutto, grande oltra misura, e robusto, come dice negl' istessi dialoghi, il medesimo autore.

* *Queste sono da me percosse, e dome*) Assomiglia lo stesso ad Ercole, e la cupidità all' idra, che rinnovava le teste, com' è scritto nelle favole.

* *Ben il sai tu*) Il saper è conoscer le cose per le cagioni, come dice Aristotile, e questo è proprio della ragione; perchè la cognizione del senso, quantunque possa esser certa, non è scienza.

* ... *che sovra il fosco senso*] Chiama fosco il senso, cioè l'anima sensitiva; perch' ella per se medesima è priva del lume della ragione.

* *Nostro riluce sì dall' alta sede*) Alta chiama la sede, in cui riluce la ragione; perch' ella è nella più sublime parte del corpo, e l' altre potenze hanno la sede assai più bassa. O la chiama alta, accennando l' opinione d' alcuni Platonici, che l' intelletto sia parte in noi, e parte fuori di noi.

* *Come il Sol, che rotando esce di Gange*) La parte, che è ragionevole per se stessa, è assomigliata al Sole, il qual non riceve

il lume da alcun altro; ma la parte, che è ragionevole per partecipazione, si può paragonare alla Luna illustrata dal Sole.

* *E sai come il desio piacer intenso*) La potenza superiore contiene l'inferiore: è l'una anima è contenuta nell'altra, come il trigono nel tetragono; laonde la cognizione del senso eminenzialmente (per così dire) è compresa nel conoscimento dell'intelletto.

* *E sai come si volga, e come cange*) Dimostra, come i desiderj si mutino al variar degli obietti; e insieme ha risguardo agli ammaestramenti di Platone, il quale c'insegna, come si possono conoscer le varie cupidità di quel suo grande animale, e le cagioni, per le quali ora diventa più feroce, ora più mansueto.

* *E sai se quella, che sì altera, e vaga)* Non altera, e disdegnosa si dimostrava l'amata donna, come la desidera il Petrarca, dicendo:

Et in donna amorosa ancor m'aggrada,
Ch'in vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, o ritrosa;

ma altera, e vaga, perchè in questo modo potea invaghirlo più agevolmente.

* *Si mostra in varie guise*) Per rispetto degli abiti.

..... *E'n varie forme*) Per le mutazioni del volto, e de' costumi.

* *Quasi novo, e gentil mostro si mira.)* *Mostro*, senza altro aggiunto, si poteva prendere in mala parte, ma con gli aggiunti laudevoli, si prende in buona, come in questo luogo, e in quel del Petrarca:

O delle donne altrui, e raro mostro.

Per opra di natura, e d'arte maga] Di natura, perchè le mutazioni del volto sogliono esser naturali: d'arte maga, perchè l'officio della magia naturale altro non è, che applicare *activa passivis*: ed ella sapea, per quali cose il poeta pativa maggior passione. Nè disconvenevolmente, per questo rispetto, le attribuisce l'arte maga; perchè la Natura è maga, come dice Marsilio Facino sovra Platone: e Amore è mago similmente.

* *Lasso! qual brina al sole)* Dimostra le cagioni, per le quali lo sdegno s'era intepidito: l'una era la bellezza del volto, l'altra la dolcezza delle parole.

* .... *e quanto è men feroce*.

* *Tanto più forte il senso*) Le forze d'amore consistono principalmente nel piacere.

* *Consento, che la speme, onde ristoro,*

* *Per mia natura*] L'ira, quale è desiderio di vendetta, si conserva colla speranza di potersi vendicare: avvengachè niun desideri le cose impossibili.

* *E*

* *E nel dubbio m' avanzo e nel periglio*] Perchè molti, nelle cose pericolose, sono forti per la speranza, come dice Aristotile nel quinto delle Morali.

* *Torca dall'alto obietto ad un crin d'oro*) La speranza ha per obietto il bene, in quanto egli è difficile; però dice *alto obietto*, quasi arduo. Ma rivolgendosi alle cose piacevoli, par, che s'inchini, e s'abbassi dalla sua natura.

* *Quasi fosse di lui la speme ancella*).

* *E fatta a me ribella*) Cioè, quasi la speranza fosse una delle passioni dell'appetito concupiscibile; perchè se noi speriamo di goder la bellezza d'alcuna donna, par, che la speranza si possa riponere nel numero di queste passioni. La cosa nondimeno sta altrimenti; perchè la speranza è nell'appetito irascibile, e nell'ordine degli altri affetti di tale appetito, come piace a S. Tommaso, e ad Egidio, e come la ragione medesima ci dimostra; avvengachè la speranza sia delle cose malagevoli, ma l'appetito concupiscibile non risguarda il bene, in quanto egli è malagevole.

* *Ma non avvien che 'l traditor s' acqueti*] Chiama Amor traditore, come fece il Petrarca, dicendo:

.... e poi m' apparve
Quel traditore in sì mentite larve.

* *Anzi del cor le porte*

* *Apre, e dentro ricetta estranie scorte*) Imitazione del Petrarca:

.... che fere scorte
Vai ricettando.

* *E s'io del ver m' avveggio*) Perchè l'ira è custode, e suo officio è il far la guardia.

* *Così dice egli*) Qui finisce il parlar dello sdegno avanti la ragione, la qual dimostrava palma, e lauro; perocchè questi sono i premj, che distribuisce la virtù, quasi volendo accennare, che l'uomo guidato dalla ragione, non cerca fra le cose esteriori alcuna più dell'onore, il quale è grandissimo oltre tutti i beni.

* *E 'l dolce lusinghier così risponde*) Chiama l'Amor dolce lusinghiero; perch'egli conduce per la strada del piacere, come la ragione per quella della virtù.

* *Alcun non fu de' miei consorti avverso*

* *Per sacra fame a te di lucido auro*) Amore, come abbiam detto, è nell'appetito concupiscile; però chiama suoi consorti tutti gli affetti, che sono nell'istesso appetito, i quali son molti, e infiniti, come stima alcuno. Ma egli tacendo le cupidità del mangiare, e del bere, fa menzione di due principali: dell'avarizia, la quale è soverchia cupidigia d'avere: e dello smoderato desiderio d'onore, che chiamiamo ambizione, dicendo,

che

che nell'animo del poeta niuno di quest' affetti discorda dalla ragione, ma tutti pajono da lei moderati. Dell'avarizia parla in quel verso:

Per sacra fame a te di lucido auro.

e soggiunge,

* *Ch'ivi men s'empie, ov'ella più n'abonde*] Per darci a divedere, che le cupidità dell'avaro sono insaziabili. Dante ragionando nel medesimo soggetto, disse ad imitazione di Vergilio:

O sacra fame,

cio escrabile: e in un altro luogo:

Della tua fame senza fine cupa.

* . . . . *ch'i tuoi confonde*

* *Ordini giusti*] E' proprio dell'ambizione confonder gli ordini, così nell'animo, come nella Repubblica.

* . . . . *e s'io rara bellezza*) Scusa se medesimo, d'essere stato invaghito della bellezza, e d'aver seguito il piacer nella sua gioventù.

* *Forse (io no 'l nego) incauto allor piagai*

* *L'alma*) E' concessione, figura assai spesso usata dagli oratori.

* . . . . *e se quelle piaghe a lei fur gravi*] *A lei*, cioè all'anima.

* *Ella se 'l sa, tanto il languir le piace*) Quasi voglia dire, se piace tanto, che non ricusa di confessarlo. Ed in in questo luogo il poeta ha risguardo all'opinione di Socrate nel Filebo, che negli infermi i piaceri siano maggiori, e più veementi, che ne' sani, e temperati.

* *E per sì bella donna anzi trar guai*

* *Toglie*) Imita il Petrarca, il qual disse:

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

cioè *eleggendo*.

* . . . *che medicine ha sì soavi*) Le bugie sono quasi medicamenti, come dice Platone. Chiama dunque le medicine menzogne della sua donna, quando ella diceva d'amarlo: o medicine chiama i piaceri, come gli chiama Aristotile ancora nel settimo delle Morali: tuttochè Platone neghi nel Filebo, che tutti i piaceri siano mitigatori del dolore.

* *Ma questo altero mio nemico audace*) Con due aggiunti descrive lo sdegno, il quale è nemico dell'amore, col chiamarlo *audace, e altiero*.

* *Che per leve cagion, quando si scherza*

* *Se stesso infiamma, e sferza*] Esprime la natura del Leone, il quale è simbolo dell'ambizione, come piacque a Dante. Ma Platone nell'anima nostra il pone quasi figura dell'anima irascibile; imperocchè è proprietà del Leone il battersi colla coda.

* *E del dispregio sprezzator diviene)* Avendo chamato lo sdegno altiero, ora descrive una principalissima qualità dell'altiero, che è lo sprezzar coloro, da' quali si reputa sprezzato.

* *Quanto ei superbi poscia)* L'aveva descritto altiero avanti alla vittoria, dopo la vittoria lo descrive superbo, e crudele.

* *Il dica ei)* Mirabile artificio, o di non manifestar i vizj dell' avversario, perch' egli medesimo gli confessi: o di palesarli, dicendo di non palesarli.

* *Questo io dirò)* Ributta nel suo nemico la colpa di ribellione.

* *.... ch' ei folle, e non ardito]* E' temerità offendere i più possenti, e più degni.

* *Incontra quel voler, che teco unito]* Due sono nella prima distinzione gli appetiti: l'uno, che segue la cognizione dell' intelletto, chiamato con proprio nome volontà: l'altro, il quale è seguace del conoscimento del senso: e questo propriamente si dice appetito; e si distingue nel concupiscibile, e nell'irascibile: Nell'uno è l'amore, nell'altro lo sdegno. Ma lo sdegno prendendo l'armi contra l'amore, e contra tutto l'appetito della concupiscenza, trapassò, come dice Amore, i segni, non s'avvedendo, ch'egli combatteva contra la volontà: ed essendo lo sdegno mortale, e la volontà immortale, faceva guerra simile a quella de' Giganti.

* *..... nè lui da me distinse)* Quasi cieco nella sua furia non conobbe l'uno dall'altro appetito, i quali sono quasi fratelli, e simile a' figliuoli di Leda, che furono Castore, Polluce.

* *Non siam però gemelli]* I due appetiti del senso, e dell' intelletto sono i due amori, nati di due Veneri, cioè dalla celeste, e dalla volgare: l'uno immortale, l'altro mortale, ed in questa parte simili a Castore, ed a Polluce; ma differenti, perchè quelli ebber comune la madre terrena, questi il padre celeste. Si può anche intendere per la madre dell'uno, l'anima ragionevole, o la mente: e per la madre dell'altro la sensitiva, la qual nasce, e muore col suo corpo. E questa sposizione è più conforme alla mente del poeta, e alle parole d' Amore, che mostrò di riconoscer per suo padre, cioè per cagion facitrice, il bello, o 'l raggio della bellezza.

* *Egli s'erge sovente, ed a quel primo*

* *Eterno mar d'ogni bellezza arriva)* Ha risguardo alle parole di Platone nel Convito: *Verum in profundum pulchritudinis se pelagus mergat, ubi ipso intuitu multas præclaras atque magnificas rationes intelligentiasque in philosophia abunde pariat.*

* *Io caggio)*

Confessio criminis.

* *... e 'n questa umanità m' immergo)* Cioè non potendo immer-

mergermi nel mar profondo della divina bellezza, m'immergo in questo dell'umanità: e così per la sua debolezza scorge il peccato, che si confessa.

* *Pur a voci canore)* Si purga con gli obietti di due sensi, che sono spirituali.

* *Per dargli senza assalto*

* *Le chiavi di quel core, in cui t'essalto)* Non dico le chiavi dell'intelletto, che sta nel capo; ma del cuore, dove alberga il mio nemico, il quale non t'onora, come Regina. Acutissima confessione d'Amore quasi divenuto peripatetico, che sdegnandosi di star nel fegato, desidera d'albergar nel cuore insieme coll'immaginazione della sua donna.

* *E con quel fido tuo, che d'alto lume*

* *Scorto si muove)* Colla volontà, che segue il conoscimento della ragione: o intende alcuno altro lume superiore.

* *.... anch'io raccolgo, e mando]* Dichiara, quai sian quelli, che l'avversario ha chiamati *estranie scorte*: e diminuisce l'acerbità del nome loro imposto.

* *Per questi egli talor con vaghe piume)* Coll'ale amorose.

* *N'esce, e tanto s'innalza al ciel volando,*

* *Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi)* Quasi l'operazioni della ragione non si possano agguagliare a quelle del furore amoroso.

* *Altre forme più belle)* Le forme separate dalla materia.

* *.... ad altri raggi.*

* *Di più bel sol vagheggia)* A' raggi del Sole intellettuale.

* *... ed io felice)* Se l'appetito del senso si conformasse colla volontà, illuminata da lume superiore, l'uomo sarebbe felice; imperocchè in quanto è volontà, ha il bene per obietto, in quanto illustrata da lume superiore non s'inganna nell'elezione.

* *Ma la grave, e mortale*

* *Mia natura mi stanca in guisa l'ale*

* *Ch'oltra i begli occhi rado avvien, ch'io passi)* *Translatio criminis*. Prima nella natura umana, per la quale l'appetito del senso si piega agli obietti piacevoli.

* *Con lor tratta gl'inganni)* Dapoi trasporta la colpa nella volontà, se pur v'è alcuna colpa. Ma par, che l'uno, e l'altro appetito sia colpevole: l'uno, per aver passati i segni nell'amar sensualmente: l'altro, perchè negando la pace, avea impedito, che l'amor sensuale si convertisse in amicizia, com'era l'inclinazione della volontà.

* *Ma s'a te non dispiace, o peregrina)* Chiama l'anima ragionevole *peregrina*, come la chiamò Dante:

Frate, disse, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu voi dire,

Che

Che vivesse in Italia peregrina.

E 'l Petrarca parimente, intendendo dell'anima, disse:

Dentro le quai peregrinando albergo.

Ma questa fu opinion ancora d'Aristotile ne' Libri degli animali, ov'egli disse, che la mente veniva di fuori. Altrimenti si legge *alta regina*.

* *Condotto nò, ma da virtù divina)* Cioè non guidato dal tuo lume naturale, e dalla tua cognizione; ma rapito da virtù divina, e soprannaturale di forme non intese, o viste: figura, detta da' Greci *Isteron, Proteron*, che perturbando l'ordine; mette prima quel ch'è dopo; cioè, delle forme separate, e dell'intelligenze, le quali non sono viste, perchè non sono sensibili, e non intese a bastanza; perchè non se ne intende il *quid est*; ma il *quid non est*, come insegna San Tommaso.

* *A me, che nacqui in terra)* Dimanda perdono alla ragione, s'egli è troppo desideroso del piacere; perchè intende il piacere per colui, che mi lusinga: e quasi ricordandosi d'essere stato chiamato lusinghiero, trasporta in altrui la colpa.

* *Forse ancora avverrà)* Ch'io non stimi il piacere, o che lo stimi assai meno

* *E col voler mi giunga)* L'appetito del senso congiungendosi con quello dell'intelletto, parteciperà della sua immortalità, come Castore di quella di Polluce. Ma di questa unione leggi l'Accajuolo sovra l'Etica d'Aristotile.

CANZONE 5.

* *Io mi sedea)* Descrive il suo ozio, e 'l luogo eletto al suo riposo.

* *Sotto gli ombrosi crini]* Per metafora intende le fronde come s'intende in quel verso:

Spiegò chioma d'April tenero bosco.

* *Lauretta insieme, e Lia]* Allegoricamente sono prese per la poesia, la quale è la medesima colla filosofia: e per l'azione, cioè, per la vita contemplativa, e per l'attiva.

* *Ambe a cantare, ed a risponder pronte)* E'imitazione di quel luogo di Vergilio:

.... arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

E ciò dice peravventura, perchè la poesia par diletto comune, e quasi comune studio della vita speculativa, e di quella, ch'è posta nell'azione. L'una, cioè, Lauretta, desidera, che l'amor sia temperato.

* *Perchè 'l soverchio affetto]* Par, ch'impedisca la contemplazione.

* *L' altra)* Loda la dolcezza d'amore, forse perchè la vita attiva è più affettuosa della contemplativa.

* *E poi diceano insieme*] S'accordano ultimamente nel lodar l'Amore, il quale è desiderio di bellezza, a differenza dell'altro, che non ha questo obietto. La ballata è fatta ad imitazione d'una di Guido Cavalcante, anticho poeta Toscano, per la sua forma umile, e dimessa molto; atta nondimeno a ricevere ogni dolcezza, ogni soavità, e ogni grazia della poesia amorosa.

CANZONE 6.

* O *Nell' amor, che nasci)* Chiama la gelosia con molti sinonimi, i quali si convengono al poeta, come insegna Aristotile nel terzo della sua Rettorica. La chiama sospetto nell'amore, a differenza degli altri sospetti, che non sono amorosi; perchè questa diversità basta a dimostrar quel, ch'ella sia: la chiama dubbio, la chiama tema similmente. Dimostra più chiaramente da' congiunti, e dagli opposti qual'ella sia; imperocch'è sempre accompagnata col pensiero, dal qual piglia accrescimento, e sempre è contraria alla speranza. Laonde alcuni hanno detto, che la gelosia è quasi infermità, e febbre della speranza, ch'al fine l'uccide, convertendosi in disperazione.

* *S' amo beltà suprema)* Dubita, come gelosia possa esser delle bellezze dell'animo, o di quelle del corpo, che sono congiunte coll'onestà,

* *Già difetto non sei.*

* *Della gentil mia donna)* Dice, che la gelosia non è difetto della sua donna, nella quale non è altro mancamento, che di pietà: e non intende di quella, ch'è propriamente pietà, la qual'è numerata coll'altre supreme virtù della mente, cioè, colla fede, e colla religione, e da alcuni è diffinito culto d'Iddio; ma di quella passione degli animi nostri, ch' altrimenti è detta misericordia; perchè questa non ha luogo in coloro, che si stimano felici, come insegna Aristotile nel secondo della Rettorica.

* *Pur la tua gran beltate)* Dice, che due son le cagioni della gelosia: la bellezza della sua donna, e 'l suo poco merito: e conchiude, ch'ella non sia solamente propria colpa, ma propria pena.

* *E me stesso n'accuso)* Accusa se medesimo della gelosia, come di proprio difetto, seguendo in ciò la dottrina di Platone, o di Socrate nel Gorgia. Di nuovo assomiglia il geloso ad Argo, o piuttosto dice, che vorrebbe aver tanti occhi da guardar le cose interiori, quanti Argo n'avea per l'esteriori.

* *Luci serene, e chiare*] Affettuosissima conversione agli occhi, alle parole, al riso.

* *Che*

* *Che fa nel più segreto*

* *Albergo l'alma*] Chiama il cuore albergo dell'anima.

* *Voi sospiri cortesi*) Si rivolge a' sospiri, i quali chiama messaggieri dell'anima: e desidera di sapere, ove siano inviati: e scopre ad una, ad una le cagioni, della gelosia.

* *E'l mio vero, ed ardente*) Narra le qualità del suo amore, dimostrando, com'egli merita premio, e pietà.

Mostra, come la sua gelosia il muova a sospettare di quelle cose ancora, per le quali gli altri non sogliono esser gelosi: e accortamente tocca la favola di Dante, del cui amore acceso Giove si convertì in pioggia d'oro.

* *Canzon pria mancherà fiume per verno*) Questa è lingua, come dicono alcuni, straniera artificiale; perchè il poeta da al nome verno quella significazione, che la voce *hiems* ha fra'Latini alcuna volta, come nel primo dell'Eneide.

Accipiunt inimicum hiemem, rimisque fatiscunt.

La qual significazione gli fu data alcuna volta da' Toscani.

CANZONE 7.

* DI *pregar lasso, e di cantar già stanco*.] Fa punto fermo, poi soggiunge,

* *Il vostro nome*..

* *Portar non posso*...

* *Ma par chiara vittoria*,

* *Per la dolce memoria*,

* *Di vostra cortesia*) Per gli uffici fatti da questa Signora col Signor Don Ferrante suo marito, in favor del poeta, al quale il già detto signore alcune volte s'è mostrato liberalissimo, donandogli, raccogliendolo, e sollevandolo da molte necessità, con animo veramente degno di gran Principe, e nuovo Mecenate de' letterati.

* *Admirativo mas que temeroso*) Questa canzone è fatta ad imitazione di quella del Petrarca, la qual comincia:

Lasso me! ch'io non so in qual parte pieghi.

però ciascuna stanza termina con un verso d'un poeta famoso, e l'ultima con un proprio dell'autore. Ma il Petrarca tolse l'estrema della prima stanza da poeta Francese: il Tasso da poeta Spagnuolo, che fu il Marchese di S. Juliana: l'ultimo della seconda stanza è il primo d'una di Dante.

L'ultimo della terza stanza, è primo di quella famosa del Petrarca; l'ultimo della quarta, è primo d'una del padre dell'autore, che si legge negli Amori.

* *Felice albergo*) Intende il poeta della casa del Signor Don Ferrante, ricetto di Principi, e di Cavalieri nobilissimi.

* *Ov' altri lega il fato, e l' alma scioglie*) Come l'anima si sciolglia dal fato, si legge in Plotino.

* *Ma chi la fece*) Intende d' Iddio, per la cui provvidenza questa nobilissima Signora fu congiunta in matrimonio a questo nobilissimo Principe.

* *Or non agguagli a lui grecia fallace*] Cioè bugiarda, perchè nell' istorie de' Greci sono mescolate molte favole.

* *Quel da Corinto*) Intende di Timoleone Corintio, il quale, come narra Plutarco nella sua vita, fu capitano fortunatissimo, in guisa ch' egli fu dipinto in atto d' uomo, che dorma, e la fortuna, mentre dormiva, gli prendeva le Città nella rete.

* *Ch' in lungo sonno*) Ciò dice, perch' è studiosissimo delle belle Lettere, come fu il padre; laonde l'ozio di questo Signore, s'ozio si può chiamar quel delle belle e buone lettere, non merita minor lode, che la fatica d' alcuno altro.

* .... *altre reti, altra catena*) Ha risguardo alle nuove nozze.

* *Illustre donna*) Termina l'ultima stanza con un verso, il quale è primo in un' altra sua canzona, chiamata *la Catena*.

CANZONE 8.

* O *Bel colle onde lite*) Perchè quantunque egli sia fatto dall' umano artifizio e con molta arte coltivato, ha la natura molto favorevole, e benigna, e produce ottimi frutti.

Paragona le donne, le quali coglievano i fiori, all'api, che fanno il mele.

* *A cui madre è la terra, e padre il Sole*) E' detto ad imitazione del Pontano.

* *Tal se l'antico grido*) Fa comparazione di queste donne colle figliuole di Giove, che si trovarono al ratto di Proserpina, come descrive Claudiano nel poema intitolato: *De Raptu Proserpinæ*.

* *Vide gelido monte, e monte acceso*) Etna, nel qual le nevi son vicine alle fiamme, come dice il medesimo poeta.

* *Nè l' arco avea sospeso*) Imita Vergilio, il qual disse nel primo dell' Eneide:

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum.

* *L' altra più saggia e casta*) Minerva, la qual non si legge, che mai fosse contaminata d'alcuno amoroso abbracciamento.

* *Cento altre*] Digredisce nella favola di Proserpina, ad imitazione de' poeti Greci, e Latini, i quali ne' lor divini componimenti solevano spesso usare sì fatte digressioni, come il Tasso, padre dell' Autore.

* *E quasi a giusta guerra*] Accenna la discordia, che per cagio-

gione della moglie poteva nascere tra gl'Iddj dell'Inferno, e quelli del Cielo, come si legge appresso Claudiano nell'orazione, che fa Plutone, lamentandosi di Giove.

* *Mostrò ciprigna*) Perchè Venere sola era consapevole di questa amorosa rapina, com'è scritto dal medesimo poeta.

* *Ma dove mi trasporta)* Ritorna al proposito, come spesse volte sogliono fare i poeti, quantunque alcuna volta finiscano nella digressione, quasi dimenticandosi il primo intendimento,

* *Oh se fortuna amica*) Affettuosa conversione.

* *Ogni tua scorza molle*] Quasi queste basse lodi non meritassero d'esser scritte in più nobil parte.

* *Risonerebbe il colle*) Cioè non solo della bellezza loro, ma della virtù.

* *Le tue dolci famiglie)* Chiama famiglie i fiori, ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia.

Ma soggiunge, che tra queste famiglie sono i fiori, che portano scritto il nome de' Regi, come il Jacinto: o i Regi trasformati in fiori.

* *Cerca rozza canzone*] Imita parimente il Petrarca, il qual disse:

O poverella mia, come sei rozza.
Credo, che tel conosci,
Rimanti in questi boschi.

CANZONE 9.

Lodando la virtù d'una gentildonna, che non sia conosciuta per presenza, ma per fama, e per gli effetti della sua cortesia; dimostra come due cose concorrono alla sua cognizione: l'una esteriore, ch'è la fama: l'altra interiore, ch'è il pensiero, o l'immaginazione.

* *L'una parla*) Perch'alla fama è attribuito il parlare con mille lingue.

* .... *l'altro scrive*] Perchè il pensiero è simile allo scrittore; laonde il Petrarca:

Onde più cose nella mente scritte
Vò trapassando.

E Socrate chiamò la memoria, il libro della mente.

* *Io stimo questa, e quella un ombra al vero*) L'immaginazione è simile alla pittura, o la memoria, la qual conserva i fantasmi delle cose immaginate, come disse Aristotile nel libro, dove si tratta questa materia. La fama non è cosa, ch'abbia sodezza; laonde per rispetto della sua virtù assomiglia l'una e l'altra all'ombra, come prima avea assomigliato il Petrarca la fama nella Canzona:

Una

Una donna più bella assai, che 'l Sole,

nella quale, secondo alcuni interpetri, le due donne di cui si ragiona, significano la virtù, e la fama: e la fama dice di se stessa: *io per me sono un ombra*, tuttochè prima di lei avesse detto il poeta:

Una donna più bella assai, che 'l Sole.

Laonde pare gran contrarietà fra questi due detti, ch'ella sia ombra, e che sia lucente come il Sole; ma questo non è proposito di ragionare più lungamente.

* *Ma come vive fiamme e vaghi lumi*) Il poeta assomiglia la fama, e 'l fantasma, che è nella mente, non alle cose lucide, ma all'immaginazione delle cose lucenti: l'assomiglia parimente all'aura, avendo risguardo a quel verso di Vergilio:

Ad nox vix famæ tenuis perlabitur aura.

ma diminuisce la fama, per accrescere la lode della virtù.

* *Ma pur io canterò perchè le rime*) Assomiglia le rime a' fiori, come prima avea assomigliato Pindaro gl' inni, dicendo:

. . . αἶνει δεπαλαιὸν.
Μὲν οἶνον ἄνθεα δ' ὕμνων
Νεωτέρων

e Bacchilide similmente, come si legge in Stobeo:

Nempe divitias, & suavissimorum cantuum flores.

* *O pur le bianche violette, e prime*) Prime le chiama, avendo risguardo a quel, che scrive Teofrasto, che le viole bianche sono le prime di tutti i fiori; benchè San Tommaso nelle sue operette affermi, che le negre nascano prima di tutte l'altre.

* *Io dico dunque*) Avendo fatto il proemio, e nel proemio la proposizione di cantar degli onori, o de' meriti di questa Signora, comincia la narrazione.

* *Io dico dunque*] Dice, che la virtù è scesa dal Cielo, avendo risguardo o agli abiti, infusi, o a' semi della virtù.

* ....*nè visse ascosa*] E' proprio della virtù il manifestarsi nell' operazioni, nè può esser conosciuta altramente.

* *E sotto l'elmo*] La virtù è per sua natura amabile, ma non egualmente in tutti i soggetti, nè da tutti gli uomini egualmente; perchè ne' soldati, e ne' giudici suole esser temuta, e quasi odiata: come si legge in Plutarco della virtù di Catone Uticense, la qu l contristava Pompeo, laonde sempre era mesto alla sua presenza: e l'istesso si potrebbe aff rmare della virtù di Catone Censorino, il qual fu tante volte accusato: di quella di Torquato, di Metello, e d'altri severi capitani, e giudici: e si può leggere a questo proposito l'orazione d'Isocrate, nella quale lodando Elena, prepone la bellezza alla virtù. Ma Orazio assai chiaramente fu di questa opinione dicendo.

Virtutem incolumem odimus;
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

* *E ve-*

* *E vedendo quaggiù*) E' simile a quel, che dice il Petrarca, nella Canzona addotta:

Che costei batte l' ale,
Per tornar all' antico suo ricetto.

* *Quando fermolla*] Si dice poeticamente, che la virtù s' invaghisce della bellezza; ma senza fallo i begli animi si trovano più spesso ne' bei corpi, che negli altri,

E fra perle, e rubini) Seguita, dimostrando, come la virtù, s' innamori della bellezza.

* *Ch' altera libertà se stessa in dono*) La servitù degli amanti è volontaria, quando l' amore è per elezione: e par, che s' accenni una opinione di Socrate, ch' ella sia Tirannide di picciol tempo; imperocchè picciol tempo suol durare.

* *Ma quì fermar mi voglio*) Chiama gentilezza antica la nobiltà, e ragionevolmente i più nobili dovrebbono esser i più virtuosi; anzi la nobiltà in qualche modo è virtù.

* *Quì sarò cara al mondo*) Virtù congiunta colla bellezza è cara oltra tutte l'altre, come si legge in quel verso di Vergilio:

Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.

* *E 'n questa parte*) Cioè non è per fortuna, ch' i belli sian dotati di virtù; ma per artificio della prudenza, la quale ha fabbricato i bei corpi per albergo degli animi virtuosi, o per buona institutione della Repubblica.

* *Quì la bellezza ed io*) Fra le cose, le quali oltre la virtù concorrono alla felicità, una è la bellezza: e come afferma Aristotile nel primo della sua Rettorica, è parte della beatitudine.

* *E s' è vera virtù*) E' detto condizionatamente, ma prima s' è provato coll' autorità.

* *Io sarò quel, che piace*) Pajono ufficj distinti della bellezza il dilettare, della virtù il giovare; ma essendo una cosa medesima la virtù e la bellezza, a lei s' appartiene parimente il diletto e il giovamento. E' conforme a questo l'opinione d'Aristotile, il qual disse: *Inter pulchra virtutes, inter turpia vitia primatum tenent.*

* *D' un bel diamante quadro, e mai non scemo*) E' imitazione del Petrarca.

* *E risplende in più forme*) La virtù è una come si prova appresso Plutarco nel libro della virtù; ma si dubita, s'ella si divida come il tutto nelle parti, o come il genere nelle specie, il qual fu dubbio ancora di Platone nel Protagora. Alessandro Afrodiseo nel quarto delle questioni stimò, che non sia una, come genere, ma come il tutto di parti simili. Il poeta in questo luogo par, che tenga la contraria opinione; ma questa è materia d'altri libri.

CAN-

CANZONE 10.

* O *Felice onorato almo terreno*) Volge il parlare all' Italia, la quale è inondata da due mari, dall' Adriatico, e dal Tirreno: dicendo, che nel seno rinchiude un'altro più bel mare, e significa, come abbiam già detto, la Signora Porzia Mari, la qual chiama dolce mare, avendo risguardo alla dolcezza de' costumi.

* *Tutti i lumi più chiari*] E' simile a quel del Petrarca:

Si specchia il Sol, ch' altrove par non trova;

ma continuando la metafora del mare, e con maggiore convenevolezza, perchè il Sole, e tutte le Stelle si dicono specchiarsi nel mare.

Paragona tutti i colori più vaghi, dell' ostro, del zaffiro, delle viole, e dell'aurora con quelli di questo mare, dimostrando, che in questo mare sia maggior vaghezza: e conchiude, che non meno i mari cerulei, che il mar Rosso cedono alla bellezza di questo mare, ch' egli chiama candido.

* *A questo mar*] Per accrescer l'eccellenza di questo mare, dice,

* *..... che non ha*

* *Scoglio nè mostro*) E conchiude, ch' il suo candore è così luminoso, che può contendere con quello della via Lattea nel Cielo, la quale è piena di molte stelle, e nasce dal lume loro, come piacque a Filopono, ed a molti filosofi antichi e moderni, ch' in questa parte non seguitarono l' opinione d'Aristotile.

Continua nelle lodi di questo mare, dimostrando, che il segno di questo mare, è la bellezza: e soggiunge, ch'è sempre quieto, per dimostrar la tranquillità dell'animo di questa Signora, in cui le grazie, e le virtù fanno soave concento, e più bella armonia, che non è quella delle Sirene nel mar Tirrenno. E per questa ragione il chiama *musico mare*, imitando Aristide, eloquentissimo Greco oratore, il qual prima in una sua breve orazione, lodando il Mare Egeo, l' avea chiamato musico mare.

Fa comparazione di questo mare coll'Egeo, e coll'Icario, mostrando, che quelli avean preso il nome, e la fama da infelice avvenimento, cioè dalla morte, e dalla sepoltura d' Egeo, e d' Icaro.

Dimostra la felicità di questo mare, al quale non accresce fama la morte, nè altra sventura.

* *Canzon, le vele negre*] Tocca la favola di Teseo, il quale tornando di Creti, dove avea già vinto il Minotauro, si scordò d' alzar le vele bianche, come avea già stabilito con Egeo suo padre, s' avveniva, ch'egli acquistasse la vittoria; laonde Egeo vedendo

do ritornar la nave colle vele negre, e credendo ch'il figliuolo fosse morto, si precipitò per dolore del mare; benchè Simonide non dica, ch'Egeo desse la vela bianca al figliuolo, ma punicea, e lavorata a fiori, e questo fu posto per segno della salute, come riferisce Plutarco nella vita di Teseo.

* *Nè tanto innalzò l'incerate penne*] Assai nota è la favola d'Icaro, al quale il Padre incerò l'ale, acciocchè potesse volare fuori del Laberinto.

CANZONE II.

* O *Colle Grazie*] Le Grazie, come si legge nelle favole, sono serve di Venere, alle quali il poeta paragona questa giovinetta, seguendo in parte l'esempio d'Ovidio in una elegia, la qual si legge ne' suoi Amori; nondimeno la poesia non è lasciva, come quella dell'antico poeta; ma senza disonestà leggiadra, e amorosa, come quella che nella conclusione pone il fine dell'amore nella vista della sua donna, e nella serenità della fronte.

a *Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa*] E' simile a quel verso del Petrarca:

Che mortal guardo in lei non s'assicura.

* *E 'l bel seren degli occhi, e delle ciglia*) Imita similmente il Petrarca, il qual disse:

Dal bel seren delle stellanti ciglia.

* *Mentre teco ragiono.*

* *Volge in me del tuo cor)* Chiama gli sguardi parole del core, come Dante prima avea chiamato i sembianti testimonj del core, quand'egli disse:

O bella donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo creder a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

E 'l Petrarca medesimo disse:

Sola la vista del mio cor non tace.

* *Ah dove torci*] Affettuosamente detto.

* *Mesci fra dolci risi)* E' quasi ammaestramento d'amore.

* *E se tu puoi destare*] Insinuazione, per persuaderla.

* *Tu i mesti tempi, e i lieti)* Imita Vergilio nel quarto dell'Eneida:

Sola viri molles aditus, & tempora noras.

E Monsignor della Casa in una sua Canzona:

Donne, voi che l'amaro, e dolce tempo,
Di lei già per lungo uso.
Saper dovete, e i benigni atti, e i feri

* *So, ch'ella affissa a' micidiali specchi*] Così il Petrarca:

E più n'incolpo i micidiali specchj.

* *Suoi consiglier fedeli)* Chiama gli specchi consiglieri della sua donna, ad imitazione del Petrarca similmente, il qual dello specchio disse:

E per consiglio suo donna m'avete
Cacciato voi del dolce albergo fora,
Misero esiglio,

* *E qual empio guerrier*] Nuova, e bella comparazione della donna, che s'adorna, al cavaliero, che s'arma.

* *Così le parla)* Detta una amorosa orazione alla Damigella.

* *O Donna tanto bella)* Acquista benevolenza col lodare, secondo l'ammaestramento de' Retori.

* *Ognun sà)* S'apre occultamente la strada alla persuasione.

* *Specchi d'amor, e miei)* Affettuosa conversione agli occhi.

* *Or che tutti son vinti)* Coll'esempio de' gloriosi vincitori, dopo la vittoria persuade al perdono, e alla clemenza.

* *Ch' alfin si voglie ogni feminno ingegno)* Sentenza simile a quella di Vergilio:

.... *varium, & mutabile semper Femina*.

Della quale si servì parimente il Petrarca dicendo:

Femina è cosa mobil per natura.

* *Vil capanna dal Ciel non è percossa)* Imitazione del poeta:

.... *feriuntque summos*
Fulmina montes &c.

CANZONE 12.

E Stato dubbio, s'egli sia maggior difficoltà l'aggrandir le cose piccole, ovvero il lodar le grandi convenevolmente; ma per opinione d'Isocrate nel suo Panegirico, è più difficile l'artificio di lodar le cose grandi: nè questa opinione è diversa da quella di Demetrio Falereo, e di Marco Tullio, i quali vogliono, che tutte le cose si trattino convenevolmente, cioè le grandi magnificamente, e le mediocri con mediocrità, e l'umili umilmente, se non quando si scherza; che allora le cose piccole si sogliono aggrandire con molta grazia, come fa il poeta in qualche parte di questa canzone, lodando la Nana. Ed oltre a ciò si possono considerare quei versi di Vergilio nel quarto della Georgica:

In tenui labor, at tenuis non gloria si quem
Numina læva sinunt, atque audit vocatus Apollo.

* *O leggiadretto mostro)* Convenevolmente è chiamato mostro, ma coll'aggiunto è mitigata l'acerbità del nome, o piuttosto si dice con molta lode, che ella sia degna per leggiadria d'esser mostrata a dito, perchè ciò significa *mostro*.

* *E me-*

* *E meraviglia*) Paragona la Nana a' giganti, anzi la prepone, cavando l'argomento dal luogo dagli effetti.

* *Perocchè l' invaghir del far paura.*

CATENA 32.

* *Illustre Donna*] Come fra gli ornamenti del corpo i monili, le catene, e le corone sono per l'oro, e le pietre preziose oltre tutti gli altri riguardevoli; così le virtù, e i gentili costumi fra quelli dell'animo. Laonde non altrimenti, che nelle pompe, e nelle solennità, i grandissimi Re sogliono esser rimirati con maraviglia; così la contemplazione delle bellezze interiori suole parer maravigliosa a chi la considera. Orna dunque il poeta la Signora Duchessa degli ornamenti d'un animo reale: o piuttosto dimostra, com'ella sia veramente ornata di virtù regia: e chiama la sua composizione Catena; perchè le virtù sono congiunte l'una coll'altra, come gli anelli nella catena, laonde non possono esser separate: e forma questa catena di splendori visibili, e invisibili, cioè delle virtù intellettuali, e delle bellezze, o de' costumi, che possono vedersi, ad imitazione di Platone nel decimo della Repubblica, e di Dionigi Areopagita, il quale avea tessuta la sua fune al medesimo modo, come interpreta nel suo comento Marsilio Ficino. E se quella fune, che significa la virtù dell'orazione, arriva da Cielo in terra, in guisa, che per essa cercando di tirare Iddio a noi, siamo dalle sue potentissime mani tirati al Cielo; similmente per la catena delle virtù morali, e intellettuali, attenendosi a lei, suole Iddio tirarci al Cielo. Ma il poeta nel nome di catena non segue Dionigi, che la chiamò fune; ma Omero, che descrisse la catena di Giove, colla quale suole catenare tutte le cose. I versi sono questi nell'ottavo libro dell'Iliade:

Εἰδ' ἄγε πειρήσασθε θεοὶ ἵνα εἴδετε πάντες,
Σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες.
Πάντες δ' ἐξάπτεσθε θεοὶ, πᾶσαί τε θέαιναι.
Α'λλ' οὐκ ἂν ἐρύσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίον δε
Ζῆν ὕπατον μήςωρ, οὐδ' εἰ μάλα πολλὰ κάμοι τε.

Forma questa catena d'oro, e d'argento, seguendo in ciò il Ficino sovra Dionigi, e perchè l'oro, e l'argento sono di materie diverse, e di varj colori, e possono essere smaltati in molte guise; paragona questa catena così varia all'arco celeste, avvengachè le virtù dell'animo, illustrate dal lume dell'intelletto, il quale è quasi un Sole, prendono diverse apparenze, quasi diversi colori: e assomiglia non men ragionevolmente le virtù de' costumi alle nubi; imperocchè sono poste nelle passioni, le quali per se sono torbide,

bide, e oscure, nondimeno si coloriscono a guisa d'Iride a'raggi della ragione.

* *Fra quanti il vostro intero)* Il paragone è non solamente convenevole per la similitudine de'colori, ma per quella della forma; imperocchè l'arco celeste è quasi un mezzo cerchio, ma l'animo di questa Signora è un cerchio intero, cioè ritorna perfettamente in se medesimo colla contemplazione; perchè se disviato dagli oggetti delle cose esteriori non tornasse in se medesimo, non sarebbe perfetto. E chiama l'animo cerchio, non solamente ad imitazione di Dante, il qual di lui disse:

.... e se in se raggira;

ma di Platone nel Timeo, e di tutti i Platonici, i quali pongono quattro cerchi intorno a Dio, come intorno a suo centro: la materia, l'anima, la mente, e l'Angelo.

* *E vanno questi a quelli)* Mostra la connessione, e quasi il circolo delle virtù morali, e delle contemplative, le quali chiama lumi visibili, e invisibili.

* *Scende e poggia la mente)* Perchè la contemplazione è quasi uno scendere, e un poggiar dalle cose superiori all'inferiori, e all'incontro: ovvero perchè nell'azione discende, e ascende nella contemplazione.

* *A più sublimi anelli)* Alle virtù dell'intelletto, le quali sono superiori.

* *Perchè l'innalza e scorge)* Comincia a contemplare i meriti di questa Signora dalle virtù più infime, la quali si considerano negli atti esteriori.

* *E cortesia pudica)* Fra le virtù morali, che sono l'infime in ordine, alcune fanno perfetti gli affetti interiori, altre gli atti esteriori; ma il poeta comincia da queste, come dalle più note: e nomina due virtù, che ci si paran dinanzi nella prima vista, la bella accoglienza, dico, e la cortesia, non prima nominate nè da Protagora, nè da Platone, nè da Aristotile, nè da Crisippo, che ne pose quasi infinite, ma da'nostri poeti Toscani. Dante dico, e'l Petrarca, il quale ne'suoi trionfi numerando le virtù di Laura disse:

Armate eran con lei tutte le sue
Rare virtudi, oh gloriosa schiera!
E tenedunsi per mano a due, a due.
Onestate, e vergogna alla fronte era, &c.

Ma benchè l'uno, e l'altro sia somigliante nell'ordine, cominciando da quelle virtù, che si fanno quasi vedere, il Tasso nondimeno numera prima la bella accoglienza, e la cortesia, che sono virtù proprie della Corte, e poi l'ornamento, e la leggiadria, perchè se l'ornamento soverchio, o sconvenevole è vizioso ornamento, assai bella virtù sarà l'ornarsi convenevolmente, e co'debiti modi. Della leggiadria abbiamo una Canzona di Dante nelle rime anti-

antiche; ma se leggiadro è colui, che sa bene eleggere, la leggiadria può essere considerata nella giudiciosa elezione degli ornamenti, nella quale si considerano similmente l' arte, e il disprezzo, per cui si schifa l'affezione, e lo sdegno ancora, cioè l' indegnazione, e l'accorgimento sono annoverate tra le virtù, come furono dagli altri poeti l'altre due coppie, cioè l' onore, ch'altramente si può chiamar onestà, e vergogna; e l'umiltà, e l'altezza sono similmente prese dal canzoniere del Petrarca; perch' il Tasso nel celebrar le virtù, e le bellezze di questa Signora, non ha voluto dilungarsi dalle vestigia dell'eccellentissimo poeta; ma appresso Aristotile ancora, l'onore, e l'onestà sono prese per la medesima cosa; e la vergogna, che da lui è riputata affetto laudevole, da altri è riputata mezza virtù, da altri eccellentissima virtù. Appresso Platone è necessaria, perchè a tutti fu compartita da Giove colla giustizia, come narra Protagora: l'alterezza, che par tutta nostra, è peravventura una delle condizioni del magnanimo.

* *Poi la vaga beltade,*

* *E la bella vaghezza a paro a paro*) Fra le virtù dell'animo numera la bellezza, e la vaghezza, che sono eccellenze, e perfezioni del corpo, imitando i pittori, che per far più riguardevole la pittura, vanno mescolando l'ombra fra' lumi; imperocchè quelle, che nel principio della Canzona sono chiamate lumi occulti, possono esser assomigliate all'ombra in queste carte, che dall' artificio poetico sono colorite. Oltre a ciò vuole dimostrarci, come nel principio dell' accoglienza l'uomo è ritenuto da rispetto; ma poi appoco appoco s' assicura di rimirare nel progresso del ragionamento.

* *E poscia a lor vicine*] Pone l'altra copia, la dignità dico, e la maestà, e le quali in alcuni sono disgiunte, ma in questa Signora si trovano accoppiate.

* *Dove mai non s'appiglia,*

* *Mago, che le perturbi, e tragga al fondo*) I Magi, come dice il Ficino nel suo comento, s'appigliano alla catena fatale per gl' infimi anelli; ma i gradi della catena intellettuale sono presi da metafisici contemplativi: e catena fatale in questo componimento si può intendere quella de' lumi, che sono sottoposti al senso intellettuale, quella delle luci intellettuali, fra le quali numera il poete virtù morali, tuttochè materialmente siano nella parte affettuosa.

* *E le produce, e figlia.*

L'alma real, quando si voglie al mondo) L'anima volgendosi alla contemplazione, produce le virtù contemplative; ma volgendosi alle cose inferiori, ne nascono le virtù attive, come si raccoglie da Plotino, e da Macrobio, e dagli altri filosofi Platonici.

* E

* *E in bel giro accolte*) Pone insieme la modestia, e la temperanza: e l'una ha per obietto l'onore, l'altra il piacere.

* *Chi lietamente i doni*

* *Raccoglie e sparge*) La liberalità, la qual consiste nel donare, e nel ricevere i doni, ma più nel donare.

* *E la real sorella*) Intende della magnificenza, virtù molto somigliante alla liberalità.

* *E v'è fortezza a cui si spesse volte,*

a *Pon l'ira acuti sproni*) Nell'altra coppia pone la fortezza, e la mansuetudine: la prima suole essere eccitata dall'ira quasi da sprone; laonde gli Stoici dicevano, che l'ira è cote della fortezza: la seconda, cioè la mansuetudine, suole acquietar i movimenti dell'ira, e far la parte irascibile serva, e obbediente alla ragione.

* *E'n più soavi tempre*) Pone amore, e castità nell'altra coppia, per dimostrar, che l'amor, di cui si parla, e l'amore matrimoniale, può esser congiunto colla castità; però nel suo trionfo il Petrarca fà non solamente menzione delle vergini, ma di quelle, ch'ebbero marito, dicendo:

Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopea: questa gli strali, &c.

* *Non stringe, e non infiamma,*

* *E non ha foco amore, e non ha ghiaccio*) Cioè l'amor virtuoso del matrimonio, non ha le passioni, ch'eccedano il mezzo della virtù.

* *E quì dolce misura*) Perchè tutte le virtù sono misura, come insegna Alessandro Afrodiseo, e tutti i vizj dismisura, laonde disse Dante:

Orgoglio, e dismisura ha generato, &c.

* *E dolce laccio*) Ha risguardo all'obbligo del matrimonio, il quale è dolce obbligo. Nell'ultima coppia di questa stanza pone la clemenza, e la giustizia.

* *L'antiche leggi, onde talor s'affida*

* *Astrea, che dentro l'arme,*

* *Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo*) Descrive la giustizia, la quale, come i poeti favoleggiano è figurata in Cielo nel segno della Vergine, che tiene le bilance, e divide egualmente il giorno, e la notte; ma, come vogliono i filosofi, prima si considera nell'ordine del mondo, e nelle leggi, per così dire, del fato, e della natura, poi nell'anima dell'uomo giusto; perchè uomo giusto è il legislatore: e coll'esempio di questa giustizia, ch'è nell'animo, si forma la giustizia nelle città scritta nelle leggi.

* *Poi la virtù ch'in alto cor s'annida*] Nell'altra coppia sono congiunte la magnanimità, e la costanza: e descrive la magnanimità piuttosto col disprezzo degli onori, che coll'ambizione; per-

perchè, quantunque il magnanimo di niuna cosa più si rallegri, che dell'onore; nondimeno questa virtù, che di grandezza vince tutte l'altre, nel rifiutare il suo premio, o in non cercarlo ambiziosamente, supera quasi se medesima. Laonde fu magnanimo Senofonte in ricusare il supremo grado nell' esercito de' Greci, e quasi la gloria d'aver ricondotti per mezzo di tante barbare nazioni que' dieci milla Greci, che si trovarono nell' esercito di Ciro, e per opera di lui principalmente fossero salvi. Fu magnanimo Cicerone, il quale concedette alla Repubblica il trionfo meritato, per non dimandarlo in tempo opportuno. Magnanimo fu a' nostri tempi il buon Rè Federigo d' Aragona, che non accettò il Regno offertoli da' Baroni congiurati. Ma questi sono i frutti della filosofia: vi sono esempi assai più rari, però soggiunge.

* *E visse già fra' Cesari, e gli Augusti*,

* *E la costanza ha seco i premj giusti*] I giusti premj sono, fra gli esterni l'onore, fra gli interni la felicità nell' altra coppia; mette insieme la prudenza, e il buon consiglio: e chiama la prudenza specchio, e duce dell'altre virtù morali, perch'ella determina il mezzo, e dimostra il fine. Laonde l'altre virtù sarebbono quasi cieche senza la sua guida, e questa è l' ultima coppia delle morali, o dell'attive. Succedono l' intellettuali virtù, cioè la scienza delle cose terrene, e mortali, e la sapienza, che propriamente è dell'eterne, e divine.

* *Ancor discerne*) Sovra tutte le virtù morali, e intellettuali sono, come piace a' Platonici, la fede, e la religione, e la pietà; ma il poeta nomina solamente la religione, e la pietà, quasi la fede sia compresa nella religione. Questa coppia è l'ultima, e la prima per diversi rispetti: ultima nell'ascendere, cominciando dalle virtù dell' ultime, come più basse: prima nel discendere; e ragionevolmente prepone la religione, e la pietà alla scienza, e alla sapienza. Queste senza quelle non sono scala al Cielo, ma piuttosto precipizio alla perdizione, come si conosce per tanti antichi filosofi, i quali *evanuerunt in cogitationibus suis*, e ci lasciarono infiniti libri pieni di falsa dottrina, o come altri disse, di falsa sapienza: e tuttochè nell'istesso modo sia stata da Lattanzio ripresa la falsa religione; nondimeno la falsa religione non può in modo alcuno esser congiunta colla pietà, ma s' accompagna coll' impietà, come dimostra Lucrezio poeta nella favola di Ifigenia, che dal padre fu sacrificata a Diana. Ma questo esempio non è bastevole, essendo in parte simile a quello d'Abramo, che volle sacrificare Isac, e dalla pietosa mano dell' Angelo fu ritenuto; ma per esempj dell' impietà bastano i sacrificj de' forestieri, sacrificati nell' Isola di Tauris dalla medesima vergine alla medesima Dea.

* *E mentre ch' ei l' un vero, e l' altro accoppia*) E' detto ad imitazione del Petrarca, il quale scrivendo contra Averroe, non

solo

ſolo filoſoficamente, ma teologicamente, usò le medeſime parole; imperocchè, come diſſe San Tommaſo, l'una verità non può eſſere contraria all'altra, laonde tra le coſe vere è ſomma concordia, ſiccome tra le falſe infinita diſcordia.

MADRIGALE 42.

* ORE *fermate il volo)* Perchè per la velocità loro fu detto, che volaſſero intorno al carro del Sole da Ovidio, e da gli altri poeti.

* *E Carolando intorno)* Carole, ſono i balli, così forſe chiamati dalla voce latina *Chorea*, perchè il movimento del Sole coll'altre ſtelle fu da Platone nel Timeo chiamata *Chorea*; ma eſſendo preſa la metafora da coſa vaghiſſima, acconcia a queſta maniera di componimenti.

* *E vuoi aure*] Ha parlato coll'ore ora volge il parlare all'aure: perchè l'aure, e l'ore ſono ſimiglianti nella velocità.

MADRIGALE 43.

* O *Bella, e vaga aurora.*

* *L'aura è tua meſſaggiera)* Imitazione di Dante, il qual diſſe.

E l'aura annunciatrice degli albori.

Ma il poeta, chiamando l'aurora meſſaggiera della ſua donna, ha riſguardo non ſolo al tempo del levarſi, ma alla bellezza della ſua donna. Ed in queſte maniere di poeſia il lettore avvertiſca, quanto ſia bene oſſervato quello, che Demetrio Falereo diſſe de' poemi di Saffo, ch'eſſi fuſſero ripieni degli orti, delle Ninfe, degli amori, degl'Imenei, de'fiori, e d'altre coſe vaghiſſime, oltre tutte l'altre convenienti in queſta forma del dire fiorita, e graziosa, nella quale dimoſtrò molta eccellenza il Taſſo padre dell'autore.

MADRIGALE 45.

* CON *qual focil)* Perchè dalla felce sfavilla il fuoco al picchiar del focile; accennando forſe, che la ſua donna ſia dura, e fredda come una pietra.

* *Nè ferro traſſe)* La riſpoſta d'Amore, nella quale egli dice, che il ſuo foco non è tratto da ferro, cioè, che il ſuo amore non è prodotto con molto sforzo della perſona amata.

* *Ma dalla ſcorza)* La ſcorza è la parte eſteriore, e ſignifica l'apparenza: è nato dunque per l'apparente corteſia.

* *E chi ſerba la fiamma in freddo loco?)* Cioè l'amore nel ſuo petto ch'è tutto freddo.

* O

* *O chi la tempra in guisa)* Ch'ella non innamori. Amore di nuovo risponde al dubbio del poeta: e la risposta è fondata sovra una natural proprietà del lauro, del quale fregandosi insieme la scorza, o i rami, suole uscire il fuoco, come scrive Teofrasto, e più ampiamente il Mattiolo, ov'egli tratta di questa materia.

MADRIGALE 46.

* *ONde già mi percosse il mio Signore)* Cioè Amore,
* *Or benchè spenta sia nel petto mio)*
* *La brama, e 'l foco)* Cioè il desiderio amoroso, il quale è detto foco.
* *..... pur i' bramo, ed ardo.*
* *Per voi, che fiera, quanto bella sete)* Dimostra due diverse cagioni di due diverse passioni; le cause sono la bellezza, e la crudeltà: l'una genera amore, l'altra ira: e dice d'arder parimente, perchè l'ira è accension del sangue intorno al core.
* *Bramo sì, ma vendetta]* Diffinisce l'ira, per la cagion formale, che è desiderio di vendetta.
* *E se pur de' gioir)* Quasi il piacer sia altrettanto nell'ira, quanto nell'amore. Leggi i filosofi, che hanno scritto dapoi, che queste poesie furono divulgate.

MADRIGALE 47.

* *COlla saetta]* L'istrumento, col quale si scrivono l'altre leggi, suole esser la penna; ma queste sono scritte colla saetta, per dimostrar la violenza, colla qual son date, o la crudeltà. Il legislatore è Amore, il quale dà queste leggi particolari, oltre l'universali: la tavola è il lauro: le leggi sono trè: la prima *ama*, per la qual già è comandata la soggezione amorosa: la seconda *ardi*, quasi non basti l'amare, se non s'ama ardentemente: la terza dimostra il premio, il quale è d'*ombra*: nè si promette altro ristoro. Il poeta esclamando per soverchio affetto, le chiama *dolci*, avendo risguardo alla dolcezza del refrigerio: e *temute*, perch'egli teme di maggior pena, non osservandole interamente.

MADRIGALE 71.

* *MI passa un dolce ardere,*
* *Di vena, in vena)* Didone appresso Vergilio nutrisce la ferita nelle vene, il poeta sente il fuoco.
* *Dico, deh qual diletto)* La maraviglia è delle cose piacevoli, perchè è delle cose nuove.

* *Alfin*) Nasce la maraviglia dall'incertitudine, perchè si maraviglia colui, che non intende la cagione; ma il saper non è altro, che il conoscer le cose per le sue cagioni.

* *Lasso, io m'abbaglio*] Gli occhi fanno diversi effetti, secondo la varia disposizione di chi gli risguarda.

MADRIGALE 135.

* NON *è si bello*) Con tre similitudini descrive la bellezza della sua donna dopo la ricuperata sanità: e l'una è più illustre dell'altra, e l'ultima è illustrissima; perchè l'assomiglia al Ciel tenebroso, il qual si va serenando; e convenevolmente; perchè, siccome le tenebre sono privazione della luce, così l'infermità è privazione della sanità, e per conseguente della bellezza, che indi da lei risulta, quasi fior da fronde, o quasi raggio da luce; ma dimostra, che la bellezza della sua donna era così grande, che per l'infermità non era in tutto perduta, quantunque si fosse alquanto smarrita.

* *La rosa che s'infiora*] Cioè, il color delle guance, il qual torna a mostrarsi nelle guance candidissime, e poco prima esangui, e fredde per l'infermità.

* *E se già piacque la beltà smarrita*) Argomento dal meno al più, ma non appare la forma dell'argomento, perchè si fa coll'interrogazione.

MADRIGALE 136.

* L*Anguidetta beltà*) Mirabil forza della bellezza, che possa vincere Amore, nella sua languidezza.

* *Bench' egli sì possente*) Accresce le lodi della bellezza vincitrice, accrescendo quelle d'Amore, che è il vinto. Luogo usato, per lodar la virtù de' vincitori, prima da Omero, che da alcun altro, il quale assai spesso loda i Trojani, perch' erano stati vinti da' Greci, e particolarmente Ettore; acciocchè la virtù d'Achille, da cui agevolmente era superato, apparisse maravigliosa a ciascuno.

* *E se tanto potea*) Argomento dal meno al più, fatto similmente coll'interrogazione.

* *O pudica beltà*) A differenza dell'impudica, la quale è vinta da Amore. Chiama la bellezza *pudica invitta*.

* *E vincitrice*) Ma accrescendo, perchè gran loda è il non esser vinto: grandissima il vincere coloro, che degli altri son vittoriosi.

* *Un tuo breve languir*) Perchè l'infermità sono naturali; e s'elle sono brevi, non diminuiscono la bellezza.

* *Perchè dopo il languir*) Affetto del poeta.

MA-

MADRIGALE 138.

* SIan vomeri il mio stile, e l'aureo strale
* Amore al bel terren del nuovo alloro) E' detto ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

Vomer di penna, con sospir del fianco
Fecero sì, ch' al Ciel n' andò l'odore.

Ma il Petrarca il coltiva con un vomero solo, cioè, colla penna, ch'è instrumento della poesia: il Tasso con due, collo stile, e collo strale, colla poesia dico, e coll'amore.

* *Aura qual dolce ventilar*] Segue la descrizione della maravigliosa coltura.

MADRIGALE 139.

* NON è d'arabia] Della Felice, dove nascono gli odori, perchè tre sono l'Arabie, la Felice, la Deserta, e la Petrea, ma nella Felice nascono la cassia, il cinamomo, la mirra, e altre piante odorifere.

* *Questa, ch' a dolce odore*) Ad imitazione del Petrarca:

Quel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,

* *Perchè in lagrime stilli il suo dolore*] Benchè pianga, paragonandola in questo atto con gli alberi già detti.

* *Nè 'l ventre ebbe giammai gravoso, e pieno.*] E' vergine, e però dissimile a Mirra, convertita nell'albero di questo nome, la qual, come si legge nelle favole d'Ovidio, fuggendo l'ira del padre, col quale ella giacque per inganno fattogli dalla nutrice, si partì gravida d'Adone; ma no 'l partorì prima, ch'ella fosse trasformata, e ricoperta dalla dura corteccia; ma nel parto meritò l'ajuto di Venere.

* *Ma sovra lucide acque*) Descrive la patria, per dimostrar, ch' ella non sia straniera.

* *Ma tal, com' ella nacque*) Cioè vergine ancora.

* *Caro pregio del cielo*) Ha risguardo alla proprietà del lauro, il quale, com'è scritto, non è percosso dal fulmine; laonde Augusto, come scrive Svetonio nella sua vita, per timor de' fulmini, soleva coronarsi di lauro.

MADRIGALE 140.

* NON fonte, fiume, od aura] Sono questi quattro versi fatti ad imitazione de' tre primi di Teocrito, che si leggono nel suo Tirsi, e son questi:

Αδύ τι τὸ ψιθύρισμα. καὶ ἁ πίτυς αἰπόλε τήνα
Α ποτὶ ταῖς παγαῖσι μελίσδεται; ἁδὺ δὲ καὶ τὺ
Συρίσδες .....

MADRIGALE 192.

* DOnna bella, e gentil del vostro petto.
* *Son passioni eguali odio, ed amore*) L'odio, e l'amore son passioni eguali, non assolutamente, ma del vostro petto; non assolutamente, perchè l'amore è di maggior forza; laonde alcuno ha creduto, che l'amore, e l'odio non siano contrarj, se contrarj sono quelli, ch' anno egual possanza: e questa opinione difese il poeta nelle sue canzoni:

Ma non già del mio core,
Dove l'un vive, e spento è l'altro affetto,
Però ch' il più potente ha ucciso il meno.

Anzi piuttosto è correzione delle cose dette.

* *Ma v'amai, e se m' amaste*) Dimostra, quanta sia la costanza del suo amore; poichè ama non essendo riamato.

* *V'amo io nemica, e quinci onore aspetto*] Accenna, ch' il suo amore non è di concupiscenza, ma di carità, secondo quell'ammaestramento: *Diligite inimicos vestros &c.*

MADRIGALE 193.

* *DOnde toglieste il foco*) Intende per foco, il desiderio: per pietra, la sua donna.

* *Ed ha presa figura*) Assomiglia la sua donna, avendo risguardo alla bellezza, e alla proporzione delle membra, ad una statua fatta di bianchi marmi.

* *Ma tiene il foco in seno e si no'l sente*] Come la pietra, essendo freddissima, nondimeno manda fuori faville di foco; così la donna gelata nelle cose d'amore, accende il desiderio amoroso.

MADRIGALE 198.

* *DOnna sovra*] Seguendo l'opinione di Cratilo dice, che il nome di Lucrezia è conveniente alla sua donna, e dimostra le cagioni della convenienza, dividendo il nome in due parti col diffetto d'una lettera solamente: e l'una vuol che derivi da *luce*, l'altra da *retia*, parola, che fra i Latini significa *reti*. Rende poi la cagione, perchè ella abbia preso il nome dalla luce, e dalle reti, lasciando da parte tutto quello, che si potesse dire altramente interpetrando questo nome, col derivarlo o dal nome *Lucrum*,

trum, che fra' Latini significa *guadagno*, o dal nome *Lucus*, che significa *bosco sacrato*; tuttochè questo sia anch' egli derivato dal nome *luce*. I misterj più secreti, co' quali si fanno partorire i nomi, sono lasciati addietro nella nostra interpretazione, come propria di Giulio Camillo, o comune di coloro, che hanno seguitata la dottrina degli Ebrei.

MADRIGALE 199.

* HA *Gigli, e Rose*) Che nascono nella superficie della terra.

* ... *ed ha Rubini, ed Oro*] Che si cavano dalla profondità.

* *E due Stelle serene*) Che risplendono nel Cielo.

* ... *e mille raggi*) Che si spargono per tutte le parti del mondo, tanto è la eccellenza, e la maraviglia della vostra bellezza, che raccoglie tutte queste eccellenze, e queste maraviglie.

* *Onde sua primavera, è 'l suo tesoro*) Se la primavera è tesoro i fiori son gemme: e all' incontro se i fiori son gemme, la primavera è tesoro, perchè l'una, e l'altra cosa fu detta da' poeti; ma il poeta conchiude nuovamente.

* *Ma il più bel pregio*] Prepone la bellezza dell' animo a tutte l'altre bellezze.

* *La natura v' armò*) A differenza dell'altre, che sono armate dall' arte.

* *E strali*) Dimostra, quali sian l'armi.

* *E 'n vostro campo*) Perchè l'aveva chiamata guerriera, continuando nella traslazione, dopo aver fatta menzione dell'arme; numera i guerrieri: laonde la chiama non sol guerriera, ma Duce, perchè alla guerriera si convengono l'arme, alla Duce i guerrieri.

* .... *amore il vinto*] E' breve imitazione d'una lunga poesia del Petrarca, nella qual si descrive non solo Amor trionfato, ma vinto da Laura, e dalle sue virtù.

MADRIGALE 251.

* QUesto *sì puro, e lieto, e dolce raggio*) Questo raggio, che risplende negli occhi, dice il poeta, non è raggio di Luna, o di Stelle, ma di Sole, perch'egli è luminoso molto, essendo il lume cagione di letizia, e le tenebre all'incontro di mestizia. E' molto puro: condizione, che parimente s'appartiene al Sole, il qual purifica l'aria, più di tutti gli altri pianeti.

* *Quasi un bel mare*) Il sensorio degli occhi, come dice Aristotile, ne' piccoli è di natura dell'acqua: e in quelle, come afferma il medesimo ne' libri delle parti degli animali, che son negri,

gri, è molto l'umore: e ciò prova colla similitudine del mare, il quale allora, ch'è più profondo, è più negro.

* *O sian lumi d'amore)* Cioè raggi, ad imitazione d'Ovidio.

* *O dell'alma gentil*] Imita il Petrarca, il qual disse:

Sicchè visibilmente il cor traluce.

E in un altro luogo:

Dell'alma, che traluce, come un vetro.

* *Deh non turbi)* Affettuosamente desidera, che i belli occhi siano sempre sereni, e chiama pace degli occhi la serenità.

MADRIGALE 252.

* *AMor più non solea)* Chiama Amor la sua donna, come fece il Petrarca, dicendo:

Quando Amore i begli occhi a terra inchina.

E in quell'altro luogo:

Ove già vidi Amor fermar le piante.

* *Nel laccio d'oro, ond'io mi glorio e vanto*].

Segue parimente il Petrarca:

Del laccio d'or non sia mai, ch'i' mi sciolga.

* *Di bianca neve*] Aggiunto, che nell'oratore sarebbe peravventura vizioso, come insegna Aristotile nel terzo della Rettorica, ma nel poeta convenevole.

* *Poichè fui colto, e di spedito, e leve*

* *Tornai grave, e impedito)* Antiteti, o contrapposti, che sono convenevolissimi nell'ornata maniera di parlare, come insegna Demetrio Falereo.

....*E'n feri modi,*

* *Sdegnò la bella man preghiere, e lodi)* Attribuisce alla parte quello, ch'è proprio del tutto, perchè non si sdegna la mano; lo sdegno nondimeno della donna può manifestarsi a qualche atto della mano.

* *Ahi fera, invida spoglia)* Chiama *spoglia* il guanto, come chiamò il Petrarca:

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie

E la chiama *fera*, e *invida*, affettuosamennte, perchè gli ricuopre il suo diletto. E tutta questa ballata è fatta ad imitazione di quella del Petrarca:

Lasciar il velo per Sole, o per ombra;

e colla medesima testura.

MADRIGALE 253.

* *OCchi miei lassi)* Ad imitazione di quella altra del Petrarca, la qual comincia nel medesimo modo, e nell'istessa

maniera è tessuta: in quella gli occhi sono persuasi all' accortezza, in questa all'ardire: in quella gli spaventa la crudeltà, in questa gli assicura la pietà.

* *Che giova esser accorti, e morir poi*] Gli persuade a non perder l'occasione, perch'è miglior l'inavvertenza, che giovi, dell' accortezza, che non sia giovevole.

* *Questo sì puro, e sì dolce sereno*) Colla metafora presa dall' aria, e dal Cielo, mostra, quanto facilmente possano turbarsi gli occhi della sua donna

.... *occhi mirate*) Per maggior affetto torna a pregar gli occhi, che rimirano gli occhi della sua donna.

* *Il lampeggiar di bei lumi cortesi*) Metafora presa dal Cielo, il qual co' lampi suol predir il caldo, e l'ardor della state.

.... *Con mille amori accesi.*

* *Mille dolcezze, senza alcun martiro*) Scuopre l' infermità amorosa di chi s' inganna nella cognizione del proprio mele; laonde ò simile a quegli infermi, che quanto meno s'avveggono, tanto sono più vicini al pericolo della morte.

MADRIGALE 263.

* SEte specchi di gloria, in cui riluce (Poco diversamente disse il Guidiccione;

Fidi specchj dell' alma, occhi lucenti.

Oltre a ciò gli occhi, fra le cose corporali, sono come fra l'intelligibili la mente; ma la mente, da San Basilio e dagli altri, è assomigliata allo specchio; dunque gli occhi ancora per matafora possono chiamarsi specchj,

.... *e lucide fenestre*) Così il Petrarca:

O alte, o belle, o lucide fenestre.
Onde la via d' entrare in sì bel corpo
Trovò colei, che tutto il mondo attrista.

E prima di lui Lattanzio Firmiano: *Mors per sensoria tanquam per fenestras introivit in hominem.*

* *E chiari fonti ancor di pura luce*) Assomiglia gli occhi al Sole, il quale da' poeti è detto fonte di luce.

* *E rote, e sfere, anzi celesti segni*

* *E soli da scacciar nebbia di sdegni*) *Rote, o Sfere, o Soli* sono chiamati per la figura, e per lo splendore. E questo luogo è dalla diffinizione, primo fra tutti gli altri; benchè paja, ch'insieme gli lodi dagli effetti in quelle parole:

.... *Da scacciar nebbia di sdegni*) Metafora simile a quella, usata da Euripiade nella Medea νέφος ὀργῆς

MA.

MADRIGALE 304.

* QUesta pianta) E' descrizione del lauro, che non perde mai foglia: e come scrivono è sicura dal fulmine.

*....*al mondo*) Per le corone, le quali si fanno, degli Imperadori.

*....*al cielo*) Perch'è privilegiata dal fulmine; ma allegoricamente intende di Laura, la qual cresceva col favor degli uomini, e del Cielo.

* *Quanto divien maggior, tanto è più bella*) La bellezza, come dice Aristotile, è solamente ne' corpi grandi, perchè i piccioli sono leggiadri.

* *E giovinetta mano*) Dello sposo, ch'era giovine,

* *I novi frutti*) D'amore.

* *O fortunata man*] Nell'esclamazion dimostra l'affetto,

MADRIGALE 305.

* DEll'arboscel, ch'ha sì famoso nome) Perch'è celebrato da' poeti Toscani, e dal Petrarca principalmente.

* *Or s'ha fatta imeneo la santa face*) Perchè Imeneo si dipinge colla face.

* *E delle verdi fronde orna le chiome*) Catullo corona Imeneo d'amaraco in que' versi:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.

Ma Teocrito gli dà la corona di jacinto nell'Epitalamio d'Elena in que' versi:

Εν τόά ἆρα Σπάρτα, ζανθίτριχι παῤ Μενελάῳ
Παρθενικαὶ θάλλοντα κόμαις Υακινθον ἔχουσαι
Πρόσθε νεογλύπτω θαλάμω χόρον ἱστάσαντο

Il traduttor intese di lauro; perchè il lauro per mio giudizio descrisse in que' versi:

Ad veteres clarum quondam Lacedemonis arces
Constitit igniferis Hymenæus tempora ramis
Evictus.

Nè so, ch'il giacinto abbia questa proprietà, come appresso dichiarerò, ma il lauro.

MADRIGALE 306.

* DE' *vostri*] La bianchezza degli occhi, come afferma Aristotile ne' libri delle parti degli animali, è cagionata dal

dal poco timore, come avviene parimente nel mare, il qual non sia di molta profondità. Laonde il poeta con gentile artificio, in lodar l'opposto, usa il luogo dell'opposto; perchè si manifesta in questi, a guisa di fondo, quello, che negli altri si nasconde, cioè il pensiero, o la passione, o altra cosa sì fatta. E' trattato questo luogo con molta vaghezza, per esperienza, e per prova d'ingegno.

* *E non vi sono)* Avendolo assomigliato al mare, dice, che non asconde gli scogli, o le Sirti sotto l'acqua: e insomma loda la sincerità.

MADRIGALE 307.

* *S'Illuminate voi l'oscura mente,*
* *Occhi voi sete, occhi non già, ma lumi)* Dopo il luogo della definizione, usa l'altro, dall'etimologia, o nota.

* *E l'orror si dilegua, e l'ombra, e i fumi)* Luogo dagli effetti.

* *E 'n lui, come farfalla, arde la spene)* Luogo dal simile.

MADRIGALE 309.

ROche son già le cetre] Colla vostra infermità le cose dell'arte, e della natura insieme sono peggiorate, quasi il mondo si doglia del vostro male. E' detto affettuosamente, perchè tutte le cose giudichiamo col nostro affetto.

* *Ride la terra*] Nella salute ricuperata descrive i contrarj effetti, imitando que' poeti, ch'hanno descritte simili maraviglie per la presenza, e per l'assenza della sua donna; perchè la morte è una sorte d'assenza, siccome la vita di presenza; ma particolarmente imita Teocrito nell'ottavo Idilio. I versi imitati son questi:

Παοτᾶ ἔαρ, παντᾶ δὲ νομοὶ, παντᾶ δὲ γάλακτος
Οὔθατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέφεται,
Ἐνθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται, αἰ δ' ἂν ἀφέρπη.
Χ' ὠ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, χ'αἰ βοτάναι.

MADRIGALE 321.

* *VAghe Ninfe del Pò)* Ninfe dette furono dagli antichi quasi *Linfe*, ch'è nome dell'acque; ma il nome si stende ancora all'altre.

* *E voi de' boschi)* Fur chiamate Driade, e Amadriade, che nascevano, e morivano insieme con gli alberi,

* ..... *E voi d'onda marina)* Che sono comprese sotto questo nome universale.

* *E voi de' fonti; e dell' alpestri cime*] Najade son propria-

mente quelle de' fonti: Oreade quelle de' monti, come dice Servio appresso Vergilio nell'ultima Egloga. Ma sotto il nome di Ninfe s'intendono ancora le Muse, come afferma il medesimo Autore nel medesimo luogo. Ma il poeta peravventura dee intendere le fanciulle, ch'abitavano in que' paesi appresso al fiume, e vicino al mare, e vicino alle montagne, e alle fontane.

* *Tessiamo or care ghirlandette, e belle)* Le ghirlande, e le corone sono prese per la celebrazione non solo da' Greci poeti, ma da' nostri.

* *Cingete a Laura)* Due corone attribuisce alla sua Laura, una di lauro, o per la conformità del nome, o per la virtù della poesia: l'altra di fiori; avendo forse risguardo a' conviti, ne' quali i convitati si coronavano di fiori.

* *E dell' auro, e del lauro*

* *Sparga l' aura nell'aria)* Figura detta da'Latini *alliterazione*, che si fa colla mutazione d'alcuna lettera.

a *Sparga l'aura*] E' detto con affetto d'uom, che desideri.

* *Mentr' io spargo nel Cielo i dolci accenti)* Gli sparge forse nell'aria, perchè la loda in vano, ad imitazione di que' versi di Vergilio:

.... ibi hæc incondita solus
Montibus, & sylvis studio jactabat inani.

* *E gli porti, ove Laura udir gli suole)* Che i venti portino le parole, fu parimente pensier di Vergilio in quel verso:

Vos etiam divum partem referatis ad aures.

* *I bianchi Cigni*] E proprio de'Cigni cantare soavissimamente avanti la morte, come si legge nel Fedone, non per alcun dolore, ma perchè essendo sacrati a Febo, participano della divinazione, e della virtù del presagio; laonde si rallegrano, sapendo prima i beni dell'altra vita. Ma il poeta attribuisce questo presagio a' cigni, per la felicità, che si aspettava del nascimento di Laura, e pare imitazione di quell' epigramma Greco fatto nel nascimento di Vergilio, e trasportato in questa lingua dal Signor Angelo Costanzo, e basta per intendimento quel verso:

Essendo nato tra 'l suove canto
De' bianchi cigni.

* *Sotto gli ancor tremanti, e dubbi passi)* Imita il Petrarca nella fanciullezza di Laura, da lui descritta:

Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso,
Verde facea, chiara, soave, e l'erba.
Colle piante, e co' piè fresca, e superba.

* *Di mille vari fior lieta famiglia)*

E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia.

Disse parimente il Petrarca ragionando della Primavera.

* Qual

* *Qual fosse*] Invita poeticamente il fiume, e 'l lago a celebrare il nascimento della sua donna, in quel modo, che Vergilio aveva fatta pianger la morte di Gallo da gli alberi, e da' mirti, in que' versi:

Illum etiam lauri, illum flevere myrycae.
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Menalus, & gelidi fleverunt saxa Lycei.

L'imitazione è dal luogo del contiuuo, o degli opposti. Perchè se le cose inanimate maravigliosamente s'introducono a pianger la morte, coll'istesso artificio si possono introdurre a cantare il nascimento.

* *Tu dillo altrui*) Ha descritte le maraviglie del nascimento, e dell'infanzia, or descrive le bellezze della gioventù.

* *Laura in te si specchiasse*) Molto più comodamente si può specchiar nel lago, che nel mare, nel quale si specchia il Coridone di Vergilio:

Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,
Dum placidum ventis staret mare.

* *Rassomigliasse il giovane Narciso*) Descrive il compiacimento di se stessa. Ultimamente converte il parlare a' cigni, a' quali la paragona nel canto, e tocca peravventura una opinione di Porfirio nel libro dell'Astinenza degli animali, cioè, che tutti gli animali irragionevoli abbiano qualche parte di ragione, e tutti parlino; ma noi non intendiamo le parole; ma fra gli antichi Melampo, e Tiresia furon creduti, ch'intendessero il parlar de' bruti, e molto dapoi Apollonio Tianeo disse, in una campagna avere inteso il parlar della rondine, la quale annunziava all'altre, ch'era cascato uno asino pieno di frumento. Ma questa falsa opinione è più espressamente accennata nell'Aminta favola pastorale del poeta; falsa la dico, perchè gli uomini solamente hanno congiunte queste due cose, cioè, la ragione, e il parlare, le quali furono da' Greci chiamate con un nome solamente, il quale è λόγος. Ma i poeti con queste cose impossibili cercano molte fiate di mover gli uditori a maraviglia.

* *Voi, che le sete sol*] Tacevano i cigni nel cantare di Laura per maraviglia, e per onore. E forse per li cigni intende allegoricamente i poeti Mantovani.

* *Ed eran tutte le sue voci, e tali*,

* *Che parean mormorando dir quell'onde*) Accenna una opinione d'antichi Filosofi, che la natura parli colla voce di tutte le cose.

* *Oltre i candidi cigni*] L'ha paragonata co' cigni, or la paragona colle Sirene, e la chiama più bella delle Sirene, avendo risguardo non solo alla bellezza del corpo umano, ma dell'animo.

* *Acque, e rive felici*) Intende quelle di Mantova, dove il buon Vergilio, inteso sotto il nome di Titiro, cantò d'Amarilli, e di Gala-

tea, Ninfe, che allegoricamente sono prese per Roma, e per Mantova, co me dicono gli espositori della prima Egloga.

* *Come è costei*) Assomiglia il canto di Laura a quel di Vergilio.

* *Indegno e'l suon*) Mostra, che la siringa instrumento pastorale sia indegno che la S. D, la qual merita d'essere celebrata da più degno canto.

* *.... e quelli ogni desiro.*

* *Dell'erbe verdi, o pur dell'acque dolci*] Imita quel luogo:

Immemor berbarum quos est mirata juvenca.

* *E di seguir il natural costume*) Accresce la maraviglia simile a quella:

E sai come al suo canto
Correano in verso al fonte
L'acque nel fiume.

Perch'è simil maraviglia, che l'acqua si ferma, e che vada per contrario corso, al naturale. Vergilio disse similmente:

Et mutata suos requierunt flumina cursus.

* *Quasi scordossi*) Descrive la bellezza di Laura, nella dolcezza del canto, e nella leggiadria usata nel ballare.

* *Se l'ode sotto un lauro*] O pone questi due per ogni arbore, o pur imita il Petrarca, il qual disse:

E seder femmi in una fresca riva,
La qual ombrava un bel Lauro, ed un faggio;

Che significano, come pare a Giulio Cammillo, l'eloquenza, e la sapienza. E disse Faggio nel numero del maschio; ma in quel della femmina il Bembo:

Faggio del mio piacer compagna eterna;

ad imitazione de' Latini.

Mostra la nobiltà di Laura, la qual dee essere onorata co'doni della terra, e del mare, e fra'doni del mare scieglie cose vaghissime, e conformi alla sua bellezza, come son perle, e coralli, e fra quelli della terra similmente.

* *Apra l'antica madre*) Cioè la terra, così chiamata da tutti: perch'il nostro principio è da terra.

* *... i novi fonti*) Fa quella figura, che si dice contraposto, o contraposti, e particolarmente ha risguardo a' novi fonti, che si facevano su 'l Modonese: Ripiglia il parlar delle Ninfe, come aveva fatte nel primo madrigale, e finisce la corona:

SESTINA 2.

* *Sorgea per maraviglia un vivo lauro*] Cioè, per dar maraviglia: *un vivo lauro*, per significar la sua donna, ad imitazione del Petrarca:

Quel vivo lauro, ove solean far nido, ec.

* *Tutto securo*) Perchè il lauro non è percosso dal fulmine.

* *Coll'auree fronde*] Che significano le chiome, ad imitazione similmente del Petrarca: *Ch'i*

Ch'i rami di diamante, e d'or le chiome.

E scherza col doppio significato, come il Petrarca:

Battendo l'ali inverso l'aurea fronde.

* *E v'affinava*) Finge poeticamente, che Amore agguzzasse le saette nel tronco del lauro, e poi le spuntasse.

* .... *al dolce lauro*(Imita similmente il Petrarca, il quale lo chiamò *dolce*, per distinguerlo da tutti gli altri, che sono amari.

* *E disse: è meglio saettar nel cielo*) E' detto, per mostrar, che la castità di Laura era maggiore, che quella degli Dei favolosi.

* *Pajono augelli infra gli ombrosi rami.*

* *Vaghi amoretti*) E' imitazione di Teocrito, nel decimoquinto Idilio intitolato Siracusane, nel quale finge, che gli Amori volassero sopra le foglie dell'aneto, come usignoli tra le frondi d'un altr'albero: i versi imitati son questi:

Χλωραὶ δὲ σκιάδες μαλακῷ βρίθουσαι ἀνήτῳ
Δέδμαντ' οἱ δέτε κῶροι ὑπερπωτῶνται ἔρωτες
Οἷοι ἀηδονιῆες ἐφεζόμενοι ἐπὶ δένδρων.

* *A guisa d'api*) Teocrito paragonò gli amori a gli usignoli: il Tasso all'api, per rispetto dell'ago; come gli paragonò l'istesso poeta in un altro suo picciol poema, nel qual finge, ch'Amore furando il mele sia punto dall'ape.

* .... *in quel vivace lauro)* Perchè l'api fanno le celle ne' tronchi degli alberi, come oltre Aristotile racconta il Giovio nelle cose di Moscovia.

* *E tanti son)* Nel numero dimostra quanti sian gli amorosi desiderj:

* *Tante faville*) Accenna la proprietà del lauro già narrata di sopra.

* *Nell'arabico mar*] In questo lauro, il qual si petrifica nel golfo degli eroi, come scrive Teofrasto nell'istorie delle piante, e 'l Mattiolo fra' moderni.

* *Tal*) Fa comparazione del lauro, petrificato colla sua donna.

* *Quanti la pianta*) Raccoglie quasi in epilogo i concetti detti prima, non solamente le parole.

SESTINA 3.

* POichè *non spira al mio soave foco)* Al mio ardente desiderio.

* *Amor, come solea, placida l'aura*) Cioè il favor della sua donna, o per disdegno, o per altra cagione.

* *Chi tempra*) Qual'altra donna, ovvero in qual parte solitaria potrò ritirarmi per intepidire il mio amore?

* *Ahi soavi ben furo, e dolci i raggi*] Chiama *raggi* gli sguardi della sua donna, ch'accesero il suo amore, e lei medesima *fonte di pietà*.

* *D'et-*

* *D'Etna somiglia*) Assomiglia il suo Amore all'incendio d'Etna, e a quel di Fetonte, il qual chiama *traviato*, perchè nel carreggiare uscì del Zodiaco, detto altrimenti il cerchio degli animali, per lo quale il Sole si muove continuamente.

* *Quando s'ascose nell'occulto fonte*) Leggi di ciò Ovidio nel secondo delle Trasmutazioni.

* *Che giova, oimè*) Dimostra, come il suo amore più s'accenda, colla similitudine della fiamma, ch'accresce per vento, e del ferro infocato, che più s'infiamma per l'acqua spruzzata.

* *Se non manca omai l'esca*) Cioè, il nutrimento de' miei pensieri; avendo assomigliato il suo incendio ad Etna convenevolmente soggiunge.

* *Io fontana sarò di vivo foco*) Ad imitazione di Pindaro, il qual disse:

Τᾶς ἐρεύγονται μὲν ἀπλά-
Του πυρὸς ἀγνότατοι
Εκ μυχῶν παγαί

* *Fuggirò il foco in mezzo al novo foco.*

* *E le mie fiamme struggerà la fiamma*) Ad imitazione d'Augusto in que' versi....

* *O lauri*) Affettuosa conversione.

* *Quella mia cara fiamma*) Il mio amore, o la mia amorosa poesia.

* *....ov'è sparito il foco*) Cioè la mia donna.

* *O s'estingua il mio foco*] Desidera, o che 'l suo amore abbia fine, o che la sua donna gli sia pietosa.

STANZA 2.

* IO *son la gelosia, ch'or mi rivelo*) Cioè, prendo corpo, col qual posso esser veduta, e forse ha risguardo alle parole, che s'apparecchia di dire, nelle quali scoprì la sua natura.

* *D'amor compagna*) Perchè segue l'amore, quasi invisibilmente. Altramente si legge:

Ministra in dar tormenti.

Perchè fra le passioni amorose niuna è più fiera, e più spiacevole della gelosia.

* *Ma non discendo già dal terzo Cielo*) Cioè, non son compagna dell'amor celeste, ma del volgare: perchè due son gli amori, come due son le Veneri.

* *Nè lassù in Cielo.*

* *Mai s'indura il nostro gelo*) Metaforicamente intese per lo timore, perocchè in Cielo non è altra temenza, nè altra passione.

* *Non però dall'inferno*) Dopo aver detto, che non discende dal Cielo, soggiunge, che non viene dall'Inferno, perchè s'ella segue l'amore, e l'amore non è mai nell'Inferno, ella similmente non

vi può essere. Avrebbe ciò potuto provare per altra ragione: perchè nell' Inferno è disperazione; ma dov'è disperazione non è gelosia; è dunque la gelosia un affetto quasi di mezzo, com'è l'amore, non buono, e non cattivo, nè bello, nè brutto, ma tra l'uno, e l'altro:

* *Forma invisibil sono*] Perchè le passioni si diffiniscono ancora per la forma, ed ella propriamente è timore.

* *E mio ricetto*) Dimostra dove abiti, cioè, nel cuore degli uomini, dove abita l'amore, dice ancora d'avere albergo nelle selvette, e ne' giardini, perch' in somiglianti luoghi da diporto, spesso l'uno amante suole aver gelosia dell'altro.

* *E formate ho le membra*] Nel prender corpo, ha preso corpo aereo, come Iride, di più colori, per dimostrar le mutazioni dell' aspetto, che seguitando alle passioni dell'animo, le quali perciò son dette *passibiles qualitates*. E per simile cagione il Sig. Lorenzo de' Medici, disse di lei parlando in alcune sue stanze:

.... E uno amante
D'uno incerto color cangiante aveva.

Benchè il medesimo Autore dia alla speranza la vesta di nebbia in que' versi:

E una donna di statura immensa:
La cima de' capelli al ciel par monti,
Formata, e vestita è di nebbia densa:
Abita in sommo de' più alti monti:

* *Questo, che mi ricopre*) Descrive più minutamente, quale sia il velo della gelosia.

* *.... onde traluce*) Per dimostrar, ch' i pensieri traspajano al geloso, quasi per velo.

* *Or qual Piropo*) Per significazione del piacere, o dell'ira, per dimostrar l'altre passioni dell'animo, che son congiunte colla gelosia: e quasi effetti di lei.

* *Nè puoi certo affermar*) Perchè nella gelosia non è certezza alcuna, ma tutte le cose son dubbie.

* *E di color si varj a mie son l'ale*] Finge la gelosia alata, come si finge amore, perchè altrimenti non potrebbe seguitarlo in ciascuna parte, e ciò dimostra, ch' i pensieri, e i sospetti del geloso sian velocissimi.

* *Gli omeri ho alati*) Descrive, come sian l'ali della gelosia, cioè simili a quelle di Mercurio, e d'Amore: ma occhiute, come quelle d'Argo; dimostra, ch' il geloso ha cento occhi ne' suoi sospetti.

* *Pronta, e veloce son più che non credi*) Perchè la velocità, e la vigilanza del geloso spesse volte è tenuta occulta; non altrimenti, che sian gli amori della persona, di cui s'ha gelosia.

* *Leve un fanciul, che fora un tardo veglio*] E' detto ad imitazione d'Ovidio ne' libri dell'arte d'amore; dove c'insegna, ch' sospet-

ſpetti, e l'emulazioni de' rivali ſon cagioni, che l'amor ringiovenisca; i verſi ſon queſti:

Dum cadat in laqueos, captus quoque nuper amator
Solum ſe thalamos ſperet habere tuos,
Poſtmodo rivalem partitaque fœdera lecti
Sentiat: has artes tolle, ſeneſcet Amor;
Tunc bene fortis Equus reſerato carcere currit,
Cum, quos prætereat, quosve ſequatur habet.
Quoslibet extinctos injuria ſuſcitat ignes.
En ego confiteor, non niſi læſus amor.

* *Queſta, ch' ho nella deſtra*] La geloſia ha il flagello di ſpine, per dimoſtrar quanto ſiano acute, e pungenti le paſſioni d'amore, delle quali dice Catullo:

Spinoſas Ericina ſerens in pectore curas.

* *Ben ho la sferza ancor d' empi ſerpenti*) Significa la sferza de' ſerpenti le morti, delle quali alcuna fiata è cagione la geloſia.

* *Fatta e 'nfetta*) Scherza ſovra queſti nomi; l'ultimo de' quali è di molte ſignificazioni: quaſi la geloſia foſſe cagione di fraſtornar le coſe fatte, come le nozze, e i matrimonj; e in queſta guiſa, *facta infecta facit;* ch' in altro ſignificato è tenuta per coſa impoſſibile. Laonde, *hoc uno privatur Deus, facta infecta facere.* Nè ripugna alle coſe dette, la favola di Teſeo, o di Bireno, che non ucciſero Arianna, è Olimpia perchè il laſciarle in un Iſola deſerta, quaſi in preda alle fere, è ſimile alla morte, benchè dapoi nè ſuccedeſſe ancora la morte di Bireno.

* *Mia non d'amor)* Ripugna a quello, che nel Fedro dice Liſia, appreſſo Platone, dell' invidia dell'amante; ma ſi dee intendere, che l' invidia non è immediatamente compagna d'Amore, ma col mezzo della geloſia. Segue dunque l'invidia la geloſia, la qual ſegue l'Amore.

* *Non ſon l' invidia nò)* Mette la differenza tra l'invido, e il geloſo, tra' quali è principaliſſima, che noi portiamo invidia a'nemici, ma ſiam geloſi dell'amante; l' altre coſe ſi dicono poeticamente.

* *Me produſſe la tema*) Dice quali ſiano i genitori della geloſia, cioè, l' amore, e la timidità: perch'ella altro non è, che timore per la coſa amata; la nutrice è la cura, cioè il penſiero, perchè penſando s' accreſcono tutte le paſſioni,

* *Di pianto ancor mi cibo)* Cibo parimente d' amore, come dice il Petrarca:

Ch' io mi paſco di lagrime, e tu 'l ſai.

O vuole accennare, che della geloſia non creſciuta è cibo il pianto; ma della creſciuta il ſangue.

* *E 'l cibo ancor)* E' detto per aſſicurar le donne dal ſoverchio ſpavento; moſtrando, che dell'altro, quantunque ſe ne poſſa paſcere, non ha diletto: perchè il geloſo è ancora amante, come ſi legge d'Erode. *Vuoi*

Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, e amaro, or mira il fiero Erode
Ch' Amore, e gelosia gli han posto assedio.

* *E per dubbio m' avanzo*) Dimostra l'altre proprietà della gelosia, la qual può esser di vero sospetto, e di falso, e dell'uno s' affligge, nè lascia l' impressione di leggieri; ma tiene il geloso in continua incertitudine, e in diverse sollecitudini. Ma potrebbe alcuno dubitare; perchè discordi il poeta da Lorenzo de' Medici, il quale con pochi altri ragionò della gelosia dicendo:

Nel primo tempo, che Caos antico
Partorì il figlio suo diletto Amore,
Nacque questa maligna Dea, ch' io dico
Nel medesimo parto venne fore.
Giove padre benigno al mondo amico,
La relegò tra l' ombre inferiore,
Con Pluton, colle furie, e stiè con loro,
Mentre regnò Saturno, e l' età d' oro.

Al che rispondo, non esser convenevole, che la gelosia dica mal di se stessa: quantunque quella del Signor Lorenzo sia bellissima poesia. Ebbe adunque il poeta riguardo al decoro della persona introdotta: oltre a ciò, se intendiamo della gelosia degli stati, non è molto discorde dall' altra opinione: perchè mentre Giove consentì, che 'l padre regnasse, la gelosia, nata dal timore di perdere il Regno, fu rilegata nell' Inferno,

* *Sempr' erro*) Non perchè sempre i sospetti sian falsi; ma perchè la gelosia tiene altrui in continuo movimento, o vuol dimostrar, ch' ella non sia mai senza qualche errore, eziandio nelle cose certe.

* *Tal è mia qualità*) Si volge a' Principi, ed agli altri, ch' erano spettatori.

* *Perchè, s' avvien*) L' officio della gelosia è di tener gli uomini desti: però gli è data questa cura ancora negli spettacoli.

* *Ma vien chi mi discaccia*] Non so se intenda della fede, o d'altra persona introdotta a ragionare.

STANZA 3.

* Dove è del mio servaggio il premio amore?) *Servaggio* parola antica, leggiadramente rinnovata da Monsignor della Casa:

Doglia morte, e servaggio, assai m' è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

* *In que' begli occhi alfin dolci tremanti*) Così disse il Petrarca:

.... alfin dolci tremanti
Ultima spene de' cortesi amanti.

Egual cortesia è dell' uno, e dell' altro amante, e dell' uno, e dell' altro poeta; perchè il primo ripone negli occhi l' ultima speranza: il secondo, l' ultimo premio.

 * *Io,*

* *Io, ma coll' ali de' pensier costanti*] Dà l'ali al pensiero, come diede il Petrarca prima di lui:

Volo coll'ali de' pensier al Cielo.

Chiama costanti i pensieri, che si propongono sempre un obietto medesimo; ma se il pensiero è costante, conviene ancora, che sia costante l'obietto: e non potendo essere alcuna costanza nelle cose terrene, e mortali, è necessario, che l'obietto sia immortale; ma i pensieri delle cose umane, e caduche, sono simili alle saette, che non sono drizzate a segno stabile, ma a caso.

* *E s'ei s'infiamma in quel sereno ardore*] Nelle cose naturali lo spaventa l'esempio della farfalla, e nelle favolose, quel d'Icaro.

* .... *ahi vola, ed ardo*] Mostra quanto gli amanti siano temerarj; e quanto lusinghevole, e insieme crudele la passione amorosa.

Fine dell'Esposizioni delle Rime Amorose.

RIME EROICHE.

PARTE SECONDA.

SONETTO 6.



* GNI Stella) Ha riguardo a quel verso di Dante:

Per entro se l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua riceve
Raggio di Sole permanendo unita.

SONETTO 12.

* QUanto già l'altra Elisa) Cioè Didone, la qual rabbiosa divenuta per la partita d'Enea, proruppe in queste parole, che si leggono in Vergilio:

Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor.

* *Rende a' giusti nepoti*) A' nepoti d'Enea, che sono i Romani, e principalmente fra gli altri i Signori della Casa Farnese, per le nuove e celebratissime vittorie maritime, e terrestri, per le quali il Principe Alessandro è glorioso in tutte le parti del mondo.

* *Noua, e più bella*) Loda particolare della bellezza, e della fortuna di questa Signora.

* *Al*

* *Al cui pregar*) Imita il Castiglione, con egual desiderio di celebrarla:

Quod si dura nimis, blandisque immota querelis
Mens fera propositum non remoretur iter,
Invitam ad litus portabunt aequora classem,
Flaminaque ad fletus officiosa pios.

SONETTO 13.

* LA *bella Greca, che 'l dorato crine*) Intende d'Elena sorella di Clitennestra, la qual nella sua morte si troncò i capelli, come si legge in Euripide; ma di ciò si vede ancora una poesia Latina di Monsignor della Casa. Paragona gli illegittimi amori d'Elena Greca co' legittimi di questa Elena Germana.
* *Quella ch' or vive*) La Signora Duchessa Barbara sua Signora.

SONETTO 16.

* GEmma *dell' occidente*] La chiama gemma alludendo al nome di Margarita: *dell' occidente*, per rispetto della patria, ch'è nell'occidente, cioè della Fiandra.
* *Anzi del mondo tesoro*) Accrescimento di lode, parendogli d'aver detto poco, ch'ella fosse ornamento solamente delle regioni occidentali, nelle quali è nata.
* *E gloria dell' invitto padre*] I padri invitti sogliono esser gloria de' figliuoli, e questa colla sua virtù ha cresciuta la gloria del padre.
* *Luce*) La paragona ultimamente alla luce e al mare, per lo splendore della gloria, e della virtù, e per la profondità del sapere.
* *Nata del quinto Carlo*) Passa dalla traslazione al proprio.
* *A cui secondo rimase il primo*) Carlo primo Imperatore cognominato il Grande, che vinse i Longobardi, e i Sassoni, colle quali vittorie si possono agguagliare quelle del nuovo Carlo riportate da' Francesi, e da' Mori, e da' medesimi Sassoni, o piuttosto quelle del Quinto Carlo si deono anteporre, perchè vinse quasi in un giorno, facendo prigione il lor Duca, quel popolo indomito, ch'appena fu soggiogato in quindici anni dall'antico Carlo, nè solamente quel popolo, ma gli altri ferocissimi, ch'insieme erano congiurati sotto il Duca di Sassonia, e'l Langravio nella lega, come dicono, Smelcadica.
* *Figlia pia, casta moglie, e santa madre*) E' propria virtù de' figliuoli la pietà, delle mogli la castità, delle madri la santità.
* *Col Ciel partisti il glorioso pondo*) Avvengachè di due fratelli, l'uno chiamato Carlo, passando a miglior vita, mutò la terra col Cielo, l'altro nomato dall'avo paterno è ancora vivo.

* *Perchè se l'un quaggiù*] Poeticamente, e con maraviglioso ornamento accenna quel che disse . . . . che siccome arderebbe il mondo se fussero due Soli, così il principato non può insieme tollerare due Principi.

* *E come vive col fratel Pollace*) La favola è nota, ma il poeta assomigliando questi due fratelli a Castore, ed a Polluce imita Claudiano.

SONETTO 22.

* QUesta del puro Ciel) Parla di Napoli nobilissima città, e capo di nobilissimo regno, e la chiama immagine del Cielo ad imitazione di Mercurio Trismegisto nell'Asclepio, nel quale egli disse parimente, che l'Egitto era immagine del Cielo, e paragonà la bellezza di questa bellissima Signora con quella del Sole.

SONETTO 25.

* CHI'l pelago d'amore a solcar viene) Che tanto significa quanto: chi elegge d'amare.

* *In cui sperar non lice aure seconde*) Non perchè la fortuna non sia prospera alcuna volta nell'amare; ma perchè non si può sperar una continua prosperità in cose tanto incostanti, quanto sono la Fortuna, e l'Amore.

* *Te prenda in duce*] Cioè, per maestro.

* *. . . . e salvo il trarrai donde*) Continua nella traslazione, e dimostra come sia necessario il buon nocchiero, per uscir da i pericoli d'Amore.

* *Tu le Sirti*) Per Sirti intende gl'impedimenti d'Amore: per Scille i pericoli: per Sirene gl'inganni, le quali cose tutte poteva superare agevolmente colla scienza d'amare.

* *. . . . e i venti incerti, e l'onde*) Non si contentando d'averlo fatto nocchiero, il vuol deificare. Perchè questo virtuoso, e gentil cavaliero fu nella gioventù del poeta amico suo nelle belle, e nelle buone occasioni; ma ora non si trova più nè amico, nè guida somigliante; perocchè ciascuno più si diletta di tenere oppressi gli uomini studiosi, che d'operare virtuosamente: tanta è l'invidia, e la malignità, che regna in questo secolo corrotto. Ma questa è materia da parlarne più largamente, non alla clepsidra, o ad altro orologio: se pur mai si troverà Principe tanto amico del vero, che non le spiaccia d'udirlo. Sian benedette le anime dell'Illustrissimo Signor Brunoro Zampeschi, e dell'Eccellentissimo Signor Paolo.

SO·

SONETTO 84.

* ED *agguagliar co' più lodati carmi)* Leggasi il Panegirico d' Isocrate nel quale quell'eccellentissimo Oratore dimostra, come allo scrittore si convenga nel lodare, agguagliare coll'orazione la grandezza delle cose lodate.

* *Ma più d'appresso)* Tutte le cose si dimostrano maggiori per la vicinanza.

* *O alto monte)* Allude al monte Olimpo, impresa del Duca Federico, avolo di questo nobilissimo Cavaliero.

SONETTO 85.

* LA've) In Fiandra dove questo nobilissimo cavaliero ha militato molti anni in servigio del Re, con molta sua lode.

* *In pace ancor)* Simile a quel del Petrarca:

Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.

* .... *Il tuo nemico interno)* Amore, o altra somigliante passione.

* *Molti vinser la terra)* Due vittorie si convengono al savio Cavaliero; l'una di se stesso per testimonianza di Ovidio: l'altre delle stelle, e del destino per autorità di Tolomeo, il qual disse: *Sapiens dominabitur astris*.

SONETTO 86.

* QUesta d'Italia] Questa di nome Barbara, ma di nascimento Italiana, perchè la casa Sanseverina è numerata fra le nobilissime, e illustrissime d'Italia, non solo nel Regno di Napoli, ma in Lombardia, già centinara d'anni sono.

* *E vivo esempio del valor primiero)* Cioè del valor delle donne Romane.

* *E della gloria antica]* Del desiderio di farsi egualmente gloriosi.

* .... *o maraviglia)* L'accendere gli animi alla gloria è maraviglioso effetto della bellezza: e non sono meno gli altri, che seguono.

* *E col seren delle tranquille ciglia)* Non solo maraviglioso affetto, ma quasi insolito, perchè le donne antiche furono cagioni della discordia tra l'Affrica, e l'Europa, come Io, ed Elena, e altre di cui scrive Erodoto nel principio della sua istoria; tuttochè alcune fossero cagione della concordia, come le Sabine: altre estinguessero l'incendio, o l'impedissero, come Placidia quel di Roma.

* *E tu che l'African)* Converte il parlare al mar, che separa l'Affrica dall'Italia, usando il numero del meno in vece di quello del più, come fece spesso Livio, che disse *Pœnus* in luogo di *Pœni*.

* *Ma vincer non curò)* I vincitori prendevano il nome da' vinti,

ti, come prese Scipione Affricano dall'Affrica, e l'Asiatico dall'Asia, e Metello Numidico dalla Numidia, così Barbara poteva prender questo nome dalle genti vinte dalla sua bellezza, ma non si curò di questa vittoria.

CANZONE 18.

* D*Eggio forse lodar*) Si mostra dubbio se debba piuttosto lodar la grandezza del padre, e del fratello Imperatori, e la Maestà della Casa Imperiale, o di quella in cui è maritata, o le proprie virtù, o quelle dell'una, e dell'altra prosapia, quasi non basti egli solo a lodar tutte queste cose unitamente, e comincia la Canzona dall'interrogazione, perchè questo modo è molto acconcio alla gravità, come insegna Demetrio nel libro dell'Elocuzione.

* *Qual uom già lasso ch'a gran dì si desti*) Coll'esempio di stanco viandante, dimostra che tardi avea cominciato a lodar questa Serenissima Signora. La comparazione fu prima fatta dal Bembo, che disse:

E fo qual peregrin desto a gran giorno
Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto il perduto del camin racquista.

Ma il poeta ha voluto servirsene, o per povertà de' concetti, o per accrescere l'ornamento e varietà, o per altra cagione.

* *Ma chi porta lontan*) Finisce la stanza nell'interrogazioni, come l'avea cominciata, acciocch'ella riesca più grave.

* *Pur io dirò*) Nel palazzo degli Imperatori era il simulacro della fortuna, del quale par che faccia menzione ancora Plutarco *De virtute & fortuna Romanorum*, dicendo che la fortuna ivi avea deposte l'ali, per farvi nobile, e fermo alloggiamento, ma il poeta in questo paragone gli attribuisce l'ali, per dimostrar l'incostanza della fortuna degli antichi Imperatori.

* *Or più felice e 'l mondo*) Perchè non la fortuna, ma la virtù de' Principi d'Austria ha fermata la sede nel Palazzo imperiale con stabile, e perpetua successione.

* *Vera gloria del Ciel deriva, e nasce,*

* *Dove nacque*] Dal Cielo, cioè dalla provvidenza d'Iddio deriva la gloria degli Imperatori di casa d'Austria, a' quali è stata conceduta virtù da signoreggiare il mondo. Perchè siccome *omnis potestas desuper est*, così ancora, *omne donum perfectum & omne datum optimum a patre luminum*, fra' quai doni ragionevolmente si può annoverare la virtù degli Imperatori Cristiani, che difendono la santa fede, e la santa Chiesa, e fanno guerra contra gl'infedeli, e contra gli eretici.

* *E son fede e pietà le prime fasce*) elocuzione simile a quella di Dante, ov'egli parla della Fenice:

Lo

Loglio, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lacrime, e d'amomo
E incenso, e mitra son le prime fasce.

ma il poeta dovendo attribuire a questi Principi arme misteriose di fortezza e di prudenza, gli attribuisce nella prima età quasi fasce la fede è la pietà.

* *Ne già vaneggia ed erra*] Esprime la cagione più chiaramente, per la quale ha figurata coll'ali la fortuna degli antichi Imperatori.

* *Nè trascorre dall'uno, all'altro sangue*) Come negli antichi, fra' quali in Nerone s'estinse affatto la linea, e stirpe di Cesare, nè mai continovò in alcuna progenie tante centinaja d'anni, nè cotanto numero di Cesari Augusti, e d'Imperatori, quanto ha durato in questa d'Austria, laonde l'Imperio è quasi lor partimonio, e l'altezza, e la gloria, e la virtù certissima eredità.

Lodata la grandezza, e il valore, e la nobiltà paterna, loda la propria virtù, e la propria bellezza, e la somiglia nel suo venire in Italia ad Angeletta che scende dal Cielo.

* *Te questo albergo*) Loda la grandezza, e la felicità della casa de' Medici.

* *A cui d'intorno*; Per rispetto del Signor Lorenzo de'Medici, e degli altri che fiorirono in quel tempo.

* *Altri recò*] Come il Duce Cosmo, è il Signor Gio: Pietro de' Medici.

* *Altri n'uscì*] Papa Leone, e Papa Clemente.

* *Tal che l'Italia e Roma)* Mostra ch'alla grandezza, e alla felicità di questa Casa abbiano conspirato egualmente i Sommi Pontefici, e gli Imperatori.

* *Ne monte scorge o mar di sangue asperso*) Quasi le nozze di questa Signora siano stata cagione della pace d'Italia.

* *E'n te rimira*) La prepone alle Romane, e alle peregrine illustri.

* *Nè crudel guerra)* Loda la felicità congiunta colla virtù, la qual risplende nella pace d'Italia, anteponendola a quella d Ipsicratea moglie di Mitridate: di Lucrezia, di Cleopatra, di Porzia, dell'Ammazzoni, e d'altre che dimostrarono il valore nella fortuna avversa, nè però meritarono lode maggiore; e seguita in ciò l'ammaestramento d'Aristotile nella rettorica, il quale c'insegna di lodare facendo le comparazioni, e gli accrescimenti.

* *Canzon vinse se stessa*] In ciascuna virtù l'uomo vince se medesimo, cioè gli affetti proprj, e particolarmente nella temperanza, la quale non è minor virtù nella prospera fortuna, di quel che sia la fortezza nell'avversa.

* *Essendo la più casta e la più forte*) Perchè la castità ci persuade a sprezzar la vita.

CAN-

CANZONE 19.

* TU che segui la pace) Prega l'abbondanza, e la serenità, che accompagnino la Signora Duchessa nella sua partita.

* *Dall'uno, all' altro mare*] Perchè tanto si stende il paese del Signor Duca; laonde è quasi una fascia, o un cinto d'Italia.

* *Sol che l'opre mortali, e le fatiche*) Poetica conversione al Sole, simile a quella di Vergilio nel quarto:

Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.

* *Da sì grande ed aureo cinto.*

* *Che la fortuna, e'l fato annoda, e serra)* Dal Zodiaco, nel quale come dice il Pontano nel libro *de stellis*, è rinchiuso, e quasi annodato il fatto, e la fortuna; e ragionevolmente, volendo assomigliare il paese di Ferrara al Zodiaco, chiama l'uno fascia, e l'altro cinto, perchè le Zone che da Vergilio sono poste nel Cielo, e da Marco Tullio nella terra, come dice Macrobio, sono nell'uno, e nell'altro. In questa similitudine il poeta imita Mercurio Trimegisto, il qual chiamò l'Egitto immagine del Cielo, per rispetto del Nilo, il quale è uno de' segni celesti; ma altri vogliono che quel segno sia il Pò, laonde così l'una terra come l'altra può esser detta immagine del Cielo; ma il poeta in questa, e nella seguente stanza va ricercando altre similitudini, e convenienze tra' segni celesti, e le bellezze, e gli ornamenti di quello stato.

* *Nè fero drago, nè scorpio incontra*) Mostrate le similitudini, dimostra le dissimilitudini per le quali, con meraviglioso artificio, par che l'anteponga.

* *Ma d'Alcide è trofeo più ricca spoglia*) Accenna le spoglie riportate dal Duca Ercole primo nella battaglia.

Agguaglia il Duca Alfonso a' Re di Sparta, o piuttosto l'antepone, perchè in Sparta erano due Re in una sola città, e quì in tre città è un sol Duca.

Avendo anteposto il Signor Duca a' Re di Lacedemonia, prepone la Signora Duchessa alle Regine Spartane, perchè come dice Aristotile nelle morali, e Plutarco nella vita di Licurgo, la virtù, e la felicità degli Spartani, era diminuita, o piuttosto mezza, essendo gli uomini dotati di fortezza, ma le donne prive di castità.

Non bastando al poeta d'averla anteposta alle Regine di Sparta, la prepone ancora a quelle d'Egitto, lodando la cortesia, e l'umiltà, e l'altre sue virtù, benchè la liberalità sia stata impedita dalla fortuna del poeta, il quale aspetta ancora, che la provvidenza di Signore rimova questo, e ogni altro maligno impedimento.

CANZONE 20.

* TAL volta sovra Pelia, Olimpo ed Ossa) Fa il proemio a questa Canzona, come fa Pindaro nell' Ode, cioè con molte traslazioni, e con altre figure, le quali dimostra la difficoltà di cantare di così alto soggetto; e ragionevolmente in questa imitazione di Pindaro s'assomiglia ad augello, che voli fra le nubi, avendo risguardo a que' versi d'Orazio:

Multa Dircaeum levat aura cycnum
Tendit Antoni quoties in altos
Nubium tractus;

* *Che spargendo gran fama*) Finisce la Canzona colla sentenza, seguendo in ciò l'ammaestramento di Demetrio Falereo, che le cose gravissime si debbano porre nell'ultima parte.

* *La nobiltà sia fonte, in cui si versi,*

* *Alta memoria a' versi)* La nobiltà è un di quei luoghi, da' quali si cavano le lodi, come insegna Aristotile nella Rettorica: e lo chiama fonte per traslazione.

* *Indi il principio s'apra, indi s'ordisca*

* *Ogni alta laude)* Imperocchè come dice il medesimo Aristotile appresso Stobeo:

Nobilitatis laus, propter quam appetitur, gloriosa quidem sit.

* *La nobiltà ch'è del valor colonna*) Nuova metafora; perch' il far le nuove metafore è vecchio artificio di Pindaro, e degli altri eccellentissimi poeti; e in vero la virtù degli ignobili pare che sia senza sostegno, e se la virtù potesse appoggiarsi ad altro, ch'a se medesima, s'appoggiarebbe alla nobiltà, e alla richezza, che sono congiunte, ma questo è parlare di poeta, e di oratore.

* *A voi diè cuna il mare*) E' il principio della narrazione, nella quale imita Claudiano dicente:

.... Vilior unda
Promeruit seriam gentis cunabula fovit
Oceanus.

* *E 'l vostro merto è un mare, e s'ora i' solco*

* *Ritornerò come Giason da colco)* Ingolfandosi il poeta per così dire non solamente nelle lodi di questa Signora, nelle quali spiega quanto può le vele dell'ingegno, e dell'artificio, si paragona a Jasone, come fece Dante:

Quei gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.

* *Altre più vere maraviglie, e belle)* Avendo assomigliato il merito grandissimo di questa Signora al mare, assomiglia le sue virtù alle maraviglie che videro gli Argonauti nel mare.

* Nè

* *Ne già bugiarda fama*) Il lodare una cosa, dicendo di non voler lodare un'altra, o cantarne, è grande artificio, e usato da' poeti antichi, come dichiarerò più ampiamente nel Panegirico di Papa Sisto.

* *Non Teti in mezzo all'onde o le sorelle*) Ha riguardo a que' versi di Catullo, che si leggono nell' Argonautica, se pur questo è il suo titolo.

* *Greco pittor*) Intende la Venere d'Apelle, opera fra gli antichi di maraviglioso artificio.

* *Ma son vera bellezza*) Il poeta assegna la verità per materia non solamente dell' istorico, ma del poeta, almeno di questa sorte di poesia, della quale, se non m' inganno, volle intendere il Petrarca, quando egli disse:

E ciascuna per se parea ben degna
Di poema dignissimo, e d' istoria.

* *Sotto giudice grande ha certa palma*) Accresce quel detto di Lucano:

Et magno se judice quisque tuetur.

Perch' a Cesare e a Pompeo l' autorità de' giudici basta per difesa, laonde par che sia mediocre, qui è grandissima, dove può dar certa vittoria.

Imita, come ho detto, il poeta Lucano, o cerca di superarlo; ma questo luogo dall'autorità di giudici usato da Lucano, fu prima usato da Isocrate, imperocchè giudici della bellezza d'Elena, e della sua virtù furono Alessandro, e Teseo, non altramente che 'l Gran Duca abbia dapoi giudicata degna la Gran Duchessa d'esserle moglie, e chiama *mente sublime*, quella di questo Serenissimo Principe, il prepone ad Alessandro per molte cagioni, per la nobilissima educazione fra gli studj della filosofia, e delle belle lettere, e per l' arti della pace, e della guerra, colle quali accresce la dignità del suo stato, laddove Alessandro rovinò l' Imperio di Troja.

* *E direi non facendo al vero oltraggio*) Non contento d'averlo anteposto a Paride, il prepone a Teseo: perocchè Teseo uccise Procuste; come scrive Plutarco nella sua vita; e giustamente il prepone, perchè il ratto di Teseo, anzi i ratti, non furono senza ingiustizia, laonde egli ne fu punito, come si legge ne' poeti:

.... Sedet æternumque sedebit
Infelix Theseus.

ma l'operazioni di questo gran Principe ancora sono sempre state accompagnate dalla giustizia.

* *E se pur l' un dall' altro a noi discende*) Parla condizionatamente, perchè due sono di ciò l'opinioni degli istorici, l' una di Giovan Villani, che l' origine de' Fiorentini si derivi da' Romani, e da quelli di Fiesole; l' altra del Giovio, e d'alcun più moderno, che discendano da' Greci a' quali somigliano nella frugalità, e nell'acutezza dell' ingegno.

* Ne

* *Ne più fama canuta)* Imita Platone imitato da Monsignor della Casa, quando egli disse: *La vostra fama canuta*; ma i poeti Latini, e Toscani, similmente hanno parlato, perch' in Catullo si legge, *fama loquetur anus*, in Dante: *vecchia fama nel mondo &c.*

* *O se qual pianta*] Lucano paragonò l'autorità di Pompeo poco stabile, alla pianta che non abbia ferme radici, ma faccia grande ombra.

* *O quanto è più felice il nuovo essempio)* Dagli avvenimenti, o come dicono dall'evento dimostra, che 'l giudicio di Teseo, e d'Alessandro non può esser agguagliato, a quello di questo gran Principe, ma per dimostrar ciò più chiaramente, pone quasi sotto gli occhi una mirabil pittura delle guerre, e dell'infelicità di Troja.

* *Son fulminati duci, e sponde a sponde.*

* *Venti a venti contrarj, e onde ad onde)* Ha riguardo a quei versi di Vergilio nel quarto:

Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis, pugnent, ipsique nepotes;

perocchè la riviera dell'Asia è non altrimente opposta all'Europa, che sia quella d'Affrica.

* *Dall'altra parte)* Oppone la felicità nata per la pace, e per la concordia, all'infelicità che nasce dalla guerra, e dalla discordia.

* *Canzon tu non vedrai tra fera turba*

* *Donna amata odiosa)* Elena amata per la bellezza, e odiata per la guerra.

* *O vana immago)* Accenna l'opinione d'Euripide nella tragedia d'Elena, cioè ch'ella non fosse mai a Troja, ma che i Greci, e i Trojani combattessero per l'Idolo, e per l'immagine.

* *La ve adorare il volgo*] In Egitto, dove Elena dimorò mentre gli altri guerreggiarono per l'immagine.

* *Ma dove a Marte)* In Fiorenza dov'era già la statua di Marte, sotto la cui protezione viveva quella Città, che fu poi consacrata a San Giovanni Battista, come dice Dante nel terzo canto del Purgatorio.

Io fui della Città che nel Battista
Cangiò il primo padrone, onde per questo
Sempre coll'arte sua la farà trista.
E se non fusse, che su 'l passo d'Arno,
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei Cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebbe fatto lavorare indarno.

Fine dell'Esposizioni delle Rime Eroiche.

RIME

RIME SACRE.

SONETTO 2.

* PADRE del Ciel] Ad imitazione del Petrarca. Quasi Padre celeste, e che sei nel Cielo. Ma Padre, per autorità di S. Tommaso propriamente si dice delle creature ragionevoli; e dell'altre creature, *Fattore*.

* *E di tua santa Grazia*) Vuol significar la grazia illuminante.

* *Deh pria ch'il verno*) Con due metafore, l'una trasportata dalla stagione, l'altra dal giorno, significa la vita.

SONETTO 3.

* R*Ivolse Clelia sospirando al cielo*,

* *Gli occhi sereni*) Descrive la mutazione del volto della Signora Clelia, come fa Dante quella di Beatrice nel Cielo.

* *Bellezze sante*] Dice il Tasso, come il Petrarca disse *occhi santi*, o perchè siano congiunte colla santità, o pone la cagione per l'effetto.

* *Perchè più tardo peregrina errante*) E' simile a quel che disse il Petrarca:

Ahi nobil peregrina, perchè questa vita è una peregrinazione, laonde disse Dante prima di lui:

O frate mio ciascuna è peregrina
D'una vera città; ma tu voi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

* *Di quel terrestre, nel celeste Tempio*) Chiama il mondo tempio, e tempio il Cielo, come fra' Latini Lucrezio, il qual disse:

Et cœli lucida templa,
Cœli templa serena.

Fra' Toscani, Dante e il Bembo.

IL FINE.

I.W.F. Maclean (Queens)
19.10.81
12 vols.

Reb. J+D 11/1984

